NUOVA ANTOLOGIA

NOVEMBRE - DICEMBRE 1941-XX

VOLUME CDXVIII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10
ROMA

BARTOLOTTA
COLLEGE

055
N928
v. 418

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nov. 21, 1946
B. P.

DARTMOUTH
COLLEGE

LETTERE ALLA CONTESSA ANDRIANA MARCELLO

ALLA contessa Andriana Marcello, già Dama di Palazzo della Principessa di Piemonte, e successivamente Dama di Corte della prima Regina d'Italia, furono indirizzate da Margherita di Savoia, durante venticinque anni di affettuosa familiarità, molte lettere, delle quali, per cortese concessione del compianto senatore Gerolamo Marcello, confermata dal figliuolo di lui conte Alessandro, la *Nuova Antologia* ha potuto conoscere il testo e che è autorizzata a pubblicare.

Si tratta di un carteggio prezioso, che con la sua costante impronta di intimità e di spontaneità rispecchia limpidamente quelle doti straordinarie di espansiva bontà, di versatile e vigile cultura, di vivacissima alacrità spirituale, di appassionato patriottismo, che conferivano un così caldo e originale contenuto umano alla splendida regalità di Margherita di Savoia. Con la confidenza inspiratale dall'affetto per quella sua, più che Dama, diletta amica, l'Augusta Sovrana le narra tutto della sua vita, e non solo i ricevimenti, i viaggi, le cerimonie, ma gli avvenimenti familiari, e il sentimento ansioso e orgoglioso con cui Essa segue la nobile attività del Re, e la tenera fierezza con cui accompagna il maturarsi della forte e pensosa adolescenza del Principe Ereditario. È la Madre che parla del suo Figliuolo a un'altra madre, e che si ricorda e si interessa parimenti dei « puteli » di questa, e ne chiede e ne dà, se le si offre il destro, notizie; è davvero l'Amica che insiste nel raccomandare all'amica di aver cura della salute, e la rimprovera anche severamente se essa si espone a eccessive fatiche per il servizio di Corte; e tutto questo fa e dice con ineffabile gentilezza, ma sempre col linguaggio di una Regina, di una grande Regina. Così pure balenano attraverso queste lettere le luci della personalità intellettuale di Margherita di Savoia: le impressioni delle letture, i contatti coi maggiori uomini del tempo, i giudizi schietti, talvolta spregiudicati su le opere e sugli autori, il culto sagace del pensiero e dell'arte in tutte le loro espressioni.

Un'iniziativa d'arte aveva maggiormente accostato lo spirito di Margherita di Savoia a quello di Andriana Marcello: la Scuola dei merletti di Burano, fondata dalla Contessa, e sorta a florida vita sopra tutto per l'amorevole e illuminato patrocinio della Regina. Gran parte del carteggio è occupato dalle ordinazioni, dagli incoraggiamenti, dai consigli per la Scuola. E la Regina sorregge l'impresa con la generosa sollecitudine, e altresì con la garbata propaganda fra Regnanti e Principi di altri Paesi, e più ancora coi suggerimenti del suo buon gusto, della sua fantasia. Nè la sua cordiale protezione verso quell'impresa era determinata soltanto da comprensione del valore artistico di essa, ma anche dal sapere che la Scuola di Burano aveva principalmente, nella povera isoletta della Laguna, un alto intento sociale di bene; e più che tutto dal desiderio di aiutare e confortare la sua « carissima Andriana » nel grave cimento a cui si era posta.

Andriana Marcello era degna di tanta benevolenza da parte di Margherita di Savoia. Essa poteva ben dirsi una creatura di eccezione per la grazia e l'intelligenza. Nata in Venezia nel 1839 dal N. H. Andrea Zon e dalla marchesa Teodora Carlotti, era stata istruita in ogni campo delle scienze, delle lettere e delle arti da maestri di grido quali Bernardino Zambra e Giacomo Zanella. Così bella d'aspetto da esser definita « Venere di Milo con austera anima di Minerva », divenne nel 1858 moglie del conte Alessandro Marcello, che era stato intendente generale del piccolo esercito della resistenza del 1849, e che fu poi deputato al Parlamento italiano. Nel 1859 dovette lasciare Venezia col marito, perchè espulsa dall'Austria. Quando furono celebrate le nozze della Principessa Margherita, fu chiamata a far parte della nuova Corte come Dama di Palazzo. Rimasta vedova con sette figli nel 1871, si dedicò tutta all'educazione di essi e alle opere provvide per il popolo: fra queste, la più cospicua fu senza dubbio la Scuola di Burano, da lei creata con la cooperazione fervida di Paulo Fambri, e che ebbe la virtù quasi miracolosa di risuscitare un'arte antica ormai

interamente esaurita e dimenticata, che era stata vanto e ricchezza di Venezia durante i secoli del suo splendore.

Nel suo palazzo di città, nella sua villa di Mogliano, la contessa Andriana Marcello accolse con squisita ospitalità molti dei personaggi più notevoli del suo tempo, letterati, artisti, uomini politici, ecclesiastici, dal suo vecchio professore Giacomo Zanella a Fedele Lampertico, dall'Aleardi al Bonghi e al Massari, dal Bourget al Nigra al Villari a mons. Bonomelli; e mantenere con tutti un'attiva corrispondenza, che ha arricchito l'archivio di casa Marcello di altri numerosi e interessanti carteggi, taluni dei quali sono stati ottimamente illustrati da Augusto Serena con alcune comunicazioni al Reale Istituto Veneto. La morte la colse il 23 gennaio 1893, nell'esemplare adempimento dei suoi doveri verso la famiglia, nel fervore delle attività benefiche, e ancora nel fulgore della bellezza. — Luigi Federzoni.

(Vedi Paulo Fambri, *La contessa Andriana Marcello*. Firenze, Cellini, 1839; Pierre Verhaegen, *La restauration de la dentelle à Venise et l'Ecole de Burano*. Bruxelles, Goemaere, 1908; Remigio Strinati, *I merletti ad ago e la Scuola di Burano* Roma, Soc. ed. d'arte, 1926; Augusto Serena, *Andriana Zon Marcello, Giacomo Zanella e Fedele Lampertico* (Atti del R. Istituto Veneto, 1930); Id., *Confidenze di un precursore* (Id. id., 1931); Id., *La giovinezza del Paravia* (Id. id., 1932)].

I.

Milano, 19 dicembre 1870

Cara Contessa,

Avevo da gran tempo il desiderio di scriverle e colgo con gran piacere quest'occasione per farlo.

Ho pregato madamigella Arbesser di portarle la mia lettera. Essa, avendo sentito molto parlare di lei da me, desidererebbe molto fare la sua conoscenza. Madamigella Arbesser mi ha educata ed è stata con me buona quanto lo si può essere e le ne ho conservata una gran riconoscenza. Spero che lei, cara Contessa, la vedrà volentieri per quell'affezione che mi ha dimostrata le troppo poche volte che siamo state assieme. Mi ricordo sempre con tanto piacere di Venezia, ma soprattutto delle veneziane fra le quali specialmente desidererei rivedere Lei, cara Contessa. La prego di salutare da mia parte il conte Marcello.

Abbraccio Lei, cara Contessa, affettuosamente, pregandola di credere alla mia sincera amicizia. Sua aff.ma

Margherita di Savoia.

II.

Roma, 8 gennaio 1876

Cara Contessa,

Grazie mille volte per la gentilissima lettera sua e per il pizzo, che è bellissimo come tutto il resto della guarnizione. La ringrazio tanto delle pene che si è data per farmelo avere, e aspetto con impazienza l'occasione di farglielo vedere in opera. Ho sentito d'altre persone che ne hanno pure ordinato, cosa che mi fece un gran piacere, perchè lei sa quanto ciò mi interessa. È stata una così buona idea di fare rivivere quella gentile ed italianissima industria, e tanto più è meritevole di lode chi ne ha avuto il pensiero. Spero che nella primavera avremo il piacere di vedere lei, cara Contessa, qui fra noi! Faccia i miei saluti a Massari, che penso sarà ancora vicino a lei, a giudicare dall'impazienza che aveva di andare a

Venezia. Auguro un buon anno a lei ed a tutti i suoi cari bambini ed abbracciandola affettuosamente, cara Contessa, la prego di credere alla mia più sincera amicizia. Sua aff.ma

MARGHERITA DI SAVOIA.

III.

Monza, 27 novembre 1877

Carissima Andriana,

Grazie della sua gentile lettera e dei suoi auguri per i quali le sono riconoscentissima. Sono contenta che sia rimasta soddisfatta del cavaliere che le avevamo mandato. Ho passato sette giorni da mia madre che, poveretta, mi faceva una gran pena, ma credo che la visita mia e la vista del bambino, che essa adora, le abbiano fatto molto bene. Noi altri siamo sulle mosse per andare a Roma: partiamo domani sera. Credevo di partire prima, ma il Principe aveva ancora alcuni lavori nel Parco che voleva vedere terminati prima della sua partenza. Sono ben contenta di rientrare in città perchè la campagna in questa stagione incomincia ad essere un poco noiosa. Invidio Lei, cara Andriana, che sentirà presto la Patti, perchè confesso che è una delle cose che mi avrebbero divertita di più. Dicono che verrà a Roma in Febbraio ed allora la potrò sentire. Addio, mia cara Andriana, la ringrazio della sua gentilezza d'occuparsi delle mie commissioni, saluti affettuosamente i suoi *puteli* per me e creda sempre alla sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA DI SAVOIA.

IV.

Monza, 14 settembre 1884

Carissima Andriana,

Veramente penso anch'io come Lei e come tutto il Paese che il Re ha compito un'azione più grande che se avesse vinto una battaglia (1), ma mi fa tanto piacere di sentirlo dire da una persona che so essermi affezionata come Lei, mia cara Andriana. Spero che il Re oggi possa partire da Napoli, e allora la parte di inquietudine terribile sparirà, e non resterà più che l'orgoglio per la sua nobile condotta e la riconoscenza verso Iddio che ce l'ha conservato. Spero che a Mogliano si starà meglio per il tempo perchè qua diluvia dal nostro arrivo quasi. Il ragazzo, io e tutti stiamo benissimo, grazie a Dio; facendole il medesimo augurio per lei ed i suoi tutti l'abbraccio di cuore, mia cara Andriana, e l'assicuro di tutta l'amicizia vera e sincera che nutre per lei la Sua aff.ma

MARGHERITA.

V.

Monza, 14 novembre 1884

Carissima Andriana,

Si abusa sempre della bontà di questo mondo; poichè Lei è tanto gentile e fa così bene tutte le commissioni delle quali l'incarico, così la vengo a seccare per un altro motivo. Riceverà oltre questa lettera una di

(1) Erano i giorni della visita di Re Umberto a Napoli durante l'epidemia colerica.

quelle posatine prese a Baveno; vorrei farne fare altre sei per mia madre; perciò la prego, mia cara Andriana, di cercarne sei simili al modello per me, e se non se ne trovano di fatte di ordinarle subito, vorrei fare questa sorpresa a mamma. Lei sa la buona e lieta novità che abbiamo in casa. Ne sono tanto contenta perchè il matrimonio è buonissimo, lo sposo molto simpatico, sono due persone che si convengono reciprocamente, e Paola è tanto felice! Dunque vorrei regalare alla sposa una guarnizione di Burano: ho tanta simpatia per quella Scuola che non posso far più bel regalo a Melania (1). Non ho i cataloghi qua, di modo che vorrei che Lei mi mandasse subito le fotografie. Se però hanno qualche guarnizione già avanzata e facile a terminarsi o completarsi presto, me la mandi pure. Il mio velo è riuscito assai bene e ne sono molto contenta. Il 19 vado da mammà per celebrare la doppia festa, ma la stessa sera sarò di ritorno qua. Abbiamo fatto una corsa piuttosto faticosa a Torino, ma è stato bene farla perchè i Torinesi ci hanno dimostrato molto cordialmente il loro piacere di rivederci. Addio, mia cara Andriana, scusi il disturbo che Le arreco, e creda all'amicizia sincera che nutre per Lei la Sua aff.ma

MARGHERITA.

VI.

Monza, 22 novembre 1884

Carissima Andriana,

Non posso abbastanza ringraziarla dei suoi auguri e del modo così affettuoso col quale me li ha espressi. Gliene sono veramente molto riconoscente, perchè sentivo leggendoli che venivano dal cuore. Grazie pure per l'altra lettera, per il modo sollecito col quale ha fatto la mia commissione e per tutte le noie che si è presa per me. Ho fatto rifare il fazzoletto perchè poco fino e non in rapporto col resto. Quella specie di pizzo alto è molto bello, tanto che mi ha fatto cambiare la mia prima idea ed ho scelto quello per la sposa. Spero a Natale avere di nuovo bisogno dei pizzi. Mi scriva se hanno venduto molto a Torino e per quanto e di che specie, perchè ciò mi interessa assai. Sono tanto contenta che siano stati premiati ed ho sentito con tanto piacere leggere i suoi ben meritati elogi, da Berti nel suo discorso. Le notizie buone di Uccio (2) mi fanno tanto piacere, mia cara Andriana, perchè so quanto Lei sente per i suoi figli. Nevica in questo momento e sono tanto contenta di partire questa sera per Roma, ove arriveremo a tempo per la Messa di domani! Addio, mia tanto cara Andriana, grazie di tutto ancora, creda alla sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

P. S. — Il Re mi ha regalata una così bella spilla con un rubino di uno squisito gusto, come sempre ha lui.

(1) « Paola » era la marchesa Pes di Villamarina, nata contessa Rignon, che fu per quasi cinquant'anni, cioè fino alla sua morte, avvenuta nel 1914, costantemente accanto a Margherita di Savoia, prima come Dama di Palazzo della Principessa di Piemonte, poi come Dama d'onore della prima Regina d'Italia. « Melania » era una delle figliuole della Marchesa: sposò il Principe d'Abro Pagratide e si stabilì a Napoli.

(2) Vezzeggiativo di Andrea, uno dei figli della contessa Marcello, deceduto nel 1922.

VII.

Roma, 27 novembre 1884

Carissima Andriana,

Eccomi di nuovo a seccarla con un'altra commissione. Vede come si abusa della gente compiacente! La prego di ordinare subito, o meglio di mandarmeli se li hanno pronti, quattro metri del modello 29 basso (l'ultimo che ho acquistato) perchè la guarnizione così sarà completa. La prego pure di mandarmi il conto, perchè sono presa da alcuni mesi da una smania d'ordine, ed avendo pochissima disposizione per tutto ciò che è contare, il solo modo per me di non spendere al di là del potere è di pagare subito tutto, perchè vedendo materialmente diminuire il denaro faccio punto quando manca. Abbiamo trovato qua un tempo bellissimo ma freddo come nell'Alta Italia, la città è animata, tutti sono rientrati e la vita d'inverno è cominciata in pieno. Mi ha fatto tanto piacere la nomina a Senatore del generale di Sonnaz. È uno dei caratteri più belli e delle personalità più limpide e rispettabili che io conosca e sono tanto felice che abbia avuto una soddisfazione così meritata (1). La società, che in ogni parte vive di futilità, si occupa molto del matrimonio X. Y. e degli innumerevoli pettegolezzi annessi. Ho trovato una bellissima biblioteca nuova e passo il tempo libero a mettere in ordine i libri; nel salotto del piano pure la disposizione è cambiata e c'è molto più spazio per quelli che vengono la sera, e che ora non corrono più il pericolo di doversi una volta o l'altra sedere sul piano. Il ragazzo mio è molto occupato dei suoi esami e studia e ripassa con molto zelo; gli abbiamo messo per la sera una di quelle mezze giubbe scodate che portano ora i giovani troppo giovani per la marsina e troppo grandi per la giacca.

Ha visto quel bellissimo articolo di Bonghi sull'ultima *Antologia*? (2). È così ben scritto e interessante. Gli articoli storici sono i suoi più belli. Ho trovata la Principessa P. tutta incipriata, sta benissimo ed ha l'aria molto più giovane. Bisognerebbe consigliare lo stesso sistema al generale M. Starebbe tanto meglio! Addio, mia cara Andriana, scusi il disturbo che le arreco e creda all'amicizia sincera della Sua aff.ma

MARGHERITA.

VIII.

Roma, 8 dicembre 1884

Carissima Andriana,

Grazie delle sue buone lettere e di tutto ciò che ha fatto per me, e anche di tutte le notizie che mi dà. Quà siamo molto impressionati della morte di quel povero Monale. Peccato! era un così bravo uomo, e poi che sorte strana, aveva scampato il pericolo continuo di vita alla Spezia,

(1) Il generale Giuseppe Gerbáix de Sonnaz (1829-1905), valoroso soldato delle guerre dell'Indipendenza, aiutante di campo di Re Umberto, chiuse la sua brillante carriera militare come comandante del corpo d'armata di Piacenza.

(2) Nel fascicolo della « Nuova Antologia » del 16 novembre 1884 era apparso un saggio su *Eloisa*, ispirato al Bonghi dalle *Lettere di Abelardo ed Eloisa* curate di recente dal Gréard.

e venne a morire qua, proprio quando poteva essere contento. Mi fa tanto pena la contessa, perchè sembravano una di quelle buone coppie di vecchietti così affezionati reciprocamente. Il povero Cantelli pure è una perdita (1); era un uomo dello stampo di Lanza. Che impressione che fa la morte quando colpisce persone vicine! L'idea dell'inevitabile mi dà ogni volta un senso di stupore doloroso che non so descrivere. Abbiamo pure perduto un così buon servitore, il cav. Des Maisons, che era rimasto ammalato a Monza e là è morto pochi giorni fa; era col Re quale garzone di camera da 40 anni, cioè dalla nascita di S. M.: era savoiardo, e come persona e come carattere somigliava un po' al generale De Sonnaz. Molto al disopra della sua posizione come sentimenti; il Re ne ha vivamente sentito la perdita, e sarà impossibile sostituirlo. In generale non so come si possano sostituire le persone; per l'andamento del mondo sì, ma quando si vuol bene a qualcheduno, non lo si può sostituire: si può trovare chi faccia bene come la persona scomparsa, ma giacchè ognuno ha la sua propria individualità, quelle fila invisibili, che esistono in ogni specie di relazioni d'amicizia o d'affetto, sono tali che non si possono ritrovare simili in due persone, nè essere eguali in voi stessa verso due esseri!

Addio, mia cara Andriana, grazie ancora per tutto, pensi a me e creda alla sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

IX.

Roma, 28 dicembre 1884

Carissima Andriana,

Grazie della sua buona lettera del 20 e grazie pure per gli affettuosi augurii che Le contraccambio con tutto il cuore. Questa sera o domani Le rimando i Burano. Mi rincresce di averli tenuti tanto per prendere poco, ma speravo sempre di avere occasione di prenderne di più. Vi sono alcuni capi bellissimi, fra gli altri quel punto alla Rosa alto. Ho preso 10 metri 35 del modello 7, e La prego di mandarmene subito il conto per ricordarmene; però non lo potrò pagare che in febbraio, perchè ho avute molte spese e adesso tengo bene i miei conti e so quello che posso spendere e quando posso pagare, ciò che per una testa così poco matematica come è la mia mi pare sia già un gran fatto. Abbiamo avuto un bellissimo albero di Natale con 40 giovanetti e giovanette dai tre anni sino ai 16. Ho avuto dal Re uno splendido paravento giapponese (un vero sogno delle Mille e una notte!) ed una bellissima rondine in brillanti per mettere in testa o sul petto. Il ragazzo ha passato, grazie a Dio, molto bene i suoi difficili esami; assisteva anche il Ministro Ricotti che incute un po' più di timore che l'ex-ministro Ferrero, ma con tutto ciò il ragazzo ha fatto bene quello che doveva!

(1) Il conte Girolamo Cantelli, morto il 7 dicembre 1884, era stato ministro dei Lavori Pubblici e dell'Interno nei Ministeri Menabrea e Minghetti. Era nato a Parma nel 1815, era stato deputato al primo Parlamento del Regno d'Italia e apparteneva al Senato dal 1865. Lasciò fama di uomo di Stato di esemplare dirittura e di rara energia.

Seguito i miei studi latini che mi riposano delle udienze. Mi sono ingolfata negli *Annali* di Tacito e ne sono entusiasmata.

Addio, Andriana carissima, buon anno e tutto ciò che il Suo cuore materno può desiderare di meglio glielo augura con tutte le forze del cuore la Sua aff.ma

MARGHERITA.

X.

Roma, 3 maggio 1885

Mia cara Andriana,

Grazie per le sue due care lettere e per le tante notizie interessanti che Lei mi ha mandate. I nuovi libri del senatore Villari (1) devono essere molto interessanti, come tutto quello che viene dettato da quella così bella e chiara mente e scritto da quella penna elegante e facile; sono legati assai bene e con gusto, ho visto poche legature più piacevoli a guardare. Sono molto riconoscente al pensiero di avermeli mandati e li porterò meco a Napoli per leggerli e riposarmi la mente da tutte le fatiche (necessarie ma poco intelligenti) che vedo davanti a me laggiù.

La città è preoccupata dalla notizia, che però non è ancora sicura, della vendita di Villa Borghese, per fare un orribile quartiere di grandi case! Sarebbe un vero guaio vedere cadere tutti quei begli alberi. Alcuni però pretendono che non siano altro che voci messe in giro per far parlare l'opinione pubblica, premere sopra il Municipio e fargli acquistare la Villa. Sabato andiamo a Napoli. Il Vesuvio ci prepara un fuoco d'artifizio, molto più ragguardevole che quello così poco opportuno preparato a grandi spese dalla città. Il Re ed il ragazzo ripartiranno dopo alcuni giorni ed io rimarrò di più. Ha mandato dei Burano ad Anversa? Sa che Seyssel è stato mandato come uno dei commissari ordinatori? Non abbiamo fatto nessun progetto per l'estate ancora: penso che prima del nostro ritorno da Napoli sarà difficile combinare qualche cosa. Ha visto che Minghetti ha fatto un bellissimo discorso a Napoli? Spero che lo stamperà; mi disse che fra i sovrani aragonesi di Napoli vi sono molti caratteri di donne interessantissimi. Sto leggendo per libro di guerra le *Nouveau spiritualisme* di Vacherot (2) molto interessante e chiaro al modo francese, e per libro di mezzo carattere *Cicéron et ses amis* di Gaston Boissier molto divertente ed ameno (3); per lettura leggera poi alcuni romanzi inglesi Addio, mia cara Andriana, l'abbraccio ben di cuore, pensi a me e voglia bene alla Sua aff.ma

MARGHERITA.

(1) La pubblicazione più recente di Pasquale Villari era il volume di saggi critici *Arte storia e filosofia*. Sansoni, Firenze 1884. Del 1885 sono anche le famose *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*. 2ª edizione riveduta e corretta, Torino Bocca, 1885, pagg. XXXIX-488.

(2) ÉTIENNE VACHEROT, *Nouveau spiritualisme*. Hachette, 1884. Il Vacherot (1809-1897), filosofo francese, membro dell'Istituto, fu alunno e seguace di Victor Cousin.

(3) Hachette, Parigi 1865.

XI.

Monza, 13 luglio 1885

Carissima Andriana,

Le scrivo poche parole perchè spero di rivederla fra pochi giorni e solo per ringraziarla della sua cara lettera ricevuta il 28 giugno. Qua abbiamo molto caldo e penso con piacere alla brezza di mare ed alle serate fresche; vantaggio grandissimo e del quale si è privati sulla terraferma.

Il Re è partito per la caccia verso Valdieri, mi rincresce che sia lontano, ma sono così contenta pensando al bene che gli farà quell'esercizio dopo quei mesi di Roma così faticosi per lui. Mio figlio tornerà qui il 17. Sono tanto contenta di riaverlo e curiosa di sentire le sue descrizioni, perchè si è divertito assai!

Il varo della « Morosini » sarà molto interessante certo, tanto per sè che per i ricordi ed i raffronti che quel nome così venezianamente grande suscita al pensiero!

Addio mia cara Andriana, l'abbraccia con tutta l'amicizia che sente per Lei la Sua aff.ma

MARGHERITA.

XII.

Agliè, agosto

Carissima Andriana,

Ora mi vesto ed è meglio lei faccia lo stesso. Le perdono intieramente. Stia tranquilla, oggi mi son molto arrabbiata contro di Lei, non mi piace di essere disubbidita quando do un ordine e temevo prima che Lei soffrisse di quella fatica, poi che sentendosi male spaventasse i nostri ospiti. Ora si tranquillizzi e creda alla sempre costante amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

XIII.

Monza, 18 novembre 1885

Carissima Andriana,

Le devo da un secolo una lettera di risposta alla Sua carissima del 5 ottobre e mi farò perdonare quel lungo silenzio col darle una buona notizia. Ho saputo da Paola i guai di Burano ed ecco cosa farò per conto mio per aiutarla un poco: non sarà molto ma tanto è qualche cosa. Ho pensato che mia cognata di Portogallo ammira molto Burano e che tutto ciò che viene di qua le fa piacere, poi le devo mandare qualche cosa perchè mi ha regalato un amore di portasigarette (che credo Lei abbia visto); così nulla sarebbe meglio di una buona guarnitura di pizzo nostro. Le farò dunque l'ordinazione che arrivi vicino a cinquemila franchi perchè posso pagarla in due volte, la prima non al di qua di gennaio (cioè in febbraio), la seconda a lavoro finito. La prego di suggerirmi cosa sarebbe il meglio e che punto Le sembra più adatto.

Se vede S. E. il Cardinale (1) dovrebbe farmi il piacere di dirgli che ho consegnata la supplica delle monache al Re e che è stata subito mandata da Lui al Ministero con raccomandazione; dica pure a S. E. che lo ringrazio della sua lettera e che mi raccomando alle sue preghiere. Avrà fatto anche a Lei una impressione tristissima la morte del nostro povero S. Per me è stato un dolore sensibilissimo, ed ogni momento ci penso. Era tanto, tanto bravo ed aveva tante belle qualità; mi pare impossibile che non lo deva più rivedere; e poi, poveretto, ha tanto sofferto anche moralmente per l'idea di quella orribile operazione. Del resto non fu quella che l'uccise, è stata una gravissima malattia di cuore che aveva e che a parere dei medici l'avrebbe fatto morire fra uno o due mesi. Almeno, povero uomo, è morto senza combattimento addormentandosi tranquillamente. Si era preparato ricevendo i sacramenti e facendo testamento prima dell'operazione. È rimpianto da tutti quelli che lo hanno conosciuto.

Domani vado da mia Madre, ma torno la sera; il 20 avremo qua mammà, mio cognato Amedeo coi figli e lo zio Eugenio. Adesso abbiamo Isabella, Clotilde e M. Laetitia. Mio figlio sta bene, grazie a Dio; il Re pure. Addio, Andriana cara, è l'ora di andarmi a vestire per colazione, finisco in fretta assicurandola della sincera affezione che sente per Lei la Sua aff.ma

MARGHERITA.

XIV.

Roma, 3 dicembre 1885

Mia cara Andriana,

Mi fa tanto piacere che Teresa (2) stia meglio e ho pensato a Lei ed a sua figlia con tanto interesse. Sono contentissima di essere a Roma, perchè il tempo a Monza era così cattivo che l'umidità doveva finire per essere nociva, difatti mio figlio si è rimesso di ciera completamente dappoi che siamo qua; la temperatura è fin troppo dolce. Quanti ricevimenti nella settimana scorsa! Mi fece pena la morte del Re di Spagna (3), sebbene non lo conoscessi, ma aveva tanta volontà di fare bene il suo dovere! E quella povera Regina così giovane. Che situazione drammatica se si pensa che non può nemmeno lei sapere per chi è reggente; è veramente doloroso, ed essa deve avere molta forza d'animo, se se la cava bene. Ho visto questa mattina il libro nuovo di Ernesto Masi, che sembra molto divertente, *Parrucche e sanculotti*. È un autore simpatico, uno dei pochi nostri che faccia dei libri che senza essere leggeri siano facili a leggersi. Addio, mia cara Andriana, penso con tanto piacere a rivederla più presto degli altri anni, intanto l'abbraccio ben di cuore e l'assicuro della sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

P. S. — Mi rincresce di avere fatto tante porcherie coll'inchiostro.

(1) Patriarca di Venezia era il cardinale Domenico Agostini.

(2) Teresa, figlia della contessa Marcello, sposò il conte Alfredo Agostino Venerosi della Seta, residente a Pisa.

(3) Alfonso XII, morto il 25 di novembre. Era nato nel 1857 e salito al trono nel 1874. Dopo la scomparsa di lui, la Regina Maria Cristina assunse la reggenza, che essa tenne fino al 1902, quando il figlio nato postumo da lei, Alfonso XIII, fu dichiarato maggiorenne.

XV.

Roma, 8 dicembre 1886

Mia carissima Andriana,

La ringrazio tanto per le due carissime lettere sue e per i buoni ed affettuosi auguri che mi ha mandati. Attribuisca il mio ritardo nel ringraziarla solo a pigrizia di penna e non di cuore, perchè non è che la prima colpevole, il secondo le è molto affezionato. Abbiamo fatto una campagna che conta, a Firenze. Fu una grande fatica, ma compensata prima dalla grande cortesia che ci usarono in ogni occasione i Fiorentini, poi dal piacere che ci dimostravano di vederci. Del resto la città in sè offre un interesse così grande e lascia negli occhi e nella mente un'impressione che rimane anche dopo aver lasciato Firenze. Mio figlio si prepara con ardore ai suoi esami, dopo andrà a fare un viaggio di compimento di istruzione; un viaggio che si può chiamare classico; sarà molto interessante per lui, e nei momenti di riposo che gli lascia la sua occupazione dell'esame, egli ci pensa con grande piacere. Qua faccio la solita vita, ricevo assai la sera; però non sono ancora andata al teatro. L'altra sera venne da me il senatore Villari. Quanto è piacevole! Fa tanto piacere di vedere un uomo di tanto valore così modesto e niente pedante, perchè oltre la conversazione seria, che è interessantissima, fatta da lui, ha anche molto spirito. Minghetti sta veramente poco bene, poveretto, e mi rincresce tanto: da alcuni giorni non esce e soffre assai, però si occupa di tutto e non vuole che si sappia che sta male. Donna Laura è molto giù ma lo cura con un affetto ed una assiduità che le fa veramente onore (1).

Adesso, mia cara Andriana, abuserò della sua bontà e la caricherò di commissioni.

1°) Mandi presto una bella scelta di merli, perchè so già di due signore che ne gradirebbero molto per Natale.

2°) Mi farebbe piacere di mandare da B. e di sapermi dire a che punto stanno quei due soggetti che gli ho ordinati e se vengono bene: non c'è bisogno di affrettarli però.

3°) Vorrei che M. (il quale sa press'a poco le monete che mancano a mio figlio) mi mandasse una scelta di monete, se però ha qualche cosa di veramente bello in questo momento. Vede che sono molte le commissioni e mi scusi l'incomodo che le do. Devo scrivere al Granduca di Weimar in questi giorni e lo voglio ringraziare della ordinazione a Burano, forse ciò lo incoraggerà a farne delle altre. Addio, mia tanto cara Andriana, mi risponda presto e riceva un abbraccio e molta affezione dalla Sua aff.ma

MARGHERITA.

P. S. — Scusi la recidiva per B.; ma sono tanto curiosa di sapere come riescono quegli affari in parte ideati da me.

(1) Vedi in « Nuova Antologia » del 1° maggio 1936 (*A scuola di latino*) l'interessante carteggio fra la Regina e Minghetti, con una nota di Albano Sorbelli. Fino a quell'ottobre 1886 Minghetti continuò le sue visite mattutine — alle ore 7 — al Quirinale. Minghetti morì due giorni dopo la data di questa lettera, cioè il 10 dicembre 1886. Il giorno della lettera il Re e la Regina si erano recati a visitare l'illustre statista.

XVI.

(Senza data; ma dicembre 1886)

Carissima Andriana,

È stata così buona di farmi così bene e presto tutte quelle commissioni delle quali l'aveva pregata. Proprio il giorno che Le avevo scritto venne B. con due veri gioielli: i due oggetti sono riusciti non si potrebbe meglio, sono artistici e molto pratici nel medesimo tempo e vanno così bene alla mia stanza; grazie d'essersi incomodata ad andarli a rintracciare. Dovrò pure cambiare qualche cosa al conto di Burano che Lei mi ha gentilmente mandato, perchè non ho preso poi i due fazzoletti, invece oltre la guarnizione modello 40 e dieci metri del 39 ho tenuto tutta la guarnizione intiera mod. 31, ciò che fa L. 4207,95. Ho scritto poi tanti ringraziamenti al Granduca per la sua protezione a Burano. Nei pizzi mandatimi la più parte erano belli, ma quelli sul foglietto dei quali scrissi quel rimprovero erano brutti assai, e Lei ha avuto ben ragione di sgridare D. Non devono mettere in circolazione roba fatta così sciattamente, o almeno dovrebbero farla vendere come roba di scarto. Grazie dell'invio M.: è bellissimo e mediante l'elenco così ben fatto abbiamo potuto sapere da mio figlio che solamente 20 monete di quelle mandate erano nel suo medagliere; così egli avrà la sorpresa egualmente, perchè non sa quali abbiamo tenute. Il Re era veramente imbarazzato non sapendo che cosa dare al ragazzo, e quelle monete sono venute a punto per toglierlo da quell'imbarazzo. Le rimando le 20 monete non trattenute da noi; tutte le altre le abbiamo prese e la prego di farmi avere il conto di M. Le rimando uno degli elenchi, ove ho segnate le monete non trattenute, l'altro elenco che era nella scatola di M. lo tengo io.

Quanto capisco la sua gioia di avere riuniti tutti i figli! Vedendoli riuscire così bene deve esserne ben fiera. Non ho ancora letto il libro di Yriarte (1), ma immagino che sia divertente, come tutto ciò che esce dalla penna brillante e simpatica di quell'autore, il quale ha il grande merito, per me, di capire così bene e cordialmente la nostra cara Italia. Il dolore che ho risentito per la perdita di quel povero Minghetti è stato veramente vivissimo, e mi pare ancora impossibile che non debba più vederlo la mattina, come da vari anni ero abituata, ed era una abitudine dolcissima, perchè è difficile sentire parlare in un modo più elevato senza nessuna pedanteria ed in una maniera che ogni parola era una luce del cuore e della mente. Povera Donna Laura! lo sente assai e capisce bene che cosa ha perduto con la scomparsa del marito.

Mio figlio s'imbarcherà nei primi giorni dell'anno nuovo, è felice di fare quel bel viaggio (2), ma per ora pensa con un po' di timore agli esami di dopodomani e lavora senza perdere un minuto.

(1) L'accenno si riferisce a un volumetto appena pubblicato dallo scrittore francese e intitolato *La Rome du Concile*. Lo stesso Y., il 13 dicembre, ne scriveva alla contessa Marcello testualmente così: « J'envoie à Rome au Roi et à la Reine par l'Ambassade; je ne veux pas, si on parle de ce livre à Rome comme on en parle à Paris, qu'il arrive à LL. MM. par la voie banale des librairies. C'est mon devoir et mon droit... ».

(2) Il Principe Ereditario si imbarcò sul « Savoia » a Livorno il 7 gennaio 1887; toccò Malta l'11 gennaio; Alessandria il 17; poi visitò il Cairo e Luxor; giunse a Gerusalemme il 14 febbraio. Era di ritorno a Roma il 19 marzo.

Addio, mia cara Andriana, mille grazie ancora e mille auguri per il Natale, che L'assicuro partono da un cuore che Le è veramente affezionato. L'abbraccia con molto affetto la Sua aff.ma

MARGHERITA.

XVII.

Roma, 12 gennaio 1887

Carissima Andriana,

Grazie per il conto di M., e mi rincresce che ora egli si trovi così ben fornito perchè in questo momento non ho bisogno di monete. Ho notizie buonissime di mio figlio. Le ultime sono di ieri da Malta: doveva avere una rivista delle truppe e della squadra, ma la pioggia la impedì. Ieri sera gli davano un ballo dal Governatore e dopo salpavano per Alessandria. Il viaggio cominciò con un incidente: dovettero trasbordare, perchè le ruote del vagone avevano preso fuoco, dopo però tutto è proceduto bene, grazie a Dio; mio figlio è molto contento del « Savoia », e benchè abbiano ballato abbastanza, nè mio figlio nè le persone che lo accompagnano hanno sofferto il mare. Ieri ho letto in manoscritto la nuova commedia di Dumas (1); il dialogo è pieno di spirito, ma come intreccio mi pare cosa da poco, e poi non sono riuscita a capire quale sia la tesi proposta e difesa dall'autore. Parrebbe che fosse: « si deve o no perdonare in certi casi? »; ma poi, dato che in fondo il marito non ha nulla da perdonare, quello non può stare; poi pare che l'autore voglia provare che la promessa all'altare conti per l'uomo come per la donna, ma questo, benchè poco praticato, si è sempre saputo, non vi è che da leggere la Messa di matrimonio per convincersene; levate quelle due idee, non so veramente trovare quale sia la tesi che Dumas vuole dimostrare in questa commedia.

Mi faccio una gran festa di rivederla presto, mia cara Andriana; intanto l'abbraccio assicurandola della sincera affezione che sente per Lei la Sua aff.ma

MARGHERITA.

XVIII.

Roma, 6 dicembre 1887

Mia carissima Andriana,

Lei, che sa per lunga esperienza ormai quanto sono impegnate le mie giornate di Roma, scuserà, ne sono certa, il ritardo che ho messo nel ringraziarla della sua gentilissima lettera e dei suoi buoni auguri.

Qui facciamo la solita vita, molte udienze ogni giorno, e la sera le solite persone che vengono da me. Dopo averci minacciati di mandarci all'Argentina così umida, perchè ci stanno ancora lavorando, torneremo ancora al vecchio Apollo per alcune settimane. Il tempo è dolcissimo ma umidissimo, piove quasi ogni giorno e le vie di Roma e quelle fuori delle porte diventano dei paduli pieni di buche. Che orrore quel terremoto in Calabria; spero che non ricominceremo quest'anno come fu

(1) *Francillon* (Calmann Lévy, 1887). In manoscritto, può darsi che la Regina avesse letto la traduzione italiana, d'Eugenio Checchi, la quale servì alla Duse per la recita al Valle nel gennaio dell'anno seguente, ch'ebbe esito assai contrastato.

l'anno passato in Liguria. Non ho veduto ancora nulla di particolare in fatto di nuovi libri. Mio figlio si è rimesso a studiare con molta buona voglia; grazie a Dio sta bene, come pure il Re.

Addio, mia cara Andriana, spero che Dio Le conceda tutto ciò che può desiderare per la sua famiglia. Abbracciandola con tutto il cuore, l'assicuro della sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

XIX.

Roma, 11 gennaio 1888

Mia carissima Andriana,

La ringrazio della sua cara lettera e de' suoi affettuosi auguri ed auguro anche a Lei tutte le felicità e le consolazioni che il Suo cuore materno possa desiderare. I Burano erano molto belli e mi fece molto piacere di poterne acquistare tanti quest'anno. Sono stati molto ammirati da quanti li hanno visti. La prego di mandarmi il conto, non lo potrò pagare subito, ma mi fa piacere di averlo per essere ben al corrente di tutto ciò che ho speso. Poichè Lei, mia cara Andriana, è tanto compiacente, così Le darò senza scrupoli una seccatura; vorrei che Lei avesse la bontà di dire a M. di mandarmi una scelta di monete per il mio figliuolo, naturalmente sotto condizione di rimandare ciò che non conviene. Mio figlio desidera assai di avere qualche moneta nuova, tanto più che a Natale gliene avevo promesse, e poi non riuscii ad avere quelle monete che volevo per lui. Qua fu generalmente un pessimo tempo; da due giorni solo fa freddo e splende il sole. Non vi è nulla di nuovo in società, non si è sentito parlare d'altro ultimamente che di giubileo, Sindaco Torlonia, ecc. ecc. Del resto, eccettuato il piccolo incidente del Sindaco (1), tutto è andato benissimo ed i pellegrini numerosissimi e di nazioni così varie devono essersi persuasi che il Santo Padre non è prigioniero e che l'Italia è un paese assai intelligente. Mi rincresce tanto per la morte della povera Baronessa X.: fa pena di pensare che quella figura goldoniana non esista più; poi me ne duole per Lei e per me perchè mi ritarderà il piacere di rivederla, mia cara Andriana. Le ripeto i miei auguri per Lei e per tutti i suoi, le chiedo scusa della noia per le monete, l'abbraccio con tutto il cuore e la prego, mia cara Andriana, di credere alla sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

P. S. — Quanto è bella quella poesia di Vittoria Aganoor, nell'ultimo *Fanfulla della Domenica*, sull'anno nuovo (2). È così elegante e di una sobrietà virile come forma, e le idee sono così profonde e vere, rispondono ad un non so che, che si sente sempre in fondo all'anima quando s'avvicina la mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno.

(1) Per la celebrazione del giubileo di Leone XIII, il sindaco di Roma Leopoldo Torlonia si era recato a far visita al Cardinale Vicario: per il quale fatto fu rimosso dalla sua carica. Vedi il *Diario Guiccioli* 1887, in « Nuova Antologia » del 1° novembre 1938.

(2) Si tratta della poesia intitolata *Notte di San Silvestro* (1887): raccolta nelle « Poesie complete » (pagg. 367-368). Vedi anche lettera XXXVIII. La Regina fu grande ammiratrice della A. e intervenne a una lettura di versi fatta dalla poetessa al Collegio Romano nel marzo 1906.

XX.

Monza, 19 luglio 1888

Mia carissima Andriana,

Voglio che questa mia lettera Le giunga il giorno della mia festa per farle vedere quanto ho gradito i suoi buoni auguri e la sua cara lettera. Credo che fra pochi giorni avrò il piacere di rivederla a Venezia, e ci vuole tutto l'amore ch'io porto alla bella « Regina delle lagune » per farmi vedere ora quel soggiorno sotto una luce color di rosa; veramente per ora penso solo al piacere di rivedere Lei, mia cara Andriana, e Minina Brandolini; non so se Maria Giovanelli ci sarà, e le altre due sono delle simpatie troppo giovani per essere già diventate amicizie (1); perchè del resto piove sempre e fa tanto freddo che il mare, per quanto bello e per quanto veneziano sia, pensato a traverso il diluvio quasi continuo di Monza non fa un effetto molto attraente. Sembra di essere al principio di novembre: vi è perfino, verso sera, sui prati, quella nebbia che pare fatta di piume.

Il Re sta a bollirsi a Roma, me ne rincresce tanto ed aspetto con ansietà oggi un dispaccio che mi annunzi la sua partenza da Roma. Mio figlio gira in giardino tutto il giorno, alternando la caccia con la pesca o colla ricerca dei funghi che l'umidità fa nascere nel parco.

Credo che il nostro Burano sarà molto bello. Ho ordinato un bel ventaglio colle cifre ed un passante per il nastro, in brillanti; il passante sarà in forma di cuore, e si potrà pure mettere al collo, è una novità di mia invenzione (almeno applicata così) e ne sono molto fiera; tutto il regalo sarà messo in una cassetta di ferro ingemmata d'oro colle cifre e gli emblemi di casa nostra, fatta da C. Mi par che sarà un bel regalo tutto italiano.

Addio, mia cara Andriana, l'abbraccio ben di cuore. Creda alla sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXI.

Monza, 8 settembre 1888

Mia carissima Andriana,

Grazie delle sue due buone lettere e della pena che si è data per la mia commissione. La quale commissione è proprio riuscita bella al di là di quello che mi aspettava e Burano ne può essere orgogliosa. Tutti quelli che hanno visto il lavoro l'hanno molto ammirato. Il ventaglio sta benissimo, e me lo hanno montato proprio bene. Quanto sarebbe contenta Lei di vedere quel prodotto delle sue solerti ed intelligenti cure nella cassetta tutta ingemmata d'oro colle cifre che mi ha fatto C.: i pizzi sono adagiati su raso bianco ricamato di fiori d'aranci, e pizzi e cofanetto paiono fatti gli uni per stare nell'altro.

(1) La Regina allude alle Dame di Palazzo residenti in Venezia, le quali erano la principessa Maria Giovanelli nata Chigi, la contessa Leopolda Brandolini nata d'Adda, la contessa Elena Papadopoli nata Hellenbach e la contessa Maria di Serego Alighieri nata Venier. La contessa Marcello aveva titolo e rango di Dama di Corte.

A Courmayeur ci siamo trovati benissimo ed abbiamo fatto provvista di salute per le fatiche di Torino e di Roma che non saranno lievi. Che bella cosa che il viaggio di Romagna sia stato così trionfale! Lei si figurerà facilmente quanta gioia ne sento (1).

Fra i dipinti di quel povero pittore morto questa primavera, dei quali Lei mi mandò una lista, scelga, La prego, una copia d'autore di soggetto sacro, abbastanza grande per stare sopra un altare, e me lo faccia mandare, perchè ho promesso un quadro d'altare alla Contessa Della Rocca per la cappella nuova delle Figlie dei Militari a Torino, e così accontentandola, farei una carità nel medesimo tempo. Scusi tutto il disturbo che Le arreco: ma è colpa sua, perchè Lei è sempre così compiacente, e perciò mi viene naturale di abusarne.

Addio, mia cara Andriana, l'abbraccio con tutto il cuore. Creda alla sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXII.

Monza, 24 settembre 1888

Mia carissima Andriana,

La ringrazio della sua buona lettera e della sollecitudine colla quale ha avuto la bontà di fare la mia commissione. Farò oggi la scelta dei pizzi per la Principessa Matilde, ma aspetterò la Sua venuta fra noi per dirle quali ho scelto. Le ho già detto altre volte che, poichè Lei è tanto compiacente e sa così ben trovarmi ciò che desidero, così naturalmente ne abuso; è una tendenza propria alla natura umana, e Lei mi deve scusare: le seccature che Le domando sono varie questa volta.

1°) Vorrei che Lei avesse la gentilezza di ordinare per me due telai di quelli ad un solo piede e che girano in tutti i sensi per mezzo di una boccia che si trova dentro ad un'altra; ne avevo uno che Lei mi aveva già fatto fare, e ne vorrei due, uno da lasciare a Roma e l'altro da lasciare a Monza.

2°) Mi farebbe molto piacere sapendomi dire se vi è a Venezia un artista capace di copiare in avorio la bellissima Madonnina di Donatello che si trova nella sacrestia della Chiesa dei Miracoli (2). Vorrei sapere quanto tempo ci vorrebbe per eseguire quel lavoro e ciò che costerebbe. Poi bisognerebbe far fare un disegno per una cornice nello stesso stile, non so bene in che legno: nero mi sembrerebbe un po' duro, forse in noce; ma bisognerebbe chiedere perciò il parere di un qualche artista: forse Cadorin sarebbe capace di fare tutto ciò; bisognerebbe domandarglielo senza che sapesse per ora che è per me, perchè non sono sicura di volerlo fare. Credo

(1) Su quella fine d'agosto Re Umberto col Principe Ereditario percorsero le provincie di Romagna. L'accoglienza calorosa che vi ebbero a Forlì, a Imola, e specialmente a Ravenna sfatò la leggenda della refrattarietà romagnola all'accettazione dell'istituto monarchico.

(2) Si tratta indubbiamente di un'erronea attribuzione fatta da qualcuno che aveva illustrato la chiesa di S. Maria dei Miracoli alla Regina. L'opera a cui si allude è uno dei due rilievi marmorei, esistenti nella sagrestia della detta chiesa, entrambi della stessa mano, e certamente da assegnarsi a un artista di scuola lombardesca-sansoviniana, forse al ferrarese Gerolamo Solari detto Lombardo. L'autore della copia ordinata dalla Regina fu poi il valente scultore veneziano Vincenzo Cadorin (1854-1925).

sarà una cosa molto cara; se Lei, mia cara Andriana, vuol farmi il piacere di prendere tutte quelle informazioni per me, me le potrà portare quando verrà, e decideremo sul da farsi.

3°) Questa poi le farà molto piacere; perciò l'ho tenuta per ultima. Vorrei avere, per regalare alla mia cognata di Portogallo, due veli di Burano eguali ai miei, cioè uno grande a forma di mantilla spagnuola con il *volant* attaccato da una parte del n. 31; ed un velo piccolo nella forma di un grande *fichu* del n. 17; mi raccomando che siano eseguiti colla massima cura, e che non vi sia crino dentro, perchè il mio grande bellissimo è un po' sciupato da quella roba dura dentro. Non fisso epoca per la consegna della commissione: basta sia molto bene eseguita, ma naturalmente spero non mi faranno molto aspettare. Vorrei pure saperne il prezzo, solamente per la regolarità della mia amministrazione particolare. Mia cognata ha molto ammirati i miei veli, e perciò le ho promesso di mandarglieli eguali. La Regina sarà ancora qui quando Lei verrà; dopo cominceranno le fatiche, però molto interessanti, di Roma; si prepari, mia cara Andriana.

Scusi tutte le noie che Le do con questa lettera e creda alla sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

(La fine del carteggio al prossimo fascicolo).

LA BEFFA DEL GENERALE SOVIETICO

QUELLA mattina dell'agosto 1938 il generale Sir Archibald Wavell, comandante del *Southern Command* d'Inghilterra, si sentiva di umore veramente eccellente. Il sole splendeva radioso (per quanto radioso può splendere nella piana di Salisbury ov'è costantemente velato di caligine). Gli abituali reumatismi del generale sembravano fugati dal tepore estivo. Il suo vecchio cavallo *Iron Duke* gli aveva concesso una piacevole galoppata nei prati dei dintorni, senza alcuna delle sue solite bizze da puro sangue permaloso. Persino Lady Wavell addimostrava da qualche giorno un umore insolitamente gradevole e non brontolava più del necessario se il marito si attardava dopo pranzo con gli amici, attorno alla bottiglia del Porto. La vita, insomma, appariva quel mattino assai piacevole, e Sir Archibald si sentiva in pace con se stesso e ben disposto verso il resto del creato. Talchè il tenente Fox-Hamilton, che ricopriva le non invidiate mansioni di A. D. C., di aiutante di campo, trasecolò, letteralmente trasecolò nel vedere il suo arcigno generale salire a due alla volta i gradini del Comando e nel sentirlo cantarellare in ufficio una certa canzoncina molto in voga nei *gay ninenties* in cui si ragionava di folli fanciulette (« *girly, girly, girly hoop!* ») che mettevano in mostra adorabili piedini calzati alla polacca e financo, le birboncelle, financo un pezzetto grande così di polpaccio (« *legsy, legsy, legsy ho!* »).

Ma il tenente Fox-Hamilton non aveva ancora avuto il tempo di riaversi dalla sorpresa iniziale che un urlaccio ed una violenta scampanellata lo convocavano precipitosamente nell'ufficio del suo superiore. In piedi dinnanzi al tavolo Sir Archibald brandiva con due dita una lettera trovata nel corriere mattutino e la teneva sospesa in aria con lo stesso gesto disgustato di chi abbia pescato un topo morto nella minestra.

— *Look here*, Fox-Hamilton, che diavolo è mai questa cosa?

L'A. D. C. esaminò la *cosa* con cura e meticolosità e sentenziò, grave:

— È una lettera del War Office, Sir.

Il generale divenne paonazzo:

— Non sono così orbo da non accorgermi ch'è una lettera di quei dannati politicanti. Vi domando se vi siete reso conto del suo incredibile contenuto.

Il tenente Fox-Hamilton atteggiò il suo volto a quell'espressione di rispettosa stupidità che vuol dimostrare, nel muto linguaggio degli A. D. C., innocenza incomprensione ignoranza e viva partecipazione agli impeti emotivi dei loro generali.

— Oh, *hell!* — imprecò Wavell e dette di piglio al telefono. — Datemi subito, dico subito, il comandante della divisione corazzata di Tidworth. — E rimase in ascolto, bofonchiando oscure imprecazioni contro gli imbrattacarte dei Ministeri che turbano con le loro lettere intempestive la giusta quiete mattutina dei generali dipendenti.

— *Hallo*, Evans siete voi? Sentite, Evans. Ho qui una comunicazione del War Office che m'avverte dell'imminente arrivo d'una mis-

sione bolscevica... Come: « di che paese »? Sovietica, russa; di quel paese lassù con tante consonanti: U. R. S. S. o come diavolo si chiama. Si tratta d'un generale e d'un altro ufficiale. Il ministro Hore-Belisha mi raccomanda di trattarli bene e di far loro vedere qualche cosa ma non troppo. Qualche carro armato ed autoblindo ma non degli ultimi tipi. Pare che abbiano intenzione di comprarci un po' di ferrivecchi. Sentite Evans: passo a voi la faccenda, per competenza. Non ho tempo nè voglia di bazzicare bolscevichi ed altri rivoluzionari del genere. Ne ho già abbastanza di quelli che abbiamo in casa nostra: del *Daily Worker* e di Mr. Gallacher. Intesi? Bene. *Bye*, Evans.

E il comandante del *Southern Command* si sprofondò nella poltrona, sbuffando come chi si sia liberato da un grosso peso, e cercò svago e riposo nella lettura dell'articolo di fondo del *Times*. Ma inutilmente, chè la mattinata appariva ormai irrimediabilmente rovinata. L'idea d'una missione militare bolscevica insediata per chissà quanto tempo nel *suo* Corpo d'armata gli dava la stessa spiacevole impressione di quella tal volta che aveva saputo dal medico che in qualche parte del suo intestino si annidava un verme solitario. Una sensazione, capite, di disagio, di malessere e di rabbia impotente.

Ma non solo a Salisbury l'annuncio della missione sovietica in amichevole visita (*friendly visit*: erano le parole del War Office) aveva turbato l'euforia della mattinata estiva. Anche all'altro capo del filo, nella non lontana guarnigione di Tidworth, andava accadendo un po' di trambusto. Il generale Evans aveva convocato d'urgenza i tre comandanti di reggimento corazzato della sua divisione e stava mettendoli al corrente della telefonata ricevuta poc'anzi. I tre colonnelli avevano alle dipendenze tre famosi reggimenti di cavalleria che, sino a qualche mese prima, erano stati regolarmente montati su cavalli in carne ed ossa. L'oscurarsi dell'orizzonte internazionale e le insistenti notizie circolanti negli ambienti militari britannici sulla meccanizzazione ad oltranza intrapresa dall'esercito germanico, avevano però deciso lo Stato Maggiore londinese ad ordinare la sollecita trasformazione dei tre reggimenti in unità carriste. E il « 12° Ussari del Principe di Galles », i « Grigi della Regina » ed il « 10° Lancieri », avevano dovuto, pur con moccoli e proteste, rinunciare ai loro cavalli ed iniziarsi ai segreti di quella fragorosa ferraglia spedita loro in fretta e furia dai cantieri della Vickers-Armstrong.

A puro titolo di consolazione i tre reggimenti avevano conservato i loro nomi tradizionali e, gli ufficiali, i loro cavalli. E appunto in quei giorni l'ufficialità andava consolandosi della forzata meccanizzazione con le gare semifinali dell'*Interregimental*: del campionato militare di *polo* ch'era, nell'Inghilterra d'ante guerra, uno dei più famosi e popolari avvenimenti sportivi. La notizia dell'intempestiva visita d'una missione straniera, e sovietica per di più, era quindi stata ricevuta dai colonnelli con la stessa letizia di chi si veda piombare inaspettatamente in casa qualche parente provinciale e seccatore giusto al momento di andarsene in gita in lieta brigata. Ragion per cui i tre comandanti si palleggiavano il dubbio onore di ospitare i visitatori.

— Convincetevi, amici miei — spiegava pazientemente il comandante la divisione. — Non c'è nulla da recriminare. Ce li mandano, e

bisogna sorbirceli. Tanto più che pare vogliano fare importanti acquisti. Si tratta ora di mettersi d'accordo e di stabilire a quale dei vostri reggimenti affidarli. E tenuto conto che i « Grigi della Regina » sono già stati eliminati dalle gare di *polo* penserete voi ad accoglierli, Hanshave.

Il colonnello cui toccava quella « grana » tentò protestare:

— Un momento, generale. Io ho al reggimento un ufficiale italiano, quel tal capitano Rossi, sapete; e mi tocca già faticare a tenerlo d'occhio perchè non ficchi il naso in tutte le faccende che non lo riguardano. A prescindere dall'aggravio di sorveglianza per i nuovi venuti, ritengo assolutamente inconciliabile la coabitazione d'un italiano e di sovietici nello stesso reggimento. Con quanto sta accadendo in Spagna, c'è da vederli venire alle mani...

— Oh, sentite, Hanshave — replicò seccato il generale. — Fatemi il santo favore di non creare altre difficoltà. La missione ha da venire da voi e ci verrà. Regolatevi in modo che quella gente non s'accapigli, ecco tutto. Tenete lontano l'italiano mentre i russi circolano e viceversa. Incaricateli a turno di tenere delle conferenze, per esempio. E che se le preparino a casa.

Il colonnello se ne andò brontolando ed assicurando gli altri colleghi che il giorno dell'arrivo dei sovietici si sarebbe dato malato, come un caporale.

Fu così che, l'indomani, l'italiano era perentoriamente invitato dal comandante del « Queen's Greys » a preparare una lunga conferenza da tenere due settimane dopo agli ufficiali del reggimento. Argomento a piacere, purchè la *lecture* fosse lunga, ponderosa e se la preparasse a casa. Era anzi consigliato di andarsene a Londra a consultare l'intera biblioteca del British Museum.

E fu così che, due giorni dopo, il generale Manoff ed il commissario politico per l'esercito Tomsky, arrivando alla stazione di Tidworth in grande uniforme, si videro accolti in tutto e per tutto da un ufficiale subalterno dei « Grigi della Regina ». Il quale si disse felice di recar loro il benvenuto del suo colonnello, malauguratamente indisposto e rappresentante a sua volta del generale Evans, comandante la « *Mobile Division* »; il quale, se non fosse stato chiamato proprio quel giorno al Ministero, sarebbe stato felice di porgere loro il saluto del generale Wavell, comandante il *Southern Command* ed assente anche lui — disgraziata combinazione — per motivi di servizio. E aggiunse che camminando dritti per quella strada e girando a destra dopo il lampione si arrivava senza fallo all'albergo. E che pregava i graditi ospiti stranieri di scusarlo se non si attardava con loro, ma aveva purtroppo molte ed importanti faccende da sbrigare altrove.

* * *

L'ufficiale italiano, che non era stupido, aveva perfettamente compreso che col pretesto della conferenza si mirava solo ad allontanarlo garbatamente dal reggimento. Ma considerando che due settimane di soggiorno in città costituivano, tutto sommato, un piacevole diversivo alla monotonia della vita di provincia, egli si guardò dal fare obbiezioni; prese il primo treno e se ne venne a Londra.

Nei suoi frequenti soggiorni alla capitale egli dimorava in una pensioncina del quartiere di Kensington e, aborrendo la cucina britannica, prendeva abitualmente i suoi pasti in un piccolo ristorante russo di quei paraggi, in Brompton Road. Era questo un locale gestito da un emigrato zarista, vecchio signore dall'aria assai per bene che clienti e camerieri chiamavano abitualmente « l'ammiraglio »: non so se per l'aspetto distinto o perchè lo fosse stato in realtà. Anche i frequentatori erano quasi tutti profughi, più ricchi di ricordi che di mezzi. In vent'anni di esilio s'erano faticosamente ricostruita una modesta esistenza da pensionati della vita. S'ingegnavano a far mille mestieri — dal ripetitore di lingue al fabbricante di sigarette — e loro unico svago era il ritrovarsi la sera in quell'angolo di vecchia Russia a discorrere dei bei tempi, con la dolce ostinazione dei vecchi. Poichè erano tutti molto vecchi; e chi non lo era per età lo diveniva spiritualmente in quell'ambiente, che sapeva di cose morte, non più risuscitabili.

L'italiano amava molto il piccolo tranquillo ristorante, che nulla aveva del fasto di dubbio gusto degli altri locali d'emigrati, sorti copiosi nel dopoguerra in ogni capitale. Le due stanzette con una diecina di tavoli dalle tovaglie di carta a fiori; la luce filtrante a fatica, con effetto ottico d'acquario, dai vetri spessi e verdognoli delle finestre; l'icòna col lumino sempre acceso; le stampe sbiadite d'antiche uniformi o di vecchie navi: tutto ciò aveva un quieto sapore d'altri tempi e d'altri luoghi, senza alcuna ostentazione d'esotismo. Spirava, in quel rifugio di vecchi, un'aria di pacata tristezza, di rassegnata rinuncia a speranze e ad ambizioni terrene. E dopo un po' che s'era dentro ci si sentiva pervadere da un senso di pace e d'umiltà, come in certi cheti musei provinciali. E se ne usciva con l'animo sereno e si rimirava stupiti e senza invidia la folla londinese, marciante frettolosa ed occupatissima verso misteriosi obbiettivi mercantili.

Un po' alla volta il nostro ufficiale aveva conosciuto gli abituali frequentatori del locale. D'aristocratici, o ministri o atamanni dei cosacchi non ve n'erano; c'era solo qualche professore un paio di vecchi colonnelli ed altri d'origine più modesta, probabilmente impiegati. Molti avevano famiglia. Il cliente più illustre era un ex-consigliere dell'ultima ambasciata zarista, che ancora viveva in qualche bugigattolo dell'antica sede diplomatica, da cui non aveva mai voluto sgomberare. Venivano, si salutavano con garbati inchini circolari, consumavano il pasto in silenzio e poi si radunavano in un angolo intorno alla stufa, anche se spenta, anche se d'estate, e colà ragionavano a bassa voce di argomenti di comune interesse. Uno parlava e gli altri ascoltavano e facevano di sì con la testa. Poi il primo si chetava ed un altro prendeva la parola. Si sarebbe detto che a turno si narrassero antiche bellissime favole, ed infatti era così. Rievocavano fatti ed eventi della loro vita passata di burocrati e di oscuri funzionari; vita assai modesta, ma cui il tempo, la distanza e la brusca frattura rivoluzionaria conferivano un carattere di suprema bellezza. A una cert'ora li raggiungeva l'ammiraglio con il libro dei conti sotto braccio; gli altri si scansavano, gli facevano un po' di posto attorno all'illusorio tepore della stufa spenta e riprendevano le quiete rievocazioni. E così tutte le sere, per mesi e per anni.

Di tanto in tanto l'italiano si univa a loro e stava a sentirli parlare, nella loro lingua dalle intonazioni musicali e gutturali insieme. Il pacato monologo dei narratori gli conciliava la meditazione, come una nenia. Correva dietro ai suoi pensieri, cullato da quella voce per lui incomprensibile, e si lasciava prendere da un tranquillo intorpidimento cerebrale. Qualche volta, in suo onore, la conversazione avveniva in inglese, ed egli vi si associava, parlando del suo paese e delle cose del mondo che gli altri, da vent'anni esiliati in Kensington, non avevano mai visto. Ma per tacito accordo mai si parlava dell'U. R. S. S. e di quanto vi accadeva. La Russia, la vera Russia era morta; e l'accennare all'*altra* avrebbe avuto lo stesso sapore sacrilego del parlare di una donna di malaffare a chi ancora piangesse l'amante defunta.

Una sera — appunto durante le settimane di vacanza da Tidworth — il capitano Rossi era riunito a chiacchiera, come di consueto, con i vecchi russi, allorchè nel ristorante entrò uno sconosciuto. Era un uomo d'una sessantina d'anni, alto, massiccio, coi capelli quasi rasi ed i lineamenti fini; dall'aspetto e dal vestire sembrava persona abbiente. Entrato che fu si arrestò sulla soglia, come esitando, ed osservò uno ad uno i vecchi adunati intorno alla stufa. Sembrava cercasse qualcuno.

L'« ammiraglio » s'era alzato, facendosi incontro al visitatore:

— Dolente, signore. Il ristorante è chiuso. È tardi e... — ma s'arrestò impietrito come se avesse perso la favella. Poi, d'un tratto, si precipitò verso il nuovo venuto ponendogli ambo le mani sulle spalle. — Boris! Tu qui? È mai possibile...

Ma l'altro l'arrestò con un gesto e gli disse qualcosa sottovoce. L'« ammiraglio » lo prese allora per un braccio e lo trascinò, più che guidarlo, verso il fondo del locale, oltre una porticina che dava adito al suo ufficio privato. Chiusero la porta e s'udì che giravano la chiave a doppia mandata.

— Chi è? — chiese l'italiano agli altri. Questi si strinsero nelle spalle a significare che l'ignoravano. L'antico consigliere d'ambasciata non disse parola, ma era divenuto pallido come se avesse visto un fantasma. Doveva saperlo, lui, chi era quell'uomo.

* * *

Lo sconosciuto capitò altre sere nel ristorante. Veniva ad ora tarda, quando il servizio di mensa era finito e si recava difilato nell'ufficio dell'« ammiraglio ». E contemporaneamente il gruppo dei vecchi cominciò a diradarsi attorno alla stufa. La prima sera fu l'antico diplomatico a sparire, anche lui, oltre la porticina misteriosa; altri lo seguirono nei giorni successivi; alla fine rimasero soli nel cantone l'ufficiale italiano e due vecchioni alquanto rimbecilliti, fedeli al loro posto come vecchi gatti ed apparentemente inconsci della diserzione degli altri soci della stufa. La quieta atmosfera del locale fu da quel giorno turbata da una ventata di attività e di agitazione: i vecchi emigrati andavano e venivano a tutte le ore con l'aria assai eccitata; l'« ammiraglio » era ogni cinque minuti sull'uscio a spiare i paraggi, come un ammiraglio vero scrutante l'orizzonte dal ponte di comando. « Sono decisamente ammattiti »: pensava l'ita-

liano e, sentendosi estraneo in quel trambusto, finì col rinunziare alle abituali soste dopo cena.

Era quello il tempo in cui la prima crisi cecoslovacca cominciava a rannuvolare l'orizzonte internazionale. I giornali riportavano in prima pagina, a grossi titoli, commenti e previsioni sull'ingarbugliata questione dei Sudeti. La pubblica opinione londinese appariva assai turbata, e la possibilità d'una nuova guerra andava già facendo capolino nei discorsi e nelle cronache. Il nostro ufficiale stimò opportuno prepararsi ad un eventuale rimpatrio e decise di rientrare d'urgenza a Tidworth per accomiatarsi dal reggimento inglese di cui era ospite. E la sera stessa, dopo il pranzo al ristorante, chiese dell'« ammiraglio » alla cameriera, per saldare il suo conto.

— È di là — fece la ragazza, additando la porticina dell'ufficio.

L'ufficiale picchiò all'uscio chiuso ed entrò, sbadatamente, restando imbarazzato sulla soglia. Erano nella stanza riuniti, insieme allo sconosciuto, quattro o cinque dei vecchi profughi: i più importanti. Confabulavano a testa bassa, come cospiratori, e all'inaspettato ingresso del capitano levarono gli occhi su di lui con un'espressione quasi di spavento. Fu l'« ammiraglio » ad alzarsi e, dopo qualche parola detta a bassa voce all'uomo misterioso, ad invitare cordialmente il capitano ad entrare:

— Prego, prego: venite avanti. Permettete: il capitano Rossi, un ufficiale italiano. Il signor Boris Petrovic: un vecchio amico nostro.

I due si strinsero la mano e l'italiano, un po' a disagio, si affrettò a sbrigare con l'« ammiraglio » le sue questioncelle amministrative. Indi si accomiatò dagli astanti e stava per andarsene allorchè il consigliere d'ambasciata gli disse:

— Rincaso anch'io. Se permettete, vengo con voi.

E si avviarono insieme, giù per Queen's Gate, verso le rispettive abitazioni.

Camminarono un tratto in silenzio, nella via buia e deserta. Poi il vecchio diplomatico disse improvvisamente:

— Dovrei chiedervi un favore, un favore da gentiluomo, — e al tacito inchino dell'italiano, proseguì: — Dovreste promettermi di non parlare ad alcuno, qui in Inghilterra, dell'uomo che avete visto stasera. È assai importante. Ne va della sua e fors'anche della nostra vita. Promesso? — e tese la mano. Il capitano la strinse, un po' turbato dal tono misterioso del vecchio, e assicurò: — Promesso. Parola d'ufficiale.

Continuarono ancora il cammino, e il vecchio diplomatico riprese:

— Credo di dovervi una spiegazione. E, tutto sommato, mi sento autorizzato a fornirvela. A prescindere dalla stima e fiducia che vi siete guadagnato fra noi, penso che l'illuminarvi alcuni aspetti di questa faccenda potrà farvi meglio comprendere tutta la gravità di sia pur lievi indiscrezioni.

E poichè erano arrivati ai cancelli di Hyde Park, il vecchio consigliere vi voltò bruscamente, come se l'ombra notturna del parco meglio si prestasse al carattere delle confidenze, e fece all'italiano, tutta d'un fiato, questa straordinaria narrazione:

« È una storia vecchia, molto vecchia. Risale a vent'anni fa: al tempo in cui Lenin ed i suoi accoliti, da poco carpito il potere, governa-

vano il paese dalla loro prima sede, dall'Istituto Smolny. In quel tempo, nonostante il caos prodottosi all'interno della Russia, l'esercito schierato alla fronte conservava un sembiante d'ordine e di disciplina. Il comandante in capo, Dugionin, intendeva proseguire la lotta contro i Tedeschi e rifiutava, forte dell'appoggio dei più quotati generali dipendenti, di desistere dalle ostilità e di cedere il comando al successore designato dai Sovieti, Krilenko. Non osando affrontare a viso aperto l'ancor potente comandante in capo, il governo bolscevico inviò allora un nugolo di agenti e di propagandisti a minare la compagine delle truppe fedeli a Dugionin. Queste finirono col ribellarsi; Dugionin fu assassinato ed il fronte crollò, ultima parvenza d'idea patria e di potenza, fra le fiamme del grande incendio divorante la Russia.

« Un certo numero di generali — Korniloff, Alexeieff, Kaledin, Krasnoff e Drodzdovsky: per non citare che i maggiori — riuscirono però a fuggire ed a ricongiungersi al generale Wrangel, a Denikin ed all'ammiraglio Kolciak che andavano costituendo un forte nucleo di forze « bianche », antirivoluzionarie, nella regione del Don: a Novocherkase. Fra gli ufficiali fuggiaschi di minor grado v'era il maggiore di Stato Maggiore Boris Petrovic (inutile che ve ne dica il cognome): quello stesso che avete visto e conosciuto stasera nell'ufficio dell'« ammiraglio ». Era, Boris, un ufficiale assai distinto. Prima della guerra aveva qui soggiornato come addetto militare aggiunto, e m'ero con lui legato di cordiale amicizia. Nel 1914 era tornato in patria, si era battuto assai brillantemente e nel 1918 era capo dell'ufficio trasporti del Comando supremo di Dugionin. S'era specializzato in traini meccanici e trasporti automobilistici (ciò che voi chiamate modernamente « motorizzazione », allora appena nascente) e la sua opera s'era rivelata preziosa nelle crisi logistiche che così frequentemente colpivano l'elefantiaco esercito russo. Quando Dugionin fu assassinato, Boris riuscì a scappare con Korniloff, travestito da contadino, ed a raggiungere le fila dei « bianchi ».

« È inutile che vi ricordi le lunghe e complesse vicende della lotta fra l'esercito di Wrangel e la decima armata rossa; lotta che ebbe per epicentro la regione di Zarizin (l'odierna Stalino) e che durò per oltre due anni. Sembrò per un momento che le nostre forze dovessero avere il sopravvento sulle truppe bolsceviche comandate da Trotsky. In una serie di memorabili battaglie volgemmo ripetutamente in fuga i rossi, sinchè nel maggio 1918 tre nostri corpi d'armata al comando di Pakrovsky, Ulagay e Sciatiloff riuscivano ad occupare la stessa città di Zarizin. Ciò che pochi sanno, peraltro, è che questa vittoria fu dovuta in gran parte alla felice irruzione sul tergo nemico di una formazione di autocarri, blindati con mezzi di fortuna, organizzata e guidata dal maggiore Boris Petrovic. Era la prima apparizione in terra russa di quei mezzi corazzati ideati dagli Inglesi e già provati con successo nelle Fiandre. Il periodo di soggiorno in Gran Bretagna del nostro addetto militare non era stato infruttuoso.

« Nel dicembre dello stesso anno l'ammiraglio Kolsciak, agente più ad oriente, sconfiggeva la terza armata rossa, occupava la città di Perm e minacciava Viatka.

« Come vi dicevo, sembrò per un momento, all'inizio del 1919, che il tracollo del bolscevismo fosse imminente. Ma ci venne purtroppo a mancare l'appoggio degli Inglesi che, in luogo di venire in nostro soccorso dalla Mesopotamia — come formalmente promessoci — s'arrestarono al Caucaso e preferirono dedicare le loro cure ai petroli di Baku. La guerra sui fronti europei era finita; i Tedeschi avevano deposto le armi e, per il governo di Londra, noi avevamo perduto ogni interesse di ausiliari. Ragione per cui ci abbandonarono senza esitare al nostro destino, rifiutando financo di fornirci munizioni e vettovaglie.

« Lenin approfittò di questo nostro grave periodo di crisi per concentrare contro di noi tutte le truppe di cui disponeva, al comando del suo più fido luogotenente: Giuseppe Giugatchvili, oggi detto Stalin. Questi chiese ed ottenne che Trotsky fosse destituito (donde la prima inimicizia, che presto doveva divenire mortale, fra i due uomini) e con l'aiuto del sottufficiale Budienny e del fabbro Vorosciloff si diede a riorganizzare le scompaginate forze rosse. Ma assai più dell'opera di questi ignoranti e rozzi gregari si palesò efficace l'azione di Gerdzinsky, da Stalin posto a capo della locale Ceka. Con una memorabile serie di fucilazioni in massa quei due malviventi riuscirono a troncare tutte le fila dei collegamenti e dei rifornimenti che avevamo in quelle regioni. In fiumi di sangue — senza ombra di retorica — fu annegato ogni simpatizzante per la nostra causa. Abbandonati dagli alleati e non più alimentati dalle risorse locali ci trovammo presto in precarie condizioni logistiche. Ancora un anno durò la lotta disperata sinchè, nel novembre 1919, subimmo la prima grave disfatta. Nel gennaio del 1920 perdevamo Rostov, nostra principale base operativa e logistica.

« Fra i nostri ufficiali caduti nelle mani dei rossi in questa occasione v'erano Boris Petrovic, che invano s'era prodigato nella difesa della città, ed il nostro amico « ammiraglio », allora ufficiale di collegamento fra Denikin e Kolsciak. L'« ammiraglio » riuscì fortunatamente a fuggire ed a riparare in Turchia; non così Boris che veniva seduta stante condannato alla fucilazione. Fu Stalin, che aveva casualmente appreso della presenza fra i prigionieri dell'« eroe di Zarizin », del famoso ideatore della nuovissima arma corazzata, a farne sospendere l'esecuzione capitale. Lo fece chiamare alla sua presenza e gli pose brutalmente questo semplice dilemma: o passare nelle file dei rossi e porre al loro servigio le sue conoscenze tecniche o morire. Dopo qualche esitazione Boris optò per la vita. Fece bene? Fece male? Non sta a me il giudicarlo. Occorre peraltro riflettere, a sua discolpa, che le sorti della nostra causa apparivano ormai definitivamente segnate. Non fu quindi un'abiura la sua, ma la forzata accettazione d'uno stato di cose assai più grande di lui.

« Boris Petrovic continuò così la sua carriera nell'esercito sovietico, pur fra sospetti e diffidenze, e molto ha contribuito al sorgere delle formazioni corazzate che oggi armano le truppe bolsceviche. Mi consentirete di tacere quale sia il suo odierno nome, quali le funzioni che esercita e quale lo scopo per cui oggi si trova in Inghilterra. Vi basti sapere ch'è la prima volta che riesce a varcare la frontiera e che è sorvegliatissimo dalla locale ambasciata sovietica. E voi conoscete i metodi sommari che gli agenti della G. P. U., operanti all'ombra delle rappresentanze diplo-

matiche, adottano verso chi venga sospettato di tradimento. Ricordate il caso Kutepoff. Credo quindi inutile il rivolgervi più fervide preghiere di assoluta discrezione ».

L'italiano, assai turbato dal racconto, si pose una mano sulla bocca, a dimostrare ch'era suggellata e che si poteva contare sul suo assoluto riserbo.

* * *

Due giorni dopo — gli avvenimenti europei andavano precipitando ed i giornali già recavano l'angoscioso interrogativo: « *War?* » — il capitano Rossi rientrava a Tidworth per prendere congedo dal reggimento « Queen's Greys ». Nell'entrare casualmente nel « *mess* » vi trovò riunito, col colonnello comandante, un gruppo d'ufficiali superiori insieme ad altri due uomini in uniforme straniera. Gli Inglesi apparvero assai sconcertati nel rivedere l'italiano (il quale lì per lì non potè trattenere un risolino interno: era destino che in quei giorni dovesse ovunque turbare segreti conciliaboli). Ma nello scorgere da vicino il generale sovietico, cui il colonnello stava con molti e imbarazzati *hèm* presentandolo, il nostro ufficiale sentì un sudorino ghiaccio bagnargli le tempie; poichè il generale Manoff — l'avete già compreso — altri non era che l'ex-maggiore Boris Petrovic.

I due si guardarono, pallidi. Il capitano Rossi cercò di rivolgere all'altro, pur nella fredda banalità della presentazione, un'occhiata d'intelligenza, come a dire: « Stai tranquillo. Non ti conosco ». Ed il russo parve comprendere, poichè si rasserenò e pronunziò qualche frase cortese. Sinchè il colonnello inglese, ch'era sulle spine attribuendo ad ostilità nazionale l'imbarazzo dei due ospiti stranieri, propose diplomaticamente di andare al bar a bere qualche cosa.

Rossi rimase ancora un giorno al reggimento, nell'attesa che la trafila telefonica, ingorgata di ordini di mobilitazione, gli recasse l'autorizzazione di Wavell a lasciare definitivamente la guarnigione e l'Inghilterra. E fra ciò che scorse ed intuì di persona e ciò che seppe da indiscrezioni di altri, riuscì a ricostruire quanto ancora ignorava della personalità sovietica di Boris Petrovic. Vide altresì qualche esemplare dei vecchi carri armati Vickers *Mark I* da quegli acquistati in gran copia per conto del governo di Mosca (il *Mark I* era una antiquata carcassa che gli Inglesi solo conservavano per istruire le reclute) e si domandò se il miserevole acquisto fosse da imputarsi a spirito truffaldino del *War Office* od a cosciente sabotaggio dell'antico maggiore zarista. E nel vedere la grinta poliziesca del commissario militare Tomsky, che accompagnava di continuo il generale e sembrava più intento a vigilarlo che a fornirgli aiuto, comprese che i timori del vecchio consigliere d'ambasciata non dovevano essere del tutto infondati.

Si scatenarono in quel periodo, come una ventata di bufera, gli avvenimenti cruciali della prima crisi di settembre: *ultimatum* ai Ceki, mobilitazione europea, convegno di Monaco e temporaneo allontanamento dello spettro della guerra. Qualche giorno dopo — l'Inghilterra s'era a malapena riavuta dallo spavento — il generale Wavell stava dirigendo

nel suo ufficio di Salisbury l'imballo di carte ed oggetti personali quando il fido Fox-Hamilton l'avvertì che al telefono attendeva il generale Evans:

— Scusate, generale, se vi disturbo — fece dall'altro capo del filo il comandante la divisione corazzata — ma v'è una grossa « grana » a proposito di quel tale generale russo, ricordate, ch'era qui per i noti acquisti del *Mark I*.

— Che? S'è accorto di aver fatto un cattivo affare? — ridacchiò Wavell.

— Non si tratta di questo. È sparito. Nel subbuglio dei giorni scorsi non ho potuto tenerlo d'occhio, com'ero solito fare, ed ora non lo si trova più. Il suo aiutante, che fra parentesi doveva essere una specie di poliziotto messogli alle calcagna dal suo governo, s'è precipitato a Londra ed è tornato qui con l'addetto militare. Abbiamo fatto ricerche d'ogni genere, interessato Scotland Yard, telegrafato dappertutto: inutilmente. All'ambasciata sovietica sono furibondi; parlano di tradimenti, sabotaggi...

— Sentite, Evans — troncò Wavell spicciativo. — La faccenda non mi stupisce. Sino dal giorno del loro arrivo, prevedevo che quei bolscevichi della malora m'avrebbero combinato qualche guaio. Io però ho altre cose cui pensare. Come sapete sono stato trasferito in Egitto ed ho già mia moglie che mi dà assai da fare con i bauli. Non ho tempo nè voglia d'occuparmi di bolscevichi scomparsi e di simili argomenti da romanzo giallo. Fate un bel rapporto al War Office e che vadano tutti sulla forca.

E questa, stilata in termini diplomatici, fu press'a poco la risposta che l'ambasciatore Maisky si ebbe dal Foreign Office a conchiusione dei numerosi passi da lui svolti in quella circostanza. E anche per l'acquisto dei vecchi ed inutilizzabili carri armati il governo britannico non volle sentir ragioni. Li avevano comperati e pagati; se li tenessero. Peggio per loro che avevano delegato all'acquisto uno che non se ne intendeva, o che se ne intendeva troppo.

Qualche mese dopo questi memorabili avvenimenti il capitano Rossi, nuovamente di passaggio in Inghilterra, capitò fortuitamente nel piccolo ristorante di Brompton Road. Ritrovò tutti i vecchi amici attorno alla stufa, nell'atteggiamento consueto prima dell'apparizione sul loro quieto orizzonte del fantasma di Boris Petrovic. Durante l'abituale chiacchierata del dopopranzo l'italiano, che friggeva di curiosità, chiese sottovoce al vecchio consigliere:

— Dite un po', se è lecito. Come andò a finire la storia di quel nostro amico?

L'altro gli rivolse un'occhiata da vecchio diplomatico d'anteguerra, e gli rispose pacatamente:

— Non so. Ho sentito dire che molta gente si sia rifugiata in America, durante la crisi cecoslovacca. — E riprese tranquillamente a fumare la sua pipa.

L'italiano guardò gli altri vecchioni adunati d'intorno e gli parve scorgere sui loro volti una espressione sorniona da gente che la sa molto lunga. V'era una scintilla di gaiezza che brillava nei loro occhi stanchi di uomini che hanno molto vissuto e molto sofferto.

E comprese che il repertorio dei ricordi dei vecchi emigrati doveva essersi arricchito di una nuova bellissima favola. E che nelle serate di più

stretta intimità, ben al riparo da orecchie indiscrete, essi avrebbero in futuro ragionato di passaporti pazientemente falsificati, di collette faticosamente messe insieme, di viaggi notturni a Liverpool e dei mille accorgimenti adottati per consentire ad un generale sovietico di andarsene in America in barba alla G. P. U. ed a Scotland Yard. E l'italiano ebbe voglia di alzarsi in piedi e di fare un bel saluto a quella diecina di vecchioni, che avevano arrestato per una settimana la loro tranquilla discesa verso la tomba per collaborare ad una beffa molto ardita: una beffa che aveva consentito ad un altro vecchio come loro, ad un fantasma zarista, di ritrovare dopo vent'anni la sua pace.

Chi sa se gli emigrati zaristi di Brompton Road sono scampati alla tormenta e trascorrono ancora le loro quiete serate attorno alla stufa spenta. Spero di sì. E spero anche che sappiano che Boris Petrovic è ritornato dall'America, ha rindossato una uniforme e trovasi nuovamente attorno a Rostov. Ma non nelle file dell'esercito sovietico.

ALBERTO BECHI LUSERNA

CECILIA
O GLI AFFETTI PERDUTI

PARTE PRIMA

I.

IL più grave sintomo della senilità è quello di non accorgersi d'invecchiare. Nasce una subdola adorazione di noi stessi, una convinta alterigia, una coscienza della propria infallibilità che da giovani ci saremmo compiaciuti di deridere. Di tutte le nostre forze, di tutte le nostre speranze facciamo un fascio, intorno al quale le nostre evasioni di un tempo si legano così tenacemente che quasi ci pare di non aver avuto da giovani nè dubbi nè timori, nè delusioni nè sconfitte, nessun peccato. Nasce una sicura preferenza di noi stessi nei confronti dei nostri simili, e finiamo per credere a questo nostro voluttuoso egoismo come a un bene cui abbiamo diritto, come a un premio della nostra sagacia.

Il colonnello Altieri non sfuggiva a questa norma. Sia che l'abitudine del comando avesse per tanti anni lusingato la sua presunzione, sia che veramente egli intuisse che la sua autorità fosse necessaria per frenare gli eccessi dei familiari, egli continuava a imporre, imperterrito, ai figli e alla moglie il proprio giudizio e quelli che chiamava i verdetti della propria coscienza. Quanto ci riuscisse si vedrà più avanti, e come, all'occorrenza, si acconciasse a dirsi soddisfatto della forma più che della sostanza, pure. Certo, egli era convinto che ogni suo ordine fosse il risultato di un capolavoro di avvedutezza; ma per caratterizzare l'Altieri basterebbe anche meno, se è vero che qualsiasi uomo, per insignificante che sia, lascia sempre, nel cerchio della propria esistenza, un segno che è difficile, per non dire impossibile, cancellare. E anche se ormai nessuno faceva più caso nè alla sua attività nè alla sua pigrizia, non era certo facile ai familiari usurparne le prerogative.

Piccolo, con gambette esili e nervose, ostentava un torace ampio e corto; ma le ghette chiare, dando levità alla sua persona, sottolineavano l'agilità ancor vegeta del vecchio soldato. I baffi li portava all'erta, appena spolverati dal bianco della canizie incipiente; un bianco che affiorava appena nei capelli corti e a spazzola, come del resto si addice a un uomo severo. Due occhietti vivaci rilucevano sotto le sopracciglia folte, chiusi tra un naso affilato e gli zigomi sporgenti. Da giovane l'avevano aiutato a imporre con la loro autorità rispetto e timore, ogni volta che la persona, per le proporzioni limitate, sarebbe stata meno imperiosa. Di antica famiglia, allevato nel rispetto reazionario persino della libertà e soltanto perchè era ormai emanazione di un potere legittimo e costituito, non sarebbe mai stato, anche se le contingenze l'avessero aiutato, nè un creatore nè un uomo politico. Aveva invece trascorso gli anni più belli addestrando cavalli e allevando cani, convinto che gli uni fossero fattori decisivi delle vittorie di un esercito e gli altri la più dignitosa preoccupa-

zione di un gentiluomo. Ricordava con orgoglio d'essere stato tra i prodi di Custoza e nel suo medagliere la ricompensa che aveva ottenuta figurava orgogliosamente. In pensione da qualche anno, amava soprattutto ricordare della sua carriera militare i brevi tempi passati al comando del reggimento che gli avevano, all'ultimo, affidato per pochi mesi, come per viatico, prima di mandarlo a casa.

Quando la moglie entrò in salotto, egli si levò in piedi, uso come era a farlo da anni, e rispettoso delle leggi più meticolose e intransigenti della cavalleria, senza le quali a suo parere non poteva esistere nè gerarchia nè buona convivenza, nè rispetto nè autorità. Posò sul tavolo il morso che stava complicando perchè riuscisse più dolce e insieme più efficace alla bocca di un cavallo che s'ostinava a incappucciarsi, e chiese notizie del figlio che alle sette di sera non era ancora tornato dalla città. Gli premeva, a dir vero, sottoporgli quel suo capolavoro, e l'impazienza gli aveva già fatto più volte tendere l'orecchio al più lieve cricchiare della ghiaia in giardino. La villa era vasta, e in quella stanza i vetri ampi dell'alta finestra permettevano di scorgere soltanto i pioppi che s'ergevano lungo il viale di ingresso, diritti verdi e antichi. Difficile era distinguere i rumori che venivano da fuori sicchè aveva più volte sbattuto le palpebre e corrugato la fronte per acuire l'udito.

Ma neanche la moglie potè soddisfare la sua curiosità. Anzi, ella non gli fece neppur caso. Era piuttosto preoccupata della figlia che avrebbe preferito di non intervenire alla prossima festa benefica annunciata nel giardino di una famiglia amica, dove le compagne avrebbero guastato la sua felicità sottolineando le attenzioni che un certo marchesino Mansaldi da tempo le tributava e delle quali tutta la famiglia si compiaceva. Segretamente avrebbe voluto che al suo pudore fosse risparmiato ogni curiosità e ogni commento, sebbene avesse informato di queste sue trepide emozioni la madre e ammesso di nutrire per il marchesino una tenera inclinazione. La madre avrebbe preferito veder sollecitato quell'erede di un nome famoso e di una sostanza cospicua, così che tutti si convincessero delle sue pubbliche dimostrazioni, e lei potesse finalmente vedere al più presto stringersi un nodo che avrebbe giovato alla casa e lusingato la sua vanità.

Non senza perchè aveva infatti per tanti anni logorato la fantasia per escogitare i modi più adatti per esaltare i meriti della figlia e i suoi. Ella, meglio di ogni altro, sapeva quanto le fosse stato arduo conciliare un temperamento esuberante come il suo con la fama illibata che le era necessaria per convincere tutti dell'educazione irreprensibile che da una madre integerrima poteva aver appreso una figlia saggia. Negli anni più giovani aveva accondisceso a non poche tentazioni, ma se qualche volta ancora, il prepotente imperio del sangue la induceva a lusingarsi delle attenzioni degli amici, bisogna riconoscere che erano ormai rapide e innocue compiacenze che si concedeva o magari sollecitava più per smentire a se stessa la tirannia degli anni che per avventurarsi in nuovi abbandoni.

Quelle beneficenze, quelle visite ai poveri che un tempo le erano servite per giustificare le assenze, l'assiduità alle chiese e agli esercizi spirituali che le erano valse a nascondere i peccati, e qualche volta anche a

calmare le esuberanze, ora le moltiplicava per procurarsi universale rispetto e considerazione. E non c'è chi non sappia quanto ancor oggi, che gli uomini passano per essere più avveduti, spesso serva fare accorta mostra di quelle penitenze e di quelle abnegazioni.

Donna Cecilia — o Ceci, come la chiamavano affettuosamente, — era invece una fanciulla sorridente che del viver del mondo non sapeva proprio nulla; tanto che non era giunta neppure a rendersene conto e a meravigliarsene, malgrado che la tinta pallida del volto e gli occhi inverosimilmente grandi e tristi potessero far sospettare lunghe giornate di attivo fantasticare e notti di macerati desideri. Spesso l'avevan sorpresa, fin da bambina, a guardare il cielo e le nuvole, come se le interrogasse del proprio destino, come se inconsciamente avesse la nostalgia o la memoria di origini beate. Con gli anni, piuttosto che scaltrirsi, questa sua estasi, era invece andata impossessandosi di lei, ma in modo così sincero e naturale che non poteva essere frutto di malinteso ascetismo e tanto meno di malizia o di civetteria. Era anche graziosa, con quei capelli d'oro che annodava in trecce minuscole sulla nuca. Soltanto qualche ciocca ribelle le alitava soffice sulla fronte ed era la sola nota capricciosa. Parlava allegramente, strascicando un po' le erre, e sembrava che ogni sua frase fosse una domanda timida e meravigliata, più che un'affermazione. Nei giovani, in quelli del suo tempo soprattutto, era facile del resto rintracciare una simile trepidazione che era consigliata dal pudore e suggerita dall'educazione. In lei tuttavia era evidente all'estremo, diventava quasi un vezzo e un carattere, e si manifestava ingenuamente e con sorpresa per attirare le più spontanee simpatie.

La casa dove abitava, poi, consigliava queste evasioni della fantasia. Era una villa costruita dal Piermarini, e i muri alti e robusti, le porte massicce, i cancelli pesanti, se seppellivano le nostalgie dei vecchi e riposavano delle fatiche coloro cui la vita s'era già incaricata di dimostrarle inutili, a una ragazza giovane ed ingenua suggerivano di volgere gli occhi al cielo e di ammirarne gli incanti.

Se guardava gli alberi del giardino animarsi nel vento o le fiamme brillare rossastre sullo sfondo caliginoso del caminetto, in quelli come in queste ella ritrovava sempre il proprio piacere di esistere, la fiducia nel suo destino. Lo immaginava bello e vario, come un mare aperto, sul quale grandi e candide vele illuminassero l'orizzonte. Nè si chiedeva che fossero quelle vele, se segni di vittoria o di angoscia. A chi glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che erano i figli che avrebbe avuti. Da chi? Per molto tempo non l'aveva saputo. Dall'uomo che Dio le avesse destinato, avrebbe risposto più tardi. Nè avrebbe mai sospettato che quell'uomo potesse darle delle delusioni, lasciarle il cuore vuoto e costringerla a mortificanti odissee. A qualsiasi prova o rinuncia o abnegazione il destino l'avesse costretta, mai ella si sarebbe sottratta al suo dovere, e avrebbe piuttosto guardato alla propria fatica come a un compito da assolvere con orgoglio, e con tanta maggiore soddisfazione quanto più fosse stato penoso. Di rado tuttavia ella considerava queste possibilità. Per lei fiducia affetto felicità erano sinonimi, se anche fedeltà era una parola che gli uomini avevano inventata per dire l'amore. Divenire buona sposa e buona madre non sarebbe stata per lei che una vocazione esaudita, un tenero

intrecciarsi di doveri e di consolazioni, un trovar consistenza ai sogni e alle fantasie. Amava la propria casa con tenerezza tranquilla, quasi fosse convinta che nella sua camera di giovinetta una mattina col sole sarebbe entrato anche lo sposo. Intuiva vagamente che qualcosa di segreto avrebbe dovuto esistere nei suoi rapporti con l'uomo amato e ciò le suggeriva una affettuosa timidezza che non faceva che addolcire i suoi atteggiamenti. Nè seppe mai, neppure più tardi, liberarsi di queste trepidazioni; neppure quando, col crescere degli anni e delle esperienze, la realtà degli altri le offrì esempi meno edificanti e confortevoli. Era insomma una felce ostinata a rimanere sempre fresca e sempre verde, spontaneamente radicata a considerare il bosco, anche d'autunno e d'inverno quando lo soffocano le foglie secche e quelle fradice, un meraviglioso paese generoso di incantesimi.

La sua natura del resto, incline alla fiducia più ingenua, trovava un curioso riscontro in quella del padre, anche se in lui — come uomo e soprattutto come soldato — rasentava la caricatura. Chi avesse infatti conosciuto i più intimi segreti di casa Altieri avrebbe potuto avere una prova dell'indole del colonnello nell'incauto acquisto ch'egli fece del palazzo in città, e che fu nel 189...; cioè qualche anno prima del tempo in cui ha inizio questa storia. Gli antichi proprietari di quello che si chiama oggi il palazzo Altieri, avendo sperperato dopo lunghe traversìe l'ultimo resto di un patrimonio cospicuo, s'erano trovati costretti a cedere ai creditori anche quella loro casa che aveva visto gli ultimi bagliori di una agiatezza generosa. I nuovi acquirenti — gli Altieri — sia perchè non dessero eccessivo affidamento di riaprire quelle sale con altrettanta ospitalità, sia perchè tutti o quasi tutti, pure avendo sempre biasimato lo sfarzo inconsulto degli antichi proprietari, non avevano ancora dimenticato di averne goduto, furono tacciati di becchini delle disgrazie altrui, delle quali si affrettavano ad approfittare per imporre il loro nome e la loro superbia. Il bravo colonnello invece era caduto semplicemente nelle panie dell'amministratore, il quale, dopo aver sollecitato la vanità della contessa Ivonne perchè non negasse l'apporto della sua dote, eccitò quella del marito proponendogli quell'acquisto come un modo per dimostrare a tutti — e alla moglie per prima — quanto egli fosse avveduto uomo d'affari e quanto valesse la sua autorità.

Il solo a trarne profitto fu naturalmente — per via della mediazione — l'amministratore, un ometto piccolo e calvo, che parlava sibilando l'esse e arricciava di continuo il naso per sostenere con un gioco ardito ed acrobatico gli occhiali che minacciavano a ogni tratto di cadere dai suoi occhi. Il fatto è che per diversi anni gli Altieri — salvo l'inverno — furono costretti a passare in villa le altre stagioni. Per sottrarsi all'ostilità che sentivano stringersi attorno quando erano in quel palazzo, si mostravano impazienti di tornarsene in campagna per godersi — dicevano — i primi fiori. Nè si può dire che fosse una bugia. I fiori pareva che in quel giardino avessero trovato il loro vivaio, tanto nascevano belli e facili. Gli stessi alberi crescevano miracolosamente forti ed erano l'invidia di molti proprietari di giardini in Brianza, che ancor oggi si sa quanto ne sia rigogliosa.

Era il tempo del peggiore « buon gusto », ma nel quale tuttavia, forse soltanto perchè è stato quello delle nostre mamme, noi amiamo riconoscere virtù eleganze pudori, generosità e cavallerie che quel romanticismo che abbiamo ereditato non sa ancora consolarsi di aver perdute. Forse ci è grato abbellirlo nel ricordo per insegnare ai nostri figli quelle virtù che sempre invidiamo. E anche se alle decisioni e agli atteggiamenti era imposta una piega diversa, non si deve dimenticare che la società viveva in un ambito più ristretto, quasi fosse la nostra di provincia. Si è più controllati quando si sospetta che proprio tutti, o quasi tutti, ci stiano a guardare. Mi riferisco alle tradizioni del nostro continente dove ancor oggi si soffre di quella transizione che sta fra le vecchie concezioni e abitudini e le nuove, così aperte da apparirci spesso volgari o ingenue. Nè vuol dire che alle prime non si riesca a essere fedeli: ci è imposta la necessità di dover accettare le seconde. La società non muta in un giorno e per trasformarsi radicalmente ha forse bisogno di un secolo. È vero però che la fine del vecchio aveva visto Cecilia e suo fratello Uberto già grandi, ma in quell'età che i caratteri già si sono formati.

Infatti Cecilia vive ancor oggi; non avrebbe però creduto, quel lontano giorno dei suoi diciott'anni, di soffrire tante avventure. Allora si parlava di Cairoli e di Crispi e lo stesso D'Annunzio firmava Duca Minimo le rubriche mondane.

Ma torniamo a noi, e tacciamo di cose estranee a questo racconto e che i lettori sapranno a memoria. Si diceva soltanto per spiegare perchè il colonnello Altieri temesse quel giorno che una discussione politica avesse attardato il ritorno del figliolo. S'era, proprio allora, costituita la Lega Italiana per la libertà di pensiero di parola di associazione contro gli arbitrii e le violenze del potere ch'era nelle mani del Crispi il quale — dicevano — ne aveva approfittato sciogliendo le associazioni socialistiche alle quali faceva capo il giovane avvocato milanese Filippo Turati (come si vede è storia antica e moderna). E aveva ragione di sospettare che si fosse schierato troppo apertamente contro lo Zola, che in quei giorni aveva riattizzato, con la sua presenza a Roma, le dispute religiose. In cuor suo il colonnello avrebbe volentieri desiderato che il figlio spezzasse una lancia contro coloro che negavano l'importanza di quanto lo Zola aveva scritto contro il Santuario di Lourdes, ma non avrebbe mai ammesso che sarebbe stata una segreta e codarda rivincita contro la moglie ch'egli da tempo aveva sospettata, ma non aveva mai osato accusare, di tingere di religioso, e peggio di cattolico, la propria vita, nella quale gli era stato più volte così facile sospettare il peccato. Naturalmente s'era sempre e in ogni caso rifiutato di ammetterli, e aveva negato quei dubbi persino alla propria coscienza, ma temeva sempre che altri, nel giro delle sue conoscenze soprattutto, non li scoprissero e riconoscessero, pronti a tacciar lui di ridicolo. A chi, volendo compiacerla, vantava le virtù della moglie, egli si affrettava a far eco premurosa. S'illudeva così di confermare una volta per tutte, col magistero della propria autorità maritale, quell'aspetto delle attività della consorte, del quale, se non fosse stato soltanto esteriore, tanto gli sarebbe piaciuto andare orgoglioso.

Era questa, inconsciamente, una delle sue più gravi preoccupazioni. Conosceva suo figlio di carattere generoso, e temeva che col troppo osten-

tare le virtù della madre finisse un giorno o l'altro col provocare una aperta smentita. La reazione che ne sarebbe seguita avrebbe potuto compromettere, oltre alla vita del figliuolo, anche quella fragile ignoranza nella quale egli aveva da tanti anni accettato o, meglio, procurato di vivere.

Nulla di tutto ciò. Se i timori dei padri sono spesso presentimenti legittimi, il caso questa volta aveva preferito far partecipare il giovane conte Altieri ad una scena che per essere impensata non parve meno riprovevole e disgustosa.

Per quanto nella Milano di quei tempi non fossero frequenti i disastri dei banchieri, due anni prima si era assistito al fallimento di un uomo che, dopo una facile fortuna che tutti s'erano trovati d'accordo a lodare come frutto di abilità e di intelligenza non comuni, aveva posto fine ai suoi giorni pochi minuti dopo aver saldato l'ultimo creditore. La notizia era corsa di bocca in bocca, dando facile agio alla maldicenza; e la vedova, ridotta a continuar la vita col solo aiuto di una dote non certo cospicua, aveva creduto di far meglio tacere le cattive lingue imponendosi, come un sacrificio al marito, di dimostrare con una agiata esistenza che nulla e nessuno aveva ragione di oltraggiarne la memoria. Non appena finito l'anno di lutto, continuando la curiosità e le maldicenze, aveva infatti voluto riprendere la vita usata e il suo posto in società. Desiderava così di dimostrare che il nome del marito era onorato, se a lei bastava quel che le era rimasto a condurre una vita senza preoccupazioni, anche se priva dello sfarzo d'un tempo.

Corteggiata da molti, nessuno poteva tuttavia vantarsi dei suoi favori. Ma poichè le sue entrate non erano numerose e non si voleva lodarla di saggia e miracolosa economia, così il bel mondo andava affannoso alla ricerca di chi mai potesse aiutarla.

Il Circolo, al quale anche il defunto marito aveva appartenuto, si poteva dire diviso per lei in ammiratori e denigratori. Ogni indiscrezione sulla vita della bella vedova era una delle più ghiotte notizie che vi si potessero portare. Quel giorno era stato il conte Biancardi ad entrare sorridendo nella sala, e non s'era fatto troppo pregare per dire la ragione di quella sua allegria. Aveva saputo la mattina che la Micheli desiderava rinunciare alla propria pariglia, e non più di un'ora prima egli l'aveva acquistata. Andava chiedendo, forse più per vantare la notizia che per offrire l'acquisto, chi fra tanti ammiratori avrebbe voluto ridonargliela. Punzecchiava il Romieri, lo Snatz, il Mansaldi che sapeva tra i più fedeli della bella vedova. Il Mansaldi, che era il più giovane di tutti, ascoltava senza far motto. Quand'ecco ci fu chi, forse pensando alla tenera trama di una novella, poichè si piccava d'essere poeta, affermò non parergli ad ogni modo gesto generoso nè cavalleresco privare una signora della sua pariglia. Fece vagamente intendere ch'egli si sarebbe rifiutato di acquistarla, se gliela avessero proposta. Ma la sua fu una voce di scarso peso, chè tutti pensarono piuttosto in che modo gli sarebbe potuto riuscire di acquistarla. Quella difesa piacque però al marchesino Mansaldi, al quale, abituato a vivere con i quattrini del padre e con le idee di tutti, non parve vero di farla sua. Molti, a dire il vero, s'erano già chiesti come egli potesse conciliare l'ammirazione per la Micheli con la corte che faceva alla piccola Altieri, ma soprattutto si meravigliarono allorchè, pallido in volto

per l'emozione di quel gesto che stava per compiere, domandò altezzoso quanto, per farla breve, il Biancardi avrebbe preteso per cedergli la pariglia e per troncare quelle stupide maldicenze: lui si sarebbe impegnato a non fare uscire quei cavalli dalla loro scuderia.

Il Biancardi credette a tutta prima che il Mansaldi volesse scherzare, e buttò là una cifra esosa. Ma quando vide che l'altro faceva sul serio e gli firmava l'assegno, gli allungò un ceffone, per dimostrargli — disse — che dei suoi affari era il solo giudice autorizzato e che era uso difendere anche con le armi le sue azioni. Al che il Mansaldi rispose subito affidandosi a due suoi amici e ripetendo parole d'aperta e calorosa ammirazione per la Micheli.

S'era trovato d'un tratto, forse senza volerlo, ad essere l'uomo del giorno, e si ritenne subito protettore degli sventurati, difensore dei deboli. Stimò quel suo gesto avventato un'azione della quale finalmente avrebbe potuto menar vanto e tale da meritargli personalmente particolare considerazione. Nella foga delle parole aveva dimenticato però qualche convenienza, e non ultima quella che gli imponeva la sua già nota devozione a Cecilia Altieri. Così che, quando il fratello di questa entrò in sala e fu presto messo al corrente dell'accaduto, se lo vide venire di filato di fronte, deciso a chiedere spiegazioni. E un altro schiaffo si stampò sui segni di quello che aveva da poco avuto.

Chi avesse torto o ragione è cosa che fu a lungo dibattuta al Circolo e in tutta Milano. Ci fu chi lodò il Mansaldi per aver tentato di far tacere il Biancardi, poi che non s'era vantato di avere acquistato una bella pariglia, ma di averla comprata da una signora che a suo avviso non aveva trovato chi prima di venderla gliela ricomprasse. Ci fu chi, d'altra parte, lo biasimò per avere in quel modo coinvolta una signora che alle maldicenze del mondo tanto aveva fatto per rimanere estranea. Ci fu infine chi lodò il contegno dell'Altieri che aveva visto messo in giuoco l'orgoglio della sua casata, e chi lo biasimò per avere aggravato, col suo gesto, l'offesa che era stata fatta alla sorella. A noi preme piuttosto raccontare quello che ne seguì.

* * *

Uberto Altieri non era nè bello nè brutto. Portava il monocolo con disinvoltura e parlava precipitoso, invadendo della sua voce ogni sala. Non preoccupato di nessuna ambizione oratoria, da nessuna aspirazione politica anche se i contadini delle sue terre s'erano spesso domandati se un giorno o l'altro qualcuno non avrebbe loro chiesto di eleggerlo deputato, commentava ogni avvenimento privato, e divulgava ogni segreto accentrando quasi sempre intorno a sè la curiosità dei molti suoi amici; i quali però non si preoccupavano di giudicare quello che egli dicesse, indifferenti com'erano di apprendere o di insegnargli qualcosa. L'avvenire non li preoccupava. In via di massima fedeli alla Chiesa, pareva tuttavia a loro elegante vantarsi atei. Nella fedeltà al Re, erano ancora gli eredi di quelle fortune napoleoniche che avevano insegnato ad ammirare la gloria delle armi, piuttosto che a creare dei veri e convinti difensori di una dinastia. S'occupavano di cavalli e di belle donne, e soltanto per possedere i primi e conquistare le seconde molti portavano la divisa. Fu dal-

l'ambiente frequentato dall'Altieri — ufficiale di cavalleria egli stesso — che questa verità uscì per diventare un luogo comune.

Che quattro schiaffi fossero risuonati per causa di una bella donna come la Micheli e di due bei cavalli che erano la sua pariglia, era stato per tutti i soci del Circolo avvenimento grande, da fare in breve affollare le sale. Dagli ori del soffitto, dalle poltrone di damasco, dai tavoli quadrati attorno ai quali le poltrone tendevano inutilmente ora sedili e braccioli ai giocatori, dallo stesso pavimento sul quale la morbidezza dei tappeti era solita soffocare ogni rumore, era nata una luce e un'atmosfera insopportabili. A Uberto parve che tutte quelle cose, che pur gli erano familiari, gridassero il suo nome. Nella sala s'erano formati diversi gruppi di curiosi; da un lato c'era chi s'informava del diverbio Biancardi, dall'altro si ripetevano le parole ch'egli aveva dette al Mansaldi; certo l'Altieri stimò conveniente non allontanarsi subito di là, per potere all'occorrenza spiegare ogni cosa, smentire un'invenzione e chiarire gli equivoci. Obbedito come aveva al generoso impulso che l'aveva fatto insorgere, ora, memore dei desideri della madre, avrebbe voluto che tutto si riducesse ad una partita d'armi tra il Mansaldi e lui. Nè gli pareva che il futuro cognato avrebbe potuto desiderare altrimenti. Per un attimo anzi pensò che il Mansaldi gli venisse incontro per fargli le scuse e stringergli la mano. Non altrimenti egli avrebbe agito se avesse temuto di perdere per un atto inconsulto e spaccone l'affetto di una fanciulla al pari di Cecilia innamorata e virtuosa.

Il Mansaldi invece, entusiasta di quella sua gran trovata, il mento proteso, il petto rigonfio, alto sui fianchi, continuava a sfogare il suo sdegno contro certi gentiluomini. Nessuno l'aveva mai visto così sicuro di sè. E non s'accorse nemmeno dello sguardo sdegnoso che l'Altieri gli lanciò uscendo dalla sala. Se il figliol prodigo arrivò dunque tardi quel giorno alla casa paterna, la colpa non fu tutta sua.

Durante il viaggio — non occorrevano meno di due ore al trotto serrato — ebbe modo di considerare con calma il suo gesto e le conseguenze che aveva provocate.

Era ancora un ragazzo, ma credeva di essere un uomo. A ventiquattro anni aveva avuto una sola amante, nessun duello e nessuna grossa perdita al bacarà. Non poteva dunque temere che il padre lo rimproverasse di scapestrataggine, ma piuttosto l'ira della madre, che sapeva tanto orgogliosa di quel matrimonio che egli aveva indubbiamente compromesso, se non addirittura mandato in fumo.

Col sopraggiungere della notte l'aria si faceva più fredda. I vetri della carrozza si appannavano e soltanto la luce fioca di qualche casolare velava d'oro di quando in quando e per un attimo l'interno della vettura A cassetta il cocchiere, animato da quel chiarore, frustava allora i cavalli e a Uberto, risvegliato dallo strappo alle tirelle, tornava più vivido il ricordo di quanto era accaduto. Spalancava gli occhi che l'oscurità lo aveva invogliato a tener socchiusi e provava un certo sollievo a distrarre le pupille. Ripensando all'accaduto tuttavia, non sapeva che compiacersi con se stesso e si convinceva che anche a casa l'avrebbero lodato. L'unica a provarne tristezza sarebbe forse stata Cecilia, ma anche lei avrebbe presto compreso quanto dovesse essergli grata. Fece d'un tratto fermare i ca-

valli, rialzò il bavero del cappotto e salì a cassetta. Redini in mano, sarebbe arrivato più presto. Fosse la coscienza di avere agito secondo il suo dovere o l'ebbrezza di quella corsa a rompicollo per la campagna, col cocchiere accanto che per raccomandargli la prudenza gli lodava la bravura, certo quando arrivò si sentiva fiero e come inebbriato.

Buttò cappotto e berretto sulle braccia del primo servitore che incontrò in anticamera, e corse in sala. Due grandi vasi stavano ai lati della vetrata di mezzo, e fra quelli la figura del padre si mosse irrequieta scuotendo tra le mani quel morso che voleva mostrare come il suo più bel capolavoro.

— Ho avuto un incidente al Circolo — disse chinandosi a baciare la madre. E sperò per un attimo che il rassicurato affetto materno la disponesse al perdono.

— Mancanza di rispetto, mancanza di rispetto, ecco il vostro male. E quando non se ne ha per il proprio genitore, non si può pretenderlo dagli altri, — brontolò il padre.

La frase del figlio gli aveva suggerita l'idea che egli avesse reagito all'autorità di qualche socio anziano. Non era la prima volta che i vecchi soci s'erano lamentati della iattanza dei più giovani.

— Che incidente? — intervenne la madre, usa ad essere più guardinga nelle accuse e a conoscere gli umori del marito e dei figli.

— L'ineffabile Corrado — disse Uberto, aggiustandosi il monocolo.

— Che gli è successo? — incalzò la madre.

— Che s'è preso quattro schiaffi, ecco che gli è successo; due da Biancardi, e due da me.

— Ma sei pazzo?

— Da me, anche da me; e sonori, e ben dati. E non glieli toglie più nessuno. A proposito, dov'è Cecilia?

Quel nome, pronunciato d'improvviso, diede un tuffo al cuore di tutti: a Uberto, che ora soltanto provava una tenera commozione per la sorella giovane e innocente; alla madre e al padre che già si lusingavano di prometterla sposa.

— Ma tu sei pazzo — gridò la madre. — Pazzo; è la parola.

— Te li ha restituiti? — incalzò il colonnello preoccupato della gravità della vertenza. E poichè temeva che ogni diverbio del figlio potesse essere foriero di gravi complicazioni, voleva sincerarsi che quello fosse stato breve e tale da non avere altre conseguenze.

Per spiegare ogni cosa e ripetere le parole sue e le altrui a Uberto occorse più di un'ora. Di pranzo non si parlò più, e fu rimandato il servitore che l'annunciava. A Cecilia fecero dire che non scendesse subito. Uberto non si fece certo pregare di giustificarsi, ma non gli riuscì facile, fra il padre curioso di ogni particolare cavalleresco e la madre — soprattutto — contrariata nei suoi progetti e quindi ostinata a non voler sentir ragioni. Gli ripeteva che se anche l'onore della sorella fosse stato compromesso, al padre sarebbe toccato decidere come difenderlo, o a lei, meglio ancora che ad ogni altro, che avrebbe saputo come provvedere. Divagava, incolpando tutti gli uomini di essere sempre pronti ai gesti inconsulti, dettati da scarsa fede nelle virtù dell'altro sesso che avevano la pretesa di salvaguardare. Li incolpava di essere sempre proclivi a credere che i loro

bassi istinti fossero patrimonio femminile. Vantava la propria esperienza come esempio di sdegnosa riluttanza agli istinti maschili; tanto è vero che delle proprie colpe è sempre facile trovare decorosa giustificazione. E mentre poche ore prima, se le avessero parlato della Micheli, per via della sua origine borghese avrebbe ostentato di non annoverarla fra le sue amiche, ora, non volendo ammettere ch'ella potesse essere di ostacolo ai suoi progetti, ne lodava l'onestà universalmente riconosciuta. Giunse a dichiarare che a offendere qualcuno era stato proprio lui, Uberto, e che la vittima ne era stata la Micheli. Perchè nè il Biancardi acquistandone la pariglia, nè il Mansaldi esprimendo la sua compassione per una sventurata, avevano pensato di attribuirle un amante. E mentre Uberto si ostinava a ripetere le frasi che il Mansaldi aveva pronunciate, — Sciocchezze, sciocchezze, — l'interrompeva. — Frasi ammirative di chi ha occhi per ammirare le virtù di una dama; cose che si dimenticano mentre si dicono. L'unico fatto grave è che tu abbia creduto e ammesso che egli si dimenticasse di tua sorella.

Per essere sinceri bisogna avvertire ch'ella aveva qualche ragione di non dubitare dell'affetto del Mansaldi. Egli infatti le aveva ripetute pochi giorni prima alcune frasi apertamente lusinghiere che aveva detto essere state pronunciate dal padre suo sul conto di Cecilia; aveva aggiunto che osava condividere il giudizio paterno, sperando che ciò non riuscisse discaro nè a Cecilia nè alla madre di lei, alla quale anzi si raccomandava per ottenerne simpatia e amicizia. Erano state parole che l'avevano fatta sussultare di orgoglio e di consolazione e che s'era mille volte ripetute come di buon auspicio alle sue speranze. Non poteva credere, per quanto proprio le sue esperienze avrebbero potuto farglielo sospettare, che il Mansaldi coltivasse un progetto di matrimonio solo perchè non riusciva ad ottenere i favori di una donna. Ma la soccorreva, in questo caso, l'orgoglio e la credulità, che sono cieche virtù di ogni madre: non ci si acconcia facilmente a rinunciare a quanto ancora si spera di non avere del tutto perduto. Inoltre, convinta com'era che oltre alla propria ambizione fosse coinvolta la fortuna della figlia (quello dei Mansaldi era uno dei più bei nomi di Milano e forse d'Italia) non era affatto disposta a lasciarsi scoraggiare e a cedere alla prima difficoltà. Ricordava di aver risolte in altri tempi e con fortuna situazioni ben più scabrose, e si sentiva pronta a usare ogni sagacia per il bene della figlia. Con almeno una notte di tempo davanti a sè, le sarebbe stato facile considerare ogni possibilità, preparare ogni difesa, affilare convenientemente le proprie armi. Fra tutte le contrarietà che potevano ostacolarla, una sola la preoccupava: l'indole delicata e sensibile della figlia alla quale non avrebbe potuto spiegare di punto in bianco le convenienze e le fortune di quel matrimonio, e addestrarla a essere agguerrita e decisa. Non l'avrebbe certo avuta al suo fianco, timida com'era, disposta a sottostare alla volontà di Dio, convinta che tutto fosse opera del destino. Lei stessa l'aveva allevata in queste convinzioni perchè le era parso che le sarebbe stato così più facile guidarla, e perchè credeva che la remissività fosse una virtù, lei che vi si era così spesso ribellata. E già almanaccava come riuscire a incontrare il Mansaldi, a sventare le maldicenze, a risolvere ogni problema. Perchè di una cosa soprattutto si rendeva conto, e cioè che non passasse troppo tempo e per

lo meno non ne passasse tanto da far riflettere il Mansaldi sull'importanza del legame che si sarebbe imposto sposandosi. Inoltre non avrebbe voluto che la Micheli, lusingata da tanta generosità, dimostrasse a Corrado una così viva riconoscenza da far nascere in lui la speranza di un premio che era stato a tanti suoi amici sempre negato.

E Giulia Micheli era donna meritevole di grandi devozioni. Le si potevano forse biasimare le caviglie non molto affilate, o trovare esagerata la cupezza dei capelli corvini, ma non quel nasetto vibrante che pareva un miracolo di delicata scultura, quella fronte pallida che le illuminava gli occhi dolcissimi, quella bocca dalle labbra di corallo che facevano acceso contrasto al pallore delle gote. La stessa sua virtù dava adorabili significati ai suoi sorrisi; e anche se il Mansaldi era troppo ingenuo per meritare una preda tanto ghiotta, tuttavia la malinconia e la tenerezza inesplorata, insieme con la desolata coscienza di possedere un tesoro inutile, potevano farla indulgere ad accettare una devozione tanto più degna di premio quanto più le si rivelasse timida e sincera.

Ma la contessa Ivonne sapeva con quali parole e con quali inviti si lusingano i giovani. Aveva tanto acuita la propria sensibilità da accorgersi fino a che punto fosse invecchiata, e come fosse giunto il tempo di non valersi più delle sue esperienze, anche se soltanto ora le sapeva tanto raffinate da poter piacere anche all'amante più esigente. Di questi sottili discernimenti, di queste scaltrite abilità ella si sarebbe finalmente valsa per sua figlia; e provava una consolante compiacenza nel sentire di possederle e di poterle usare per uno scopo finalmente non riprovevole. Fra tanti che l'avrebbero lodato, povero Mansaldi, ella gli avrebbe fatto notare la sua riservatezza perchè agognasse alle sue lodi. E fra tanti che l'avrebbero criticato ella avrebbe preso le sue difese. Con l'austerità il rispetto e la gratitudine ella si sarebbe guadagnata la sua confidenza. Gli Altieri e la contessa Altieri in ispecie, erano pur sempre importanti nella società; e il Mansaldi, trovandosi più sperduto dopo quel suo inusitato atto di coraggio, e inabile a sostenerne il peso, avrebbe sollecitata la sua protezione.

Per tradurre ad alta voce queste sue segrete e rapide considerazioni, lamentò il destino delle madri, cui è imposto l'ingrato compito di riparare alle malefatte dei figli. Elogiò la propria pazienza e lodò persino la delicatezza del marito; il quale, almeno, e in tanti anni, non aveva mai avuto ragioni di diverbio con nessuno. — Oh, non è certo questo che avevo sognato — esclamò infine. — Per un orgoglio meschino hai compromesso la felicità di tua sorella.

— Ma è stato l'affetto che ho per lei a consigliarmi di difenderne l'onore. E del resto — aggiunse ingenuamente Uberto — non so come avrei potuto ripresentarmi al Circolo se avessi perdonato quell'affronto.

Ma subito l'educazione che aveva avuta, la cieca fiducia nella madre, lo fecero pentire di quelle parole. Provava una sorta di mortificazione nel contraddirla, e tuttavia sentiva di aver compiuto il proprio dovere. La giovinezza gli suggeriva fiducia nell'avvenire e sentiva che Cecilia avrebbe avuto mille altre occasioni per essere felice. La sapeva buona e bella, e gli pareva che fosse ancora sulla soglia della vita, e che molti anni avrebbero dovuto passare prima ch'ella dovesse preoccuparsi di costruirsi un avvenire. Non considerava che ci si crea giorno per giorno, ora per ora, il proprio

destino, e che il nostro avvenire non è che la conseguenza dei nostri errori; anche dei più generosi. Convinto delle prerogative della sua nascita, giudicava la propria agiata esistenza come un patrimonio che fosse soltanto necessario conservare. Ecco perchè non sopportava gli affronti, lievi o importanti che fossero. Nella sua ingenuità non sospettava quanto la madre potesse essere diversamente agguerrita e non capiva come potesse contraddirlo. Dubitò persino ch'ella volesse mettere alla prova quelle virtù che gli aveva insegnato, e si chiuse in un cupo silenzio che gli parve anche più dignitoso e austero.

Dopo il pranzo, servito finalmente in fretta, e durante il quale nessuno osò dire una parola sola dell'accaduto, Uberto seguì la sorella in camera sua.

II.

Quella nuova responsabilità che s'era procurata, il dovere che sentiva di sostenerla da par suo, come si addiceva ad un gentiluomo che portava il suo nome, davano a Uberto un'ansia dalla quale non gli riusciva di liberarsi. Non che avesse paura. Provava anzi una certa vanità ed impazienza di misurarsi in un duello; ma per quanto, montando a cavallo, avesse imparato ad essere intrepido, e servendo in cavalleria a portare con iattanza sciabola e speroni, sentiva che la protezione della madre gli era necessaria più del coraggio. Per la prima volta aveva provato a pensar da solo, ad agire da solo, e ora gli veniva meno quella coscienza di se stesso e delle proprie azioni che i figli imparano solo quando è lasciata loro tanta libertà di pensiero e d'azione da poter commettere qualche errore e imparare a uscirne.

Uberto, allevato da una madre che gli aveva insegnato le più esemplari virtù, man mano che ella imparava a eluderle e a tradirle (nessuno sa più efficacemente predicare dei maggiori peccatori), si sentiva sperduto. Senza guida, desiderava il consiglio di qualcuno. Privato dell'appoggio della madre, gli pareva che gli fosse venuto meno anche il suo affetto. Ed egli era fra tutti il figlio più ammirato e affettuoso appunto perchè, più che uomo, era ancora un ragazzo. Aveva torto il padre a preoccuparsi delle idee politiche o religiose che avrebbe potuto esprimere. Essendo le sue patrimonio comune, sarebbe sempre riuscito a ottenere l'approvazione dei più. E come il cagnolino da salotto avuta una sgridata dalla padrona cerca rifugio tra le gambe dell'ospite più innocuo e mortificato, che gli sarà caritatevole se non altro per l'insperato onore di quella attenzione, Uberto, l'erede di un nome maestoso come quello degli Altieri, il futuro responsabile di tanti orgogli e di tante fortune, chiese protezione alla sorella, dalla quale soltanto poteva avere indulgenza e aiuto.

— Hai mai pensato — cominciò a dirle — di non essere felice? — In lui il dolore assumeva, come in tutti gli ingenui, forma romantica e declamatoria. Incapace di comprendere le sfumature, lo esprimeva con i termini più estremi, capiva che non gli sarebbe stato possibile parlare di se stesso, e intuiva che è spesso consolante riconoscere negli altri qualche pena che assomiglia al nostro soffrire. Lo faceva d'istinto, guidato da quel misterioso senso che è in ognuno di noi e che ci consiglia di misurare le

nostre forze nelle parole e nel giudizio di chi ci ama. Il timore di aver nociuto alla sorella, non gli dava requie: e per quanto sapesse bene che le sue domande avrebbero potuto apparire indelicate e forse indiscrete, provava tuttavia un imperioso bisogno di proporle, per averne una risposta consolatrice.

A Cecilia quella visita inconsueta del fratello aveva dato una gioia commossa e riconoscente. Abituata a considerarlo come la persona più importante dopo i genitori, ad ammirarne la prestanza, a controllarne l'autorità sui dipendenti, le pareva ch'egli le facesse un grande onore entrando nelle sue stanze. Da quando erano bambini — ma egli se ne ricordava ancora? — ella aveva conservato certe briglie che egli le aveva regalato prima di partire per il collegio; e quando il fratello era tornato, un po' buffo a dire il vero nella divisa di convittore, ella non aveva avuto neppure il coraggio di mostrargliele. Poi, molti giorni più tardi, gli aveva timidamente ricordato quel dono, ed egli ne aveva sorriso. In quel sorriso ella aveva capito il divario della maggiore età e il rispetto che gli era dovuto. I diversi istitutori, le differenti consuetudini li avevano resi quasi estranei. Era rimasta la tenerezza del sangue, l'affetto scambiato nella casa comune, la compiacenza per le reciproche gioie. L'aveva adorato più che amato, incline com'era a riconoscere le altrui generosità e a ritenere le proprie come spontanee e naturali, quasi doverose.

Ora le era seduto di fronte sul divano di camera sua; i vetri della finestra brillavano dietro il suo capo. La sua stessa figura ne pareva illuminata, ma se spingeva più oltre lo sguardo non le era difficile indovinare tante stelle nel cielo. Il vento doveva scuotere gli alberi perchè l'udiva fischiare fra i rami, ma intanto, nel tepore della sua stanza, su quei cuscini che ella stessa aveva ricamato, egli adagiava la sua divisa, e accavallava con altera ma bella noncuranza gli stivali ai quali gli speroni davano — lei non sapeva perchè — ammirevole fierezza. Capiva vagamente però che quella riservatezza che li aveva per tanto tempo trattenuti poteva sciogliersi da quella sera. Egli non aveva temuto di essere indiscreto, entrando in camera sua, e questo le dava la prova che esisteva quella intimità fraterna che le era sempre parsa un premio irraggiungibile. Preoccupata che un'eccessiva premura gli potesse apparire piuttosto quella di un ospite cortese che di una sorella affettuosa, si domandava come avrebbe osato confessarglielo. Tutto quanto di indefinito e di impreciso le potesse venire alle labbra, le faceva paura. Aveva chinato il mento e sferruzzava veloce. Ma le dita le si impigliavano nel filo, e certo « mademoiselle », se avesse visto quella maglia, l'avrebbe criticata. Come avrebbe potuto sopportare davanti al fratello tanta mortificazione?

Fu in quell'attimo che Uberto le chiese di fargli quella melodrammatica confessione. Ella appoggiò le mani alle ginocchia e gli spalancò in faccia occhi tanto grandi che Uberto ne sorrise di compiacenza. Cecilia se ne vergognò e abbassò le palpebre.

— Se sono felice? — disse sottovoce quasi avesse appena intuita la domanda del fratello. Certo capì che gli era penoso parlare. Ricordò un giorno dell'anno prima nel quale la mamma l'aveva costretta a rinunciare a un ballo di ragazze. Rimasta a casa, era stata tutto il pomeriggio a guardare la pioggia con la speranza di vederla da un momento all'altro

brillare in un raggio di sole. Aveva udito di ora in ora tutti i rintocchi della campana, quella dell'orologio sulla torre, e non aveva saputo muoversi di là, non aveva saputo far nulla fin quando era giunta sera e sarebbe stato troppo tardi per ribellarsi persino alla noia. Ma Uberto era ben più forte di lei, e lei stessa, ora che era cresciuta, avrebbe saputo reagire a quello stupido affanno. Doveva essere dunque una ragione ben grave quella che spingeva Uberto a parlarle, una preoccupazione non comune quella che gli impacciava le parole.

— Volevo chiederti se mi vuoi bene — spiegò Uberto.

Era un modo anche quello di domandare perdono se avesse avuto ragione la madre.

— No, non rispondermi ora, — aggiunse precipitoso, per frenare la sorella che stava buttandosi ai suoi piedi, e abbracciarlo. — Ho bisogno del tuo affetto, null'altro, ma non so se tu mi potrai voler bene ancora. La mamma dice che non lo merito più.

Sorrideva incredula, mostrando appena quei suoi denti piccoli e minuti, gonfiando un poco le gote, socchiudendo gli occhi. Certo egli voleva scherzare e le era grato compiacersi di quell'affetto, assaporarlo con ingenua e dolce civetteria. Si vedeva riflessa nella specchiera che aveva di fronte e la sua testa sorgeva con i riccioli biondi dall'argento delle spazzole, dalle bottiglie di lavanda, tra i nastri del puntaspilli e quelli della borsa per le forcine. A un tratto sperò che egli assumesse quell'aria triste e preoccupata per indovinare il suo cuore prima di dirle che i genitori l'avevano promessa sposa, e immaginò che essi stessi l'avessero incaricato di precederli perchè si informasse delle sue buone disposizioni e le desse senza emozione la notizia. Certo qualcosa d'importante doveva essere accaduto quel giorno. Avrebbe dovuto sospettarlo prima, e capirlo dall'aria misteriosa che tutti avevano avuto a tavola, dagli sguardi discreti che il padre, la madre, Uberto stesso le avevano scivolato durante il pranzo. Non osava neppur supporlo nonchè ripeterselo, ma forse stava per iniziarsi per lei l'era felice che da qualche tempo (da quanto? da tre, da sei mesi? ma l'ultima volta che l'aveva rivisto s'era convinta che gli voleva bene da più di due anni) ella si riprometteva. Corrado s'era dunque dichiarato? Aveva dunque avuto ragione di essere tanto serena? Avrebbe finalmente potuto confessare di amarlo, senza più timori nè misteri. Certo Uberto l'aveva incontrato al Circolo, nel pomeriggio. E come era stato buono a parlare per primo a lui, che fra tutti avrebbe potuto ripeterle ogni parola così che lei potesse ascoltarle con minor soggezione. Subito, appena ci pensò, ebbe voglia di gridare di gioia e di piangere, ma le mancavano forza e coraggio.

— Dimmi, parla, ti prego — e sentiva intorno a sè le pareti, i mobili della sua stanza del tutto mutati, quasi che un'improvvisa generosa abbondanza fosse d'un tratto piovuta dal cielo e a lei sola fosse toccato di scegliere, soltanto se avesse tesa la mano. Ora certo ogni parola di Uberto avrebbe creato una splendida atmosfera di allegria e di sogno; e tutte le sue speranze più segrete, le emozioni, le tenerezze che avevano ingentilito tante ore di trepidazione, si sarebbero realizzate. La felicità sarebbe stata una calma riposata, un premio raggiunto, un gran bene da

respirare a pieni polmoni come il profumo delle magnolie, come il canto fresco e sonoro della cascata.

Si avvicinò al fratello, gli si accovacciò davanti nascondendo anche la punta dei piedi minuscoli sotto l'ampia sottana. Poi gli appoggiò il mento sulle ginocchia e alzando gli occhi disse semplicemente:

— Mi vuoi chiedere se lo amo?

Egli non sapeva nulla della psicologia delle fanciulle, nè aveva mai creduto alla commovente tenerezza delle donne che avrebbe voluto amare. Eppure una commozione che non sapeva dominare lo prendeva ora, lo invogliava alle più dolci tenerezze, gli consigliava le lagrime. Era orribile quanto aveva commesso, orribile la confessione che doveva farle. Sentiva di dover reagire a se stesso e alla propria commozione perchè non gli sarebbe stato possibile tornare indietro; era inutile pentirsi ora e disperarsi del male che avrebbe dovuto fare a quella fanciulla così semplice e fiduciosa, che lo implorava, con la sua confidenza, di aiutarla a raggiungere il suo sogno. S'accorgeva di volerle molto bene, più di quanto non avesse mai supposto. Intuiva che lei sola, con la sua semplicità, avrebbe saputo convincerlo che l'amore non era irraggiungibile; ma sentiva insieme crollare la propria fiducia e che, contemporaneamente, per Cecilia sarebbe crollato il castello dei sogni.

— Ma tu non devi amarlo, non puoi amarlo! — gridò. E le strinse le braccia ripetendole quelle parole sulla bocca, spiando il suo dolore negli occhi.

Ella allibì, comprendendo subito che Uberto non aveva scherzato. Capì che la tristezza del fratello era sincera, che non avrebbe più dovuto amare Corrado. Si sentì stordita; non poteva essere vero, perchè soltanto alla mamma ella aveva sempre obbedito. Pochi giorni prima non l'aveva la mamma autorizzata a concedere a Corrado ben tre balli di seguito? Ch'era dunque avvenuto? Pensò che Corrado fosse morto e che le chiedessero di dimenticarlo. Ma ricacciò lontano questa idea terrificante. E fissava Uberto come se gli leggesse negli occhi qualcosa di irrimediabile e di tremendo. Quando il fratello allentò la stretta, ella si buttò piangendo sul letto.

Ma da quelle lagrime, da quegli scossoni che l'affanno dava al suo petto ella sentiva nascere qualcosa di diverso e di inusitato, quasi una nuova coscienza di esistere. Distesa sul letto, si udiva piangere. La presenza di Uberto era quella di un estraneo, di un giudice che avrebbe dovuto assolverla o condannarla. Intuiva che anche per lei era venuto il tempo di avere una volontà anche se avesse dovuto essere soltanto una povera ragazza sfortunata. Non si attribuiva la responsabilità delle sue lagrime, ma qualcosa le suggeriva di rivendicare il diritto di piangere. Dei suoi giorni, dei suoi anni passati aveva la percezione come di un patrimonio che le avessero dato da difendere, quasi che ora fosse costretta a considerare il proprio avvenire come un bene da procacciarsi e da imporre a tutti, a Uberto per primo. Per la prima volta aveva qualcosa di veramente suo, ed era quel suo dolore, ed era quel suo amore al quale non avrebbe rinunciato. Le pareva di essere ormai sola, abbandonata da tutti, in fondo a un abisso dal quale per vivere, per respirare, avrebbe da sola dovuto risorgere. Intorno, non c'erano che le sue speranze, i suoi

sogni, tutte quelle possibilità che ella aveva considerato per il suo avvenire. Ella le aveva coltivate e custodite per offrirle soltanto a quell'uno che sarebbe stato il suo sposo. Lo aveva amato soltanto per questo. Ora più nulla le sarebbe rimasto se non fosse riuscita a salvare speranze e illusioni e se non si fosse ribellata per difenderle. Avevano fatto di lei un essere automatico, un meccanismo sensibile alla più lieve vibrazione. Quello era stata, quello era ancora, lei, Cecilia, una fanciulla obbediente al volere altrui, alle altrui predilezioni. L'avevano guidata ed aveva obbedito: ma avrebbero dovuto darle tutti i premi che le avevano promesso, avrebbero dovuto procurarle la sua felicità. L'avevano allevata come un fiore di serra, obbediente alle loro mani. Ma se ella si era abbandonata totalmente ai loro voleri, non dovevano ora deluderla. Non potevano ora farle sopportare da sola e per sè sola un dolore, e compiere un sacrificio. Obbedire? Ma quell'amore che le avevano fatto nascere, che le avevano assiduamente alimentato s'era impadronito di lei, s'era immedesimato nella sua vita, aveva predisposto il suo avvenire. E lei non avrebbe perciò potuto più tornare indietro. Ella che non l'aveva creato da sè quell'amore, non avrebbe saputo distruggerlo. Per soffocarlo, avrebbero dovuto convincerla che fosse una fola la devozione, una finzione la virtù, inesistenti le cose più belle. Ed ella non poteva crederlo. Prima ancora di ribellarsi, negava che potessero proporglielo. Esisteva, e amava. Dimenticare, abbandonare quest'amore? Sarebbe stato come considerarsi l'ultima delle donne, la più spregevole delle creature. Tra il suo desiderio di perfezione nel quale l'avevano allevata e quella assurda rinuncia che ora le consigliavano, il contrasto era insormontabile. E il suo stesso affanno le diceva con certezza che amare Corrado era un suo diritto, un dovere essergli fedele.

Non volle più piangere. Si alzò in piedi, asciugandosi rapidamente le lagrime, certa che di questa sua ribellione non dovesse provare nessuna vergogna. Ma sentiva che la voce le avrebbe tremato, e ristette un attimo fissando il fratello negli occhi e cercando di rendersi meglio padrona di se stessa e della propria indignazione.

— Ebbene, nessuno mi impedirà d'amarlo, nè tu, nè nessuno — e la voce era ferma.

Tuttavia si vergognava di disubbidire. Se per la prima volta provava un sentimento non remissivo, dubitò anche per un attimo che la sua ribellione potesse essere dettata soltanto da un capriccio, da sentimenti egoistici. Forse, se il fratello le era venuto a chiedere e a imporle quel sacrificio, doveva avere delle ignote e gravi ragioni. Ma un impulso più forte della sua stessa educazione, una forza ignorata, la sospingevano a continuare in un atteggiamento che le pareva legittimo e ineluttabile. Mille dubbi e timori, le facevano affollare alle labbra le parole, e mille speranze riuscivano a farle credere che nulla potesse essere vero. Nuova a tutte, non le riusciva di districarsi fra tante e ignote emozioni. Limpido e chiaro non sentiva che il suo affetto per Corrado, al quale si era promessa con vocazione, al quale ella sapeva di avere tante volte confessato, non fosse altro che con uno sguardo o con un sorriso, la sua compiacenza nel sapersi prediletta fra tutte. E quando il fratello per convincerla della necessità di quella impossibile rinuncia le riferì la scena avvenuta al Circolo e fece

appello al suo orgoglio, il sospetto che Corrado le fosse invidiato e che ella dovesse difenderlo, le suggerì un sentimento di gelosia che ella stessa non aveva mai supposto, e che certo nessuno aveva osato insegnarle. Col nascere della volontà, nasceva in lei anche la donna; e se quelle disposizioni all'abnegazione e al sacrificio che le avevano sempre vantato come le doti più preclare le fecero intendere da un lato quanto fosse disperata la sua disgrazia, dall'altro la convinsero ch'era suo destino e privilegio sopportarla. Quante volte non le avevano ripetuto che si dovevano perdonare gli errori? Quante volte non le avevano detto che soltanto la coscienza della propria onestà doveva ripagare gli insulti che il destino poteva riservare? Ella pensò che se anche il suo destino fosse stato di essere vittima altrui, suo dovere era di rimanere fedele a se stessa. Anche se Corrado — e non poteva crederlo — aveva tradito l'attesa, e il loro avvenire non avrebbe più potuto essere una gioia comune, doveva continuare ad essergli fedele. Questa era la parte che le spettava e che doveva accettare con orgoglio. Nè poteva essere altrimenti, se di lui e soltanto di lui ella aveva intessuto le sue speranze, e se si era abituata a chiamare il proprio avvenire soltanto col suo nome.

Corrado aveva certo agito sotto l'impulso del suo cuore generoso, e aveva difeso una donna: null'altro. Questo lo ingrandiva ai suoi occhi, non lo avviliva; e la solidarietà che è comune alle donne, le suggeriva anche di difendere la Micheli e chi l'aveva protetta. Avevano male interpretato il gesto di Corrado; e lei non se lo ripeteva per rifugiarsi in una illusione, ma perchè glielo suggeriva il suo stesso carattere e la sua educazione. Di quel diverbio lei sola era la vittima. Costretta a schierarsi con l'onore della sua casa che il fratello aveva creduto di difendere, ella non avrebbe certo potuto partecipare al dolore di Corrado, ma voleva che si sapesse che non avrebbe indietreggiato nè che si sarebbe arresa. Il suo orgoglio, l'unico di cui si sentiva capace, era di conservare intatta, almeno ai propri occhi, la propria fedeltà. Ma come difendersi? Lo chiedeva inutilmente alla propria incerta esperienza. Ricordava in confuso ostinati silenzi di eroine di romanzi, dinieghi caparbi di conoscenti lontane — una zia Elvira forse per questo suo stesso dolore s'era fatta suora? — e se le pareva di venir meno così alle buone regole dell'educazione ricevuta, all'obbedienza ai genitori, il suo orgoglio di donna le suggeriva tuttavia che quella sarebbe stata la dimostrazione di una limpida e ferma onestà. Che le importava trovar rifugio nell'assenso della madre, nella protezione di suo padre, se l'uno e l'altra le avevano insegnato a giudicare le sue azioni con i suggerimenti di una rigida coscienza? Le pareva inutile anche giudicarsi, se quella decisione era frutto della sua sincerità.

Passò la notte rincorrendo queste fantasie, immaginando furberie ingenue, accorte malizie, percorrendo le mille strade che il suo desiderio agevolava e ripiombando rapida nella sua disperazione quando un solo particolare della bella vicenda che aveva immaginato gliene dimostrava l'inconsistenza e l'impossibilità. Si ripeteva che soltanto se avesse potuto vedere Corrado e parlargli a cuore aperto tutto sarebbe stato risolto. Ma Corrado non le aveva mai detto nulla; non era stata la sua che una trepida speranza, una dolce attesa che ogni giorno più si concretassero i sogni di sua madre. I suoi stessi sogni erano assurti da una sorridente

obbedienza ad un fedele immaginare e sperare. Avrebbe voluto avere l'abitudine delle corse in città, e s'immaginava accompagnata dalla vecchia governante per le strade del centro, passare davanti al portone del Circolo. Corrado ne sarebbe uscito, l'avrebbe salutata e lei gli avrebbe sorriso. Avrebbe capito che gli perdonava e con parole velate, così che la governante non capisse, dopo di averla fermata le avrebbe detto la sua riconoscenza per quel sorriso. Certo anche di Uberto avrebbero parlato, e in nome del loro amore ella avrebbe potuto prendere tra le sue le mani dei due giovani amici e riconsacrare quell'amicizia che esisteva da due generazioni. Il padre di Corrado non era forse compagno del suo, fin dai primi anni della fanciullezza? E i loro nonni non avevano vagheggiate insieme le prime guerre per l'Indipendenza? Quelle memorie non si potevano dimenticare.

Ma le sarebbe stato impossibile uscire e più difficile ancora incontrare Corrado. Forse la zia Lodovica avrebbe potuto parlargli, lei che era stata la prima ad approvare i progetti della mamma e che l'aveva invitata al Poggio per una settimana l'estate prima; dalla Mansalda al Poggio non c'era che un quarto d'ora al trotto, e di sera Corrado veniva spesso a fare la partita. Ma anche di giorno, sotto gli alberi del giardino, s'erano tante volte guardati, godendo a volte del molle ondulare delle amache che sospese parallele l'una all'altra rendevano più intime le parole; ricordava anche il tremore della sua voce quando Corrado era saltato dall'amaca per raccogliere il ricamo che le era scivolato dalle ginocchia e una pigna cadendo dall'albero l'aveva colpito sul capo. Avevano riso tutt'e due, ma a lei la voce aveva tremato chiedendogli se si era fatto male. Ora doveva pur confessarlo: s'era voluta convincere, allora, di non aver tradito la propria emozione, ma sapeva di avere arrossito anche il giorno dopo, rivedendolo. Che fare dunque? Troppi ricordi la legavano a lui, da troppi mesi s'era abituata a rivolgere a lui i suoi pensieri. E se si ripeteva, per tentare una consolazione, che c'era stato un tempo in cui non l'aveva amato, ora lo sentiva radicato in se stessa come passato e come avvenire, dolcissima e soavissima pena.

* * *

L'attesa del ballo nel giardino degli Asiari fu, per Cecilia, ansiosa. La madre l'aveva chiamata in salotto, s'era assicurata che le porte fossero chiuse, e che nelle stanze attigue non origliasse nessun servitore.

— So che Uberto ti ha parlato — le disse, ma c'era nella sua voce una sorprendente incertezza. Il figlio le aveva riferito l'intrepida difesa di Cecilia, e a quelle parole la madre aveva capito che una volontà nuova le sarebbe stata di fronte. La contessa Ivonne guardò dunque la figlia negli occhi per indovinare quanto avrebbe potuto giovarsi della sua remissività.

— Cecilia, bambina mia — l'aveva chiamata, facendosela sedere di fronte. Dalle due ampie finestre entrava il sole di primavera e pareva che timidamente risvegliasse le cose e le memorie intirizzite dall'inverno. Invogliava ad affrettarsi a spalancare le finestre per godere di quel tepore che era fuori e che le avrebbe accolte se, appena scese le scale, si fossero

affacciate in giardino. Era come una promessa di un avvenire più dolce e bastava guardare per accorgersi che sugli alberi spuntavano le prime foglioline e che i rami, quasi beati di quei riflessi, erano più lucidi e vivi. La stessa ansia, quasi la stessa angoscia di rivivere erano in Cecilia e in sua madre, la quale tradiva la propria emozione rigirando attorno all'anulare un anello di zaffiro volutamente largo sul dito sottile.

— Dopodomani, — incominciò incapace di frenare la curiosità e l'emozione — ci sarà la festa nel giardino degli Asiari; certo vi incontreremo Corrado; voglio chiamarlo ancora così, anche se tutti i torti non sono di Uberto.

Cecilia chinò il capo.

— Non tormentarmi, ti prego, mamma — rispose. — Perchè vuoi propormi cose tanto difficili? Io non so se il Signore mi concederà di volergli sempre bene; io non capisco più nulla da ieri. — I singhiozzi le chiudevano la gola e aveva vergogna di piangere, quasi temesse di non averne diritto e di rivelare con le sue lacrime un meschino egoismo e delle speranze che non le erano più concesse. Tradiva con quelle lacrime la sua umanità, e quei sentimenti più forti della ragione e più imperiosi del dovere che sono al fondo di tutti noi. Era anche l'offerta della sua ingenua sincerità che ella faceva, per chiedere aiuto e pietà.

La contessa Ivonne segretamente si vergognava di pretendere da Cecilia delle complicità che la fanciulla non poteva supporre, e se da un lato i suoi doveri di madre le imponevano di aiutare il destino della figlia, sentiva ella stessa di tradirne i sentimenti più delicati. La sapeva tanto bambina in tutto fuor che nell'aspetto che le appariva a volte tanto promettente e leggiadro. E se non fosse stato per quel seno che sforzava turgido il corsetto, per quel franco erigersi del busto nella persona, avrebbe dubitato anche in quell'ora che la sua figliola fosse creatura troppo fragile per esporla a difendersi e per chiederle di capire con quanto deciso coraggio si conquistano le soddisfazioni. Delicata però la conosceva soltanto di sentimenti; il suo dovere era quello di compiere il miracolo di renderla agguerrita. Non le propose dunque civetterie accorte, non le suggerì di schierarsi apertamente dalla parte di Corrado per fargli intendere che, con lei accanto, gli sarebbe riuscito più facile superare quelle difficoltà che lo avevano sorpreso impreparato; si rendeva conto che da sola non avrebbe saputo dargli nè forza nè coraggio. Adottò un partito meno estremo e scartata l'idea di farla fingere sofferente perchè il giovane s'impietosisse, cercò di convincerla che nulla vi era di grave e di irreparabile. La rasserenò, in una parola, in modo che, di fronte a Corrado, ella si dimostrasse ignara di quanto era successo, e quindi senza neppur l'obbligo di perdonargli.

— Ma io l'amo, mamma, — disse Cecilia quando la madre finì di parlarle. Abbassando gli occhi, si nascose le mani fra le ginocchia quasi sentisse correre sulle dita un desiderio inconscio di carezze. Si pentì subito di quelle parole e non per la sincerità che gliele aveva suggerite, ma perchè il pudore, anche di fronte alla madre, le consigliava di non pronunciarle. — Io l'amo, — ripetè, quasi per provare lo stesso spavento di udirle sulla propria bocca, quasi per punirsi con quella sofferenza di tanto ardire. Ma insieme sentiva che qualcosa in lei chiedeva di sbocciare e

forse di esplodere, quasi che con quelle parole ella si sentisse trasportata in una diversa vita, in un campo più libero e aperto, in quel giardino che fioriva sotto il sole e che chiedeva all'aria tanto respiro. Furono quelle le prime parole di donna, quello il suo primo osare, quella la sua prima sofferenza. La madre lo indovinò e si sentì per un attimo perduta. Ella non si nascondeva quanto invece fosse necessario comandare al proprio cuore e quanta più intelligenza e avvedutezza fosse indispensabile per vincere le fantasie che già immaginava essere nate in Corrado, ormai spavaldo di quel primo successo impreveduto. La consolò e rassicurò, le fece coraggio; ma quanto ne occorresse a lei stessa lo capì soltanto nel giardino degli Asiari.

* * *

I banchi di beneficenza s'allineavano lungo i viali del giardino, non ampio ma fiorito, che s'apriva con due grandi azalee e faceva da sfondo alla corte del palazzo. Fin dalla strada, guardando attraverso il portone, si vedevano dame e cavalieri cercarsi e rincorrersi, animati da una solerzia e da una festosità che la primavera rendeva quasi febbrile. Molti erano i curiosi che dalla strada spiavano l'arrivo delle pariglie. Commentavano la ricchezza dell'equipaggio, invogliati essi stessi a inchinarsi come facevano i servitori che saltando di serpa offrivano impassibili ma rispettosi un aiuto che quasi sempre non era accettato. Poichè le carrozze, per entrare, dovevano mettersi al passo, essi sorridevano alle fanciulle più graziose cercando anche di sorprendere se tra le dame ce ne fosse una di loro conoscenza, quella che avevano conosciuta in una lontana occasione e che sarebbero stati felici se li avesse favoriti di un altro sorriso. Se ne erano beneficati, se n'andavano contenti, preoccupati solo di non perdere quella poca gloria guadagnata presso i loro anonimi vicini, e quasi ambiziosi in cuor loro d'essere creduti amici di quegli aristocratici e forse aristocratici essi stessi.

Chi entrava non pareva invece accorgersi di nessuno e, attraversato il cortile, non appena in giardino, cercava della marchesa Asiari che attendeva i suoi ospiti seduta su un alto seggiolone, ai cui braccioli appoggiava braccia e mani quasi fossero stanche. Doveva infatti averle esauste, costretta com'era a muoverle di continuo o per tendere la destra a un baciamano o per accarezzare il mento o i capelli di qualche fanciulla. Gli invitati le sorridevano, inchinandosi con rispetto, e alcuni si fermavano di fronte a lei fin quando non sopraggiungevano nuovi ospiti a chiedere altrettanto onore. Ella allora li licenziava con un sorriso, lodando ora questa ora quella.

— Avete visto la piccola Lucia? Un miracolo di grazia. Mi ha detto che vende frutta laggiù.

— Le arance di donna Emanuela non si sa se abbiano tanto sugo quanta acquolina in bocca fa venire la loro dispensiera. Provatele, ad ogni modo, e mi riferirete.

— Mi hanno detto che Dodò ha delle magnifiche rose. Proprio non sapete a chi offrirle?

— Oh, Cecilia — disse a un tratto vedendo avvicinarsi a lei la contessa Altieri con la figlia. — Vorrei che fossi tu a tenermi un po' di com-

pagnia, oggi. E non dirmi subito che ti annoierai. — L'aveva attirata al suo fianco e la tratteneva per un braccio, pure continuando a salutare chi sopraggiungeva.

S'udiva il cicaleccio minuto e festoso dei convitati che a questo banco gustavano frutta variopinte e saporose, e là si facevano versare un dito di granatina.

Fu facile anche a Cecilia accorgersi che dai banchi più prossimi amiche e conoscenti si sporgevano per vederla e additarsela, quasi l'aspettassero come la maggiore attrattiva di quella giornata e non vedessero delusa la loro attesa, compiaciute di riconoscerle in volto pudore e tristezza. Capì che fu soprattutto per difenderla da tanta curiosità che la marchesa Asiari s'alzò dal seggiolone, si appoggiò al suo braccio, e, parlandole di molte cose inutili, si offrì di mostrarle ella stessa i banchi più fioriti. E come s'accorse di averla rinfrancata, osò guidarla fin nei pressi della tenda della Micheli.

Costei usciva in quell'attimo da una specie di chiosco che aveva eretto all'orlo di un prato. Intorno al viso pallido aveva legato un velo azzurrino che sembrava sciogliersi da un turbante che le fasciava il capo. Ai polsi braccialetti d'oro, dai quali le medagliette appese tinnivano.

Che la Micheli avrebbe detto la « ventura » nel giardino di casa Asiari da tempo s'era parlato, e anche Cecilia lo sapeva. Vedersela però di fronte, più bella e più pallida di sempre, e leggere nei suoi occhi un affettuoso tremore che non voleva tradirsi più per paura dell'odio ingiustificato ma facilmente sospettabile nella fanciulla che per un interesse ch'ella aveva della propria reputazione coinvolta in quell'increscioso incidente, fece tremare il braccio di Cecilia. La marchesa Asiari se ne accorse, se la serrò accanto, le sussurrò veloce « una Altieri non ha mai tremato », e la sospinse avanti. Che cosa provò Cecilia, nemmeno lei lo seppe mai. Interpretò le parole della marchesa Asiari come un invito all'alterezza, si convinse forse, nel vedere tanto bella la rivale, che avrebbe dovuto cedere al suo fascino, pensò che la Micheli, venendole incontro, volesse provarle che non la temeva? Certo non seppe fare altro che passarle vicino senza salutarla, e annunciarsi alle amiche del banco più prossimo, dicendo con tutto il fiato che le riuscì di trovare in gola: — Proprio quaggiù dovevate confinarvi? — Ma l'emozione aveva prestato un timbro acuto alla voce e un'espressione falsa alle parole. Parve a tutti — e ne dubitò ella stessa, udendosi — che desiderasse rammaricarsi con loro di quella attiguità poco invidiabile del loro banco col chioschetto della Micheli. Nè ci fu chi sapesse subito intervenire con una parola a dissipare quel malinteso, e meno di tutte la marchesa Asiari, sorpresa per la prima di vedere a quel modo frustrato il tentativo di far superare, con l'autorità della sua presenza, un incontro che aveva temuto difficile.

Giulia rimase un attimo incerta, e non seppe ella stessa a qual partito votarsi. L'aperta ostilità di Cecilia più che altro la sorprese.

Quando il giorno prima, dopo la seduta delle signore del comitato, la marchesa Asiari le si era avvicinata per prendere gli ultimi accordi anche con lei, Giulia Micheli aveva creduto d'indovinare nelle parole della vecchia signora un consiglio di amica e di protettrice. La marchesa Asiari non le aveva fatto cenno dell'incidente avvenuto al Circolo ed ella aveva

interpretato quella discrezione come una protezione e un aiuto. L'affabilità che le aveva dimostrata quello stesso giorno l'aveva consolata, e ne aveva arguito che a lei non si facesse alcuna colpa delle inconsulte azioni di un ragazzo avventato. Personalmente, anche se le era dispiaciuto che il suo nome fosse tornato a far le spese delle conversazioni mondane, aveva tuttavia — e sia pure in segreto — accondisceso a giustificare il Mansaldi e forse ad ammirarlo. Si ha sempre benevolenza per chi, anche mettendoci nei guai, ci dimostra simpatia. Ora sentiva invece per lui qualcosa fra il dispetto e il risentimento, e avrebbe voluto che quella noiosa vicenda fosse già dimenticata, che nessuno ne parlasse più. Le tornava più vivo il desiderio di ritirarsi da sua madre che viveva tranquilla sul lago di Como, ove ogni rancore o dolore presto si sarebbe assopito nella lenta e chiusa vita provinciale. Costretta a tacere e a tenersi in disparte, priva dell'appoggio o dell'aiuto di un uomo che potesse a giusto titolo interessarsi dei suoi casi e difenderla, le era più difficile mantenere quelle amicizie che le erano necessarie. Aveva speso più di due anni per conservarsele, per ottenere rispetto e considerazione. Quel rispetto che, dopo la morte del marito, aveva ottenuto per lei e per la memoria di lui, smoriva ora in sorrisetti ambigui e distanti, in furbesche aspettative che la rendevano perplessa, intimidendola, quasi che la malizia si fosse insinuata nell'amicizia. Avrebbe voluto protestare, gridare ben alto, e fosse pure tra le lacrime, quanto fosse ingiusta la mortificazione di dover contendere il suo posto nella società, difenderlo contro la invadenza di tutti. Ma quasi per istinto sapeva che, pur facendo parte di quel bel mondo, ne era estranea, priva com'era di quella investitura che la nascita borghese non le aveva dato. Ora, sentendosi sola, costretta ad assistere alla spontanea armonia che era sorta fra Cecilia e le sue compagne, le sorse immediata l'idea di dover considerare quella fanciulla come una nemica. Non avrebbe mai supposto di doversi servire, nei riguardi di Cecilia, di questo appellativo; ma l'istinto della difesa glielo suggeriva, insinuandole insieme che le sarebbe piaciuto seminare un briciolo di discordia in tanta armonia a lei ostile. Certamente, se fosse stata sola, non avrebbe evitato di piangere. Sentiva nel petto un affanno opprimente, quasi uno sgomento, un tremore, come se d'un tratto tutti l'avessero abbandonata su una riva impervia, dalla quale difficilmente le sarebbe riuscito di salvarsi. E fu una volta di più proprio il Mansaldi a salvarla. Lo vide passare poco distante, stirandosi i guanti sulle dita, mentre parlava con un amico che condiscendente gli sorrideva. Fosse civetteria o desiderio di rivincita, o timore che anch'egli, passando accanto a Cecilia e già pentito di averne perduto l'affetto, fingesse di non ravvisar lei, capì che da quel momento la sua situazione poteva farsi anche più disperata. Ebbe paura di una nuova mortificazione, s'afferrò coraggiosamente al partito più audace e:

— Mansaldi, — gridò. — Neanche dagli amici, dunque, si vuol sapere la ventura?

Comprese subito di aver sbagliato. Glielo disse lo stesso tono della sua voce, quella nota acuta che non le riuscì d'addolcire pronunciando quella frase e quel nome; e per l'emozione non seppe neppure sorridere quando il Mansaldi le corse accanto e s'inchinò a baciarle la mano.

Avventato o audace che potesse essere quel suo gesto, sortì opposti effetti. Cecilia e la marchesa le volsero le spalle, mentre il Mansaldi sorrise, lusingato di quella insperata cordialità. S'accorse di Cecilia e delle sue compagne, e quando si convinse che ostentava di non vederlo, provò qualcosa di simile a quello che Giulia aveva sofferto. Soltanto, in lui uomo, sfiorò piuttosto la vanità, e quasi fosse un gioco al quale l'avessero invitato alzò la voce per rispondere:

— Venivo appunto a offrirvi il mio rispetto e a implorare la vostra benevolenza. — Parole che in lui furono eccezionalmente felici anche se gliele aveva suggerite l'uso di mondo più che l'acutezza del discernimento.

Entrarono nel chiosco, e a Giulia parve audacia e affronto grande non aver avuto riguardo a tanti occhi che certamente la spiavano meravigliati.

— Vi ho sottratto forse a un dovere — disse a Corrado inginocchiandosi su uno dei cuscini che erano di fronte al tavolo basso che le doveva servire per stendere le carte. Il chiosco era camuffato da tenda di zingari; dalle pareti pendevano tappeti orientali e sui tavolini bassi erano disposti oggetti di rame e di ottone, un narghilè, coltelli dal manico d'avorio e collane d'ambra. Corrado non rispose subito, e stette un attimo a guardare quel bel volto fatto anche più pallido dall'emozione. Non l'aveva mai vista tanto bella, e di essere solo con lei, e che lei stessa l'avesse chiamato, si sentì vanitoso.

— Non capisco di quale dovere vogliate parlare — s'affrettò a dire precipitosamente, come volesse riguadagnare il tempo perduto e dissimulare la propria soddisfazione.

— Vediamo allora se le carte dicono che ve ne pentirete.

— Soltanto voi potrete dirmelo.

— Io?

— Non so a quali doveri alludiate. Io non ne riconosco che uno e vi chiedo che mi perdoniate.

Giulia chinò gli occhi, prese il mazzo delle carte e si domandava che cosa avrebbe dovuto rispondere. Vedersi quel giovane accanto, sapere che fuori, a pochi passi da loro, una fanciulla che aveva voluto offenderla soffriva in quel momento per causa sua, le dava soddisfazione e insieme uno strano smarrimento. Ella per il Mansaldi non aveva che una simpatia qualunque, come quella che acconsente alle gentilezze o alle attenzioni di un uomo cortese, ma sapeva quanto fossero delicate le trepidazioni di una fanciulla e quanto tenere le attese.

— Su via — disse — andate da Cecilia. Non bisogna scherzare col cuore di una fanciulla, e voi stesso temete di farla soffrire. — Ripensava a se stessa più giovane e alle sue ansie prima che quello che era stato poi il suo sposo, le dichiarasse di amarla. Si rivedeva percorrere il breve viale del giardino che univa la villa di sua madre alla strada. Si vedeva attendere alla finestra l'arrivo della corriera che ogni sera lo riportava dalla città, e ricordava quanta disperazione le dessero i giorni di pioggia, quando non poteva scorgere gli occhi di lui alzarsi fino alla finestra, dietro i vetri della quale spiava il suo arrivo. Ora si pentiva di aver ceduto alla stizza, ora la sua generosità la rimproverava di frapporre un ostacolo a quell'amore che anch'ella conosceva e che soltanto pochi giorni prima

ella stessa sarebbe stata così lieta di veder fiorire. Voleva riparare ora, voleva perdonare a quella fanciulla ancora troppo giovane per saper frenare o padroneggiare i sentimenti.

— Non soffrirà, non dubitate — disse Corrado.— È figlia di sua madre, e tutti gli Altieri — calcò con un'ombra d'ironia — sono orgogliosi. Lei non è sola del resto. C'è chi la difende, non temete.

— Ma è giovane — volle giustificarla, e c'era nella sua voce non soltanto benevolenza, ma anche un'eco di nostalgia.

— Non siete altrettanto giovane, voi? — Corrado non pensò che di fare un complimento, ma a Giulia quelle parole rievocarono la desolata solitudine dei suoi venticinque anni, la casa deserta, le speranze svanite, i dolori sofferti.

— Oh, lo è molto di più, — rispose riavendosi, — ed è appunto ciò che mi commuove. Io rimpiango la sua età, ed è per questo che so quanto quegli anni sono preziosi.

— Volete forse dire che non siete felice? Non ditemi, vi prego, che anch'io vi ho dato un dolore.

Giulia tracciò nell'aria un gesto vago che non osava smentire e non riusciva a rassicurare.

— Non pretendo di conoscere i vostri segreti — proseguì Corrado — per quanto vi abbia mille volte dimostrato che non mi sono indifferenti. Forse anzi, ho ecceduto. È per questo che volevo chiedere il vostro perdono.

Egli provava ora una mondana compiacenza nel professarle la propria devozione, e cercava nella memoria quelle parole che immaginava l'avrebbero più intenerita. Per quanto la sua ammirazione per la Micheli fosse schietta, gli pareva ora di dover dimenticare ogni sincerità per affidarsi alla sola abilità di uomo esperto di cuori femminili.

— Non ho mai fatto altro — aggiunse alzando gli occhi al cielo e stringendosi con le mani le tempie — non ho mai fatto altro che fare la corte alle donne, io. Lo so che non mi riconoscono altra abilità. Ma se a voi non ho detto mai nulla, e non potete negarmi che la mia devozione non è di ieri e che tuttavia è sempre stata rispettosa, se non ho mai osato confessarvi quei sentimenti che ho manifestati mio malgrado l'altro giorno al Circolo, è stato perchè non volevo mi attribuiste esperienze e abilità che, usate con voi, non potevano che sonarvi offesa. Ebbene, sono pronto a riconoscere di aver sbagliato. Sono io il primo a dirvi che non merito neppur più la vostra amicizia; deve però essere ben sincero quel mio sentimento per accecarmi al punto di compromettere voi, di compromettere Cecilia stessa e il mio matrimonio. Vi ho mai dichiarato il mio amore? Ho mai tentato, io, di valermi della vostra solitudine?

— Oh, non vi ho giudicato male per questo, Corrado. Dicendovi che non sono più giovane non ho voluto alludere all'età, ma a quella mia solitudine, appunto, a questa mia vita di donna indifesa e ancora abbastanza giovane per chiedere ancora delle soddisfazioni alla vita.

— Dite piuttosto che soltanto un atto disperato come il mio dell'altro giorno poteva rivelarvi la mia sincerità.

— E perchè ve ne vorreste valere ora? No, Corrado, dobbiamo troncare questa conversazione. Posso riconoscere che il vostro è stato un im-

pulso generoso e perdonarvelo, ma come mi giudichereste voi, come dovrei giudicarmi io se vi permettessi di continuare?

— Continuare? Continuare a dirvi che vi amo? Non è certo da oggi nè dall'altro ieri che ho cominciato a ripetervelo. Soltanto, voi eravate chiusa nella vostra torre di avorio, e nessuno e nulla poteva raggiungervi.

— Mi difendevo.

— Da chi? Oh, d'accordo. Dall'invidia delle meno belle di voi, dalla facile maldicenza di coloro che giustificano i propri peccati denunciando o inventando quelli degli altri.

A Corrado pareva non soltanto di essere convincente, e di rivelare gli aspetti più corrotti della sua società, ma di aver trovato finalmente l'ora della sua eloquenza. Fosse il desiderio di quella donna o la sorprendente intimità che gli suggeriva la posa di lei accovacciata per terra, fosse la confidenza che spirava in quel chiosco nel quale la primavera entrando discreta addolciva e dorava le ombre, fosse la stessa febbrile ansietà o soltanto il nervosismo che gli avvenimenti di quei giorni gli avevano messo nel sangue, mai gli era parso di essere altrettanto padrone di se stesso, di potere approfittare con altrettanta avvedutezza di quel privilegio che gli avvenimenti gli avevano offerto e gli offrivano. E Giulia dal canto suo non sapeva disarmarlo. S'impadroniva di lei una malinconia senza conforto di speranze, si sentiva stanca di lottare e di difendersi, e con paura chiedeva a se stessa perchè mai nelle parole del Mansaldi, e proprio in quelle di lui, ella trovasse consolazione. Se volgeva lo sguardo verso le porte del chiosco (ne aveva fatte aprire due ben larghe perchè non vi spiasse la malignità) le vedeva azzurre e luminose. Più lontano gli alberi stampavano sul cielo rami e foglie, e s'indovinava che la brezza di marzo illimpidiva l'aria.

— Scusatemi — disse sbattendo le palpebre e sforzandosi di tornare in sè. Pronunciò quell'invocazione con grande dolcezza, ma risoluta. Poi si alzò. Vedendo davanti a sè quel giovane, riconoscendogli negli occhi una muta attesa, le parve che in lei risorgessero trepidazioni che aveva dimenticate. Non si spiegava le cause di quel disagio e, lontana dall'ammettere che la conversazione del Mansaldi l'avesse tanto intenerita, si disse che era stato piuttosto il suono di quelle parole, che tante volte in segreto aveva rivolte a se stessa, a farle sentire più acutamente il proprio dolore.

Dal trovare consolazione nelle parole di un uomo a sentirlo amico il passo è breve. Più facile ancora è pensare di non dovervi rinunciare, quasi che soltanto le parole, quando sono ritenute innocenti, siano balsamo alla disperazione. Sola, s'era sentita dire d'essere sola. Invidiata per la sua bellezza, s'era sentita dire d'essere bella; e costretta a difendere la memoria del marito e la propria reputazione, aveva trovato chi dimostrava di comprenderla e di volerla aiutare. Quel « scusatemi » dunque, e il suo levarsi in piedi, furono la sua ultima istintiva difesa, e nello stendere la mano al Mansaldi per congedarlo, nel sentire le sue labbra sfiorargliela, chiuse gli occhi. Godette dello smarrimento che dà una consolazione. Nè si rese conto mai, neppure più tardi, che in quel colloquio ella avrebbe dovuto ricercare le ragioni di quello che seguì, il suo abbandono, le sue mortificazioni e i sacrifici che s'impose; una nuova vita, un

nuovo scopo ai suoi pensieri glielo aveva offerto il Mansaldi. Le parve dapprima di non dover apparirgli ingrata, poi, appunto perchè quel ragazzo anche se di pochi anni soltanto maggiore di lei, era buono e generoso più che intelligente, era giusto che gli volesse bene. E anche questo fu motivo di affetto perchè non si devono chiedere alle donne che le doti della loro natura, e prima fra tutte quella tenerezza che anche quando è innamorata non cessa mai d'essere materna.

Fin da quel giorno il Mansaldi seppe approfittarne. Non doveva egli battersi? E non si batteva per lei? E per chi, se non per lei, si sarebbe trovato di fronte uno dei migliori amici, il fratello di colei che avrebbe potuto essergli la più tenera compagna? Di Cecilia non fece il nome, ma era presenza viva, e significava un bene al quale per Giulia egli aveva rinunciato. Certo non chiedeva ricompense, ma anch'egli era solo quanto lei, anch'egli s'era fatto ostili amici e conoscenti. Sarebbe stato ora ingiusto negargli una amicizia solidale. Lo disse, atteggiandosi ad uomo buono ma incompreso, a vittima dei suoi inutili sogni. E' forse non fu del tutto insincero. Avrebbe anch'egli voluto avere qualcuno che gli volesse bene, ed era sfiduciato di se stesso e di tutti.

— Vedete? — le disse. — Anche quando mi abbandono ai miei impulsi più spontanei e sinceri non mi riesce di non sbagliare, di non nuocere a qualcuno. Ho nociuto anche a voi che Dio sa quanto avrei voluto soltanto felice. Lo so che agli occhi di tutti io non valgo che per il mio nome e per la posizione di mio padre. E credete che se così non fosse avrei tardato a dichiararvi il mio amore, e a chiedervi di accettarmi al posto di chi avete tanto amato? Ma mio padre mi ha scelto le amicizie, mio padre mi ha scelto anche la sposa. Fra tutti, è lui che mi è più nemico in questi giorni, — e tacque. In lui la sincerità di quelle parole si confondeva con la compiacenza di averle pronunciate. Quell'accenno alla ostilità del padre soprattutto gli parve abile. Chè non avrebbe egli stesso voluto che la Micheli sperasse nella possibilità di un matrimonio ch'egli per primo giudicava impossibile. E anche questo Giulia se lo attribuì come una ingiusta mortificazione; incolpò gli altri di egoismo, ma compatì Corrado che, come lei, non aveva coraggio di ribellarsi e di uscirne.

Quando la lasciò, e sulla porta del chiosco si chinò ancora a baciarle la mano, Giulia pensò di aver trovato in Corrado un amico.

— Questa conversazione è un segreto tra di noi — le disse Corrado, e ricordò sorridendo di aver letto quella frase in un romanzo. Pensò che se tra Giulia e lui c'era un segreto, questo era una grande promessa per maggiori intimità.

* * *

Soddisfatto di sè e della sua giornata gli pareva che anche i duelli che avrebbe sostenuti il giorno dopo non fossero ormai che un ornamento di più alla propria gloria.

« Ch'io abbia fatto passi da gigante », si diceva, « è fuori di dubbio, e finalmente si saprà chi sono. Molti mi hanno criticato, i più maligni mi hanno voluto far credere un ragazzo anche in questa occasione, ma parecchi, se sapessero, vorrebbero ricevere quattro schiaffi come me e avere domani due duelli. È fuori dubbio che l'amore è in fondo la più grande

soddisfazione per un uomo, e mi compiaccio delle molte esperienze che ne ho; il tempo che vi ho speso non l'ho sprecato: non sarei mai riuscito a dire tante cose alla Micheli. E perchè del resto non le sarei affezionato davvero? », continuava. « Se mi dicevo di non amarla era soltanto perchè disperavo di raggiungerla. Deve conoscere tutte le sfumature della tenerezza. Deve avere molto sofferto, e in fondo anch'io sono solo quanto lei. Sono sciocchi quelli che non mi giudicano intelligente. Io sono arrivato là dove a loro non è neppure concesso di sperare. E poi, anche se avessero ragione, tanto meglio; la Micheli è donna intelligente, lo dicono tutti, e mi gioverà. In quanto a Cecilia... Cecilia può aspettare; siamo giovani tutt'e due e possiamo aspettare. Un'ottima moglie, d'accordo, ma io mi sento ancor troppo giovane per uniformare la mia vita alla sua perfezione ».

Aveva percorso il viale salutando distratto le signore che aveva incontrato, quelle che dai banchi gli avevano sorriso. Non era ben certo però se quei sorrisi fossero di ammirazione o di compatimento. Alcuni avrebbero indubbiamente criticato anche quel suo mostrarsi in pubblico dopo gli avvenimenti dei giorni scorsi; ma se fino ad un'ora prima la timidezza aveva avuto in lui il sopravvento, tanto da fargli progettare di andarsene a casa dopo aver fatto atto di presenza perchè non si dicesse che si vergognava, ora si sentiva sicuro di sè, altero, soddisfattissimo. Sorrideva, ed era davvero un bel giovane, quasi che sul viso, scomparsa quell'aria di fanciullo viziato, gli fossero fiorite tutte le gioie della giovinezza. Era felice e si sentiva forte, convinto che tutte le promesse della vita fossero ormai in suo potere. Indugiava col pensiero alle difficoltà che ancora potevano presentarglisi, ma le superava con la fantasia; entusiasta, tutto egli rendeva facile e anche valersi della commozione che aveva indovinato in Giulia e anche approfittare con lei dei sentimenti di Cecilia per rendere più romantico il suo desiderio. Rapido, elencava i suoi successi, si suggeriva le parole e gli argomenti dei quali ormai gli sarebbe stato facile valersi, s'annunziava gli eventi più splendidi e miracolosi. Solo, si annunziava il presagio della sua vita, come avrebbe dovuto leggerlo Giulia sulle carte, se non fossero servite, durante il loro colloquio, a ingannare la curiosità degli indiscreti che, passando davanti al chiosco, li avevano spiati.

Quando alzò gli occhi, si trovò di fronte Cecilia e la contessa Ivonne: ed era tanto sicuro di se stesso, che osò salutarle. Lo fece anzi con tanta naturalezza che nessuno avrebbe potuto sospettare in lui alcun turbamento. La contessa Altieri, che durante tutto il pomeriggio s'era augurata quell'incontro, gli sorrise e lo chiamò.

— C'è chi mi potrebbe rimproverare di eccessiva bontà — disse porgendogli la mano; e pronunciò ad alta voce queste parole perchè oltre che al Mansaldi voleva servissero anche a chi era presente, e suggerissero quell'idea della sua bontà generosa che poteva giustificarla. — Ma ti ho conosciuto bambino e ti considero un po' mio figlio — continuò. — Se due fratelli litigano non può essere diverso dal mio il dovere della madre.

Se non fossero state le gravi poste che erano in gioco, la sua vanità di madre e la felicità di sua figlia, non avrebbe mai dette quelle parole. Non avrebbe mai ammesso di essere vecchia e di poter essere madre di quel giovane che aveva compagni di poco inferiori a lei per età. Fu un

gran sacrificio, ma lo compì, e dobbiamo riconoscerlo. A Corrado quelle parole non fecero invece effetto alcuno. Se ne aspettava di ben più sarcastiche, ed erano proprio quelle che la contessa Ivonne gli aveva preparato e gli avrebbe detto, se l'ora tarda e lo spettacolo della aperta devozione di Corrado per la Micheli, offerto in quel lungo colloquio nel chiosco, non le avessero consigliato la prudenza. Esaltato, innervosito, entusiasta come lo giudicava per aver perso ogni controllo d'ora e di convenienza, ella aveva pensato che la situazione fosse più grave di quanto aveva supposto e che, verso la Micheli, Corrado avesse già dei doveri. Se era così, valeva meglio temporeggiare, e non provocare altri scarti a quel puledro imbizzarrito.

Ma è forse inutile insistere nel riferire una conversazione della quale si può facilmente immaginare il tono. Non c'è del resto nessuna soddisfazione a ripetere frasi ambigue che vanno cercando dove poter appoggiarsi per ferire, e risposte che non hanno altro scopo che di eludere le domande. A Cecilia soltanto non sfuggì il vero significato di tutte quelle parole, ed era che il rispetto e più il timore di farsi nemica la contessa rendeva Corrado tanto discreto, mentre la madre aveva identiche preoccupazioni. Per lei, per il suo amore, per quella sua ansia che avrebbe voluto vedere precipitare gli avvenimenti, non dissero nulla e se ne disperò. Capì che ad ogni frase, che non poteva certo chiedere conto a Corrado delle sue inclinazioni, si allontanava per lei la possibilità di sentirsele confessare benigne. Attraverso quelle parole l'amicizia si sostituiva all'amore, l'indifferenza all'affetto, e lei si sentiva ad ogni attimo più distaccata e messa in disparte, quasi che quei due parlando avessero dimenticato l'oggetto primo degli attacchi e delle difese. Ormai non era in gioco che l'orgoglio di uscire con onore da quella battaglia che era stata dichiarata con baldanza e accettata con doverosa reverenza, ma che non avrebbe lasciati nè vinti nè vincitori.

— Mamma — intervenne infine Cecilia, — Corrado sa, o dovrebbe sapere, chi gli vuol bene. È mortificante per lui e per noi insegnarglielo. — E fece un passo per allontanarsi. Furono soltanto quelle parole a far breccia in Corrado, perchè in quell'orgoglio e in quell'affetto che dimostravano egli potè risentire il rispetto che le doveva. Erano parole sdegnose, e Corrado era un timido; erano parole dignitose ed egli sapeva di essere riuscito soltanto ad essere scaltro. Dette da Cecilia, poi, lo sorpresero, e nel salutarla disse:

— Fra tutti, credimi, Cecilia, è soprattutto per te che mi dorrei, se avessi fatto o facessi del male. — Parole che volevano alludere al suo duello con Uberto, ma che tradivano la tenerezza che non poteva non sentire per quella fanciulla. Il peggio si è che ella le ricordò anche più tardi e che non le volle mai dimenticare.

FRANCO BONDIOLI

(Continua)

CON NAPOLEONE NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA (*)

NAPOLEONE SFUGGE AI RUSSI

IL 29 novembre le truppe russe si diressero a Borisow dove Kutusoff, preceduto da Miloradovich, doveva unirsi all'ammiraglio Tchitchagoff. Invece, arrivati a Losnitza per un contr'ordine furono concessi alcuni giorni di riposo nelle ville meno danneggiate. Per mia fortuna fu breve il viaggio di quel giorno, in cui il freddo imperversava terribilmente. Quantunque ben coperto il vento mi penetrava sino alle midolla, e soffrivo nei piedi, che avevano per solo riparo i cenci che fasciavano le piaghe.

Il mio benefattore, non volendo ch'io patissi d'avvantaggio, arrivato all'alloggio, diede al sarto due pelli di lupo di Siberia ben folte di pelo, perchè con quelle mi facesse una camiciola, un paio di stivali ben larghi ed un paio di manopole, e mise a mia disposizione un abito di panno alla borghese ed un grande sciallo per ripararmi la testa ed il collo. In quella casa di paesani, dove soggiornammo il 3 novembre, io stetti quasi sempre coricato sulla paglia, mentre gli altri giocavano a faraone; fui però partecipe dei trattamenti.

Ivi il colonnello mi fece conoscere un suo fratello tenente, il quale si mise a parlare con me. Si attendevano grandi notizie dall'armata, cioè che fosse stato chiuso il passaggio della Beresina ai Francesi e Napoleone stesso fatto prigione. Gli ebrei si davano anzi il vanto di una tal preda ed i Cosacchi volevano che il merito fosse di Platoff, così vendicato della morte di suo figlio (1). Già si progettava di porre Napoleone in una gabbia di ferro per condurlo in trionfo a Pietroburgo esposto agli scherni della popolazione. Induceva difatti a credere terminata la guerra l'ottenuto riposo, nel momento che si marciava a gran passi alla volta della Beresina.

Ma estrema fu la sorpresa quando si venne a sapere che Napoleone, avendo ingannato con abili dimostrazioni i generali che gli erano opposti, strisciando, per dir così, tra le armate che s'apparecchiavano a piombare su di lui, aveva eseguito nei giorni 26 e 27 novembre il passaggio della Beresina a Studzianka sopra un punto ben scelto, dove tutto il vantaggio del terreno si trovava dalla sua parte; di modo che fu in grado di combattere valorosamente sì a destra che a sinistra della Beresina contro le forze russe di molto superiori, mantenendo a fronte di queste il passaggio sino alle nove antimeridiane del giorno 29.

Il malcontento fu generale. Si rimproverò a Wittgenstein di non aver pensato a mettersi in comunicazione con l'ammiraglio (2) e di non

(*) Vedi « Nuova Antologia » del 16 settembre e fascicoli successivi.

(1) Il figlio del generale Platoff, comandante una *sotnia* di Cosacchi, cadde ucciso durante la battaglia di Malo-Jaroslawetz, in un attacco contro il carriaggio della divisione italiana, parcato presso Meleczino. Investito da un distaccamento della Guardia, agli ordini del capitano Colleoni, il distaccamento cosacco venne disperso, lasciando sul campo il figlio dell'*atamano*.

(2) L'ammiraglio russo Tchitchagoff il quale, credendo che Napoleone volesse ricongiungersi più al sud con l'armata austriaca dello Schwartzenberg, aveva richiamato dalle alture di fronte a Studianka la divisione del generale Tschaplitz, lasciando quasi sguarnita l'importante posizione.

essersi portato da Tchachniki a Borisow per la riva destra della Beresina. Si rimproverò all'ammiraglio d'essersi lasciato sorprendere al passaggio di Studzianka; d'aver manovrato con lentezza nell'istante decisivo; di non essere sino dal giorno 27 ritornato sul punto dove il passaggio era smascherato; di non essersi mostrato più attivo nel combattimento del 28; di aver perduto dei momenti preziosi nel suo alt intempestivo di Stakow; infine d'aver lasciato Kapkewitz ritornare a lui, invece d'averlo gettato vivamente al di là dell'armata francese su Zenbin, per prevenirla allo stretto e tagliare i ponti di quelle dighe. Si volle rimproverar da taluno a Kutusoff la perdita di tempo nelle sue marcie; ma il colonnello mio benefattore, ch'era retto nei suoi giudizi ed imparziale, mi disse che l'armata russa sotto il comando di Kutusoff, ridotta all'ottava parte nella battaglia di Borodino e diminuita a Malo-Jaroslawetz, era poi perita dal freddo in gran parte dopo i combattimenti di Wiazma e di Krasnoi. Esigendo quindi marce forzate per raggiungere e battere le truppe francesi alla Beresina era lo stesso che esporla alla totale ruina. La maggior parte dei soldati aveva delle piaghe incancrenite e frequenti erano le amputazioni. Difatti fu d'uopo cedere alle armate secondarie l'onore di terminar la campagna.

Il maresciallo Kutusoff, giunto il 29 alle sponde della Beresina, aveva date le seguenti disposizioni: Wittgenstein si doveva recare alla destra della strada seguita da Napoleone per intercettare la comunicazione con MacDonald; l'ammiraglio, come quello che aveva meno sofferto, doveva continuare ad accodare ed inseguire l'esercito francese. Era ordinato a Platow di costeggiarlo a sinistra e procurar anche di oltrepassarne la testa, attaccandolo e molestandolo incessantemente; a Miloradowich d'insinuarsi fra l'armata dell'ammiraglio e quella di Kutusoff per recarsi a Newtroki onde troncare le comunicazioni dei Francesi cogli Austriaci, per la quale operazione sarebbe protetto e seguìto dall'esercito principale, tostochè avesse tragittato la Beresina.

Per tali disposizioni si attendeva da un momento all'altro l'ordine della partenza. Venne condotto prigioniero un ufficiale francese della divisione Partouneaux, ed avendo ivi passata la notte io credevo che restasse con noi; ma fu spedito in altro luogo. Temevo io pure d'essere traslocato. Avevo un poco riacquistato le forze, ma non potevo muovermi e avevo perduta l'articolazione delle dita. La diarrea persisteva e ciò che mi dava maggior pena era la tosse. Per non dar tedio ai compagni di camera, potendo esser causa che mi separassero da loro, procuravo di trattenermi e di moderarla turandomi anche la bocca. Per buona sorte rimasi presso il colonnello, il quale mi dimostrava la più cordiale amicizia. Egli sollecitò il lavoro dei sarti in modo che in due giorni venne compìto. La camiciola sembrava una corazza e con il pelo contro il corpo io divenivo impenetrabile al freddo. Egualmente riparato ero ai piedi, alle gambe e alle mani.

Così ben garantito, oltre l'abito, il cappotto e la schiavina, coricato nella mia slitta, il 2 dicembre ripresi la marcia coi Russi lungo le alture, sulla sinistra della Beresina, passando per i villaggi di Plitche e Pulena sino a Studianka. Ci arrestammo a Troskenina in rimpiazzo del corpo di Wittgenstein, il quale vi si era trattenuto sino al giorno precedente. La

sola sua avanguardia, comandata dal generale Orloff-Denisoff, aveva passato la Beresina il giorno 30 novembre a ridosso della cavalleria a guado, perchè non si era potuto impedire ai Francesi di bruciare i ponti da essi costruiti. Dall'altra parte la sola avanguardia di Tchitchagoff, comandata da Tschaplitz, chiuse per il ghiaccio la Gaina e le Paludi, fu in grado di inseguire i Francesi ed anche sopravvanzarli, ma senza alcun rilevante successo. Platoff e Sermoloff avevano soggiornato a Stakhow.

Nel tratto di strada percorso ebbi occasione di osservare gli orrori che avevano accompagnato il passaggio della Beresina. La paludosa pianura ghiacciata, alla riva sinistra presentava un quadro terribile del disordine e della distruzione. Era ingombra di vetture d'ogni specie, rovesciate, rotte per saccheggiarle, od infrante per abbruciarle. Intorno a queste giaceva una moltitudine d'infelici, che la fame, il freddo e i patimenti d'ogni genere aveva estinti. Soldati ed ufficiali anche superiori, domestici, vivandieri ed anche donne e fanciulli, tutti alla rinfusa là erano morti nel momento che avrebbero potuto passare alla parte opposta. Li trattennero il freddo, le ferite, le malattie ed anche l'affezione ai loro bagagli.

Ove accadde la pugna vedevasi il campo sparso di tronche membra, di morti e di lacerati dalle palle. Era quel suolo di neve in più luoghi rosso di sangue. Distinguevasi poi l'imboccatura d'uno dei ponti bruciati da due montagne laterali, come per sgombrare quel passo, formate da cadaveri (1). Questi erano annegati, colpiti dalle cannonate nemiche, calpestati dai cavalli, o schiacciati dalle ruote dei carri. Anche fra i ghiacci se ne vedevano molti che sembravano vivi, perchè, ritti colla faccia colorita e gli occhi aperti, erano rimasti impietriti.

Il 3 dicembre io coi Russi passai la Beresina sul ghiaccio a Weselowo, dove quel fiume è largo cinquantaquattro tese. La strada che conduce a Zembin traversa delle paludi sulle quali vi sono dei ponti di alcune centinaia di tese di lunghezza. Questi erano stati distrutti da Ney ed i Russi non si curarono di ristabilirli, perchè il freddo aveva indurita la palude in modo che poteva sostenere qualunque peso.

Nell'alloggio di Zembin gli ufficiali russi parlarono a lungo sulle disavventure della nostra armata e, compiangendo le vittime, inveivano contro Napoleone. Il colonnello spiegandomi il soggetto della loro conversazione mi disse che si meravigliavano essi come fra tanti infelici, resi tali dalla smoderata ambizione di Napoleone, non vi fosse stato neppur uno che avesse presa la risoluzione d'ammazzarlo con un colpo di fucile. Semplicemente risposi che noi non eravamo Russi e che Napoleone non era Paolo. Giudicò egli pericolosa per me una tale risposta, benchè ragionevole, e la riferì diversamente a quegli ufficiali; poi mi disse che in Russia il ricordare la morte di Paolo era un delitto capitale. Confermò che Paolo, imperatore dei Russi, fu strangolato in Senato mediante una di quelle fascie che i Russi portano a traverso; che fu poi il suo corpo traforato dai pugnali e nel portarlo alla tomba una donna, vedendolo con uno

(1) I pontieri italiani scrissero alla Beresina una delle pagine più memorabili della loro storia. Li comandava il capobattaglione del Genio Giuseppe Marieni, di Val Brembana (1774-1813), che aveva combattuto nel Trentino e a Wagram e alla Moscova si era distinto. Doveva morire a Kopnik, di tifo, durante la tragica ritirata di Russia.

sfregio nella faccia, esclamò: — Oh Dio! come hanno rovinato il nostro Paolo! — La donna fu presa e non si ebbe più notizia di lei.

Il 4 dicembre fu assai lungo il viaggio diretto a Plechtchenitsom, ma senza incomodo per me. Giacendo ben riparato nella slitta andavo osservando la marcia e la tenuta dei Russi. Il reggimento, prima di partire a tamburo battente, erasi radunato presso l'alloggio del colonnello, dove un corpo di guardia custodiva la bandiera. I soldati portavano il loro fucile assai lungo e pesante, ma poco atti erano a maneggiarlo, perchè a stento movevansi per la quantità dei panni che li coprivano. Avevano i piedi e le gambe fasciate di panno grigio, uniforme verde, sopra il quale una pelliccia od un cappotto grigio ben ordinario allacciati a traverso. Ad onta d'essere così ben riparati essi pure erano gelati. Dal basso giacò pendeva un pezzo di pelle d'agnello che garantiva le orecchie e quasi tutta la faccia; grosse manopole pendenti dal collo servivano per le mani. Portavano a bandoliera la giberna, lo sciabolotto e sulle spalle una specie di sacco, contenente, oltre al solito equipaggio del soldato, qualche sussistenza, con attacate la gamella per la zuppa ed una bottiglia di latta per l'acquavite. Gli ufficiali stessi riparavansi i piedi e le gambe come i soldati, con la differenza che la fasciatura la facevano di striscie larghe di tela di lana. Avevano la camicia di tela di canapa, o di cotone rigata a colori per non cambiarla sì spesso; uno scialle riparava loro il petto ed il collo. L'uniforme ed il soprabito erano di panno ben ordinario con le spalline di panno senza alcuna frangia, e sopra ricamato semplicemente in argento il numero del reggimento. Una fascia li cingeva con nastro a fiocco; in testa portavano un berretto verde filettato di rosso e senza visiera. Dalla coperta di pelle e di tela cerata scendevano due code, ch'essi facevano girare intorno al collo ed al petto. Se montavano a cavallo, o in *troika*, indossavano la pelliccia ed un cappotto con lungo bavero; portavano il solo cappotto marciando a piedi. Sfilava il reggimento in colonne di plotoni, o di sezioni; gli strumenti marziali erano solo i tamburi. Lo seguivano i bagagli con una sufficiente scorta, e fra queste la mia slitta, e le vetture degli ufficiali con alcune *troike*, i piccoli calessi scoperti, sui quali essi montavano di tratto in tratto quand'erano stanchi.

Il ghiaccio erasi talmente indurito che non cedeva all'azione del sole, e per il continuo passaggio sulla strada si sminuzzava in frantumi ed in polvere. Le ruote, che a stento e pigramente giravano sull'asse agghiacciato, facevano uno stridulo cigolìo, che più noioso rendeva il cammino. Quando gli ufficiali si allontanavano da me, i soldati destinati alla mia scorta ed a servirmi sedevano sulla mia slitta; talvolta m'incomodavano, ma li tolleravo, perchè, comandati, non si rifiutavano di prestarsi anche nei servigi più umili, dato che io ero ridotto così impotente.

IN POLONIA

Si viaggiava internandosi nei boschi, onde trovare paesi abitati per avere ricovero e sussistenze. Quei boschi di pini selvaggi erano verdeggianti, benchè coperti di neve; frammischiati vi erano degli arbusti con piccoli frutti rossi a mazzetti, che i soldati mangiavano con avidità. Gli ufficiali erano ben nutriti, ma i soldati scarseggiavano di viveri, e talvolta

le distribuzioni si limitavano a poca quantità di piselli crudi trovati nei territori coltivati e di nocciuole che abbondano in quei boschi. Il vantaggio di quelle truppe era di avere un ricovero caldo ove passare la notte al coperto, nella tranquillità del riposo e senza il sospetto di aggressioni.

A Letigal, passato il borgo di Jlia, soggiornammo. Il 7 dicembre: l'abitazione di un barone polacco fu destinata per il colonnello ed il suo séguito. Il barone e la di lui moglie la sera del nostro arrivo ci tennero compagnia; essendo io intirizzito dal freddo mi fecero appressare allo sportello della stufa per meglio riscaldarmi e furono commossi allorchè, venuto il chirurgo a curarmi, videro le tante piaghe che mi tormentavano: otto alle mani, dodici ai piedi, quattro alle gambe ed una all'anca destra.

Durante il soggiorno rimasi quasi sempre solo. Gli ufficiali furono occupati alla rivista dei loro soldati, giacchè nel giorno susseguente si sarebbe incontrato a Molodetchno il maresciallo Kutusoff proveniente da Minsk: ci trovammo assieme all'ora del pranzo. Il colonnello aveva il suo cuoco e facevasi apprestare il cibo separatamente da quelli di casa, ammettendo me alla sua tavola, un maggiore, un capitano e l'aiutante. Era d'ordinario imbandita dell'oca, delle patate e dei piccoli maialetti croccanti, cotti intieri nel forno e coperti di una salsa di latte. Si beveva birra e qualche bicchier di vino preso dai nostri convogli, come il caffè, lo zucchero ed i legumi. I soldati russi quando s'impossessavano delle nostre spoglie le vendevano al colonnello: gli portavano delle spallette di argento e d'oro, fra le quali alcune del grado di generale, orologi, argenterie, libri, ecc.

Nel giorno 8 si percorse la strada postale in mezzo ad estesa foresta con acutissimo freddo. Ovunque vedevansi le traccie funeste della ritirata; lunghe linee di cadaveri attestavano il passaggio della nostra armata e la neve insanguinata indicava un combattimento. Presso Molodetchno (1), giacevano fra i morti gli uomini estenuati, feriti o malati, e con debole voce imploravano un soccorso. Neppur d'uno sguardo li degnavano i Russi, se non era per rampognarli: vidi qualche ufficiale fermarsi. Per i Francesi e i Polacchi non v'era pietà. Gli altri ottenevano talvolta un tozzo di pane. Più volte feci osservazione ad un cadavere denudato; mi parve di riconoscere in quello il tenente Viscardini, mio collega. Volevo fermarmi per sincerarmene, ma non essendovi alcun ufficiale di mia confidenza, il soldato che guidava la slitta non volle arrestarsi.

Kutusoff a Molodetchno aveva stabilito che la cavalleria fosse ordinata in varî drappelli per meglio sussistere, coll'incarico però di molestare incessantemente la nostra armata e trattenerla in ogni modo nel suo cammino.

Il freddo andava aumentando d'intensità. Era arrivato ai 28° e sembrava impossibile che l'armata francese, così mal riparata e costretta quasi sempre a bivaccare, potesse ancora sostenersi (2). Cresceva bensì il numero

(1) Le truppe italiane all'avanguardia avevano raggiunto Moledetchno alle 11 antimeridiane del 2 dicembre e il giorno dopo furono raggiunte da Napoleone, che passò la notte nel castello del conte Michele Oginski. Il 4 si riprese la marcia con Ney alla retroguardia

(2) Nella notte dal 28 al 29 novembre due ufficiali italiani, i sottotenenti Pages e Ferrero, del 111° reggimento di linea, erano morti gelati.

degli sbandati e dei morti; ma trovavano i Russi ancora della gente armata che vivamente si opponeva ai loro progressi. Restavano in loro possesso cannoni, armi e cassoni, che spesso incontravansi ad ingombrare la strada, senza che i cannoni fossero stati smontati, od inchiodati nell'abbandonarli, e senza che le munizioni fossero state consumate. Era tanta la moltitudine di quelli che, per mancanza di forze a continuare il viaggio, o per indolenza, veniva a cadere nelle mani dei Russi, che più non si aveva cura di raccoglierli e si lasciavano vagare a loro talento. I feriti e gli ammalati venivano scacciati dalle case scelte per loro rifugio e andavano a morire sulla strada, ove pure morivano accorati dal freddo quelli che venivano spogliati e denudati per avidità e per barbarie.

A tali scene deplorabili che mi si andavano presentando lungo la via sino a Zatiskiewicz non potevo a meno di riflettere che un miracoloso caso era stata la mia salvezza. Arrivati a Smorgoni il 10 dicembre gli ebrei ci narrarono che la retroguardia dell'esercito francese era disciolta, non componendosi che di una folla di sbandati disarmati, i quali marciavano in massa e che i Russi prendevano o si cacciavano innanzi come branchi di pecore (1).

Tchaplitz e l'ammiraglio, che ivi soggiornarono il giorno 7, continuarono poi ad inseguire i Francesi il giorno seguente. L'unica occupazione dell'ammiraglio era quella di contare le prese e far rivolgere in senso inverso i cannoni, i cassoni, i carri ed i prigionieri, che raccattava strada facendo.

Conoscendo Kutusoff il miserabile stato al quale era ridotta la sua armata, ordinò a Smorgoni che si arrestasse, lasciando la cura d'inseguire i Francesi all'ammiraglio ed a Platoff fino al di là del Niemen. In conseguenza di tali ordini il grand'esercito russo e l'avanguardia del generale Miloradowich andarono ad accantonarsi tra Wilkomierz e Wolozin.

Il reggimento, al quale io ero unito, ebbe la destinazione di Sbolodka. Sulla strada maestra mi rattristavano le crescenti desolazioni lasciate dall'esercito francese nel ritirarsi, e per più non vederle giacevo nella slitta coprendomi col panno sin sopra la testa. Arrivato a Zuprany, il colonnello avvicinatosi a me ed alzato il panno: — Mirate, — mi disse, — quale spettacolo! — Presso una casa semidistrutta eranvi più di venti infelici nudi ed accatastati; molti erano morti e quelli ch'erano in vita, quasi forsennati, si cibavano delle carni dei propri compagni rodendone le braccia e le coscie. Fu di raccapriccio una tal vista sì per me che per gli altri che avevano sentimento di umanità; e mi sentii come sollevato da un gran peso quando si lasciò la strada per dirigerci a destra al luogo di nostra destinazione. In tutta la marcia conservò il colonnello verso di me la maniera più attenta e premurosa, ciò che mi riescì di non lieve conforto.

Arrivati a Sbolodka le truppe furono disposte nelle case di questo villaggio appartenente ad un ricco signore polacco; il colonnello, il suo séguito ed io con essi avemmo alloggio nel suo palazzo. Quantunque ci fosse dell'abitazione per alloggiarci separatamente, mi volle il colonnello nella sua stanza insieme col maggiore.

(1) Secondo il De Laugier al 2 dicembre le forze sulle quali Napoleone poteva ancora contare per opporsi al nemico incalzante ascendevano in tutto a 7300 uomini e 1700 cavalli.

In queste baronie polacche non riscontravo più l'opulenza e l'ilarità che vi avevo trovato nel primo passaggio. Invece vedevo quei signori immersi nell'afflizione e bene spesso privi delle cose più necessarie. Io ne provavo compassione sapendo quanto eransi prestati per noi e con quanta ingratitudine erano stati corrisposti. I Russi provavano gioia della loro miseria; ma nel trattarli non mostravano disprezzo; usavano anzi verso di loro tutti i possibili riguardi, forse per conciliarsi la fiducia di quei popoli, che nuovamente erano forzati ad essere loro soggetti.

Non era già simulato il tratto cortese del colonnello mio benefattore, di cognome Savoini. Egli non era esigente e sempre piacevole nel conversare; e con le sue maniere gioviali dissipava la tetraggine che ingombrava la mente dei disgraziati. Moderatamente alto di statura e ben formato, era gentile senz'essere bello, ed in età di cinquant'anni era galante col bel sesso. Esigeva rigore per la disciplina militare, ma nello stesso tempo era affabile con i suoi ufficiali, dei quali era il consigliere, il protettore, l'amico. Non appariva nei soldati che l'avvicinavano quel timor servile che li rende avviliti al cospetto dei superiori; essi erano verso di lui rispettosi, sommessi ed eseguivano prontamente i suoi voleri, eccitati solo dall'amore che lo ispirava. Qualche volta l'ho veduto severo, ma non mai adirato; ciò bastava per imporre, senza bisogno d'adottarlo, il castigo.

Verso di me, con cui aveva comune la patria, sembrava un amoroso fratello e volontieri meco s'intratteneva in lunghi discorsi prima d'addormentarsi, giacendo al solito vicini di letto. Era curioso delle cose d'Italia, essendo egli nato fiorentino. Non so però se di me restasse abbastanza pago, mentre per i patimenti sofferti mi si era di molto indebolita la memoria. Egli non aveva che una confusa idea della nostra patria, poichè l'abbandonò all'età di sette anni andando suo padre a stabilirsi in Odessa, dove ebbe modo di sostentare la sua famiglia con la professione di orologiaio. All'età di sedici anni si arruolò volontario nelle truppe russe e combattendo in séguito con buona fortuna nelle guerre contro i Turchi, era arrivato sino al grado di colonnello, decorato degli ordini di S. Vladimir, di S. Andrea e di S. Anna.

S'alzavano di buon mattino quegli ufficiali ivi alloggiati e, fatta colazione, uscivano di casa con il colonnello per le rispettive incombenze, e siccome alla metà di dicembre in Russia il giorno è di cinque o sei ore, così non rientravano che a sera con altri ufficiali per giocare a faraone prima e dopo il pranzo. Il colonnello mi teneva seduto presso di sè incaricandomi della contabilità del gioco perchè non avessi ad annoiarmi e mi faceva depositario del guadagno. Spesso volgeva a me il discorso e faceva d'interprete per soddisfare la curiosità degli altri ufficiali. Desideravano essi che imparassi la lingua russa, ma non era cosa del momento. S'ingegnavano d'istruirmi ed io corrispondevo di buona voglia alle loro premure. Mi facevano sollecitazione per prendere servizio nell'armata russa, mettendomi sott'occhio che gli avanzamenti sarebbero stati assai rapidi; che frattanto il grado di capitano subito mi sarebbe conferito, grado assai lucroso col risparmio delle spese del vitto, perchè tutti i giorni sarei stato ammesso alla tavola del colonnello d'artiglieria. Io rispondevo che la mia complessione rovinata m'inabilitava a rendere buon servizio, tanto più che insuperabile riesciva per me il rigor del clima.

Mi si andava diminuendo la tosse e la mia voce prendeva un poco più di fermezza; quindi per sfuggire la noia, allorchè mi trovavo solo, cantando passavo le ore del giorno. Il padrone di casa, senza che io lo sapessi, stava nella stanza contigua ad ascoltarmi; mi fece poi le sue congratulazioni alla presenza del colonnello e degli altri ufficiali. Bastò questo per eccitar in essi il desiderio di sentire delle arie e delle canzonette italiane e fui con buone maniere obbligato a compiacerli. Ebbi in compenso varî libri in lingua francese ed italiana per mio trattenimento. Quando nessun ufficiale era nella stanza veniva il domestico a metterla in assetto e spazzarla intanto che io stavo leggendo sul mio letto di paglia. Costui era un giovane coscritto piuttosto zotico e affacciandosi allo specchio si divertiva a far dei gesti e dei motti per vedersi contraffatto, all'uso delle scimmie. Sembrava che per la prima volta provasse l'effetto degli specchi. Quindi volgevasi a me e persuaso che io fossi occupato a leggere e che non gli badassi, mettevasi un pezzo di zucchero in bocca; poco dopo, usando la stessa precauzione, assaggiava le varie bottiglie d'alchermes, di rosoli, di rum. Anche ciò mi divertiva servendomi di qualche distrazione.

Il colonnello Savoini alla battaglia di Borodino aveva riportato una ferita alla coscia sinistra da un colpo di fucile da molta distanza, di modo che la palla rimastavi incastrata andava discendendo lentamente e non gli impediva d'agire. Il chirurgo che lo curava era anche il mio chirurgo: applicava alle mie piaghe delle fila bagnate nel grasso d'oca e per evitare la cancrena, minacciante fra il secondo e il terzo dito del piede destro, vi applicava sulla reticola un unguento verde che apriva sensibilmente una nuova piaga, ed in pari tempo chiudeva quella fra le dita. Le piaghe si andavano rimarginando, la tosse era cessata, ma la diarrea non era che diminuita, ciò che m'incomodava specialmente di notte, giacchè, come là si costuma, io uscivo dalla stanza ben calda all'aria aperta, affrontando il rigore eccessivo del freddo, inviluppato però in una gran pelliccia.

* * *

Il giorno 24 dicembre, anniversario della nascita dell'imperatore Alessandro, fu solennizzato in quella baronia per quanto lo permettevano il luogo e le circostanze. La chiesa, dove si cantò il *Te Deum* e fu celebrata la messa, era di legno ed assai umile. Vi assistettero l'ufficialità e molti soldati russi, quantunque il rito fosse greco-latino e non scismatico. Il sacerdote aveva officiato a spese del colonnello, come nelle domeniche precedenti, ed in questo giorno fu invitato a pranzo con noi. Venuto il prete polacco prima degli ufficiali, io gli tenni compagnia parlando in lingua latina; egli pure era vissuto nella speranza di essere liberato dal giogo russo e rammaricavasi che la nostra spedizione avesse avuto un esito così infelice. Anche per Natale vi fu concorso alla messa, unica distinzione di tale solennità.

Tanto in questo giorno quanto nel precedente vi fu molta allegria fra gli ufficiali del reggimento. Il colonnello li aveva invitati alla sua tavola; stettero in buona compagnia, indi giocarono a faraone, sempre bevendo liquori. Attendevano i compensi che avevano meritati durante

quella campagna così faticosa e micidiale, sapendo che l'imperatore Alessandro, partito da Pietroburgo il giorno 18, era giunto a Vilna il 22: le distinzioni e i distintivi dovevano essere stati dispensati nel giorno stesso del suo anniversario. Pervennero difatti nel giorno 26. Tutti quegli ufficiali si trovarono avanzati di grado, ed il colonnello Savoini, divenuto generale maggiore, ebbe anche il distintivo di una spada coll'impugnatura d'oro, che dissemi equivalere ad una nuova decorazione. Feci loro le mie congratulazioni, ed in particolar modo a Savoini, al quale io ero affezionato per tanti rapporti.

In pari tempo si ebbero notizie riguardanti la dissoluzione estrema dell'armata francese. Napoleone ne aveva lasciato il comando a Murat il giorno 6 dicembre, partendo incognito per Parigi (1).

Nel giorno 9 dicembre la città di Vilna (2), occupata da 40 mila uomini affamati, divenne immediatamente un caos per il disordine e la confusione. Murat, che non vi si trovava sicuro, ordinò la partenza. Egli si mise in viaggio alle 4 della mattina del 10 e l'armata lo seguì prendendo la via di Kowno. Quantunque presentasse questa armata una gran massa, contava soltanto 2500 uomini atti a portare le armi, ed altrettanti componevano la retroguardia, avendo Ney raccolti sotto i suoi ordini gli avanzi del corpo bavarese, della divisione Loison e di tutti i depositi: tutto il resto si trattenne in Vilna, o vi perì.

A due leghe da Vilna lungo la strada di Kowno le vetture si ammassarono appiè della montagna di Ponary tutta coperta di ghiaccio. Ivi furono abbandonati dai Francesi i bagagli, le carrozze, i cannoni, i cassoni, i furgoni e gli equipaggi persino dell'Imperatore, non che il tesoro asportato da Vilna. Ney, prima d'abbandonare il tesoro, fece aprire i cassoni perchè tutti approfittassero di quel danaro. L'atroce rigor del freddo e la precipitosa marcia terminarono l'intiera decomposizione dell'esercito, ridotto nel giorno 12 in Kowno ad una massa disorganizzata, fra la quale tre mila soldati soltanto erano ancora disponibili, e questi proseguirono la marcia per cercare la protezione dell'armata di MacDonald e delle fortezze della Vistola.

La *Gazzetta di Pietroburgo* pubblicò nella seguente guisa la fatale enumerazione delle nostre perdite: Ufficiali prigionieri, 6000; soldati prigionieri, 130.000; cadaveri bruciati nei distretti di Mosca, Smolensk, Witepesk, Mohilew e Vilna, 308.000; cannoni abbandonati o presi, 900, e fucili 100.000. Finalmente 25.000 carri, cassoni e vetture lasciate in Russia completavano il quadro dei nostri disastri. In Vilna si contavano tra i prigionieri 7 generali, 18 ufficiali superiori, 224 ufficiali, 9517 sottufficiali e soldati e 5139 malati negli ospedali, oltre ai moltissimi che si riunivano nei dintorni della città. Si trovarono nei diversi magazzini 14 mila

(1) A Smorgoni il 5 dicembre (e non il 6) Napoleone prese commiato dall'Armata, che affidò al comando del re di Napoli, e alle 8 di sera partì alla volta di Parigi sotto il falso nome di Reynaval, segretario del duca di Vicenza. Lo seguivano in due calessi a parte il duca del Friuli (Duroc), il conte di Lobau, i baroni Fain e Mounier e il Constant. Nella vettura con l'imperatore era il generale de Caulaincourt, duca di Vicenza, suo grande scudiero. Cavalcavano a fianco della slitta imperiale Wonsowicz, Roustam, il battistrada Fagalde e Amourdru.

(2) Che fu occupata lo stesso giorno dalle forze del generale Tschaplitz e dai Cosacchi di Platoff.

stura di grano e 5 mila di farina: biscotto, vestiario, fucili, giberne, selle, bidoni, caschi ed altri immensi oggetti di fornitura (1).

Kutusoff si era occupato a stabilir l'ordine sull'antico piede e l'imperatore Alessandro, arrivato il 22 dicembre in mezzo alle più vive acclamazioni, diede, due giorni dopo, un contrassegno dell'animo suo generoso proclamando un'amnistia generale e parziale alle provincie anticamente polacche ribellatesi contro la Russia. Così tranquillizzaronsi gli animi degli abitanti di quelle contrade.

Facevano vedermi quegli ufficiali che tutto per noi era finito e volevano indurmi a prendere servizio con loro; ma io non mi vi sarei determinato neppure se m'avessero minacciato d'abbandonarmi sulla strada. Il colonnello invece avrebbe desiderato che mi fossi stabilito presso la sua famiglia in Odessa, città mercantile del Mar Nero abitata quasi tutta da Italiani. Mi prometteva di far venire mia moglie e di procurarmi un impiego d'architetto o d'ingegnere, o qual altro più mi fosse piaciuto. Intanto perchè andassi colà a passare la prigionia ne aveva fatta istanza al governo. Per gratitudine io dimostravo di aderire a quanto egli mi proponeva, ma sentivo della ripugnanza a stabilirmi in Russia, facendone il confronto con la mia patria.

Il 28 dicembre seppi che si doveva partire nel giorno susseguente. Un tal ordine non combinava con gli accordati accantonamenti d'inverno. M'immaginavo che fossero venuti dei nuovi rinforzi alla nostra armata e che perciò i Russi fossero costretti a mettersi in campo allontanando di là i prigionieri.

Congedatici dal barone e dalla famiglia del suo agente partimmo nella direzione di Vilna: purchè non avessi a retrocedere volentieri seguivo la marcia dei Russi. Le piaghe erano quasi tutte rimarginate, ricuperate erano quasi tutte le forze; mi lusingavo perciò nell'avvicinarmi all'armata di poter evitare, con la fuga, la prigionia.

Feci il viaggio in *troika* e andavo riflettendo che forse il mio benestare d'allora stava per finire nel maggior rigore dell'inverno. Arrivati ad Oschmiana si prese il cibo e si giocò dagli ufficiali il faraone: io assistevo ed ero il depositario delle vincite del colonnello. Ma questi non mi comunicava i loro discorsi. Sospettai che si parlasse della diversa direzione che essi dovevano prendere dalla mia, e ne fui angustiato. Coricatici sulla paglia per riposare, dichiarai al colonnello quanto passava nella mia immaginazione; cercò egli di tranquillizzarmi colle solite proteste d'amicizia, assicurandomi non esservi alcuna disposizione per separarci.

Ma all'indomani arrivarono gli ordini precisi, che entrambi ci riguardavano: il colonnello, fatto generale maggiore, doveva seguire Miloradowich a Varsavia; io dovevo essere mandato a Vilna immediatamente per essere unito agli altri prigionieri. Non ebbe Savoini il coraggio di parteciparmi questa fatale notizia: il maggiore fu quello che me ne informò spiegandomi alla meglio. Savoini, dopo aver date le necessarie disposizioni per la mia partenza, venne per salutarmi. Prendendomi per mano: — Pisani, — disse, — io avevo delle altre intenzioni in vostro

(1) Di tutte queste immense riserve raccolte in Vilna nulla, o quasi, venne distribuito ai soldati, per cui molti morirono di fame in Vilna stessa.

favore e le sapete; ma le circostanze della guerra m'obbligano a lasciarvi con mio sommo rammarico. Non cessa però la mia amicizia per voi, e dovunque potete contare su d'essa. Scrivetemi quando sarete in bisogno e mi troverete sempre disposto ad aiutarvi dove posso. Vorrei lasciarvi una somma bastante a togliervi dalla miseria, ma al presente non ho molto denaro: eccovi i due Federici, regalo che vi fece il generale Miloradowich, e poche altre monete che io v'aggiungo. Ritenete il denaro, guadagno del gioco, lasciatovi in custodia, perchè sarà a voi opportuno. A Vilna vi presenterete all'aiutante del Governatore generale Saint-Pries con questa lettera di raccomandazione. Ricordatevi di me ed auguriamoci una felice combinazione per rivederci. — In ciò dicendo gli cadevano le lagrime dagli occhi, m'abbracciò, mi diede un bacio e uscì.

Io avevo il cuore aggruppato dall'angoscia vedendomi separato per sempre da una persona alla quale avevo l'obbligazione della vita: ciò nonostante subentrava in me una specie di consolazione aprendomisi la lusinga di togliermi dalla prigionia con la fuga senza compromettere il mio benefattore, o di ritornare un giorno in Italia mediante il cambio, senza oppormi alle benefiche sue disposizioni. Il maggiore e il capitano vollero darmi una carta monetata, e così testimoniarmi la loro benevolenza. Dal canto mio, per dimostrare quanto mi premeva di conservare la memoria di tutte quelle persone alle quali professavo delle obbligazioni, mi feci dare e scrissi il nome di tutti. Chiamavasi: Geremia Savoini, il colonnello fatto generale maggiore; Frolmikal Argenski, il maggiore fatto tenente colonnello, e Giovanni Ivanievo il capitano.

Nel dirmi addio tutti mi volevano confortare, ma io non ne avevo bisogno, perchè le stravaganze della fortuna m'avevano istruito a sopportare qualunque rovescio, e superato il primo istante mi vi rassegnavo. Montai nella slitta coll'aiutante, che mi fu dato per iscorta e con tre cavalli di gran corsa ci avviammo sulla strada di Vilna. Passammo la notte a Miedniki in una osteria, dove erano alloggiati altri ufficiali russi, ed al far del giorno 31 dicembre partimmo per Vilna. Strada facendo vidi tutte le reliquie delle calamità che inseparabili erano state dalla nostra armata. Alle 10 antimeridiane arrivai alla capitale della Lituania, e qui cominciò la mia vera prigionia, la cui infelice condizione m'era nota abbastanza.

SOGGIORNO IN VILNA

Separato dal mio benefattore Savoini, le riacquistate forze non mi servirono che per sentir maggiormente la mia disavventura. Arrivato a Vilna, l'ufficiale che mi accompagnava fece fermare la slitta in mezzo alla piazza e, lasciatomi sotto la custodia di un soldato, si recò al palazzo del governatore Saint-Priest per fare il suo rapporto. Passate due ore, là esposto al rigore del freddo, fui condotto io pure al detto palazzo e consegnato all'aiutante del generale. Questi, affollato d'affari, mi congedò nella sala, col darmi un biglietto per l'ospitale che doveva essere il mio alloggio.

Dovevo portar meco il mio equipaggio, ma non potendo ciò fare in una volta e non essendovi alcuno che m'accompagnasse, pregai le persone di servizio di custodirmene una parte, cioè un panno da letto, due

camicie ed un paio di stivali, mentre io andavo in traccia dell'ospedale destinatomi, carico del restante di cui ero vestito. Cammin facendo nel vedermi senza scorta, il primo pensiero fu quello di allontanarmi da Vilna a poco a poco per sottrarmi alla prigionia. Alcune case del sobborgo disabitate e piene di lordure mi offrivano un nascondiglio e di là facile mi figuravo l'evasione in tempo di notte. Dicevo fra me stesso: « Kowno è distante di qui due giornate, io le passerò nei boschi scansando così la strada maestra. È bensì vano sperare di raggiungere i dispersi avanzi della nostra armata; posso trovare però asilo in Kowno presso la famiglia Ley, o presso il barone Zarin, dai quali in séguito mi verrebbe agevolata la fuga... Ma sono poi certo che queste famiglie siano disposte ad accogliermi nella tèma d'esporsi al rigor delle leggi russe? Potrebbero facilmente aver abbandonate le proprie abitazioni per mettersi in luogo più sicuro dalla rapacità dei soldati: allora a qual partito appigliarmi? da chi sperare soccorso? Come continuare la fuga con alcune piaghe non bene rimarginate, con il freddo eccessivo di ventotto gradi, ignaro della lingua e con poco denaro? A chi presentarmi per aver mezzi di sussistenza e ricovero, non potendo fidarmi dei paesani? Sarei certo d'essere trucidato o per lo meno posto nelle mani della polizia russa, dalla quale mi dovevo aspettare asprissime vessazioni. All'incontro potevo lusingarmi in Vilna di procurarmi qualche vantaggio per parte del generale governatore, al quale mi presento con la raccomandazione di Savoini ».

Dietro tali riflessi abbandonai il concepito progetto e risolsi di seguire ciecamente la mia sorte qualunque si fosse. L'ospedale, al quale io ero diretto, chiamavasi di S. Giacomo, distante più di due verste dalla piazza: presentai al custode il mio biglietto per esservi accettato, ma non volle neppur leggerlo adducendo che di soverchio era pieno l'ospedale. Ributtato più dal fetore contagioso che dalla ripulsa, non feci ulteriore insistenza e ritornai sui miei passi. Avevo bisogno di cibo e mi fermai nella bettola di un ebreo: dovetti pagare mezzo tallero per un bicchierino di spirito, un pane bianco, un quarto d'oca ed un bicchiere di birra.

Mi premeva parlare col generale, sperando ottenere un alloggio in casa privata, ma non si era per anco restituito al palazzo; nè vi trovai l'aiutante, che ritornò solo alle nove della sera. Avendogli allora esposte le difficoltà incontrate, m'accordò per quella notte il ricovero in una delle sue stanze in compagnia di un ufficiale francese, e mi fece portare un *punch* ed una zuppa. Il Francese era di malumore e prendeva un decotto; a qualche mia interrogazione rispose con dei monosillabi; divenne perciò muta la nostra conversazione. Dopo essermi riscaldato allo sportello della stufa, distesi per terra il panno, sul quale coricatomi presi sonno.

Finiva così l'anno 1812, cominciato a Venezia con lusinghieri auspicii.

La mattina del 1° gennaio 1813 mi fu concesso di parlare col generale Saint-Priest, governatore di Vilna. Non fu soddisfacente l'esito che io speravo dalla raccomandazione di Savoini: le mie istanze furono rigettate. Domandai d'essere reso sulla parola; mi disse che non si poteva accordare; s'incaricava però della spedizione di una lettera in Italia, se mi premeva dar di me notizia alla mia famiglia. Ricusò di assegnarmi un alloggio particolare, perchè tutte le case della città erano riservate alle truppe russe durante il soggiorno dell'Imperatore. Riteneva di aver fatto

abbastanza coll'assegnarmi all'ospedale di S. Giacomo, essendo l'asilo migliore dei prigionieri, perchè regolari vi erano le distribuzioni di viveri e di medicinali, perchè i medici attendevano con assiduità alla cura degli ammalati e le monache dello stesso convento li assistevano con caritatevole premura. Trascurato questo non mi restava più che scegliere fra la clinica ed il convento degli Agostiniani, assieme con quattordici ufficiali francesi, che nella sala stavano attendendo.

Trovammo la clinica tutta occupata non avendo che pochi locali a pianterreno umidi e malsani; si scelse quindi per nostra dimora il convento degli Agostiniani colla speranza che venisse vuotato dai morti che lo ingombravano. Giaceva nei corridoi, sul nudo terreno, una moltitudine dei nostri, malati a morte o coperti di piaghe; nelle corti vi erano ammonticchiati i cadaveri induriti dal freddo e coloriti; degli uomini agonizzanti si trascinavano per le scale, e dispersi negli ambienti superiori vi erano morti o stavano per morire.

Preferimmo una camera delle più grandi, perchè ben riparata, contenente una stufa. La prima nostra cura fu quella di gettar fuori dalle finestre nella corte i cadaveri trovati in quella camera e gli altri che ci impedivano il passaggio nei corridoi. Si pulì e si stropicciò alla meglio quel locale, giacchè il pavimento, sul quale vi erano rimasti per molti giorni i morti, doveva essere il letto su cui coricarci. In una camera contigua vi erano da molti giorni due ufficiali piagati. Ci raccontarono che niun sussidio avevano ricevuto dai Russi e che nessuno era mai stato a visitarli. Vivevano essi mercè l'assistenza di un loro soldato, il quale spendeva economicamente il poco denaro salvato, e riscaldava il piccolo ambiente mantenendo il fuoco in un caminetto.

Ad onta di sì cattive prevenzioni non venne meno il coraggio: si misero in pezzi i telai delle finestre dei corridoi e le porte degli ambienti da noi non occupati per far fuoco alla stufa, e si fecero delle private società per alimentar quelli che erano privi di denaro. A me si associò Piombini, bolognese, capitano decorato della Guardia, che fu fatto prigioniero a Kowno mentre da solo faceva colazione in casa di un ebreo. Perchè lo trovarono possessore di una cassetta di perle e di denaro, i Cosacchi, contenti di questo bottino, gli lasciarono il vestito, meno però le spalline e le decorazioni, che gli strapparono: era rimasto anche senza cappello.

Dovendo ivi esser lungo il nostro soggiorno era necessario evitare più che si poteva il disagio. Provvidi alcuni fasci di paglia e li distesi in un incasso formato con tre assi, raccolte nel convento. Un'altra asse l'attaccai al muro a capo di questa specie di letto e su vi disposi ciò che mi apparteneva. I compagni imitarono il mio esempio e tutt'intorno furono ben presto le poste da due e da tre persone. Non restava che un poco di spazio libero presso la stufa per collocarvi una panca, ed altro spazio nel mezzo, ove si teneva un rozzo tavolino ed uno scanno trovati nelle continue ricerche per il convento: in egual modo ci eravamo provveduti di mannaia, di coltelli, di varî recipienti di latta, che a differenti usi ci servivano.

Un giovane ufficiale prussiano molto robusto era quello che procurava la legna, che non mancava mai. Faceva guasto di solai, di scale e di assate per alimentare il fuoco nella stufa. Ad onta che la nostra camera fosse ben riscaldata, non si poteva dormire tutta la notte, ch'era lunga

più di sedici ore. Il suono delle campane dei monaci Agostiniani, che abitavano al di là della corte, ci annunziava l'alba del giorno: era quello il momento in cui ci davamo la voce e si assaggiava un sorso d'acquavite. Si faceva conversazione fra noi stando sdraiati sino allo spuntar del sole. Allora tutti eravamo in azione e si faceva pulizia personale e della camera, per turno, poi si usciva a respirare un'aria più sana e si rientrava a sera. Nel passare fra gli infelici che giacevano impotenti al pianterreno li vedemmo un giorno in gran parte nudi e sciabolati. Le reclute russe e gli ebrei andavano spesso a derubarli spogliandoli persino e non contenti di ciò rispondevano con percosse alle loro lagnanze. Si raccomandarono, ed io promisi che avrei portati i reclami loro al generale governatore. Difatti nel recargli la lettera che io avevo preparato per la mia famiglia, della cui sollecita spedizione mi fece nuove assicurazioni, gli esposi in pari tempo la triste condizione dei prigionieri infermi nel nostro locale, in preda alla barbarie per mancanza di guardia. Mi rispose che era superflua la sentinella dove eranvi altri prigionieri sani e robusti, che potevano difenderli bastonando gli aggressori.

Non cercai d'avvantaggio e ritornato all'ospedale prevenni i soldati sani di tenersi pronti ad uscire con bastoni alla mano in qualunque momento avessero inteso uno degli ammalati gridare aiuto. Muniti noi pure di canne da fucile, di baionette e di grossi bastoni accorrevamo alle grida degli assaliti e scacciavamo malconci i malfattori benchè fossero armati. Con questo mezzo e per le bastonate alla pancia date a quelli che venivano condotti alla polizia, si arrivò a non essere più molestati.

L'imperatore Alessandro si trattenne in Vilna sino al giorno 7 gennaio. Ebbi occasione di vederlo passare a cavallo per la città, seguìto dal maresciallo Kutusoff, da generali e da altri ufficiali. Era la sua figura grande e robusta, la faccia rotonda e grassa, il naso un poco elevato; gli occhi erano celesti, di fisonomia ilare e disinvolta. Parlava con quelli che gli erano d'appresso e corrispondeva graziosamente con chi gli si inchinava. Nel tempo del suo soggiorno in Vilna Alessandro ebbe occasione d'intendere e di vedere con quanta inumanità venivano trattati i prigionieri. Fin dal 10 dicembre dimenticati nei locali che servivano di caserme a quei disgraziati, vi si lasciarono morire di fame e di freddo senza prendere cura dei feriti e dei malati, che morivano a centinaia. Il convento degli Agostiniani e quello di S. Basilio presentavano eguali scene d'orrore. Del primo fui testimonio io stesso e del secondo lo fu Antonio Bonghi, mio compatriota.

Il Bonghi, fatto prigioniero in Kowno il 12 dicembre, fu ricondotto a Vilna e tradotto con altri venti ufficiali nel convento di S. Basilio pieno di morti, che, gettati dalle finestre, si ammassavano nelle corti. Aveva potuto nascondere due monete d'oro e se ne valse per provvedere il vitto a sè e ai suoi compagni; ma terminato il denaro furono costretti a mendicare. Il Bonghi, attraversato il fiume Vilia sul ghiaccio per frugare delle case del sobborgo, fu arrestato da una pattuglia e condotto in una casona assai vasta, che rinchiudeva molti soldati misti ad ufficiali di varî gradi. Era acceso il fuoco in più luoghi ed il fumo non lasciava ben distinguere gli oggetti. Un maresciallo d'alloggio della sua compagnia però lo riconobbe e lo invitò al fuoco. Alcuni cadaveri servivano di sedile perchè qui pure

si moriva di fame. Nel susseguente giorno furono visitati quegli infelici dal maresciallo Kutusoff, il quale si meravigliò di vedere che nessuna distinzione si usava per gli ufficiali; parlò egli con un capo squadrone ed un capitano d'artiglieria e, separati, gli ufficiali furono per ordine suo condotti in Vilna, destinando loro la clinica per ricovero.

Nella ritirata, a nostro danno si erano pure collegati gli ebrei per l'avidità del denaro e delle ricchezze, prendendo specialmente di mira quelli che appartenevano alla Guardia Imperiale, i quali, adescati, entrarono nelle case loro, furono ivi ben trattati e trucidati poi barbaramente nel sonno. Il tenente Luigi Andreasi, ferrarese, passando per Vilna si ricoverò con otto dei dragoni Regina in una casa d'ebrei. Questi concepirono lo stesso progetto contro di loro, ma i nostri furono avvertiti. Fattasi notte, attesero gli ebrei che i soldati fossero addormentati e, sentendo che tutto era silenzio, azzardarono entrare nella stanza per trucidarli. I dragoni che erano desti e schierati li sciabolarono ed uno solo uscì salvo dai loro colpi.

Non mancarono però gli altri ebrei di fare aspra vendetta a tradimento su quanti dei nostri capitarono nelle loro mani. Si vantarono i principali ebrei d'aver contribuito alla distruzione dell'armata francese ed esibirono all'imperatore Alessandro una nota di coloro che nelle crudeltà si erano distinti. Il compenso che venne accordato fu qual si doveva agli scellerati: essi furono arrestati e condotti in Siberia. In egual tempo fu emanato un editto col quale si annunziava ai prigionieri sopravissuti al massacro, che, potendo essi provare d'essere stati derubati dagli ebrei, avrebbero ottenuta la completa refusione del danno. Molti provarono il buon effetto di questa rigorosa misura, ma molti anche ne abusarono con falsità.

Nei luoghi occupati dai prigionieri, per ordine dell'Imperatore, furono dapprima separati i morti ammassandoli nelle corti; si distinsero quindi gli ufficiali dai soldati, sani o ammalati, onde proporzionarne il trattamento; ma ad onta che i magazzini lasciati dai Francesi abbondassero di tutto, scarse furono per noi le distribuzioni. Il 4 gennaio si cominciò ad avere del biscotto bianco e di buona qualità; ma terminato quello dei magazzini francesi, fu sostituito il biscotto russo talmente cattivo, che lo facevamo ardere nella stufa invece di mangiarlo. Era composto di grano di segala triturato nella spica, e tutt'insieme formatone un impasto era stato ridotto in pezzi biscottati al forno; quelli dati a noi erano invecchiati ed ammuffiti nei magazzini. Si fecero per parte nostra dei reclami, ed avemmo in sèguito le razioni complete, in ragione, per ognuno, di una libbra di carne, di mezza pagnotta di segala, del *gruò*, ossia orzo mondato, pilato per la minestra, del sale ed una candela per camera, oltre alla legna. Si distribuirono anche gli abbigliamenti rimasti nei magazzini francesi. Vi furono di quelli che li ricevettero sino a tre volte per venderli; scopertosi questo traffico fu proibito agli ebrei di comperare effetti di magazzino.

Perchè l'amministrazione avesse un corso regolare e sollecito fu affidata agli stessi prigionieri; così la cura degli ammalati e dei feriti ai chirurgi francesi. Questi impiegati all'amministrazione degli ospedali avevano un rublo di soprassoldo.

Venne assegnato il soldo giornaliero di un rublo e mezzo agli ufficiali superiori; di mezzo rublo agli ufficiali subalterni ed impiegati dell'armata; di nove *kopek* ai sottufficiali e soldati: quelli della Guardia avevano doppio soldo. Il rublo equivale a baiocchi venti e cinque *kopek* hanno il valore di un baiocco. Il libretto di soldo era così espresso:

PRISONNIERS DE GUERRE

SOLDE

Livret de solde de Mr. Pisani Philippe lieutenant au Ier Art.rie italienne pour servir à l'enregistrement des sommes qui lui seront payées à compter du 1er janvier 1813 comme prisonnier de guerre.

Cette livret, contenant quatre feuillets, y compris celui-ci, a été cotté et paraphé par le conseiller de collège, chargé du soin des prisonniers de guerre.

Io non ebbi il libretto che ai 13 di febbraio con il pagamento di soli undici giorni arretrati, e così i miei compagni di camera. Prima di questa epoca, invece del soldo, avevamo l'indicata somministrazione di viveri, aumentata per cortesia del distributore francese, amico di alcuni dei nostri compagni, di modo che il pasto giornaliero di minestra e lesso riesciva abbondante, aggiungendo pochi *kopek* per il condimento ed i legumi.

* * *

Il nostro soggiorno si era ridotto sopportabile e quando eravamo uniti passavamo il tempo in buona armonia. Quelli di temperamento allegro avevano riacquistata la loro giovialità. Piombini cantava sino ad infastidire; un parigino, sempre di buon umore, ci divertiva con barzellette. Ci rattristavamo però all'uscir dalla camera, perchè ci si presentava dovunque l'aspetto dei morti, dei quali si temeva la corruzione, essendosi rallentato il freddo. I cadaveri che erano sparsi per la città, trasportati al di fuori, là si lasciavano insepolti, o tutt'al più si investivano di paglia e si ardevano: l'odore di questo, unito al puzzo di quelli, riesciva anche più nauseante.

Nel nostro convento invece di distruggere i cadaveri con la calce e di disinfettare il locale coi profumi ossigenati, si lasciavano putrefare e si distribuivano dei pacchi di ginepro da bruciare. Svanito l'odore, più sensibile ci riesciva l'aria mefitica anche per le immondizie che lordavano i corridoi e le scale; questo inconveniente era inevitabile dove il maggior numero era di miserabili impotenti, abbandonati a loro stessi.

Dietro sì evidenti cause non tardò molto a manifestarsi il contagio. Il 25 gennaio il nostro convento si trovava pieno di morbosi. Una febbre calda era quella che dominava; l'ammalato entrava in frenesia e moriva in cinque giorni. Non mancavamo, per quanto da noi dipendente, di usare delle precauzioni; oltre al tenere acceso tutto il giorno il fuoco, si raddoppiavano i profumi, si ventilava la camera e si beveva dell'acquavite, ma ciò non bastava a preservarci dal morbo.

Sentendo un puzzo nauseante che sortiva da alcune fenditure di una porta murata, l'atterrammo, ed entrati in un gabinetto vi si trovarono tre cadaveri putrefatti. Si invilupparono con la paglia e furono gettati fuori

dalla finestra. Questa nuova scoperta fu per noi fatale. Si aumentarono i malati e morirono i due soldati nostri infermieri, uno per la febbre epidemica, l'altro soffocato dalle ulceri nella gola.

Piombini si era ammalato e dai sintomi ordinari conobbi che io pure andavo a subire la stessa sorte. Perdetti affatto l'appetito, mi sentii un fiero dolore alla testa, un abbattimento di forze, un ardor cocente per le ossa e nel sangue, accompagnato da una tosse soffocante e da flusso. Affine di prevenire la malattia feci uso di un emetico, aiutandone l'effetto col bere in quantità acqua calda, come praticavano i Francesi; ma non fu d'alcun giovamento. Ritenendo che più vantaggiosi fossero per me i corroboranti, provvidi caffè, zucchero, ova, pagnottelle bianche e vino di Ungheria, quantunque pagar lo dovessi un Napoleone d'argento la bottiglia della tenuta meno di un mezzo boccale.

Veniva un sedicente chirurgo francese a visitarci e faceva portar delle radici di gramigna ed altre per far decotti, che io stesso dovevo prepararmi. Da me pregato il medico a farmi una ricetta chè lo avrei ricompensato, mi rispose che non ve n'era bisogno, perchè il male sarebbe andato com'era venuto; ma invece aumentava d'intensità e la mia situazione sempre diveniva peggiore. Mancante d'abili medici, di medicine, di vasi per l'occorrenze e d'infermieri, oppresso dalla malattia, senza alcuno che mi soccorresse ed a fianco di un frenetico, bisognoso della mia assistenza, era vano sperare di ricuperare la salute. Giacevo vestito sulla paglia; serviva da materasso la schiavina ed il cappotto da coperta; ma bastando questo appena per uno se l'era appropriato Piombini e dovetti venire a contesa per riaverlo. Il flusso a sangue mi teneva continuamente in moto e ad onta della debolezza io dovevo uscire dalla stanza. I compagni sani avrebbero preteso che io fossi disceso dalle scale per non lordare i corridoi; ma pressato dal male e sfinito io non potevo compiacerli e mi toccava soffrire le loro rampogne. Ciò che dava il colmo alle mie sofferenze era il fiero dolore alla testa; ogni piccolo rumore mi sembrava un tuono ed il solo passaggio delle slitte sul ghiaccio sotto le nostre finestre faceva nella mia testa un rimbombo straordinario; ebbi però la sorte di non perdere i movimenti.

Il mio compagno, nel forte parossismo della febbre, vaneggiava e vaneggiavano pure alcuni altri aggravati dallo stesso male. Questi, delirando, bestemmiavano: i più sfiniti si raccomandavano a Dio; uno sempre andava ripetendo: « *Ah! mon Dieu, c'est fini!* ».

Pochi erano rimasti sani e si occupavano a portar acqua, a tener alimentato il fuoco, a fare le provviste ed a preparare il cibo per essi ed il brodo per gli ammalati, la compagnia dei quali riesciva loro importuna. Invece di aiutarli e consolarli con la loro presenza, li trascuravano e li sgridavano quando la violenza del male li costringeva a lamentarsi; anzi nell'agonia li trasportavano fuori dalla camera e li gettavano dalla finestra anche prima che fossero spirati. Io me ne stavo cheto soffrendo e raccapricciavo nel sentire la barbara intimazione « *de hors!* », cioè fuori, vedendo che l'esecuzione era immediata. Fu compiacente un vecchio ufficiale francese a provvedermi un'oncia di china ed un bicchiere per infonderla nel vino; ma non ebbi d'uopo di servirmene, perchè nel tredicesimo giorno, cioè agli 11 di febbraio, mi cessò la febbre.

In Piombini la malattia aveva sconvolto il cervello ed egli diede non pochi segni di pazzia. Pensava però con la confessione di prepararsi alla morte, sentendo la gravezza del male. Nessuno tra i preti di quella città fu dotato di tanto zelo da venirci a visitare, quantunque cattolici di rito greco-latino; nè vi fu alcuno che si prendesse la cura d'invitare almeno uno dei monaci Agostiniani da noi poco distanti. Pretendeva Piombini che io, facendo le veci di prete, lo confessassi, ma non avendo tal facoltà lo inducevo a raccomandarsi a Dio, pregandolo che avesse di lui misericordia.

Io andavo soffrendo le sue stranezze con rassegnazione, non così i pidocchi, dai quali era investito, nè potevo indurlo a cambiarsi. Quando era tormentato s'arrabbiava e seduto confricava la schiena al muro. Io avevo quattro camicie, tre datemi da Savoini ed una avuta nella distribuzione; con queste mi cambiavo più volte e di frequente facevo delle perlustrazioni per liberarmi da sì schifosi insetti; ma tutti questi riguardi erano inutili, mentre i pidocchi formicolavano per il panno e per il cappotto. Continuavo l'uso dei decotti e tanto la tosse quanto il flusso andaronsi rallentando. Mi ristoravo, poi, prendendo il caffè con il rosso d'ovo e bevendo qualche bicchiere di vino.

Furono sgombrati gli ospedali dai cadaveri che imprudentemente si gettarono nel fiume. Nelle nostre camere cessò la mortalità e gl'infermi cominciarono a risanarsi. Piombini però non s'alzava, la sua testa era sempre sconcertata e non aderendo io ai suoi capricci volle sciogliere la società: separammo quindi le piccole casse che avevamo in comune, dopo essere stati messi al soldo di prigionia. Fatta la separazione provvidi coi miei danari dieci baiocchi di pane ed uno scudo di vino generoso d'Ungheria: nella notte mentre io dormivo Piombini mangiò tutto il pane e mi vuotò la bottiglia. Feci al medesimo delle lagnanze ed egli mi rimproverò di avergli rubato il denaro. A tale accusa i Francesi, ritenendolo più maligno che pazzo, volevano bastonarlo, ma io m'opposi rappresentando loro la sua infelice situazione. In un lucido intervallo si ricordò Piombini d'aver nascosto il suo denaro sotto la schiena e si rinvenne nella paglia; conobbe che, se io non l'assistevo, gli altri l'avrebbero lasciato morir di fame, domandò perdono e si raccomandò per associarsi meco di nuovo; io l'ebbi per iscusato e tornammo compagni.

* * *

Cessata la malattia non ero ancora uscito dalla camera. Il 26 febbraio feci il tentativo di prendere aria, ma al primo affrontarla caddi quasi tramortito: mi si offuscò la vista e vacillante ritornai nella mia camera tenendomi ai muri. Nell'uscire in séguito un bastone mi serviva di sostegno, ed a poco per volta ricuperai le forze e l'udito che avevo perduto.

Nel tempo della mia convalescenza correvano gli ultimi giorni di carnevale, feste di ballo ed opera al teatro; ma non mi curai d'approfittarne, tanto più che dovevo serbare il poco denaro, tanto per me necessario in sì critiche circostanze.

Fra i prigionieri v'erano quelli che al séguito dell'armata avevano portato il giuoco della *roulette* ed era stato loro permesso di stabilirlo in

Vilna in un locale vicino alla piazza, dove io andavo spettatore. I giocatori per lo più erano ufficiali russi, i quali, avendo scarsi mezzi, azzardavano piccole monete. Ordinariamente mi trattenevo nei caffè o dove si vendeva birra, sperando fare la conoscenza di qualche signore polacco; ma non ebbi mai la fortuna d'incontrarne. Avevano essi bensì una grande propensione per noi; ma schivavano la nostra compagnia temendo il rigore dei Russi per ogni ben che lieve sospetto.

M'astenni perciò di scrivere ai Ley di Kowno ed al barone Zaryn sull'amicizia dei quali io potevo contare.

In uno di questi locali m'incontrai con Sebastiano Merlanti, ferrarese, nativo di Portomaggiore, egualmente prigioniero, ma in buona salute. Visitai Bonghi nella clinica. Egli aveva sofferto una fiera malattia e giaceva coricato sulla paglia in una camera umida a terreno; era però assistito dai suoi compagni italiani, ed in particolar modo da Tomba, tenente bolognese. Mi fu indicato l'alloggio di Zoboli, bolognese, capitano d'artiglieria, fuori della città, sulla strada di Minsk. Feci una passeggiata per andarlo a salutare. Egli aveva ottenuto di abitare come prigioniero nella casa di un paesano polacco, dove si era rifugiato nella ritirata, salvando il denaro che gli restava e qualche oggetto prezioso. Mi fece buona accoglienza e m'invitò a visitarlo spesso nella sua solitudine, astenendosi egli d'andare alla città. Avrei potuto cercare d'unirmi a Zoboli, ma non avevo cuore d'abbandonare Piombini ancora ammalato. Quantunque mi si dimostrasse poco grato, io l'assistevo e cercavo di contentarlo provvedendogli birra, rum, paste dolci e qualunque altra cosa mostrasse di appetire. In una notte vuotò egli una bottiglia d'acquavite della tenuta di una libra e mezza. Pretendeva che tutti lo servissero, benchè fosse bastantemente in forze per alzarsi e per appressarsi a mangiare alla gamella; inquietava gli altri compagni sempre cantando con voce in falsetto e li cimentava con le sue insolenze, di modo che una volta i Francesi gli si avventarono per accopparlo con le legna preparate per la stufa; ebbi molto da fare per difenderlo e per disarmarli. Piombini uscì finalmente a passeggiare, nè volle che io l'accompagnassi; ma, temendo che potesse pericolare andai in traccia di lui. Lo trovai sulla piazza a contesa con quelli che vendevano il tè sui banchetti; ne aveva bevuto otto bicchierini senza aver denaro da pagarli, e dalle parole si sarebbe arrivati ai fatti se io non giungeva opportunamente a riscattarlo.

Eravamo ai 10 di marzo, il freddo era sopportabile e mi trattenevo sul mercato, che era abbondante di vettovaglie e di merci. In tante baracche si vendevano pesci, carne salata e cotta, legumi, pane di varie qualità e di varie forme. Vedevo talvolta manovrare le truppe russe. Un colonnello, mentre manovrava il suo reggimento, passava la spada nella mano sinistra, per soffiarsi il naso con la destra senza far uso di fazzoletto. Generalmente adottano questa poco pulita maniera servendosi poi di un cencio per stropicciarsi.

La banda delle reclute consisteva in un accordo di voci accompagnate da violino e da fischi.

Qualche tempo io passavo nelle chiese: in quella degli zoccolanti sentivo cantare da buone voci all'uso gregoriano; in quella dei Gesuiti sentii la musica strumentale nell'uso nostro.

VERSO MINSK

Ristabilito in salute ed essendo passato in parte il gran rigore del freddo, tornai a pensare se vi fosse mezzo di sottrarmi alla prigionia, tanto più ch'era disertato uno dei nostri compagni di camera. L'ufficiale prussiano un giorno, ch'era stato alla piazza, disse che dei suoi compatrioti gli avevano regalato del denaro; nel giorno susseguente lagnavasi d'essere stato derubato passando per il ghetto; il terzo giorno uscì in traccia dei suoi compatriotti e più non comparve. Si pensò fra noi che la sua diserzione fosse stata agevolata per unirsi al corpo di York, già separatosi dalla nostra armata per la convenzione conchiusasi a Targau il 30 dicembre 1812 con il generale russo Diebitch, che lo costituiva neutrale.

Intesi poi che taluno dei Polacchi si prestava a servir di guida fra i boschi sino in Ungheria con il compenso di un Luigi. Mi si disse che con tale mezzo era evaso Zoboli. Nè mancava chi si meravigliava che non avesse partecipata questa sua determinazione anche a mio vantaggio; per sincerarmene mi portai al suo alloggio: infatti di là era partito senza farvi ritorno. Erano anche disertati altri prigionieri con l'aiuto del vescovo polacco, il quale aveva dato loro denari e guida; ma l'imprudenza d'uno di questi cagionò la ruina del vescovo e tolse a noi la stessa opportunità di liberarci. Lo sconsigliato scrisse una lettera di ringraziamento, che fu intercettata. Il vescovo fu arrestato e si aumentarono i rigori di ristrettezza per noi e di sorveglianza sui Polacchi. Si diceva che il vescovo sarebbe stato tradotto in Siberia.

Il Governo russo prese la determinazione di allontanare i prigionieri da Vilna e dirigerli nell'interno della Russia in varî convogli: il 19 marzo io fui registrato in uno di questi. Cessata la malattia, mi trovavo contento del soggiorno in Vilna. Si era formata una buona società di pochi ufficiali; potevamo a sufficienza mantenerci con il tenue soldo, essendo in una città ben provveduta e cambiando si temeva d'andare di male in peggio. Ciò nonostante il timore che si riproducesse l'epidemia e la speranza di occupare i migliori paesi della Russia partendo coi prigionieri primi colà diretti, mi disposero a lasciar Vilna senza rincrescimento, vedendo anche inutile qualunque tentativo per la diserzione.

Piombini, non bene ristabilito, piangeva e si rammaricava per la nostra separazione, protestando allora la sua riconoscenza verso di me. Unitici in una bottega a fare una colazione di congedo, l'affidai a quegli italiani che dovevano rimanere nella clinica, ottenendogli di farlo passare in quell'ospedale in sostituzione di Bonghi, già risanato, che ne usciva per partire con noi.

Il 22 marzo il convoglio fu radunato nell'ospedale di Dobrocina, fabbrica grandiosa di nuova costruzione simmetrica, adattata all'uopo. Le sale spaziose avevano comunicazione tale tra di loro, che riesciva comodo il servizio degli ammalati. Alla magnificenza della fabbrica non corrispondeva però l'arredamento. Nudi tavolati erano i letti sui quali convenne coricarsi senza paglia e senza coperte. Era accordato un solo pagliericcio per quelli che erano gravemente ammalati. Per le occorrenze vi erano mastelle in luogo a parte. L'ospedale era pieno di mutilati. Il freddo

sofferto nella ritirata aveva prodotto delle piaghe, le quali, non curate, passarono alla cancrena e l'amputazione fu l'unico espediente per salvare ai piagati la vita. Uno, al quale erano state tagliate le gambe e le mani, mostrava la massima giovialità, quantunque così ridotto; egualmente un giovane tedesco, che più volte vedevo portato ai bagni in groppa agli infermieri. Questo era l'ospedale dei feriti: medici e chirurgi erano francesi ed attendevano con assiduità al loro dovere.

Dimorammo cinque giorni in questo ospedale, intanto che si davano le disposizioni per la nostra partenza da un commissionato, la cui abitazione era poco distante, dove ci radunavamo tutti i giorni.

Dovendo intraprendere un lungo viaggio con l'incertezza dei mezzi di trasporto, pensai di vendere porzione del mio equipaggio per alleggerirmene, specialmente il cappotto e la coperta, perchè pieni di insetti schifosi e molesti. Alla piazza non mi riescì di vendere che il cappotto per un Napoleone d'argento. Costretto a tenere il panno da letto lo feci lavare, dopo averlo lasciato per molte ore in un forno caldo. Mi provvidi un sacco di pelle, come quello dei portalettere. Questa fu la sola spesa che io feci per non diminuire il mio peculio, giacchè il soldo, come prigioniero, era appena sufficiente per mantenerci in piedi.

Venne fissato al 26 marzo, o 14, vecchio stile, la nostra partenza. Alcuni miliziotti, comandati da un giovane ufficiale, ci dovevano scortare. A questo ufficiale russo non venne affidata l'amministrazione del denaro, che settimanalmente doveva esserci distribuito. Ebbe un tale incarico un capitano francese, il più anziano, così poca era la stima che si aveva dell'ufficiale russo di scorta.

Prima di partire fummo ricercati se volevamo prender servizio. Ben pochi furono quelli che l'accettarono. Il numero dei più preferì la prigionia alle lusinghe d'avanzamento in un'armata da noi combattuta.

Il nostro convoglio, composto di venti ufficiali e di cinquanta soldati, si pose in marcia prendendo la strada postale di Minsk, cioè in direzione opposta alla nostra patria. Fu d'amaro cordoglio un tale pensiero, giacchè quanto più ci andavamo ad internare negli immensi spazî della Russia, tanto più difficile ci sembrava il retrocedere, nella tema di soccombere al grave peso dei disastri che ci opprimevano.

Era prescritto che ogni ufficiale avesse un carrettino tirato da un cavallo; ma, scarseggiando i mezzi di trasporto, avemmo solo dieci di queste vetture, cioè sette per noi e tre per i soldati convalescenti.

Il viaggio di quaranta leghe si doveva fare in tredici giorni, compresi tre soggiorni. Le prime tappe furono compiute di poche leghe, avuto riguardo alla nostra debolezza, tanto più che spesso eravamo costretti a marciare a piedi; in tal caso io soffrivo, affaticato dall'impeto del vento, che di continuo s'opponeva alla nostra direzione. La strada, larga da otto a dieci metri, presentava ancora le desolanti vestigia della ritirata. Del tutto non erano devastate le piccole città e le borgate; d'ordinario gli abitanti erano ebrei, che ci davano caldo ricovero, benchè senza paglia, per coricarci. Dai paesani appena si poteva ottenere col denaro del latte e del pane nero di segala; dagli ebrei si poteva provvedere pane bianco, acquavite, burro, carne di vitello e pesce cotto. Anche di sabato le donne ebree

ne ritraevano denaro e per non toccarlo porgevano la mano coperta dal grembiule.

Ad Osmiana si fece soggiorno. La città non presentava alcun edificio degno d'osservazione, essendo composta di piccole case di legno mal distribuite. Eravamo alloggiati a quattro o cinque per casa. Gli Italiani si unirono in società per esercitarsi nel canto; io stesso fui della partita e così ci addestravamo giornalmente. A Smorgoni si fece l'accademia in una bottega dove si vendevano liquori e più a lungo in Zatzkewicz durante il soggiorno. Alcuni signori polacchi, passeggieri o vicini d'abitazione, applaudirono al nostro canto di duetti, terzetti, quintetti, cori e canzoni, facendoci anche trattamento di riso e di ciambelle. Vollero i Francesi fare una egual prova, ma la loro musica non fu aggradita.

La nostra scorta si era un poco addomesticata. Dapprima aveva azzardato di trattarci come una mandra ingiuriandoci e percuotendo quelli fra i nostri soldati che rallentavano il passo. Le rimostranze fatte all'ufficiale conduttore, che era buono, e qualche legnata dispensata a suo proposito, misero in dovere quei miliziotti.

Seguimmo la strada della ritirata sino a Molodecno, nel qual borgo devastato vi era un convoglio di prigionieri diretto per Borisow. Si lagnarono essi pure dei cattivi trattamenti che ricevevano dai Russi. Fu incomodo per noi il soggiorno a Masosa, villaggio nel governo di Minsk, dove, per la scarsezza d'abitazioni, fummo costretti ad alloggiare in sei in una stanza, nella quale era pur ricoverata la rustica famiglia. Questa nella notte si adagiava sul forno e su di un tavolato piantato presso la soffitta, e noi giacevamo distesi sulla paglia per terra. Al far del giorno si apriva la porta della camera per lasciarvi entrare la vacca, i porci, le galline. Tutte queste bestie ci passavano addosso, mentre noi eravamo ancora sdraiati. Alla vacca si dava da mangiare un poco di farina in una conca, intanto che si mungeva e si distribuiva del grano alle altre bestie.

Lunghe furono le ultime tappe ed a metà strada si prendeva riposo. Fermatici a Radoskowicz, dopo sedici verste di cammino, un signore lituano, incontrato in quel borgo, ci invitò a seguire il viaggio sino alla sua baronia poco distante, ove distribuì generosamente a tutti pane, burro ed acquavite. Nel giorno 7 aprile, di buon mattino si partì dal villaggio di Suschovicz dovendo fare ventidue verste, pari a cinque leghe, per arrivare a Minsk. Si procurò un maggior numero di vetture, ed al trotto si raggiunsero, tre ore prima di sera, in Minsk, i soldati che erano partiti a piedi avanti giorno.

Dovemmo fermarci alcuni giorni in Minsk e c'era concesso di girare per la città. Ero molestato da una fiera costipazione e cercavo di ristorarmi nelle botteghe riscaldate dalla stufa, dove si vendeva la birra e l'acquavite, portando meco ciò che avevo provveduto per cibarmi. Ivi un Polacco si pose meco a discorrere. Lusingavasi ancora che Napoleone potesse, passato l'inverno, riprendere le ostilità e riguadagnare il perduto. Io mi guardai dal togliergli questa lusinga, ma conoscendo le immense perdite, non le riputavo riparabili in sì breve spazio di tempo.

FILIPPO PISANI

G. G. BELLI A MILANO E CARLO PORTA(*)

SI narra che un tale, che soffriva della più nera ipocondria, si recasse a chiedere i lumi ad un medico di malattie nervose. Questi gli domandò se avesse provato questo o quel farmaco, se avesse tentato questa o quella cura; al quale il sofferente rispose che tutto aveva già provato. Allora il dottore, come venutagli in testa un'idea luminosa, lo consigliò di andare, per distrarsi, a vedere e a sentire un certo pagliaccio, che furoreggiava e faceva smascellar dalle risa. Al che il sofferente rispose: — Dottore, quel pagliaccio sono io.

Ora io penso che se il Belli fosse andato da un medico che non lo avesse conosciuto a chiedergli un rimedio alla sua tristezza, questi lo avrebbe consigliato di leggere i sonetti del Belli. Poiché questi, magro e segaligno, sempre aggrondato e malaticcio, dal volto pallidissimo (— co' quela faccia gialla de frittata — diceva, in un sonetto scherzoso, un cugino con lui convivente), con quel fare da misantropo e i movimenti penosi come d'uomo che abbia freddo nelle ossa, soffriva, nell'intimo, della più cupa nevrastenia. Eppure era destinato a far ridere. Già sin da giovane, nelle allegre brigate degli amici, aveva un tesoro di novelle comiche e salaci; spropositi, motti, giuochi di parole, e sapeva contraffare persone note, cogliendone la voce, i gesti, le parole e costringendo i presenti ad allontanarsi reggendosi il ventre, in una convulsione di riso. Il poeta triste, moralista, querimonioso (aveva esordito imitando l'Ossian e le *Notti* dello Youngh e scrivendo un poemetto intitolato *Lamentazioni*), in compagnia diveniva un burlone acre e vivace, da tener tutti sospesi dalla sua bocca. Pusillanime come egli stesso confessava di essere, sensibilissimo, tutto ripiegato su se stesso ed avido di quiete, incline a veder sempre tutto nero, eterno valetudinario, egli riuscì, col tempo, ad evadere dal suo infelice temperamento, rifugiandosi nei sonetti romaneschi. Ma ciò fu solo verso il 1831, quando aveva circa quarant'anni. Unico antidoto alla sua tristezza erano stati, negli anni precedenti, i viaggi, che gli erano stati consigliati anche dal medico. Accasatosi, nel 1816, con Mariuccia Conti, cui fu affezionatissimo e che gli fu buona compagna per ventun anno, ottenuto dal Governo pontificio un impiego, la vita gli si fece più sopportabile perché la sua nuova condizione gli permetteva di fare, ogni estate, un viaggetto.

(*) Nell'occasione del 150° anniversario della nascita di G. G. Belli, nella crociera della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma è stata allestita un'interessante Mostra. La parte più ricca e preziosa del materiale esposto è costituita dal nucleo di carte belliane che la Biblioteca acquistò nel 1898 dal nipote Giacomo Belli, ma in essa figurano anche carte lettere stampati cortesemente inviati da altre biblioteche e da famiglie parenti o amiche del Poeta. Il cimelio è costituito dai dieci volumi contenenti i 2145 sonetti romaneschi, nell'esemplare autografo del poeta, intorno al quale sono disposti in bell'ordine altri manoscritti, come zibaldoni, studi poetici e letterari, note preziose che il poeta raccoglieva, giorno per giorno, dalla viva voce del popolo, epistolari, documenti, oggetti di varia curiosità, ed una sezione iconografica. Della bella Mostra, cui convengono ogni giorno studiosi e ammiratori del Belli, è stato pubblicato un catalogo illustrato, curato dalla dott. Egle Colombo, sotto la direzione della dott. Nella Vichi. Particolarmente notevole, nel materiale esposto, un inedito *Journal de voyage*, nel quale il Belli annotò minutamente, giorno per giorno, la vita che conduceva nei suoi viaggi estivi degli anni 1827, '28 e '29. Da tale taccuino, e da una lettera del Belli, parimenti inedita, al letterato e patriota suo amico, conte Giuseppe Neroni Cancelli è tratto lo spunto del presente articolo.

Si recava generalmente a Terni, e di là, attraverso l'Umbria e le Romagne, a Firenze. Nel 1823 fu anche a Napoli, città troppo chiassosa per lui, che amava la quiete e la vita ritirata. Nel 1824 era a Firenze e a Bologna, ove non trovava pace. Nel ritorno, passò per Recanati, ove forse conobbe un altro spirito egualmente ma diversamente tormentato e dolorante, Giacomo Leopardi. Nel 1826 un nuovo organico lo collocava a riposo, con l'intero stipendio. Salva così la sua dignità di marito d'una vedova anziana ed agiata, si sente, per la prima volta in vita sua, del tutto libero, e la sua giovialità e lo spirito arguto e buffonesco, appiattati nel suo intimo, reagiscono più spesso contro l'ipocondria che l'affliggeva. Ora può permettersi anche viaggi più lunghi, spingersi più lontano, realizzare il suo sogno di vedere Milano. Nell'estate del 1827, a 36 anni, decide infatti di recarvisi. In agosto partiva dunque pel suo solito viaggio estivo, e, come risulta da un suo inedito *Journal de voyage*, il dodici agosto giungeva a Milano. « Me voilà, au fin, à Milan », annota infatti nel suo taccuino. Qui gli fu guida amorevole il famoso architetto Guido Moraglia, che dovette fargli conoscere altri artisti illustri, quali Hayez e il Cagnola, presentarlo ad amici, introdurlo presso famiglie milanesi. Era amico anche del pittore Carlo Paris, che gli fece il ritratto, nonché di Girolamo Luigi Calvi; ed andava a far visita alla signora Cairoli. Amico già del Perticari, sembra che a Milano conoscesse anche il Monti. Ma soprattutto, ripeto, gli fu amico affezionato, e preziosa guida nel visitare la città e i dintorni, l'architetto Moraglia. Curioso com'era ed avido d'apprendere, il Belli annotava minutamente tutto nel suo taccuino di viaggio, registrando tuttavia ogni cosa sullo stesso piano: monumenti, quadri, chiese, ville, spettacoli, costumi, bazzecole insignificanti. È entusiasta dell'*Arena*, ove assiste a giuochi di forza; e più che del Duomo e degli altri monumenti, si interessa della Zecca, descrivendone, come in un inventario, le quattordici camere di cui è composta e quel che vi si fa in ciascuna, e rimanendo stupito di tanto prodigio, come un bambino. Visitò, col Moraglia, la Brianza « lieux très delicieux, tous semés de villages, de jardins et de maisons de plaisance des seigneurs milanais » e gli piacquero specialmente la rotonda d'Inverigo e il duomo di Monza. Nello studio dell'Hayez ebbe occasione di ammirare il suo celebre quadro storico *Maria Stuarda*. Quando non era invitato dal Moraglia o da altri amici, si recava a mangiare ad un ristorante detto del Popolo. Lunedì 18 agosto visitava la biblioteca di Brera, « già dei Gesuiti, ora accresciuta, che si compone di cinque grandi sale. Prima di entrare in queste sale si ammirano con molto piacere, in una specie di galleria o vestibolo, i ritratti, in grigio o chiaroscuro, dei più famosi sapienti che si sono distinti nell'impero e specialmente in Italia, nell'ultimo secolo ».

Alla Scala assistette alla rappresentazione di un melodramma del maestro di cappella Pacini, *Gli ultimi giorni di Pompei*. La musica gli parve buona (non doveva essere digiuno di cultura musicale, ché suonava, ogni mattina, il flauto) ma quel che più lo colpisce è l'esecuzione perfetta dell'opera, cantata in modo incantevole da Madame Lalande, Mr. Rubini e Mr. Tambourini (*sic*). E descrive l'opera, che era intramezzata da bei balli. « Le théâtre est divin », séguita poi, ma l'entusiasma specialmente il gran lampadario centrale: « un lustre éblouissant ». A Milano leggeva

la *Nouvelle Héloise* del Rousseau e i *Lombardi* del Grossi; da questo al Porta il passo è breve e gli amici milanesi dovettero certo parlargli del grande poeta dialettale, e leggergliene qualche famosa poesia. Non fu quindi un puro caso che, il 17 settembre, acquistasse, per 96 bajocchi (circa uno scudo d'allora) i due tomi delle poesie del Porta, nell'edizione d'Italia del 1826. Veramente i due volumetti parrebbero pagati un po' cari, osserva argutamente un biografo del Belli, « se non si pensasse che per 96 bajocchi aveva finalmente trovata la sua strada e s'era comperata la gloria ». L'osservazione è forse eccessiva, ché l'ingegno originale del Belli si sarebbe egualmente aperta la sua via; ma è indubitato che in questo il Porta l'agevolò. Il libero spregiudicato poeta dialettale dovette fargli una grande impressione, ché dopo quel giorno egli annota nel suo taccuino che quasi ogni mattina leggeva il Porta: « Mercredi 22, à 8 heures, levée, toilette; lecture des poesies milanaises du feu Charles Porta ». E tanta famigliarità prese col poeta milanese che a Bologna, al ritorno da Milano, si compiaceva di leggerne le poesie all'abate Cimasti. Il Belli, che conosceva bene il francese e l'inglese, dovette avere grande attitudine per le lingue e impossessarsi quindi facilmente del nuovo dialetto.

* * *

Non è da credere che il Belli cominciasse a scrivere in romanesco solo dopo la lettura del Porta, ché due suoi sonetti nel dialetto di Roma risalgono, a quel che pare, al 1818 e al 1820, e recentemente Luigi De Gregori ha esumato delle ottave in romanesco, probabilmente del 1817. Ma si tratta solo di versi scherzosi e d'occasione. E scherzosi e d'occasione sono anche i due sonetti *A la sora Teta che pija marito*, e *Ar sor Lònghi che pija moje*, spediti a Milano, al suo ritorno a Roma, all'amico Moraglia (che dovette per primo avergli parlato dell'opera del Porta) il 29 dicembre 1827, affinché da lui si leggessero, per ischerzo, nelle nozze del comune amico signor G. Longhi con la signora Teresa Turpini, cognata del Moraglia. Ma dopo la conoscenza dell'opera del Porta a poco a poco ha principio anche la poesia satirica e comica del Belli, il quale trova finalmente in essa ad un tempo lo sfogo al suo umore acre e al suo genio comico. Nel 1828, liberatosi anche dal vincolo dell'Accademia Tiberina, di cui era stato uno dei fondatori e che lo teneva più o meno avvinto alla poesia arcadica e d'occasione, si abbandona più libero al suo estro; ma solo nel 1829, all'elezione di Pio VIII, scrive il primo sonetto satirico in cui parla, in certo modo, a nome del popolo. È noto che nel 1830 e '31 la più parte dei suoi sonetti sono sconci, così nella forma come nella sostanza. L'influenza del Porta sul Belli si manifestò dunque, per spirito di reazione e ribellione alla poesia accademica, specialmente in questo lato negativo. Già uso al turpiloquio nella conversazione e nei frizzi, in certo modo per immediatezza spontaneità e vivacità veristica, il Belli era tuttavia trattenuto, dalla sua educazione cattolica e da un innato moralismo, dal mettere in iscritto le sue audacie. L'esempio del Porta dovette spronarlo ad osare. Fra i primi sonetti romaneschi del Belli alcuni sono proprio imitati dal Porta, come, ad esempio, quello intitolato *A Nina* (7 settembre 1831) quasi tradotto dalla *Sura Catterinin* del Porta: « Sura

Catterinin, fra i bei cosett » (Porta): « Tra l'antre tu' cosette che un cristiano » (Belli). Così riduceva in un altro sonetto le quartine *Semm d'accord*; e il famoso sonetto *A Tèta*, pure del settembre 1831, che comincia « Sèntime, Tèta, io già ciavevo dato » non è che un'imitazione del sonetto del Porta: « Sent Teresin, m'el sera daa anca mi ». Così anche *Er prete de la contessa*, del Belli, ricorda il capolavoro portiano *La nomina del Cappellan*. Infine tutto quel che v'era di lubrico e sconcio nel Porta, il Belli lo portò nel romanesco, aggiungendovi molto sale e pepe del proprio. È comune col Porta anche la sua abitudine a mettere in burla i preti. Non è dunque qui l'originalità dell'opera del Belli, per quanto anche per questo lato egli trascenda il maestro. Il Belli assimila dal Porta quanto gli conviene, per riallacciarsi poi alla tradizione romana ed ergersi a libero e conclusivo rappresentante dell'Aretino e di Pasquino. Ma più che come satirico terribile e virulento e poeta empio, il Belli vuol essere considerato come poeta comico, di greve massiccia schiettezza, tutta romana. E a lui spetta il merito di aver innalzato ai fastigi della poesia uno strumento linguistico grezzo e privo di letteratura poiché, a differenza del milanese, il romanesco era parlato solo dal popolo. A parte le prime imitazioni del Belli, che valsero più che altro a sciogliergli la mano, i due grandi poeti dialettali non hanno in fondo di comune che l'uso spregiudicato del dialetto, con la sua tendenza veristica alla poesia scurrile e al turpiloquio, e con l'avversione al clero (e nel Porta anche all'aristocrazia) che era poi dei tempi. Il Porta in fondo è un umorista bonario, che nei suoi capolavori si serve della forma aperta e diffusa della sestina e dell'ottava, tradizionali nella novella comica, a tendenza burlesca e scollacciata. Più stringato il Belli, si concentra invece tutto nel sonetto. Nell'aver adottato questa forma chiusa, epigrammatica, lapidaria, sta in gran parte il segreto della sua originalità. Tanta era infatti la sua facilità a infilar versi e ad azzeccar rime, che se non fosse ricorso alla disciplina del sonetto, per lui freno e stimolo ad un tempo, avrebbe rischiato di divagare nelle filastrocche sconclusionate di ottave, sestine e terzine, come gli accade nelle poesie italiane. Il Belli è più caustico e atroce nell'invettiva (vedi il suo sonetto *Le paterne viscere*) e più radicale nella satira, che colpisce papato e religione. Quello che nel Porta è solo avversione al clero, nello spirito acre e corrosivo del Belli si fa spesso cosciente empietà. Nel comico poi è più incisivo e proverbiale. Alcune sue battute, quali, ad esempio, quella del beccamorti che deplora che nessuno muoia (Tutti attaccati a st'ammazzata vita!) o quella della donna che rifiuta, sdegnata, le proposte galanti di un lercio vecchio (Io nun faccio peccato o pinitenza!) rasentano il sublime.

* * *

Resta comunque indubitato che il Porta aiutò il Belli a ritrovare se stesso. Il viaggio a Milano non fu certo senza conseguenze per la vita e l'arte del Belli. Ei vi trascorse giorni lieti e sereni, e in lui rimase sempre vivo il ricordo dei bei soggiorni milanesi e serbò affetto e gratitudine per la città che gli aveva fatto conoscere il Porta. Vi tornò infatti anche nei due anni successivi, il 1828 e '29. E ritornato a Roma, così tesseva l'elogio di Milano, rivelandone specialmente il senso della misura e l'armonia

dei contrasti, in un'interessante lettera diretta al suo amico, conte Giuseppe Neroni Cancelli, in data 4 dicembre 1828:

Io son qui da pochi giorni reduce da Milano, dove mi piace assai più la vita che altrove. Quella città benedetta pare fondata per lusingare tutti i miei gusti: ampiezza discreta, moto e tranquillità, eleganza e disinvoltura, ricchezza e parsimonia, buon cuore senza fasto, spirito e non maldicenza, istruzione disgiunta da pedanteria, conversazione piuttosto che società secondo il senso moderno, purità di cielo, amenità di sito, lustro di arti e mestieri, agi, rispetto nel volgo, civiltà generale, etc. etc., ecco quello che vi trovo secondo il mio modo di vedere le cose e di giudicarle in rapporto con me; e però se a Roma non mi richiamasse la carità del sangue e la necessità dei negozii, là mi fermerei ad áncora, e direi: *hic requies mea*. Non ho sin qui veduto Parigi, ma visitandola talora nei libri, vi scopro eccessi di misura nel più e nel meno, ed io non amo di associarmi agli estremi. Gli assaggio per curiosità di palato, ma poi cerco il ristoro nel mezzo: lì sta Milano, mi pare...

Tale l'entusiasmo per Milano che, per un istante, è persino tentato di lasciare per essa la sua Roma, che dovea farlo grande.

TOMASO GNOLI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Nuovi grandi successi sul fronte orientale — La presa di Odessa e l'attacco a Mosca — Le truppe italiane nel bacino del Donez — Previsioni e progetti britannici — L'atteggiamento degli Stati Uniti e quello del Giappone.

La gigantesca offensiva sul fronte russo cominciata il 1° ottobre, i cui effetti risolutivi sono stati preannunciati dal Führer nel suo proclama di quel giorno alle truppe, non ha avuto un momento di sosta, e ha portato gli eserciti sovietici a tali disastri che, aggiunti a quelli subìti nei primi tre mesi di guerra, è giustificata l'affermazione di una nota ufficiosa berlinese, pubblicata alla fine del quarto mese, essere cioè la macchina bellica del bolscevismo già praticamente annientata. È stato infatti occupato un territorio di un milione e mezzo di chilometri quadrati, pari a sei volte quello dell'Inghilterra e dell'Irlanda riunite, con circa sessantotto milioni di abitanti, cioè un terzo della popolazione dell'Unione sovietica. Sono stati catturati tre milioni e duecentomila prigionieri, vale a dire, in media, ventiseimila al giorno. I Sovietici hanno perduto diciannovemila carri, ventottomila cannoni e quasi quindicimila aeroplani. La cifra delle perdite umane, tra morti e feriti, non è esattamente calcolabile, ma non si va lungi dal vero eguagliandola a quella dei prigionieri. E bisogna anche tener conto della distruzione di almeno due terzi del potenziale produttivo sovietico. Senza dubbio, se le immense forze in uomini e in armi di cui i bolscevichi disponevano fossero state non diciamo genialmente, ma solo intelligentemente adoperate, la situazione militare dell'Asse avrebbe potuto dare qualche preoccupazione. Ma per fortuna lo Stato Maggiore sovietico ha insistito, anche dopo le durissime lezioni inflittegli da quello tedesco fin dall'inizio della campagna, in concezioni strategiche e tattiche rudimentali, la cui applicazione non poteva che avere una conseguenza (e l'ha avuta a ripetizione, senza cioè che i tragici esperimenti insegnassero qualcosa ai tre marescialli che si erano divisi il fronte), la conseguenza cioè di ammassare ogni volta ingenti forze in piccoli spazi, offrendole così all'accerchiamento e alla distruzione da parte di un avversario infinitamente più ricco d'iniziativa e di audacia, oltre che tecnicamente e moralmente fortissimo. Da Bjalistok alle ultime battaglie nel settore di Mosca lo Stato Maggiore germanico non ha fatto che cogliere le armate sovietiche dentro « sacche » più o meno vaste, per stritolarvele e sbriciolarle, senza che mai una volta esse riuscissero a prevenire la manovra e a sottrarsi alla stretta. I critici militari tedeschi hanno riconosciuto che se i Sovietici avessero adottato la tattica del ripiegamento metodico, gli eserciti dell'Asse si sarebbero trovati in difficoltà; tutto è andato, invece, per il meglio, e i bolscevichi, che non hanno voluto tempestivamente ritirarsi per non perdere i territori che formano la ricchezza agricola, industriale e mineraria della Russia, hanno perduto insieme i territori e le forze che li difendevano.

* * *

Un bollettino tedesco dell'11 ottobre ha annunciato che la battaglia sul Mar d'Azof era finita; anche qui un'armata germanica e un'altra romeno-tedesca sono riuscite ad accerchiare e a distruggere due armate sovietiche. Da quel momento non esistevano più, nella regione, formazioni nemiche capaci di ostacolare la marcia delle truppe dell'Asse e alleate (romene, ungheresi e slovacche) verso il bacino del Donez. I resti delle divisioni di Budienny si ritiravano parte verso Voroscilovgrad, parte verso Rostov, la quale grande città, alle foci del Don, è il centro delle comunicazioni col Caucaso: questa indicazione basta per dimostrare l'eccezionale importanza delle operazioni a nord del Mar d'Azof, le quali del resto avevano anche un altro obbiettivo, cioè l'occupazione della regione del Donez, dove sono i centri più poderosamente attrezzati fra tutti quelli dell'industria pesante sovietica. Il Corpo

di spedizione italiano ha partecipato all'inseguimento, incalzando le retroguardie sovietiche con azioni decisive. Mentre truppe tedesche, occupata Taganrog a poche decine di chilometri da Rostov, raggiungevano dal sud Stalino, i bersaglieri del Corpo italiano giungevano contemporaneamente a questa città dal nord, e così i Sovietici perdevano il capoluogo del bacino del Donez, nonchè la regione circostante, ricchissima di miniere di carbone e di altiforni. Più a nord le truppe italiane hanno tagliato la ferrovia che da Charcov scende verso la Crimea, e tutti questi movimenti, combinati con quelli delle truppe alleate, hanno avuto per effetto di tagliare ogni comunicazione tra Charcov e Rostov e di ricacciare i Sovietici ad oriente del Donez. L'occupazione germanica di Charcov, ossia del più importante centro economico dell'Ucraina (24 ottobre), ha provato ancor più chiaramente il progressivo affievolimento della resistenza sovietica.

Un altro avvenimento importante, anche se in gran parte scontato dal punto di vista strategico, è la conquista di Odessa ad opera delle truppe romene. Da più di due mesi la grande città, difesa da una triplice cintura fortificata, resisteva all'assedio, anche perchè qualche aiuto continuava a pervenirle dal mare. Un bollettino romeno del 16 ottobre ha annunciato che anche la terza linea di difesa era stata sfondata, e poche ore dopo veniva l'annuncio della presa della città. Michele Antonescu, presidente interinale del Consiglio dei Ministri di Romania, in un esultante discorso alla radio ha detto che questa era « una tappa di gloria che apre nuovi orizzonti agli eterni diritti romeni », ed ha anche parlato di « riscatto della terra romena. Poteva parere dunque che la Romania estendesse le sue rivendicazioni nazionali fino a Odessa, e ciò aveva fatto sorgere la voce che la città, subito dopo la conquista, fosse stata annessa alla Romania; però la voce è stata smentita, con la dichiarazione ufficiosa che Odessa era stata semplicemente incorporata nell'amministrazione romena della cosidetta Transnistria. Intanto è da notarsi che con Odessa i Sovietici hanno perduto l'unico punto della riva settentrionale del Mar Nero, eccezion fatta della Crimea, nel quale si fossero mantenuti anche dopo il quasi completo sgombero dell'Ucraina.

Mentre tutto questo accadeva nel settore meridionale del fronte, dove si disfacevano le armate di Budienny, non meglio, per i Sovietici, andavano le cose nel settore centrale, alle spese delle armate di Timoscenko. Un bollettino straordinario del 14 ottobre annunciava che le forze accerchiate a Vyazma, sulla strada di Mosca, erano ormai distrutte, e che proseguiva la distruzione di quelle insaccate più a sud, cioè nei pressi di Briansk. L'una e l'altra battaglia di annientamento, tuttavia, si svolgevano ormai al di qua del fronte, che intanto si era spostato di centinaia di chilometri verso oriente, e sul quale si erano accese nuove grandi battaglie d'attacco. Un bollettino sovietico del 15 riconosce che « la situazione si è fatta più grave », e da quel momento il tono delle comunicazioni da Mosca diventa sempre più pessimista. Infatti la minaccia germanica aveva ormai raggiunto la capitale. Un altro bollettino straordinario del 18 ottobre ha annunciato che la duplice battaglia di Briansk e di Vyazma si era conclusa vittoriosamente con la distruzione di otto armate di Timoscenko, il che significa che sono stati fatti quasi seicentocinquantamila prigionieri. Ma due giorni prima era stato dato un annuncio ancora più importante, quello cioè dell'occupazione di Kaluga, città che trovasi centosessanta chilometri a sud-ovest di Mosca, e di Kalinin, l'antica Tver, egualmente distante dalla capitale, ma a nord-ovest. Ciò vuol dire che nel loro inesauribile slancio le truppe germaniche stavano per oltrepassare Mosca dal nord e dal sud, con una manovra analoga a quella compiuta per Kiev. L'occupazione di Tver significa inoltre che i Tedeschi erano riusciti a metter piede sulla riva meridionale del Volga, il re dei fiumi europei che appunto in quella zona comincia ad essere navigabile, formando una comoda via di penetrazione negli immensi territori tra Mosca e gli Urali. Anche la presa di Kaluga ha avuto un grande significato strategico, importando, tra l'altro, il taglio dei collegamenti tra le forze di Timoscenko e quelle di Budienny. Ma intanto che le colonne corazzate avanzavano ai lati della capitale, le fanterie di von Bock, con la formidabile cooperazione dell'arma aerea, hanno attaccato la prima cintura delle difese di Mosca, costruita a cento chilometri dal centro della città. Il bollettino del 23 ottobre reca l'annuncio che la prima cintura era già stata sfondata ad ovest e a sud-ovest e che le avanguardie tedesche erano a sessanta chilometri dal Cremlino.

I Sovietici si sono preparati a difendere Mosca, trasformata come Pietroburgo in una immensa piazzaforte, entro la quale dovranno combattere anche gli operai. Il 20 ottobre la capitale è stata messa a regime di stato d'assedio, e già il Governo aveva invitato il corpo diplomatico ad abbandonarla e ne erano partiti tutti i principali organi governativi. Ciò sembra indicare che non è tanto grande la fiducia dei bolscevichi nella resistenza della città. Si dice che Stalin, il quale ha « silurato » Timoscenko, mettendo al suo posto il generale Zubov, abbia preso dimora su di un treno blindato. Parte del Governo, con il corpo diplomatico, si è trasferita a Kuibiscev, l'antica Samara, posta sul Volga a poco più di ottocento chilometri in linea d'aria da Mosca. Un'altra parte si dice che sia andata a Tiflis, per tenersi a contatto con la difesa del Caucaso. Certamente l'abbandono della capitale è un forte sintomo della crisi che comincia a colpire profondamente l'organismo statale sovietico.

Resta da accennare alla situazione sul fronte settentrionale. Mentre i Finlandesi completano l'occupazione della Carelia orientale, è stato dato nuovo impulso alle operazioni contro Pietroburgo, i cui difensori non sono riusciti, non ostante molti tentativi, ad allentare il cerchio che li stringe. Uno dei capisaldi della difesa della città è costituito dalle isole artificiali presso Kronstadt, che sono altrettante formidabili fortezze; è contro di esse che si sono da ultimo concentrati gli sforzi degli assedianti. Ma un notevole successo è stato ottenuto dai Germanici con la presa dell'isola di Dagoe, di fronte alla costa occidentale dell'Estonia (21 ottobre). Già da qualche settimana erano state occupate quelle di Oesel e di Moon, così che tutto il Baltico è ora liberato dai Sovietici.

* * *

Nessun avvenimento eccezionale sui fronti del Mediterraneo e dell'Africa; però, se si considera nel suo insieme la situazione formatasi in questi scacchieri della guerra, si vede che essa non volge affatto a favore dell'Inghilterra, le cui forze sono immobilizzate là dove una volta erano padrone di muoversi come volevano e anche là dove si erano recentemente illuse di aver preso il sopravvento. Basta pensare al Mediterraneo, di cui la flotta britannica può percorrere con relativa sicurezza solo un piccolo angolo nella parte orientale, mentre per tutta la restante area quel mare è per essa diventato zona proibita. Ciò ha avuto un'altra dimostrazione, dopo la vittoria del 27 settembre, con l'episodio di cui parla il bollettino n. 499 del 14 ottobre: i nostri aerosiluranti hanno attaccato una formazione navale che stava per entrare nel porto di Alessandria, e hanno colpito una nave da battaglia e un incrociatore da diecimila tonnellate. Due giorni dopo veniva dato l'annuncio dell'affondamento, sempre nel Mediterraneo, di due sommergibili nemici. Anche nell'aria il predominio italiano è manifesto. Gli Inglesi si sfogano a bombardare le basi della Libia, località della Sicilia e della Calabria, e Napoli (fra le ultime incursioni la più grave è quella avvenuta nella notte sul 22 ottobre), ma l'aviazione italiana risponde bombardando con sempre maggiore efficacia Malta, Tobruch, Marsa Matruh, e sconfiggendo più potenti formazioni avversarie, come nel brillante scontro di cui ha dato notizia il bollettino n. 508 del 23 ottobre. A Tobruch sono stati respinti vari attacchi degli assediati, e a Gondar i difensori di quella terra gloriosa non solo hanno resistito agli attaccanti, ma di nuovo hanno dimostrato la loro aggressività. Il bollettino n. 505 ha riferito che una colonna uscita da Culquabert aveva espugnato e incendiato un caposaldo nemico, infliggendo agli Inglesi molte perdite (18 ottobre).

Quali progetti i nostri nemici abbiano o quali speranze nutrano riguardo agli sviluppi della guerra nell'Africa settentrionale, noi non sappiamo, ma è certo che l'andamento della guerra in Russia deve aver costretto gli Inglesi a rivedere anche i loro piani mediterranei. La demolizione del regime sovietico, che è già completa per la Russia meridionale, significa fin d'ora che sul Mar Nero, sui Balcani e in definitiva sul Mediterraneo non grava più il peso o la minaccia, che è stata così sensibile in certi momenti, di una grande Potenza slava. Una quantità di posizioni tradizionali della politica internazionale vengono sconvolte da questo fatto, che rallegrerebbe molto gli Inglesi se essi disponessero ancora del Mediterraneo e se al

tramonto dell'espansionismo russo non corrispondesse il sorgere di un'altra assai più forte minaccia contro le loro posizioni nel Medio Oriente.

L'Inghilterra ha moltiplicato i suoi sforzi per consolidarle (vedi l'occupazione dell'Irak e quella della Siria, il rafforzamento dei rapporti con la Transgiordania, le profferte all'Arabia Saudita), ma non può contare sulla Turchia, conseguenza anche questa della disfatta sovietica, e insomma l'estrema ala occidentale del grande fronte sud-asiatico è venuta a trovarsi « esposta », in modo preoccupante, più rapidamente di quel che gl'Inglesi credevano quando immaginarono un'unica cintura di protezione che dai mari della Cina attraverso Singapore, la Birmania, l'India, l'Afganistan, l'Iran e l'Irak giungesse, utilizzando anche la Russia in funzione antigermanica, fino alle loro basi nell'Asia Minore e in Egitto, cintura di protezione anglosassone contro le Potenze del Patto tripartito. È evidente che oggi quel che preme a Londra non è tanto la resistenza sovietica a Mosca e a Pietroburgo, quanto quella che all'impeto offensivo dell'Asse, si volga esso verso il Mediterraneo o verso l'India, potrà essere opposta tra il Volga e il Caucaso, nel quale settore del grande fronte sud-asiatico ora si concentrano urgentemente le risorse difensive britanniche.

Il generale Wavell, che ha ai suoi ordini l'armata del Medio Oriente, poteva credere fino a poco tempo fa che non gli sarebbe mancata la collaborazione dei Sovietici, e l'Iran è stato invaso d'accordo con questi; ma oggi sono i Sovietici ad aver bisogno dell'aiuto britannico, il quale, per quel poco che è dato, non è certo per altruismo. Pare che recentemente le truppe sovietiche siano state ritirate da Teheran, il che non significherebbe riconoscimento dei diritti sovrani dell'Iran, bensì proverebbe che il maresciallo Budienny ha dovuto richiamare d'urgenza le forze sovietiche disponibili nell'Iran. Al compito che i bolscevichi assegnavano a questo paese, di far da strada ai rifornimenti anglosassoni alla Russia, se ne sono sovrapposti altri due, diventati per l'Inghilterra assai più importanti: il compito di far da barriera all'eventuale discesa di forze dell'Asse dal Caucaso, e quello di servir di base per le forze britanniche che cercheranno di difendere i territori petroliferi del Caspio. Si dice che durante la conferenza anglo-americano-sovietica di Mosca, Stalin abbia respinto la proposta britannica di mandar subito truppe inglesi a Bacu, e si capisce il perchè; ma oggi, segnata la sorte di Charcov e sopra tutto quella di Rostov, l'aiuto britannico è diventato per i Sovietici una necessità di fronte alla quale sono stati messi da parte i tradizionali orientamenti della politica russa nei suoi rapporti con quella britannica in Asia. Nella seconda decade di ottobre un'altra conferenza tripartita ha avuto luogo a Teheran, appunto per definire la cooperazione inglese ed americana nel nuovo fronte caucasico.

È logico, dal punto di vista britannico, che sistemata alla bell'e meglio la posizione dell'Irak e dell'Iran, venisse la volta dell'Afganistan. Anche qui i Sovietici hanno collaborato con gl'Inglesi, visto che dall'Afganistan passa la via più breve dall'India alla Russia europea, attraverso i territori che una volta andavano sotto il nome di Turkestan; via più breve e sopra tutto meglio utilizzabile, per il trasporto dei rifornimenti anglosassoni, di quella dell'Iran, da Bassora a Tabriz, la quale, una volta che i Sovietici fossero stati respinti fino al Volga, porterebbe diritto diritto a territori occupati dall'Asse. Il metodo adoperato dagli Anglo-Sovietici col Governo di Cabul è il medesimo che ha servito per l'Iran, ma le cose sono andate più agevolmente. Il 5 ottobre Inghilterra e Russia hanno presentato al Governo afgano una nota di protesta contro l'attività dei sudditi germanici e italiani nell'Afganistan, e due settimane dopo hanno chiesta l'espulsione dei sudditi stessi, alla quale il Governo afgano ha acconsentito, per salvare — così si dice in una comunicazione ufficiale da Cabul — tutto quello che era possibile dell'indipendenza del paese, indipendenza per la quale l'Inghilterra e l'Unione sovietica avrebbero dichiarato formalmente di avere il massimo rispetto...

* * *

Un nuovo passo dell'interventismo nord-americano: l'abrogazione, in corso, delle clausole fondamentali del *Neutrality Act*. Il 9 ottobre Roosevelt ha inviato al Congresso un messaggio pieno delle solite verbose rivendicazioni della libertà dei

mari contro la « pirateria » tedesca, per chiedere l'abrogazione dell'articolo 6 della suddetta legge, quello che vieta di armare le navi da carico americane. Non ostante la violenta opposizione degli « isolazionisti » l'emendamento è stato approvato dalla Camera dei Rappresentanti con 259 voti contro 178 (15 ottobre), ed è prevedibile che non gli mancherà l'approvazione del Senato e quindi quella del Congresso. Gli oppositori hanno fatto l'ovvia osservazione che se i piroscafi americani saranno armati, non potranno più pretendere di essere considerati, dalle navi da guerra dell'Asse, come pacifiche navi da carico; ma questa è proprio la conseguenza che evidentemente Roosevelt desidera per poter dare l'ultima spinta all'America sulla china dell'intervento. Presentando il progetto di abrogazione alla commissione degli Esteri della Camera, il Sottosegretario alla guerra, Stimson, ha chiesto che fosse annullato anche il vigente divieto, per i piroscafi degli Stati Uniti, di entrare nelle acque dichiarate zona di guerra e di far scalo nei porti dei paesi belligeranti; così la marina nord-americana verrebbe a svolgere un'attività di carattere anche formalmente bellico. Le intenzioni, del resto già ben note, di Roosevelt e dei bellicisti sono state confermate dalla provocatrice decisione presidenziale di far assumere alla marina da carico americana l'intero traffico tra gli Stati Uniti e l'Islanda. (A proposito del quale paese, bisogna notare lo sconvolgimento portatovi dalle truppe nord-americane: incapace di rimediarvi, il gabinetto islandese si è dimesso il 22 ottobre).

Una certa prudenza è invece dimostrata da Roosevelt nei confronti del Giappone. Non ostante le smargiassate dei giornali americani — e non solo dei giornali, poichè anche un ammiraglio ha assicurato che alla marina degli Stati Uniti basterebbero tre mesi per regolare i conti con quella nipponica —, il Governo di Washington ha rinunciato a mandare petrolio alla Russia sovietica per la via di Vladivostok. Questa decisione, che è stata presa dalla conferenza di Mosca, si spiega probabilmente con il fermo atteggiamento del Governo di Tokio, il quale deve aver dichiarato di essere pronto a bloccare quel porto se non avesse avuto fine l'intrusione di navi nord-americane in acque facenti parte dello spazio strategico del Giappone.

Da mesi, cioè dalla fine d'agosto, epoca in cui un messaggio fu inviato dall'allora Presidente del Consiglio nipponico, Konoe, a Roosevelt, avevano luogo, molto discretamente, trattative fra Giappone e Stati Uniti, ai quali il primo chiedeva il riconoscimento della sua politica mirante a creare il « nuovo ordine » estremo-orientale. È chiaro che il Giappone ha cercato e cerca, fin dove è possibile, di proteggere i suoi interessi con mezzi pacifici, pur sullo sfondo del Patto tripartito, e che la sua difesa contro l'accerchiamento così detto dell'A. B. C. D., cioè americano, britannico, cinese e olandese, ha assunto forme prevalentemente diplomatiche, dopo però che erano state occupate, nell'Indocina, posizioni strategiche indispensabili per una eventuale azione militare. La politica d'attesa adottata dal Giappone si spiega anche con l'intervento in guerra dell'Unione sovietica, che in un primo tempo ha fatto sorgere, per il Governo nipponico, gravi problemi. La disfatta della Russia già oggi ha per conseguenza modificazioni profonde nella situazione estremorientale (sono, per esempio, completamente cessati gli aiuti sovietici a Ciang Kai-Scek), modificazioni delle quali il Giappone non mancherà di approfittare. Una netta insofferenza per tale politica di attesa si è tuttavia manifestata, durante le ultime settimane, in influenti circoli nipponici, e specialmente in seno all'esercito e alla marina, trovando espressione in un ordine del giorno votato il 15 ottobre dalla commissione degli Esteri, per approvare in linea di massima la politica del Governo, ma per esortarlo ad assumere un più fermo atteggiamento verso gli Stati Uniti, rompendo negoziati all'ombra dei quali il Governo di Washington ha continuato a partecipare all'accerchiamento antinipponico. Tre giorni dopo, il gabinetto Konoe ha rassegnato le dimissioni, e un nuovo Ministero è stato formato sotto la presidenza del generale Toio, già Ministro della Guerra (17 ottobre). Energica condotta della campagna cinese, riaffermazione degli interessi nipponici alla creazione del « nuovo ordine » estremo-orientale, fedeltà al Tripartito, sono i punti del programma del nuovo Governo i quali lasciano intuire (e a Washington non hanno tardato a rendersene conto) che la politica nipponica è arrivata a una svolta forse decisiva.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

La disciplina economica di guerra nei provvedimenti del Consiglio dei Ministri (27 settembre) — La nuova emissione dei Buoni del Tesoro — Nominatività dei titoli azionari — Verso un controllo generale dei miglioramenti patrimoniali di guerra.

Mi richiamo, per la presente nota, all'ultima pubblicata nel fascicolo del 16 settembre. Poichè i provvedimenti deliberati nel Consiglio dei Ministri del 27 e 30 settembre, ed altri emanati nello stesso torno di tempo, si riferiscono ai problemi ed alle necessità specificatamente in essa rilevate. Ciò in special modo per quanto riguarda il controllo del mercato finanziario; ma l'investimento del risparmio non è che un aspetto del problema; per investirlo, occorre prima formarlo, cioè disciplinare i consumi. All'uomo della strada lo squilibrio bellico ed i mezzi per superarlo appaiono frammentari, spezzati per particolari attività o consumi. In realtà costituiscono elementi di uno stesso problema generale: col prolungarsi della guerra tende ad aggravarsi lo squilibrio fra il reddito *reale* prodotto e disponibile alla collettività, ed il bisogno di beni da consumare per la guerra e per la sussistenza della popolazione. E lo Stato cerca di superare e dirimere con i suoi provvedimenti questo crescente squilibrio, che altrimenti comprometterebbe la resistenza nazionale, l'alimentazione dei mezzi indispensabili alla vittoria. In questo spirito debbono tali provvedimenti esser intesi ed osservati: se errori, com'è inevitabile, si compiono, possono dai gruppi interessati esser rilevati e fatti correggere atraverso gli organi sindacali, parlamentari e in altre forme; ma essi non debbono alterare la disciplina, la volonterosa comprensione e cooperazione con cui i cittadini adeguano la loro attività alle norme che la guerra impone.

* * *

Prima di questi provvedimenti il Governo aveva aperta alla pubblica sottoscrizione una nuova emissione di buoni novennali del Tesoro 5%, la seconda nel corso di quest'anno, dopo quella del febbraio scorso. L'emissione, iniziatasi il 15 settembre, è avvenuta alle stesse condizioni delle precedenti: il titolo 5% è posto in vendita al prezzo di 97,50%, ciò che nei 9 anni di durata del prestito assicura ai portatori una differenza del capitale rimborsato su quello versato di lire 2,50%; agli interessi è aggiunta una somma annua di premi di 4,8 milioni per ogni miliardo (0,48%). Nella sottoscrizione sono state accettate alla pari, oltre il contante, cedole con scadenza al 15 dicembre, 1° e 15 gennaio, 15 febbraio prossimi, offrendo ai sottoscrittori in questa forma il premio dell'anticipo interessi, che per le cedole con scadenza in febbraio raggiunge il 2,20% (100 lire versate in cedole del febbraio godono nei 5 mesi da settembre a febbraio un rendimento netto di circa lire 2,20).

Si rende così più frequente col progredire della guerra l'emissione di prestiti a media durata, come avevamo sostenuto in questa Rivista nella nota del 1° giugno u. s. L'opportunità di tale procedimento emerge da un doppio ordine di considerazioni:

1°) Nel corso della guerra le spese dello Stato sono fatalmente destinate a crescere con un progresso continuo. Durante la guerra 1914-18 l'incremento aveva raggiunto le seguenti proporzioni:

	Spese totali (miliardi)	Indice percentuale
Esercizio 1913-14	2,69	100
» 1914-15	5,39	200,3
» 1915-16	10,62	394,8
» 1916-17	17,59	654
» 1917-18	25,3	940,5
» 1918-19	32,4	1.204,5

Progressioni analoghe troviamo nelle finanze di altri belligeranti: le spese del bilancio inglese passavano da 550 milioni sterline (1915) a 1.550 (1916), 2.200

(1917); 2.700 milioni (1918). L'incremento progressivo è la legge inesorabile della spesa per la guerra totale.

A questa legge non si sottrae il presente conflitto. Negli anni immediatamente precedenti la crisi di depressione il bilancio normale italiano si aggirava sui 20-22 miliardi; la spesa sale fra il 1935 e 1939 a medie annue di 39-40 miliardi in cifre tonde. Nell'anno della preparazione si superano i 60,3 miliardi; nell'esercizio 1940-41 ci si avvicina ai 100 miliardi. Se partiamo dalla spesa « normale » di 22 miliardi (fatta uguale a 100) l'indice sale a 182 nella media 1936-39; a 275 nel 1939-40; e 454 nel 1940-41. Se partiamo dalla media di 40 miliardi del 1936-39 (100) si sale a 151 nel 1939-40; e 240 nel 1940-41. Supposto dal 1940-41 al 1941-42 un incremento uguale a quello segnato dalla spesa statale nel 1916-17 su quella dell'esercizio precedente (67%), si dovrebbe giungere nel corrente anno finanziario ad una spesa non lontana dai 150 miliardi. Abbiamo ferma fiducia che la spesa si manterrà al di sotto di questo livello; ma non potrà non superare, e notevolmente, i 100 miliardi annui.

Poichè la spesa aumenta, la collettività deve fornire i mezzi in misura adeguata. Il Governo si era astenuto nei recenti mesi dall'istituire nuove imposte generali e dall'inasprire quelle già esistenti per non aggrovigliare maggiormente la già complessa trama dei tributi che gravano sul contribuente italiano. Per quanto non manchino zone in cui la pressione potrebbe senza eccessive difficoltà aumentarsi: ad esempio, l'imposta sui tabacchi, che, senza bisogno di nuovi accertamenti potrebbe esser adeguata al mutato potere d'acquisto generale della lira attraverso aumenti dei prezzi della privativa. Il carattere relativamente rigido dell'attuale curva di domanda fa sperare che un aumento dei prezzi —. passato il primo momento di restrizioni — non ridurrebbe le quantità consumate; ed il gettito potrebbe accrescersi di parecchie centinaia di milioni all'anno, senza aumento delle spese di produzione e riscossione. Non vale in questo caso la considerazione dell'influenza che l'inasprimento può avere sul costo della vita e sulla possibilità di formazione del risparmio, perchè la maggior spesa dei consumatori si risolve direttamente ed integralmente in maggiore entrata per lo Stato. D'altra parte, l'aumento di imposte indirette servirebbe a controbilanciare quello che si verifica nelle imposte dirette e negli altri gravami imposti ai redditi guadagnati ed ai patrimoni privati.

A prescindere dai possibili inasprimenti fiscali la ricchezza non coattivamente prelevata coi tributi dev'esser fornita nella forma più conveniente dei prestiti a media e lunga durata.

2°) Il mercato ha la possibilità di fornire questo contributo, perchè col procedere della guerra crescono le entrate e disponibilità monetarie dei privati; con l'aumento delle spese dello Stato e l'aumento dei prezzi, la formazione di risparmi e capitali monetari disponibili diventa più frequente, continua e cospicua. È conveniente che lo Stato segua, con più frequenti emissioni di buoni a non breve durata, il formarsi di queste disponibilità utilizzandole per il proprio finanziamento ed evitando che siano disperse in maggiori spese per consumi o nell'acquisto di altri capitali privati già esistenti. Anche per l'epoca in cui si è aperta, la presente emissione si rivolgeva, oltrechè in generale a tutti i gruppi i cui redditi in moneta aumentano per effetto della guerra, in particolar modo ai produttori agricoli. I prezzi di tutti i prodotti agricoli hanno subito nell'attuale campagna aumenti notevoli, talora eccezionali; e l'aumento dei prezzi di ammasso non ha mancato di farsi sentire sulla circolazione monetaria. I raccolti, se pure inferiori per vari prodotti alla media, non sono tali da neutralizzare l'aumento dei prezzi. Nuove provvidenze, costose per lo Stato, sono state adottate per la prossima campagna: per non parlare degli ulteriori aumenti dei prezzi; il solo premio di semina per ettaro coltivato a cereali è preventivato per una spesa globale di 1,4 miliardi. Gli agricoltori, più d'ogni classe sociale, sono atti per la loro psicologia e le loro condizioni di vita a limitare la spesa consuntiva del reddito anche quando le entrate monetarie crescono. Ma l'imperativo categorico si impone a tutte le classi onde evitare il ricorso ad ulteriori emissioni di cartamoneta. Solo coprendo con i proventi dei prestiti a media durata una quota cospicua del disavanzo statale (sarebbe desiderabile che raggiungesse per lo meno il 50%) risparmiatori e consumatori possono pretendere che lo

Stato arresti l'espansione svalutatrice del credito e della circolazione. Occorre tener presente che dal punto di vista delle disponibilità del Tesoro, i proventi di questo prestito sono intieramente utilizzabili, perchè non vi è stata conversione di buoni che scadono, ma solo versamento in contanti o con cedole che, scadendo nel corso dell'esercizio, sollevano il Tesoro da corrispondenti pagamenti effettivi ed improrogabili. Al 26 settembre, 11 giorno dopo l'inizio delle sottoscrizioni, queste ammontavano a 13,54 miliardi. Alla chiusura, secondo le cifre provvisorie, risultavano superati i 20,2 miliardi, contro 15,27 sottoscritti in contanti nell'emissione di febbraio. Nel corso del 1941 l'introito netto del Tesoro per prestiti a media durata si avvicina ai 34 miliardi: cifra imponente, ma che — è sperabile — sarà superata nel 1942.

* * *

Una parte importante dei nuovi provvedimenti riguarda appunto l'orientamento del risparmio, essendo diretti ad ostacolare l'impiego in proporzioni eccessive delle disponibilità monetarie in capitali a reddito e valori variabili (titoli azionari, terreni, fabbricati) per convogliarle invece all'acquisto di titoli pubblici. Poco tempo prima si erano vietate le compre-vendite e l'esportazione di oro, altri metalli preziosi e gioielli, altro gruppo di impieghi in beni durevoli di tesoreggiamento — consumo verso il quale si erano dirette le domande in misura tale da far aumentare il prezzo praticamente applicato nell'acquisto privato di oro (malgrado le previsioni di un completo abbandono dei suoi usi monetari) al triplo del prezzo legale desumibile dal decreto 5 ottobre 1936. Nei provvedimenti 27 settembre si è tenuto conto delle condizioni in questa Rivista rilevate nella nota precedente per l'imposta sulle plusvalenze dei titoli azionari: mentre si è riformata quest'ultima, si sono introdotti altri istituti che la integrano e rafforzano al comune scopo di controllare più direttamente ed efficacemente il mercato finanziario. Fra questi emerge per importanza la nominatività obbligatoria dei titoli azionari, che deve interpretarsi come un eccezionale provvedimento di guerra, occorre dirlo francamente, resosi necessario anche per l'ostinazione del mercato a trascurare i ripetuti moniti dati dal Ministro delle Finanze. Anche dopo l'introduzione dell'imposta sulle plusvalenze dei titoli la pressione delle domande di azioni non solo non era cessata, ma è aumentata portando le quotazioni a livelli mai finora raggiunti, con tendenza ad ulteriori incrementi. Occorrevano fattori più decisivi per modificare l'orientamento del risparmio.

Che la nominatività ora istituita debba inquadrarsi nelle norme eccezionali imposte dalle necessità di questo periodo, è dimostrato dal fatto che la legge Giolitti 24 settembre 1920 (la quale aveva per la prima volta introdotta in modo generale la nominatività obbligatoria nella nostra legislazione) era stata abrogata, prima che entrasse in applicazione, proprio dal Governo fascista in una fase di profonda depressione del mercato dei titoli mobiliari, con decreto 10 novembre 1922. Due errori viziavano l'esperimento del 1920: l'estensione della nominatività a tutti i titoli anche a reddito fisso, compresi quindi i titoli statali (ciò che avrebbe portato un fiero colpo al credito pubblico, accrescendo il costo dei nuovi debiti dello Stato, in un periodo in cui lo Stato era costretto a chieder prestiti al mercato su vasta scala); l'adozione del provvedimento *dopo* la guerra, come regime permanente e con scopi eminentemente tributari. Condizione che da una parte rendeva più difficile e costoso il finanziamento delle imprese in un periodo ad esse sfavorevole, e creava sfiducia per l'avvenire; e d'altra parte condannava il provvedimento perchè i vantaggi fiscali che lo Stato avrebbe potuto ritrarne erano superati dai danni subiti dal credito dello Stato stesso.

Infatti i vantaggi della nominatività obbligatoria dal punto di vista tributario, come condizione che elimina o riduce le evasioni nella tassazione della ricchezza mobiliare, sono molto più limitati di quel che il profano in genere ritiene. La nominatività non è di nessuna utilità nel campo delle imposte *reali* (comprese le imposte cedolari sui dividendi e altri frutti dei titoli, e le imposte patrimoniali), perchè essendo queste imposte (di gran lunga le più importanti dal punto di vista del gettito fiscale) applicate col sistema della tassazione per interposta persona presso l'ente debitore dei redditi, non danno luogo ad evasioni che siano sanabili con la nominatività. Si possono verificare evasioni per la compilazione di bilanci falsi, l'occulta-

mento di riserve, ecc.; ma nessuna influenza avrebbe l'obbligo dell'intestazione al nome per eliminare queste evasioni.

La nominatività sotto l'aspetto tributario può servire a ridurre le evasioni solo nel campo dell'imposta complementare progressiva (personale) sul reddito e dell'imposta successioni e donazioni: mentre oggi i possessori di titoli al portatore possono evitare la denuncia dei redditi che ne derivano o dei valori capitali, con la nominatività saranno obbligati alla denuncia stessa. In parte però anche questo vantaggio è apparente. Poichè sui redditi dei titoli al portatore grava un'imposta differenziale del 20% per le azioni e del 10% per gli altri titoli esclusi quelli pubblici, che ha precisamente lo scopo di spingere alla conversione al nome e comunque surrogare e controbilanciare le imposte personali che si evadono. Denunciandosi i titoli e loro redditi, quest'imposta differenziale (la cui aliquota è superiore all'aliquota massima della complementare) dovrebbe logicamente sopprimersi. Anche l'aliquota dell'imposta di negoziazione è superiore per i titoli al portatore e dovrebbe ridursi con la loro conversione al nome. I benefici *fiscali* della nominatività sono in realtà modestissimi.

Ma lo scopo precipuo dell'attuale provvedimento non è fiscale. Esso si limita alle azioni, ai titoli a reddito variabile; sono nettamente esclusi dall'obbligo non solo i titoli di Stato, ma tutti i titoli a reddito fisso: norma che conferma come il fine del provvedimento non sia fiscale (se si permette ai redditi dei titoli pubblici di sottrarsi alla denuncia, il reddito *globale* netto di ogni contribuente non si potrà egualmente conoscere). È vero che per ora l'imposta differenziale del 20% sarà mantenuta anche sui frutti delle azioni nominative; ma ciò è un assurdo tributario spiegabile solo con il fatto che la nominatività ha essenzialmente scopi politico-economici.

Non essendo ancora l'istituto disciplinato legislativamente, possono farsi le seguenti considerazioni. Con il provvedimento viene soppressa la forma al portatore dei titoli a reddito variabile (azioni); tali titoli dovranno esser intestati al nome del proprietario individuato nella persona, domicilio, ecc. Primo effetto sarà quindi quello di rendere più lente, difficili e costose le contrattazioni ed i passaggi di proprietà assoggettati alle speciali formalità che regolano i titoli nominativi; e perciò limitare le operazioni delle banche e degli speculatori sui titoli stessi, le loro funzioni nel collocamento delle nuove emissioni, nei riporti, opzioni, e in genere nella formazione dei prezzi del mercato.

In tempi normali ciò riuscirebbe pregiudizievole per il finanziamento delle imprese e per una appropriata valutazione dei loro titoli. Ma nell'attuale periodo di abbondanza di disponibilità monetarie le società trovano, spesso presso i vecchi azionisti, i capitali necessari alle nuove emissioni o traggono dalle proprie risorse i mezzi di finanziamento. L'effetto dovrebbe esser quello di eliminare le operazioni puramente speculative, e ridurre gli acquisti a investimenti durevoli di risparmio corrispondenti ai bisogni della società.

È d'uopo riconoscere che le preferenze del pubblico, in Italia come negli altri paesi dell'Europa continentale si sono sempre rivolte in modo preponderante al titolo al portatore, che è stato il pioniere del moderno capitale mobiliare ed ha potentemente contribuito a diffondere anche nelle classi medie e più modeste l'investimento mobiliare, specie i titoli di Stato (il fatto che per i titoli pubblici si conserva la forma al portatore dimostra la preferenza tecnica per questa forma). In Gran Bretagna la forma nominativa era rimasta per lungo tempo pressochè esclusiva, ciò che si spiega col fatto che i titoli rimanevano concentrati nell'aristocrazia ed alta borghesia, cioè in gruppi limitati; in tempi più recenti con la necessità di diffondere titoli pubblici e privati in classi più numerose di acquirenti, si è provveduto a mobilizzare la forma nominativa per assicurare facilità e rapidità alle trasmissioni ed altre operazioni sui titoli. Anche negli Stati Uniti apparentemente la forma nominativa predominava; ma i suoi inconvenienti vi erano superati col sistema della trasmissione con girata in bianco, equivalente in sostanza al tipo al portatore. La tendenza mondiale è verso la forma al portatore; e se le necessità del finanziamento bellico oggi portano a sopprimerla, finita la guerra, mutata la congiuntura ascendente del mercato azionario, tornate normali le condizioni di formazione e impiego del risparmio, tale forma potrà esser ricostituita perchè i piccoli

vantaggi fiscali della sua soppressione non compensano la rinunzia ai pregi tecnici del titolo al portatore.

Oggi la nominatività è essenzialmente uno strumento per attuare o almeno facilitare quel « circuito dei capitali » col quale il Ministro Thaon di Revel si ripromette di far affluire mediante tributi e buoni del Tesoro alle casse dello Stato il potere d'acquisto che lo Stato stesso immette nel mercato attraverso le sue spese eccezionali, e di accrescere queste ultime senza aggravare l'inflazione e disorganizzare i prezzi. La nominatività deve restringere gli acquisti a definitivi investitori, e pure questi ultimi ridurre al minimo, permettendo di controllare compere e passaggi di azioni nell'attuale movimento speculativo, e così conoscere chi e in qual misura investe ed ha investito risparmi e guadagni bellici in azioni anzichè in prestiti di guerra. E questo può essere, come dirò in seguito, il punto di partenza per un generale accertamento delle variazioni patrimoniali durante e per la guerra.

Per poter efficacemente funzionare la nominatività dovrebbe quindi portare ad una decisiva riduzione degli acquisti di azioni e ad un tendenziale ribasso delle loro quotazioni: se i titoli seguitano ad aumentare, la speranza di realizzare plusvalenze cospicue compensa e supera nel giudizio dei risparmiatori gli svantaggi che possono derivare dall'imposta e dalla nominatività. Occorre perciò che l'istituto venga legislativamente attuato al più presto, regolato con norme appropriate, che non si prestino a critiche e pretesti per ritardarne o limitarne la realizzazione in ogni ordine e grado di risparmiatori, e contemplino espressamente l'utilizzazione della nominatività ai fini del controllo dei passaggi di proprietà e dei nuovi acquisti od operazioni equivalenti. Se lo Stato riesce a far rientrare nelle sue casse la quasi totalità del potere d'acquisto che spende, un grande passo verso la difesa contro l'inflazione è compiuto: e questo fine giustifica i mezzi anche se momentaneamente dolorosi.

Bisogna riconoscere che il mercato resiste con tutte le sue forze a queste influenze. Nei giorni immediatamente successivi all'annuncio dei provvedimenti si sono registrate bensì flessioni dei titoli e riduzioni di affari; ma, com'è avvenuto in luglio-agosto, la ripresa sembra debba esser immediata. Al 3 ottobre le quotazioni superavano sensibilmente i prezzi di compenso di luglio. Poniamo a confronto le quotazioni del 24 settembre (precedente l'annunzio dei provvedimenti) e quelle dell'1 e 3 ottobre (successivi) secondo gli indici del prof. Federici, indicando fra parentesi le variazioni percentuali da luglio al 24 settembre; e dal 24 settembre al 1° ottobre:

TITOLI	Prezzi compenso luglio	Quotazioni 24 settembre	Aumento percentuale	Quotazioni 1° ottobre	Diminuzione percentuale	Quotazioni 3 ottobre
Finanziari	1.108	1.350	(+21,8%)	1.111	(—17,7%)	1.148
Tessili	1.247	1.404	(+12,6%)	1.255	(—10,6%)	1.327
Minerari, metallurgici .	414	446	(+ 8,2%)	378	(—18,2%)	418
Meccanici	497	591	(+18,9%)	500	(—15,4%)	552
Elettrici	563	705	(+25,2%)	579 ex	(—17,8%)	621
Alimentari	837	908	(+ 8,5%)	777	(—16,9%)	808
Fondiari	312	415	(+33,0%)	337	(—23,1%)	392
Diversi	976	1.199	(+22,9%)	1.000 ex	(—16,6%)	1.077

Per questo è opportuno che i provvedimenti vengano integralmente e precisamente attuati se lo scopo cui sono rivolti vuol esser raggiunto.

Si sono invece già legislativamente emanate le norme per la riforma dell'imposta sulle plusvalenze ed altri provvedimenti connessi. Il decreto 27 settembre sulla negoziazione dei titoli azionari estende tale imposta alle cessioni di titoli quote o carature non quotate in borsa, specificando le norme per il calcolo della plusvalenza tassabile; ne regola l'applicazione nei casi di vendite a premio, vendite « allo scoperto »; nei casi in cui la società abbia svalutato il proprio capitale. ecc. Ma la modificazione più importante riguarda l'aliquota che viene trasformata di progressiva (secondo i criteri riassuntivi nella già citata nota precedente) in proporzionale e fissata nella misura uniforme del 20% della differenza netta accertata. In parte la modificazione è diretta ad agevolare l'applicazione del tributo; in parte

è giustificata dalle più severe norme che contemporaneamente si introducono per il regime e la negoziazione dei titoli azionari.

Ispirata alla considerazione che scopo ultimo di questi provvedimenti è la riduzione delle domande dei risparmiatori, è la istituzione di una sovrimposta di negoziazione in tutti i casi di cessione di titoli azionari siano o no quotati in borsa, nella misura uniforme del 4% del prezzo o valore di cessione del titolo: tale imposta è a carico esclusivo del compratore e si aggiungerà all'imposta sulle plusvalenze quando è di fatto trasferita sui compratori, contribuendo a rendere più costosi i nuovi acquisti di azioni. Al contempo l'aliquota dell'imposta normale, continuativa, di negoziazione è stabilita, a partire dal 1942, nella misura uniforme del 6%.

Sono state contemporaneamente aggravate le norme relative ai trasferimenti di beni immobili o diritti immobiliari, in quanto essi rappresentano un altro grande settore di impiego delle disponibilità monetarie che si formano durante e per la guerra. All'uopo già si era creata l'imposta straordinaria di registro con l'aliquota altissima del 60% sull'incremento di valore dei beni immobili o diritti immobiliari, definito come differenza fra il loro valore corrente al 1° gennaio 1939 ed il valore corrente al momento della cessione, accertato nei trasferimenti a titolo oneroso (e in taluni trasferimenti a titolo gratuito) effettuatisi dopo il 1° gennaio 1939. Ma tale imposta non ha arrestato il movimento ascendente dei valori immobiliari sotto la pressione di una domanda crescente, anche per le evasioni che in varie forme si sono tentate. A renderne più efficace l'azione con decreto 27 settembre si è introdotto un altro istituto che pure in passato aveva in Italia dato luogo a discussioni: la nullità giuridica degli atti stipulati per scrittura privata non autenticata, aventi per oggetto trasferimento di beni immobili o diritti immobiliari, se non registrati entro i termini prescritti dalla legge normale; nonchè delle promesse di vendita di tali beni ancorchè registrate tempestivamente senza l'applicazione dell'imposta di trasferimento se, nei 6 mesi dalla data di registrazione, non siano seguite da regolare atto di trasferimento debitamente registrato. Con la registrazione e la stipulazione del regolare atto di trasferimento, questi trasferimenti verranno naturalmente assoggettati oltrechè alla normale imposta di registro, all'imposta del 60% sulle plusvalenze immobiliari. Gli atti saranno nulli di diritto se la registrazione non è eseguita entro 60 giorni dalla data del decreto; le promesse di vendita, se il regolare atto di trasferimento non è posto in essere entro i 6 mesi dall'entrata in vigore del decreto. Quest'applicazione del discusso principio generale della nullità giuridica degli atti non registrati deve anch'essa considerarsi come provvedimento d'eccezione (per quanto sia probabile che il principio oramai rimanga in modo durevole nella nostra legislazione fiscale), destinato ad eliminare o almeno ridurre le evasioni all'imposta sugli incrementi dei valori degli immobili, ed a limitare o sopprimere i passaggi intermediari di proprietà mediante cui si realizza il movimento speculativo reso possibile dalla destinazione di eccezionali disponibilità monetarie all'impiego immobiliare. È stata contemporaneamente elevata all'8% l'aliquota generale dell'imposta registro sui trasferimenti di immobili e diritti immobiliari: essa contribuirà a rendere più costosi i nuovi passaggi di proprietà ed acquisti di beni immobili.

Con la nominatività obbligatoria delle azioni delle società immobiliari d'altra parte si potranno evitare le evasioni e perciò conoscere i trasferimenti immobiliari che ora si effettuavano col trasferimento delle azioni di tali società, per le quali l'imposta sulle plusvalenze resta ferma all'aliquota del 60%. Anche per questa ragione è opportuno che l'istituto della nominatività abbia rapida e pienamente efficace applicazione.

* * *

Appare ora più chiaro lo scopo generale del complesso dei provvedimenti sopra esaminati: rendere più costosa, difficile e limitata la destinazione di risparmi o disponibilità monetarie private all'impiego in capitali a reddito o valore variabile, affinchè si orientino invece all'acquisto dei prestiti di guerra e perciò al finanziamento delle spese statali. Il mercato deve persuadersi che questo scopo sarà perse-

guito con norme tanto più rigorose ed efficaci quanto più la guerra si prolungherà e maggiori diventeranno i bisogni finanziari cui essa dà luogo.

Ma i recenti provvedimenti prospettano un ulteriore sviluppo della legislazione bellica. I mutamenti della distribuzione della ricchezza privata provocati dalla congiuntura economica di guerra interessano non solo dal punto di vista della tassazione dei sopra profitti o delle plusvalenze, suscettibile di critiche tecniche tutt'altro che trascurabili. Essi hanno pieno significato solo se si considerano sotto l'aspetto della ripartizione del *costo economico della guerra* sui vari componenti la collettività nazionale. Questo costo incide visibilmente sulle classi che non posseggono capitali extra-personali, sotto forma di sacrifici d'ofelimità determinati dalla riduzione dei consumi nel periodo della guerra e nel primo dopoguerra, e, se una parte del loro reddito viene risparmiata, della diminuzione del potere d'acquisto della moneta legale per la quota (praticamente preponderante) di questo risparmio impiegata in titoli pubblici, depositi, e altri investimenti a reddito fisso. Per le classi che oltre al reddito derivante dall'attività personale posseggono capitali a reddito fisso, od impiegano durante la guerra i redditi risparmiati in capitali a reddito fisso, il costo egualmente incide sotto forma di riduzione dei consumi diretti e diminuzione del potere d'acquisto dei futuri redditi fissi. Lo stesso dicasi per quei gruppi a redditi variabili le cui condizioni peggiorano in conseguenza della guerra (industrie e commerci che debbono restringersi o cessare per la guerra). Ma per le classi che vendono (direttamente od indirettamente) beni e servizi extrapersonali allo Stato, per le classi che possedevano prima della guerra capitali a reddito e valori variabili, o in questi trasformano altri capitali prima posseduti e le maggiori disponibilità monetarie di cui godono in conseguenza della guerra, se pure si verifica un'incidenza sotto forma di restrizione dei consumi, si verifica veramente un'incidenza sotto forma di peggioramento patrimoniale? Se il costo della guerra è uguale a tutto il reddito che dai privati si risparmia durante la guerra più una quota del patrimonio nazionale esistente all'inizio della guerra (ad esempio, il 20%), con una distribuzione *generale* e perequata del costo stesso, nessun privato potrebbe alla fine della guerra trovarsi in condizioni economiche *migliori* di quelle in cui si trovava all'inizio; tutti dovrebbero soffrire una decurtazione della consistenza patrimoniale posseduta all'inizio. Il problema è complicato dal fatto che in tempi non bellici si verificano mutamenti di situazione economica sia per eredità, donazioni, sia per cessazione o introduzione di nuove o maggiori attività personali produttive di reddito, sia infine per effetto delle variazioni economiche generali che anche in tempi normali si verificano. Ma in linea generale può ritenersi che l'incidenza o meno del costo della guerra — anche supposta una ripartizione generale e perequata della diminuzione dei consumi attuali — sia desumibile dalle variazioni della situazione patrimoniale *relativa* dei singoli fra l'immediato anteguerra e la fine della guerra. Possiamo cioè ritenere che:

a) quando una persona viene a trovarsi, per effetto delle condizioni create dalla guerra, al termine di essa con una somma di potere d'acquisto rispetto ai beni e servizi materiali superiore a quella di cui disponeva all'inizio;

b) e viene quindi a trovarsi in una « situazione economica relativa » migliore rispetto agli altri componenti (alla grande maggioranza degli altri componenti) la collettività nazionale, non vi sia stata incidenza del costo della guerra, o incidenza grandemente inferiore a quella subìta dalla generalità dei contribuenti, anche se in apparenza le somme pagate per tributi risultano molto più alte.

È evidente che se una parte della collettività può sottrarsi all'onere effettivo del costo della guerra, la corrispondente quota di tale onere deve riversarsi ad accrescere il sacrificio della rimanente parte della collettività stessa.

Dopo la guerra del 1914-18 un grossolano tentativo di accertamento e tassazione dei gruppi le cui condizioni erano migliorate per effetto della guerra si era compiuto con le tre imposte sui sopra profitti di guerra, specie con l'imposta sugli incrementi di patrimonio derivanti dalla guerra e con l'avocazione dei sopra profitti allo Stato. Ma, a prescindere dalle evasioni, questo tentativo era in realtà assai limitato e sperequato, perchè l'imposta sui profitti si limita ad una ristretta zona di redditi (i redditi accertati ai fini dell'imposta di ricchezza mobile categoria *B* e di una parte della categoria C^1, i redditi derivanti da attività di intermediari). Restavano

fuori dell'accertamento tutte le altre variazioni patrimoniali derivanti, oltrechè da sopra profitti non accertati, dalle variazioni dei valori e dagli scambi di immobili, titoli a reddito variabile, beni durevoli di tesoreggiamento-consumo, ecc.

Un'indice praticamente significativo (assai più degli accertamenti per l'imposta sui maggiori utili derivanti dalla guerra) delle variazioni patrimoniali cui questa dà luogo è costituito dai *nuovi* acquisti di terreni, fabbricati, azioni, che si sono verificati dopo l'inizio della guerra. Neppur esso è indice generale e perequato, perchè non comprende i nuovi impieghi patrimoniali in titoli di Stato od altri a reddito fisso, in depositi bancari, in biglietti tesaurizzati, in beni durevoli di tesoreggiamento e consumo. Ma si può tener conto che gli impieghi in titoli a reddito fisso o depositi a cartamoneta, scontano il costo della guerra sotto forma di diminuzione del potere d'acquisto della moneta ed hanno d'altra parte il merito di contribuire direttamente od indirettamente al finanziamento dello Stato. Inoltre, i nuovi acquisti di capitale a reddito variabile effettuati dall'inizio della guerra (o dal 1° gennaio 1939) possono derivare da risparmi e disponibilità formatisi *prima* della guerra; ma in questo caso facile riuscirebbe ai contribuenti dimostrare la preesistenza e consistenza di queste disponibilità. Si può concludere che con l'accertamento dei nuovi acquisti di capitali a reddito variabile durante la guerra lo Stato verrebbe in possesso di elementi essenziali per determinare se e in quale misura una parte dei cittadini ha migliorato (anzichè subire un peggioramento) la propria situazione economica, sottraendosi di fatto in tutto o in parte all'incidenza del costo della guerra.

Lo sviluppo della nostra legislazione bellica sembra appunto orientarsi, specie con i provvedimenti sopra esaminati, verso un generale e più approssimato controllo degli « arricchimenti » cui la guerra ha dato e darà luogo, mediante il quale lo Stato può giungere a conoscere coloro che hanno migliorata (e in che misura) la loro situazione economica, il loro potere di acquisto rispetto agli altri cittadini, per lo meno sulla base degli indici offerti dai nuovi acquisti di capitali a reddito variabile effettuati dall'inizio del conflitto. È da presumersi che un accertamento del genere costituirebbe una spinta all'investimento in titoli pubblici non meno potente dei provvedimenti adottati in passato.

In una prossima nota esamineremo i nuovi provvedimenti per la disciplina, razionamento e limitazione dei consumi.

GINO BORGATTA

LE CORPORAZIONI

Aspetti economici e sociali dell'ordine corporativo fascista — Orientamenti corporativi europei.

Il Duce parlando agli operai di Milano nell'ottobre dell'anno XII affermò che il sistema corporativo ha due aspetti, uno militare ed uno sociale, e che per questo il Fascismo puntava decisamente sulla preparazione integrale e militare del popolo italiano ed aggiunse testualmente: « Perchè il morale delle truppe del lavoro sia alto come è necessario noi abbiamo proclamato il postulato della più alta giustizia sociale per il popolo italiano, poichè un popolo che non trovi nell'interno della Nazione condizioni di vita degne di questo tempo europeo, italiano e fascista, è un popolo che nell'ora del bisogno può non dare tutto il rendimento necessario ».

In questa guerra, combattuta su vari fronti ma anche nell'interno del Paese, appare chiara e precisa la verità affermata dal Duce nel suo discorso agli operai di Milano, poichè questa guerra è lotta di forze armate e di forze economiche armonicamente cooperanti ai fini della vittoria.

Le forze economiche trovano negli organi di Governo e nel Partito il loro coordinamento e la loro disciplina, e ne ricevono orientamenti e direttive: le associazioni professionali e le Corporazioni costituiscono e sempre più debbono costituire, di questa lotta, gli strumenti più efficaci e sensibili.

Le Corporazioni continuano infatti il loro funzionamento, anche oltre i sobri limiti indicati dalla cronaca quotidiana, in piena, sollecita ed appassionata collaborazione con gli organi del Governo e con il Partito. A questa opera può essere dato e sicuramente sarà dato un indirizzo non semplicemente consultivo, ma anche e più

normativo, nell'intento, che è insito nella stessa struttura delle Corporazioni, di fare aderire la disciplina dell'attività economica alle concrete esigenze della vita e degli interessi del paese; sono le categorie professionali, che nelle Corporazioni si collegano, le più indicate a valutare queste esigenze ed a stabilire limiti e forme di disciplina della produzione e degli scambi. Non può pensarsi che prevalga l'interesse particolaristico di categoria di fronte a quello superiore e generale della collettività, e non può pensarsi poichè la Corporazione ha in sè la rappresentanza di tutti gli interessi fra loro spesso contrastanti, per modo che la sua stessa composizione è garanzia della subordinazione all'interesse generale degli interessi particolari. Non solo: nelle Corporazioni è presente ed operante il Partito, espressione e garanzia dell'interesse politico e quindi generale della Nazione, ed ogni attività delle Corporazioni trova nel Duce contemperamento, sia nell'atto iniziale dell'esercizio delle funzioni normative, sia nella conclusione di queste funzioni, poichè nessuna proposta di ordinanza corporativa può essere presentata se non con il consenso del Duce e l'ordinanza stessa, elaborata dalla Corporazione ed approvata dal Comitato corporativo centrale, non può essere resa obbligatoria se non con decreto del Duce, che ne ordina la pubblicazione.

È per questo che nel mondo sindacale si richiede e si attende, anche in questo periodo di guerra, per le necessità della guerra stessa e per quelle non meno interessanti della preparazione alle attività conseguenti alla pace vittoriosa una maggiore attività normativa delle Corporazioni.

Recentemente alcune Corporazioni si sono adunate ed hanno preso in esame e risolto problemi di vivo interesse economico: basti ricordare, fra tutte, la riunione della Corporazione dell'abbigliamento e di quella dei prodotti tessili che hanno indicato le più opportune soluzioni del problema del tesseramento imposto dalla necessità di una equa distribuzione fra tutti i consumatori italiani degli oggetti necessari all'abbigliamento e disponibili nel nostro mercato interno.

In esecuzione ed in dipendenza dell'attività corporativa le associazioni professionali hanno assunto e sempre più assumono compiti di vigilanza, di controllo, di disciplina, per modo che i provvedimenti governativi e quelli corporativi siano applicati con tempestiva sollecitudine e con puntuale esattezza. Questa funzione delle associazioni professionali può avere ulteriori sviluppi, specie se sia assistita da un perfezionamento del potere disciplinare conferito alle stesse associazioni, che non può essere ristretto ai soli associati, ma deve essere esteso, con le dovute garanzie, e quindi con opportuni controlli e con possibilità di reclamo e di revisione, nei confronti di tutti i rappresentati. Le associazioni professionali, pur senza fruire oggi di questa necessaria estensione di potere, esplicano una collaborazione veramente efficace, sia con intervento diretto, sia a mezzo di enti quali sono i Consorzi fra i produttori dell'agricoltura e gli enti economici fra commercianti, cui vengono affidati compiti di gestione, di distribuzione e di controllo. È pertanto un armonico funzionamento nel quale le associazioni professionali, i loro organismi economici e gli organi corporativi offrono un diretto concreto apporto alla disciplina e all'attività della Nazione in guerra.

* * *

Ma se questo è l'aspetto economico dell'ordine corporativo, un altro vi è che deve essere ricordato e chiarito: l'aspetto sociale.

Questa guerra rivoluzionaria, è stato più volte detto, ha un contenuto eminentemente sociale; il popolo ne è consapevole, poichè sente che attraverso questa guerra si potrà conseguire con una maggiore giustizia fra le Nazioni una più alta giustizia sociale nell'ambito di ogni Nazione. Il popolo aspira alla sicurezza del lavoro equamente retribuito non solo in rapporto al rendimento ma anche al carico familiare, ad una casa sana e decorosa, ad una tranquillità per l'invalidità e per la vecchiaia, e, nei rapporti della famiglia, nel caso di morte. Il Fascismo a questi fini ha rivolto la propria attività e la rivolge con particolare cura in questo periodo di guerra. Non è necessario ricordare che è nell'anno XVII la riforma della previdenza sociale, la quale ha adeguato contributi e prestazioni al migliorato tenore di vita dei lavoratori, che è della stessa epoca il perfezionamento dell'assicurazione per gli infortuni e le malattie professionali, nonchè lo sviluppo ed il coordinamento della assistenza malattie, estesa a tutti i lavoratori, anche per i loro familiari.

L'estensione ed il perfezionamento degli assegni familiari, che hanno trasformato oramai il salario da individuale in familiare, hanno costituito il mezzo per venire incontro alle necessità delle famiglie dei lavoratori: oggi nel settore dell'industria, ad esempio, l'imprenditore destina una percentuale pari al 20% del salario per la corresponsione degli assegni familiari ai lavoratori e ciò trova riscontro in una entità pressochè uguale nelle altre categorie produttive: in assegni familiari viene oggi distribuita, a totale carico degli imprenditori, una somma che complessivamente si aggira, per anno, sui cinque miliardi.

Altri recenti provvedimenti dimostrano l'indirizzo della politica sociale fascista. In particolare: il perfezionamento e lo sviluppo della speciale forma mutualistica, istituita fin dal tempo dell'impresa etiopica, per il pagamento delle indennità agli impiegati richiamati alle armi: l'estensione, per quanto in misura e forma diversa, dello stesso principio per gli operai: la corresponsione, anche durante il richiamo, degli assegni familiari alle famiglie dei lavoratori alle armi: l'istituzione di una Cassa di integrazione dei salari per i lavoratori che per crisi in un determinato settore produttivo o per altre necessità non siano occupati per almento 40 ore settimanali: il perfezionamento dell'istituto assistenziale del congedo matrimoniale: il recente provvedimento per l'accantonamento presso l'I. N. A. dell'indennità di anzianità per gli impiegati: provvedimenti tutti che tendono a dare al lavoro una più ampia tutela ed una maggiore assistenza e che dimostrano non solo la sollecitudine del Fascismo nella sua attività sociale, ma anche e più il contenuto rivoluzionario della sua politica. Questo contenuto rivoluzionario ha ispirato la recente riforma del nostro Codice Civile, al quale è stata premessa la Carta del lavoro, le cui dichiarazioni, per legge, costituiscono principi generali del diritto.

Significativo soprattutto è l'orientamento che ha presieduto alla elaborazione di uno speciale libro del Codice Civile: il libro *del Lavoro*. La disciplina giuridica in questo libro contenuta è la chiara dimostrazione che il principio mussoliniano del « lavoro soggetto dell'economia » è stato tradotto in norme concrete di diritto. In queste norme è la sicura garanzia che il nuovo ordine sarà veramente l'ordine corporativo del lavoro. L'Italia dà così, nel campo del diritto, l'esempio della costruzione della nuova civiltà destinata a dare al popolo, nell'ambito delle singole Nazioni, una vita più serena e feconda ed a costruire la base fondamentale e necessaria per più pacifici e sicuri rapporti fra le Nazioni.

* * *

Nell'Europa, che, ormai quasi concorde, oggi lotta per la sua unità e solidarietà, gli orientamenti corporativi hanno largo e proficuo sviluppo. Le conquiste rivoluzionarie del Fascismo e del Nazionalsocialismo, ed in particolare l'ordine corporativo fascista, trovano ovunque attento studio ed applicazione resa aderente alle diverse esigenze nazionali.

Dal Portogallo, che per merito di Salazar da molto tempo ha già assunto l'ordine corporativo come base della sua costituzione, alla Spagna che, con le leggi emanate dal Capo di Stato il 23 giugno 1941, ha reso possibile la costituzione di 24 sindacati nazionali, che hanno una analogia con le 22 corporazioni italiane, la Penisola Iberica ha ormai decisamente assunto un ordine corporativo.

Un orientamento corporativo si manifesta e si sviluppa anche in Ungheria, in Rumania ed in Bulgaria: in questo ultimo paese una recente legge sull'organizzazione delle professioni costituisce l'avviamento ad una vera e più ampia futura legislazione corporativa. L'articolo 11 del testo unico sull'organizzazione delle professioni dice in uno dei suoi paragrafi: « Le associazioni che inquadrano persone appartenenti a varie professioni, che lavorano però in un identico tipo di impresa o identico tipo di ramo di produzione, possono, mediante decisione del Consiglio dei Ministri, costituirsi in federazioni »: debbono per federazioni intendersi organismi molto simili alle nostre corporazioni, soprattutto per quello che riguarda le loro finalità.

Orientamenti corporativi si manifestano in Isvizzera ed in modo particolarissimo sembrano ispirare l'opera di riorganizzazione della Francia che il Maresciallo Pétain mostra di volere intraprendere. Nell'annunziata carta del lavoro il sindacato costituirà la base dell'ordinamento professionale. L'organizzazione sinda-

cale assumerà carattere tripartito; è prevista infatti la costituzione, per ciascuna categoria professionale, di tre distinti sindacati: *datori di lavoro, tecnici, lavoratori.* Essi eserciteranno la loro attività prendendo come base una circoscrizione territoriale determinata, variabile a seconda della categoria, ma che in linea di massima coinciderà con il comune; tali organizzazioni assumeranno la denominazione di « sindacati locali ». I sindacati locali, sempre nella loro forma tripartita, potranno essere raggruppati in « unioni regionali » di categoria. Nel campo nazionale, le unioni regionali di categoria costituiranno le « federazioni nazionali ». Il sindacato sarà unico ed obbligatorio: i rapporti fra i tre fattori della produzione, cioè fra datori di lavoro, tecnici, lavoratori, saranno determinati e regolati dai « comitati sociali ». I « comitati sociali » dovranno costituire la chiave di volta del nuovo ordinamento; essi sono previsti nei tre piani che caratterizzano l'organizzazione in senso verticale: locale, regionale, nazionale. Interessante è rilevare che nel documento francese si esclude l'unità aziendale come unità-base, per modo che quell'ordinamento oggi annunziato, assume il carattere proprio dell'ordine corporativo fascista.

Pertanto, mentre i nostri soldati combattono e vincono per creare una nuova Europa solidale ed unita, l'opera costruttiva del nuovo ordine politico ed economico è in pieno sviluppo: le Potenze dell'Asse anche in questo esplicano la loro funzione direttiva.

BRUNO BIAGI

TEATRO DRAMMATICO

SILVIO D'AMICO. *Storia del teatro drammatico.* 4 voll. Rizzoli editore, Milano.

A quanti, come noi, auspicavano il fecondo impiego della sua acutezza analitica, della sua sicurezza culturale, del suo fervore apostolico, nella trattazione più esauriente di quegli argomenti teatrali, che egli aveva toccato in forma provvisoriamente occasionale, durante gli anni vissuti da testimone attento ed acuto della vita scenica italiana e straniera e le cui tracce aveva ad intervalli raccolto sotto i titoli espressivi di *Maschere*, *Tramonto del grande attore*, *Invito al teatro*, Silvio d'Amico ha risposto invertendo i termini della equazione, scegliendo cioè, ad oggetto della sua nuova fatica un tema complesso e vastissimo, il cui svolgimento, (dato lo scopo essenzialmente didattico dell'opera) dovette necessariamente assumere una linea stringatamente sintetica, riducente l'espressione del giudizio critico a tale essenzialità, da danneggiarne la chiarezza e determinatezza e farla talvolta perfino sfumare nella sommarietà della compilazione informativa. Fatale bivio, in cui inevitabilmente incappa lo studioso, costretto prima o poi a decidersi fra lo sguardo ampiamente panoramico e la minuziosa esplorazione d'una manifestazione particolare, fra l'esclusivisticamente limitata attività dello specialista e l'esperienza varia, vasta, ma perciò stesso più superficiale del poligrafo. Bivio che naturalmente non c'è bisogno di affrontare nella forma paradossale, in cui ci è piaciuto presentarlo; e che spesse volte eruditi e critici giudiziosamente evitano, equilibrando nella propria opera l'esame di dettagli letterari, storici, filosofici con studi rivolti a più diffusi argomenti. Sicchè potremmo forse dolerci che il d'Amico, insieme agli articoli frammentari, documento della sua quotidiana testimonianza, insieme a questo paesaggio universale del teatro, quale espressione spettacolare e letteraria, non ci abbia dato anche qualche monografia riguardante drammaturghi e attori di rivelata personalità. Ma, poichè egli, con grande semplicità ci avverte d'avere composto la propria *Storia* soltanto *perchè non ce n'era un'altra*, cioè a dire per fornire agli allievi della Accademia d'Arte Drammatica quel testo scolastico fin'oggi inesistente, che valesse ad orientarli negli studi intrapresi e servisse di cornice generica ai corsi degli insegnanti, consideriamo questa confessata necessità come segno della eventualità non tramontata di vedere un giorno i ritratti letterari o teatrali quivi o altrove accennati (Ibsen, la Duse, Pirandello, Shaw, Ruggeri, Boutet), ripresi e condotti da lui alla più compiuta finezza. O d'altra parte giustifichiamo questo suo irrequieto trascorrere di tema in tema, in tutti incidendo i segni della sua lucida indagine, ma non sempre illuminandoli nei loro più riposti particolari, col pensiero delle traccie lasciate senza dubbio anche in una mente così seriamente temprata alla disciplina dello studio, dalla pratica necessità della discussa critica quotidiana, di rendere ecletticamente conto, giorno per giorno,

delle più varie e più lontane manifestazioni dell'arte drammatica, costringendo volta a volta il recensore a incursioni e ricerche inevitabilmente incomplete, in quanto impossibili a condursi ed approfondirsi tutte in egual misura dal medesimo intelletto umano.

Dato il carattere e il fine dell'opera, non è possibile non riconoscere la vastità, l'armonia, la precisione raggiunte dal d'Amico nel tracciarne lo schema e curarne lo sviluppo. Servendosi dell'esempio di storici del teatro a lui precedenti quali il Royer, il Kein, il Mantzius, il Dubech, il Gregor, più negativamente che positivamente (cioè più per evitarne le lacune che per imitarne i pregi) anzi positivamente solo forse in parte per quel che si riferisce a quest'ultimo, d'Amico ha inteso (senza indulgere a certi eccessi del citato Gregor, includente nel tema ogni manifestazione umana estrinsecantesi con carattere spettacolare) dedicare una uguale attenzione alle composizioni di letteratura drammatica e alla loro espressione auditiva e visiva, considerando quest'ultima il necessario e definitivo sviluppo di quella e, pur negando il proprio appoggio alla tesi estremista secondo la quale l'opera drammatica letteraria resta monca ed incompleta senza lo sviluppo scenico, ha sostenuto il principio conciliativo che, lasciato a tale opera il proprio intrinseco valore, giudica l'oggettivazione spettacolare atta a dar rilievo, chiarificare, valorizzare certe nascoste virtù espressive celate nel teatro e non mai così compiutamente apprezzabili come per bocca degli attori, nella cornice della messinscena, alle luci della ribalta. Basatosi su tali oculati principi, il critico ha scelto ovviamente una forma espositiva, secondo la quale lo sviluppo dei teatri europei e americani (quelli orientali, muoventisi in altra atmosfera estetica e morale sono considerati a parte) si svolge in capitoli alternati, disegnandosi dinanzi alla nostra mente in linee presso che ininterrotte e parallele, sì da rendere evidenti le interferenze, i contrasti, le derivazioni e influenze reciproche. Metodo tanto più necessario quanto più i capitoli di questa storia ci conducono verso epoche a noi vicine; poichè, mentre nel periodo greco e romano il prevalere delle due civiltà e la vasta influenza esercitata dalla prima sulla seconda concedono allo sviluppo della vita teatrale un aspetto lineare, tutto raccolto intorno a caratteri genericamente comuni, mentre una sola fede, profondamente sentita, avvicina e confonde le forme della scena medievale, dal secolo XV in poi le maschere sceniche dei vari popoli sempre più si diversificano, acquistando tratti ed espressioni particolari e la maggiore facilità di rapporti anche intellettuali, i più frequenti contatti sembrano servire solo a risvegliare nel cuore di ognuno di essi quelle indigene virtù atte ad edificare un teatro originale. L'esame e la descrizione sia delle opere scritte che della loro rappresentazione sono, in questo libro, minute ed accurate. Tanto le fonti, quanto le manifestazioni critiche sono state, fin dove è possibile, seriamente consultate ed ogni volume reca una nutrita bibliografia, testimone del come meta costante del d'Amico sia stata una informazione diretta (dove il contatto immediato non è avvenuto, ad esempio nei teatri orientali, ciò è stato riconosciuto francamente) intorno ai soggetti studiati. Un indice dei nomi, una serie di utilissime tavole sinottiche, mediante le quali è facile riassumere limpidamente, ciò che è stato prima particolarmente esposto, un materiale iconografico sempre opportuno e vario, spesso nuovo e sorprendente, completano questo efficace strumento di studio e di consultazione.

Ma nonostante il dichiarato scopo didattico, non era concepibile che una mente attiva quale quella del d'Amico, si contentasse della funzione criticamente amorfa dell'espositore di indagini e scoperte altrui, rinunziando all'occasione di manifestare le proprie teorie etiche ed estetiche nei riguardi della materia che gli sta a cuore, e d'osservare le svariatissime manifestazioni letterarie e sceniche elencate ed ordinate nel suo libro alla luce appunto di quelle teorie. Impossibile sarebbe, nei limiti di questa rassegna, discutere partitamente dei giudizi specifici (spazianti dalle ipotesi intorno alle teorie aristoteliche, all'interpretazione antirealistica dell'arte goldoniana, dal giudizio sull'evoluzione della tragedia greca, movente con Euripide verso il dramma moderno, alla limitazione dei valori artistici nella troppo esaltata Commedia dell'Arte, dal consentimento nella valutazione di un Alfieri lirico, alla segnalazione di formalismi borghesi, sostituitisi nel teatro francese post-rivoluzionario a quelli aristocratici settecenteschi) e ci limiteremo infatti più innanzi a discuterne alcuni, manifestando qualche dissenso nato in noi quale reazione al contatto di queste

vivissime pagine. Avanti tutto, però, ci piace esaminare i concetti informanti l'intera attività del critico e particolarmente quelli riferentisi alla nascita del teatro e alla natura di esso. Per quel che riguarda il primo, il d'Amico, accettando il principio di un'origine religiosa, ammonisce non doversi interpretare tale termine, nel senso strettamente confessionale, bensì in quello etimologico alludente a un legame fra la collettività e uno spettacolo vivente, sebbene poi individuando il primo germe di ogni attività teatrale (da quella greca a quella medievale, a quelle indiane e cinesi) in reali cerimonie di culto, o trovandolo dappertutto ricollegato a motivi mitici, debba riconoscere come calzante l'accettazione letterale della parola e definire, nei riguardi del teatro greco, l'oggettivazione del primo personaggio, condizione indispensabile dell'organismo drammatico, la *proiezione* del nume invocato dal Coro. Ciò che differisce notevolmente dall'opinione del Gregor, affermante doversi identificare il primo germe teatrale, allorchè l'attore impersonante il dio non è più dagli assistenti identificato con questo, ma considerato appunto una personificazione interpretativa e sottolineante (insieme all'Evreinov, teorico dell'istinto imitativo) più che il momento psicologico quello coscientemente artistico del fenomeno; (trattasi in realtà di due fasi consecutive dello stesso processo d'evoluzione). Quanto alle caratteristiche mantenute dal teatro in ogni suo stadio, da quello primitivo a quello della complessa maturità, il d'Amico, negata la consistenza artistica d'una manifestazione scenica autonoma, affermata, contro il Craig e il Croce, l'interpretabilità dell'opera letteraria da parte degli attori e del regista (non tanto in base al dato di fatto dell'esistenza di un teatro rappresentato, quanto riferendosi al fine quasi esclusivamente scenico di drammaturghi illustri quali Goldoni e Shakespeare) sostiene l'indispensabilità della triade autore, attore, pubblico (*lo spettatore è metà dell'attore*, ha detto Reinhardt), e, nelle composizioni dialogiche degli scrittori drammatici, riconosce un elemento comune, il conflitto; (e avrebbe potuto aggiungere che il conflitto è presto o tardi la naturale conseguenza di ogni dialogo fra esseri umani). Tale condizionamento del riconoscimento di teatralità e drammaticità nelle creazioni artistiche, per quanto di natura amplissima e quanto mai comprensiva, determina ciò malgrado un'esclusione anche per il d'Amico troppo significativa (quella del Cecof) perchè possiamo accettarlo senza discussione. E allorchè vediamo il critico rifiutare la qualifica d'opera drammatica alle manifestazioni teatrali indiane, definendole *racconti dialogati*, scarse di contrasti psicologici e miste di lirica e di narrativa, siamo tratti a chiederci se appunto la caratteristica più spiccata della composizione teatrale non sia la sua forma dialogica, considerata più che come proiezione esteriore del concetto antagonistico, come un bisogno meramente estetico del poeta di vedere le fantasmagorie, le contemplazioni, le meditazioni, i vagheggiamenti, le ribellioni, gli urti, le crisi del proprio spirito oggettivarsi non nell'immediata veste lirica o in quella narrativa meno immediata, ma pur sempre legata e sorvegliata dall'intervento diretto dello scrittore, bensì in questa nuova forma alternata piena di fascino, come staccata da sè, ove le parole sono affidate alle labbra di creature semoventi, che possono sì avere la consistenza e la vita di esseri obbiettivamente viventi, ma anche rivelare patentemente la loro natura di fantasmi poetici « proiettati » dallo spirito del creatore e portanti bene impressi in ogni tratto i segni della sua personalità. Nel quale schema assai più accogliente potremmo senza rimorso includere sia le labili figurette dell'*Ufficio postale* di Tagore, che le soggettive immagini tragiche dell'Alfieri, pretesti scenici del suo animo tumultuoso. Ma a questo punto si inserisce nelle nostre osservazioni il qualificativo « religioso » caro al d'Amico così da averlo altra volta già usato ed illustrato e ultimamente nella *Avvertenza* introduttiva del suo *Invito al teatro*; qualificativo che, soffrendo già di una certa ambiguità di significato, per quel che si riferisce alle origini del teatro, la mantiene nell'altra funzione datagli dal critico d'invocazione di una più stretta comunione fra le masse spettatrici e l'opera rappresentata (qui potremmo deviare verso un elemento secondario di discussione, chiedendoci se l'attore non abbia già in se stesso il proprio pubblico), giacchè le allusioni fatte nel sopracitato *Invito* a sentimenti nobili, a sogni puri, a aspirazioni alte e i giudizi dati in questa *Storia* di alcuni commediografi ci fanno sospettare preoccupazioni troppo contenutisticamente trascendentali e moralistiche per trovar posto in un giudizio meramente estetico. Come infatti dobbiamo altrimenti interpretare l'avere attribuito a Butti, come

merito, le sue preoccupazioni religiose (riguardanti cioè l'esistenza della divinità) nella *Corsa al piacere* e nell'*Utopia*; o l'aver sottolineato nel Verga la presenza del concetto di peccato, inseparabile dalla fede in una legge sovrumana regolante la vita morale dell'uomo; o l'aver definito religiosi drammi come quelli di Renan *La badessa di Jouarre* e di de Curel *Il nuovo idolo*, ove uno degli elementi di discussione e di contrasto è appunto la fede nella divinità, l'attaccamento a dogmi e precetti dalla esistenza di Dio derivanti e condizionati? E non è moralistico lo stesso desiderio che l'arte teatrale si rivolga anzichè a scarse aristocrazie intellettuali, a masse di popolo dai sentimenti semplici e sani, agendo su di esse in forma educativa e nobilitante? È probabile che dalle premesse etiche ed estetiche sopra ricordate derivino anche alcune altre opinioni critiche dalle quali dissentiamo. Oltre al caso dell'Alfieri già ricordato annovereremo qui quello del torbido Wedekind, giudicato assai severamente e al quale non si concede che un'importanza « storica », del caustico Romains, sul cui valore artistico d'Amico non si pronunzia, dello stilizzato e tetro Andreiev, i drammi psicologici del quale (*Anfissa*) sono troppo svalutati, di Wilder, cui si nega la profondità. Altra volta ci sembra che la sensibilità critica di d'Amico non abbia completamente aderito alla natura di certi popoli. Giureremmo ad esempio che egli si trova assai più a suo agio nei giudizi sul teatro italiano e francese che in quelli sul dramma tedesco. Donde (per citar qualche caso) l'affermazione a nostro avviso eccessiva sull'assoluta superiorità dell'opera di Hebbel e la determinazione impropria del romanticismo tedesco. Infine alcune conclusioni critiche ci appaiono troppo contenutistiche o incomplete; citeremo qui casi di Z. Werner e Lessing, su cui ci sembra non si sia sufficientemente insistito, quello delle opere minori di Puskin (fra le quali si trovano pure *Don Giovanni* e *Mozart e Salieri*) passate quasi sotto silenzio, quello di A. Hermant accomunato in un unico giudizio a P. Wolff e le poche righe dedicate all'elisabettiano Ford.

Quanto al voluto equilibrio fra l'opera letteraria e la sua realizzazione (conseguenza quest'ultima molte volte, come nel caso dei greci delle esigenze poetiche, tal'altra, come per la regia moderna, specie quella russa, ribelle sviluppo di una volontà scenica indipendente) esso è stato accuratamente perseguito, tracciando la storia della scenografia, da quella convenzionale e delimitata (foss'ella unica o multipla, fissa o mutevole) degli elleni, a quella medievale frammentaria e complessa, prima allusiva poi realizzata, alla fioritura prospettica rinascimentale trasmodante poi nella barocca iperbole seicentesca, allo storicismo romantico, alla fanatica « verità » dei naturalisti, alle tendenze sintetiche, protestanti, coloristiche, costruttive dei moderni. Ed ecco la teoria degli attori, l'interprete eschileo e sofocleo ieraticamente stilizzato, ammirato ed onorato dal popolo come messaggero della poesia, l'istrione romano, talvolta individualmente esaltato e rispettato, ma genericamente tenuto a vile ed escluso dal consorzio sociale, l'attore medievale anonimo ed occasionale, il professionista girovago del Sei e Settecento, il comico dell'epoca nostra varia ed ineguale anche in questo, nella quale s'incontrano gomito a gomito l'istrione di genio, l'ascetico servo della poesia e l'opaco mestierante. Solo vien fatto di rimpiangere che l'autore non si sia indugiato a dipingere più dettagliatamente le fisonomie artistiche di uno Zacconi, di un Moissi, di un Guitry, di un Talma. A questi cicli s'aggiunga per il secolo ventesimo il trionfo della regia totalitaria nato nel nome di Craig, trionfante con Reinhardt, trasmodante con Tairov e con Piscator.

Quali si sieno le obbiezioni che si possono rivolgerle (segno, del resto, così della urgenza dei problemi in esso dibattuti, come della geniale vivacità di chi ci invita a discuterli) questa *Storia del Teatro Drammatico* riempie veramente (e per una volta tanto non si tratterà di una frase fatta) una lacuna. Libro accogliente intorno a uno schema chiaro e persuasivo infinite notizie, dati, documenti riferentisi a questa affascinante e discussa manifestazione dello spirito umano: il teatro. Deciso nelle idee, evidente nel dettato, posante su una solida base colturale, non fanatico di una originalità ad ogni costo, ma nemmeno esitante (quando ferme convinzioni lo spingano) a batter in breccia i giudizi più autorevoli. Libro non soltanto di divulgazione, ma di discussione e di critica; e che sotto l'uno come sotto l'altro aspetto più di uno specialista, avvezzo a considerare dall'altro simili fatiche, vorrà avere nella sua libreria e tenere a portata di mano.

EMILIO BARBETTI

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

Relazioni culturali italo-svizzere durante due secoli.

Lavinia Mazzucchetti e la scrittrice svizzera Adelaide Lohner pubblicano insieme un cospicuo volume sulle relazioni culturali italo-svizzere durante il Settecento e l'Ottocento: *Die Schweiz und Italien, Kulturbeziehungen aus zwei Jahrhunderten* (editore Benziger, Einsiedeln-Zurigo-Colonia). Si tratta di un volume antologico, comprendente innanzi tutto dei testi d'ogni genere — brani di libri, di opuscoli, di lettere, di articoli —, ma anche storico e critico, poichè ogni testo è preceduto da un'introduzione e così collocato e inquadrato in un preciso momento.

Se si pensa che cosa vasta e complessa siano due *Stati* per quanto di ben diversa grandezza e importanza — e che cosa siano due *secoli*, non ci si stupisce più di trovarci innanzi un'opera molto varia, molto ricca, piena di scoperte e rivelazioni. Resta invece da ammirare il lavoro delle compilatrici: lavoro di ricerca proseguito pazientemente per anni nelle Biblioteche dei due Paesi (molti testi erano finora inediti); lavoro di eliminazione e di scelta (si sente che a molte cose han dovuto rinunciare, per esempio alla trattazione delle « stamperie del Risorgimento »); lavoro di compilazione (ordinare una materia così multiforme e multanime; informare e far pensare; riempire cinquecento pagine di gran formato, e non riuscire ingombranti nè pesanti). Destinato a un pubblico di lingua tedesca, il libro è in tedesco; salvo i brani e le citazioni in francese, che furono lasciati in questa lingua, e una breve appendice di brani in italiano, già presentati prima in traduzione tedesca.

Nel Settecento si ridesta in Italia quell'interesse per la Svizzera che, sebbene limitato quasi esclusivamente alle cose militari, era stato così vivo e intenso in Machiavelli e Guicciardini. Ora l'ammirazione si rivolge a scienziati e a poeti: al bernese Albrecht von Haller, uno dei maggiori geni del Settecento; al ginevrino Orazio Benedetto di Saussure, il primo scalatore-scienziato del Monte Bianco; al zurighese Salomone Gessner, il poeta degli *Idilli* e della *Morte di Abele*.

Fra gli ammiratori del primo si trovano due uomini così diversi come Lazzaro Spallanzani e Giacomo Casanova. Lo Spallanzani scrive un giorno allo Haller che la fisiologia « riceve in grazia vostra tanti progressi che pare piuttosto inventata che non coltivata da voi ». Il Casanova che della Svizzera discorre non poco nelle *Memorie*, un bel giorno è ospite di Haller a Berna, e lo descrive così « Un uomo alto, grosso in proporzione, di bell'aspetto: una specie di colosso nel fisico come nel morale ».

A Orazio Benedetto di Saussure Alessandro Volta manda dei versi, mediocri, per celebrare l'ascensione del Monte Bianco. Molto più bella di questi versi è la relazione, diretta al Conte di Firmian, che il Volta scrisse sul suo viaggio scientifico in Svizzera nell'autunno 1777. Dalla sua Como, carico di strumenti, il grande scienziato entra nel Canton Ticino, s'ingolfa nelle profonde valli che gli'incutono quasi un senso di paura, sale al San Gottardo ch'egli credeva il più alto valico d'Europa, di là scende a Lucerna, da Lucerna a Zurigo ove conosce Gessner, a Berna ove conosce Haller, a Ginevra ove conosce il Saussure.

Quanto al Gessner — oggi non dimenticato, ma scarsamente letto — la sua fama era, nel Settecento, europea. Gli Italiani lo conoscono dapprima grazie a versioni in francese, come accadeva allora di quasi ogni scrittore di lingua tedesca. Fra i suoi ammiratori ecco — di nuovo — Alessandro Volta. Anch'egli ha letto in francese *La morte di Abele* e un bel giorno scrive al Gessner esprimendogli viva ammirazione e pregandolo di fargli mandare a Milano l'originale tedesco « comme j'ai fait quelqu'étude dans cette langue ».

Il primo traduttore italiano del Gessner fu l'abate Aurelio de' Giorgi Bertola. Per avere soggiornato qualche tempo a Vienna, egli doveva sapere il tedesco sufficientemente. La sua traduzione degli *Idilli* gessneriani è uno dei suoi lavori giovanili. Più tardi, egli viene a Zurigo, di là manda in dono a Gessner — che si trovava fra le verdi foreste del Sihlwald — alcune belle edizioni di Giambattista Bodoni, spacciandosi come un amico del Bertola e chiedendo di fargli visita. Visita che finisce con un riconoscimento — come nelle vecchie commedie — e con lo spargimento, fra quelle verdi foreste, di molte calde settecentesche lacrime.

Questa visita ad alcuni era ben nota; ma quanti sapevano invece che fu un Italiano — Fortunato Bartolomeo de Felice, già professore all'Università di Napoli — l'animatore dei due giornali letterari — uno in italiano, l'altro in latino, l'*Estratto della letteratura europea* e l'*Excerptum totius italicae necnon helveticae latinitatis* — che uscirono a Berna nel Settecento?

Così, nell'Ottocento, sono ben note a molti le relazioni — davvero non superficiali — che il Conte di Cavour ebbe con la Svizzera. Sua madre era svizzera, della famiglia de Sellon di Ginevra; spessissimo egli soggiorna nella città materna o nei dintorni, ospite di parenti, di amici; alla Svizzera deve persino la formola della sua politica ecclesiastica « Libera Chiesa in libero Stato ». « Amo questo paese » scrive egli una volta « non solo perchè è il paese di mia madre, ma anche perchè è uno di quelli che marciano alla testa della civiltà europea e che contribuiscono di più, con l'esempio dei perfezionamenti introdotti nel suo sistema amministrativo, al progresso delle istituzioni politiche e sociali ». Stima e simpatia che al Cavour fu bene ricambiata: un ginevrino, William de la Rive, gli consacrò nel secolo scorso un libro che, secondo le compilatrici, è ancor oggi il migliore che si possa leggere su di lui.

Erano scarsamente conosciute invece le relazioni che ebbero con la Svizzera due dei successori di Cavour, il Minghetti e il Ricasoli. Il primo compie nel 1843 un viaggio a piedi in Svizzera, e, lungi dell'abbandonarsi ad effusioni liriche, nota cose precise, piene di buon senso e talvolta anche di senso critico: a Ginevra « il bilancio dello Stato si pubblica con tutti i particolari ed è chiarissimo »; istruttive sono le gite a piedi che fa col geologo Agassiz, ragionando di monti e di ghiacciai; l'Oberland bernese gli pare (già allora!) non poco guasto dai forestieri.

Ricasoli viene dapprima in Svizzera per farvi l'educazione della figlia Bettina. Durante l'inverno 1849-50 si stabilisce addirittura a Zurigo, dove entra in relazione con alcune famiglie, in particolare con quella del poeta Corrado Ferdinando Meyer. Da Zurigo passa quindi a Ginevra, di là si tiene in corrispondenza con Gian Pietro Vieusseux, il Ginevrino del tutto italianizzato che abitava a Firenze, e vi pubblicava l'*Antologia*. In una lettera del Ricasoli al Vieusseux si trova appunto l'entusiastica frase: « Voglia Dio conservare la Svizzera per il bene degli altri popoli ».

Tutti presi e oppressi dalle difficoltà enormi e spesso inestricabili dell'opera che stavano svolgendo, gli uomini del Risorgimento erano portati a vedere la già libera Svizzera come un ideale divenuto realtà. Ciò sentiva bene il Vieusseux che a un'altra lettera del Ricasoli rispondeva fra l'altro così: « Mi sembra che voi confidiate un po' troppo nelle virtù tradizionali degli Svizzeri e che diffidiate degli Italiani ».

Appunto per questa ragione — che la Svizzera era libera fin dal 1800, mentre l'Italia, dominata ancora dall'Austria, non poté costituirsi in Regno che nel 1861 — moltissimi Italiani poterono trovare in Svizzera un rifugio sicuro. Il primo grande esule è Ugo Foscolo; sua è l'espressione « la sacra confederazione delle repubbliche svizzere ». Dopo Foscolo, gli esuli — nel Canton Ticino e nella Svizzera — sono legione. Il maggiore di tutti è Mazzini che soggiorna a Ginevra, Berna, a Grenchen presso Soletta, a Lugano, e che nonostante le noie che spesso necessariamente ebbe dalle polizie, pure anche in tarda età s'esprimeva sulla Svizzera con ammirazione e simpatia.

Ma lo scrittore italiano che conobbe più da vicino la Svizzera, fu senza dubbio Carlo Cattaneo. Professore di filosofia al Liceo, ebbe modo di influire sull'educazione della gioventù. Di alcuni problemi pubblici — la ferrovia del Gottardo, la bonifica del piano del Ticino — si occupò in memorie che presentano ancora vivo interesse.

Accanto al destino dei grandi esuli, quello degli esuli modesti rimane nell'ombra, ma ne riesce quasi più intimo e commovente. Un piemontese, Luigi Picchioni, accolto generosamente come gli altri dal piccolo paese ospitale, diventa professore d'italiano nell'Università di Basilea. Alla sua scuola — modesta, eppure efficace — studiarono l'italiano Jacopo Burckhardt, l'autore del libro *La civiltà del Rinascimento in Italia*, che nella sua prima edizione tedesca era appunto dedicato al Picchioni — e Giovanni Andrea Scartazzini, il dantista svizzero cui non poco deve la fama di Dante in tutto il mondo tedesco e anche in Italia.

Contemporaneamente a questi contatti e incontri di Italiani con la Svizzera — e, naturalmente, non abbiam potuto che accennare ad alcuni — si svolgono contatti e incontri di Svizzeri con l'Italia.

Nel Settecento la « Società patriottica » di Berna conferisce un premio a Cesare Beccaria per la sua opera *Dei delitti e delle pene*. Soppresso in Italia, dagli Austriaci, il *Caffè* di Verri, Beccaria e compagni viene tradotto in tedesco e pubblicato a Zurigo dagli Orell-Füssli.

Orazio Benedetto di Saussure scende per ragioni di studio in Italia, la percorre tutta dalle sue care Alpi alla Sicilia, da Catania sale sull'Etna dove, come narra un biografo « il rapimento provato sull'orlo fumante del cratere, sorpassa di molto le grandi impressioni che s'era ripromesse ».

De Saussure è innanzi tutto uno scienziato. A Milano conosce parecchi dei suoi colleghi italiani, fra cui Paolo Frisi e Barnaba Oriani. E qui ci vien riferito, con le parole stesse del Saussure, un episodio saporitissimo. « Siccome parecchi di questi scienziati s'erano occupati della costruzione di barometri portatili, pensammo di paragonarli coi nostri. Per questo paragone ci servimmo del Duomo di Milano, che ha quasi la mole e l'altezza d'una montagna ».

In tutto il loro lungo e faticoso lavoro, le compilatrici si son così compiaciute di illuminare e allegrare l'erudizione con particolari gustosi. A Basilea esistette una vera e propria dinastia di matematici e scienziati: i Bernoulli. Come i re, essi vengono designati così: Giovanni I, Giovanni II, Giovanni III... Alcuni dei Bernoulli ebbero contatti intimi con l'Italia: Nicolò I fu professore di matematica alla Università di Padova dal 1717 al 1719 e membro dell'Istituto di Bologna; Nicolò II fu precettore a Venezia, conobbe la vita allegra di quella città e, a quanto si racconta, una volta, vestito da Arlecchino, attese a un'indagine profonda sul calcolo integrale; Giovanni III, professore di astronomia e matematica a Berlino, visitò l'Italia, ne scrisse in un suo libro, vi si mostrò attento, fra altro, alle squisitezze della tavola. « Il vino di Siracusa » sospira una volta « vino delizioso che ho bevuto a Genova e a Milano, mi farebbe rimpiangere che sia tanto raro in Germania, se potessi usarne senza pericolo! ».

I pittori svizzeri che scesero in Italia in cerca d'ispirazione e di perfezione, sono — naturalmente — così numerosi, che il libro deve limitarsi a pochi esempi. Al principio del secolo scorso Léopold Robert, di Neuchâtel, dipinge a Roma molti quadri, fra cui due si trovano oggi al Louvre. Subito dopo il 1850 Arnoldo Böcklin — che doveva poi domiciliarsi in Italia addirittura (morì a Fiesole) — dalla nativa Basilea giunge a Roma, vi trova la sua seconda patria, vi trova anche una moglie, — Angela Pascucci — dal cui diario le compilatrici riproducono le pagine ov'ella racconta i suoi primi incontri — di ragazza quindicenne o sedicenne — col futuro uomo illustre. Le nozze furono ben presto celebrate a Roma: Böcklin rivestì per l'occasione un abito nero prestatogli dall'amico e concittadino suo Jacopo Burckhardt; questi, in abito più dimesso, fungeva da testimonio.

Fra i letterati, prima del Burckhardt, e veramente in veste di pioniere, scende in Italia quel Gian Gaspare Orelli, di famiglia originaria di Locarno che, nelle storie della letteratura, vien nominato perchè — nella sua qualità di pastore protestante della comunità svizzera di Bergamo — celebrò il matrimonio di Alessandro Manzoni con Enrichetta Blondel. Ma questo, in realtà, fu un episodio fugace nel soggiorno operoso e fruttifero dell'Orelli in Italia.

A Milano egli conobbe Ugo Foscolo e un giorno lo udì declamare la tragedia che stava componendo, l'*Aiace* « con voce sonora, ma con pronuncia errata, senza distinzione fra l'*o* aperto e chiuso, fra l'*e* stretta e larga »: osservazione pedantesca, ma in certo senso notevole, da uomo che l'italiano lo aveva studiato a puntino sui libri, e non sapeva ancora che la vita ubbidisce ai libri sì e no.

Di formazione, l'Orelli era soprattutto un teologo e un grecista. In Italia egli scopre Dante e nella sua mente lo vien paragonando ai grandi testi che più gli erano familiari. Nel 1811 scrive ai suoi genitori: « Dante, a mio avviso, è colui che, dopo Cristo, Giovanni, Paolo, Platone, ha gettato gli sguardi più chiari e più animosi nelle profondità dell'infinito ».

Dopo Dante, l'Orelli si viene occupando anche di altri poeti. Le tragedie dell'Alfieri gli sembrano tali da reggere il paragone con le tragedie greche. E sul

popolo italiano, cui tanto l'Alfieri pensava, esprime questo parere: che l'educazione possa fare di esso « il primo popolo della terra ».

L'Orelli rimase in Italia fino ai 27 anni; poi non ci ritornò più. Ma anche in patria, prima a Coira, poi a Zurigo, non cessò mai di occuparsi di cose italiane, ci diede una biografiia popolare di Dante, le *Cronichette d'Italia,* i *Saggi d'eloquenza italiana.* Tradusse in tedesco le *Lettere di Jacopo Ortis.* A Zurigo fu tra i fondatori dell'Università e fece in modo che la Biblioteca civica acquistasse largamente opere italiane. Di queste opere si valse poi notevolmente il Burckhardt; anche oggi, chi lavori su cose italiane alla « Zentralbibliothek » di Zurigo, non di rado s'imbatte in belle edizioni del Settecento o del principio dell'Ottocento che furono o procurate o donate da Gian Gaspare Orelli.

Il Burckhardt ne continuò l'opera, e la condusse a conclusioni di risonanza europea. Il suo *Cicerone,* la sua *Civiltà del Rinascimento* (1860) sono stati e sono ancora, in tutto il mondo germanico, libri capitali per una conoscenza esatta ed elevata dell'Italia.

Il Burckhardt ebbe per l'Italia una passione vivace, fervente, che trabocca in lettere entusiaste e perfino in poesie. Nei suoi viaggi guarda e riguarda chiese e palazzi, compera fotografie a centinaia, se le riporta a Basilea per rimirarsele con agio nei lunghi inverni e per valersene nei suoi libri e nei suoi corsi.

Le prove della comprensione elvetica per le cose italiane abbondano nel volume. A Lucerna, nella seconda metà del secolo scorso, visse un uomo politico di parte cattolica, molto eminente, Antonio Filippo von Segesser. Contrariamente alla maggior parte degli uomini del suo partito, egli si esprime su Garibaldi con un rispetto che tocca all'ammirazione e — nei tempi del « non possumus » di Pio IX — giunge ad augurarsi una conciliazione fra il nuovo Regno d'Italia e la Chiesa.

Della Svizzera cattolica, anzi sacerdote cattolico era — in tempi più recenti — Enrico Federer, lo scrittore delicato e forte che prediligeva non l'Italia illustre — Roma, Firenze, Venezia — ma l'Italia umile: l'Umbria di San Francesco, le valli e le montagne dell'Abruzzo. Alcuni suoi libri e libretti, tutti stampati da importanti editori di Germania, hanno contribuito largamente a far conoscere e amare nel mondo tedesco queste regioni piene ancora di antico fascino.

Con il Federer siamo giunti ormai ai nostri giorni. Dei quali non diremo nulla se non questo: che gli studiosi italiani di cose svizzere, e gli studiosi svizzeri di cose italiane, possono ben lavorare con tranquilla coscienza, sicuri di essere i continuatori di una tradizione antica e per tutti benefica.

GIUSEPPE ZOPPI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° NOVEMBRE 1941-XX

LIBRI RICEVUTI

ANTONIO CORSARO: *Castello marino,* (liriche) pagg. 98. Società Editrice Internazionale, Torino. L. 7.

V. G. ROSSI: *Cobra - Viaggio in India.* Pagg. 250. Editore Valentino Bompiani, Milano. L. 16.

VALERIO ABBONDIO: *L'intimo cielo* (versi). Pagg. 77. S. A. Tipografia Editrice, Lugano. Fr. svizzeri 2.

ORESTE MACRÌ: *Esemplari: Del sentimento poetico contemporaneo.* Saggi critici. Pagg. 330, Ed. Vallecchi, Firenze, L. 12.

NINO LAMBROGLIA, GAETANO ROVERETO, PAOLO REVELLI, VITTORE PISANI [per cura dell'Istituto per la Storia di Genova], *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro.* Volume primo, pagg. 400, con 38 tavv. nel testo. Ed. Garzanti, Milano. È il primo di una serie di 15 volumi. Dell'opera verranno stampate 1910 « collezioni » delle quali 10 fuori commercio contrassegnate colla lettera A, con rilegatura di lusso; 30 numerate da I a XXX a lire 5000, con rilegatura di lusso; 1870 numerate da 31 a 1900 a lire 2250, con rilegatura bodoniana; 10 copie di ogni « volume », senza numerazione, per il commercio e 100 senza numerazione a lire 150 il volume.

GUIDO MAZZONI e CARMINE DI PIERRO: *Italia sanctissima tellus.* Antologia italiana per le scuole medie. Pagg. 473, Ed. Barbèra, Firenze, L. 19.

GUIDO ACQUATICCI: *Il tempio pellegrino* (poema in ottave sulla Santa Casa di Loreto) e *La penitente d'Egitto* (leggenda in prosa di S. Maria Egiziaca). Pagg. 258. Nella Collezione dei « Classici del Giglio ». Casa Ed. Adriano Salani, Firenze.

GIOVANNI GIOVANNINI: *Alfabeto, libro e biblioteca.* Con prefazione di Albano Sorbelli. Pagg. 50, Soc. Anonima Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna, L. 11.

XXX
usso;
o a.
iana;
senza
io e
50 il

ERRO:
ita-
473,

grino
a di
(leg-
aca).
Clas-
riano

ro e
bano
Po-
gna,

L

M

al
ha
è
po
bo
m
pu
M
de
ap
na
vi

l'a
st
si

po
de
po

il
si
e
ha
pa

e
fa

ra
se
co
pr
bu

LETTERE ALLA CONTESSA ANDRIANA MARCELLO (*)

XXIII.

Roma, 29 dicembre 1888

Mia carissima Andriana,

Le devo un milione di scuse per avere tanto aspettato a rispondere alle Sue buone lettere ed un milione di ringraziamenti per il modo come ha avuto la gentilezza di fare le mie commissioni. La copia del Donatello è riuscita opera d'arte proprio squisita per l'esecuzione accuratissima, e per il sentimento che il Cadorin ha saputo mettere in quella copia tanto bella che potrebbe essere un originale; La prego di dire a quel valente e modesto artista quanto sono stata contenta della sua opera; la cornice pure è perfetta e di gusto così pure che s'armonizza completamente colla Madonna. È già giunto il tutto nelle mani dell'Imperatrice Vittoria, che deve esserne rimasta contenta, come si vede dal telegramma che mi mandò appena ricevuto l'oggetto. Vorrei avere il conto di Cadorin; l'aumento è naturalissimo, anzi desidero che metta in più nel conto le 60 lire del viaggio. Quanto è onesto! Fossero tutti così!

Anche i merletti sono riusciti proprio magnifici (erano destinati per l'albero di Natale). Non gliene ho domandati degli altri, perchè quest'anno avevo già scelti altri oggetti, e poi Burano ha ancora la commissione dei veli per me.

Grazie della ricerca dei libri, mi rincresce che Lei si dia tanta pena per me, ed aspetto con impazienza il risultato delle ricerche. Le misure del telaio sono dai 50 ai 60 centimetri per il quadrato e l'altezza comoda per lavorarvi seduta, ciò mi pare un metro e una ventina di centimetri.

La lettera del contadino è troppo divertente, ha divertito pure assai il Re: grazie di avere pensato a mandarmela. È strano quanto fa impressione quella leggenda fatta sul Re nostro e che viene da quei lontani paesi e da quella povera gente. Mi ha proprio intenerita; dimostra che fede hanno nella bontà del Re se perfino la liberazione di quelli schiavi deve partire da Lui!

Qua abbiamo incominciato la solita vita d'inverno, ricevo ogni giorno e la sera pure e vado ogni tanto al teatro, ne abbiamo due di musica che fanno una grande gara fra di loro per il maggiore benefizio del pubblico.

La morte del povero ** ci ha addolorato, benchè lo vedessimo di rado. Era proprio una brava persona, che ha servito il Paese senza farsene merito. Si figuri che mi ha fatto ancora raccomandare dalla mia cognata Clotilde, prima di morire, di trovare un marito per la sua figlia primogenita. Quanto sarà difficile! La ragazza non è bella ma ha l'aria buona, è assai istruita e colta, disegna come un artista e avrà 200.000 lire

(*) Vedi le prime lettere nel fascicolo del 1° novembre.

di dote. Le dico tutto questo, perchè, se mai trova qualcuno sulla sua strada che abbia voglia di prender moglie, spero che si ricorderà di quella giovane.

Auguro un buon anno a Lei ed a tutti i suoi, carissima Andriana, e Le mando l'espressione della sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXIV.

Roma, 22 gennaio 1889

Mia cara Andriana,

Quanto è pietoso e tragico il caso di quel povero G.! Dicono tutti quelli che lo hanno conosciuto che era un uomo di vero valore intellettuale e di carattere nobilissimo. Portai subito al Re la sua lettera con quella copia degli ultimi pensieri di quel povero uomo; il Re ha fatto chiedere subito al Prefetto di Padova quale sarebbe il modo migliore per aiutare la sorella del poveretto, e ciò che ne ferirebbe meno la suscettibilità. Quella ultima lettera è veramente bella e tristissima. Che peccato che un uomo che pensava in quel modo non abbia avuto la forza di lottare ancora!

Grazie dei libri: sono proprio ciò che volevo, e li ho tenuti tutti; ho già portato varie volte in chiesa quei due piccoli di preghiere. Prenda pure, La prego, il quadro del Fabris (1); mi pare che risponda perfettamente a ciò che io desiderava e credo che sia proprio adatto per il posto ove lo manderò, cioè alla Cappella nuova delle Figlie dei Militari a Torino. Ho preso le misure del telaio col metro, ed ho visto che le avevo mandato delle misure fantastiche e tali da potere servire per la Regina delle gigantesse; le vere che possono servire a me sono 85 centimetri di altezza e 80 centimetri di larghezza per il quadrato del telaio, e grazie ancora per la sua premura. Qui abbiamo avuto un tempo dolce fino ad ora, ma oggi soffia una tramontana molto invernale. Questa sera cominciano le recite di Sarah Bernhardt, vi è una grande aspettativa (2). Lunedì avremo l'apertura delle Camere e la sera avrò il solito circolo; ma quest'anno fortunatamente per me vi sono pochi forestieri; gli albergatori ed i mercanti in generale sono però di un altro avviso. Ieri vi fu il pranzo diplomatico; giovedì ve ne sarà uno per i generali comandanti di Corpo d'Armata. Avremo i soliti due balli, poi ci sarà un gran ballo in casa Somaglia, ove andremo; nelle ambasciate non vi sarà nulla quest'anno. I Bruck maritano la figlia fra pochi giorni, e così non hanno tempo di pensare a dare dei balli; e gli altri ambasciatori non ricevono.

Addio, mia carissima Andriana, penso con tanto piacere a rivederla fra pochi giorni, intanto l'abbraccio ben di cuore e le assicuro tutta la sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

(1) Placido Fabris, nato a Pieve d'Alpago (Belluno) nel 1802 e morto a Venezia nel 1859. Fu allievo dell'Hayez e dipinse per lo più soggetti sacri.

(2) La grande tragica francese iniziò le recite al teatro Valle con la *Tosca* di Sardou.

XXV.

Monza, 26 giugno 1889

Carissima Andriana,

Io Le devo un mondo di risposte e un mondo di scuse per non avere fatto le prime! Scusi la mia pigrizia orribile, Lei sa che è pigrizia di penna e non di pensiero nè di cuore, dove gli amici non sono mai dimenticati.

La gita di Napoli è stata bellissima ma molto faticosa, poi faticosissimi i tre giorni di Roma con tutto da disporre per un'assenza di 6 o 7 mesi: soltanto ora comincio a sentirmi riposata davvero. Capodimonte era incantevole, che bel posto: un vero ideale! Godo che l'ammiraglio Saint-Bon sia stato contento, perchè è uomo di grandissimo valore e che mi ha sempre ispirato molta simpatia per la sua grande intelligenza.

Il Re ritornerà a Roma fra pochi giorni, quanto lo compiango! Ogni città in questa stagione (all'infuori di Venezia, che è sempre un sogno) è odiosa. Ho letto il *Disciple* di Paul Bourget, che mi pare un'opera molto notevole. V'è una profonda analisi delle menti traviate moderne, molta penetrazione e molta sanità di propositi e di fini che mette in luce con arte la perversione della mente studiata nel libro. L'uomo che ha saputo scrivere quello studio deve essere veramente uno scrittore di valore non comune (1).

Qua fa poco caldo, piove spesso, ma tutto è bello e verde e offre un grande e piacevole riposo. Il Re e mio figlio sono tornati molto soddisfatti da Berlino, dove dicono che perfino la popolazione si era elettrizzata al loro arrivo, come se avessero portato con loro un poco del nostro bel sole italico (2).

Addio, mia cara Andriana, l'abbraccio con tutto il cuore, pensi sovente alla Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXVI.

Venezia, 20 luglio 1889

Mia cara Andriana,

Rispondo subito alla Sua buona lettera per ringraziarla dei Suoi auguri e dirle quanto mi rincresce che Lei non abbia potuto farmeli a voce, ma trovo troppo naturale che Sua figlia La voglia tenere presso di sè. Quanto deve essere bello un battesimo a Pisa. Mi piacerebbe tanto vedere quella città della quale io non conosco che le autorità, persone tutte rispettabili, ma che dal lato artistico lasciano generalmente a desiderare.

A dire il vero avevo cominciato il *Viaggio* di Montaigne con grande entusiasmo, ma poi non ho avuta la pazienza di finire di leggerlo (3).

L'abbraccia affettuosamente la Sua aff.ma

MARGHERITA.

(1) PAUL BOURGET, *Le disciple*, Lemerre, 1889.

(2) Il Re Umberto e il Principe Ereditario erano partiti per Berlino il 19 maggio.

(3) Del *Journal de voyage* di MONTAIGNE, era uscita allora, a cura e con prefazione di Alessandro d'Ancona, (Lapi, Città di Castello, 1889), la prima edizione italiana. Le date si registrano in queste note non per sfoggio erudito ma perchè fanno rilevare come la Regina si tenesse aggiornata nelle sue letture, che non erano mai di puro svago, ma toccavan di preferenza temi di cultura storica filosofica letteraria, rifatti vivi da una attualità pur che fosse. Al punto di procurarsi persino i manoscritti (Lettera XVII).

XXVII.

Roma, 24 dicembre 1889

Mia cara Andriana,

Cerco e provo di farmi perdonare il mio silenzio coll'augurarle il buon Natale e collo scriverle proprio alla vigilia che è il giorno consacrato agli augurii per chi ha l'abitudine di fare l'albero. Glieli mando questi auguri proprio di cuore per Lei e per la Sua famiglia.

Stiamo, grazie a Dio, tutti bene, aspettando l'« influenza », che occupa molto le immaginazioni. Mio figlio fa il soldato con molta coscienza e molta passione. Il Re sta bene, e va ogni tanto a caccia ciò che gli è assai igienico. Io esco da una noiosa flussione, ma ora sto come un pesce nell'acqua; i Lincei mi dettero quello spiacevole male, non la loro scienza, ma il caldo della sala ed il freddo di fuori in quella giornata gelida. Ricevo una quantità grandissima di udienze; ora poi comincerò ad andare al teatro, ma credo sarà molto mediocre quest'anno. Addio, mia cara Andriana. Mi dimenticavo di dirLe che ho visto Teresa Sua e che era bella e florida; quanto è simpatica col suo accento veneto-toscano!

Mille scuse ancora per il mio ritardo nel ringraziarla, e mille auguri di cuore dalla Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXVIII.

Torino, 26 gennaio 1890

Mia carissima Andriana,

Capisco benissimo il senso di spavento e di stupore che Lei deve avere provato apprendendo la morte del mio povero cognato Amedeo (1), perchè è ciò che ho provato anch'io e non so ancora persuadermi che sia una cosa accaduta da vero.

Questa mattina abbiamo avuto la Messa della settima, e non le so dire l'impressione che sentivo pensando che già da otto giorni era sparito il padrone di quella casa. Mia cognata è molto forte ma molto addolorata; fa pietà di vedere tanta sciagura cadere sopra quel bel capo così giovane, che ieri portava la corona di sposa! I figli pure sono molto colpiti; ma chi mi faceva altrettanto pena della sposa era il Re, che è tanto tanto afflitto; gli sono grata che mi abbia lasciata venire qua per prendere anche io la mia parte del dolore di tutta la famiglia.

Addio, mia cara Andriana, e grazie delle Sue parole affettuose. L'abbraccia ben di cuore la Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXIX.

Roma, 24 novembre 1890

Mia cara Andriana,

Mille grazie per i Suoi affettuosi augurii e per la Sua buona lettera. Negli ultimi giorni di Monza siamo stati di una insolita allegria, e qua sono rientrata nella vita di gabbia dorata semi-monacale. Ricevo molte

(1) Il Principe Amedeo Ferdinando Maria, Duca d'Aosta, già Re di Spagna, nato nel 1845, era morto a Torino il 20 gennaio 1890.

udienze, le quali sono incominciate più presto del solito, perchè il corpo diplomatico è rientrato presto per via delle elezioni, le quali pare siano andate bene, specialmente a Venezia. Mio figlio è partito molto contento di comandare il suo reggimento e di stare a Napoli, ma un poco commosso di lasciare la casa e la vita di famiglia. Una delle croci del rientrare di buon'ora in città è la mia festa, perchè diventa una grande fatica. L'ho passata ricevendo in piedi dalle una alle tre e poi andando a distribuire dei premi nelle scuole.

Sono anch'io sempre sotto l'incantesimo del Père Didon (1). Che cosa ne dice Mons. Bonomelli? Mi sono rimessa a studiare la mattina ciò che in campagna riesco poco a fare, non so troppo perchè, ma qui ne ho assolutamente bisogno.

Addio, mia cara Andriana, l'abbraccio con tutto il cuore. Voglia bene alla Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXX.

Roma, 3 gennaio 1891

Mia carissima Andriana,

Grazie dei suoi affettuosi augurii e grazie tante di avermeli voluti mandare malgrado le sue sofferenze. Mando pure a Lei i migliori auguri per quest'anno giovane, che abbiamo incominciato ieri, e spero che si realizzeranno subito col Suo pronto ristabilimento in salute.

Parlai subito di Fambri (2); già era stata firmata dal Re una pensione mauriziana per lui; è piccola ma in questo momento non ve n'era di più grandi da poter dare. Quanto fa pena di pensare quel povero onesto uomo, che ha sempre lavorato a fine di bene e per il suo Paese, così in tristi condizioni e in una età piuttosto matura! Posso mandarle buone notizie del Re e di mio figlio, che ebbi la gioia di vedere a casa per Natale. È così contento di Napoli e della vita militare che vi fa! L'ho trovato tanto bene, grazie a Dio, pure in salute. Per Natale gli ho dato il mio ritratto fatto dal pittore Gelli, fiorentino, che ha molta riputazione; lo trovano molto bene riuscito e rassomigliante; mi ha dipinta avviluppata in una pelliccia di martora, e veramente è un ritratto assai artistico! (3). Avant'ieri (poichè questa lettera cominciata ieri sera prima di pranzo in camera, la finisco questa mattina nel salotto, da ciò la differenza d'inchiostro) fu una giornata di fatica inenarrabile. Che fortuna sia passata! Ieri sera ho

(1) Henri Didon, famoso domenicano francese, oratore e scrittore sacro (autore di un *Jésus-Christ*, Plon-Nourrit, 1890), della seconda metà dell'Ottocento. Per aver troppo arditamente parlato delle relazioni fra la fede e la scienza fu relegato nella badia còrsa di Corbara.

(2) Paulo Fambri, veneziano (1827-1897) scrittore di materie militari, cavalleresche, economiche, matematiche, filosofiche, letterarie, spese tutta la sua opera nel combattere e nel procurare del bene. Dette opera a far risorgere l'industria dei merletti a Venezia con pubblicazioni varie (*L'industria dei merletti a Venezia*, nel « Giornale degli economisti », luglio 1886, e *L'industria dei merletti*, opuscolo storico e tecnico) e con largo sacrificio delle sue sostanze: e questo gli valse la grande medaglia d'oro al valore industriale. Si comprende l'interesse che la contessa Marcello prendeva ai suoi casi.

(3) Edoardo Gelli, nato nel 1852 a Savona; ma avendo studiato prima a Lucca e poi col Ciseri a Firenze, dove prese dimora e morì nel 1933 parlava il più schietto toscano, perciò si spiega che potesse passare per « pittore fiorentino ». Divenne il ritrattista alla moda ed eseguì ritratti, oltre che della Regina Margherita, anche di Re Umberto e di Vittorio Emanuele III. Dipinse anche molte scene di genere seguendo la voga del tempo.

sentito un bel concerto ciò che mi ha riposato delle sei ore di complimenti e dello stare in piedi tutto giovedì. Addio, mia carissima Andriana, auguro ancora a Lei ed a chi le vuol bene (sa che io sono nel primo rango di quelli) il suo rapido ristabilimento.

L'abbraccio con tutto il cuore, creda alla sincera amicizia della Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXXI.

Monza, 14 luglio 1891

Mia carissima Andriana,

La ringrazio tanto delle sue buone lettere e della premura per le mie commissioni. Ho ricevuto tutto: grammatica, entomofobo, conto Burano. La grammatica è divertente e mi pare ben fatta; esperimenterò l'entomofobo nelle marcie di montagna. La prego di ringraziare molto la ragazza De Leva per i suoi versi gentili; essa ha realmente talento. Conobbi il padre, che è persona di molto valore, ed assisteva ad una seduta dei Lincei solenne, nella quale fu premiato il suo libro su Carlo V (1). Le unisco a questa lettera l'ammontare delle elemosine che Ella ha avuto la bontà di fare per me. Non ho potuto riscontrare nelle mie note il nome di quel T.: mi farebbe piacere scrivendomi a quale condizione appartiene e di quanto dovrebbe essere il sussidio. Mi ricorderò del padre Fulgenzio e parlerò al Re del Mandruzzato. Che forza d'animo ha avuto Lei, mia buona Andriana, a Venezia, sopportando quelle fatiche, mentre usciva appena di malattia. Mi fece però tanto, tanto piacere di avere avuto così l'occasione di vederla.

Fu proprio un peccato lasciare Venezia, e se non fosse stato il caldo grande e la fatica sarei rimasta volentieri alcuni giorni ancora. Venezia è come quelle poche donne privilegiate il cui incanto non invecchia mai, e delle quali l'immagine rimase luminosa nel cuore. L'anno prossimo vorrei ordinare le cose in modo da andarvi in giugno prima dei grandi calori. Mio figlio arriva il 20 e riparte lo stesso giorno per il suo bel viaggio. Io partirò il 21 per Gressoney e penso con piacere a respirare quella bell'aria di montagna, che dà salute per tutte le fatiche dell'inverno.

Ho visitata la veramente, sia detto fra noi, vergognosa esposizione di Brera. Il numero delle opere era grandissimo e le buone erano troppe poche. Dei veneziani erano forse le migliori cose. Nono, Fragiacomo, Ciardi, Dall'Oca avevano buoni quadri; quello di Dall'Oca era fra i suoi meno buoni, ma fra i suoi difetti conteneva però le qualità di vigoria e freschezza di pennello, che rendono tanto simpatica la pittura di quell'artista. Ho letto in questi giorni due curiosi ed interessanti libri del conte di Rochas (2) sopra gli ultimi passi fatti dalle scienze naturali verso quel terreno semi-ignoto e molto misterioso del magnetismo, ipno-

(1) GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*. Venezia 1863-1881, in 5 volumi. Per la quale opera ebbe il premio reale dei Lincei nel 1882 su relazione di Pasquale Villari. Il De Leva, zaratino, (1821-1895) insegnava storia moderna all'Università di Padova. Linceo dal 1885.

(2) Alberto de Rochas, colonnello, erudito e fisico francese (1838-1914). Fu amministratore della Scuola Politecnica, si occupò di studi storici militari; ma la sua fama è dovuta agli studi sull'ipnotismo e la medianità, ai quali, ritirato a vita privata, si dedicò esclusivamente. Nel 1891 pubblicò *Le fluide des magnétiseurs*.

tismo, ecc., ecc. Sono libri curiosi e belli; ora voglio accingermi a leggere la *Fatica* di Angelo Mosso (1), della quale parlano molto favorevolmente

Addio, mia buona Andriana, farò in modo che questa lettera le sia consegnata al suo passaggio. Faccia buon viaggio, vorrei andare anch'io a Wiesbaden: è tanto un bel luogo.

L'abbraccia ben di cuore la Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXXII.

Monza, 3 novembre 1891

Mia carissima Andriana,

Le devo infinite grazie. Io la carico sempre in un modo indiscretissimo di commissioni, ma Lei, mia cara Andriana, le fa così bene e con tanta premura che incoraggia e toglie il sentimento dell'indiscrezione, non lasciando che l'ammirazione per la sua compiacenza. Le rimando le lettere di Mons. Bonomelli, molto contenta che quel simpaticissimo prelato sia stato soddisfatto della poesia. Godo sopra tutto di averlo potuto conoscere (2).

Grazie anche per i secchi: il disegno è molto bello; ma aspetto con impazienza gli altri raccolti da O., che Lei mi promette. Bisognerebbe pure trovare o fare comporre un disegno analogo per il grande mestolo per attingere l'acqua nel secchio.

Aspetto con molto piacere e leggerò con grande interesse il libro di Lampertico. La prego di dirglielo da parte mia: il soggetto è molto importante, e da lui sarà certamente ben trattato (3). Mi farebbe pure un grande piacere facendomi cercare i libri e gli opuscoli scritti su Orazio dal prof. Gnesotto dell'Università di Padova. Mi dicono sia interessante, perchè è un fanatico di Orazio ed io comprendo bene quel fanatismo (4).

Mio figlio è ripartito per Napoli. Abbiamo avuto un tempo da estate dal quale siamo saltati nell'inverno, ma però con un bel sole. Addio mia cara Andriana, grazie ancora delle commissioni fatte e fatture (direbbe Dante).

L'abbraccio di cuore. Voglia bene alla Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXXIII.

Monza, 11 novembre 1891

Mia carissima Andriana,

Ho avuto l'opuscolo di Lampertico: naturalmente in questi giorni non ho avuto tempo di leggerlo; ma Lei può dire al suo amico Fedele che lo porterò meco in ferrovia (nel sacchetto che Lei conosce) perchè

(1) Eminente fisiologo e chiaro scrittore torinese (1846-1910). Il volume *La Fatica* uscì a Milano, Treves, nel 1891.

(2) Sulla benevolenza della Regina Margherita per mons. Geremia Bonomelli vedi le Sue lettere in « Nuova Antologia » del 1° febbraio 1940. Lettere che vanno dal 1904 al 1914.

(3) Il 1° novembre era uscito nella « Rassegna Nazionale » un ampio studio di Fedele Lampertico intitolato *Il protettorato in Oriente*. Dell'articolo fu fatto l'estratto, di 80 pagine. Fedele Lampertico, vicentino (1833-1906), letterato ed economista, senatore del Regno dal 1873.

(4) Ferdinando Gnesotto oltre alla « memoria » *Orazio come poeta* (Padova, Randi 1891) stava pubblicando in quegli anni altri studi e traduzioni su e da Orazio.

quello è un momento nel quale sono sicura di potere leggere attentamente; porterò pure un altro opuscolo di un concittadino di Lampertico, del quale ora si parla assai, quello di Antonio Fogazzaro su S. Agostino e Darwin (1). Grazie per la ricerca dei libri, che aspetto con impazienza. Sabato con una giornata magnifica ma gelata andai a vedere Mamma mia, e quella simpaticissima Regina Elisabetta, la quale sta molto meglio. Aveva la testa così bene aggiustata con la sciarpa di Burano, ed era molto contenta dei pizzi.

Dopo l'incertezza di due giorni, durante i quali siamo stati press'a poco in abito da viaggio, partiamo oggi alle 4. A Napoli prenderemo il mio ragazzo che oggi compie ventidue anni: ne sono fiera! Fa freddo e credo voglia nevicare. Che bel discorso quello di Rudinì: è stato un immenso successo (2).

Addio mia buona Andriana, grazie ancora, si curi anche per amor mio e voglia bene alla Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXXIV.

Roma, 12 dicembre 1891

Mia carissima Andriana,

Anch'io preferisco che gli stemmi siano eseguiti a sbalzo sui secchi; così saranno molto più in carattere. Le mando qui unito il disegno; però sopra uno dei secchi deve essere riprodotto un solo stemma, sull'altro bisogna cambiare il disegno in modo che se ne possa mettere un altro vicino. Non ho ancora il secondo stemma, ma presto l'avrò e glielo manderò. Questo che Le mando ora è stemma maschile, dunque deve essere a destra. Bisogna facciano attenzione che quei quattro cosini sotto l'albero sono dei piedi tagliati e sanguinanti (« Pes » è arma parlante e si riporta, credo, ad un fatto d'armi contro i Saraceni) (3): naturalmente la forma dello stemma bisogna sia nello stile del secchio. Mi dia, la prego, il nome esatto del figlio di O., perchè ho pensato che gli potrei mandare un piccolo spillo per il suo disegno. Intanto La prego di ringraziarlo molto da parte mia. Grazie anche di tutte le premure che Lei si diè per quei libri antichi; sono di una specie rara e molto ricercata. Ora vi è qua una vendita di bellissimi libri, specialmente edizioni della *Divina Commedia* e

(1) *Per un recente raffronto delle teorie di Sant'Agostino e Darwin circa la creazione*, discorso letto il 22 febbraio 1891 nel R. Istituto Veneto di scienze lettere e arti, pubblicato in opuscolo e poi raccolto nel volume *Ascensioni umane*.

Per l'opera letteraria, e forse più ancora per il suo atteggiamento di pensiero, il F. interessò sempre maggiormente la Regina Margherita, che più volte intervenne alle conferenze tenute dal F. nell'Aula Magna del Collegio Romano: una (che durò 2 ore!) su *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso*, il 2 marzo 1893 (v. *Lettere scelte* di A. F. ed. Mondadori 1940 pagg. 273-274) e un'altra su *I misteri dello Spirito umano e la Scienza*, il 24 gennaio 1895 (*volume citato*, pagg. 335-336). Dopo quest'ultima il conferenziere fu ricevuto e intrattenuto affabilmente al Quirinale. Nell'aprile 1902 fu a colazione dalla Regina al Quirinale, (*volume citato*, pag. 479) e nel luglio 1903 a Thiene (pagg. 513-514. E vedasi anche un'incontro sul Verbano, pagg. 488-490).

(2) A Milano, alla « Scala », il 9 novembre il marchese Di Rudinì, presidente del Consiglio, dietro invito dei moderati lombardi, pronunciò un discorso col quale riconfermava la necessità della « politica della lesina ».

(3) L'arma dei Pes marchesi di Villamarina è « d'azzurro all'albero di pesco, colle radici accostate da quattro piedi umani di carnagione, recisi, sanguinanti, ordinati in fascia, due per parte, i primi due rivolti, il tutto al naturale ».

libri militari e letterari: era una raccolta messa insieme da un povero e dottissimo sacerdote che si levava il pane per potere acquistare libri rari. Fa una impressione di tristezza pensare che il risultato di tante fatiche debba essere disperso in un momento; è un fatto che dà proprio l'impressione della vanità ed instabilità delle cose umane. Ciò che mi stupisce è il vedere a quale basso prezzo, in fondo, si vendano oggi libri rarissimi, mentre i moderni, che si possono riavere ogni giorno, costano così cari.

Qua abbiamo una primavera che ci segue da Palermo. Non vuole venire l'inverno! Penso con tanto piacere a quelle belle giornate di Palermo che sono fuggite come un sogno, ma pure mi sembra impossibile di essere riuscita a fare tante cose in così pochi giorni ed avere potuto sopportare senza soffrirne delle fatiche straordinarie, perchè dalla mattina alla sera ero in moto. La Sicilia è una vera sirena e lascia sempre il desiderio vivo di rivederla, tanto il paese, l'aria, i colori, il mare sono meravigliosi, e tante cose interessanti vi sono per l'arte e la storia. Il Re e mio figlio stanno bene, grazie a Dio; mio figlio si divertirà molto a Corigliano; Adelina Strongoli, mezza calabrese, mi dice che quelle caccie sono magnifiche ed il castello molto bello (1). Addio, mia cara Andriana, l'abbraccia ben di cuore la Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXXV.

Roma, 22 dicembre 1891

Mia carissima Andriana,

Lo stemma è a posto ed è stato bene interpretato sino ai piedi, che devono essere due voltati in un modo e due in un altro, cioè non seguendosi tutti e quattro come li hanno fatti, ma camminando tutti quattro verso il tronco dell'albero, due sono già in quella direzione: non vi è che da fare voltare i due che scappano; il disegno del resto è molto bello.

Ho trovato qua una vendita di libri antichi, opere di letteratura assai pregevoli. Presto si venderà pure la biblioteca Borghese. Che peccato! È uno spettacolo molto triste: dicono che il Governo cerchi di fare un accordo per acquistare la Galleria ed il Museo. Mio figlio si è tanto divertito a Corigliano ed ha fatto ottima caccia. Penso con tanta gioia che adesso per Natale verrà a vederci, abbiamo un tempo freddissimo da due giorni: ieri alla villa Borghese non si vedevano che carrozze chiuse. Il nuovo ponte Margherita è molto bello e veramente grandioso (2).

Le auguro buone feste mia carissima Andriana le auguro pure a tutti i suoi. Dia un bacio per me a Tea (3) e creda che le vuol un grandissimo bene, mia cara Andriana, la Sua aff.ma

MARGHERITA.

(1) Il castello di Corigliano Calabro (Villa Campagna), bell'edificio turrito del secolo XV, molto rimaneggiato nel secolo scorso.

(2) Il ponte Margherita, uno dei più belli della nuova Roma, destinato ad allacciare il vecchio quartiere di Ripetta e di Porta del Popolo con il sorgente quartiere dei Prati di Castello, opera dell'ingegner Vescovali, fu inaugurato in quel dicembre del 1891 alla presenza dei Sovrani in una giornata di gran pioggia. Fu il lavoro di pubblica utilità più importante portato a termine a Roma in quell'anno di grandi economie. Molte discussioni agitò la stampa perchè fosse salvata la fontana del Nettuno sul prospetto occidentale di piazza del Popolo, e non prevalesse l'idea di una grande strada dritta di accesso al ponte.

(3) Teodora, altra figliuola della contessa Marcello: sposò il barone Valentino Salvadori, di Trento.

XXXVI.

Capodimonte, 15 giugno 1892

Mia carissima Andriana,

Sono stata di una pigrizia vergognosa, perchè non l'ho mai ringraziata delle sue buone lettere e delle premure che si è data per me, ma mi sono molto stancata a Roma con tante diverse cose che la mia corrispondenza se ne è risentita. Lei, che è così attiva e che sa raddoppiar le Sue giornate, deve guardare con molta commiserazione chi è preso dalla pigrizia privata perchè quella ufficiale non se la può permettere. La migliore prova ne è che mentre credevo di rimanere tranquillamente qua, ieri sera alle 6¼ ho saputo che lunedì dovremo essere a Berlino! (1). Figurarsi che affanno! In altre circostanze quel viaggio mi divertirebbe, ma così è un po' troppo precipitato, perchè credo rimarremo tre o quattro giorni appena. Qua si stava così bene come clima e come vita; non era la tranquillità completa; non era il ristoro intiero dei nervi; quello non lo trovo che nella vita di selvaggia che faccio in montagna, ma era però meglio che essere veramente in città, e questo bosco è tanto bello e romito! Mio figlio, grazie a Dio, sta bene, si occupa molto del reggimento e si diverte. Adesso penso che Loro si preparano al lavoro elettorale. Il Veneto è una delle parti d'Italia dove tutti si interessano di più alla cosa pubblica; forse è il ricordo della Serenissima che, sebbene ponesse il suo governo nelle mani di pochi scelti, era amata come vanto e gloria di tutti, e tutti sentivano di farne (fino a un certo segno) parte. Speriamo che le elezioni riescano buone: sarebbe un gran bene una Camera costituita ragionevolmente.

Addio mia cara Andriana, Le mando uno de' miei ultimi pensieri di Capodimonte, perchè parto fra un'ora. L'abbraccio con tutto il cuore.

MARGHERITA.

XXXVII.

Gressoney, 2 agosto 1892

Mia carissima Andriana,

Quel libro di Papus (2) deve essere molto curioso da leggere. È verissimo che l'occultismo mi interessa: mi pare una manifestazione caratteristica del nostro tempo. Credo che come l'alchimia del Medio Evo, la quale per sè era un assurdo ma dette luogo a molte scoperte reali, così l'occultismo condurrà forse a trovare la conoscenza di fatti che a noi sembrano straordinari e poco credibili.

Sono così contenta di essere qua tranquillamente fra queste bellissime e placide montagne, e benchè mi faccia piacere di andare a Genova, ove sempre ci ricevono con tanta gioia ed ove lo spettacolo di tanta atti-

(1) La visita dei Sovrani all'Imperatore e all'Imperatrice di Germania si svolse nella seconda quindicina di giugno. Li accompagnava il Ministro degli Esteri, Brin.

(2) Papus fu lo pseudonimo dell'occultista francese dott. Gérard Encausse, nato nel 1865 in Spagna da padre francese e madre spagnuola, morto nel 1916. Fecondissimo scrittore, non è facile determinare a quale libro possa riferirsi la Regina. Nel 1891 era uscito il *Traité méthodique de Science Occulte*, con prefazione di Ad. Frank, membro dell'Istituto. Probabilmente si tratta di quello.

vità fa un gran bene (specialmente come esempio per tanta parte d'Italia), pure penso con un certo terrore ai balli, ricevimenti, vestiti, ecc. ecc. Qua si sta così bene, così tranquilli, il paese è tanto bello, la casa così confortevole e l'aria così pura! Le ore che non passeggio, ricamo, dipingo o leggo. Ho incominciato a leggere una storia della scoperta dell'America uscita ultimamente in due volumi; così arriverò a Genova con un bagaglio colombiano abbastanza rispettabile (1).

Abbraccio Lei, mia cara Andriana, e Le dico tutta la sincera amicizia che sente per Lei la Sua aff.ma

MARGHERITA.

XXXVIII.

Gressoney, 25 agosto 1892

Mia carissima Andriana.

Mi fa tanto piacere che l'Imperatrice Federico sia stata così gentile con Lei. Io le voglio molto bene, mi è sempre stata ottima e fedele amica e vuol tanto bene al nostro bel paese; è una donna molto misconosciuta e che ha rare qualità, e poi è stata tanto disgraziata!

Spero che la cura Le farà bene, mia cara Andriana: è già così noioso assoggettarsi a tutti gli incomodi di una cura, che almeno si ha il diritto di desiderare il premio della propria pazienza.

Ho visto una bella poesia di Vittoria Aganoor in uno degli ultimi fascicoli della *Nuova Antologia* (2). È uscita una stupenda traduzione della *Sensitiva* di Shelley, fatta da De Bosis, e val la pena di leggerla (3). Ora leggo i *Ricordi di un volontario* di Adamoli, è un libro interessante e scritto con molta lealtà (4).

Non so ancora nulla di positivo del giorno nel quale dovrò lasciare questo eremo tranquillo per entrare nel grande mare agitato delle feste di Genova.

Addio, mia cara Andriana. Chiudo Tea nel medesimo abbraccio che do a Lei, perchè so quanto quella sua cara figliuola Le sia vicina al cuore.

MARGHERITA.

XXXIX.

Stresa, 27 settembre 1892

Mia carissima Andriana,

I giorni di Genova sono stati bellissimi ed assai interessanti come momento storico; come fatica personale nostra, sono stati gravissimi. Ho di rado, anzi credo, mai, nemmeno a Palermo nell'autunno passato, sopportato in così pochi giorni fatiche così grandi. Difatti quando partimmo era proprio in fine di forze e non avrei retto un giorno di più. Qua la

(1) Era l'anno del IV centenario della scoperta colombiana.

(2) La poesia della Aganoor, apparsa nella « Nuova Antologia » del 1° agosto 1892 e intitolata *I cavalli di San Marco*, è una eloquente epica rievocazione della storia di Venezia. Fu raccolta in « Poesie complete » pagg. 116-124.

(3) La versione metrica di *Sensitive Plant*, apparsa la prima volta su un fascicolo del « Convito » divenuto presto introvabile, fu ripubblicata nella « Nuova Antologia » con un giudizio di G. d'Annunzio il 16 maggio 1926, e poi nel volume *Liriche* (Mondadori 1928) con le altre traduzioni shelleyane di Adolfo De Bosis.

(4) GIULIO ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana: Ricordi di un garibaldino*. Milano, Treves 1892. Il senatore Adamoli (1840-1926), ex-garibaldino, scrisse anche buoni diari di viaggio.

vita è assai calma, come Lei ben sa, mi pare anzi che lo sia più che mai, con una specie di esattezza monacale. Mamma, grazie a Dio, sta bene ed è così contenta di avermi qua.

Non ho letto ancora l'articolo di Fogazzaro, ma appena a Monza lo ricercherò (1). Ho letto con piacere quel libro di Centelli su *Caterina Cornaro*: è scritto bene ed il soggetto così interessante, specialmente poi per noi Savoia (2). Quanto è bella l'Ode di Carducci! Mi fa poi tanto conforto che quella nobile figura di Calvi e quella eroica difesa del Cadore siano messe alla luce del mondo ed in che bella e viva italiana luce! (3). Non sono ancora sicura del giorno che rientrerò a Monza, ma Lei ne sarà subito informata. Mi faccio una festa di rivederla, la mia cara Andriana. Intanto l'abbraccio con grande amicizia. La Sua aff.ma

MARGHERITA.

XL.

Roma, 29 novembre 1892

Mia carissima Andriana,

Mille e mille grazie per i suoi gentili auguri. Ho ricevuto le coperte di pelliccia al momento di partire da Roma. Le ho levate fuori qua e messe a posto; sono proprio come le volevo, molto belle e piacevoli. Mille grazie pure per quella commissione così bene eseguita; Le sarei molto grata se mi facesse mandare il conto; scusi il disturbo! Qua la vita è incominciata la stessa degli altri anni. Ogni giorno ricevo già sette od otto persone, ciò che mi stanca un poco. Ho inteso avant'ieri i ***, opera che mi è sembrata piuttosto noiosa, anche per il poco interessante soggetto; la musica stessa è alquanto monotona e di colorito francese. Certamente è inferiore, mi pare, alla *Cavalleria*. Ieri sera poi ho assistito alla *Morte civile* che Salvini interpreta egregiamente, ma che può stare come divertimento coi ***. Le basti sapere che ho dormito tutto un atto, ed ho fatto bene perchè lo spettacolo è finito alle 2. Il tempo è stupendo ma freddo e ieri sera al teatro ci potevamo credere in Siberia.

Che peccato la morte di quel povero Saint-Bon! Questa mattina sentivo la musica che lo accompagnava all'eterna dimora, e faceva tristezza pensare tanta intelligenza perduta per la Patria, e tante forze finite senza avere potuto spenderle per il suo paese in una guerra vittoriosa, come certo l'Ammiraglio avrebbe desiderato.

Sto occupandomi di una cosa che mi interessa assai: il riordinamento della mia biblioteca; amo tanto i libri che solo il maneggiarli e guardarli è per me un gran piacere.

Mio figlio è tornato contento a Napoli ed ai suoi soldati: aveva ottima ciera ed umore gaio.

Addio mia carissima Andriana, abbraccio Lei e la Sua buona e simpatica Tea, e Le dico l'amicizia vivissima che sente per Lei la Sua aff.ma

MARGHERITA.

(1) *Per la bellezza di un'idea*, conferenza tenuta il 2 maggio all'Ateneo Veneto e riprodotta nella *Rassegna Nazionale* del 1° settembre 1892. Fu poi raccolta in *Ascensioni umane*.

(2) ATTILIO CENTELLI, *Caterina Cornaro e il suo regno*. Venezia, Ongania, 1892.

(3) L'ode barbara *Cadore* fu pubblicata in fascicolo a parte il XX settembre 1892.

LE OPERAZIONI MILITARI SUL FRONTE RUSSO

ALL'INIZIO del quinto mese di lotta ed alla luce degli avvenimenti militari dei quali è teatro la Russia europea, si può affermare che la campagna di guerra contro il bolscevismo sia entrata nella sua fase risolutiva e volga verso l'epilogo della più decisiva e fatalmente inevitabile disfatta degli eserciti sovietici.

Lotta questa, invero, titanica, nella quale si sono cozzati e cozzano milioni di uomini, i cui effetti immediati e mediati non è ancora possibile valutare esattamente; ma che, per certo, si possono considerare di vasta, incalcolabile portata per l'andamento e per lo sviluppo ulteriore del conflitto mondiale.

Non è, però, scopo di queste brevi note indagare e tanto meno precisare tali effetti; esse vogliono semplicemente tracciare un quadro sintetico degli avvenimenti stessi nelle loro grandi linee dal punto di vista militare, altrettanto importante ai fini dell'arte bellica, quanto nel quadro della politica della guerra, allo scopo precipuo di mettere in evidenza le condizioni e le forme operative della guerra moderna e, sovratutto, di spiegare come e perchè si siano create le condizioni necessarie ed essenziali per giungere all'attuale felicissima situazione militare dell'Asse e dei suoi alleati nel teatro di guerra dell'Europa orientale.

LE CONDIZIONI E GLI ELEMENTI DI LOTTA

Le condizioni geografiche della lotta. — Il teatro di operazioni della Russia europea costituisce, nel mondo, per struttura geografica, una eccezione assolutamente unica. È una regione antichissima che ha conservato, refrattaria ad ogni fenomeno di frattura o di piegamento, la sua modellatura di immensa piattaforma senza rilievi d'importanza; tanto, che nell'immenso paese dall'Oceano Artico al Mare Nero, abbracciando ben 26 gradi di latitudine, si può circolare senza incontrare un solo punto che si elevi oltre i 300 metri. Ciò consente dal punto di vista militare la libera circolazione in ogni senso; specialmente oggi grazie allo sviluppo quasi totalitario che la motorizzazione ha preso negli eserciti.

Il suolo russo, ad ovest della congiungente Varsavia-Arcangelo, presenta miriadi di cavità lacustri e paludi e, nel soprasuolo, predominano le foreste. Ad est, il corso dei fiumi è ben definito ed orientato prevalentemente nord-ovest sud-est ed estensioni immense di terreni scoperti; donde: ottime condizioni per la difensiva ad ovest e per l'offensiva all'est, specialmente in corrispondenza delle regioni a steppa e delle pianure sparse di colline della Russia Bianca. In complesso, ottimo ambiente per lo sviluppo di grandi operazioni militari.

Nelle regioni meridionali il Paese cambia radicalmente per natura di suolo e per prodotti: si entra nel dominio delle piane erbose, delle « terre nere » — Ucraina — e delle steppe asciutte del Caspio.

Le « terre nere », giustamente rinomate per la loro fertilità, specialmente per la cerealicoltura, e la regione pre-caspiana sono intersecate dai corsi inferiori dei grandi fiumi russi: Pruth, Dnjestr, Bug, Dnjepr, Donetz, Don che sono altrettante linee di ostacolo per operazioni militari sviluppantisi perpendicolarmente al loro corso e, nello stesso tempo ottime linee di difesa successive.

La natura impermeabile del suolo crea, a causa delle pioggie, difficoltà enormi al movimento; per contro, la ricchezza delle risorse locali, rende possibile alle grandi masse armate di operare vivendo in buona parte sul Paese, mentre nelle regioni steppose centrali e nord-occidentali i grandi eserciti sono costretti a trarre esclusivamente da tergo tutti i rifornimenti e questo, per masse di milioni di uomini in offensiva procedente verso il cuore del Paese, costituisce elemento ritardatore e vincolo allo sviluppo rapido della manovra.

Giova, infine, notare che nelle regioni meridionali e pre-caspiane (bacino del Donetz e del Don) vi è ricchezza di giacimenti minerali; per cui esso costituisce la più importante regione industriale russa, che nella guerra odierna, che si può qualificare guerra di produzione agricola ed industriale, costituisce un obiettivo di grande importanza strategica.

È ovvio che il difensore tenti con ogni mezzo ed a ogni costo di impedire che essa cada in mano dell'avversario, se non vuole che il proprio potenziale bellico ne sia gravemente compromesso.

In conclusione: la regione russa è una regione ideale per lo sviluppo della « grande guerra ». In essa possono venire impegnate enormi masse armate — oggi vi combattono 6-7 milioni di uomini! — ed in manovre di ampiezza e complessità tali, che in nessun altro teatro operativo sarebbe consentito. Ma appunto per questi troppo ampii limiti di spazio, di forza e di tempo, la Russia è un teatro di guerra eccezionale come è una eccezione geografica. Ai fini della condotta della guerra, per conseguenza, gli insegnamenti che si traggono dalle operazioni che in esso si svolgono non possono considerarsi d'ordine universale ed applicabili tutti in altri teatri.

Gli elementi della lotta ed il rapporto delle forze. — È opportuno, per orientamento, e prima di esporre gli avvenimenti, accennare ai caratteri principali che le operazioni sul fronte orientale presentano.

Si è avuta, anzitutto, una nuova affermazione del principio che l'azione preliminare di contro-aviazione costituisca premessa indispensabile per integrare la sorpresa strategica e per assicurare l'iniziativa nello sviluppo della manovra. Si è notato, poi, un impiego sempre più grande e sempre più ardito che nel passato di masse corazzate sempre più forti — si è già arrivati al gruppo di armate corazzate — conseguenza diretta delle ampie estensioni di spazi e di fronti.

La superiorità dell'offensiva sulla difensiva non soffre eccezioni e, tra le forme operative, la manovra avviluppante è confermata come la più decisiva conseguendo, in grazia del motore, ampiezza e celerità impensate.

Occorre, però, subito avvertire che anche la manovra frontale — di rottura — che raramente riusciva con i mezzi del passato e che in ogni caso portava ad un logorio di forze sproporzionato ai risultati consegui-

bili, oggi ottiene notevoli successi, grazie alla intima cooperazione tra esercito ed aviazione ed in conseguenza della forza di penetrazione acquisita dall'attacco con l'impiego a massa di potenti carri armati.

La battaglia nell'attuale campagna ha assunto uno spiccato carattere di annientamento; con una maggiore aderenza, cioè, al concetto strategico. Essa, anzichè risolversi in un urto lineare, si è presentata come un complesso di urti parziali in profondità, derivanti dall'azione di rottura preliminare e dal conseguente avviluppamento da parte delle grandi unità corazzate.

Le masse, avviluppate e frazionate in varie sacche, non hanno potuto evitare l'annientamento derivante dall'azione combinata delle masse predette e di quelle di formazione normale sopravvenute. Nelle battaglie di questa campagna la difesa, però, non è rimasta passiva di fronte ai procedimenti dell'attacco; ma ha reagito spesso con notevoli risultati. Nella campagna in Occidente tale reazione era mancata, poichè le masse franco-belghe, dopo la rottura del fronte e l'attraversamento dello schieramento da parte delle colonne corazzate germaniche, perdettero ogni capacità operativa. Le masse sovietiche, invece, anche se completamente accerchiate, si sono difese sulle posizioni sino all'ultima cartuccia; attendendo che le loro grandi unità corazzate contrattaccassero sui fianchi ed a tergo le corrispondenti unità tedesche, procedenti nell'interno dello schieramento già rotto e manovranti a tergo di esso.

La cooperazione nella manovra e nella battaglia tra aviazione e truppe si è resa sempre più intima e costante in ogni atto bellico.

L'aviazione germanica, potente compagna dell'esercito, coopera strettamente con esso sino dal primo momento per superare le organizzazioni difensive di frontiera; ma essa ha già accecato e tolto di mano al nemico l'unico strumento di lotta che non conosce praticamente limiti di spazio e concentra nel minimo del tempo l'offesa più annientatrice e maggiormente neutralizzatrice che la tecnica della guerra abbia mai preparato. Essa ha già annientato in un uragano travolgente e sterminatore di ferro e di fuoco i 4/5 dell'aviazione avversaria nella sorpresa a massa iniziale.

In quel terribile prologo aereo, il nemico sorpreso e poco previdente ha subìto un colpo tale che non mancherà di influenzare sfavorevolmente lo sviluppo delle operazioni dell'intera campagna.

Con i 2000-2500 aerei che il Comando sovietico ha potuto salvare, esso non potrà più, se non episodicamente, appoggiare le proprie truppe e collaborare con esse nella vasta manovra in ritirata; in una manovra, appunto, nella quale l'aviazione costituisce oggi il principale elemento di azione.

Il dominio incontrastato o quasi del cielo, appartenendo sino dall'inizio all'aviazione germanica, ha consentito e consente a questa anche e, sovratutto, di colpire le retrovie vicine e lontane del nemico; di distruggere con metodico sviluppo centri di vita e di comunicazioni; zone di radunata, ecc., e di ridurre se non di neutralizzare l'efficienza operativa delle riserve avversarie, prima che possano entrare in linea.

Per avere una idea di siffatta intima collaborazione tra esercito ed aviazione e, nello stesso tempo, dello spirito aggressivo che anima l'ala germanica, basta accennare come i gruppi da caccia spesso abbiano posto

il proprio campo in un appezzamento sufficientemente adatto alla bisogna a soli pochi chilometri dalla linea di fuoco e, naturalmente così operando, l'aviazione ha potuto ottenere il dominio incontrastato del cielo, con quale vantaggio per le truppe in piena battaglia è facile immaginare.

È emersa, inoltre, la necessità di una perfetta organizzazione dei servizi ed in special modo dei rifornimenti indispensabili ad alimentare la lotta e ad assicurare il minimo per far vivere e manovrare masse di milioni di uomini in un teatro operativo immenso, in offensiva celere in profondità; in un paese privo di risorse ed in condizioni climatiche spesso proibitive.

Il funzionamento dei servizi nelle retrovie ha altrettanto bisogno di ricchezza di mezzi e di perfezione organizzativa quanto di ferrea disciplina. Questa, in Russia, si è ottenuta piena ed assoluta. A tergo delle masse combattenti, perchè il ritmo della manovra non abbia a subire arresti irreparabili, un altro esercito opera e si muove sincronicamente con quelle: l'esercito-operaio del Todt; che, con mezzi adeguati, lavorando giorno e notte, ricostruisce quanto il nemico ha distrutto ed assicura la continuità del movimento.

Non sarebbe possibile chiudere questo argomento senza accennare alla stragrande superiorità dell'efficienza bellica germanica rispetto a quella sovietica; sia per mezzi tecnici, per organizzazione militare, per addestramento delle truppe, per preparazione professionale dei quadri, sia per la capacità dei Comandanti di grado elevato e degli Stati Maggiori. Il soldato russo si batterà con bravura, con accanimento e forse anche con fanatismo; ma ciò non varrà certamente ad avere ragione del cosciente valore del soldato tedesco e dei soldati alleati. Non è possibile con i dati che si hanno di stabilire un esatto rapporto tra le forze contrapposte; una sola cosa si può dire: che anche in questa campagna il russo difficilmente potrà sperare di vincere.

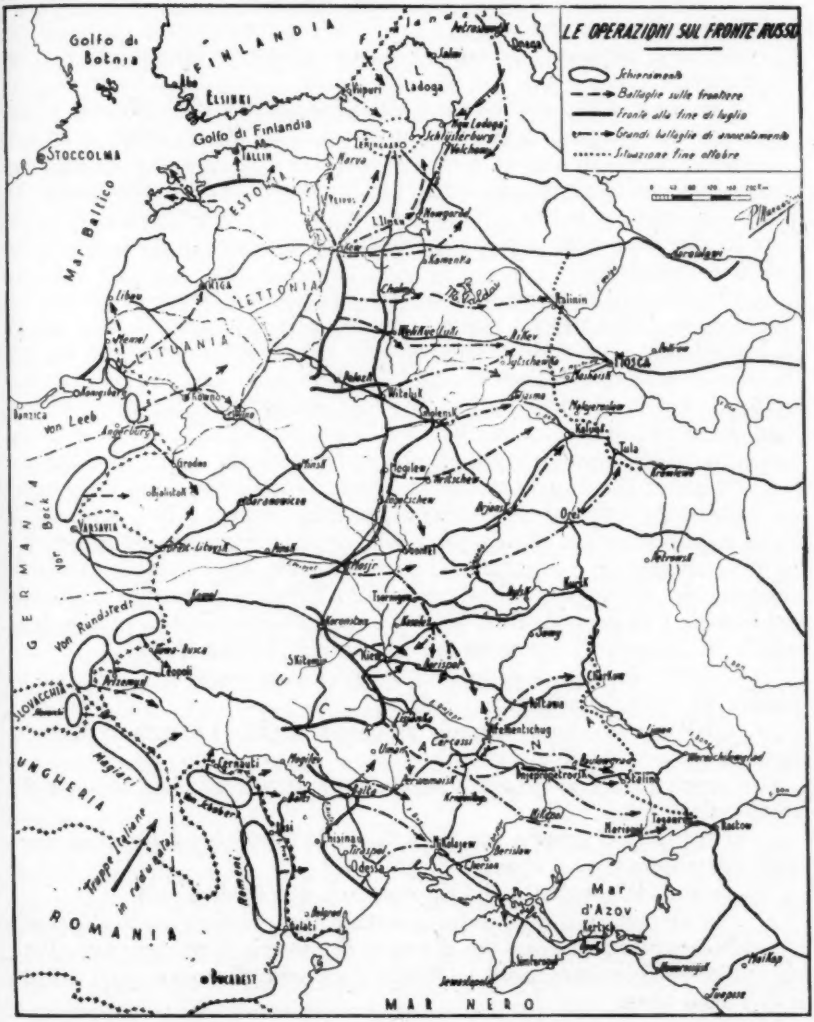
LE OPERAZIONI

Il disegno operativo e lo schieramento delle forze. — L'idea direttrice del disegno operativo germanico è consistita nello sfondamento della frontiera russa in pochi punti, seguìto dalla rapida e profonda penetrazione nel territorio nemico con forze corazzate e motorizzate a massa. Direttrice principale: a sud-est — Kiew — per isolare l'Ucraina dal resto del Paese; azioni concomitanti: da Varsavia su Mosca e dalla Finlandia su Pietroburgo: obiettivi questi prevalentemente morali.

Azione ovunque con carattere travolgente; scopo da raggiungersi: annientamento delle forze avversarie in campo; indebolimento progressivo del potenziale bellico: sia occupando le regioni ricche di risorse agricole, industriali e petrolifere, sia paralizzando con l'impiego dell'aviazione il sistema delle comunicazioni; sia, infine, sconvolgendo il funzionamento politico-amministrativo dello Stato con la conquista dei più importanti centri abitati, capitale compresa.

In un primo tempo entrarono in campagna con la Germania la Finlandia e la Romania; in secondo tempo: la Slovacchia e l'Ungheria. Anche l'Italia ha inviato un forte contingente che è entrato in linea nei primi giorni di agosto.

Si ignora quale fosse il disegno operativo sovietico nella eventualità di una condotta offensiva della guerra. Dallo schieramento, però, delle forze sovietiche all'inizio delle operazioni, può dedursi che la direttrice principale operativa fosse diretta al cuore della Germania, dato che la



massa principale delle forze era radunata tra il Baltico e la regione paludosa del Prjpiet.

In conseguenza del predetto piano offensivo, la Germania così schierava gli eserciti destinati ad operare contro la Russia:

in Finlandia, un'armata tedesca — generale von Falkenhörst — e l'esercito finlandese al comando del maresciallo Mannerheim;

in Prussia Orientale, il gruppo di armate Nord — von Leeb —;

in Polonia il gruppo armate del Centro — von Boch — del quale faceva anche parte l'armata corazzata del von Kluge;

più a sud e sino alla frontiera slovacca, il gruppo di armate del Sud — von Rumstaedt —;

sulla frontiera romena, un'armata germanica e più a sud sino al mare, le armate romene.

Ad ogni gruppo di armate era stata assegnata un'armata aerea ed un *panzergruppe*.

Obiettivo delle forze operanti dalla Finlandia e dalla Prussia orientale: occupare i porti artici di Murmansk e di Kandalaska; avanzarsi attraverso l'istmo di Carelia e tra i grandi laghi di Onega e Ladoga per concorrere con il gruppo di armate del nord (von Leeb), operante attraverso agli ex-Stati baltici, all'offensiva contro le truppe sovietiche schierate in Carelia e nella regione dei Valdai per rigettarle verso est e conquistare Pietroburgo.

Obiettivo delle forze operanti in Polonia: eliminare il grande saliente russo di Bjalistock: puntare, poscia, nel cuore della Russia Bianca e, procedendo a nord della regione delle paludi del Prjpiet puntare per la grande direttrice Minsk-Smolensk-Wjasma sulla capitale, Mosca, travolgendo le forze principali del nemico che sicuramente si sarebbero incontrate su tanto importante direttrice politico-militare dell'Unione Sovietica; concorso all'offensiva del gruppo sud e delle truppe alleate in Ucraina.

Obiettivo del gruppo armate del Sud: procedendo a sud della zona paludosa del Prjpiet ed in direzione generale Cracovia-Kiew, separare le forze russe operanti in Ucraina da quelle opposte al gruppo di armate del Centro; annientarle e incalzarne i resti verso est, oltre il Donetz; con il concorso dei contingenti alleati, occupare l'Ucraina, il bacino industriale del Donetz e la penisola di Crimea per neutralizzare l'unica grande base navale di Sebastopoli e conquistare il dominio del Mar Nero.

Lo schieramento degli eserciti sovietici contrapposto al germanico, sembra sia stato il seguente:

dall'estremo nord europeo ai grandi laghi: l'armata di Carelia forte di circa 15 divisioni;

contrapposte al gruppo von Leeb, tre armate di circa 20 divisioni complessivamente;

di fronte al gruppo von Boch la massa principale forte di 40 divisioni raggruppata in 4 armate;

a sud delle paludi del Prjpiet, 2 armate (15 divisioni);

in Ucraina e sino al mare 4 armate forti di circa 40-50 divisioni.

Un complesso di circa 140 divisioni di fanteria e 20 corazzate. Pare che all'inizio delle operazioni la Russia disponesse di 20.000 carri armati e di 12.000 aerei.

PRIMA FASE: LE BATTAGLIE SULLE FRONTIERE

La sorpresa strategica. — Verso la metà di giugno lo schieramento da parte tedesca poteva considerarsi ultimato; non così quello sovietico. I tre quarti, però, delle forze erano già sulla frontiera e l'affluenza delle grandi unità al fronte di schieramento proseguiva con ritmo accelerato.

Il Governo sovietico non prevedeva l'inizio della guerra, senza che si manifestassero prima sicuri indizi di mutamento nelle relazioni diplomatiche esistenti e si aspettava, affermasi, in tal caso, la consegna di un *ultimatum* da parte della Germania. Piena fu, perciò, la sorpresa del Governo e del Comando supremo russo il 22 giugno quando, alle ore 3 del mattino, gli eserciti tedesco e romeno varcavano le rispettive frontiere. I Russi, colti in piena crisi di radunata, si addimostrarono disorientati ed esitanti sulle decisioni da prendere. Gli effetti di tale sorpresa furono decisivi, non soltanto per la condotta delle prime operazioni, ma per le sinistre ripercussioni che hanno avuto e continuano ad avere su tutto l'andamento della campagna.

È certo che il Comando russo è stato obbligato a subire l'iniziativa del nemico che lo ha costretto alla difensiva con uno schieramento eminentemente offensivo, addossato alla frontiera e che, per effetto della sorpresa strategica, non era assolutamente possibile modificare.

La sorpresa ed il disorientamento generale che ne derivarono furono tali, che le truppe tedesche e quelle romene non trovarono inizialmente che scarse e frammentarie resistenze; i ponti sul Bug, sul San e sul Pruth erano intatti.

Contemporaneamente all'avanzata generale, il Comando Supremo germanico lanciava alla conquista del dominio del cielo l'imponente massa dell'aviazione che, piombando simultaneamente su tutti gli aerodromi avanzati, sorprendeva sino dal primo giorno ammassata ancora nei campi di schieramento di parata e senza precauzioni di sorta una quantità tale di apparecchi nemici, da intaccare e seriamente l'efficienza di tutta l'aviazione russa. L'aviazione, inoltre, arrecava danni ingenti alle comunicazioni ferroviarie; colpiva ponti, linee di difesa, colonne in marcia, disorganizzando sovratutto le immediate retrovie dello schieramento ed i trasporti in corso di radunata.

L'avanzata delle truppe procedeva ovunque vittoriosa e spedita specialmente nel settore nord. Kowno, infatti, è occupata nella stessa giornata; mentre alla frontiera romena le truppe raggiungono Cernauti; i Russi sono costretti ad iniziare l'evacuazione del saliente di Przemysl per la minaccia che già si delinea alla base di esso da Rawaruska e dall'alto Nistro.

Al centro si prepara la grande battaglia di attanagliamento di Bjalistock con l'avanzata nel saliente polacco delle grandi unità corazzate che, passata la frontiera, puntano: da una parte della base del saliente su Grodno e, dall'altra, su Brest-Litowski. Nei giorni successivi il ritmo dell'avanzata diventa sempre più celere: in Lituania ed in Estonia Wilno, il 24, è già tedesca; il 27, Libau e Riga. Da una parte le truppe corazzate raggiungono la Dwina; dall'altra, si spingono a sud-est di Wilno per concorrere alla grande manovra di avviluppamento già iniziata dal gruppo di armate del Centro.

Un'armata sovietica per effetto di quest'ultima offensiva è circondata in Lituania e sarà, qualche giorno dopo, annientata.

Il gruppo di armate del sud sbocca in Galizia dal lato settentrionale pel grande saliente di Leopoli con rapido movimento, tanto che il 27 Pinsk, Dubno e Rowno sono occupate; assai contrastata da violenti e po-

tenti contrattacchi russi è l'avanzata su Leopoli da Przemysl e Rawaruska; mentre a sud le truppe germaniche da Cernauti facilmente possono avanzarsi verso nord in direzione di Tarnopol.

Intanto i contingenti slovacco e magiaro si apprestano ad entrare in azione sul lato meridionale del saliente di Leopoli ed a costituire l'altra branca della tenaglia che dovrà avvilupparvi l'armata sovietica in esso schierata.

La manovra di Bjalistock. — La manovra si svolge e si compie nell'ultima settimana di giugno. Le grandi unità di fanteria del von Boch avevano già iniziato l'azione di scardinamento delle fortificazioni russe di frontiera impegnando la massa delle forze nemiche profondamente schierate nel vasto saliente. Ciò consentiva alle grandi unità corazzate di penetrare da Grodno e da Brest-Litowski il più profondamente possibile sui fianchi ed a tergo dello schieramento avversario. Il 27 con l'occupazione di Nowgorod a nord e con quella di Baranovic a sud, il cerchio di ferro si poteva considerare inesorabilmente chiuso alle spalle delle due armate nemiche ammassate nel saliente. Il concorso, poi, delle unità corazzate del gruppo nord — von Leeb — giunte nella stessa giornata a Minsk, rendeva più ampio e più saldo l'avviluppamento ed i grandiosi decisivi risultati che ne derivarono.

A nulla valse l'accanita reazione dei Sovietici; l'avanzata delle grandi unità di fanteria accompagnate dall'inesorabile azione delle masse aeree e l'azione alle spalle delle divisioni corazzate, determinò l'annientamento delle due armate, azione questa, però, nè breve, nè facile, data l'estensione di boschi che coprono quasi tutta la regione e dove il nemico si difendeva tenacemente.

La rottura della linea Stalin. — Le conseguenze della battaglia di annientamento di Bjalistock furono gravissime per il Comando sovietico. Esso dovette già impegnare le sue riserve per chiudere l'enorme falla determinatasi nel settore più importante del fronte, data la diretta minaccia che si delineava alla capitale. I Tedeschi ebbero la possibilità, aggirando la vasta regione paludosa del Prjpiet, non soltanto di penetrare nel cuore della Russia Bianca, ma sovratutto di dare valido concorso all'azione del gruppo sud per penetrare in Ucraina, minacciando da nord le truppe russe della Galizia.

È bensì vero che i Tedeschi avrebbero dovuto superare la zona fortificata che da Narva, seguendo la sponda orientale del lago Pejpus, attraverso alla regione di Polotz e di Witebsk e proseguendo lungo la riva sinistra del Dnjepr sino poco a nord di Kiew, raggiunge il Mar Nero sulla sinistra del Nistro: la famosa linea Stalin; ma questo ostacolo non era tale da arrestare nè da ritardare notevolmente la loro travolgente marcia: sia perchè gli apprestamenti difensivi che lo costituivano erano soltanto in parte di carattere permanente, sia perchè ancora incompleto e con larghi intervalli indifesi.

Le truppe disponibili, d'altra parte, dopo le gravissime perdite subìte e sovratutto per lo schieramento difettoso, erano già in quantità tale da togliere ogni speranza di costituire un fronte stabilizzato.

La presa di contatto delle armate tedesche con la « linea Stalin » si effettuò nella prima settimana di luglio.

Il 6, infatti, riprese l'avanzata a ventaglio, sopra una fronte di circa 350 chilometri dalla Dwina a Bogacewk sul Dnjepr, delle divisioni corazzate del maresciallo von Kluge ora riunite in un gruppo di armate manovrante avanti al gruppo delle armate del Centro; mentre, più a nord, le *panzerdivisionen* del gruppo armate operante nei paesi baltici puntano oltre Nowgorod. È già in atto l'azione coordinata prevista con le truppe finlandesi, entrate in azione, e avanzantesi dalla Carelia e nell'istmo per tagliare Pietrogrado dal resto del Paese.

L'11 luglio è forzato il Dnjepr presso Moghilew: le avanguardie traghettate guadagnano terreno, favorite dall'annebbiamento delle artiglierie sovietiche schierate ai margini dei boschi, che i mortai tedeschi effettuano con precisione ammirabile.

I grossi delle armate seguono, ma per le energiche, forti azioni controffensive dei Russi a sud-est di Minsk ed a nord-ovest di Witebsk, si viene a formare nel fronte germanico un ampio saliente con il vertice a Smolensk. I rapidi progressi a nord dell'ala destra del gruppo di armate von Leeb e delle armate corazzate, da una parte e dall'altra di Smolensk, determinano delle ampie sacche nel triangolo Smolensk-Witebsk-Moghilew, nelle quali vengono accerchiate e quindi distrutte rilevanti forze nemiche.

Nel settore tra Prjpiet e Mar Nero, l'avanzata delle armate del von Rundstedt procedeva, intanto, con relativa celerità, a malgrado dei violenti contrattacchi eseguiti dal nemico con grandi forze a sud del Dnjepr da una parte, e dall'altra a Kiew. Su questo fronte si era formato alla fine di luglio un saliente tra Bug e Dnjepr con il vertice ad Uman. Il Comando Supremo germanico intendeva sfruttarlo con il concorso delle truppe della Bessarabia, che già avevano varcato il Nistro, allo scopo di tagliare la ritirata alle forze russe operanti nel settore romeno.

In conclusione: alla fine del primo mese di operazioni, il fronte alleato presentava tre cunei già penetrati oltre la « linea Stalin »: uno a nord con il vertice al lago Ilmen; uno al centro — il più profondo — con il vertice a 70 chilometri ad est di Smolensk; uno a sud tra Dnjepr e Bug con il vertice a Uman.

I risultati conseguiti dall'offensiva germanica erano notevoli a malgrado della forte resistenza incontrata. Essa aveva portato già le masse operanti a circa 600 chilometri dalla frontiera, oltrepassando quella linea che nel corso della grande guerra soltanto nel febbraio del 1918 fu raggiunta.

Tenendo sempre presente che le operazioni, più che a conquiste territoriali miravano all'annientamento delle forze in campo nemiche, è certo che le prime battaglie hanno pienamente corrisposto a siffatto obiettivo: poichè, a parte le perdite enormi subìte dal nemico, calcolabili a metà per i carri armati ed ai 4/5 per gli aerei, si può ritenere che 42 divisioni di fanteria e 15 di carri armati siano state annientate ed una cinquantina siano state logorate.

Nel complesso, l'esercito sovietico dopo un mese di guerra aveva perduto il 50 per cento della propria efficienza.

SECONDA FASE: LE GRANDI BATTAGLIE DI ROTTURA

La battaglia di Smolensk. — L'annientamento delle due armate sovietiche tra Bjalistock e Novogrodech in una zona profonda circa 200 chilometri ha impegnato per circa due settimane tutte le forze del gruppo von Boch che ha raggiunto la Beresina. La tenace violenta reazione del nemico nel settore meridionale e, sovratutto, la presenza della zona paludosa del Prjpiet, che ha agito come elemento separatore tra il gruppo von Boch e le armate del von Runstaedt hanno imposto alla battaglia uno sviluppo frontale. A nord il von Leeb è riuscito ad ovest della Dwina ad accerchiare notevoli forze ed a costituire delle teste di ponte su questo corso d'acqua per l'ulteriore sbocco verso est.

Il Comando tedesco, continuando le operazioni offensive senza alcun tempo di arresto, imbastisce successive manovre di annientamento:

a nord, in primo tempo, nella regione compresa tra i laghi Pejpus ed Ilmen, premessa ad una manovra di più ampio respiro nella regione di Leningrado;

al centro, nel settore di Smolensk;

a sud, nella regione di Uman, in direzione delle foci del Bug, per tagliare la ritirata alle masse sovietiche in ritirata dalla Galizia ed a quelle fronteggianti i Tedeschi-Romeni in Bessarabia.

La concezione è vasta e di ampio respiro.

Nella seconda metà di luglio e nella prima settimana di agosto si svolgono, in conseguenza, tre grandi battaglie.

A nord, il gruppo von Leeb spezza in due tronconi le forze contrapposte: una parte la sospinge verso la costa del golfo di Finlandia; l'altra, la maggiore, verso est. Occupa Cholm e si avvicina a Leningrado fortemente ostacolato dalla reazione russa, specialmente nella regione di Kamenka ed a nord di Nowgorod. I Finni, entrati in azione, riescono a fare notevoli progressi fra il Ladoga e l'Onega.

Al centro, la massa corazzata tedesca precedendo le armate del gruppo nella regione di Witebsk e verso il Niemen, a sud di Moghilew riesce a sfondare la linea Stalin; ma una violenta controffensiva russa condotta con le riserve intatte schierate su tale linea, bene appoggiate da masse di carri armati, dà luogo alla grande battaglia di Smolensk, che specialmente nella regione a sud-est di tale località, assume violenza ed ampiezza notevolissime.

La battaglia si può considerare conclusa alla fine della prima settimana di agosto con una brillante, decisiva vittoria germanica che lascia nelle mani del vincitore circa 150.000 prigionieri; ma, sovratutto, una vittoria che elimina ogni ulteriore seria resistenza sulla famosa predetta linea; nella quale una breccia larga circa 300 chilometri oramai è stata aperta e attraverso alla quale il von Boch potrà riprendere agevolmente la sua marcia verso l'obiettivo assegnatogli: la capitale sovietica. La difesa di Mosca è affidata oramai alla seconda linea difensiva in febbrile allestimento con opere prevalentemente campali o semipermanenti. È su di essa, che dalle colline dei Valdai per 300 chilometri circa si stende passando per Rihew-Wjasma sino a Briansk, che il Comando sovietico im-

bastisce la suprema difesa di Mosca, e su di essa, infatti, si combatterà la grande battaglia che ancora oggi non si è conclusa ma che si avvicina all'epilogo inesorabilmente tragico per la capitale del bolscevismo.

Nel settore ucraino, l'avanzata verso il basso Bug dà luogo alla battaglia di Uman ed all'investimento di Kiew. Essa assume sino dal primo momento e mantiene sino alla fine un vivace carattere di azioni e reazioni, altrettanto violente e ben condotte da una parte e dall'altra.

I Russi, favoriti dalla presenza delle paludi di Pinsk, svolgono continui contrattacchi appoggiati da carri armati dalla regione a nord-ovest di Kiew in direzione di Korosten e Scitomir per alleggerire la pressione sempre crescente delle truppe del gruppo di armate von Runstaedt sull'armata sovietica di Galizia ed effettuare una ordinata ritirata verso il Dnjepr.

In parte la manovra riesce: tuttavia l'azione concomitante dell'ala sinistra dell'armata tedesca della Bessarabia ad est del Nistro, porta all'avviluppamento nella regione di Uman di ingenti forze avversarie.

Importa, però, rilevare che è in questo settore che comincia già a delinearsi una situazione estremamente favorevole per le truppe alleate. E ciò non può sorprendere, specialmente in un ambiente politico-sociale quale è quello sovietico, in cui sulle ragioni militari tendono a prevalere quelle politiche.

Era del resto da prevedersi che il Governo sovietico concentrasse i suoi mezzi al centro per sbarrare il passo a tutti i costi al nemico sulla strada di Mosca e rafforzasse con ogni mezzo la difesa di Leningrado anche a scapito della difesa dell'Ucraina. Evidentemente chi ne avrebbe più di tutto sofferto sarebbero state le operazioni del gruppo di armate del maresciallo Budjenni operante nel settore meridionale anche se ad esso non sarebbero mancati dei rinforzi, sempre, per certo, inferiori al necessario.

Infatti: se al centro, durante il mese di agosto, la violenza della reazione avversaria impedisce rapidi risultati, a sud, le operazioni assumono un ritmo accelerato quanto mai promettente.

È bensì vero che Kiew resiste; ma è un'oasi in mezzo al dilagare dell'avanzata degli alleati tra Bug e Dnjepr e si ha già la sensazione che il Budjenni rinunzi persino alla difesa di questa importante linea di difesa. Questa assai favorevole situazione per un momento sembrò, verso la metà di quel mese, subire un brusco cambiamento poichè i rinforzi giunti al maresciallo sovietico lo indussero a cambiare decisione; sì che forti resistenze incontrarono le avanguardie tedesche non soltanto a Kiew, ma su tutto il fronte del grande saliente russo costituito dall'arco Dnjepr-Djesna che si incuneava tra il gruppo di armate von Boch e quello del maresciallo Runstaedt.

La battaglia di Gomel. — Il Comando Supremo tedesco, intuendo felicemente la situazione, decideva in conseguenza di dare nuovo impulso alle operazioni sul teatro meridionale per eliminare anzitutto il predetto saliente e per sfondare la linea del Dnjepr, premessa all'offensiva su Charcow, al bacino industriale del Donetz e nella Crimea.

Occorreva, però, prima eliminare le forze russe che ancora occupavano un vasto settore sulla destra della Djesna nella regione di Gomel e, più a sud, sino a Mosyr, al margine della zona paludosa del Prjpiet. La

battaglia di Gomel, svoltasi tra il 15 ed il 20 agosto, preludio alla grande battaglia di Kiew, alla quale prendeva parte da nord anche il gruppo corazzato Guderian, ebbe tale obiettivo.

Ad essa parteciparono: l'armata von Weichs, da Rogacew in direzione di Gomel e l'armata von Reichenau, dalla regione di Korosten agente verso est. Il gruppo corazzato del von Kleist, che intanto era riuscito a raggiungere il Dnjepr ed a costituirvi la testa di ponte di Krementchug, a malgrado della forte reazione nemica, si teneva pronto ad intervenire anch'esso nella grande battaglia, se necessario, puntando a nord. La battaglia di Gomel sboccò in un brillante successo per le armi germaniche: battaglia di annientamento, nella quale furono distrutte ben 17 divisioni sovietiche di fanteria, 2 corazzate, 1 motorizzata e 5 di cavalleria e con la cattura di 80.000 prigionieri e 700 cannoni.

La manovra di Kiew. — Come la battaglia di Bjalistock, quella di Kiew è un esempio classico del più puro tipo di manovra avviluppante; un esemplare dei più fedeli e completi della manovra-tipo di *Canne*; ammesso, ben inteso, che sia da accettarsi senza beneficio di inventario la descrizione polibiana della tanto famosa vittoria annibalica.

La manovra si svolge sul grande arco Dnjepr-Djesna tra Kiew ed il meridiano di Konotop su uno spazio di circa 1800 chilometri quadrati. Vi partecipano la 2ª armata partente dalla regione di Cernigow tra Dnjepr e Djesna; la 6ª tra Dnjepr e Bug dalla zona a sud-ovest di Kiew; ed i gruppi corazzati Guderian e von Kleist.

Essa si svolge in due momenti, ciascuno corrispondente a due azioni di avviluppamento concentriche: una a raggio più ristretto affidata alla 6ª armata, le cui branche per Koselez e Borispol dovranno chiudere da est Kiew; l'altra, la più ampia, affidata ai due gruppi corazzati Guderian e von Kleist. Il primo, dopo varcata la Djesna doveva per Konotop dar la mano al secondo sboccante dalla testa di ponte di Krementchug ed avanzantesi verso nord per Mirgorod.

Nel vastissimo spazio così avviluppato dovevano essere annientate le poderose forze russe del Budjenni poste a difesa della capitale ucraina.

All'annientamento avrebbe dovuto, in un secondo tempo, concorrere la 2ª armata, pronta a sboccare a sud della Djesna dalla regione di Cernigow; la quale, puntando su Nehsin, vale a dire tra le due tenaglie, si sarebbe trovata nelle condizioni più favorevoli per dare il colpo di grazia al nemico già scosso e spezzato in varie sacche.

È interessante anche rilevare come la manovra di attanagliamento a raggio ristretto dovesse regolarsi su quella dei due gruppi corazzati, in modo da non chiudere prematuramente la morsa, affinchè le forze dislocate in Kiew venissero invogliate ad uscire dalla città.

Il primo a muovere è il gruppo Guderian, il 10 settembre, che dopo avere superato fortissime resistenze, l'11, raggiunge Konotop; in questa stessa giornata muove quello del von Kleist, che il 12 è già a Mirgorod: le branche della grandiosa tenaglia si chiudono poco dopo a Romny. Il maresciallo von Reichenau aveva, nel frattempo, ordinato il passaggio del Dnjepr: a 60 chilometri a nord di Kiew, alla sua ala sinistra ed a 40 chilometri a sud, all'ala destra. Kiew era, così, anch'essa attanagliata. Le

forze sovietiche in massima parte si ritirarono dalla piazza; ma circondate e spezzate in varie sacche dall'intervento da nord delle truppe della 2ª armata, furono successivamente annientate, a malgrado delle violente ed accanite reazioni del nemico che, sfruttando le insidie del terreno e la natura boscosa di esso, si batteva con ardore inaudito e con vero fanatismo, tentando di aprirsi a tutti i costi un varco. Lo spirito di decisione dei quadri e dei reparti germanici e la loro perfetta preparazione ebbero ra-

gione in tanto accanita lotta, che richiese spesso audacia ed azioni veramente pericolose e capacità operativa eccezionale.

Per avere un'idea della resistenza sovietica, un testimone oculare racconta come, durante le operazioni di rastrellamento, un gruppo di un migliaio tra ufficiali, allievi ufficiali e commissari, sboccando nella notte da un bosco, abbia tentato di aprirsi un varco con un violentissimo fuoco di mitragliatrici ed armi automatiche. Questa massa di fuoco che si avanzava accompagnata da poderose grida di urrà, continuò a procedere noncurante delle perdite sino alla quasi totale distruzione!

Quale sia la portata della grande battaglia di anientamento di Kiew è dimostrato dalla quantità enorme di prigionieri (650.000) di cannoni (2718) e di carri armati (circa 800) catturata.

Il 19 settembre, Kiew capitolava.

Subito dopo si iniziava la marcia offensiva al Donetz, alla quale parteciperà il Corpo di spedizione italiano; ma prima occorre accennare alle operazioni nei settori settentrionali e finlandese ed alla grande battaglia di Mosca ancora oggi in corso di svolgimento.

Le operazioni in Finlandia e nel settore baltico. — Sino alla metà di luglio le operazioni in Finlandia avevano assunto un carattere ben deciso. Se per le enormi difficoltà di terreno e la forte resistenza russa, grandi progressi non si erano potuti fare sulle vie di Murmansk e del Mar Bianco, a sud i Finlandesi, agli ordini del loro eroico maresciallo Mannerheim, avevano notevolmente progredito tra il Ladoga e l'Onega e sostenuta accanita lotta nell'istmo carelico.

Alla fine di agosto, il valore delle truppe e l'abile condotta del Maresciallo avevano avuto ragione della tenace resistenza russa e l'esercito finlandese, occupata Vjipuri, inseguiva il nemico sino a Summa ed a Kannajarvi, a 60 chilometri a sud-est di detta città. Tra i laghi i Finlandesi raggiungevano Salmenizy a 50 chilometri da Petrosawodsk e, lungo la sponda orientale del Ladoga, Olonotza. I progressi continuavano nel settembre ed ai primi di ottobre le truppe finlandesi effettuavano l'investimento da nord di Pietrogrado e tagliavano le comunicazioni ferroviarie tra Pietrogrado ed Arcangelo.

Nel settore baltico, il gruppo di armate von Leeb, il cui compito principale è quello di stringere da sud e sud-est Pietrogrado, isolandola dal resto del Paese, fronteggia le forze russe sempre crescenti tra il lago Pejpus e quello di Ilmen. Altrettanto forte resistenza oppongono ancora le truppe nemiche addossate alla costa del golfo di Finlandia presso Narva, mentre si risolve in Estonia la battaglia di annientamento a nord-est di Tartù e si riprende l'avanzata verso Tallin.

Negli ultimi giorni di agosto, non soltanto la difesa sovietica tra i laghi predetti è infranta, ma le ferrovie che collegano Pietrogrado con Luga e con Mosca raggiunte e tagliate a 50 chilometri a sud della metropoli; la quale oramai è isolata, specialmente dopo l'occupazione di Schüsselburg (8 ottobre), anche se può comunicare ancora con il mondo esterno per via acquea attraverso al Ladoga.

Qualche giorno dopo, le truppe tedesche ne sfondavano la linea di difesa esterna. Si calcola che oltre alla popolazione, un milione di combattenti tra truppe e volontari arruolatisi per ottenere viveri, vi si trovano assediati. Comunque, la sorte di Pietrogrado è segnata; essa cadrà per esaurimento!

Contemporaneamente le truppe corazzate tedesche penetravano nella regione collinosa del Valdai, intaccando così la seconda linea di difesa di Mosca e giungevano al lago Seliger.

Le operazioni in questo settore assumono per il momento una importanza secondaria nell'economia generale della campagna. Verso la metà di ottobre le truppe operanti a sud di Pietrogrado prendono contatto con quelle finlandesi sboccanti tra Ladoga ed Onega; mentre l'ala destra del gruppo del von Leeb continua nelle operazioni a nord ed a sud-est del lago Ilmen imprimendo ad esse un sempre maggiore impulso.

La battaglia di Mosca. — Dopo la grande battaglia di Smolensk, le armate del gruppo von Boch ripresero l'avanzata procedendo affiancate a cavallo della grande autostrada Minsk-Mosca verso il fronte: Sytchewka-Wjasma — località quest'ultima, celebre per la vittoria riportata nel 1812 dalle truppe del Regno d'Italia — Briansk-Kaluga. Precedono tre gruppi corazzati: a sinistra, in direzione di Kalinin; al centro, su Kaluga; a destra, in direzione di Orel-Tula.

Il Comando Supremo germanico intendeva con una grandiosa manovra di avviluppamento analoga a quella di Kiew, dare battaglia alle forze russe dislocate ad ovest di Mosca per annientarle. La manovra d'avviluppamento minore aveva per raggio Smolensk-Wjasma; quella a raggio maggiore, affidata alle grandi unità corazzate, tra Wjasma e Mosca, doveva spingersi quanto più vicino possibile alla capitale sovietica.

Si tenga, però, presente che l'obiettivo Mosca era riservato ad un secondo tempo, da raggiungersi in base ai risultati ottenuti con la manovra predetta.

Questa ha avuto inizio nei primissimi giorni di ottobre. I gruppi corazzati del centro rapidamente puntando su Wjasma da nord-ovest e da sud-est, il 9 ottobre, effettuavano la loro congiunzione ad est di questa ultima località, avviluppando in una enorme sacca, il cui fondo era costituito dalle divisioni delle armate del gruppo von Boch procedenti ad est di Smolensk, 45 unità sovietiche pari a 30 divisioni! La manovra a raggio ristretto era pienamente riuscita.

I gruppi corazzati, procedenti alle ali avevano, nello stesso tempo, oltrepassato Orel a sud e Sytschewka a nord: il primo, agli ordini del generale Guderian, l'entusiasta animatore delle formazioni corazzate, era arrivato oltre Orel e puntando a nord-ovest tentava di tagliare la ritirata a tre armate sovietiche che stavano ripiegando lentamente nella zona di Briansk di fronte all'attacco del grosso del von Boch.

Il 12 ottobre, il grande cerchio di ferro e di fuoco si chiudeva; la manovra felicemente si compiva ed ogni tentativo della massa sovietica accerchiata nelle due grandi sacche di Wjasma e di Briansk per aprirsi il varco verso Mosca, era stato irrimediabilmente frustrato. Colpo, invero, assai duro per il nemico al quale ora non rimaneva altra speranza che resistere sulla seconda linea fortificata della capitale!

Il 16 ottobre si contavano già oltre mezzo milione di prigionieri, 3000 pezzi, 800 carri armati catturati!

Su tale linea i Russi tenteranno infatti di resistere ad oltranza, ed in parte tutt'ora resistono ai ripetuti colpi di maglio che dalla terra e dal cielo i Tedeschi loro assestano, favoriti dalle pessime condizioni climatiche, che hanno reso assai difficili i rifornimenti e gli stessi movimenti delle unità manovranti. Nuovi rinforzi hanno consentito di dare alla difesa uno spiccato carattere aggressivo specialmente nei settori di Kalinin e di Mojaisk; per contro vantaggi sensibili le truppe tedesche hanno già ottenuto nel settore meridionale: a Malojaroslaw ed a Tula.

Senza avere la pretesa di fare previsioni, è lecito affermare che la situazione avanti a Mosca sia assai grave per i Sovietici, se non disperata. Del resto, anche se la resa non sarà imminente, ai fini strategici della campagna essa assume in questo momento relativa importanza di fronte ai deci-

sivi, grandi successi riportati ed in corso di sviluppo dalle truppe alleate e, tra queste anche dalle italiane, nel teatro delle operazioni della Russia meridionale, nel bacino del Donetz ed in Crimea.

Di queste, quindi, occorre sia pure assai brevemente discorrere, con particolare accenno all'azione delle nostre truppe, che non lieve importanza ha avuto per il felice sviluppo delle operazioni.

TERZA FASE: L'OFFENSIVA AL DONETZ

La battaglia del Donetz e di Crimea. — Alla fine delle vittoriose battaglie di Uman e di Kiew, i Sovietici, decisi a sbarrare il passo alle truppe alleate, imbastirono un solido fronte difensivo — sfruttando in parte un tratto della « linea Stalin » — sul basso Dnjepr, sull'Orol suo affluente di sinistra e sulla Djesna formando un ampio arco con la convessità rivolta ad ovest. I Tedeschi erano riusciti a costituire due piccole teste di ponte a Dnjepropetrowsk ed a Krementchug; contro di esse i Russi avevano ripetutamente sferrato violenti attacchi per eliminarle sperando di riporre piede sulla destra del fiume.

Il Comando Supremo germanico, che intendeva puntare su Charcow, ordinava alla fine di settembre il forzamento del Dnjepr sfruttando la testa di ponte di Krementchug. Il gruppo corazzato del von Kleist doveva sboccare da essa in direzione nord e con il concorso del gruppo Guderian, proveniente da Konotop, tagliare la ritirata alle armate sovietiche schierate nell'ampio arco Dnjepr-Djesna mentre, dall'altra testa di ponte, il corpo di armata germanico che lo presidiava con il concorso del Corpo di spedizione italiano doveva raggiungere il fiume Samara e con una rapida conversione a destra puntare su Nowomoskowsk e Pawlograd. Questa operazione doveva costituire il preludio dell'avanzata generale del gruppo von Runstaedt al Donetz e delle truppe tedesco-romene in Crimea. Di essa l'episodio più importante è costituito della manovra di Petrikowka imbastita e condotta dal nostro Corpo di spedizione già schierato sul Dnjepr tra le due teste di ponte e sull'Orel.

Le truppe italiane in linea. — Prima, però, di esporre lo sviluppo dell'offensiva del Donetz, è necessario riassumere brevemente i precedenti della predetta situazione.

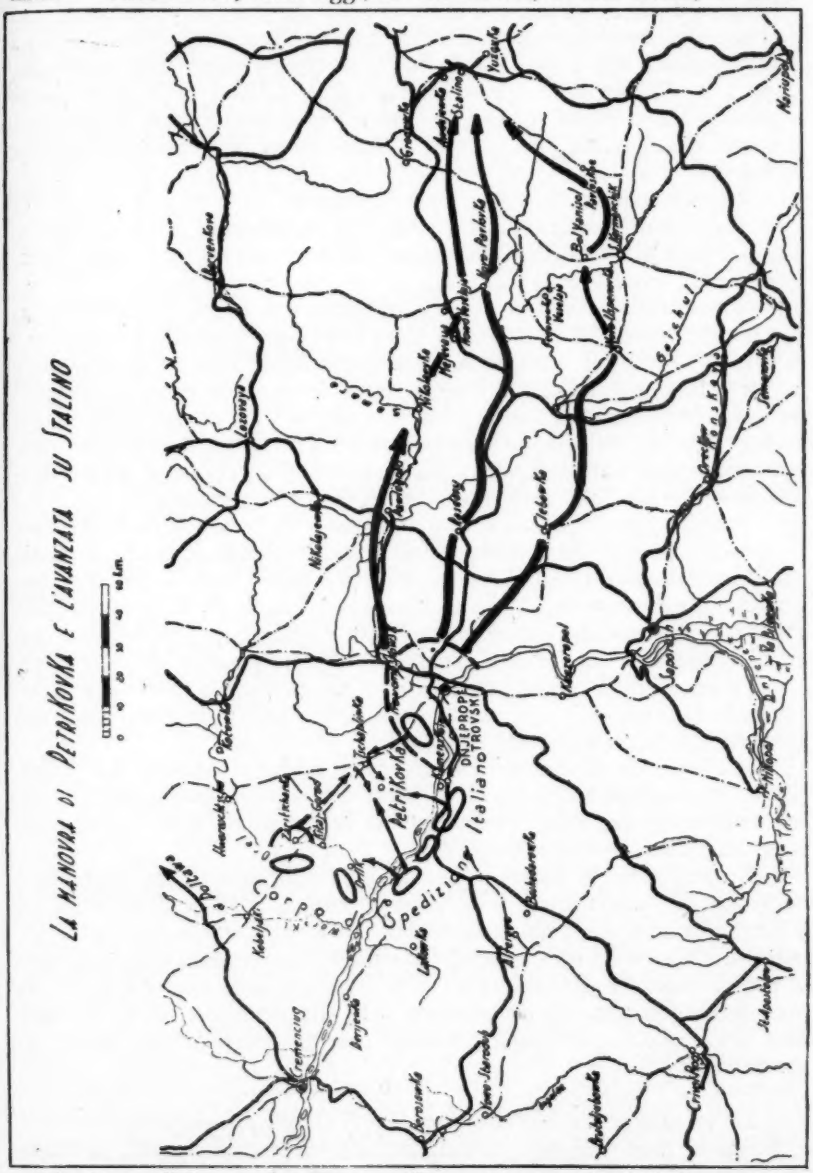
Il Corpo di spedizione alla fine di luglio iniziava lo sbarco in Romania.

È questa la quarta volta, in poco più di un secolo, che gli Italiani non come individui ma come Nazione, combattono in Russia.

In quel lontano, immenso e per certi aspetti misterioso Paese, essi hanno conosciuto ogni sorta di ostacoli che, rigore di clima, difficoltà di terreno e sovratutto deficienze di organizzazione sociale, hanno sempre opposto ed oppongono anche oggi alla vita ed alla lotta armata.

Essi li hanno superati con fermezza, con indomita energia e con alto sentimento del dovere, dando ai loro Capi, ai loro alleati, al mondo intero mirabile spettacolo di salde virtù civili e guerriere, di elevato spirito di sacrifici. Essi, significativa coincidenza della storia, hanno combattuto in Russia all'ombra di una sola gloriosa bandiera: la bandiera di un Regno

d'Italia — anche se i bersaglieri del Lamarmora furono soldati dello Stato sardo — simbolo ieri, come oggi, di vera libertà, di alta civiltà, di santo


LA MANOVRA DI PETRIKOVKA E L'AVANZATA SU STALINO
Corpo di Spedizione Italiano
Petrikovka
DNIEPROPETROVSKI
Stalino
Gorlovka
Makeevka
Nikitovka
Lozovaya
Krasnoarmeisk
Pokrovsk
Dnieper
Donetz
Mariupol
Taganrog
Rostov
Krasnodon
Voroshilovgrad
Krasnoarmeiskoe
Novo Pavlovka
Novo Bogdanovka
Novo Ivanovka
Novo Ivanovka
Novo Iv

bero tanto i giorni luminosi della vittoria quanto quelli tristissimi della sconfitta; negli uni e negli altri, di esempio sempre ai loro compagni di gloria di sublime dedizione al dovere. Anche vinti nell'ordinanza, mai furono vinti nello spirito. Essi affrontarono e superarono l'insidia della ferocia nemica e la bufera annientatrice di quel lontano tragico inverno, come i loro alleati non seppero e non vollero e, quel fiero manipolo di superstiti del sacrificio, mentre la possente macchina bellica si sfasciava, scorta e protegge sino alla salvezza l'Imperatore, in grande uniforme e senza mantello!

Piccolo episodio, ma di grande significato!

Dopo mezzo secolo, passa in una scia luminosa di gloria la leggendaria schiera piumata del Lamarmora e segna di fronte agli spalti di Sebastopoli la vittoria della Cernaja.

Trascorrono ancora 50 anni ed un pugno di Italiani, avanguardia del grande esercito dell'Asse, che doveva 23 anni dopo stroncare l'aberrazione bolscevica, affronta la campagna invernale in Murmania, in quell'estremo settentrione europeo ove le selvagge bande bolsceviche seminano stragi e terrore. L'ardita puntata della colonna « Savoia » ed i combattimenti vittoriosi della fine del giugno 1919 che ne furono l'epilogo, destarono l'ammirazione degli altri contingenti alleati. Gli Inglesi, che ne restarono ammirati e s'inchinarono al valore italiano, devono ricordare!

Anche oggi ritroviamo le truppe italiane in Russia al posto d'onore, come per il passato: in Ucraina, all'ala destra dell'imponente schieramento dell'Asse e dei suoi prodi alleati: là dove trovasi il decisivo, primo ed importante obiettivo strategico della campagna: l'immensa regione agricolo-industriale ucraina del Donetz; la via più diretta ai petroli del Caucaso e l'unico grande sicuro rifugio della flotta militare sovietica del Mar Nero.

In un conflitto come l'attuale, che si può qualificare, come si è detto, conflitto di produzione, un simile posto di combattimento non può considerarsi altrimenti che posto di onore.

Il Corpo di spedizione italiano, come abbiamo appreso dai bollettini ha già raccolto ampia messe di allori e, come nel lontano 1812, come nel 1855, come nel 1919, anche oggi ha ben meritato dalla Patria combattendo la sua vittoriosa battaglia.

Ed è appunto di questa « sua » battaglia che occorre ora brevemente discorrere, di questo primo buon successo che ha meritato l'ammirazione e l'incondizionata lode del comandante dell'armata tedesca dal quale dipendeva il Corpo italiano, generale von Kleist, che la radio ha comunicato al mondo: sia per confermare le virtù guerriere delle nostre truppe, sia per rilevare l'importanza del concorso dato alla vittoriosa, fulminea avanzata degli alleati nell'importantissimo settore operativo del teatro di guerra russo.

Le operazioni tra Nistro e Bug. — Il Corpo di spedizione italiano, a malgrado delle difficoltà contingenti dei trasporti ferroviari, dovendo tra l'altro transitare per tre reti ferroviarie funzionanti a pieno rendimento: la germanica, la magiara, la romena, compì la sua radunata in perfetto ordine in Romania, tra le più calde manifestazioni di simpatia delle popolazioni e di schietto cameratismo dei Comandi alleati. Senza

alcun ritardo esso iniziava le marce di avvicinamento al settore operativo cui era destinato.

Si trattava di superare rilevanti distanze per le truppe più lontane di ben 600 chilometri e, dal confine romeno in poi, mediocri piste — più che strade — a fondo naturale, oberate di imponente traffico, in terreno fortemente impermeabile e, perciò, fangoso e ricco di pantani.

Le difficoltà furono grandi, ma furono superate con quella tenacia e con quell'abilità a cavarsi d'impaccio che sono proprie al nostro soldato. Si noti ancora che la battaglia già impegnata tra Nistro e Bug imponeva, per aderire all'appello dell'alleato, di bruciare le tappe a qualunque costo, a malgrado delle condizioni atmosferiche divenute proibitive e che avevano reso pressochè impraticabili le pessime comunicazioni paralizzando i servizi.

Durante la battaglia tra Nistro e Bug, alla quale partecipano grandi unità di tutti gli alleati, il nostro Corpo di spedizione costituisce riserva dell'11ª armata tedesca; la lotta procede indecisa, accanita al centro ed alla destra: alla sinistra, Tedeschi e Romeni riescono a forzare il Nistro. Lo sfruttamento di tale successo è immediato: il Comando alleato ordina l'intervento di una nostra divisione — la prima giunta — la quale, lanciata lungo la riva destra del Bug, taglia con rapida avanzata la ritirata ai Russi al ponte di Nicolaiew, dopo averli battuti nei giorni 11 e 12 agosto ad Ismaia Poliana.

Contemporaneamente le altre truppe serrano al Bug.

Il primo prezioso sangue italiano era versato per la santa causa della redenzione europea!

A questo punto le nostre truppe passano a disposizione del gruppo corazzato von Kleist ed il Corpo di spedizione si concentra il 18 agosto al Bug ad ovest dei ponti di Perwomsik, per i quali dovrà più tardi puntare in direzione di Cercassi sul Dnjepr.

L'assegnazione al gruppo corazzato von Kleist importava un cambiamento improvviso di linea d'operazione da sud a nord-est con le delicate conseguenze logistiche che ne derivavano e che non si presentavano certamente propizie in quel momento e nello stato veramente critico delle comunicazioni. Assai lieti di tale destinazione ne furono il Comando e le truppe per l'importanza dei compiti che già la favorevole situazione, creata dalla vittoriosa battaglia fra Nistro e Bug, faceva intravvedere. Il Corpo italiano poteva in operazioni spiccatamente offensive, quali potevano essere quelle che il gruppo corazzato von Kleist si apprestava a sviluppare, mettere in piena evidenza le sue caratteristiche di celerità e le sue qualità aggressive.

Lo spostamento dal Bug al Dnjepr fu compiuto — vero miracolo di ordine e di celerità, di previdente attività dei Comandi e dell'alto spirito delle truppe — in due giorni soltanto. Il 18 agosto, una delle divisioni assumeva la difesa di un ampio tratto del Dnjepr a sud-est di Cercassi, uno dei più battuti dal tiro delle artiglierie nemiche e la sua difesa controaerea dava subito prova della propria abilità, abbattendo in due giorni due apparecchi da caccia e tre da bombardamento nemici.

Le altre unità, costrette a marciare spesso per lunghe tappe a piedi a causa della limitata possibilità di impiego degli automezzi per lo stato

proibitivo delle piste, avevano intanto varcato il Bug e si apprestavano a proseguire verso il Dnjepr ove il Corpo di spedizione avrebbe dovuto, tutto riunito, inserirsi in prima schiera per garantire il fianco sinistro delle forze corazzate e motorizzate del von Kleist durante l'avanzata verso est.

Ai primi giorni di settembre — le ultime truppe il 18 settembre erano già a posto — il Corpo si poteva considerare tutto riunito nel settore assegnatogli. Siffatto risultato, ottenuto a prezzo di sforzi non lievi, in condizioni eccezionali di movimento e di rifornimenti, — si noti che la base era ancora a Belzy — e partecipando alla battaglia nella sua più ardua fase, è degno di essere rilevato, non per sopravalutare l'apporto delle nostre truppe alle grandi operazioni su quell'immenso fronte, ma perchè sia motivo di compiacimento per tutti gli Italiani.

Il concorso italiano, del resto, è stato molto apprezzato dai Comandi alleati, poichè ha costituito la premessa per l'ulteriore azione tedesca alla testa di ponte di Dnjepropetrowsk, e ciò indipendentemente dal prezioso concorso a favore del gruppo corazzato, della nostra aviazione.

Con il sopraggiungere delle altre unità, si ultimava lo schieramento sul Dnjepr alla fine della prima settimana di settembre. Il settore italiano aveva un fronte di circa 100 chilometri, la sua destra si estendeva oltre Dnjepropetrowsk, ove i nostri pontieri contribuivano alla ricostruzione del primo ponte meritando l'elogio del Comando germanico.

Le operazioni per l'ampliamento della testa di ponte di Dnjepropetrowsk e di quella di Krementchug, intanto, s'intensificavano allo scopo di permettere lo sbocco a massa del grosso degli alleati.

Il nostro Corpo ha assolto, prima, il delicato compito di frustrare i ripetuti violenti tentativi del nemico di riporre piede sulla destra del Dnjepr, alleggerendo la pressione esercitata a nord dai gruppi corazzati germanici e di permettere, poi, lo sbocco del gruppo von Kleist dalla testa di ponte di Krementchug e la successiva rapida avanzata verso est.

Sostituendo, poi, tutte le unità del gruppo predetto alla testa di ponte di Dnjepropetrowsk, le nostre truppe hanno consentito al Comando germanico di fare partecipare alla manovra per attanagliare le masse russe di Kiew, il massimo possibile di forze corazzate.

La nostra aviazione, l'unica esistente in quel settore, durante la battaglia, conquistava e manteneva il dominio del cielo.

La manovra di Petrokowka. — Il forzamento del Dnjepr sarebbe stato assai più facilitato, qualora fosse riuscito al Corpo italiano di aprire la strada sull'Orel al gruppo von Kleist. L'andamento del fronte a semicerchio Dnjepr-confluenza dell'Orel-Orel consentiva di impostare una manovra di avviluppamento, qualora l'ala sinistra dell'Orel e la destra dalla testa di ponte convergessero verso la bisettrice dell'angolo formato dai due corsi d'acqua. Tale manovra, infatti, nei giorni 28, 29 e 30 settembre s'impostò e brillantemente si compì, dalle nostre truppe.

La iniziò la destra; la quale, con slancio e bravura, sboccata dalla testa di ponte di Dnjepropetrowsk, di cui guerniva l'estrema ala sinistra, nella giornata del 28 rigettava il nemico verso ovest, mettendosi in condizione con un solo sbalzo, da compiersi nella giornata successiva, di raggiungere Petrokowka, obiettivo assegnato anche all'ala sinistra.

Questa, il giorno successivo, forzava l'Orel e costituitevi due teste di ponte, dopo breve e furioso combattimento, sboccava sulla sinistra dell'Orel ed alle ore 15, sotto una pioggia torrenziale, le sue avanguardie effettuavano il congiungimento con l'altra branca della tenaglia nella zona di Petrokowka. Le nostre truppe celeri, traghettato il Dnjepr, iniziavano allora il rastrellamento delle truppe nemiche attanagliate ed a sera, gli elementi avanzati di esse, prendevano contatto a Petrokowka con le altre grandi unità di fanteria.

Nella giornata del 30 settembre tutte le unità, a ventaglio riconvergevano al Dnjepr per completare il rastrellamento delle truppe russe, che dava pingue bottino di armi, carriaggi e materiale bellico e 8000 prigionieri. Minime le nostre perdite.

L'avanzata al Donetz. — Le colonne corazzate germaniche potevano ora agevolmente sfociare e puntare su Pawlograd e così avvenne.

Il gruppo von Kleist da una parte e l'11ª armata dall'altra, iniziavano con quello slancio e quella rapidità travolgente a tutti nota la vittoriosa marcia dal Dnjepr al Donetz.

Nella fulminea manovra del Donetz che doveva dare il possesso del più grande bacino industriale della Russia europea alle truppe vittoriose dell'Asse, il Corpo di spedizione italiano doveva inizialmente concorrere all'eliminazione della forte testa di ponte russa di Pawlograd; quindi costituire il fianco difensivo verso est delle colonne corazzate germaniche.

Le operazioni per l'assolvimento del primo compito si effettuarono nei giorni 10 e 11 ottobre. Esse portavano all'occupazione di Pawlograd.

Dopo il buon successo iniziale, senza sosta alcuna, le masse alleate riprendevano l'avanzata verso est, avanzata che per l'interruzione dei ponti, la presenza di campi minati, le orribili condizioni delle strade e le bufere continue con piogge e nevicate, si iniziava in condizioni veramente difficili ed in certi momenti proibitive.

Il cannone oramai tuona oltre il Donetz e di fronte agli spalti di Sebastopoli. Dove tuonerà domani?.....

Nel grandioso quadro che gli avvenimenti militari presentano in quello scacchiere, l'azione del nostro Corpo di spedizione brilla degnamente e la conquista di Stalino costituisce per esso una gloriosa pagina. Vinta ogni avversità della natura, superato ogni ostacolo frapposto dal nemico con quella tenacia mista al tradizionale lieto animo, che è una delle fondamentali caratteristiche della loro capacità operativa, le nostre truppe marciano a fianco dei loro alleati!

Così in Russia, così in Africa, così sulle Alpi; così ovunque esse, dalla Patria chiamate a compiere il loro dovere, hanno forgiata e forgeranno per essa la Vittoria!

PIETRO MARAVIGNA

LA PRODUZIONE ECONOMICA DELL'U. R. S. S. - STATISTICHE E REALTÀ

SI racconta che un padre, volendo abituare il suo ragazzetto a calcolare numeri e dimensioni, lo portò a spasso un giorno per la campagna, e incontrato un branco di pecore, gli domandò quante credeva che fossero. Il ragazzetto guardò un poco, e poi gli disse: « Mille e quattro ». « Ma perchè proprio mille e quattro? » gli chiese il genitore. Al che il bambino rispose: « Ne ho contate fino a quattro, e le altre mi sembrano circa mille ».

A coloro che si dilettano di statistiche quelle relative alla produzione economica dell'U. R. S. S. sembrano talvolta fondate sul ragionamento del predetto bambino. Le cifre pubblicate dal Governo di Mosca presentano tali contraddizioni da costituire altrettanti veri rompicapi e ogni volta che cerchiamo di farci un'idea anche approssimativa della reale produzione di quel vasto paese, ci troviamo di fronte a una specie di muraglia cinese creata un po' per incompetenza e per disordine, ma per gran parte allo scopo di impedire che si sappia la verità. Da un lato vediamo dati che indicherebbero un fortissimo aumento nella produzione, e dall'altra constatiamo che i consumi della popolazione diminuiscono, le esportazioni languono e la miseria cresce in modo impressionante. È notorio che il paese contiene vaste quantità di ricchezze naturali latenti, onde può paragonarsi agli Stati Uniti se addirittura non li supera, ma le esportazioni, pur essendo limitate, non solo non servono ad attenuare la povertà della popolazione estremamente bisognosa di merci estere, ma intensificano vieppiù le difficoltà e i disagi in cui la popolazione si dibatte, facendo scarseggiare molti articoli necessari, e servono invece al Governo per acquistare materiale bellico o per finanziare la vasta opera di propaganda bolscevica all'estero.

In linea generale le statistiche sovietiche sono redatte in modo da far figurare anzitutto un enorme aumento della produzione russa odierna in confronto con quella dell'epoca anteriore alla rivoluzione, e anche il suo progressivo aumento dall'inizio del primo piano quinquennale fino ad oggi mentre è in opera il terzo. Sforziamoci però di vedere un po' più addentro a questo groviglio di cifre, tabelle e percentuali.

In primo luogo riscontriamo una notevole differenza fra l'abbondanza dei dati relativi ai due primi piani quinquennali (1928-38) e la scarsità di quelli relativi al terzo (dal 1938 in qua). In secondo luogo vediamo come le cifre della produzione sovietica siano date in moltissimi casi in valore monetario anzichè in quantitativi; ora il valore del rublo è estremamente incerto a causa dell'enorme inflazione degli ultimi anni, onde è difficilissimo paragonare su la base di tale moneta la produzione di un anno con quella di un altro. Siccome poi mancano totalmente le statistiche sul costo della vita, e per di più i prezzi variano grandemente a seconda delle categorie degli acquirenti, essendovi delle classi privilegiate che possono acquistare a condizioni molto migliori di altre, è impos-

sibile farsi un'idea esatta degli effetti della produzione sul benessere della popolazione. E come se ciò non bastasse, vi sono notevoli differenze nelle cifre della produzione fra quelle così dette di « controllo », quelle del programma preventivo e quelle effettive. Quelle di controllo non servono che a illudere gli osservatori stranieri senza alcun rapporto con la situazione reale. Quelle del programma sono aspirazioni concepite per illudere i Russi stessi, e quelle che figurano come effettive sono sempre inferiori alle seconde e più ancora alle prime, ma non sono neanche esse realmente esatte. Solo mediante indagini indirette e consultando pubblicazioni tecniche si può qualche volta avere una idea un po' precisa della produzione effettiva.

Una scrittrice americana, Freda Utley, che ha passato varii anni a lavorare nelle officine russe come specialista, ci dà alcune indicazioni interessanti sull'argomento nella rivista *Foreign Affairs* del gennaio 1941, epoca, si noti, in cui la Russia, essendo ritenuta relativamente legata alla politica delle Potenze dell'Asse, era soggetta a molte critiche negli Stati Uniti e le sue condizioni venivano giudicate con una certa obbiettività. Dubito che uno scritto di questo genere possa essere pubblicato negli Stati Uniti oggi, quando l'amicizia per la Russia è divenuta per gli Americani una cosa sacra e inviolabile.

Dobbiamo tener presente che col primo piano quinquennale si era tentato di industrializzare la Russia e allo stesso tempo di migliorarne l'agricoltura. Vediamo quindi prima alcune cifre relative al progresso della produzione industriale dal 1913 in poi.

Per il carbone si è avuto un aumento abbastanza notevole. Nel 1913 la produzione fu di tonnellate 29.100.000, e il programma per l'anno 1932 (non parliamo delle cifre di « controllo ») la stabiliva a tonnellate 75.000.000, mentre la cifra effettiva era di tonnellate 64.700.000; per il 1937 il programma era di tonnellate 152.000.000, e la produzione effettiva di tonnellate 127.000.000. Per il ferro si passa da tonnellate 4.200.000 nel 1913 a un programma per il 1932 di tonnellate 10.000.000 e ad una produzione reale di 6.200.000; per il 1937 ad un programma di tonnellate 16.000.000 e ad una produzione di 14.500.000. Per l'acciaio l'aumento va da t. 4.200.000 nel 1913 a 10.000.000 (programma) e 5.900.000 (effettive) nel 1932, e 20.100.000 (programma) e 17.800.000 (effettive) nel 1937. Per il petrolio si sale da t. 9.200.000 nel 1913 a 21.700.000 (programma) e 22.300.000 (effettive) nel 1932, a 46.030.000 (programma) e 30.600.000 (effettive) nel 1937. Nel 1913 non si fabbricò alcun trattore agricolo, mentre per il 1932 il programma ne prevedeva 53.000 e la produzione effettiva fu di 50.640; per il 1937 il programma ne indicava 195.000, ma non se ne conosce la produzione effettiva. Per le automobili si passa dallo zero nel 1913 a un programma di 105.000 macchine e ad una produzione effettiva di 23.879 nel 1932, e per il 1937 a un programma di 230.000 e una produzione di 200.000. Nel 1913 la produzione di energia elettrica fu di 1.945.000 kwh, nel 1932 si sale ad un programma di 22.000.000 kwh e ad una produzione di 13.540.000 kwh., nel 1937 a un programma di 38.000.000 kwh. e una produzione di 36.400.000 kwh. Nel campo tessile si produssero nel 1913 metri 2.224.000.000 di cotonate; per il 1932 se ne dovevano produrre metri 4.588.000.000, e la produzione fu di metri 2.417.000.000, nel 1937

se ne dovevano avere metri 5.100.000.000 (programma), e se ne ebbero metri 3.400.000.000 (produzione). Il numero di locomotive fabbricate nel 1913 fu di 664; per il 1932 il programma ne prevedeva 1641, quelle effettivamente prodotte furono 828; per il 1937 se ne dovevano produrre 2800 e se ne produssero 1583.

Quanto ai totali, nel 1932 Stalin annunciò che la produzione industriale complessiva era tre volte superiore a quella dell'epoca pre-rivoluzionaria; ma egli si basava non sul volume delle merci, bensì sul loro valore in rubli, il che non significava nulla, per le ragioni che abbiamo indicato. Ma malgrado la incertezza e inattendibilità delle cifre, sembra evidente che la produzione del ferro, dell'acciaio, del carbone e dell'energia elettrica sia aumentata notevolmente, e che si producano in quantità macchine che sotto gli Zar non si producevano affatto o solo in quantità piccolissime. Invece la produzione dell'industria leggiera non è aumentata che di pochissimo, anche accettando per vere le cifre sovietiche. Così come abbiamo visto, quella delle cotonate fu poco più della metà di quella del programma e appena un poco superiore a quella del 1913, mentre l'industria domestica (la *kustarnaia robota*), che nella vecchia Russia era stata importantissima, è stata del tutto eliminata come non conforme alle idee del nuovo regime comunista. L'industria laniera poi, che nel 1913 aveva prodotto metri 103.000.000, era scesa nel 1933 a 86.100.000, e nel 1936 era tornata alla cifra del 1913. Si nota un aumento notevole nell'abbondanza di certi prodotti non essenziali come il belletto e gli articoli di profumeria di lusso, in strano contrasto colla assoluta deficienza di altri ben più necessari.

La Utley, come del resto tanti altri osservatori stranieri, constatò *de visu* come fosse deteriorata la qualità delle merci prodotte. Delle lane l'80% delle pezze era difettoso, e lo stesso dicasi di buona parte delle cotonate. Nel 1937 il rapido deterioramento del macchinario, dovuto in parte al fatto che era per lo più di produzione russa e quindi difettoso, e in parte alla incapacità degli operai e tecnici russi nell'utilizzare intelligentemente qualsiasi macchina, ha portato ad una nuova scarsità di articoli indispensabili.

È aumentata in modo notevole la produzione degli oggetti in cuoio e degli alimenti in scatola; ma questi sono destinati all'esportazione e quindi, per le ragioni suddette, giovano assai poco alla popolazione russa.

Se rivolgiamo la nostra attenzione all'agricoltura constatiamo un netto regresso. Nel 1932 la produzione del frumento non fu che di quintali 696.000.000, in confronto coi 941.000.000 del 1913, e anche per gli altri prodotti vi è stata una impressionante riduzione, sebbene la popolazione dell'U. R. S. S. sia aumentata negli ultimi 25 anni di 20 o 30 milioni (anche qui non ci si può fidare completamente delle statistiche russe). Quantunque si siano investiti 10 miliardi di rubli nell'agricoltura, si è trattato principalmente di forniture di macchine agricole, le quali si sono rapidamente deteriorate, tanto che, dei 147.000 trattori fabbricati o acquistati, dopo qualche anno 137.000 erano in riparazione. L'introduzione del sistema collettivo coi famosi *kolkhoz* e *sovkhoz* ha contribuito pure a ridurre la produzione e a diminuire in modo impressionante il quantitativo di capi di bestiame e a farne discendere la qualità e quindi la produttività.

Si deve poi tener presente che durante il periodo del primo piano quinquennale il Governo aveva potuto ottenere un certo quantitativo di oro, sia estorcendone col terrore ogni frammento esistente presso i privati, sia mediante l'istituzione dei negozi *torgsin* dove non si potevano fare acquisti che in oro o in valuta estera, sia anche con le rimesse degli emigranti che dall'estero mandavano valute pregiate ai loro parenti, spesso in seguito alle minaccie ai detti parenti i quali venivano costretti a chiederne ai loro congiunti esuli per evitare di incorrere in gravi rappresaglie.

Il totale dei capitali investiti nelle varie forme di produzione sarebbe dovuto ammontare a 86 miliardi di rubli, mentre effettivamente ammontò a 120 miliardi; il piano quinquennale stabiliva che la circolazione cartacea salisse da 1774 milioni nell'ottobre del 1928 a 3024 milioni nell'ottobre del 1932, con un aumento di 1250 milioni; essa ammontò invece a quest'ultima data a 6400 milioni, segnando un aumento di 4626 milioni. Secondo il programma la produzione operaia a testa avrebbe dovuto aumentare del 100%, con un numero di operai aumentato da 11.300.000 a 15.800.000; invece il numero di essi salì a 22.800.000, ossia ci fu un aumento del 44% degli operai, mentre il quantitativo di merci prodotte fu di gran lunga inferiore a quello previsto.

Alla fine del primo piano quinquennale l'aumento dei prezzi aveva ridotto la potenza di acquisto del rublo a un decimo. Ma col sistema di razionamento (introdotto in tempo di piena pace) e dei così detti « distributori chiusi », dai quali la burocrazia e gli operai privilegiati delle industrie pesanti potevano ottenere alcuni alimenti a prezzi relativamente bassi, il rublo veniva ad avere non un valore, ma parecchi. Aboliti il razionamento e i distributori chiusi nel 1935 si cercò di stabilizzare il rublo; ma ciò nonostante l'inflazione continuò; se pure in proporzioni minori. In questo modo il primo piano quinquennale conseguì un certo successo, sebbene a prezzo di incredibili sofferenze nella popolazione.

Il secondo piano quinquennale fu meno ambizioso, e l'aumento della produzione industriale, anche secondo il programma, fu alquanto rallentato, mentre la produzione agricola raggiunse quella dell'epoca pre-rivoluzionaria. Cessato il razionamento del pane nel 1935, esso raddoppiò di prezzo, ma cominciarono a vedersi nei negozi le aringhe, il burro, la margarina, la carne e i legumi, che prima non si erano visti; ma a prezzi superiori a quelli razionati seppure inferiori a quelli praticati nei *torgsin*. Con le tessere la popolazione non aveva potuto avere che un po' di pane, dello zucchero e qualche aringa; ora esso si trovava alquanto meglio di prima. Anche la produttività della mano d'opera mostrò un certo miglioramento.

Ma dal 1935 in poi la situazione di nuovo peggiorò, poichè si cominciarono allora a percepire gli effetti disastrosi del deterioramento del macchinario. Siccome i dirigenti delle aziende, se non eseguivano in pieno il programma del piano quinquennale, rischiavano di essere fucilati per sabotaggio, non osavano non sfruttare le macchine all'estremo limite e neanche sospenderne l'attività per le necessarie riparazioni. Il risultato fu un gravissimo spreco dei capitali investiti nelle industrie come nell'agricoltura, e quindi una forte riduzione della produzione. Questa osservazione si applica anche alle ferrovie, dove l'usura delle locomotive e dei

vagoni non solo ha intralciato la produzione e i commerci, ma è stata una delle cause della disfatta militare russa per la grande difficoltà di trasportare truppe, materiale bellico e viveri.

Quando veniamo al terzo piano quinquennale le statistiche si fanno molto più rare, e per il 1939 non si hanno cifre sul valore della produzione che in rubli, le quali significano assai poco, e percentuali, che significano ancora meno. Si svolgeva in quell'anno una vigorosa propaganda per intensificare la disciplina del lavoro, e si cominciò ad ammettere che i piani per il 1939 non erano stati eseguiti in pieno, che la produzione di quell'anno non superava quella del 1938, che in alcuni rami, come per esempio nella produzione del coke, sarebbe stata inferiore a quella del 1938 e del 1937, che i pozzi di Bakù erano così male sfruttati che il 40% di essi era inattivo. Si assicura che nel 1938 vi siano stati scioperi nell'industria pesante; ciò non si diceva apertamente perchè non si poteva ammettere che nell'U. R. S. S. fossero possibili gli scioperi, ma solo così si può spiegare la grave diminuzione della produzione in quell'anno. La produzione giornaliera del ferro, che avrebbe dovuto essere di tonnellate 45.600 in media, era scesa a 34.500 il 15 dicembre, a 28.000 il 17, e a 26.000 il 19. La produzione giornaliera del carbone fu di tonnellate 290.000 invece delle 390.000 preventivate. Si cominciò quindi di nuovo a minacciare gli operai e i dirigenti coi terrori della G. P. U. (deportazione in Siberia, nei campi del Nord per il taglio del legname, e magari la fucilazione) se la produzione non aumentava.

Il confronto dei salari e del costo della vita odierni di fronte a quelli dell'epoca pre-rivoluzionaria è assai difficile per le ragioni su indicate, ma in linea generale si può affermare che mentre il prezzo dei viveri in rubli è aumentato dal 1914 al 1937 di quindici volte, i salari non sono aumentati che di cinque volte. Le autorità sovietiche pretendono che i servizi assistenziali compensano la diminuzione dei salari reali, ma effettivamente quei servizi sono di gran lunga inferiori a quelli praticati nei paesi europei e assai lontani dal colmare tale deficit. Nel 1939 poi sono stati ulteriormente ridotti, e ad ogni modo gli ospedali, scuole, asili e case di riposo, che si fanno visitare dagli stranieri venuti in Russia sotto gli auspicî dell'*Inturist*, sono riservati agli alti gerarchi del Partito comunista e a pochi operai « stakhanovisti ». Dopo la guerra finnica le condizioni sono di nuovo peggiorate; i prezzi dei viveri sono aumentati del 35% e perfino del 100% e le paghe, quasi tutte a cottimo, diminuite del 15%. Quella guerra del resto non fece che intensificare gli effetti della incompetenza industriale dei Russi, il deterioramento del macchinario a causa della eccessiva usura, e le fucilazioni in massa dei direttori più capaci e degli operai specializzati.

Per di più la collettivizzazione e la meccanizzazione dell'agricoltura ha influito sfavorevolmente sull'economia russa, poichè moltissimi contadini che avrebbero potuto coltivare discretamente la terra sono stati trasformati in cattivi operai che hanno costruito macchine agricole scadenti o in meccanici che le utilizzano male. Si è pure distrutto quel poco di agricoltura individuale che era stata lasciata ai contadini arruolati nei *kolkhoz* gestiti pessimamente e con sprechi inverosimili, e il bestiame che

ancora possedevano è stato espropriato nel 1939 ad un decimo del suo valore sul mercato. I risultati si possono facilmente immaginare.

È interessante constatare come la Utley riconosca come una delle ragioni della maggiore efficienza del sistema nazionalsocialista di fronte a quello comunista è che « Hitler è stato abbastanza saggio da non eliminare la vecchia classe possidente amministrativa e professionista, e l'ha invece obbligata a servire gli interessi del nuovo regime ». Possiamo noi aggiungere che la stessa cosa è avvenuta in Italia e che ciò costituisce una delle differenze essenziali fra il sistema fascista-nazista e quello bolscevico. In Italia come in Germania il nuovo Regime ha voluto utilizzare quanto c'era di meglio nelle vecchie tradizioni e nelle vecchie classi dirigenti; mentre in Russia si è voluto liquidare quanto c'era di buono nella Russia zarista e conservare solo l'ignoranza delle masse, l'inadeguata preparazione della maggior parte dei dirigenti, il disordine, la corruzione, e la « Okhrana » trasformata e peggiorata nella G. P. U.

Da tre fatti essenziali della situazione economica dell'U. R. S. S. possiamo trarre sopra tutto una conclusione. Dalla inattendibilità delle statistiche di produzione, dall'eccessivo aumento dell'industria bellica a scapito di quella leggiera e degli articoli di consumo e dell'agricoltura, e dal deliberato occultamento di molti dati essenziali, specialmente quelli relativi al terzo piano quinquennale: se ne deduce che tutti gli sforzi del Governo di Mosca sono stati concentrati sulla produzione bellica, specialmente negli ultimi anni. A questo scopo veniva sacrificato tutto il resto: l'equilibrio fra l'industria e l'agricoltura e fra i varii rami dell'industria, e quindi il benessere della popolazione. Il vero super-piano quinquennale o tri-quinquennale era di predisporre ogni cosa per la conquista dell'Europa e per impiantare in essa il sistema sovietico diretto da una mezza dozzina di pazzi criminali nel Cremlino. Se per raggiungere tale scopo bisognava sacrificare la vita di alcuni milioni di Russi, tanto peggio per loro.

Tutti coloro che ricordano come si viveva in Russia prima del 1914 sanno benissimo che oggi si sta molto peggio di allora; e anche i giovani sanno che nel 1936 si viveva peggio che nel 1928; e nel 1941, anche prima che scoppiasse la guerra fra la Russia e l'Asse, peggio che nel 1936. I padroni del paese volevano convincere le masse del contrario, ma si rendevano conto che oramai ben pochi ci credevano, e perciò cercavano di convincerle che solo una guerra vittoriosa contro il resto dell'Europa avrebbe potuto risolvere tutti i problemi economici del paese. A questo molti Russi forse credevano ancora, fino alle recenti disastrose sconfitte; bastava dimostrare che l'U. R. S. S. aveva più uomini, più cannoni, più carri armati, più aeroplani dei suoi nemici, perchè la vittoria apparisse sicura. Ma prescindendo dalle innate debolezze della Russia sovietica e da alcuni difetti insiti nel carattere russo, occorreva che quei milioni di uomini fossero addestrati nell'utilizzazione del loro enorme materiale bellico e che quel materiale fosse di ottima qualità. Invece il materiale è riuscito in gran parte scadente e gli uomini non hanno saputo servirsene, e ciò è l'effetto di ventiquattro anni di miseria inenarrabile, di atroci persecuzioni e della incompetenza eretta a sistema di governo e regola di vita.

Vediamo i frutti d'un tal Regime, di giorno in giorno, di ora in ora.

LUIGI VILLARI

LA STRADA

IO vedo la strada come una cosa viva, non come il risultato geometrico di un incrociarsi di allineamenti tracciati da un tecnico. Una strada è un fatto spirituale, morale: ha un suo carattere, una sua fisonomia, una sua funzione, se non vogliamo dire addirittura una sua missione. È una creazione, alle volte simultanea, alle volte maturata attraverso più anni, qualche volta addirittura attraverso più secoli.

Una strada, degna di questo nome, ha un'anima, proprio come le persone: la si distingue dalle altre, pur essendo, come tutte, formata di un piano e di due pareti parallele, sequenza di edifici, spesso quasi insensibilmente diversi tra di loro. Ma come noi siamo capaci di distinguere una sola persona tra milioni e milioni di individui che conosciamo, o direttamente, o a mezzo di immagini, i quali pur tutti egualmente hanno naso e bocca e due occhi e due orecchie, così similmente noi rammentiamo e individuiamo una ad una le infinite strade delle innumerevoli città che abbiamo visitato.

E, come succede per le persone, così succede per le vie: che questa ci piace, e quella no. Per una abbiamo una decisa simpatia e la percorriamo volentieri; alle volte sogniamo di poterci abitare; per un'altra sentiamo una inconscia avversione, non la sopportiamo, la scansiamo. Se volete cercare la ragione di queste preferenze, difficilmente la trovate: l'orientazione, la proporzione delle case, il loro tono: una qualche cosa di indefinibile, di inafferrabile.

Ma questo fatto, è innegabile, avviene quasi esclusivamente per le strade vecchie. Delle vie dei quartieri nuovi non è possibile mai rammentarci. Tutte eguali, uniformi, incolori, indistinguibili. Gli americani le distinguono addirittura con numeri progressivi.

Io vivo da molti (proprio molti, sì) anni a Roma, ed ancora non riesco ad identificare una delle vie dei Prati di Castello: ogni volta è una ricerca a tastoni, un guardare continuo alle targhe di marmo applicate sugli angoli delle case, per vedere se la strada che cerco è proprio quella; mai la distinguo per la sua fisionomia. E pure anche qui vi sono negozi come nelle vecchie vie del centro, vi sono edifici speciali come scuole e chiese. Nulla di tutto ciò vale: Via Cicerone si confonderà sempre con Via Crescenzio o con Via Germanico.

Nè questo fatto è caratteristico dei nuovi quartieri di Roma: a Milano non potrete mai distinguere le Vie Petrarca, la Via Rovani o la Via Saffi, come a Firenze, le Vie Leone X, Poliziano, Landino.

Andiamocene invece a passeggiare per quelle aristocratiche vie e piazze di Bologna, quali la Via Farini, la Piazza Cavour, ed anche, sicuro, la Via della Indipendenza: vie e piazze dove l'ottocento italiano ha mostrato quanto sia stato grande il suo rispetto per l'ambiente e il senso del decoro cittadino: vie e piazze tutte fatte di palazzi autentici, come quelli magistralmente disegnati dal Cipolla, dal Mengoni e, più tardi, dal Collamarini: vie che sono vere e proprie gallerie di architettura.

Ovvero passeggiamo lungo le belle strade tranquille e silenziose che si partono dalla curva dietro il Duomo di Firenze: Via dell'Oriuolo,

Via de' Servi, Via Ricasoli. Hanno press'a poco tutte lo stesso orientamento, la stessa larghezza, nè troppo dissimile è la lunghezza: pur tuttavia queste vie si differenziano nettamente tutte tra di loro. Gli stessi palazzi e le case, come tutti gli edifici fiorentini, si somigliano. La loro architettura non ha capricci, fantasie, inutilità; ma è essenziale, seria, sobria, asciutta, perciò necessariamente uniforme. E tale uniformità si avverte anche attraverso gli edifici di vari secoli, perchè le fondamentali caratteristiche dei vari stili od epoche sono in Firenze assai meno palesi che in altri luoghi.

In Roma tra il 400 e il 500, e più ancora tra il 500 e il 600 la differenza è prepotente; tra il Palazzo della Cancelleria e il Palazzo Doria al Corso c'è un abisso; in Firenze non ci sono questi abissi: non c'è, per esempio, tra un Palazzo del Michelozzo e uno del Buontalenti. In Firenze insomma il carattere della città e degli abitanti, diciamo il suo clima spirituale, sovrasta sulle forme della evoluzione dell'architettura. Ogni palazzo fiorentino è prima di tutto fiorentino, poi è del 4 o del 5 o del 600.

Le vecchie vie dunque delle nostre storiche città — per tornare al nostro argomento — sono molto simili tra loro, e pure sono sempre, inequivocabilmente riconoscibili. Da che cosa deriva dunque questo fatto che queste vie vecchie, pur tra loro tanto simili, si individuano mirabilmente, e le nuove rimangono sempre anonime, estranee a noi e senza anima?

Gli è che quelle sono prodotte dalla volontà e dalla passione di tanti cittadini, ognuno dei quali s'è creata la sua casa per i suoi bisogni, per le sue aspirazioni, per le sue ambizioni: esse quindi sono lo specchio di tanti temperamenti diversi e di tante diverse condizioni. Le altre invece sono fatte a stampo, e tirate su alla meglio e in fretta perchè dessero presto e più alto possibile l'interesse del capitale impiegato dal costruttore. Da quando insomma la casa è divenuta oggetto di impiego di denaro, essa ha cessato di essere Arte, ed è divenuta Industria: il valore individuale di oggetto fatto su misura è cessato, per dar luogo all'oggetto prodotto in serie.

L'impiego del denaro nelle costruzioni di case a rendimento — il sistema era in uso anche presso i Romani, poi si perdette nel medioevo — ha spinto gli speculatori del secolo scorso ad accatastare un numero di piani sempre maggiore, senza nessuna preoccupazione estetica nè igienica. Di qui la necessità, da parte dell'autorità cittadina, di frenare questa corsa allo sfruttamento eccessivo dei terreni fabbricabili, e la conseguente adozione di regolamenti edilizi atti a disciplinare le costruzioni, limitandone soprattutto le altezze. I costruttori, per non perdere nulla nel loro affare, hanno sempre raggiunto il massimo loro concesso da queste norme disciplinari, e da qui è nata la uguaglianza, la monotonia, la banalità, la impersonalità di tutte le vie dei nuovi quartieri.

* * *

Le vie antiche avevano anche una funzione ben definita, e l'importanza degli edifici era adeguata generalmente a questa funzione. Ogni città aveva la sua via principale, generalmente chiamata il Corso, trac-

ciata nel cuore dell'abitato e congiungente generalmente due centri importanti, come il religioso e il civile. Via Calzaiuoli a Firenze unisce appunto la Piazza del Duomo con la Piazza della Signoria; il Corso Mazzini a Verona unisce la Piazza delle Erbe, centro del mercato, con la Piazza Brà, centro mondano. Queste vie sono come le gallerie di un grande appartamento, dove le persone passeggiano, si incontrano, conversano; alla stessa maniera che le piazze sono le stanze di soggiorno e di trattenimento, o dove si compie una qualche funzione della vita.

Altre vie avevano un carattere commerciale-corporativo. I produttori di un dato articolo aprivano i loro negozi nella medesima strada, facilitando così ai compratori la scelta.

Ogni città italiana ha la sua via degli Orefici; in Roma esistono ancora, e non soltanto di nome, le vie dei giubbonari, dei canestrari, dei calderari, ecc.

In queste vie il carattere della commercialità era mantenuto rigorosamente; quasi mai la serie dei negozi era interrotta da un edificio di destinazione pubblica o di grande importanza. In tal modo ogni strada aveva un carattere, un sapore, una fisionomia...

I grandi edifici destinati al pubblico, che allora erano il Duomo e le altre Chiese, il Palazzo del Capitano del Popolo o della Signoria, i fastosi Palazzi delle grandi famiglie, non erano mai allineati con le comuni case private, ma occupavano posizioni singolari, d'eccezione; erano il fulcro di speciali composizioni edilizie, formavano le grandi pagine architettoniche delle città.

Nei quartieri moderni invece gli edifici pubblici (Ministeri, Poste, Chiese, ecc.) sono allineati con le case di speculazione e commerciali in un luogo qualunque, occasionalmente lasciato libero dall'accaparramento speculativo. E nelle piazze invece, o nei larghi, o sugli assi o fondali di qualche grande viale, nei punti cioè più in vista e meglio collocati, là dove dovrebbe essere collocato un edificio di singolare importanza ed interesse, sorge un qualunque casamento privato, senza linea e senza speciale destinazione.

Voi troverete in Roma quasi tutti i Ministeri allineati lungo le vie (Finanze, Educazione Nazionale, Guerra, Agricoltura, Giustizia, ecc.), troverete che tutte le nuove Chiese formano anche esse parte delle monotone fronti stradali, mentre le antiche avevano sempre uno spazio antistante, alle volte anche minimo, il sagrato, luogo di preparazione spirituale prima di entrare nel luogo sacro, quasi prefazione al Tempio.

* * *

Oggi, con i nuovi orientamenti sociali e politici, con i nuovi indirizzi urbanistici, ci troviamo in un momento assai difficile, che bisogna chiaramente precisare.

L'aver citato con tanto sentimento di nostalgia le vecchie strade delle nostre stupende città, non significa che dobbiamo tornare a tracciare le nostre nuove vie con gli stessi criteri. Non possiamo, perchè mancano quei presupposti sociali. Non è più il caso di tener conto delle fortune, delle ambizioni, del gusto dei singoli, dalle quali cose balzaron fuori le

belle e svariate strade antiche. Ma non per questo dobbiamo umiliarci e rassegnarci alle nostre strade fine ottocento, e peggio ancora a quelle nuovissime come Via Roma a Bologna, aride e uggiose, pretenziose e puramente utilitarie. Questo senso di ordine, di disciplina, che ci viene dal nostro regime, l'indirizzo sociale che tende sempre più ad eguagliare i mezzi di vita, l'orientamento estetico ed urbanistico che mira essenzialmente al ritmo, al previsto, alla composizione unitaria, in contrapposto al pittoresco, al fortuito, al personale, all'indipendente: tutto ciò, che rappresenta tutta l'anima moderna, deve costituire la base di ogni organizzazione urbanistica. Ma qui è il punto delicato del problema; nel fare in modo cioè che tutto ciò che è inequivocabilmente moderno e aderente alla vita attuale, alle nostre organizzazioni, sia reso *umanamente*. Qui debbono gli Italiani trovare la via giusta. Aderire, sì, alle mutate condizioni di vita, ma non galvanizzarsi in un sistema teorico, arido, antiumano, assoluto, dogmatico, nordico e calvinista. Questa nuova concezione deve essere compenetrata con la vita umana, con i bisogni spirituali e anche con le abitudini dell'uomo: quindi con tutte le sfumature di differenziazione, con tutto ciò che dell'uomo è essenza eterna.

Dovremo perciò esaminare attentamente tema per tema, da ogni lato, tecnico, economico, sociale, igienico, estetico, e poi risolverlo con quel senso di armonia, di misura, di logica e di umanità, che è stato sempre a base di ogni nostra creazione: e risolverlo caso per caso, cioè città per città, e non con regole, eguali per tutte. Non è davvero questo il caso di passare in esame nè tutti, e nemmeno i principali di questi temi. Per cercare tuttavia di esser chiaro con degli esempi, voglio richiamare l'attenzione sulle nuove vie di carattere prevalentemente commerciale, che costituiscono una delle caratteristiche più appariscenti della città moderna.

Quante strade di questa natura percorriamo giornalmente, senza che mai abbiamo fatto attenzione alle architetture delle loro case, unicamente attratti dallo sfarzo dei negozi e dalla esposizione delle vetrine: molte vie sono una vera e propria mostra permanente della produzione industriale, un costante richiamo pubblicitario sui divertimenti, sugli avvenimenti politici, sociali, economici, sportivi, artistici. Ciò si avverte specialmente nelle grandi città, dove anche nelle vecchie vie, a Parigi per esempio, nei *boulevards* prossimi alla Madeleine e all'Opera, i vecchi palazzi ottocenteschi si sono completamente trasformati nelle loro zone basamentali, sostituendo, alle pesanti pietre di zoccolatura, distese e lucidissime e nitide vetrine, trasparenti, e leggere, al disopra delle quali sovrastano ancora cataste annerite di vecchie bugne e di cariatidi, di colonne e di timpani antiquati.

Lungo queste vie i cittadini e i forestieri, che passeggiano, trovano tutto quanto possa occorrere loro nella giornata: rifornimenti di ogni genere, ristoranti, caffè, cinema, alberghi, ecc.

E questo è un tipo di Via modernissima di grande metropoli, come se ne vedono a Parigi (i boulevards) e a Londra (Bond street, Pall Mall, Regent, ecc.), a Vienna (Kärntnerstrasse), a Berlino (Friedrichs-strasse); chi scrive l'ha tentata recentemente a Torino.

Nelle città meno grandi invece, questo bisogno di differenziare nettamente i caratteri delle vie secondo le loro funzioni si sente meno. In

Firenze, ad esempio, la grande via moderna, tutta luce e tutta vetro, non va: tra la città vecchia e la nuova si è stabilita facilmente una parentela; qui senti meno il bisogno di caratterizzare nettamente le vie. La vita è più sentita, più intima, più stretta: il nuovo s'è adattato e s'è adeguato al vecchio, ne ha preso il tipo, le abitudini. Gli è che la vita qui è naturalmente ordinata, qui arte e costumi balzan fuori, senza sforzo e senza bisogno di regolamenti, dal carattere stesso degli abitanti. Firenze è veramente la città proporzionata all'uomo: non è paese e non è metropoli: non meschinità e non megalomania. Le misure, le distanze, il taglio delle vie, l'accostamento degli edifici pubblici, tutto è in funzione umana. L'equilibrio tra cosa pubblica e cosa privata, tra cose richieste e cose offerte, tutto è qui facile, spontaneo, e sembra che sia stato sempre così. Firenze è la città che meno si è trasformata nella sua fisionomia, pur avendo cambiato sensibilmente la sua consistenza edilizia: Firenze è la città più personale, più *umana* d'Italia.

* * *

Ma il tema, che deve essere seriamente approfondito, anche perchè interessa enormemente il fattore economico, è quello delle vie dei quartieri di abitazione. Qui riscontriamo tutta la miseria e il disordine della edilizia. Richiamate alla vostra mente i quartieri dei Prati di Castello, e peggio ancora i più recenti del quartiere Flaminio e del quartiere Trionfale, se siete romani; i quartieri che fanno capo al Viale Principessa Margherita se siete fiorentini, e i quartieri che fanno capo a Via XX Settembre, se siete milanesi.

Le vie sono tutte della medesima larghezza, siano esse di grande o di nessun traffico: alcune case hanno le botteghe, le più promiscue, altre hanno il pianterreno rialzato: portoni scuri, che menano direttamente alla scala e all'ascensore; squallore, tristezza e disordine pur nella monotonia.

Le strade debbono invece avere gerarchia: belle larghe quelle di transito, meno larghe ma affiancate da bene ordinati negozi quelle commerciali, larghe nei marciapiedi quelle mondane e di passeggio e finalmente più strette quelle di abitazione, in rapporto al tipo di costruzioni permesse.

Ricordiamoci le belle vie di abitazione, diritte o sinuose, specialmente dei vecchi quartieri di Milano (Via Gesù, Borgonuovo) e in genere di tutta la Lombardia (Mantova, Brescia, ecc.) con case semplicissime, armoniche, con poche sagome intorno alle finestre, con i fondi delle facciate di *nobilissimo intonaco* e non di lastre spesse un centimetro di marmo lucido: facciate silenziose, dignitose, che predispongono alla quiete e al riposo: un poco chiuse, gelose.

Ma affacciandovi al portone voi sarete invasi da tutta la gioia di vita che quelle case offrono: un bell'atrio, misurato, proporzionato alla funzione domestica, un primo cortile architettonico, per lo più quadrato, con il porticato all'intorno, già accogliente, che distribuisce i vari reparti, le abitazioni, i servizi, le rimesse per i trasporti. Al di là un secondo atrio, e, nel fondo, il giardino interno, con i suoi grandi alberi, la sua fontana, i

suoi viali, che si aggiunge ai giardini dei confinanti, in modo da formare un'unica grande zona alberata, tranquilla, silenziosa, che dà sole e aria a tutto l'isolato. Ecco qua: strade strette quanto basta per il traffico locale e tutto il verde e il sole e l'aria all'interno, nel silenzio e nella pace dei giardini.

Questa è in fondo tutta la suggestione e la bellezza dei quartieri vecchi delle città d'Alta Italia. Ecco come era capita la vita, e come la naturale e spontanea arte urbanistica si compieva rigorosamente nell'osservanza di questi metodi di vita. Dove trovate oggi nei quartieri, strade così perfettamente concepite e così perfettamente rispondenti alla loro funzione?

Tale concezione della casa è del resto quella medesima della casa romana e pompeiana, e di quella araba: grandissimi isolati con grande spazio libero all'interno, e strade relativamente strette, tranquille, difese dal sole, create soltanto per gli abitatori della zona. Non si dovrebbe concepire oggi con uguali principii la via e la casa di abitazione?

Quanti altri argomenti e problemi si accompagnano a quelli qui sommariamente toccati della strada! I porticati, le vie coperte o gallerie, le alberature, la rettilineità e la curvatura, e via discorrendo. Ma soltanto a elencarli, si rischierebbe di tentare un indice di un vero capitolo di trattato di urbanistica; ciò che non è proprio il nostro proposito. L'argomento è senza dubbio uno dei più vitali e difficili e sottili di questa sublime materia.

MARCELLO PIACENTINI

CECILIA
O GLI AFFETTI PERDUTI (*)

III.

A Cecilia nessuno aveva parlato del duello.

Quella sera, tornando alla villa, si era rincantucciata in landò ed era stata grata alla madre che aveva ordinato che alzassero il mantice. Con un'occhiata stanca aveva risposto alle attenzioni di lei che la guardava come una bambina ammalata cui si teme di aumentare il disagio chiedendole se ha la febbre. Di tante emozioni non le era rimasto nel cuore che una grande sorpresa, un'attonita meraviglia che le dilatava gli occhi già grandi e chiari. La madre non parlava, incapace di spiegarle quel grande mistero, quasi si sentisse in colpa ella stessa di averglielo mostrato. Cercava, è vero, le parole, ma le cercava soprattutto per se stessa, per simularsi un'autorità che sapeva sconfitta, per dare uno sfogo alla propria delusione. Voleva dirsi le parole che le avrebbero dato ragione, ma si sentiva disarmata con quella figlia accanto, che senza volerlo le aveva insegnato come si accetti con dignità il proprio dovere.

Taceva anch'ella dunque, mentre Cecilia non riusciva a parlare neppure a se stessa, abbagliata da domande alle quali non sapeva trovar risposta, costretta a un ragionare che non conosceva. Non si diceva le parole amore, dolore, e neppure meraviglia. Al suo soliloquio anche le parole mancavano: eppure sentiva che mille dovevano essercene, e tutte importanti, mille che traducessero i suoi pensieri come se un mondo insospettato, sconosciuto, con uomini alberi fiori e parole nuove si fosse sostituito d'improvviso intorno a lei a quello che era abituata a conoscere e nel quale s'era abituata a credere.

Si confessava che Corrado non le era mai parso tanto bello. Non che ne avesse ammirate le doti fisiche, ma dal suo contegno, anche se era stato poco condiscendente, le pareva che egli avesse espresso una decisione e una padronanza di sè delle quali non l'aveva mai ritenuto capace. Abituata fin dall'infanzia a considerarlo come un amico fraterno, lo vedeva ora come una forza dalla quale non avrebbe dovuto — donna o sposa — difendersi. Le pareva che, abbassate le ciglia, arrossate soavemente le gote, avrebbe dovuto aspettarlo, quasi che di lei dovesse accorgersi un giorno, quando fosse tornato dal lungo viaggio per il quale era partito. Ma insieme si diceva che non sarebbe tornato mai più, che ella non l'avrebbe rivisto, che non sarebbe mai stata la sua sposa; ed era questo che non capiva, questo il deserto nel quale si perdeva, un deserto dove s'incrociavano i venti più disordinati. Si trovò a concludere — ma il suo fu un istinto più che un ragionamento, — che nulla, malgrado tutto, ella dovesse considerare mutato. Libero Corrado di viaggiare, di correre il mondo, libero anche di dimenticarla: ella l'avrebbe aspettato perchè questo era

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° novembre.

il suo dovere e questo il suo destino. La madre, il padre, Dio glielo avevano assegnato, e con lui s'era aperta e si sarebbe chiusa la sua vita di amore. Non poteva essere altrimenti, se ogni donna ha il suo uomo, se a ogni donna Dio ha dato un cuore solo. Forse non avrebbe mai potuto dirgli neppure di averlo aspettato, ma non per questo avrebbe potuto considerarsi meno sua. Volontà e dovere si confondevano in lei, quasi che l'una all'altro corrispondessero. In realtà anche il carattere orgoglioso degli Altieri aveva in lei una parte importante e non le lasciava ammettere che un'altra donna potesse essere preferita.

Se non provò gelosia? Oh, certo; le guidò pensieri e gesti suo malgrado, ma non se ne rese conto. Nè capì i suoi sentimenti quando, due giorni dopo, ad un'ora inusitata, udì sbattere le persiane della finestra di Uberto.

Aveva creduto di poter prendere finalmente sonno, quando udì la tosse del vecchio Domenico sulle scale. La pendola suonava le quattro e a quel ritmo si accompagnavano i passi del vecchio servitore lenti nel corridoio.

L'udì passare davanti alla porta del salotto, a quella della sua camera, fermarsi più in là, davanti a quella di Uberto. Il fratello doveva essere già sveglio perchè, tendendo l'orecchio, udì la sua voce; pensò di alzarsi, di correre da lui, di scongiurarlo di non andare, di non fare del male a se stesso e a lei, di non farne a nessuno. Sapeva che era per lei che il fratello si sarebbe battuto, e si vergognava di non sentirsi riconoscente. Ma era come dimostrarle che colui che gli sarebbe stato di fronte (e non diceva il nome), arrischiava la propria vita per un'altra, per quella donna che ella aveva incontrata poche volte soltanto, alla quale forse non aveva mai parlato e che era estranea a tutti loro. Non capiva però come non fosse estranea anche a Corrado: le pareva impossibile, e che non potesse essere vero. Giudicava la Micheli una di quelle donne che fanno tanto male agli uomini e se ne convinceva ora, poichè faceva tanto male a Uberto e a Corrado. Eppure l'aveva vista bella nel giardino Asiari, e la bellezza, si sa, è tramite di simpatia e spia soprattutto delle virtù.

D'istinto si guardò nello specchio perchè avrebbe voluto essere bella quanto la Micheli, così che anche a lei Corrado ubbidisse. Della sua innocenza e della sua bontà fu questo un tratto evidente perchè in quel gesto, nel pensarlo e nel compierlo, non mise nè orgoglio, nè ambizione, nè vanità. Avrebbe voluto essere bella soltanto per servire, per rendersi utile a chi amava, ma scrollò subito il capo perchè la modestia le suggerì che non sarebbe stata capace di tanto, e che era inutile provare, così come era inutile osare di opporsi alle decisioni del fratello. Non era nulla lei, non sapeva nemmeno far contenta la mamma che pur sarebbe stata tanto felice di quel matrimonio. Era un povero essere senz'armi e senza meriti, e anche di quelle lacrime che le bagnavano gli occhi e le scorrevano sulle guance doveva vergognarsi, quasi non avesse neppure il diritto di piangere. Sola in quella camera, abbandonata in quel silenzio, ella era davvero una Cenerentola, ma una Cenerentola che non era piaciuta al suo principe e che era giusto non fosse piaciuta. Fu per questo che si guardò nello specchio: alla luce livida e opalina dell'alba anche i capelli che altre volte s'era compiaciuta d'accarezzare, e nei quali s'era beata di passare

le dita come in una cosa viva e affettuosa, le parvero spenti, una massa opaca informe e disordinata. Correre da Uberto? Dirgli di non battersi, di non lasciarla, di non uscir di casa per amor suo? Ma come avrebbe potuto osare? E poi forse Uberto non si sarebbe battuto. Perchè aveva pensato a un duello? Si erano dati degli schiaffi, ma Uberto e Corrado si volevano bene e a lei erano altrettanto cari. Ammise che la colpa era sua se Corrado era innamorato della Micheli. L'ultima volta che s'erano visti, una diecina di giorni prima della festa nel giardino degli Asiari, ella non aveva saputo rispondere a certe domande tanto semplici. E soprattutto non aveva dato per primo a lui il mazzolino delle violette, quando li aveva distribuiti a tutti gli invitati. La mamma infatti l'aveva guardata ed era stato quello sguardo ad imporle coraggio, a farla finalmente avvicinare a Corrado. Ora invece la Micheli avrebbe potuto veder Corrado quando avesse voluto, mentre lei sarebbe rimasta in quella sua stanza tutti i giorni a immaginare i loro incontri. La sua fantasia confondeva luoghi e persone, attribuiva ai salotti, ai viali dei giardini tenere complicità, prestava agli occhi della Micheli lagrime commoventi, alla sua bocca rapiti sorrisi. E Corrado se ne beava e, ammirandoli, li confrontava con quelli di lei modesti ingenui e timorosi. Egli non l'aveva mai vista piangere e le pareva di avergli sottratto il meglio di se stessa, di non avergli dato la prova della sua tenerezza, di avergli negato quello che da lei egli aveva diritto di avere. Forse la Micheli voleva più bene di lei a Corrado, ma avrebbe voluto gridare che non era vero e che era stata soltanto timida e sciocca. Avrebbe voluto implorarlo di perdonarla e di tornarle vicino. Non sarebbe più stata timida o reticente, e avrebbe sorriso e avrebbe pianto. Sentiva di poter fare l'una cosa e l'altra, come egli avesse voluto: e gli avrebbe confessato la sua gioia o detto la sua disperazione; perchè era sola, perchè gli voleva tanto bene, e perchè Dio aveva voluto che lei fosse la sua sposa. Lei era certa che Dio lo voleva, perchè l'aveva consigliata la mamma, perchè era andata per Corrado alla festa nel giardino della marchesa Asiari, e perchè la vecchia signora s'era alzata dal suo seggiolone soltanto per accompagnarla vicino a Corrado. Come non se ne era accorto, e perchè era entrato nel chiosco della Micheli? Si guardò ancora nello specchio, si osservò la bocca, l'orecchio, si lisciò il collo colla mano. Poi d'un tratto afferrò la vestaglia, si annodò in fretta i capelli, spalancò la porta della sua stanza e corse a quella di Uberto. Il timore di sorprenderlo e che egli si meravigliasse di quella irruzione la fece sostare un attimo. Sentiva una specie di collera verso se stessa, immaginò con orrore che Uberto le negasse di entrare, ma bussò risoluta. Non per lui ella chiedeva di entrare, ma per pregarlo e forse imporgli di non fare del male a lei facendo del male a Corrado. Se ne vergognava, ma intuiva che un odio sordo era nato in lei per il fratello, un sentimento del quale si meravigliava prima ancora di supporsene capace. Tremava, e non sapeva se di vergogna o di ansia, se per odio o per viltà. Si sentiva orgogliosa, e temeva che Uberto si burlasse di lei, la trattasse da bambina; capiva di avere qualcosa da difendere e non sapeva a chi fare colpa del suo dolore.

— Uberto — gridò spalancando la porta. Aveva paura delle parole che avrebbe pronunciato e insieme sentiva di doversene liberare. Uberto la guardò ed ella si sentì smorire sotto quello sguardo come se già il fra-

tello fosse un nemico, al quale dovesse soltanto ubbidire. Ricordò la propria difesa di due giorni prima in camera sua, quando Uberto le aveva imposto di dimenticare Corrado. Avrebbe voluto ritrovare quel coraggio e quell'impeto, dimenticarsi come allora, potergli dire chiaramente la propria volontà.

— Tu odii Corrado — continuò — e gli vuoi fare del male. Se lo fai per me, sappi che io non voglio, che io non lo permetterò; — e avrebbe voluto buttarsi ai suoi piedi e implorarlo, ma udiva il tono aspro della propria voce, si meravigliava e si vergognava delle sue stesse parole.

— E chi t'ha detto tutte queste cose?

— Nessuno, ma io so che vai a batterti.

— E se anche fosse? È il mio dovere.

— E io? E io che ti voglio bene? — In quel momento mentiva. — Potresti essere ferito, e per causa mia. Se lo fai per me, ti scongiuro, non andare. Se lo fai per me, sono io che devo decidere.

Uberto si pentì di avere ammesso. Era un impegno d'onore anche quello di non parlare a nessuno del duello, e impegno di affetto era quello di non parlarne a Cecilia. Anche alla madre non aveva detto nulla. Questa aveva finto di non sapere la sera innanzi, quando l'aveva baciata prima di andare a letto. Egli sapeva però che ella aveva parlato al Corviani e al Delso, i padrini, e che aveva cercato di convincerli che quel duello non si dovesse fare. I due amici gli avevano riferito le sue insistenze, ma gli avevano anche fatto intendere che il Mansaldi avrebbe menato maggior vanto se, per non farselo nemico, la famiglia Altieri gli avesse fatto delle scuse. Indeciso fra la volontà della madre e la via dell'onore che gli amici gli additavano, li aveva lasciati arbitri; e il duello era stato deciso alla sciabola perchè fosse meno cruento, in omaggio alle dichiarazioni del Mansaldi che ripeteva di voler lavare l'offesa ma di non odiare il fratello di Cecilia. A Uberto l'intervento della madre era spiaciuto, soprattutto perchè aveva letto qualche ironia nelle parole e nei sorrisi del Corviani, uomo che si compiaceva d'essere maligno. Ora, ai disperati singhiozzi di Cecilia, si pentiva di non avere egli stesso insistito perchè tutto fosse risolto con un verbale.

— Ebbene, non vado a battermi. Non ora almeno. Forse che non ci si può alzare di prima mattina per andare a provare un cavallo?

Cecilia lo guardò tra sorpresa e mortificata. Era sconvolta, ma continuava ad essere incredula. Avrebbe voluto gridare, ma ora le parole di Uberto le avevano di colpo fermato le lagrime sulle ciglia. Si dava della sciocca per avere immaginato avvenimenti tanto paurosi, ma qualcosa le diceva che aveva avuto ragione e che non era nella natura di Uberto rinunciare a tre o quattro ore di sonno neppure per un cavallo. E poi non ne aveva acquistato uno di recente? Forse ne era scontento o voleva mutarlo? Ragionando, si perdeva.

— Perdonami — disse, non sapendo trovare altre parole; e per non scoppiare ancora in singhiozzi fuggì e si rifugiò in camera sua. Buttata sul letto si vergognava però di aver ceduto al primo impulso, di non aver potuto portare a termine il difficile compito che si era proposto, di aver creduto, così subito, alla prima giustificazione che le era stata data. Si sentiva ridicola, una bambina ingenua come tutti l'avevano sempre giu-

dicata e come ella stessa era convinta di essere, prima che quel dolore le lacerasse il petto e le spalancasse gli occhi su tante incredibili verità. Le pareva che qualcosa di cattivo e di crudele le stesse per accadere. Non sapeva distogliere il pensiero da Corrado che a quella stessa ora si stava forse vestendo per raggiungere il luogo fissato per lo scontro, e giudicava i duelli un'usanza orribile, anche se sapeva che nella sua famiglia erano una tradizione di secoli. Ora non sapeva più piangere e guardava il cuscino sotto i suoi occhi cercando una certezza che le desse forza di muoversi e coraggio di agire, che la convincesse di poter credere e sperare ancora. Pensò a Dio, ma non trovava le parole di nessuna preghiera e si disperava di sentirsi così abbandonata anche dalla fede, quasi che le sue ribellioni di quei giorni l'avessero resa indegna. Si ripetè che una fanciulla timorata non doveva intervenire nei voleri della Provvidenza. Ella sapeva ancora, anche se commossa, anche se sorpresa dagli avvenimenti, che suo dovere era di aspettare, di credere, di pregare. E le parve di sentirsi rassicurata, di trovare finalmente pace e salvezza. Si alzò lentamente, si buttò in ginocchio e, per pregare, nascose il volto tra le mani.

* * *

Anche Corrado pensava a Cecilia a quell'ora. Fermo sotto il portone di casa, aspettava che la carrozza del Corviani venisse a prenderlo. S'era levato un vento pungente e leggero che tagliava le carni, e l'alba ancora bianca s'affacciava nella nebbia lieve che si stendeva sulle case, allungandosi e perdendosi sui tetti. Fosse l'ora o la noia dell'attesa, Corrado pensava a Cecilia con malinconia. Assomigliava un poco al suo pallore quel vapore della nebbia; e quel primo baluginare del sole ricordava il tenue chiarore dei suoi occhi. Pensò di averla perduta per sempre e se la sentì in fondo al cuore come l'eco di quei rumori che ogni tanto interrompevano il silenzio della strada, che pareva venissero di lontano, e che, più che rompere l'aria, sembrava scivolassero fino a lui per spegnersi subito. Eppure non la rimpiangeva.

Aveva infatti rivisto la Micheli la sera prima. Era già tardi, poichè aveva riaccompagnato a casa uno dei suoi padrini venuti da lui dopo cena per riferirgli l'esito degli ultimi colloqui e precisargli l'ora dello scontro. Erano usciti a piedi, e tornando poi solo verso casa, aveva pensato con raccapriccio alla possibilità di una ferita, peggio all'eventualità di un esito letale e, se il morto non fosse stato lui — ma aveva fatto gli scongiuri — alla necessità di rifugiarsi in Svizzera. Tutto ciò gli aveva messo nel sangue un veleno e uno sgomento che, più che affannarlo, lo stizziva. Aveva pensato che proprio ora che la Micheli s'era dimostrata benigna e condiscendente, poteva anche perderla, e che in questo caso per nulla gli avrebbe giovato l'aver preso le due difese.

Per tornare a casa, invece di percorrere via Monforte, allargò il giro e s'incamminò lungo il Naviglio. Aveva scelto quella strada quasi per un bisogno di trovarsi più solo, e perchè lo scorrere dell'acqua lo chiamava e gli sussurrava consolanti parole. Si disse a un tratto che sarebbe stata abile avvedutezza passare davanti alla casa della Micheli. Così avrebbe potuto dirle l'indomani d'essere passato per salutarla in segreto, e le avrebbe po-

tuto precisare quale delle finestre fosse ancora accesa. Ma quando fu davanti al portone, un impulso irresistibile e che soltanto il desiderio di affrettare la sua conquista avrebbe giustificato, lo spinse dentro e si trovò sulle scale.

A Giulia, quando l'annunciarono, battè il cuore. Perchè il Mansaldi chiedesse di vederla a quell'ora e senza preannunciare la sua visita, doveva esserci una ragione improrogabile, e si allarmò. Corse in salotto raccomandando alla cameriera che andasse pure a letto. Temeva che il Mansaldi le avrebbe detto cose delicate, e voleva esser certa che nessuno l'udisse.

— Dio mi protegge — disse il Mansaldi vedendola, e a Giulia quelle parole confermarono ciò che aveva pensato uscendo dalla sua camera, e cioè che egli fosse estremamente pallido. Corrado mosse qualche passo, l'incontrò in mezzo alla stanza, le baciò la mano che trattenne nelle sue.

— Che c'è? Che vi succede? — chiese affannosa la Micheli dimenticando la sua mano in quelle di lui. Le pareva che dovesse risalire a lei la responsabilità di ogni dolore che potesse toccare al Mansaldi; le pareva anche che, soprattutto lei, fosse ora in dovere di proteggerlo, inesperto e più giovane della sua stessa età come lei lo riteneva.

— Oh, nulla, nulla, — s'affrettò a dire Corrado. — Non impressionatevi. Se avessi saputo non sarei venuto; ma...

— Ma?... Oh, parlate, vi prego — lo scongiurò. — Non lasciatemi in quest'ansia. Per venire qui, a quest'ora, per sfidare un pericolo così grande per me e per voi...

— Sono stato pazzo e sono pazzo; perdonatemi. Col bel risultato di avervi messo in questo stato. Calmatevi, e me ne vado. Non so come mi perdonerete questa imprudenza.

A Giulia quelle parole riuscivano oscure e le confermavano che qualcosa fosse successo. La reticenza di Corrado le diceva soltanto che egli le voleva nascondere qualcosa, qualcosa di grave, e voleva sapere. Corrado lo capì, benedisse quella sua frase che gli era uscita più enfatica e retorica che sincera, e decise di approfittarne.

— Ho detto « Dio mi protegge », è vero. Ma soltanto perchè temevo di non trovarvi in casa; ecco tutto. — Era la verità, ma pronunciò queste parole col tono titubante di chi stia cercando una scusa, o inventi una versione impensata per nascondere la verità. S'inginocchiò, le strinse più forte la mano e gliela baciò ripetutamente.

— Oh, lasciatemi fare, lasciatemi la vostra mano — scongiurava. — Io non ho più che voi, e vi amo tanto. Non fatemi alzare, non imponetemi di andar via. Ogni volta che vi rivedo mi pare l'ultima, e ho sempre tante cose da dirvi, tante cose che dubito di non potervi dire mai più. Sono corso qui come un disperato e non volevo salire. Avete ragione voi, sono un ingrato. Del bene che mi date io vi ricompenso compromettendovi. Ma volevo soltanto vedere le vostre finestre, indovinare in quale stanza eravate. Perdonatemi, ma non so più tacere. Ho taciuto tanto! Sono mesi, sono anni che non mi auguro che di morire dopo di avervi baciato le mani, in ginocchio.

— Siete un ragazzo, e non siete neanche sincero — si ribellò Giulia più infastidita che commossa da quelle parole; ma si pentì subito di aver parlato. Quel Mansaldi le aveva dimostrato di esserle devoto e non doveva

fargli una colpa se esprimeva i suoi sentimenti con parole abusate. Egli forse si valeva di quelle perchè l'intelligenza non sapeva tradurre le altre che il cuore gli suggeriva; ma ella non poteva negare l'evidenza, e del suo affetto il Mansaldi le aveva dato più di una prova. Per farsi perdonare quella severità gli accarezzò i capelli con la mano libera, e:

— Su, via, non ripetete parole che io non posso ascoltare. Anch'io vorrei poterle udire e poterle ripetere — disse quasi a se stessa; — è tanto triste non conoscerle più, non poterle più pronunciare. Oh, voi non sapete cosa significhi per una donna essere sola. Ma non dovete approfittarne.

Si staccò da lui con forza, fece qualchę passo, sedette sulla prima seggiola che si trovò accanto.

— Oh, allora capite anche voi — disse il Mansaldi levandosi in piedi e quasi gridando. — Dunque non potete ripetermi che non sono sincero. Ma non siete sola a sentirvi lontana da tutti. C'è chi, come voi, ha bisogno di affetto e di tenerezza. Non d'amore, no, perchè non osa neppure pronunciare questa parola. Non osa pretendere tanto. Ma un po' di tenerezza, un po' d'affetto, non potrete negarlo a chi sapete che come voi ne ha bisogno. Io non so ancora se è da me che voi vorreste sentire queste parole, ma voi per la prima riconoscete che non impegnerebbero a nulla colui dal quale le implorereste. Siate generosa con me, allora, voi che vorreste che qualcuno fosse generoso con voi. Non vi domando che questo, non aspiro che a questo. E che mi permettiate di baciare questa vostra mano, così, soltanto di baciarla. No, non stringete, non muovete le dita; io potrei illudermi che voi acconsentiate al mio desiderio, e non datemi delle speranze che non potranno avverarsi; sarebbe indegno della vostra bontà, e approfittereste di questo mio sentimento e di questo mio spasimo soltanto per un capriccio. Non è degno di voi, e io non lo merito perchè vi amo. Perchè vi amo, capite?

Ora le baciava la mano, ora osava sfiorarle un ginocchio, ora si ritraeva con paura, quasi che il timore di perdere quel poco che aveva ottenuto lo consigliasse e costringesse a rinunciare a quanto l'avrebbe fatto più pazzo di felicità. Rompeva le frasi, le parole, e quando si accorgeva che il tono ripeteva quello di un attore allora in voga, si interrompeva, si sforzava di mutare registro così ch'ella non avesse la sua stessa impressione. Il volto addolorato di Giulia e quei suoi occhi stanchi, quella morbidezza della veste e della carne che gli sollecitavano le carezze, gli diceva che svelare quelle sensibilità assopite sarebbe stato premio grande per chiunque, ma soprattutto per lui che aveva provato le maggiori beatitudini nella gioia dei sensi. Dimenticava a tratti il timore di offendere nel desiderio di essere abile. Rievocava rapido carezze che aveva dato ad altre donne, e ripeteva quelle che ricordava tra le più esperte; l'ansia di vederla presto remissiva gliele addolciva, e lo scorrere delle dita gli immetteva nel sangue compiacenze, brividi e desideri che gli facevano pregustare il sapore delle labbra e la delizia del morbido seno. Curioso se anche in lei avessero riscontro quelle sue sensazioni, la spiava negli occhi. E si diceva che gli sarebbe pur piaciuto sentire altrettanto profondamente quanto le asseriva; sinceramente si rammaricava di non potersi intenerire, si immalinconiva di non saperlo fare, ed era sulla sua stessa aridità che si commuoveva. Ma fosse il suono delle sue parole, o il pensare che avrebbero

potuto essere sincere; fosse l'immedesimarsi nella sua parte di attore, effettivamente sui suoi occhi qualche lagrima spuntò. Non appena se le sentì tremare sui cigli alzò gli occhi verso di lei perchè Giulia le vedesse e le provassero la sua sincerità.

Giulia si intenerì infatti. Sentiva sorgere dal profondo i più dolci e remoti ricordi, quasi una coscienza di nuovamente esistere e di poter amare. Altre volte s'era sentita rivolgere parole quasi simili, ma non era stato nella sua casa, in quelle stanze che ella aveva prese in affitto dopo la morte del marito, e nelle quali non aveva vissuto nessun uomo. Deserte di affetti, quelle stanze erano state testimoni soltanto della sua tristezza e della solitudine; troppo nitide e terse, troppo curate e ripulite da mani femminili che non dovevano mai riparare a nessun disordine, a nessuna presenza distratta. Ma ora, quelle parole erano dette da chi aveva rinunciato a un amico per lei, da chi, per difenderla, aveva rinunciato anche all'amore. Quel giovane che le parlava, aveva osato — per nulla — andare incontro alla morte che era già forse in agguato dietro le sue spalle. Ella non aveva voluto, ella non l'avrebbe mai voluto, ma era pur vero che in nome suo sarebbe stato. Prese ad accarezzargli i capelli febbrilmente, come una madre disperata di non poter consolare un suo figliolo, e si chiedeva se potesse esistere tormento più crudele di quel dover vietarsi di venir meno alla propria bontà, per dovere, e alla propria sincerità, per conservarsi onesta. Ora non le era più indifferente quell'uomo che si rivolgeva a lei come alla sola consolazione, non le era più un estraneo quel ragazzo che dimostrava di capire il suo dolore e di voler consolare la sua solitudine. E intanto anch'ella nelle mani e attraverso le dita sentiva rivivere un fremito dimenticato che sapeva fare più dolci le carezze; sentiva correrle sulle braccia un desiderio già in altri tempi conosciuto, quando si legavano al collo dell'uomo amato. Si sforzava di rifuggire da quelle tentazioni; ma la riprendevano più violente, le bagnavano le tempie di un gelido madore, e alle radici dei capelli sentiva correre brividi di febbre. Del suo corpo ella non aveva mai sospettato l'esistenza come allora, e ad ogni gesto di Corrado, ad ogni suo sguardo, ella sentiva più morbida la carne del collo e del seno, e vibrare negli orecchi un grido, un urlo, quasi che l'acqua di cento cascate piombasse di sorpresa su Corrado e su lei, innamorati e dimentichi. Forse in quell'attimo la lampada ebbe un guizzo e le suggerì l'idea dell'ora tarda, dell'alba che sarebbe presto sopraggiunta, di Corrado ferito. Sentì nelle proprie mani la possibilità di fasciare le ferite di lui, sulla propria bocca il potere di rianimarlo, e contemporaneamente la coscienza di poterlo fare fin d'ora. Quella bocca di Corrado che ripeteva parole innamorate che a lei non riusciva più di udire, e quei suoi occhi imploranti, e quelle sue mani che ora la serravano, le toglievano i pensieri; capiva soltanto di non saper agire, forse di non riuscire neppure a dargli quel bacio ch'egli implorava. Ma di baci non dati ella si sentiva gonfia la gola, quasi le avesse fatto nodo il pianto degli occhi aridi e brucianti. Non le riusciva nè di urlare nè di piangere, non sapeva se cedere o fuggire. Quando finalmente sentì la bocca di lui sulla sua, non seppe ribellarsi e non seppe più mentire.

Riprese coscienza soltanto più tardi, quando l'alba entrò dalla finestra a irrorarle di tepida luce le braccia e il seno nudo.

Se ora, fermo sulla strada ad aspettare il Corviani, ripensando a Cecilia, Corrado non la rimpiangeva, aveva dunque le sue buone ragioni. Ma era giustificata anche la sua malinconia, perchè il ricordo di quella notte gli dimostrava che Cecilia era ormai per lui una pagina chiusa; gli pareva anche più doloroso dover battersi con Uberto, quasi che, incrociando la sua lama con lui, egli le facesse un nuovo affronto. Decise di essere prudente, di non attaccare, di non giocar di punta. Avrebbe serrato solo se fosse stato certo di fargli soltanto una scalfittura: più per mettere fine all'incontro che per ferirlo.

Fu infatti Corrado ad essere ferito: uno striscio al braccio più impressionante che pericoloso; e si disse subito disposto a stringere la mano a Uberto. Fu tuttavia, quella, una riconciliazione inutile; presto, della relazione di Corrado con la Giulia Micheli si sussurrò in tutta Milano. E Uberto, ogni volta che incontrò Corrado, ostentò di non vederlo.

IV.

Un tempo non c'era famiglia patrizia che tornasse in città prima della metà di novembre. Era una lunga assenza, ma le ville erano prossime e dai dintorni di Monza si dividevano la campagna fino ai laghi. È bello ancor oggi ammirare i parchi e i giardini chiusi negli alti muri di cinta, e immaginare, dietro le ampie finestre chiuse, le sale, le stanze e le gallerie. Chi ha avuto la ventura di esservi ospite — e sono molte ancor oggi le famiglie che per cospicue eredità o per fedele ricordo le conservano — riconosce subito, fin dalle sale a terreno, una signorile riposata felicità. Alle sale si accede dalla corte, su cui si aprono ampie vetrate, di fronte alle quali altre più ampie se ne affacciano sul giardino. Quelle sale sono un riposo nella campagna, che lì s'interrompe per offrire una pace e una solitudine anche maggiori.

All'ora del vespro, quando dalle colline che si vedono prossime scende una luce violetta e l'aria pare densa del profumo delle erbe e degli ultimi rosai, è più facile comprendere il linguaggio di quella terra che spazia lontano, interrotta soltanto da filari di gelsi o di pioppi lungo le prode, e si perde poi e confonde nel cielo sereno. È calma e gloriosa. Sulle strade, soffici di polvere, anche le ruote dei carri attutiscono il loro tramenio, e pare che l'immobilità della notte si preannunci nel disteso silenzio.

Corrado, in una di queste sere di ottobre, tornava stanco da Como. Erano passati sette mesi da quella notte febbrile e da più di cinque Giulia era sul lago, nella villa ch'era stata di sua madre. Nascosta in una insenatura, la villa offriva facile e discreto approdo alle barche, e Corrado ne aveva spesso approfittato. Al suo amore però, esaurite le prime e facili risorse, non aveva fatto gioco nessuna ambizione o invidia, ed egli da qualche tempo aveva diradato le visite e le attenzioni. Ora, tornando al trotto verso la sua villa di Brianza, si diceva che quella avrebbe potuto essere l'ultima sua visita. Giulia, anche se non se ne era ancora fatta una ragione, doveva già averlo compreso.

Due chilometri prima del paese mise il cavallo al passo perchè il padre, se l'avesse visto giungere, non lo scoprisse in sudore. Quando entrò

nella corte vide il giardiniere che l'attraversava portando un fascio di rose. Fu il cocchiere a chiedere scherzando a chi fossero destinate, e Corrado con meraviglia udì che suo padre aveva ordinato che se ne portassero molte e le più belle e subito alla villa Altieri.

— È morta ieri la contessa Ivonne — gli spiegò sottovoce un domestico, togliendo dal carrozzino la valigia; e Corrado lo guardò quasi che non a lui ma al domestico avessero preso le traveggole.

— Se il giudizio non fosse per te che un'opinione, — gli disse il padre più tardi — quella povera donna avrebbe avuto da noi almeno una consolazione, prima di morire. E anch'io non dovrei più vergognarmi di certi tuoi viaggi.

Queste ultime parole di suo padre, alle quali non aveva saputo rispondere, e altre di simile tenore che pochi giorni prima gli aveva rivolto il fratello, che era di quasi dieci anni più vecchio di lui e godeva fama d'essere avveduto, fecero concludere a Corrado che la sua avventura con la Micheli dovesse davvero aver termine, poichè non gli avrebbe offerto ormai altro — pensò — che le delizie di un amore fedele ma niente affatto invidiabile. Soprattutto perchè, con le cautele delle quali Giulia voleva circondarsi, non gli avrebbe più soddisfatto, una volta tornato in città, vanità alcuna. Pensò che per lui i trent'anni non erano più lontani e che il padre aveva ragione di augurargli una famiglia. Non seppe tuttavia piangere la morte della contessa Ivonne se non perchè l'avrebbe avuta alleata per riannodare l'amicizia con Cecilia, e decise che sarebbe intervenuto al suo funerale.

L'idea di rivedere Cecilia gli metteva nel sangue quello smarrimento che era solito provare ad ogni nuova avventura; e quel giorno il saperla disperata, l'immaginarla priva dell'affetto più grande e dell'appoggio più autorevole, lo faceva indulgere a sentimenti che si compiaceva di provare, quasi gli confermassero le tenere doti del suo buon cuore. S'aggiunga che era il tramonto, e che in Brianza, se si è soli e gli amici non confortano, le sere sono lunghe e malinconiche. Salito in camera sua, stette alla finestra, i gomiti appoggiati al davanzale a inseguire gli ultimi voli dei rondoni; si sorprese a spiare l'apparire delle prime stelle nel cielo ancor chiaro, a guardare verso la città quasi che da quella gli potesse venire qualche conforto. Pensò a Giulia, ma gli parvero fievoli anche i ricordi poichè da tempo il desiderio languiva e non bastava a rianimarlo il sorriso di quella donna disperata di veder perdere ogni giorno l'incanto che l'aveva illusa. La sua vita gli parve tediosa, il suo rincorrere soddisfazioni inutile, le sue speranze stanche come quel giorno che si chiudeva esausto, e non gli prometteva che una notte di riposo per un domani monotono.

Finì per buttarsi in una poltrona; si guardò a lungo la punta degli scarpini, si tormentò le unghie con i denti, ma non pensò più a nulla. Come andò a cena e poi a letto non lo avrebbe saputo ricordare, la mattina quando lo svegliarono, ed ebbe appena il tempo di vestirsi e di rincorrere il padre e il fratello alla villa degli Altieri.

Lungo il viale dei pioppi s'era schierato tutto il paese. Si scostarono per lasciarlo passare, e giunse alla villa che il largo giardino dinanzi all'ingresso, era già fitto d'amici. Alcuni venivano di lontano e più d'uno

si divertì a chiedergli conto delle sue giornate e di quei viaggi che faceva spesso verso Como. Egli fingeva di non capire, cercava di attribuire la maggiore naturalezza a quelle sue corse, si comportava insomma da gentiluomo, e col tono di chi sa di esserlo e gli preme non solo di dimostrarlo, ma che anche gli altri lo credano. Della povera contessa Ivonne pochi parlavano, quasi che il suo elogio e la rievocazione delle sue virtù fosse argomento già esaurito nelle conversazioni familiari di quei giorni. C'era soltanto chi, di modesta conversazione o povero di fantasia, ripeteva le notizie che aveva appreso e diceva come, levatasi dopo la colazione da un sonnellino che per solito la riposava, fosse stata colta da malore improvviso e fosse morta senza articolar parola. Nessuno alluse con Corrado alle sue inclinazioni per la figlia, sia perchè già molti se ne erano dimenticati sia perchè nella buona società è più piacevole commentare e supporre, e indiscreto richiedere.

Intanto un parente degli Altieri aveva invitato a rendere l'ultimo omaggio alla salma, e tutti in fila erano passati davanti al feretro deposto in terra sopra un largo tappeto steso in mezzo al salone. Ai lati del feretro i servitori se ne stavano irrigiditi, reggendo i ceri accesi, e qualcuno aveva gli occhi arrossati. Uno anzi si tergeva timido una lacrima quando Corrado entrò, e fu quel gesto ad attirargli l'attenzione e a distoglierlo dal guardare in faccia Uberto che, impassibile e inebetito, come la violenza del dolore si manifesta quando più è sorprendente e inevitabile, salutava senza vedere chi gli tendeva la mano o gli rivolgeva qualche parola sorda e lenta di condoglianza.

Ora, tornato in giardino, Corrado faceva ala con gli altri al feretro che finalmente era stato alzato sulle spalle dei quattro giovani che la contessa aveva avuto tra i dipendenti più fedeli. Si domandava dove fosse Cecilia che non gli era riuscito di vedere, quando l'intravide dietro i vetri di una finestra al primo piano. Non la riconobbe subito, tanto era mutata. Quasi a richiamare la madre, tastava con la mano il vetro della finestra soffocando i singhiozzi in un fazzoletto che si comprimeva sulla bocca. Il padre, accanto a lei, le accarezzava di continuo il capo, con un gesto meccanico e desolato, e le andava forse ripetendo parole che per volere essere di conforto le aumentavano lo strazio. Si vedeva anche dal giardino la sua disperazione; e fu quello lo spettacolo più commovente, perchè tutti, come richiamati dal suo grido soffocato, alzarono gli occhi a guardarla, e parve non esistere che lei e il suo immenso dolore.

Corrado in quell'attimo avrebbe sinceramente voluto esserle accanto; dirle subito che si consolasse con il suo affetto, e ricordarle che la madre l'aveva consigliata di volergli bene. Avrebbe voluto anche dirle che sarebbe stata contenta, quella poveretta, se dal cielo avesse finalmente visto realizzati i suoi voti; ma Cecilia pareva non vedesse nessuno, non che riconoscere lui tra la folla. Era protesa a quel feretro che già scompariva ai suoi sguardi, uscendo sulla strada. Corrado stesso, sospinto dagli altri, si trovò ad abbandonarla anche con gli occhi, e da quel momento si compiacque di seguire la salma della contessa Altieri quasi se ne sentisse figlio, e come certo ella avrebbe voluto; e anche durante la funzione in chiesa e le ultime preghiere al cimitero egli si trovò in prima fila, since-

ramente addolorato e devoto. Si diceva che la sua era un'espiazione, e alcuni dei presenti lo notarono e ne rilevarono il significato.

Fu con questi sentimenti che tornò a casa. Trascorse due giorni interi a compiacersi di quelle sensazioni che aveva provato, di quell'amicizia che sentiva risorta, di quell'amore che gli era finalmente nato nel cuore. Al terzo giorno volle chiarire a se stesso quelle sensazioni; e se s'era visto affettuoso, se aveva fatto confessione a se stesso dei suoi errori, se si era ripromesso di espiarli col non ripeterli mai più, anche se più infuocate gli si fossero presentate le tentazioni, concluse che in lui s'era avverato un miracolo. Pensava a Cecilia con ingenua tenerezza, spontaneamente si prospettava le commoventi delizie di un amore devoto, di un affetto senza altre attrattive che quelle dell'innocenza; riconosceva, ora, ineffabili le virtù di quella fanciulla e benediceva la placida puerilità e levità delle sue parole che la specchiavano sinceramente pura e gentile.

Ormai impaziente di esserle accanto, si diceva tuttavia che il rivederlo sarebbe stato per Cecilia causa di nuova angoscia perchè insieme avrebbero rievocato giorni più belli e malintesi che avrebbero potuto — viva la madre — essere dissipati con gioia di tutti. Ma la sua sincerità avrebbe sanato ogni piaga, in lui Cecilia avrebbe trovato nuove ragioni di sperare, e una nuova vita sarebbe venuta ad occuparle i pensieri, a distoglierla, almeno in parte, da tanti dolori.

Per prima cosa avrebbe dovuto rappacificarsi con Uberto e riconquistare la stima del colonnello Altieri. Impresa ardua senza dubbio, ma aveva fiducia in se stesso, e soprattutto in quei sentimenti che egli ora sapeva sinceri. Pensò che il periodo dell'esperienza giovanile era chiuso e che gli aveva lasciato nel cuore sufficiente noia per potere apprezzare la bella e fiduciosa tranquillità del matrimonio. Decise così di non lasciar passare altro tempo e di approfittare delle occasioni per rivedere Uberto, il padre, e forse Cecilia. Le visite di condoglianze dovevano infatti essere già cominciate, ma aspettò il tramonto per salire in carrozza e farsi portare dagli Altieri. Aveva giudicato che a quell'ora non avrebbe più trovato nessuno e che gli sarebbe così riuscito più facile spiegare e giustificare la sua lunga assenza da quella casa, se gliene avessero accennato. Forse il discorso gli avrebbe anche offerto il modo di anticipare qualche parola su quei nuovi sentimenti che avrebbe potuto confermare soltanto più tardi. E s'era già preparato frasi e intonazioni, aveva immaginato le risposte, goduto in anticipo la gioia del successo che si sarebbe confermato tornando a casa.

Non ebbe bisogno di farsi annunciare. Come aveva preveduto, l'ora tarda non avrebbe più portato dagli Altieri nessuno, e scendendo di carrozza incontrò un amico comune, il marchese Mozzi, che ripartiva. Legati di antica amicizia con quell'ospite, padre e figlio Altieri l'avevano accompagnato fin sulla soglia. Il loro incontro con Corrado fu quindi quasi immediato. Strinsero la mano che il Mansaldi loro tendeva, attesero in silenzio che il Mozzi partisse e, ai due lati della porta, fecero ala a Corrado penchè entrasse. Il dovere dell'ospitalità l'imponeva, ma Corrado fu sorpreso e sconcertato da quel loro silenzio. Se non da Uberto, si sarebbe aspettato maggiore cordialità dal colonnello Altieri che l'aveva visto bambino e che egli non aveva mai considerato, nelle sue previsioni,

sotto l'aspetto di un rigido difensore delle suscettibilità della sua famiglia, come ora invece dava l'impressione di voler apparire. Era stato questo, però, errore grande da parte sua, perchè l'Altieri era arcinoto in tutta Milano per non tradire mai il prestigio del proprio nome anche se non accompagnava alla sua superbia molte qualità che la giustificassero. Corrado, abituato a considerare se stesso, la sua famiglia, e quanto concerneva il suo orgoglio superiore ad ogni critica, aveva fatto inconscio ma sicuro affidamento sulle prerogative del suo casato e del suo sangue, lontanissimo dal supporre che una sua deferenza non dovesse essere accettata da chiunque non altrimenti che come un onore. Sorprendere invece, se non ostili, almeno freddamente dignitosi padre e figlio Altieri, gli tolse quella cordialità alla quale era disposto, perchè, alla fin fine, era sempre un Mansaldi che l'offriva. Pensò che quel loro atteggiamento fosse assurdo, lo giudicò pretenzioso, fu tentato di chiamarlo impudente; ma l'affetto per Cecilia lo trattenne.

Il colonnello Altieri s'era fermato in mezzo alla sala e Uberto si pose al suo fianco. Guardavano Corrado in faccia, e questi si sentiva impacciato, quasi fosse un esaminando chiamato a render conto di una preparazione disordinata.

— La morte della povera contessa Ivonne — si decise a cominciare Corrado — ha messo tutti nella costernazione...

— Non ne dubitiamo — l'interruppe il padre.

— Ma, — si fece forza di proseguire Corrado, — io soprattutto ho indegnamente goduto della sua benevolenza.

— Spesso si apprezzano i benefici quando è già tardi per goderne.

L'impressione che Corrado aveva avuta vedendoli trovava conferma in quelle parole dette con un tono così austero e distante. In piedi, il colonnello Altieri e Uberto pareva volessero apertamente sottolineare che accettavano quella visita come un omaggio al loro dolore, ma che la sopportavano soltanto per riguardo alla memoria della morta. Non l'avevano infatti ancora invitato a sedersi. Uberto poi di attimo in attimo lo guardava più intrepido e spavaldo, e pareva che si compiacesse di quell'atteggiamento del padre, ora che il colonnello aveva appoggiato la mano sulla spalliera di una seggiola e sembrava più alto, in quella posa austera.

— Dopo quanto è successo mesi fa — disse il vecchio rompendo il silenzio — non vi meraviglierete se la vostra visita ci sorprende. Mio figlio ha scelto la via dell'onore e tutti noi, senza eccezione, lo abbiamo lodato.

Facile sarebbe stato per Corrado smentirlo, e riconoscere il suo errore, ma quel « tutti noi », che voleva comprendere anche Cecilia, lo sorprese. Se la ricordò dignitosa nel giardino Asiari: ora le parole del padre gli confermavano quell'orgoglio, e dubitò finalmente di avere sbagliato. Uberto intanto fingeva di osservarsi attentamente le unghie, estraneo, mentre a Corrado lo smarrimento cresceva. Volle tuttavia resistere alla tentazione di voltare le spalle a quei due, ripetendosi che l'amore di Cecilia valeva la pena di quel sacrificio.

— Eppure, — rispose — non credo che la mia amicizia vi sia mai venuta meno.

— Prendo atto di questa vostra dichiarazione.

— E avrei voluto dire oggi a Cecilia quanto è grande la mia pena.

— Non mancheremo di riferirle le vostre parole, per quanto le sarà penoso ascoltarle.

— Penoso?

— Mia moglie e tutti noi abbiamo sempre avuto dell'amicizia una idea assoluta, e se ci è grato perdonare, ci è però impossibile dimenticare.

Istintivamente Corrado strinse la tesa del cappello che aveva in mano. Si domandava che mai avrebbe detto suo padre se una parola di più fosse stata pronunciata. Forse si sarebbe sentito costretto a chiedere ragione all'Altieri di quel suo comportamento, ma ne avrebbe fatto risalire la colpa a lui che prima aveva offeso quegli amici e poi li aveva sfidati con una visita inconsulta. Egli però sapeva di non poter accettare lezioni da nessuno; e se a Cecilia e agli Altieri era davvero penoso ascoltare le sue parole, voleva dire che vi riconoscevano un'umiltà, un difetto di dignità che non aveva creduto avessero, mentre le pronunciava.

— Signori, — disse facendo alteramente un passo indietro — mi spiace che le parole di un cuore sincero non possano trovare eco nel vostro. — E, dopo un rigido inchino, voltò a quei due le spalle, e uscì.

L'inatteso esito di quel colloquio l'aveva disorientato. Saltò in carrozza, ordinò un secco « a casa » al cocchiere e attese di essere sulla strada per mutare espressione.

Che significavano quelle parole? Quale la ragione di tanta severità da parte degli Altieri? Se ne sentiva avvilito. Mai il suo orgoglio aveva ricevuto colpo più fiero: interrompeva anche il corso della sua felicità. Forse avevano creduto che la sua relazione con la Micheli continuasse ancora? Si erano offesi perchè aveva osato, legato ancora a lei, parlare di Cecilia? Questa considerazione lo sorprese, e si dovette confessare di non avervi pensato prima. Ma come avrebbero potuto ammettere? La colpa di tutto ciò era di Giulia, unicamente di Giulia, che l'aveva costretto a fare tante gite sul lago fino a comprometterlo agli occhi di tutti. Forse, chissà, ella aveva tentato di farsi sposare. Ma allora perchè tante precauzioni? Si riconosceva ingiusto e si confondeva. Ma intanto non gli era riuscito di rivedere Cecilia. Che gl'importava del resto, se anch'ella condivideva l'opinione del padre e l'orgogliosa iattanza del fratello? Per la stizza piegava il bastone che aveva in mano, si mordeva le labbra, e avrebbe avuto voglia di picchiare il cocchiere che spingeva i cavalli appena a un moderato trotto di campagna. Ma forse era stata soltanto la noia di quelle interminabili giornate, di quel triste autunno, a farlo pensare a Cecilia con compassione; la sua carità soltanto, e la sua pietà, l'avevano innalzata fino all'amore. Ella era invece quella che era sempre stata, una povera cosa preda delle illusioni più infantili che l'anemica educazione che le avevano dato faceva apparire angeliche. Ma a lui, a Corrado Mansaldi, erede — sia pure col fratello — di un nome e di una sostanza e di una tradizione tanto ammirate e invidiate, quello era affronto da non lasciare impunito. La stessa Giulia, che era donna agognata da tutti, aveva apprezzato le sue doti. Mille altre donne si sarebbero dette fortunate di avere le sue attenzioni. Trattarlo a quel modo gli parve dunque aperta impudenza. Segretamente temeva che la buona fama che s'era in quell'anno conquistata sarebbe presto svanita se l'esito di quella sua visita fosse stato risaputo. Bisognava mettere presto riparo, bisognava

vendicarsi; soprattutto, far qualcosa che non lasciasse agli Altieri il minimo dubbio di averlo mortificato. Ma non sapeva trovare, nè a chi rivolgersi per un consiglio, nè a chi mai affidarsi.

Quando però entrò in casa e vide suo padre, si ricordò di quelle parole che gli aveva rivolte pochi giorni prima. Era necessario averlo alleato, qualora gli avessero riferito la sua visita e le parole degli Altieri.

— Papà — disse col tono più fiero che seppe trovare — ho il piacere di dichiarare che non rivedrò mai più donne delle quali potreste vergognarvi. Ho infatti deciso di pregarvi, se avrò la vostra approvazione, di chiedere per me la mano di Clara Solari.

Era il nome della fanciulla che, dopo Cecilia, il padre si sarebbe più volentieri augurato per nuora.

PARTE SECONDA

I.

Chi si meravigliasse che Cecilia ha ora nei capelli più di qualche filo bianco, ne faccia colpa al tempo. Sono infatti passati più di trenta anni; e trent'anni sono più violenti di un vento impetuoso. Non ce ne accorgiamo però, perchè le speranze non muoiono e i dolori si rinnovano. Attendiamo il risolversi della vita malcerta, sopportiamo le fatiche, ci pare di compiere la stessa opera ogni giorno. Ieri è la nostalgia delle ore serene che non abbiamo goduto; il domani è un imperioso dovere e una nuova attrattiva. Forse è perchè anche ai castelli abbandonati prestiamo spiriti sopravviventi. Così si resiste anche al tempo, e senza avvedercene passano gli anni.

Per Cecilia ne erano passati dunque più di trenta e da fanciulla s'era fatta donna anche se, privata delle gioie della maternità, il suo volto e il suo corpo conservavano in compenso una miracolosa freschezza e un'ingenuità e acerbità sorprendenti. Ora i primi capelli bianchi le illuminavano le tempie, e più per vezzo che per necessità usava l'occhialino. Ma poterlo un giorno usare era stato un capriccio che aveva avuto fin da bambina, e ora le dava un contegno, un carattere, un'eleganza cui non avrebbe saputo rinunciare. A usarlo aveva cominciato ancor giovanissima, quando il padre, preoccupato di lasciarla senza protezioni — Uberto era morto poco dopo la madre per una caduta da cavallo — s'era dato d'attorno per trovarle marito. A lui non aveva mai confessato, come avrebbe forse fatto con la madre, che il suo sentimento non le avrebbe mai concesso di essere sposa se non di Corrado. Era stato un giorno sul punto di confessarglielo, ma l'aveva trattenuta il pudore, e più quel senso di onestà che le suggeriva essere peccato pensare ancora a colui che Dio aveva voluto unire a un'altra. Gli anni più giovani anzi li aveva passati nel timore che qualcuno scoprisse quel suo segreto del quale si vergognava, pur non sapendo liberarsene. E poichè spesso le accadeva di incontrare in quegli anni Corrado, così aveva ricorso anche all'occhialino perchè l'aiutasse a nascondere l'emozione che sempre provava rivedendolo. Le sue abnegazioni, i suoi viaggi come infermiera datavano da allora anche se non erano state nè

poche nè lievi le difficoltà che aveva dovuto superare, lei ragazza, per essere ammessa a delicati per quanto caritatevoli uffici. I più l'avevano detta strana, originale, altri sapendola un'Altieri l'avevano creduta altezzosa e scontenta di ogni partito che le si presentasse; ben pochi avevano sospettato la sua devozione, ma questi, forse appunto perchè più accorti, furono i più discreti; e col passare degli anni, di lei come ragazza, di lei come possibile moglie, nessuno aveva parlato più.

Ora trascorreva sola i suoi giorni nella villa di Brianza, con la stessa bontà di un tempo e con un'esperienza del mondo ancora fiduciosa. La sua villa del resto era prossima all'ospedale dei ciechi, ed ella amava sentir ripetere una frase che, per quanto romantica, era tutto il suo premio e cioè che senza di lei quei poveretti avrebbero perso tutta la luce. Si alzava di buon mattino, si vestiva in fretta, correva all'Ospizio. Quando tornava si sedeva in una poltrona per scorrere il giornale. Dopo colazione s'occupava dell'amministrazione, sbrigava la corrispondenza, leggeva qualche libro. Soltanto d'estate gli amici venivano qualche volta a trovarla, ma s'urtavano con una sua morale rigida e forse sorpassata che tuttavia imponeva rispetto. Era quel che si dice una donna difficile, insomma, chè l'abitudine di star sola l'aveva fatta spontaneamente autoritaria. Non che fosse meno buona ogni anno, ma, padrona di sè, le riusciva di liberarsi da ogni imposizione. Memorabile era rimasta in Ospedale una sua risposta al primario che, avendola contraria in una disposizione che riguardava le infermiere, l'aveva fatta stizzire. Per rispetto e per rabbonirla le aveva detto scherzando:

— Non s'adombri, donna Cecilia. Lei è cavallo troppo focoso.

— E che colpa ne ho io, — aveva subito risposto — se mi accoppiano con dei brocchi?

Ma anche questa frase il primario gliela aveva subito perdonata, perchè sapeva che tutto ciò che ella faceva o diceva era soltanto suggerito dall'entusiasmo e dalla sincerità. Allo stesso primario del resto aveva dimostrato la sua stima protestando a viva voce e movendo terra e mari perchè non lo spostassero dalla direzione dell'Istituto, interpretando del resto il suo stesso desiderio. E quel giorno appunto il primario si era fatto annunciare per comunicarle che, sia pure dopo un anno, la sua rimozione era ormai inappellabile. Era vecchio, e gli anni, anche quando non gravano, li registra l'organico. Voleva però egli stesso presentarle il nuovo giovane professore che l'avrebbe sostituito, e la pregava di essere presente — diceva scherzando per nascondere la malinconia — alla consegna dei poteri.

— Andandomene — aggiungeva il dottor Palanti, — le confesso un mio segreto: più che al nuovo direttore che conosco come scienziato ma non come uomo, intendo di consegnare l'Ospedale a lei. E poi dei giovani io ho fiducia, ma in rapporto all'età; e questo deve avere appena trentacinque anni. Lei presente, mi parrà di esserci ancora. Tanto è vero che i legami dell'amicizia sono più forti anche delle parentele quando l'amicizia si giova di una lunga stima.

Come spesso accade quando un capo è stimato, s'era creata in Ospedale un'atmosfera ostile a quegli che l'avrebbe sostituito, antipatia che era nata anche in Cecilia, senza ragione. Ci sarebbe stata la consegna ufficiale qualche giorno dopo, e i discorsi, e poi una medaglia al vecchio

primario. Quel giorno era soltanto quello dell'arrivo del nuovo direttore. Era perciò obbligo di cortesia trovarsi in ospedale quando egli fosse arrivato, e Cecilia acconsentì.

Il prof. Brizzi arrivò con il bavero del soprabito rialzato. C'era una sciolta noncuranza nel suo vestire, era largo e solido di spalle, aveva il passo lento ma sicuro degli uomini del lago. Sul volto stagnava una malinconia che lo sguardo rapido ed animoso riusciva di continuo a dileguare appena la bocca sorrideva; e sorrideva spesso, non si capiva a tutta prima se per modestia o per cordialità. Ma erano forse le due ragioni insieme, chè gli pareva sempre d'essere regalato d'ogni simpatia ed era consolato di sollecitarla. Gli fecero tuttavia buona accoglienza non appena, spiatolo dalla finestra, il dottor Palanti avvertì il custode chi era quello che arrivava. A Cecilia apparve nel vano della porta, alto, biondo, il volto appena aquilino e gli occhi chiari. Nè il dottor Palanti nè il professor Brizzi s'accorsero del suo turbamento, ma a lei il cuore battè forte, tanto che s'appoggiò con una mano al tavolo per quietare l'emozione. Fu tuttavia il turbamento di un istante perchè seppe subito riprendersi e dargli il benvenuto. Si sentì rispondere con una voce un po' ampliata e incrudita da un tono più schietto, ma come se la memoria le abbellisse ciò che ella cercava di riscontrare.

Il nuovo primario volle far subito il giro delle sale, si curvò sugli ammalati, e a Cecilia pareva lo facesse col suo stesso amore, quasi guardasse dei bambini. Non diversamente ella li aveva sempre considerati quegli infermi, usi a stupirsi di ogni parola, a essere indifferenti ai gesti di chi li curava, ma pure attenti, quasi che di quella loro cecità si valessero per indovinare i pensieri, prima che la parola o il gesto, per loro ormai inutile, li traducesse.

Non si era mai detta che quella sua abnegazione fosse per lei nostalgia di maternità, ma segretamente s'era confessata che avrebbe sofferto di più se non avesse avuto la consolazione di quei malati. Era un tepore leggero che le correva sulle mani, un sorriso buono che sentiva fiorir sulle labbra, un tremito che le scendeva dagli occhi al cuore. E le sue mani diventavano più leggere, le parole più affettuose, più attenti gli sguardi. Il segreto dell'abilità che le riconoscevano era in quell'emozione, in quell'affetto, in quella nostalgia. Riscontrarlo anche in quell'uomo, la fece sorridere. Pensò che quel giorno fosse in vena di cogliere rassomiglianze, e quando egli ripartì, era certa di aver sognato.

Ma lo rivide tre giorni dopo, ritto sulla pedana, accanto al dottor Palanti e agli altri medici dell'Ospedale. A lei avevano assegnato una poltrona in prima fila e lo poteva vedere ora a suo agio, controllare i ricordi, verificare le impressioni. Durante quei tre giorni (e si aggiunga pure durante quelle due notti) tanto aveva cercato di pensare ad altro per dimenticarlo quanto s'era tormentata per rievocare: il che è tutt'uno, ed è come dire che non aveva pensato che a lui. Quasi ossessionata da quell'idea, s'era persin chiesta se a lei, zitella, il pericolo dell'età non le giocasse il tiro di rinverdirle, a tanti anni di distanza, impressioni e sentimenti che aveva ancor cari ma che da tempo aveva confinati nel sacrario dei ricordi. Tuttavia, come accade delle aspirazioni non soddisfatte, i suoi sentimenti verso Corrado li riconosceva ancor vivi. E anche se spesso si era ripetuta

che, col passare degli anni, le delizie che avrebbe potuto offrirle quell'amore erano rimaste in lei ingrandite e magnificate soltanto dal suo fedele immaginarle, ora le pareva che la sorte le suggerisse un interesse malsano per un uomo che aveva non solo i caratteri fisici di colui che lei aveva amato, ma forse anche quei tratti morali che lei sola gli aveva potuto prestare.

Colpita da questa paura — ella stessa non sapeva chiamarla con altra parola — aveva deciso di non recarsi due giorni dopo e il giorno seguente all'Ospedale, e forse di non mettervi piede mai più. Si ripeteva che una rassomiglianza tanto perfetta non poteva essere frutto che della sua immaginazione malata, poichè altrimenti — ella ripeteva a se stessa — mille persone, cento amiche maligne le avrebbero riferito l'esistenza di un uomo che al Mansaldi assomigliava tanto. Non poteva essere sempre stato in Germania, da dove le avevano detto venisse, quel dottore. Eppure quello era il biondo dei capelli, quella la forma del volto, il taglio e il colore degli occhi, quelle le mani. E lo stesso sorriso. A quel sorriso non poteva pensare. Le dava un palpito, uno smarrimento che non riusciva a dominare. E nascondeva il volto tra le mani, chiedendo a Dio d'essere salvata, e al diavolo di non tentarla. Si sentiva inerme e impreparata, come se avesse corso per anni fuggendo chi la voleva afferrare e ora se lo trovasse alle spalle senza più scampo e senza più difesa. La passione dei primi anni, tutte le dominate emozioni rinverdivano ora nel suo cuore e nel suo corpo vergine, e aveva pudore dei propri sentimenti di fronte a se stessa, quasi che un vento impetuoso le avesse strappato di dosso anche l'ultimo velo e più vive e sfacciate le si affacciassero le sue inutili seduzioni. Si sapeva vecchia, si vergognava di quelle impossibili fantasie, eppure ogni tenerezza non concessa, tutte le carezze che aveva creduto svanite collo sfiorir delle mani, le dicevano che lei non le aveva mai offerte e mai date, e che vivevano ancora in lei come un tesoro inutile.

Fu soltanto la mattina del terzo giorno che, guardandosi nello specchio, si sentì consolata. L'insonnia le aveva appassito il volto, marcato le poche rughe, stancato gli occhi, e solo perchè si sentì vecchia e brutta riuscì a farsi coraggio e a compiere il suo dovere tornando all'Ospedale.

Ora guardava il Brizzi tremando un poco, ma con coraggio. Eppure non era stata tutta immaginazione la sua. Quell'uomo assomigliava a Corrado Mansaldi, non c'era dubbio. Forse c'era in lui un'aria più franca e spedita, forse una minore distinzione; ma era l'immagine di Corrado quando era giovane. Ella del resto, come certe donne che anche nel vestire rimangono fedeli alla moda del loro tempo, pel Mansaldi oggi vecchio non aveva più nessun trasporto e disposizione. Era riuscita più volte a parlarne come di persona indifferente e lontana e a criticare persino certi suoi atteggiamenti che le avevano riferiti. S'era anche sorpresa a non ingelosirsi delle troppo aperte e ostentate manifestazioni di lutto con le quali egli aveva creduto di panneggiare il suo dolore quando gli era morta, pochi anni prima, la moglie. E se, in tanti anni, qualche volta non aveva saputo far tacere un'avara ed egoistica compiacenza nel saperlo senza figli, quasi che la Provvidenza le avesse voluto risparmiare di veder premiato quel legame, s'era però subito e sempre ripetuta che

ella avrebbe potuto avvicinarsi a lui soltanto se Corrado avesse avuto dei figli, perchè li avrebbe tanto amati quegli innocenti, figli del solo uomo dal quale li avrebbe voluti.

— L'illuminata coscienza che ci ha guidati fin qui — proseguiva un po' retorico il medico più giovane al quale era stato affidato il compito di porgere il saluto al vecchio primario e al nuovo, — ci sarà di sprone a continuare in quegli studi che egli ha iniziato.

Quella voce le risonava negli orecchi come distante e lontana. Era come quando in chiesa, alla prima parola del predicatore che accennasse ad una sofferenza o ad un peccato che sapeva suoi, ella se ne appropriava: e da quella sola parola dipanava un lungo discorso che il predicatore avrebbe dovuto dire soltanto per lei, per umiliarla o confortarla. Ora si diceva che nulla doveva mutare, nè la sua vita nè il suo dovere; nulla, perchè nulla era mutato. Forse il nuovo primario le avrebbe lasciato attuare certe novità alle quali il vecchio era contrario; forse gli stessi ammalati più riottosi avrebbero avuto maggior fiducia nelle nuove cure, sarebbero stati più obbedienti. Voleva riorganizzare il servizio d'infermiere, e anche se l'avesse reso più gravoso tutte le sue dipendenti, prese da nuovo entusiasmo, vi si sarebbero volentieri assoggettate. Le pareva d'essere più giovane, d'essere improvvisamente ricca di nuove energie; le preoccupazioni della vigilia erano lontane, quasi dimenticate. Ella stessa dubitava di averle sofferte.

Ora era il nuovo medico che parlava. La sua voce, che pur ricordava tanto quella di Corrado, le veniva come da una memoria lontana ma consolatrice. Il Brizzi s'esprimeva con parole semplici, cordiali, pareva rivolgersi al cuore di tutti. Affratellava le sofferenze dei malati con le preoccupazioni dei medici, domandava a tutti un aiuto. Diceva di riconoscersi rude e severo, ma aggiungeva che si sarebbe sforzato d'essere giusto. Diceva di non credere ai miracoli, ma che, indefessamente servita, la scienza poteva guarire. Disse poche parole, quasi gli urgesse di stringere presto a tutti la mano, di entrare definitivamente in quella grande famiglia.

— Io son solo — disse — io non ho una famiglia, e vi chiedo di ammettermi nella vostra. — E c'era una sincera fiducia in quelle parole che avrebbero fatto sorridere forse molti se egli non li avesse indotti con la sua cordialità a dimenticare, almeno per il momento, che la realtà smentisce le più belle utopie.

Meno di tutti sorrise naturalmente Cecilia, che trovò in quelle frasi la viva eco dei sentimenti e delle speranze alle quali era rimasta sempre fedele, anche quando gliele avevano deluse. Provava anzi sollievo nell'udirle perchè le dicevano di non avere sbagliato, e che qualcuno esisteva capace ancora di credere quanto lei. Un'eccezione forse, nella quale però lei si rinvigoriva. Il Brizzi poi le aveva dato anche un'altra consolazione. Più egli parlava e più ella riconosceva nelle sue parole le sue stesse aspirazioni, più si convinceva d'essere vecchia, perchè ora, trasportata in una aura di sentimenti puri, riconosceva in quel giovane le sue idealità di ogni tempo e si compiaceva — che è proprio delle persone anziane — di vederle continuate. Poteva quel giovane essere un suo discepolo, una forza nuova per il suo Credo troppo spesso offeso, e non era compia-

cenza di poco conto. Quando ebbe finito, s'alzò dalla poltrona e volle congratularsi con lui.

— Grazie, donna Cecilia, — le rispose il Brizzi stringendole a lungo la mano — ma io da lei ero già certo d'essere compreso. Di lei ho sentito parlare spesso, e da tanti anni.

Avrebbe voluto chiedergli subito come e quando e da chi, ma colleghi infermieri e malati gli si fecero attorno. Sciolse quegli enigmi il giorno dopo.

* * *

Nella villa Altieri, attiguo al salone, c'era un salottino più raccolto e intimo nel quale, d'inverno e di primavera quando le sale più ampie e gelide erano chiuse, ella soleva rifugiarsi. Accanto alla finestra c'era una poltrona, e accanto alla poltrona un tombolo dal quale pendevano il pizzo e i fuselli di un lavoro interrotto il giorno che la madre era mancata. Sul trespolo, a dire il vero, erano appoggiate anche la scatola delle caramelle, quella per gli aghi e gli spilli, le forbici e il suo ricamo. Di fronte a quella poltrona, dall'altro lato della finestra, c'era la sedia a sdraio del nonno paterno che l'aveva prediletta, e nella quale era tradizione avesse dormito una notte anche Napoleone. Soltanto da quelle poltrone si poteva vedere, attraverso i vetri della finestra, il giardino poichè erano issate su un'alta pedana che in certo modo isolava quel vano dal resto della stanza, e a chi conversava là seduto dava l'impressione d'essere in maggior segreto e più staccato e lontano da tutto il resto della casa. Là seduti ella aveva visto prima il nonno e poi sua madre e suo padre, mentre Uberto e lei se ne stavano accovacciati più in basso interessati dei loro poco comprensibili discorsi. A quella sedia a sdraio poi ella aveva rivolto le più tenere invocazioni quando più scorata la prendeva la malinconia di non vedervi riposare Corrado. D'estate, quando la magnolia era in fiore, le era ancora dolce chiudere gli occhi perchè il suo profumo la inebriasse.

Quando vide l'automobile arrivare, riconobbe il Brizzi; ma scorse l'autista scendere di macchina con il biglietto di visita in mano. Allora s'alzò rapida, e chiamò il servitore. Gli disse di riferire che donna Cecilia era in casa e che, se il signor dottore voleva scendere, ella sarebbe stata ben lieta di riceverlo.

Si consigliò di essere calma, s'impose di risedere nella poltrona, ed attese. Di quella visita non aveva dubitato, anche se schivo di ogni mondanità come ne aveva avuto l'impressione, aveva temuto che il Brizzi aspettasse di essere in maggiore confidenza per venirla a salutare. Vederlo arrivare invece, veder l'autista col biglietto di visita in mano, le aveva dato una viva compiacenza perchè alle tradizioni era ossequiente e amava che i suoi amici le rispettassero.

Lo ricevette nel salottino, lo fece sedere di fronte a lei, lieta che egli ripetesse parole d'ossequio tradizionali che denotavano una buona educazione. E si andava intanto chiedendo da chi mai il giovine dottore avesse appreso quei modi, abituata come era alla cortesia un po' goffa e impacciata degli altri medici. Lo riconosceva insomma della sua società anche se, attraverso le sue parole, indovinava in lui una volontà più ferma e decisa.

— Vi confesso — disse il professor Brizzi rispondendo a una sua domanda — che non solo l'Ospedale ma tutto il corpo medico, e metto in prima linea le infermiere, hanno superato le mie migliori previsioni. Venendo a far visita a voi, donna Cecilia — continuò — intendevo rendere omaggio non soltanto alla più autorevole benefattrice del paese e dell'ospedale, ma anche alla persona dalla quale vorrei ottenere la maggiore stima e amicizia che mi potrà essere concessa.

— È una prerogativa delle persone anziane, quando non sono ancora tanto vecchie da diventar noiose, di ispirare fiducia, — scherzò Cecilia — e vi dirò che questa è l'ultima e l'unica mia civetteria.

Lo guardava attraverso l'occhialino, curvandosi un poco verso di lui, socchiudendo gli occhi e sorridendo.

— Voi forse non sapete che significhi per me — aggiunse il Brizzi mutando improvvisamente tono alle sue parole — trovarmi in questa vostra casa. Mi guardo attorno e cerco di riconoscere la vita di mia madre. Anche lei doveva avere una villa simile a questa, anche se più piccola, quando io nacqui.

Gli occhi gli si erano fatti a un tratto dolci e tristi. Osservava i mobili della stanza, accarezzava lento i braccioli della sedia a sdraio, fissava lo sguardo sul tappeto, lo alzava sul volto di Cecilia. Questa l'osservava, e si chiedeva perchè Dio le avesse riserbato, dopo tanti anni, tanta sorpresa e così gran turbamento. Una domanda le tremava sulle labbra, ma non osava proferirla. Voleva chiedergli da chi egli avesse sentito parlare di lei, e perchè egli le avesse detto di conoscerla da molto tempo. S'era tante volte ripetuta durante la notte quelle parole che egli le aveva dette all'Ospedale il giorno prima, quelle parole strane che alludevano a una conoscenza che egli aveva di lei. Ma inutilmente aveva tentato di chiarirsele. Ora quell'uomo la guardava, osservava la sua casa, ripeteva il suo desiderio di esserle amico. Ella non osava più parlare. Era come quando, in sogno, — ma non le era più accaduto da anni — rivedeva Corrado e aspettava che egli le confessasse di amarla: poi ogni visione scompariva ed ella, svegliandosi di soprassalto, si sentiva più disperata e più sola.

— Se volete — disse, e il suono della sua voce le diede coraggio — potrò mostrarvi la villa. È una vecchia casa, ma c'è chi ama questa nostra Brianza.

Egli non parve udirla. La interrogava con lo sguardo, sembrava voler sorprendere le sue emozioni più segrete.

— Sapete — disse d'un tratto — che io proprio così immaginavo la vostra casa? Anche noi, come i ciechi, abbiamo una vista interiore. Soltanto, non abbiamo la forza o il coraggio di credervi. Non vi è mai accaduto di riconoscere una persona, un luogo, come ve l'aveva già descritto la vostra immaginazione?

— Forse. Non hanno più che il mondo della loro fantasia, quei poveretti; ma forse è il più bello.

— No. È anche più bello vedere. A me questo pare un miracolo.

— Conoscevate già questa mia casa?

— Soltanto da lontano. Ci sono venuto un giorno, e speravo fosse disabitata; ma la presenza del vostro giardiniere mi ha fatto fuggire. — Sorrise appena e aggiunse: — Fu poco dopo la morte di mia madre.

Per la seconda volta in pochi istanti egli aveva nominata sua madre, e Cecilia lo notò.

— Da molto tempo l'avete perduta? — gli chiese.

— La mamma? Oh, sì, sono più di tre anni. Vi voleva bene.

— Mi conosceva? — chiese trepidante.

— Mi parlava qualche volta di voi. Ma non fatemi parlare, donna Cecilia, non fatemi pensare.

— Vi addolora tanto rievocarla?

— Oh, no — protestò. — Soltanto, vi confesso, ho paura. Se devo essere sincero, e non saprei non esserlo, devo confessare che temo da mesi questo colloquio. Da quando ho saputo che sarei venuto a dirigere l'Ospedale, da quando mi hanno detto che voi eravate l'ispettrice delle infermiere. Ma il desiderio di parlarvi, quello di conoscere la vostra casa, lo ammetto, è stato più forte di me. Ora invece queste presenze mi turbano, mi opprimono più di quanto prevedessi.

— Ho sempre creduto che soltanto ai ragazzi i vecchi facessero paura — si sforzò di ridere Cecilia. Anch'egli sorrise, ma era un sorriso velato, che gli tendeva appena le labbra. Gli occhi erano rimasti tristi, e la interrogavano.

— Non so se faccio male — egli riprese abbassando lo sguardo sulle proprie mani. Le stringeva l'una nell'altra quasi volesse dominare un'improvvisa inquietudine. — Ma forse è necessario che io vi dica, forse è meglio che ogni possibile malinteso sia dissipato subito. Potrebbe nuocerci tra non molto, nuocere al nostro stesso lavoro. E poi, se mai mi sarà concesso di desiderare la confidenza di qualcuno, vorrò soltanto la vostra.

Cecilia non sapeva rendersi conto di quelle strane parole e più di quel tono triste e intimo che le ispirava. Istintivamente si ritraeva, e mentre incuriosita e sollecitata avrebbe voluto dirgli di continuare, non sapeva ammettere che un estraneo, come per lei era in fondo quell'uomo appena conosciuto, tanto la commuovesse e sgomentasse. Intuiva che egli volesse parlare di qualcosa di segreto e forse di un segreto che ella aveva in comune con lui. Ma la sua fierezza vi si ribellava.

— Ora siete voi a farmi paura — disse cercando di dissimulare il proprio turbamento.

— Non temete, donna Cecilia. Io non potrò dirvi che parole tristi. Il dolore, quando è sincero come il mio, rende soltanto più buoni. Vi confesso di non sapere io stesso a quale impulso obbedisco: se più all'amore per il mio Ospedale o più al bisogno di parlare con voi di quanto mi è più caro. Voi siete la sola che potete ascoltarmi.

— E allora parlate; sono io stessa che ve ne prego. Per tristi che possano essere le vostre parole, mi darete almeno il modo di consolarvi.

— Lo potrete, se vorrete. Ed è tanto tempo che desidero di vedervi così, affettuosa e quasi materna, per spiegarvi cose che già sapete, ma che temo abbiate mal giudicate. Mi sarà difficile, lo so, almeno quanto a voi di comprendermi. Non avete mai pensato che esistano segreti che siamo costretti a portare per anni? Non vi siete mai chiesto il perchè di tante incomprensioni? Si possono avere delle memorie in comune, delle memorie che ci sono sacre, dei segreti che non abbiamo mai confessato. Non meravigliatevi di queste mie reticenze. Forse sbaglio a non abbandonarmi

alla vostra bontà e alla vostra generosità, ma capitemi: non ho trovato sino ad ora che diffidenza, ostilità e inimicizia sulla mia strada. Non ho parenti e non ho amici se non quelli che ogni uomo incontra al caffè o all'Università, e che in un giorno può dimenticare come può essere dimenticato da loro. Ho sempre invidiato chi può dire: quell'uomo e quella donna mi conoscono, e io me li ricordo bambino perchè i nostri genitori si conoscevano o erano amici. Sono legami che nulla può spezzare, affetti che nulla può compensare. Me li ha fatti anche più rimpiangere questa vostra casa, e la vostra stessa gentilezza. Ora, la sola paura che voi possiate giudicarmi estraneo m'impone di parlare del mio segreto. O perderò ogni speranza per sempre, o col vostro aiuto riuscirò a pacificarmi. Io so di forzare le convenienze; e immagino che voi teniate che si rispettino. Se però, dopo essere entrato qui, dopo aver pronunciato poche frasi convenzionali, ora me ne andassi; se mi dimostrassi unicamente rispettoso dei vostri capelli bianchi, del vostro nome, dell'autorità che vi viene da una vita specchiata e universalmente riconosciuta esemplare, una gentildonna sarebbe stata una volta di più cortese o benigna o generosa con un pover uomo; un giovane sarebbe stato una volta di più rispettoso verso una donna: null'altro. C'è invece qualcosa che io vi debbo dire prima di approfittare della vostra fiducia, della bontà vostra. Qualcosa che mi costringe a parlare anche di voi, ad essere indiscreto forse; ma pensate, per perdonarmi, che nulla al mondo mi potrà togliere dalla memoria quanto so; quanto un perfetto gentiluomo della vostra società mi consiglierebbe forse, per discrezione, di tacere.

Sostò un attimo. Dischiuse le labbra, e fu come se parlasse soltanto a se stesso.

— Io devo confessarvi...

La sua voce era titubante e commossa, quasi rievocasse un bene o un dolore lontani di cui gli fosse penoso privarsi. Le sillabe si staccavano lente, e pareva che egli offrisse tutto un lungo patire, lo specchio dei suoi sentimenti, la sua intimità più segreta. Qualcosa forse si rompeva dolorosamente in lui; e mentre essa ascoltava, apparentemente calma ma impaziente, egli leggeva negli occhi attenti di lei un'ansia vorace che gli faceva violenza e gli rapiva le parole. Aveva paura di pronunciarle per se stesso e per lei, che non fossero un sacrificio vano, che non turbassero il suo pudore.

— Io devo confessarvi di essere figlio di quell'uomo che voi avete amato, e di colei che fu la causa involontaria del vostro dolore e della vostra solitudine.

Tacque. Gli pareva di non avere più parole. Gli pareva che da lei dipendesse ormai ogni sua felicità o ogni sua vergogna perchè per la prima volta nella sua vita egli confessava sinceramente e senza reticenza la sua più grande pena.

Cecilia nascose il capo nel petto. Quasi l'avessero ferita, ella s'era stretta le ginocchia nelle mani e aveva celato fra le braccia il volto per nascondere la propria confusione. Ora si valeva di quel silenzio per risorgere e vincere il brivido che la scuoteva. Aveva ascoltato tutte quelle parole sempre temendo di sentire pronunciare un nome che, appena udito, l'avrebbe costretta a gridare. Riconobbe di avere scacciata invano quella

tremenda ipotesi durante tutti quei tre giorni e quelle due notti. Ma ora che era quella la verità, le pareva che tutto gliela avrebbe dovuta suggerire. Era una cosa bella e terribile a un tempo, qualcosa che le giungeva come un castigo e che tuttavia la inteneriva. Non avrebbe saputo, se pure avesse voluto, parlare; e mille nomi, mille lagrime le chiudevano la gola, mille immagini, mille ricordi le pungevano il cervello come quando si schianta vicino a noi in un tuono o in un lampo l'impeto di una bufera. Non sapeva che rispondere, se comprenderlo o giustificarlo, se ribellarsi o sottomettersi. Aveva invocato per anni quella quiete nella quale s'illudeva ormai di essersi pacificata e una voce viva, un uomo, un figlio, le rinnovava le delusioni e le mortificazioni, le riacuiva il dolore, le gridava la sua inutilità. Avrebbe voluto guardare in faccia quel giovane e chiedergli con qual diritto egli le risvegliasse memorie che il tempo aveva sopito; ma quelle sue parole accorate, gli accenni al suo dolore e a una vita delusa, le dicevano che sarebbe stato meglio piangere insieme.

La sua sofferenza trovò via nelle lagrime. Non si rendeva conto di piangerle nè perchè le bagnassero gli occhi; ma era così immenso sconforto il suo, così tesa la sua emozione, che quasi non s'accorse di piangere.

— Oh, non piangete — la pregò il Brizzi. — Perdonatemi. Non ditemi che ho fatto male a parlare. Questa verità che vi pare orribile avreste un giorno potuto saperla. Anche domani, forse. Brizzi: questo nome avrebbe potuto tornare alla vostra memoria e farvi credere a una colpa di mia madre. Avreste potuto credermi nemico, ed è invece un amico che vi scongiura di volergli bene, quanto egli ha imparato a volervene da sua madre. Non ho forse il diritto, io, di dirvelo, donna Cecilia; io, che sono l'immagine del vostro dolore. Ho però il diritto di giurarvi che mia madre ha scontato la sua colpa.

Tacque ancora. Quando riprese, gli pareva di parlare soprattutto a se stesso.

— Non avevate dunque indovinato? — disse. — Brizzi! Questo nome non vi aveva detto nulla? Nulla anche a voi, come a tutti coloro che non sanno che non è il nome d'un padre. Siete caduta nell'errore, — sorrise con sarcasmo; — ma mia madre era vedova da più di tre anni quando io nacqui, ed io porto il suo nome di ragazza. Oh, non fatemi pensare. Se dunque non avessi parlato, anche voi come gli altri, come un'altra qualsiasi, vi sareste sorpresa e indignata domani di avere accolto nella vostra casa un bastardo. Anche voi, che siete la sola che possa perdonare a mia madre. Perchè voi potete forse odiare me, — riprese con un tono più risoluto alzando la voce, — me che son figlio dell'uomo che avete amato; ma non offendere lei perchè voi soprattutto potete sapere che era facile, se anche voi l'avete tanto amato, amare mio padre. Soltanto da voi io potevo avere la consolazione di non essere più il solo a comprenderla e a giustificarla. Perdonate se vi ho offesa, se ho risvegliato in voi sentimenti che forse il tempo aveva sopiti, ma se sapeste che cosa disperata è l'essere soli contro tutti, essere soli ad adorare una mamma che tutti gli altri sono disposti a offendere. Non si osa neppur profferire il suo nome, e ci si mortifica di questa nostra stessa disumana vergogna. Si sorprende il dubbio, il sospetto, il vituperio in ogni sguardo; e allora si teme di esporre quanto ci è più sacro a una profanazione. Si è costretti a nascon-

dere quel nome come qualcosa di cui ci si deve vergognare. Oh, non fatemi pensare. Di mia madre, di mia madre, capite, io non ho potuto parlare con nessuno, da sempre. Soltanto a voi che avete amato lo stesso uomo io posso parlare del mio segreto e di lei, e, senza vergognarmi, anche del suo errore. Se parlo a me stesso non faccio che ripetermi che, se non fu facile la sua vita, la causa fu mia. Soltanto per me, perchè io ero nato, perchè esistevo, perchè mi voleva bene, ha rinunciato ad amicizie, a parentele, a tutto. Anche a essere giovane. A tutto, e soltanto per me. Ed era sola. Amici e parenti la giudicavano, anche dopo averle fatto credere d'averla perdonata. Fin quando ha potuto, ha anche sofferto sola. Non mi ha chiesto di stringermi accanto a lei per farci coraggio se non quel giorno che io la guardai stranamente, ed ero già quasi un uomo, tornando da scuola. Un compagno mi aveva voltato le spalle perchè ero un bastardo. Io ancora non sapevo esattamente che volesse dire. Capii soltanto che avrei dovuto aver vergogna di mia madre. Ebbene, quel giorno e proprio da lei e dalle sue lagrime imparai a essere fiero, fiero della mia vita, fiero del nostro dolore. Da quel giorno imparai a portare la testa alta, come l'ha portata lei fino all'ultimo. E non è stato facile, vi assicuro. Mio padre? Non l'ho mai conosciuto, non volli mai conoscerlo. Certo nè mia madre nè io gli abbiamo chiesto mai aiuto; e Dio sa se in certi momenti ne avremmo avuto bisogno. Forse egli non sa neppure della mia esistenza; e forse, se la conoscesse, non avrebbe per me nessun affetto come non l'ha avuto per mia madre.

C'è stato un tempo, non inorridite, che ho temuto che mia madre stessa avesse orrore di me. Assomigliavo ogni giorno di più a lui, a quell'uomo che ella non poteva più amare. Oh, perdonatemi donna Cecilia, ma sono passato attraverso tutte le lagrime. Inutilmente mi ripetevo che mi chiamavo Corrado e che mia madre, per battezzarmi con quel nome, con il medesimo nome di lui, doveva amarlo ancora quando io ero nato. Inutilmente mi dicevo che io ero diverso da lui perchè io l'amavo. Di non avere un padre, mi spiaceva assai meno che di avere quel suo nome. E non crediate che fosse per colpa di mia madre che io avevo quei sentimenti. Ella lo giustificava, ma io l'avevo vista troppe volte piangere. Da quando poi l'ho perduta, mi sono anche più care le sue convinzioni, le sue suscettibilità, i suoi pudori, i suoi orgogli, persino le sue debolezze. Ecco perchè di lei, di me, io non ho potuto più parlare con nessuno. Sarò forse orgoglioso, ma è un orgoglio che ho imparato da lei; e non fosse che per questo lo ritengo un titolo d'onore.

D'improvviso s'alzò dalla poltrona come se soltanto allora si accorgesse di aver parlato così a lungo. Ma poi: — Vi scongiuro, perdonatemi — continuò. — Io ho parlato soltanto di me e non mi sono accorto di approfittare del vostro cuore. È penoso che altri parli dei nostri segreti; e per voi, forse, è stato anche più penoso trovarvi davanti agli occhi l'immagine di tanti ricordi e una prova di più del vostro dolore. Ma vi assicuro che confessarmi a voi mi è parso il modo più significativo di dimostrarvi la mia devozione. Anche in questo ho obbedito a mia madre, che mi ha insegnato a rispettarvi. A voi sola potevo parlare. Voi, che quasi non mi conoscete, potete essere la mia unica consolatrice.

Tacque finalmente, ma gli parve di non poter andarsene, di dovere aspettare. Avrebbe voluto chiedere a Cecilia una sola parola di perdono o di comprensione, perchè ora quel suo volto chinato, quei capelli quasi bianchi, gli davano tenerezza e rimorso.

— Sedete, vi prego — disse finalmente Cecilia. E quando egli le ubbidì, ella annuì col capo quasi per dirgli che così andava bene, e che lo ringraziava. Le lagrime che le chiudevano la gola le impedivano di singhiozzare, e soltanto per questo non piangeva più.

— Non ho conosciuto che poco vostra madre — riprese quasi con solennità — e in un tempo tanto lontano. Io non posso darvi nè protezione, nè affetto; non ho ragioni di amarvi, e voi non avete ragioni di amare me. — Dissimulava con dolore i suoi sentimenti, perchè un segreto desiderio c'era in lei di conoscere meglio quel ragazzo. S'imponeva un'aridità che le pareva necessaria per non soffrire, e vi si affidava per difendersi. — Non giudicatemi male — proseguì — ma io non posso avere nessun segreto in comune con voi...

— E neppure quello — l'interruppe il Brizzi — che ci permetterebbe di rievocare cose e persone che, per quanto tristi, hanno pur intessuto di loro e intessono ancora la nostra vita?

Attese una risposta, che non venne.

— Sia come volete — aggiunse con un sottile strazio nella voce. — Perdonatemi dunque di aver parlato. Vuol dire che mi darete atto almeno della mia onestà. Non potrete incolparmi di aver abusato della vostra stima e della vostra fiducia. Anche per voi forse sono un bastardo. Il vostro orgoglio chiude le porte alla mia confidenza. Ma c'è un diario, donna Cecilia, dal quale voi forse potreste imparare a conoscere voi stessa e la vostra bontà e mia madre. Io ho creduto e credo, permettemi, a quelle pagine più che alle vostre parole. Perchè è in quelle che io ho imparato a conoscervi e a stimarvi.

— Un diario di vostra madre?

— Appunto. Di mia madre.

— E parla di me? — si tradì Cecilia.

— Sì, anche di voi. Me lo fece leggere quando volle darmi la prova e la certezza che nessun'ombra, nessuna vergogna poteva attenuare il mio affetto. Perchè io potessi amare almeno mia madre, ella mi sacrificò anche i suoi segreti. L'avrei offerto con lo stesso cuore a voi, se aveste voluto conoscerla. Questa è la mia devozione, tanto fiduciosa è la stima che vi porto.

Cecilia chinò il capo. Ora avrebbe voluto trattenerlo, chiedergli, interrogarlo. Intuiva che quel ragazzo le portava qualcosa che era mancato alla sua vita e che egli solo poteva farle recuperare. Non aveva più forze: ma pure affondata in quella estrema stanchezza, sentiva che il destino le offriva il filo di una nuova speranza.

— Non vorreste portarmi quel diario, domani? — riuscì finalmente a dire. Ma aveva sulle labbra mille altre parole che non sapeva pronunciare, e negli occhi, guardandolo, la sorprendente immagine quasi di un figlio perduto.

FRANCO BONDIOLI

(Continua).

QUATTRO LIRICHE INEDITE

LA CREAZIONE

Fuor dal cervello enorme e prodigioso
Iddio gettava in bronzo i suoi pensieri
Le forme formidabili ed eterne
Gettava della vita e il mondo sorse
Gli uomini l'adorarono briachi
Dell'aspro succo della verde vita.
Vissero e cadder sotto l'occhio immane
Alla sera del giorno portentoso.
Sorse il pensiero nelle razze esauste
I vivi sospirarono, la luna
Baciò il sepolcro e suscitò un'ebbrezza
Finchè il pensiero sceso nell'inferno
Ne bevve fiamme tanto portentose
Che di contro alla morte ed agli dei
Sublime gittò il carro del destino.

MARRADI

Il vecchio castello che ride sereno sull'alto
La valle canora dove si snoda l'azzurro fiume
Che rotto e muggente a tratti canta epopea
E sereno riposa in larghi specchi d'azzurro:
Vita e sogno che in fondo alla mistica valle
Agitate l'anima dei secoli passati:
Ora per voi la speranza
Nell'aria ininterrottamente

Sopra l'ombra del bosco che la annega
Sale in lontano appello.
Insaziabilmente
Batte al mio cuor che trema di vertigine.

POESIA FACILE

Pace non cerco, guerra non sopporto
Tranquillo e solo vo pel mondo in sogno
Pieno di canti soffocati. Agogno
La nebbia ed il silenzio in un gran porto.

In un gran porto pien di vele lievi
Pronte a salpar per l'orizzonte azzurro
Dolci ondulando, mentre che il sussurro
Del vento passa con accordi brevi.

E quegli accordi il vento se li porta
Lontani sopra il mare sconosciuto.
Sogno. La vita è triste ed io son solo

O quando o quando in un mattino ardente
L'anima mia si sveglierà nel sole
Nel sole eterno, libera e fremente.

PIAZZA S. GIORGIO

Irraggia lo splendore orientale
Genova nelle donne dalla testa
Sibillina, dal carco profumato
Della lor chioma grave lungo attorta.
Genova in sogno tra il brusio confuso
Genova marinara che fa festa

Sotto la torre orientale
Tra le terrazze viridi
Sulla lavagna cinerea,
Dilaga la piazza rombante
In verso il mare che addensa le navi inesausto.
Rosso ride l'arcato palazzo dal portico grande
Canta ride svaria ferrea la sinfonia
Feconda urgente verso l'aperto mare
Canta il tuo canto o Genova.

DINO CAMPANA

Soltanto ultimamente i famigliari del poeta Dino Campana hanno ritrovato, nella casa natale di Marradi, sull'Appennino della Romagna toscana, insieme con altre carte, il grosso quaderno scolastico pieno zeppo di poesie inedite da cui son tratte le quattro che ora qui pubblichiamo.

Il quaderno, a parte il sicuro valore di alcuni componimenti, è di molta importanza perchè consente di sorprendere e seguire alcuni momenti e trapassi del processo formativo e creativo di Campana. Negli anni che corsero tra il 1912 e il 1914, l'autore vi ricopiò infatti e raccolse, per propria memoria, anche talune di quelle sue stesse poesie che doveva, di lì a poco, riprendere e riutilizzare, ma ben altrimenti elaborate e possedute, nei *Canti orfici* (I edizione, Ravagli, Marradi, 1914).

Un raffronto tra i due testi (in corso di stampa quello dei numerosi *Inediti* e di ristampa quello dei *Canti orfici* presso l'editore Vallecchi) non mancherà di giovare all'approfondimento della conoscenza di Campana per quanto di originale la sua turbinosa apparizione ebbe e rappresentò in sè (al riguardo si sono qui lette alcune colorite *Memorie* di Luigi Bartolini: *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1941), nonché in rapporto al suo significato e al suo influsso nel travagliato svolgimento della nostra poesia contemporanea.

La più distesa, ampia, continua, cantata stesura, in tutto o in parte, di alcuni componimenti, corrisponde, contrariamente a quanto potrebbe credersi sulle prime, a uno stadio di lavorazione meno progredito, meno trasfigurato di quello che gli stessi componimenti mostreranno poi, in tutto o in parte, nei *Canti orfici*. Si confrontino, ad esempio, i versi 21-25 del poemetto *Genova* con *Piazza S. Giorgio*. Così nella *Creazione* c'è un'eco di letture recenti. E nel metro di *Poesia facile* affiora un che di scolastico. Campana abbandonò subito ogni forma metrica chiusa. Erano gli anni della *Voce*, del verso libero. E del resto Campana stesso (parlandone, non tanto più tardi, col dottor Pariani [cfr. Carlo Pariani: *Vite non romanzate, di Dino Campana scrittore e di Evaristo Boncinelli scultore*. Vallecchi, Firenze, 1938] nel manicomio di Castel Pulci, dove passò gli ultimi quattordici anni di vita) fece sulla sua poesia osservazioni di un'acutezza e di un'indipendenza quali non sempre e non facilmente si riscontrano nei suoi critici. « Sono note musicali ». « Sono stati di fantasia. Sono colorismi più che altro. Sono un effetto di colori e di armonia: un'armonia di colori e di assonanze ». « Cercavo armonizzare dei colori, delle forme. Nel paesaggio italiano collocavo dei ricordi ». E, quando si sia bene studiato e sottilizzato, resta che l'accoramento e quel sollevare una delirante vita fino alle vette più aeree per subito risprofondarla, è facoltà singolarissima di Dino Campana.

ENRICO FALQUI

«DADÀ» & FIGLI

« Le date interessano soltanto gli imbecilli e i professori spagnoli » dichiarò solennemente 25 anni fa Hans Arp pittore-poeta dadaista. Ma Hans Arp non dimenticherà mai l'8 febbraio 1916.

Quel giorno in un caffè di Zurigo, il Cafè Terrasse, alle ore 6 pomeridiane in punto Tristan Tzara, giovane filosofo romeno, trovò la parola *dadà*. La trovò nel Larousse e appena l'ebbe pronunciata un entusiasmo legittimo si scatenò fra gli avventurati che erano presenti. Tutti, anche i dodici figlioli di Hans Arp, sentirono immediatamente aleggiare sul loro capo la fiammella dello spirito Dadà ed ebbero la improvvisa ineffabile rivelazione d'essere dadà e, quel che più preme, d'essere sempre stati dadà.

« Noi eravamo Dadà », dichiara Hans Arp, « prima ancora dell'esistenza di Dadà ».

Zurigo in quel tempo era pieno di gente che sfuggiva la guerra: pacifisti tedeschi e francesi, rivoluzionari russi, romeni, ungheresi. C'era anche Lenin che la sera, al caffè, giocava a scacchi, ma le giornate le passava in biblioteca a studiare le battaglie di Napoleone.

Non sappiamo se si sia interessato al dadaismo ma è probabile che lo sguardo acuto dei suoi piccoli occhi strizzati si sia posato su i fondatori del dadaismo; e, forse, sentendo i discorsi dei primi dadaisti si deve essere stropicciato le mani tutto contento e la sua tonda faccia mongolica deve avere avuto un piccolo ghigno. « Bisogna proseguire l'opera di Dio senza prenderla sul serio » affermavano solennemente Tzara e compagni; e questo a Lenin non può avergli fatto che piacere.

Ma lasciamo da parte Lenin (per quanto a guardar bene bisognerebbe considerarlo come il dadaista di maggior calibro e l'unico da prendersi sul serio). Dunque l'8 febbraio 1916 alle 6 pomeridiane Tristan Tzara giovane filosofo romeno trova la parola Dadà. Con lui sono Hans Arp, pittore-poeta alsaziano e i suoi 12 figli. Questo lo racconta lo stesso Hans Arp ma non si è obbligati a credergli. Quando un vero autentico dadaista afferma: « l'8 febbraio del 1916 io ero coi miei 12 figli nel caffè Terrasse di Zurigo » non si sa con precisione che cosa voglia dire. Può darsi che desideri farci sapere che non ha mai avuto figlioli e che l'8 febbraio del 1916 egli era al Polo Nord. Una cosa è certa: che nel febbraio del 1916 Hugo Ball poeta refrattario e pacifista apriva un *Cabaret*, il *Cabaret Voltaire* nella Spiegelgasse.

Non bisogna prendere troppo alla leggera questo avvenimento. In quel cabaret il 30 marzo fu data un'audizione di musica negra e Tzara, Janko e Huelsenbeck dissero per la prima volta dei poemi simultanei. Questi tre poeti pubblicarono poi nel primo numero della rivista *Cabaret Voltaire* un poema simultaneo col titolo: « L'Ammiraglio cerca una casa da affittare ». Ma la vera rivista dadaista non apparve che nel luglio del 1917. Aveva per titolo *Dada I* e conteneva scritti di Janko, Tzara, Arp e anche uno di un italiano: il musicista Alberto Savinio.

Queste pubblicazioni scandalizzarono molta gente; e il cuore dei dadaisti si riempì di gioia; tanto che decisero di adoperare, d'ora in

avanti, con maggior violenza la magnifica arma dello scandalo. E sbraitavano: « *Sì* e *no* sono identici! Tutti i valori sono eguali! Noi siamo i cavalcatori degli *hoquets* (l'*hoquet* è un sussulto del diaframma che provoca una specie di singhiozzo: dico questo perchè si veda bene la cavalcatura dei dadaisti). Noi aboliamo la logica! La logica è la danza degli impotenti! Aboliamo la memoria, aboliamo il futuro! ».

La gente incominciava a impressionarsi: andare avanti senza un po' di futuro pareva difficile a molti, ma quando si seppe che uno dei mezzi di combattimento più usati dai dadaisti sarebbe stato nientedimeno che l'*urto preciso delle linee parallele*, la gente per bene cominciò a avere un po' di paura. E come se questo non bastasse Filippo Soupault pubblicò nel secondo numero di *Dada* (*Dada II*) la seguente poesia:

Une enveloppe dechirée agrandit ma chambre
Je bouscule mes souvenirs
On part
J'avais oublié ma valise

Soupault ha dimenticato la valigia? e una busta strappata ingrandisce la sua camera? La gente era turbata. E non aveva tutti i torti. Fino ad allora se un signore, un uomo bene educato, una persona ammodo si fosse soffiato il naso con le dita alla presenza di alcune dame, avrebbe corso il rischio d'essere preso a pedate nel sedere. Ora, invece, un dadaista poteva impunemente far questo e nessuno aveva il coraggio di protestare. Tutti restavano perplessi. Qualcheduno aveva paura. Tra coloro che avevano paura c'era anche chi si rendeva conto d'aver paura della propria paura; come chi dicesse, usando un linguaggio matematico, una paura al quadrato; e nel caso che avesse avuto paura della paura d'aver paura, una paura al cubo... Su questo giochetto della paura che cresce secondo una progressione geometrica i dadaisti hanno speculato molto.

Quando nella novella di Andersen quei sarti imbroglioni venuti di lontano fingono d'avere in mano delle stoffe meravigliose e non hanno nulla, e i cortigiani temono di non vedere le stoffe che il Re vede, e il Re teme di non vedere le stoffe che i cortigiani vedono, tanto che fingono di fare al Re un magnifico vestito, un sontuosissimo manto e lo mandano per la strada come Dio l'ha fatto, e nessuno ha il coraggio di dire che il Re è ignudo, in quella novella, dico, succede quello che succedeva nel 1917 quando i dadaisti scatenarono la loro offensiva. Ma nel racconto di Andersen un bimbo finalmente grida: « Mamma! il Re è ignudo » e tutti di colpo riacquistano la fiducia nei propri occhi e hanno il coraggio di dire che il Re è ignudo. Mentre ora, anche dopo 25 anni, c'è sempre in giro puzzo di dadaismo. Ma del puzzo d'oggi parleremo in seguito. Ora seguiamo lo sviluppo di Dadà che cresce. La sua vitalità aumenta e con questa aumenta la sua aggressività. Nel 1919 il gruppo parigino *Littérature* aderisce al movimento dadaista. (Per chi non lo sapesse il titolo *Letteratura* è ironico e va inteso come *anti-letteratura*; tutto sta ad intendersi).

Pare che come apporto di valore decisivo debba considerarsi l'adesione di Picabia al dadaismo. Picabia era un pittore francese che si diver-

tiva a pubblicare in Svizzera certe *plaquettes* con titoli come questi: « Dentiere platoniche », « L'atleta delle pompe funebri » e pare che perseguisse anche il nobile ideale di fare della pittura escludendo da questa ogni elemento pittorico; come chi dicesse pittura senza pittura. E bisogna confessare che il suo compito era arduo: ogni poveruomo è capace di fare della pittura coi colori, e la *pittura-pittura* è un gioco imbecille, il vecchio gioco ingenuo di Tiziano, Giotto, Veronese, Raffaello, Signorelli, Leonardo, Masaccio... Ma come! c'è la guerra, il mondo è in sfacelo, muoiono gli uomini a milioni, volano milioni di proiettili, e voi seguitate a fare della *pittura-pittura*, seguitate a gingillarvi, a spiaccicare sulla tela certe sostanze coloranti col pretesto che il gioco è divertente? E non avete un altro divertimento più diversivo? Ma questo è il solito innocente elementare scacciapensieri. Volete uno scacciapensieri nuovo? Eccolo. Dunque niente colori. Che cosa resta? Restano il nero e il bianco. Ma che non vi venga la stupida tentazione di mettere il nero sul bianco. Ritornereste al solito disegno. Se facessimo alla rovescia? Mettiamo il bianco sul nero. Ma anche questa è roba vecchia; roba che la fanno persino i « disegnatori-lampo » nei Music-Hall.

Picabia non si scoraggia. Chiama un amico e gli dice. Guarda: questa è una lavagna e questo è un pezzo di gesso, con questo gesso io faccio dei segni bianchi sul nero e tu, mano mano che io li faccio, li scancelli. E la pittura senza pittura è trovata e Picabia è l'*Anti-pittore*. Il suo nome vola sulle ali della fama, giunge a Zurigo; Tzara è commosso; l'intero gruppo *Littérature* collabora con Dadà. Nell'aprile 1919 nuova seduta scandalosa: cinque persone dissimulate in strani tubi danzano il ballo Noir Cacadou. Serner che doveva leggere le sue poesie non legge nulla e depone un mazzo di fiori ai piedi di un manichino. La sala è in delirio; tanto che Tzara non riesce a leggere il suo proclama dadaista. Non importa. Dadà è in marcia. E cammina così bene che arriva a Parigi.

A Parigi l'accolgono a braccia aperte, Picabia, Jean Cocteau e André Breton; grande amico quest'ultimo di Jacques Vacher il quale pare che abbia esercitato una grande influenza su di lui. A ricevere Dadà, Jacques Vacher non c'era, per la buona ragione che l'anno prima si era suicidato; e se mai suicidio fu logico, questo fu il suicidio di Vacher adolescente dandy, anglomane, oppiomane, convinto convintissimo della inutilità della vita. Non si sa come mai Breton non abbia seguito l'esempio del suo uomo-ideale, di quella specie di modello e misura dell'universo che per lui era Jacques Vacher; ma i propositi le mire i disegni del destino sono imperscrutabili e forse era necessario che alla stazione, quando Tzara proveniente dalla Svizzera scese dal treno, ci fosse Breton...

Ma basta. Non credo che valga la pena di consegnare ai posteri la intera storia del dadaismo. Per chi ha conservato sano e integro il proprio apparato logico quella è una storia che comincia col divertire e poi disgusta. Diverte finchè si può credere candidamente a un gioco, finchè si può prestare candidamente al dadaismo un carattere ironico; disgusta non appena ci s'avvede del serio impegno con cui i dadaisti attentavano al nostro bene supremo: la ragione.

E allora perchè riportare in ballo gli sciocchi proclami e le balorde offensive rivoluzionarie di Tzara e compagni? Rispondo: perchè dopo

25 anni dalla nascita di *Dadà* c'è ancora nell'aria molto dadaismo; e lo sciocco inverecondo ignobile attentato alla ragione continua tutt'ora; è ancora in atto. Per questo, parlo di dadaismo. E penso che la persistenza dei segni del dadaismo a 25 anni dalla sua nascita possa giustificare pienamente il bisogno e il desiderio di un esame del fenomeno; sia pure un esame rapido e necessariamente sommario.

* * *

Basta guardare in faccia i dadaisti per vedere che quella è gente che fa sul serio. Il dadaista non sa ridere nè sorridere. Petrolini che era un uomo intelligente, quando faceva la caricatura del Futurismo cantando cose stravaganti e accompagnandosi sulla chitarra, ogni tanto s'interrompeva, si guardava a destra e a sinistra e diceva sottovoce: « Siamo seri, siamo seri », come se ammonisse uno stuolo di compagni di fede che avessero voglia di ridere. Aveva capito che il Futurismo, movimento prettamente italiano, durava una certa fatica a respingere un *quid* ironico che è il segno della eleganza mentale.

I dadaisti invece son gente che non sa ridere nè sorridere. Son gente che fa molto sul serio. E chi li prende di sottogamba, e alza le spalle e dichiara con sufficienza che si tratta di poveri imbroglioncelli in mala fede che lasciano il tempo che trovano, è un placido ottimista, uno dei tanti placidi ottimisti di cui è pieno il mondo e che si illudono di essere ben difesi nella trincea dell'indifferenza. Commettono un grossolano errore questi placidi ottimisti, perchè anche loro piano piano si corrompono, si depravano e non se ne accorgono. Quanta gente familiarizzandosi col male crede di vincerlo! Invece chi possiede sano e integro il proprio apparato logico commette una grave colpa se assiste indifferente a quel delitto di lesa umanità che è il boicottaggio della ragione.

Ma forse, chissà, bisogna essere più indulgenti verso il povero dadaista e vedere in lui più che un corruttore, l'esponente di tutto un oscuro travaglio, e, per essere più precisi, di un lungo processo di degenerazione assai diffuso, e nascosto nel subcosciente di tutti. Forse il dadaismo ha soltanto esasperato in segni appariscenti quel travaglio; e si può ragionevolmente pensare che altro non abbia fatto che trasportare quel travaglio dal subcosciente al cosciente.

Se voi ridete quando i dadaisti proclamano: « *sì e no sono identici* » « *aboliamo il futuro* », se ridete alla loro minaccia di adoperare quell'arma terribile che è l'*urto preciso delle parallele*, essi protesteranno con ira generosa dichiarando che il dadaismo non è un gioco. Se voi ridete quando dicono: « *la menzogna circola, io la fermo e diventa verità* », oppure quando dichiarano: « *tanto la Gioconda quanto un biglietto di tram incollato su di un cartone possono essere per il dadaista opere d'arte* », se ridete quando vi confidano la regola per fare un poema dadaista: « *prendete un giornale, una forbice e in questo giornale un articolo della lunghezza che desiderate, ritagliate...* ecc. ecc. », se ridete, essi protestano e dichiarano con ira generosa che il dadaismo non è un gioco. E veramente hanno ragione: Dadà non è un gioco, nè una burla, nè un seguito di burle; non è un carnevale.

Infatti il Carnevale è istituzione antichissima; antichissime sono le origini delle burle e dei giochi. E nessuno s'è mai sognato di mettere in dubbio la legittimità di questi bisogni dell'uomo che gli psichiatri chiamano *bisogni di evasione*, e nessuno s'è mai meravigliato e tanto meno scandalizzato di queste che sono vere e proprie psicoterapie le quali hanno per iscopo di deviare l'attenzione della povera umanità da tutto ciò che la affatica la turba la rattrista. E che l'umanità abbia una così chiara coscienza degli scopi terapeutici delle burle dei giochi e, in genere, d'ogni scherzo, è dimostrato nel modo più lampante dal fatto che ha coniato le parole « *divertire* », « *divertimento* » derivandole direttamente per traslato da « *divergere* », « *divergenza* ». Ma il pagliaccio a rappresentazione finita si toglie il trucco e torna alla vita normale col più serio impegno, l'onesto cittadino quando il ballo in costume è terminato torna a casa e si spoglia e va a letto con la certezza di destarsi la mattina dopo l'uomo di sempre. Perchè il carattere precipuo di queste diversioni o evasioni è appunto la coscienza sicura di poter ritrovare, appena si voglia, il proprio equilibrio psichico, di poter tornare quando si voglia nell'ordine e nella disciplina. Anche la demenza, affermano gli psichiatri, è una evasione; una evasione disperata e incosciente. Le burle, il gioco in genere, gli scherzi sono invece evasioni volute con deliberato e chiaro proposito e non sconfinano mai dalle frontiere della ragione. E tutte queste evasioni che non sconfinano dalle frontiere della ragione culminano nel riso; debbono culminare necessariamente nel riso; nel riso che è una scarica fisiologica la quale, al pari di tutte le altre scariche fisiologiche: pianto, urlo della collera, grido di dolore, e via discorrendo, ha la precisa funzione d'ogni scarica: diminuire un eccesso di tensione. Tale e quale la funzione della valvola elettrica che quando il fusibile si fonde, interrompe il passaggio della corrente troppo alta e evita il corto circuito.

Ma il dadaismo — s'è già detto — esclude il riso: esclude il riso pure avendo — non è difficile accorgersene — tutti i caratteri dell'evasione.

A questo punto è onesto e logico domandarsi se questa evasione non rientri, dunque, nel quadro di quelle disperate e incoscienti. Follia collettiva allora? Chissà? Le follie collettive non sono così rare come generalmente si crede, e la storia ne registra parecchie. Anzi, a ben guardare, la storia della Umanità è tutta intessuta di follie collettive, di grandi epidemie psichiche. Ma nessuno vorrà credere che una evasione disperata possa essere iniziata collettivamente a una data fissa: alle 6 pomeridiane in punto dell'8 febbraio 1916. Infatti a quell'ora, in quel giorno, nel Caffè Terrasse di Zurigo fu proclamata la nascita di « Dadà »; ma in realtà non nacque un bel nulla. Quella non è una data di nascita; è, se mai, la data di un battesimo. In quel giorno s'impose il nome di « Dadaismo » a uno stato d'animo che era il resultato di tutto un processo lento, laborioso e complesso: un processo che durava da molto tempo.

Da varî anni, prima della grande guerra, in una certa zona d'intellettuali s'era andato formando un clima mentale che aveva tutti i caratteri del dadaismo. A Parigi nel Salone degli Indipendenti del 1912 si potevano vedere sculture di Arcipenko, tele cubistiche di Metzinger e di Dehaunnay, nonchè pitture di « fauves » come il « doganiere » Rousseau e di espressionisti come Chagall.

E non era roba nuova. In altre antecedenti mostre di « Indipendenti » s'era vista roba simile. Era nuova per me, che, arrivato a Parigi da pochi mesi, la vedevo per la prima volta. Al « Salone degli indipendenti » come ognuno sa, possono esporre tutti: gli imbecilli, i genî e i mediocri; che stanno benissimo assieme perchè gli imbecilli si credono genî, i genî hanno paura di essere imbecilli e i mediocri fanno finta di essere imbecilli nella speranza di essere presi per genî.

Prima del 1912 una così bella insalata io non l'avevo ancora vista e mi pareva di poter serenamente consumare i miei giorni senza averla mai vista, quando avvenne uno di quei fatti capaci di provocare dei veri e propri cicloni psichici negli uomini come me.

Passato il ponte Alessandro e entrando in piazza della Concordia, mi ero soffermato a guardare un grazioso animale che mostrava una volontà evidente di parere una donna e a me sembrava il prodotto di uno strano incrocio fra un serpente e un uccello, quando mi passò vicino un carro con sopra due grandi tele. Quelle tele erano dipinte con ingenuità, con quella impudica ingenuità che a me, fino a allora, era sempre parsa una caratteristica esclusiva dei cartelloni da fiera. E tanto era radicato in me quel concetto e così spontaneo e sincero quell'apprezzamento che, sulle prime, per quel senso di ostilità e di diffidenza che si ha spesso per la pubblicità, non volli nemmen leggere una scritta applicata alla parte posteriore del carro. Ma avevo torto perchè quello non era un « carro pubblicità » bensì un « carro protesta » e meritava tutta la mia attenzione. Me ne convinsi subito quando ebbi letto nella scritta come qualmente il signor X faceva noto agli abitanti della città di Parigi che il « Salone degli Indipendenti » aveva rifiutato di esporre quelle due grandi tele.

Io rimasi esterrefatto. Ma come! Il Salone degli Indipendenti rifiuta qualche cosa? Al Salone degli Indipendenti c'è una giuria che accoglie o respinge, approva o disapprova, biasima o loda e distribuisce (anche lei), brevetti di idoneità? E mi venne la voglia di andare a vedere il Salone di quei signori che ora mi apparivano così relativamente indipendenti.

Non vi tedierò con la descrizione particolareggiata di quella mostra. Vi dirò soltanto che nel 1912 ero così ingenuo che davanti a un quadro di Chagall rimasi perplesso, intimidito e anche un po' allarmato. Vi si vedeva una vacca rossa e bianca con un bel paio di corna d'argento ritta sul tetto d'oro di una casa pericolante e intenta ad allattare due scimmie verdi. La vacca era così assorta in quell'opera di pietà che non s'accorgeva d'essere annaffiata nelle parti posteriori da un signore senza testa che scendeva dal cielo brandendo un grande annaffiatoio turchino.

Sulla stessa parete, non lontano dalla vacca, un tale esponeva una serie di figurine maschili e femminili fatte di vecchi francobolli francesi tagliati a pezzetti. Vicino c'era una grande tela grigia con una vaga macchia gialla nel mezzo, e la firma. Nel centro della sala, adagiato con dignità su una base cubica di pietra si vedeva un grande uovo di marmo bianco delle dimensioni press'a poco di un uovo di struzzo e munito di un piccolo orecchio. Non bisogna credere che gli autori di quelle opere — alcuni erano lì alla mostra e li conobbi — ostentassero un atteggiamento un po' pazzesco o scapigliato. Ohibò! essi apparivano in tutto e per tutto persone normalissime, e avevano tutti l'aria un pochino frigida, vestivano

con eleganza di gusto inglese e si comportavano come perfetti uomini di mondo. Il signor De Launnay, autore di un enorme quadro cubistico *La Ville de Paris* raccontava, me presente, a un gruppetto di colleghi, che un giorno uscendo a passeggiare dopo un accanito lavoro sul suo quadrone, temeva che la lunga tensione mentale avesse scosso il suo equilibrio nervoso. « Mi aspettavo per lo meno », confessava, « di urtare contro i carri e battere la testa nei lampioni ». Niente di tutto questo. Egli camminò diritto e spedito come aveva l'abitudine di camminare prima di incominciare a dipingere il suo quadro. « E ciò dimostra », concludeva soddisfatto, « che sono sulla buona strada ».

Raccontava pacato, fumando una pipetta corta molto pulita, sorridendo discreto a fior di labbra, piantato con grazia un po' negligente dinanzi alla sua enorme tela, dove sul primo piano tre Grazie colossali (le solite, quelle che tutti sanno a mente), avevano perso un po' della loro grazia antica per via di quella spezzettatura cubistica fatta con tutte le regole. Tra i piedi delle Grazie, la torre Eiffel a gambe all'aria. Io guardavo gli effetti di quel terremoto artistico ed ero, lo confesso, un po' impensierito. E De Launnay tranquillo: « *Ah ce que j'ai été content le jour où j'ai pu la mettre comme ça cette sacrée Tour Eiffel! Franchement je ne savais pas où la fourrer* ». Che la Tour Eiffel dovesse starsene a quel modo « *les quattre fers en l'air* » era per me un fatto ancora inesplicabile; ma insomma ero abbastanza contento: la Tour Eiffel l'avevo riconosciuta.

Ma *Le retour du chasseur*? Davanti a quella tela che pareva un impiantito sconvolto e messo così per ritto tanto per il gusto di canzonare le leggi della statica, io ripetevo: « Le retour du chasseur, le retour du chasseur... ». E mi ammonivo: cerca, cerca; ma non trovavo nulla. E sì, che mi sarei contentato di poco: un occhio, un mezzo naso, un pezzettino di fucile, chè ormai ero remissivo; ma nulla! Mentre ero lì in quella angosciosa perplessità, ecco che arrivano tre o quattro espositori che si piantano davanti al *Retour du chasseur*. Uno alza un braccio, accenna al quadro e fa: « *Mais regarde-moi ça; mais c'est du Raphael! Est-ce que nous sommes au Louvre par hasard?* » e aveva un'aria molto disgustata. Guardai gli altri e siccome li vidi tentennare il capo molto seri e disgustatissimi anche loro, mi convinsi finalmente che quella gente stava freddamente boicottando la ragione. E me ne andai disgustato anch'io. Ma a quel tempo io non sapevo ancora che gli artisti son come i fagiani, i quali — è cosa risaputa — presentono il terremoto. Nel Salone degli Indipendenti del 1912 aleggiava il presentimento di un cataclisma.

Nel campo letterario Roger Allard faceva l'esegeta e l'apostolo di quei « movimenti » artistici d'avanguardia, Apollinaire poteva già permettersi il lusso di parecchi ammiratori quando diceva che passeggiando per Parigi divideva la città in due, e Jean Cocteau scherzava già coi fanti e con i santi.

Da noi che siamo gente di buon senso — non c'è popolo più sensato di quello italiano, — Palazzeschi si contentava di chiedere al mondo il permesso di divertirsi. E lo chiedeva — e questo è il segno del buon senso — con l'accorato accento d'un bimbo malato. « Lasciatemi divertire! » e sapeva quanto c'era di pietoso e quanto di ridicolo nella sua invocazione. Invece Tristan Tzara è un innocente. Innocente e torbido come

tutti gli anarchici che pretendono di adoperare dialetticamente gli esplosivi; e gli esplosivi di Tzara erano le parole. La illusione dadaista che le parole valgano quanto la dinamite è candida e commovente. Il vecchio castello della logica umana, per esempio, è stato bombardato dai dadaisti con le parole. Ma è assai probabile che non basti scrivere sui muri: « abbasso la logica », perchè la logica muoia. La logica, la quale non è altro che la codificazione delle necessità mentali umane in ordine alla nostra concezione dell'universo, non potrà mai mutare radicalmente se radicalmente non muterà la nostra concezione dell'universo.

Alcuni matematici come Roussell, Hilbert, Couturat hanno fatto degli ingegnosi tentativi per amplificare, se non mutare, la logica classica, formale, quella di cui Aristotele ha visto il fondo; ma questi tentativi hanno, almeno per ora, il valore di curiose esperienze di laboratorio, così lontane dalla vita dell'uomo medio, che all'uomo medio non ne arriva nemmeno una pallida eco.

L'attività dadaista invece è stata clamorosa e vistosa e si può tutta riassumere in un sistematico boicottaggio della ragione; e oggi come oggi, dopo 25 anni dal suo inizio programmatico, questo sabotaggio continua. « *Espressionismo* », « *astrattismo* », « *surrealismo* » si incaricano oggi di questo sabotaggio; ma sopra tutto se ne incarica il « *surrealismo* ». Che è ora un vero e proprio costume più che una fede o una moda, tanto che domina tutte le Arti ed è mescolato — si può dire — alla vita intellettuale del mondo intero. Il sabotaggio della ragione continua.

Ma la ragione è il nostro bene supremo, è la nostra nobiltà prima, la sola vera nobiltà dell'uomo; e vivere senza adoperare la ragione è come essere morti. L'ha detto Dante e, secondo Dante, Iddio ha nobilitato l'uomo col dono della ragione. Ma questa investitura di nobiltà sarebbe priva di senso se non lanciasse l'uomo in una grande avventura rischiosa. Appassionante avventura che assume i suoi caratteri più altamente drammatici nella tenzone fra i grandi spiriti e l'ignoto. E non v'ha dubbio che il fascino che su di noi esercitano le opere dei grandi intelletti viene in gran parte da questo: che esse sono il documento vivo di quella battaglia eroica.

* * *

Ma oggi sembra veramente che il senso drammatico interno della vita sfugga a gran parte dell'umanità; che il dramma che nasce dalla conoscenza sia ignorato dai più; che la bellezza tragica della ragione sia disprezzata. Ma non bisogna disperare. A veder ben chiaro in questa svalutazione sistematica del nostro patrimonio mentale più prezioso, a veder chiaro in questo deliberato disprezzo dei nostri beni spirituali, ci si convince di essere di fronte agli aspetti più appariscenti d'una disperata difesa. La povera Umanità è stanca; in questi ultimi 150 anni ha pensato troppo, e ai suoi « *bisogni di evasione* » non bastano più i soliti giochi, il solito Carnevale. Questa enorme alluvione di scemenza che pare voglia sommergerci tutti, non è, forse, così catastrofica come si potrebbe credere. Forse l'Umanità gioca; non lo sa, non se n'accorge, ma gioca. Gioca per riposarsi.

ENRICO SACCHETTI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Nuovi successi sul fronte russo — L'occupazione della Crimea — L'Inghilterra e la difesa del Medio Oriente — Discorsi del Duce e del Führer — Fine della neutralità americana.

« Colpito ormai al cuore dalle armi della Germania alleata, dalle nostre armi e da quelle dei giovani popoli alleati, il bolscevismo, contro il quale noi iniziammo ventitre anni or sono la prima battaglia, agonizza ». Sono parole che il Duce ha pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia il 28 ottobre, e rispecchiano la situazione formatasi sul fronte che sta diventando, potrebbe dirsi, sempre più orientale per la inarrestabile marcia verso est delle armate antisovietiche. Il bolscevismo è stato colpito ed agonizza militarmente, perchè Stalin non riuscirà mai più a rimettere in piedi un esercito capace di ritogliere ai vincitori quel che hanno conquistato; è stato colpito ed è già morto politicamente, perchè su quasi due terzi della Russia europea il regime sovietico è crollato e nessuno penserà più a restaurarlo.

Gli ultimi e maggiori successi delle forze germaniche, italiane e alleate si sono avuti nel settore meridionale del fronte, il che tuttavia non significa che nelle altre parti di questo non sia accaduto nulla d'importante: anzi vi sono state create, con intensa attività, le condizioni favorevoli per nuovi avvenimenti risolutivi. Nel settore meridionale bisogna anzitutto registrare la compiuta occupazione del bacino del Donez. La grande città di Charcov, che i Sovietici avevano fatto capitale dell'Ucraina in luogo di Kiev, è stata presa il 24 ottobre, e nello stesso giorno le truppe tedesche giungevano a Belgorod, settantacinque chilometri a nord-est di Charcov. Due giorni dopo, l'alto Donez era raggiunto, ma il corso del fiume non formava un ostacolo insuperabile: il bollettino tedesco del 1° novembre, infatti, ha annunciato che il Donez era stato varcato in parecchi punti. Più a sud, intanto, Tedeschi, Italiani e Ungheresi continuavano ad incalzar combattendo i Sovietici in ritirata fra Taganrog e Rostov, e fra Stalino e il fiume. Secondo un'agenzia inglese già il 26 ottobre i Tedeschi erano ad appena quindici chilometri da Rostov. Kramatorska, a nord di Stalino, dov'era una delle principali fabbriche di carri armati, è stata presa il 27. E a completare l'occupazione del bacino medio del Donez ha provveduto, con una serie di operazioni cominciate tre settimane prima, il Corpo di spedizione italiano, che negli ultimi giorni d'ottobre, infranta la violenta reazione dei Sovietici, s'impadroniva dei due principali centri della zona: brillante e ben guadagnato successo, che dimostra il grande valore della partecipazione italiana alla campagna antibolscevica. Ma la marcia in avanti è proseguita: secondo un'agenzia ungherese (notizia dell'8 novembre) i Sovietici sono stati battuti nei dintorni di Voroscilovgrad, il che significa che il Donez è stato raggiunto anche a nord-est di Stalino, in un punto che finora è quello della maggiore penetrazione verso oriente delle colonne antisovietiche.

Ma più grande risonanza hanno avuto, anche in ragione del loro significato strategico più immediatamente rilevabile, i successi nella penisola di Crimea. Già nell'ultima settimana di settembre si parlò di riuscite operazioni dei Tedeschi e dei Romeni nella zona a nord di Perekop, la città che dà nome al sottile istmo cui la penisola è attaccata, ma in realtà la resistenza sovietica fu in quella zona — cioè tra Borislav e Melitopol — così accanita, che la situazione degli alleati diventò piuttosto difficile, e potè tornar favorevole solo quando arrivarono rinforzi germanici e specialmente i reparti corazzati che la fine della battaglia per Kiev aveva reso disponibili. Così mentre l'avanzata riprendeva lungo la costa del Mar di Marmara, poteva essere rinnovato l'attacco alle posizioni fortificate dell'istmo. Un bollettino straordinario germanico del 29 ottobre ha annunciato che, dopo aspri combattimenti, era stato forzato l'accesso alla penisola, la qual cosa ha rappresentato, in un certo senso, la parte più difficile della nuova impresa. Penetrate nella Crimea, infatti, le truppe tedesche e romene facenti parte del corpo d'eserciti di von Rundstaedt, non

hanno più incontrato gravi ostacoli, data anche la natura del terreno, e hanno progredito rapidamente verso sud alle calcagna dell'esercito sovietico in ritirata, il quale, oltrepassata Sinferopoli, che i Tedeschi hanno presa il 2 novembre, si è diviso in due tronconi, ripiegando in parte su Sebastopoli e in parte nell'opposta direzione, verso Kerch. Rapidamente i Tedeschi raggiungevano i monti Taurici, li varcavano e scendevano verso la costa del Mar Nero (5 novembre), mentre a nord-est occupavano la città portuale di Kefe o Feodosia. È in questa direzione che la minaccia alle posizioni sovietiche è diventata gravissima. Non si possono fare previsioni sulla sorte di Sebastopoli, piazzaforte in grado di opporre una certa resistenza sul tipo di quella verificatasi a Odessa: la flotta sovietica ha naturalmente dovuto abbandonare quell'ultima sua base, e con ciò Sebastopoli ha esaurito, dopo Nicolaiev e dopo Odessa, la sua funzione strategica. Ma la pressione degli inseguitori si è manifestata specialmente nella zona della già nominata Feodosia, che i Sovietici hanno cercato di difendere anche dal mare. Qui la Crimea si protende verso oriente con una relativamente sottile striscia di terra fino allo strettissimo braccio di mare che la divide dalla penisoletta di Taman, la quale rappresenta un breve prolungamento verso occidente di quella parte del territorio caucasico che ha il nome di Kuban: braccio di mare che mette in comunicazione quello d'Azof con il Mar Nero. Il valore strategico della conquista della Crimea deriva appunto — oltre che dalla grave situazione in cui è stata messa la flotta sovietica — dalla possibilità per le truppe germaniche ed alleate di aprirsi verso la Caucasia una strada che non solo è più breve di quelle che, al nord, attraversano il Don fra Rostov e Stalingrado, ma che immediatamente porta, sfilando lungo la costa orientale del Mar Nero, oltre la grande catena del Caucaso. Senza contare che, passato lo stretto di Kerch, le truppe alleate, avanzando lungo la costa orientale del Mar d'Azof, potrebbero arrivare alle spalle dei difensori della linea del Don; viceversa l'avanzata degli alleati oltre Rostov sarà resa più sicura dall'occupazione di Kerch e della penisoletta di Taman. Infine la Caucasia viene ad essere, dopo l'occupazione della Crimea, un obbiettivo molto più comodo per l'arma aerea, e basta pensare che nella zona che oggi può essere meglio battuta, e che comunque rappresenta una mèta non troppo lontana anche per le truppe operanti in direzione di Kerch, si trovano i campi petroliferi di Maikop, considerati come i più importanti della regione caucasica dopo quelli di Bacu. La stessa città di Kerch, del resto, rappresenta un centro di produzione del ferro solo secondo a quello di Kraivorog, già da tempo occupato dalle truppe dell'Asse.

* * *

Sulla situazione nel settore centrale del fronte i bollettini tedeschi non hanno dato notizie per alcuni giorni, poi il silenzio è stato rotto dall'annuncio (3 novembre) della occupazione della grossa città di Kursk, che si trova sulla verticale Mosca-Charcov. Qualche giorno prima, però, si sapeva da fonte sovietica che i Germanici avevano sfondato le difese esterne di Tula, città posta sulla medesima verticale, a centosettanta chilometri a sud di Mosca. Contemporaneamente altre informazioni non ufficiali tedesche accennavano allo sviluppo delle operazioni a nord della capitale, parlando dell'avanzata oltre Kalinin, lungo il corso del Volga. Così si ha un'idea della manovra a grandissimo raggio che lo stato maggiore germanico sta compiendo intorno a Mosca col suo caratteristico metodo. Ma la pressione contro le difese della capitale (si potrebbe continuare a chiamarla così, perchè il trasferimento del Governo a Samara non ha tolto a Mosca l'importanza di massimo obbiettivo strategico-politico) non ha avuto tregua. Ai primi di novembre, risultava da un'altra informazione sovietica che reparti tedeschi erano giunti fino a venticinque chilometri dalla città. Il grosso delle forze che marciano su di essa si trovava però a sessanta chilometri, e progrediva lungo la riva orientale del Nara, fiume che si getta nell'Oka presso Serpakov. Mosca ha subìto tremendi bombardamenti, sicchè una buona parte della popolazione è fuggita dalla città e dai dintorni: si parla di cinque milioni di profughi che si aggirano negli sconfinati territori tra Mosca e il Volga. Anche grandi masse di operai sono state fatte partire dalla città, e raccolte a Kuibiscev (Samara) e in altri centri tra il Volga e gli Urali, dove, secondo le intenzioni dei bolscevichi, dovrebbero essere organizzate rapidamente nuove fabbriche di materiale bellico.

I Sovietici hanno finora perduto non meno di due terzi della loro attrezzatura industriale, ma calcolano sulla pausa nelle operazioni di guerra, che dovrebbe verificarsi durante l'ormai cominciato inverno, per aver modo di mettere in efficienza nuovi complessi produttivi al di qua e al di là degli Urali. Piano utopistico, perchè se è vero che le materie prime non mancano in Russia (basta pensare al bacino di Kusnek, forse ancor più ricco di quello del Donez in ferro e carbone, ma situato nel centro della Russia asiatica), non si può tuttavia improvvisare la loro trasformazione in cannoni e carri armati. Sulla pausa invernale, d'altronde, è probabile che i Sovietici abbiano già capito d'essersi illusi. La neve, certamente, ha cominciato a creare delle difficoltà alle truppe tedesche, ma non al punto da fermare la loro marcia. Se mai, le conseguenze dell'inverno saranno sentite nei settori centrale e settentrionale del fronte, non nel settore meridionale, che è quello di più grande portata strategica. In quello settentrionale, del resto, i ghiacci aggravano anche le difficoltà di trasporto dei rifornimenti anglo-americani; quando il Mar Bianco sarà gelato, il porto di Arcangelo non sarà più utilizzabile.

* * *

I ripetuti e accaniti tentativi dei Sovietici per rompere l'assedio di Pietroburgo, specialmente in direzione del lago Ladoga, possono essere interpretati come un ritorno dell'iniziativa, in quella parte del fronte, nelle mani di Voroscilov. Infatti Stalin si è vantato di aver costretto i Tedeschi a difendersi, cosa che il Führer, nel suo discorso dell'8 novembre, ha sostanzialmente riconosciuto, aggiungendo però di aver conservato l'iniziativa fino a che gli era parso necessario, ossia fino al completo accerchiamento della città, la cui sorte è stata con ciò segnata: senza bisogno di sacrificare un solo uomo più di quanto sarà indispensabile, verrà l'ora in cui Pietroburgo cadrà. Anche la flotta del Baltico ha tentato, ai primi di novembre, di uscire da Kronstadt, dove era fatta segno a incessanti bombardamenti aerei da Tedeschi e da Finlandesi, ma le mine e le batterie costiere hanno affondato una corazzata e altre navi minori, nonchè parecchi trasporti: poche unità sono riuscite a mettersi in salvo nella sola base rimasta ai Sovietici nel Golfo di Finlandia, cioè a Hangoe. I Finnici intanto proseguono lentamente, ma sempre vittoriosamente le loro operazioni tra il Ladoga e l'Onega. E tra il Ladoga e l'Ilmen le truppe germaniche, che hanno di fronte la quarta armata sovietica, si sono impadronite dell'importante nodo stradale e ferroviario di Ticvin (9 novembre).

Una forte pressione diplomatica è stata esercitata sulla Finlandia da Londra e da Washington, nella vana speranza d'indurla ad abbandonare la lotta. Ha cominciato Cordell Hull (3 novembre) con la dichiarazione che se i Finnici non avessero immediatamente desistito di combattere contro la Russia, le loro amichevoli relazioni con gli Stati Uniti sarebbero state compromesse: minaccia che ha indignato gli stessi Americani, i quali ricordano la clamorosa simpatia manifestata dal loro Paese, due anni fa, verso la Finlandia che eroicamente resisteva all'assalto del bolscevismo, ciò che oggi costituisce invece, per il Governo degli Stati Uniti, un'azione riprovevole. Alle parole di Cordell Hull ha fatto eco la richiesta, apparsa sulla stampa inglese, che l'Inghilterra dichiari la guerra alla Finlandia, e nello stesso tempo la propaganda anglosassone diffondeva la notizia che fino dall'agosto scorso la Russia era disposta a fare la pace con il suo piccolo ma temibile nemico. Non sarebbe infatti scarso vantaggio per i Sovietici poter levarsi dal fianco la spada finlandese: riavrebbero la disponibilità di ingenti forze che ora debbono tenere impegnate nella Carelia, e sopra tutto vedrebbero dissolversi, nel suo settore settentrionale, lo schieramento nemico che circonda Pietroburgo. Ma il Governo finnico ha respinto sia le minaccie anglosassoni, sia l'offensiva di pace sovietica. A proposito di questa seconda parte della manovra avversaria, esso ha smentito che nel colloquio avuto il 18 agosto dall'inviato della Finlandia a Washington con un rappresentante del Governo americano, sia stata fatta parola di un'offerta di pace da parte della Russia.

Potrebbe darsi, del resto, che il Governo britannico si decidesse a dichiarare guerra alla Finlandia se non altro per dar soddisfazione ai bolscevichi (dai quali sono anche partite esortazioni all'Inghilterra di dichiarar guerra all'Ungheria). La cosa praticamente cambierebbe ben poco nella rispettiva posizione dell'Inghilterra, della Russia e della Finlandia, ma si sa che gli Inglesi hanno una spiccata tendenza ad

aiutare i loro alleati più con belle parole e buoni consigli che con i fatti. E in realtà sui rapporti anglo-sovietici si è stesa recentemente l'ombra delle recriminazioni della Russia per il mancato aiuto dell'alleato britannico. Nel già citato discorso — celebrativo del ventiquattresimo anniversario della rivoluzione bolscevica — Stalin ha parlato chiaro, affermando che l'esercito sovietico ha dovuto sopportare tanti duri colpi perchè non si è formato in Europa un secondo fronte che obbligasse i Tedeschi a disperdere le loro forze, e perchè l'esercito sovietico combatte da solo, mentre i Tedeschi hanno parecchi alleati. Certamente il Governo sovietico deve aver insistito perchè gli Inglesi facessero qualcosa per mettere l'esercito germanico in difficoltà nell'Europa occidentale: sono recenti le polemiche suscitate sulla stampa britannica da chi avrebbe voluto (erano sopra tutto i portavoce dei partiti di sinistra a parlare così) che l'esercito inglese tentasse uno sbarco nel Continente. Ma i giornali ufficiosi hanno respinto tale progetto dichiarandolo folle, e Churchill ha ripetutamente enunciato il principio che gli Inglesi hanno anzitutto il dovere di difendere la loro isola, il che sembra invece molto ragionevole, ma non toglie che sia paradossale, benchè di puro stile britannico, il fatto che mentre sulla Russia si abbattono i formidabili colpi della potenza germanica, l'Inghilterra sua alleata se ne stia con l'arma al piede a contemplar lo spettacolo.

È lecito, come ognuno sa, il dubbio intorno ai veraci sentimenti dell'Inghilterra verso la Russia. L'indebolimento, per esempio, della potenza russa, se non proprio il suo annientamento, non contrasta affatto con certi obbiettivi tradizionali della politica britannica. E oggi si vede l'Inghilterra assistere senza far nulla — sia pure per sue buone ragioni — al disastro sovietico finchè ne paga le spese, da sola, la Russia, ma allarmarsi e architettare vasti piani d'azione non appena si profila la possibilità che il disastro sovietico coinvolga i suoi interessi e le sue posizioni imperiali. In questo caso l'Inghilterra si prepara ad aiutar l'alleata, ma solo perchè ciò le appare indispensabile per la sua propria difesa.

Le disfatte sovietiche nel bacino del Donez e nella Crimea hanno reso urgentissimi due problemi: per la Russia, quello del Caucaso, e per l'Inghilterra, quello del Medio Oriente. Preliminare al primo, per la Russia, è quello della flotta del Mar Nero, formata da una nave da battaglia, cinque incrociatori, una ottantina tra cacciatorpediniere e torpediniere, e un certo numero di sommergibili. Una parte di essa si è rifugiata nel porto di Novorossiisk, che è il principale del Kuban, ma facilmente raggiungibile dagli aerei germanici; la parte maggiore ha dovuto rifugiarsi nel lontano porto di Batum, presso il confine con la Turchia, ma così non è più in grado di svolgere un'azione efficace nella parte settentrionale del Mar Nero. La situazione nella quale la flotta sovietica è venuta a trovarsi non offrirebbe che tre soluzioni: o l'autoaffondamento (che secondo certe voci sarebbe stato proposto dall'Inghilterra), o l'internamento nei porti della Turchia, o la sua evasione dal Mar Nero per unirsi alla flotta inglese nel Mediterraneo. Si è detto, ma poi è stato smentito, che per il tramite dell'ambasciatore degli Stati Uniti, il cui Governo si sarebbe prestato a far da mediatore, Stalin abbia chiesto ad Ankara il libero passaggio per la sua flotta attraverso i Dardanelli. Secondo la convenzione di Montreux, a questo passaggio la Russia avrebbe probabilmente diritto, poichè esiste tra essa e la Turchia un patto di mutua assistenza; però è chiaro che, date le attuali circostanze, una formalistica applicazione della convenzione suddetta porterebbe nè più nè meno che alla violazione della neutralità turca.

La difesa della Caucasia costituisce un grosso problema per i Sovietici, che da quella regione oggi ricavano la maggior parte delle loro risorse in carburanti, ma ancora più grosso per gli Inglesi, formando il Caucaso l'antemurale delle loro posizioni nel Medio Oriente e il principale sbarramento della via per l'India. Il Presidente della Turchia, Ismet Inönü, poche settimane fa è andato a ispezionare le regioni meridionali del suo paese, quelle che confinano con l'Iran, dove sono concentrate notevoli forze sovietiche, e con la Siria, dove si trovano alcune divisioni inglesi. Si comprendono le preoccupazioni del Governo turco, i cui rapporti con l'Asse sono stati chiariti dal recente patto d'amicizia turco-germanico, ma che è sempre sottoposto dall'Inghilterra a pressioni di vario genere. Comincia appunto in Siria il fronte britannico del Medio Oriente, e va fino all'Iran anzi fino all'Afganistan, fronte collegato naturalmente a quello del Mediterraneo, e che al di là dell'Afganistan si prolunga fino alle posizioni britanniche nell'Oriente Estremo, la cui connessione

strategica con l'Oriente che potrebbe chiamarsi mediterraneo è stata riconosciuta dallo stesso generale Wavell in una recente dichiarazione alla stampa anglosassone. Wavell ha anche parlato della collaborazione tra Inglesi e Sovietici, ma si è dimenticato di osservare che ormai, precipitando la situazione a nord del Caucaso, non sono più gli Inglesi che vanno in aiuto dei Sovietici, bensì tocca a questi di diventare un elemento della difesa britannica. Si è appreso che quando il Governo bolscevico dovette abbandonare Mosca, si proponeva di trasportar le sue tende al di là degli Urali, cioè a Sverdlovsk, l'ex Jekaterinenburg, mentre il Governo inglese chiedeva che la capitale fosse trasferita a Tiflis, in pieno Caucaso. La scelta di Kuibiscev rappresentò un compromesso tra le due tesi, delle quali quella britannica era evidentemente ispirata al desiderio di veder quella parte dell'esercito sovietico ancora in grado di resistere al nemico, concentrata là dove agli Inglesi farebbe più comodo. Si può anche ricordare che il generale Wavell, qualche settimana fa, comunicò al Consiglio indiano di difesa un messaggio di Churchill, nel quale si annunciava che nel 1942 le armate dell'India avrebbero combattuto con quelle inglesi sopra un fronte estendentesi dal Mar Caspio al Nilo, per impedire che la guerra dilagasse verso Oriente e « per preservare la loro patria dagli orrori di una invasione nazista ». Se pochi dei rifornimenti spediti alla Russia attraverso l'Iran sono arrivati a destinazione, è perchè gli Inglesi li hanno fermati al Caucaso, dove sanno che potrebbero riuscire più utili.

* * *

Sui fronti africani, settentrionale e orientale, niente è accaduto di particolare importanza, benchè l'attività bellica non abbia tregua nè sulle travagliate posizioni di Tobruch nè su quelle travagliatissime di Gondar. Grande attività aerea sia sui porti della Libia sia sull'Italia meridionale, nella vana speranza britannica di piegare, con la molteplicità e violenza dei bombardamenti, l'animo di quelle popolazioni. Un incrociatore inglese è stato silurato nel Mediterraneo da aerei italiani (bollettino n. 511 del 25 ottore), e una grande nave da guerra, non meglio identificata, è stata colpita e affondata da bombardieri tedeschi nelle acque della Libia (bollettino germanico del 27 ottobre). Inoltre un sommergibile nemico è stato affondato dai nostri « mezzi antisommergibili », come riferisce il bollettino n. 520 del 4 novembre. Episodio dimostrativo della durezza della lotta nel Mediterraneo è l'affondamento di un nostro convoglio e di due dei cacciatorpediniere che lo scortavano, ad opera di una divisione navale britannica che lo ha attaccato nella notte sul 9 novembre. All'alba un incrociatore e un caccia nemici sono stati replicatamente colpiti dai nostri aerosiluranti (bollettino n. 526 del 10 novembre).

Oggi che gli Inglesi sono costretti a prepararsi a difesa tra il Caspio e il Mediterraneo, il significato della difficile lotta che l'Italia sostiene e sosterrà in questo mare risulta con sempre maggiore evidenza. Contro l'Italia l'Inghilterra ha dovuto concentrare le sue migliori forze navali e imponenti forze aeree, ed è stata frequentemente costretta a mantenersi sulla difensiva. Gli sviluppi della guerra in conseguenza della situazione formatasi sul fronte orientale, rendono indiscutibile che il settore mediterraneo non è, come si potrebbe dire, un compartimento stagno, ma costituisce per l'Asse l'ala destra di un gigantesco schieramento che poco per volta respingerà l'Inghilterra al margine dello spazio asiatico-africano, dentro il quale la nuova Europa ha il diritto di respirare e di muoversi liberamente.

Brevi discorsi ha pronunciato il Duce, una volta a Littoria, per la consegna dei poderi a tremila famiglie (26 ottobre), un'altra volta a Piazza Venezia per l'annuale della Marcia su Roma, e infine per l'inaugurazione di un monumento-ossario ai caduti garibaldini (3 novembre). Notevole in quest'ultima occasione il velato ma chiaro accenno alla Francia: « Noi non dimentichiamo ». Nel discorso di Littoria, come in quello per il 28 ottobre, la volontà italiana di combattere fino alla vittoria ha trovato lapidaria espressione: « La conservazione rappresentata dalle prepotenze degli egoismi sarà frantumata, e noi passeremo ». Egualmente ispirato a un'ardente fede nella vittoria è il discorso pronunciato dal Führer a Monaco (8 novembre). Vi si nota, tra l'altro, una esatta valutazione del contributo che al favorevole svolgersi della situazione nell'Europa sud-orientale ha dato il Duce nel 1940 con la sua iniziativa contro la Grecia, e l'esaltazione dell'alleanza italo-germanica, « legame indis-

solubile » ha detto Hitler, « che il Duce ha stretto con me e che nessuna forza al mondo potrà mai spezzare ». Col Führer, al Gran Quartiere generale tedesco, ha avuto un colloquio il conte Ciano (25 ottobre), colloquio svoltosi, dice il comunicato, « nello spirito della tradizionale amicizia e del provato cameratismo d'armi dei due popoli ».

È importante il discorso del Führer anche per la nuova precisazione, che contiene, dell'atteggiamento della Germania di fronte alle minaccie e provocazioni del Presidente Roosevelt. Dopo la Camera dei rappresentanti, anche il Senato, benchè con esigua maggioranza, ha approvato la revisione del *Neutrality Act* (7 novembre), il che significa che d'ora in avanti le navi mercantili degli Stati Uniti saranno armate e potranno entrare nei porti dei belligeranti e nelle zone di combattimento: la neutralità americana è dunque finita anche formalmente, perchè è ammessa in un testo legislativo la possibilità che cittadini degli Stati Uniti prendano parte ad azioni di guerra. « Io ripeto » ha detto il Führer, « quello che dissi un anno fa, e cioè che ogni nave carica di materiale bellico destinato al nostro nemico, sarà silurata. Il Presidente Roosevelt ha ordinato alle sue navi di sparare non appena siano in vista di navi tedesche; io ho ordinato alle navi tedesche di non sparare appena vedono navi americane, ma di difendersi ove siano aggredite ». Il siluramento del caccia *Reuben James*, appartenente alla Marina degli Stati Uniti (primi di novembre), costituisce un anticipato commento a queste parole del Führer. Roosevelt, a proposito del grave incidente, si è accontentato di dire che egli lo considerava come un inevitabile e naturale episodio della « battaglia dell'Atlantico », alla quale ormai gli Stati Uniti ampiamente partecipano. In uno dei suoi ultimi discorsi Churchill ha detto che la maggior parte della flotta nord-americana era già in azione contro l'Asse, e così permetteva maggiore libertà di movimenti a quella britannica.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

I contributi unificati in agricoltura e le agevolazioni per la montagna — Intensificare l'allevamento delle pecore — Non trascurare la capra — L'influenza degli elementi meteorici sulle fasi vegetative e sul prodotto della vite — Prodotti agricoli non forestali per l'industria della cellulosa — La bietola d'inverno per le regioni meridionali e il sorgo zuccherino.

Le forme di previdenza e di assistenza sociale che sono vanto del Governo fascista, sono venute rapidamente moltiplicandosi in questi ultimi anni. Nel 1928 non si aveva che la previdenza contro gli infortuni in agricoltura e rappresentava un carico complessivo per l'Italia di 34 milioni di lire: dieci anni dopo per le nuove previdenze e assistenze eravamo a 399 milioni di lire: oggi siamo a cifre molto superiori.

Nel 1928 si istituiva l'assicurazione contro la tubercolosi pei salariati e i braccianti e i contributi relativi venivano collegati a quelli per l'invalidità e vecchiaia. Nel 1936 si generalizzavano le Mutue malattie per salariati e braccianti a contributo paritetico fissato sulla base dell'impiego della mano d'opera: nell'agosto 1936 si istituiva l'assicurazione per la maternità, e nel marzo dello stesso anno si era estesa l'assicurazione tubercolosi ai coloni e mezzadri a contributo paritetico in base a unità lavorative della famiglia: nel 1937 si estendeva la Mutua malattie a mezzadri e coloni con l'istesso principio di base ora detto; nel 1937 si istituivano gli assegni famigliari pei lavoratori agricoli, e nel 1939 veniva accresciuta l'assicurazione invalidità e vecchiaia, istituita l'assicurazione pei superstiti, quella per la nuzialità e natalità in sostituzione della maternità: si estendevano gli assegni famigliari a moglie e genitori.

La ridda di contributi era complicata dalle differenti forme di riscossione, che variavano anche da provincia a provincia. L'unificazione, dunque, si imponeva. Molto si discusse sulle basi del sistema da applicarsi e ci si fermò sul presumibile impiego di mano d'opera per ettaro per ciascuna provincia distintamente per zone e per colture. Il male si è che nella unificazione si sono verificate tali notevolissimi aumenti che fanno seriamente pensare alla loro sopportabilità.

Se per l'agricoltura del piano e del basso colle ove c'è una certa uniformità di colture la questione di basarsi sulla mano d'opera presumibile per coltura, può

ancora andare alla meno peggio, essa è insostenibile per l'alto colle e per la montagna. E chiunque conosca le caratteristiche della povera agricoltura montana può giudicarlo.

Tanto la cosa è stridente (ad esempio: nel Bolognese paesi di pianura hanno pel 1941 contributi unificati che rappresentano il 48,24 per ogni 100 lire di reddito imponibile catastale, mentre paesi di alto colle ne hanno il 99 e il 114 per cento e paesi di montagna 134 e 138!!) che il Duce ha disposto pel 1941 sia concesso l'esonero pei due terzi dell'intero carico contributivo pei terreni sopra a 800 metri d'altitudine e pel 1942 che siano esenti i terreni sopra gli 800 metri: siano ridotti al 50 per cento per quelli fra 400 e 800 metri.

Ma evidentemente il criterio della sola altitudine espresso in una cifra rigida aritmetica, non è equo. Ed è da invocarsi che in tempo si provveda o a basarsi su altri criteri complementari dell'altitudine circa la vita economica delle aziende agrarie o, meglio, sulla vera e reale capacità contributiva delle singole aziende, quale sta per essere, finalmente valutata con migliori criteri e con maggiore approssimazione allo stato di fatto attuale, dalla diligente revisione degli estimi saggiamente disposta dal Ministro Thaon di Revel.

* * *

Vi è stato nel nostro Paese un fenomeno la cui importanza emerge ora che siamo alla ricerca di carni per la popolazione e di lana per le nostre industrie: quello della diminuzione degli allevamenti ovini. Si è avuta quella che si chiamò una vera *depecorazione*, giacchè dai 12 milioni e mezzo di capi che avevamo quindici anni or sono, siamo purtroppo scesi a poco più di 9 milioni. Peggio era avvenuto in Francia dove da 32 milioni di capi del 1872 si è scesi a poco più di 10 milioni; lo sviluppo preso dall'allevamento ovino nel Nuovo Mondo determinò afflusso di lane e ribassi disastrosi di prezzi. Ma la cosa ci interessò fino ad un certo punto. Da noi non vi furono le malattie delle pecore e le crisi da lotte economiche: tanto che la concorrenza della lana estera non aveva impedito fino al 1926 l'accrescersi della nostra popolazione ovina. Piuttosto furono la riduzione dei terreni pascolativi, e la minor richiesta di carni ovine, a determinare l'abbandono delle pecore.

Ai fini dell'autarchia del nostro paese è di massima importanza estendere quanto più si possa e intensificare con cure selettive l'allevamento delle pecore. Superfluo far rilevare l'importanza nel riguardo della lana per la quale la pecora è insostituibile, anche se si è riusciti a far la lana pure col latte. Oltre a ciò i prodotti caseari, i formaggi e le ricotte hanno in questi tempi rilievo di importanza essi pure. Ma soprattutto preme far notare l'apporto che gli allevamenti ovini possono dare al problema della provvista della carne. Le pecore oltre al dare lana e latte devono fornire carne al nostro popolo il quale purtroppo finora poco la conobbe e la apprezzò in Italia, e nelle regioni centro meridionali era andata scadendo in considerazione. Viceversa agnelli e pecore forniscono un'ottima carne, di cui preme diffondere e incoraggiare il consumo. Ecco perchè la pecora a triplice attitudine, lana, latte, carne, merita oggi preferenza. Le razze Gentile di Puglia, Sopravvissana e Pagliarola sono tra le migliori ed esse si presentarono molto bene in oltre 2000 bei capi nella recente mostra-mercato di ovini tenutasi in quell'Aquila che è il classico centro del pastorale Abruzzo, la regione che accoglie nei suoi monti i greggi vistosi del Lazio e del Tavoliere di Puglia, e che ha dato ottimi pastori a tutte le vicine regioni.

La pecora, animale nella sua modestia di gran reddito, è provvidenziale per l'utilizzazione dei pascoli peggiori che diversamente sarebbero sprecati. Ma l'avvenire prossimo dev'essere soprattutto per il diffuso piccolo allevamento degli 8 a 10-12 capi in ogni podere, allevamento di tipo famigliare destinato a sicuro successo.

* * *

Pare che prossimamente, a cura della benemerita Opera nazionale combattenti e ad iniziativa del Consigliere nazionale prof. Giuseppe Tallarico si avrà anche una « capreria » sperimentale, forse all'Alberese. Era tempo che si prendesse in maggiore considerazione l'umile capra, animale eminentemente autarchico e prezioso, tanto ingiustamente perseguitato o trascurato.

La capra rappresenta la macchina a latte più economica e redditiva, la più conveniente. Da rilievi fatti alla Cornell University di Ithaca, mentre le capre producono libbre 6,26 di latte per cento libbre di peso del corpo, le vacche non ne producono che 3,48. E il nostro prof. Giuliani nota che con 50 quintali di buon fieno cinque capre danno tanto latte quanto una buona vacca lattifera mentre questa ha bisogno di ben 75 quintali dello stesso fieno. E mentre la vacca ha un numero limitato di mangimi la capra può utilmente mangiare 449 specie di erbe sulle 576 delle nostre specie vegetali foraggiere europee. La capra si contenta di pascoli poveri, di pascoli a cespuglio inadatti ad altri animali, si contenta di modeste offerte stagionali della boscaglia, di residui anche avariati dell'azienda agricola, cosicchè, in piccoli poderi ove non c'è modo di mantenere una vacca da latte c'è da mantenere cinque capre; e il prezzo di queste è inferiore a quello di una mucca da latte. La capra inoltre, fa notare il prof. Tallarico che ne ha fatto una sapiente e energica difesa, ha maggior regolarità di gestazione, più alta prolificità, peculiare tendenza spiegata ai parti bigemini e trigemini.

Quanto al latte di capra, esso è più nutritivo di quello di vacca, (lo si dice troppo « forte » pei poppanti, ma diluito con un po' d'acqua semplice o con acqua d'orzo il difetto scompare): è più ricco di vitamine specie di quella *A*, fattore di crescenza: è più facilmente digeribile: e, pregio inestimabile, esente da germi della tubercolosi. È vero che si teme col latte di capra la febbre maltese, ma pare che questa venga solo dalla capra di vera razza maltese, e, comunque, il malanno è di assai più facile diagnosi che non la tubercolosi.

Se la capra vagabonda pascolante alla ventura danneggia boschi, frutteti, orti e verzieri, non è su questo tipo di capra che si punta quando se ne incita un maggior allevamento. C'è la capra casalinga, magari al guinzaglio: c'è la capra allevata nella stalla e c'è quella affidata al bosco già formato e alla macchia mediterranea. I danni recati dalla capra al bosco più che ad essa vanno imputati al capraio che non le dona sufficiente attenzione. Ma del resto, afferma il prof. Renzo Giuliani, vi sono razze di capre che per effetto di selezione e di sistemi di allevamento, hanno perduto il vizio di preferire gemma e germogli e sono di temperamento mansueto ed eminentemente pascolatrici e giacchè queste razze sono anche le più selezionate, il loro allevamento riesce più redditivo di quello delle razze vagabonde. Nei boschi adulti, ad alto fusto, la capra non reca danno, anzi aiuta a tenerlo pulito da vegetazione ingombrante e cespugliosa. Nelle macchie poi ove si segue un concetto di rotazione (un anno di pascolo e due di riposo per la macchia marina, dicevano gli antichi) la capra giova anzichè nuocere; giova di stimolo a nuove produzioni.

È necessario ridonare cure e attenzioni alla capra. Essa è anche uno degli strumenti utili alla risoluzione del problema della montagna.

* * *

Per conoscere a fondo i molteplici problemi biologici e tecnici della moderna viticoltura è indispensabile studiare l'ambiente meteorico nel quale si svolgono le varie fasi del ciclo annuale della vite. Un valido contributo al programma di studi ecologici sulla vite tracciato dal prof. Giovanni Dalmasso quand'era alla direzione degli istituti viticoli di Conegliano Veneto, è venuto ora a cura del prof. ing. Agostino Puppo. Imponente, e tale da destare meraviglia e ammirazione, è la mole di dati meteorici e di osservazioni viticole raccolte in otto anni di lavoro, e che il prof. Puppo con perseverante intelligente cura ha elaborato da matematico profondo. La ricerca fra durata delle singole fasi vegetative della vite e qualità dei prodotti e i fattori del tempo è stata fatta col metodo classico di correlazione.

Ecco dei risultati interessanti.

Per l'intervallo fra inizio della caduta delle foglie della vite e l'inizio del pianto, una variazione di un grado nella temperatura media invernale corrisponde ad una variazione opposta di circa 6 giorni: ad una variazione di 1000 calorie nella somma di radiazione luminosa globale avuta dal germogliamento alla caduta delle foglie corrisponde una variazione di circa due giorni; fra l'inizio del pianto e germogliamento, la variazione di un grado nella temperatura media dell'aria induce variazione opposta di circa 6 giorni nella durata dell'intervallo, e ad una variazione di cento calorie nella radiazione una variante di circa 8 giorni.

Fra l'inizio del germogliamento e l'inizio della fioritura un grado di variazione nella temperatura e di 100 calorie nella radiazione media corrispondono rispettivamente a 2 e a 4 giorni; tra fioritura e allegagione dell'uva una variazione di 1 grado induce opposta variazione di quasi 2 giorni, di 100 calorie di radiazione media poco più di 3 giorni. E fra allegagione e invaiatura dell'uva la variazione di 1 grado di temperatura induce variazione di circa 5 giorni e di 100 calorie nella radiazione di circa 10 giorni. Risulta anche che all'istante dell'invaiatura è già fissata l'epoca di maturazione, indipendentemente dalle condizioni in atto, ma in dipendenza delle antecedenti. Aumentando di 1400 calorie la radiazione globale da germogliamento a invaiatura diminuisce di 1 giorno l'intervallo invaiatura maturazione.

In tutte queste analisi si vede la sistematica azione della temperatura: le elevate temperature abbreviano le durate delle fasi.

Ampie ed accurate osservazioni sono fatte dall'ing. Puppo sull'accrescimento lineare dei germogli e la loro velocità di accrescimento. Le condizioni più favorevoli per un notevole sviluppo dei germogli risultano essere le abbondanti pioggie da metà marzo a metà aprile; le elevate temperature invernali, l'intensa radiazione dell'estate precedente.

La velocità di accrescimento raggiunge un massimo intorno al 7 giugno a Conegliano. L'inizio della fioritura si verifica simultaneamente alla massima velocità di accrescimento dei germogli. Quanto alla qualità del prodotto il Puppo ha veduto che ad una variazione di 1000 calorie nella variazione globale del germogliamento alla maturazione corrisponde una variazione di concentrazione zuccherina di 0,4 per cento: nella somma delle temperature medie di tale periodo una variazione di 0,8 per cento. Per l'acidità totale dell'uva si nota che essa aumenta col diminuire della temperatura media e l'aumentare dell'umidità nell'intervallo invaiatura maturazione. Il peso dei chicchi d'uva risulterebbe tanto minore quanto maggiore è la somma di variazioni luminose avute dal germogliamento alla maturazione.

* * *

Bisogna distinguere in materia di cellulosa quando questa sostanza la si vuol guardare dal lato pratico delle sue applicazioni. La cellulosa per far carta deve avere una struttura fibrosa, una resistenza e una certa lunghezza delle singole fibre, e, ciò che molto decide anche per la sua applicazione a tale fine — più che la composizione chimica della vera cellulosa — è la presenza di materie non cellulosiche. Invece la cellulosa che deve servire per tessili, per esplosivi, ecc., deve essere proprio cellulosa chimicamente ben definita.

Ora, la cellulosa è fra le materie più diffuse nel mondo: basta pensare che essa è forse l'unica materia prima che la natura per opera della fotosintesi vegetale, ogni giorno produce. Ma si presenta sotto forme così diverse, riunita a sostanze così disparate, da non poter essere direttamente o facilmente utilizzata che in pochi casi. Da qui, scrive giustamente il prof. Ettore Viviani dell'Università di Roma, l'assurdo che proprio i paesi meno favoriti dalla natura per abbondanza di raggi solari nei quali la cellulosa viene elaborata penosamente nelle brevi parentesi di luce, siano proprio quelli che fino ad ora hanno fornito le maggiori quantità di materie prime cellulosiche. Ecco quindi il punto sul quale l'Italia, paese della esuberante luminosità e dalla rapida vegetazione, deve basarsi per vincere, come certamente può vincere e vincerà, la battaglia per la cellulosa. Due sole cifre molto eloquenti: un ettaro di terreno coltivato a canna comune può rendere oltre 100 quintali di cellulosa all'anno; un ettaro di bosco di abete, non ne può dare che da 6 a 7 quintali!

D'altra parte per noi il problema forestale, cui si dedicano meritamente premure e sforzi, deve aver di mira soprattutto le provvista di legname da opera, di cui è così forte il bisogno, specialmente di quello da conifere. Molto bene è cercare di diffondere quanto più sia possibile nelle golene dei fiumi ancora tanto inutilizzate, nei relitti di terreni che vi si prestino, il pioppo, del quale l'Ente cellulosa va distribuendo lodevolmente a milioni le piantine d'uno e due anni.

Ma molte altre piante si prestano a pratiche realizzazioni per l'industria della cellulosa: canna comune, bambù, paglie di grano e riso, canapuli, steli di granturco, sorgo zuccherino, alfa, stipa, ecc. E altre hanno offerto possibilità impensate in materia come le bacchette già sfogliate del gelso, i tralci di vite, i rami della ramiè,

gli steli di fave, di lupini, di ginestra, di tabacco. Curioso che a molte di queste materie già accennava oltre settant'anni or sono il Selmi nell'Enciclopedia di chimica preoccupandosi che gli stracci di tutta Europa presto non più sarebbero bastati alla produzione della carta!

Le piante che finora hanno dato luogo a maggiori applicazioni fra noi sono la canna, innanzi tutto, e, nelle terre nostre d'Africa l'alfa e lo sparto. La canna comune fornisce ottima cellulosa a fibre relativamente lunghe, che si è dimostrata eccellente per sostituire quelle di abete nella fabbricazione del raion col procedimento alla Viscosa che in Italia assorbe da solo oltre 1.500.000 quintali annui di cellulosa.

Dopo la canna, le piante annuali: il frumento e il riso attraverso le loro paglie. Già lo stabilimento di Foggia del Poligrafico produce con paglie di frumento oltre 15 mila tonnellate di cellulosa da carta. Per avere da tale paglia un chilogrammo di cellulosa occorrono 2 chili e mezzo di paglia. Quella di riso pure si presta ed è utilizzata.

Altro sottoprodotto per cellulose nobili adatte è lo stelo di granturco che, secco all'aria, come provò il prof. Contardi, può dare più del 20 per cento di cellulosa nobilitata. Il canapulo già è in via di forte utilizzazione nel Ferrarese e si presume di poterne disporre annualmente 5 milioni di quintali. Dalla ginestra, dopo utilizzata la fibra per tessili, si ha, dal fusto scortecciato, materia cellulosica a fibre più lunghe e sottili di quelle del canapulo. Anche le bacchette di gelso, dopo dato il gelsofilo, offrono materiale atto a dar cellulosa nobilitabile. Ma soprattutto il sorgo zuccherino, così prezioso per provvista di alcole (da un ettaro si hanno 70 quintali di zucchero ossia 43 ettanidri di alcole), con gli steli esausti può dare 40-50 quintali di cellulosa ad ettaro.

Fra qualche decennio si mostrerà fra noi conveniente ricavare tutto il fabbisogno di cellulosa da piante erbacee o perenni o annuali, e il problema delle foreste riprenderà il posto che più gli spetta come fornitore di legname e carbone.

* * *

Fra tutte le piante proposte per la produzione dell'alcole nessuna supera per la sua importanza complessiva il sorgo zuccherino. Accanto a 40-50 quintali di zuccheri fermentescibili per ettaro, esso dà 20 a 40 quintali di granelle che servono in posto del granturco per l'alimentazione del bestiame e 50-60 quintali di foglie di facile conservazione e buone foraggiere. Inoltre dagli stocchi esauriti può ricavarsi ottima cellulosa.

Purtroppo questa pianta, che viene benissimo in paesi caldo aridi quando sia possibile irrigare o non manchi freschezza si trova a disagio, perchè poche sono in quelle zone le terre a sufficiente umidità, onde dal sorgo si avrebbe in terreni asciutti scarsa canna e scarso seme.

Ma in tutte quelle plaghe, in attesa che le provvidenze del Governo fascista estendano il beneficio dell'irrigazione, è possibile ugualmente produrre zuccheri fermentescibili per integrare nei periodi di forzata inattività il lavoro delle distillerie esistenti, mediante la coltura della bietola d'inverno. Una larga sperimentazione sarà fatta in proposito quest'anno dalla Società promotrice industrie agrarie, presieduta dal cons. Marasini e l'anima direttiva sarà ancora il bravo prof. Ernesto Parisi dell'Università agraria di Milano, pioniere studioso delle colture di sorgo zuccherino e che di recente ha assai bene trattato anche della bietola d'inverno.

Già in Spagna e in America in plaghe a decorso stagionale molto simile a quello del nostro Mezzogiorno, si semina la bietola nei mesi del tardo autunno e talora si arriva a Natale. Già da trent'anni il compianto prof. Borzì aveva dimostrato che la bieticoltura meridionale non può poggiare sulle semine primaverili. Però di recente con accurate esperienze lo ha provato l'illustre prof. Giuseppe Tommasi, benemerito direttore della Stazione agraria di Roma per la Campagna romana e l'Agro pontino.

Si crede che le semine così anticipate, generino tendenza alla prefioritura nelle bietole zuccherine. Intanto non è vero che bietole prefiorite siano più povere di zucchero di quelle normali. Il prof. Parisi con analisi dimostrò che esse, anzi, sono più ricche di zucchero di circa l'1 per cento. È vero, invece, che tali bietole in frut-

tificazione divengono fibrose e dure da non essere lavorabili con le comuni tagliatrici degli zuccherifici. Ma lo sono invece nelle distillerie da sorgo zuccherino.

Con le bietole d'inverno recentemente selezionate dal prof. Nemeth di Budapest si rimedia anche al difetto che dette bietole riescano troppo piccole. La bietola d'inverno, come la fava, il colza, ecc., svolge la sua prima fase di sviluppo, in tardo autunno e conserva radici e foglie prospere anche nei mesi più rigidi dell'inverno. Secondo Nemeth la bietola invernale, pur conservando la stessa zuccherosità delle comuni a semina primaverile, in Ungheria produce anche l'80 per cento in più di radici.

Con la coltura di queste bietole si potrebbe, dunque, nel nostro Mezzogiorno utilizzare tante terre, beneficiate di pioggie in autunno e primavera, ma aride e talora insalubri in estate. Si avrebbe così il vantaggio di introdurre una coltura sarchiata che farà sentire i benefici suoi effetti nelle colture seguenti e che in molti casi permetterà di utilizzare il terreno appena libero dalle radici, per colture di soia, cotone, ricino nelle zone asciutte, e di mais, sorgo, pomodoro in quelle irrigue o più fresche. Va aggiunto che la bietola d'inverno sfugge anche quasi del tutto a danni d'insetti e di crittogame avverse.

Con grande facilità le distillerie sorte in Italia per lavorare il sorgo zuccherino potranno lavorare le bietole d'inverno anche se montate in seme, con che si raddoppierebbe, o si triplicherebbe la capacità di lavoro di questi costosi impianti con sicuro vantaggio nazionale.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ANTONIO BALDINI, *Il sor Pietro, Cosimo Papareschi e Tuttaditutti*. Primo dei « Quaderni di Letteratura e d'Arte raccolti da Giuseppe de Robertis ». Firenze, Casa editrice F. Le Monnier, 1941, in-16, pagg. VIII-128. — *Cattedra d'occasione*, in « Collana Critica » della Casa editrice « La Nuova Italia ». Firenze, 1941, in-16, pagg. 146.

Antonio Baldini — or sono alcuni anni — in una bella raccolta d'immagini che erano in ultima analisi ritratti interiori, mise gioiosamente allo spiedo una variopinta frotta di amici. Ora, nel presentare al Federzoni una raccolta di saggi storico-letterari, recanti la data *Anno CXX della « Antologia » e LXXVI della « Nuova Antologia »*, col più bel sorriso (si dice) « fa passar sulla sedia elettrica » del suo « ufficio » tutta una schiera di postulanti e visitatori, senza mai premere il bottone mortale. L'osservazione è stata fatta quasi per segnare argutamente un raffinato progresso nel giuoco immaginoso dello scrittore. E non manca chi pensi: « Che ghiotto boccone sarebbe un Baldini allo spiedo! che trovata da contrappasso dantesco Michelaccio Baldini posto a sogguardare una sedia americana, che dia quel delizioso brivido! ». Ma in arte l'originalità è tutto: e Baldini, prima che in cucina si possa trovare uno schidione a lui adatto o in America un seggiolone col motto « Chi la fa, l'aspetti », butterebbe all'aria il giuoco di ritorsione, dicendo con tutta tranquillità: « Sciuponi! ».

Il vero è che dai due nuovi libri, *Il sor Pietro* e *Cattedra d'occasione*, egli non appare del tutto quel Michelaccio sornione, che molti si sono foggiati sullo schermo. Chi lo direbbe? L'ideale di Melafumo, se vogliamo credere al « ritratto appeso alla parete » dell'ufficio come l'immagine di un santo protettore, sarebbe nientemeno che Scansariposo. L'immagine di Giampietro Vieusseux, « Scansariposo », grandeggia nella dedica del libro, splende nella rievocazione, che con incisività s'intitola: *Il Signor Pietro secondo granduca di Toscana*, prende rilievo non solo dal riconoscimento del bene che il fondatore dell'*Antologia* venne prodigando tra gli uomini « in mezzo a tante vessazioni », ma dal fatto che l'inno alla sua « alacrità », al suo « impegno », alla « continuità imperterrita della sua azione » sale da chi si è fatto credere quasi Michelaccio.

L'incisività stilistica di Baldini, che trae gusto da un modo tutto personale di dar evidenza sintetica a giudizi icastici, a momenti d'anima, ad aspetti poco noti o caratteristici, e attesta in ultima analisi un'arte vigilatissima nel comporre immagini

e idee, nel trovar di attimo in attimo « la forma », basterebbe a provare che egli, come scrittore, « non se la fuma ». Ma, giacchè l'immagine di Michelaccio, « l'uomo più pacione del mondo » (pacione = pacifico, dice il Giusti), è venuta prevalendo nella opinione comune allorchè si parla del Baldini, ed egli nulla ha fatto per allontanarla e anzi se ne compiace, non sarà disutile conoscere lo scrittore fuor di convenzione, guardar contro lume questi due libri, che l'autore dice « non critica », « non erudizione », ma testimonianze di un modo di leggere.

I titoli stessi dei due volumetti e della maggior parte dei saggi, che li compongono, sono prova di quel modo di incidere gli argomenti, del quale abbiamo fatto cenno: *Il sor Pietro, Cosimo Papareschi, Tuttaditutti* (*e di nessuno*), *Leopardi figlio di famiglia, Il Paradiso del Petrarca, Jacopo Sannazzaro onorato cavaliere, Stazioni dell'ottava rima, Bandello o la vigna di Renzo, Aurelio Bertola sul Reno, Finale dei Promessi Sposi*. Notizie trascurate in documenti o epistolari, indicazioni intime e particolari, « dimenticate da' grandi filosofoni » o da critici di professione, dicono spesso a lui più che molte discettazioni in chiave.

Dinanzi a quel Cosimo Papareschi [« La mattina la campanella del convento salutò amichevolmente il risveglio di Cosimo Papareschi... »] alcuni lettori rimarranno forse col naso all'aria; ma non appena sappiano che con quel nome Monaldo Leopardi mandava talora al figlio Giacomo le lettere alla posta di Bologna, troveranno la designazione petronianamente felice. Quel titolo non è che l'arguta sintesi del modo in cui il poeta, « rannicchiato in se stesso », pensò un momento di passar come uno qualunque alla posta di una città, che poi così ospitalmente lo avvinse da fargli dire: « Bologna mi è andata a sangue più che altra città... In Bologna nel materiale e nel morale tutto è bello ». Lo scritto, in cui vediamo Giacomo Leopardi all'ombra delle due torri far amicizie, andare in società, stare a tu per tu con la Malvezzi, è, come capitolo biografico e analisi retrospettiva, uno dei più originali del libro.

E chi è la « Tuttaditutti? » È la Paolina, così detta dal babbo Monaldo, la sorella di « Mucciaccio », di « frate Jacopo di Monte Morello », che ebbe la sorte di essere desiderata da molti perchè bella e buona... e non fu di nessuno.

Chi è « il non-trova-pace? » Il Tommaseo, tutto sangue e tutto cervello, tormento del Vieusseux, croce del Leopardi, eppure ribollente di sentimento e d'ingegno, non privo di poesia e grandezza, così che Melafumo si compiace che sia stato uno dei principali collaboratori dell'*Antologia*. Melafumo, redattore odierno della rivista, non vede di buon occhio gli accattabrighe, i sanguigni, le linguaccie. Dice chiaro guardando il ritratto del suo santo protettore, Giampietro Vieusseux, e pensando alla sorte di tutti i direttori e redattori di riviste: « Dio sa quali tesori di pazienza, di accortezza e di delicatezza dovesse spendere quest'uomo ad ogni ora occupatissimo e sempre frastornato dai perditempo e dai mettimale, che volevano invischiarlo nella cronaca di tutte le ire e gelosie letterarie... Questi signori letterati, sospirava il signor Pietro, colle disparità delle loro opinioni e colle loro esagerazioni e le loro piccole passioni mi fanno la vita amara ». Ma in fondo Baldini ama l'operosa sua giornata letteraria, che non è senza spine; vuol bene anche agli uomini difficili come Tommaseo, se ancora ve ne sono, purchè abbiano il valore del Dalmata; e gode di essere nel vivo delle lettere. Non sbaglia dunque chi pensi che Melafumo, detto anche Michelaccio, sia talora a sua volta e alla sua maniera (forse spesso) « scansariposo ».

Il motivo, per cui nei due libri, che qui passiamo in rassegna, il più bel saggio è quello dedicato al sor Pietro, sta in questa simpatia profonda, che tra il nonno ideale e il nipote (se è lecito dir così) sembra quasi corrispondenza d'amorosi sensi. Nel fondatore dell'*Antologia* egli ammira « l'intelletto naturalmente lucido non offuscato da preconcetti particolaristici e il senso dei tempi nuovi acutissimo e della realtà effettiva delle cose »; « quel suo ininterrotto lavoro di ricerca, di preparazione, quella sua missione di avvicinare e affiatare gli uni cogli altri in modo che tutti operino, quanto possibile insieme, per il vantaggio comune »; il « paladino di tutte le cose buone », che « rifuggiva dalle vane e bestiali polemiche per le quali i contendenti finiscono col perdere la compostezza confacente all'uomo di studio ».

È un programma? No, un metodo di vita. Intendere G. P. Vieusseux significa aver senso sano della vita e delle lettere, amare la nostra storia che è grande, seguire la nostra scienza che oggi, come ieri, è tra le più geniali, vedere negli

scrittori politici il pensiero che più giovi alla patria e alla società, cercare per istinto in ogni scritto e in ogni atto le ragioni più alte dello spirito, senza ostentazioni e senza bravate. Così il nuovo redattore « piglia possesso delle cose con tutta calma e senza montarci sopra ».

Vi è in questo comportamento un'idealizzazione della *Nuova Antologia* e del suo fondatore? Se anche vi fosse, sarebbe storicamente e letterariamente giustificata; ma il fondo della simpatia, se ben si guarda, non è contingente. Nessuna ragione antologistica aveva il Baldini di far una dichiarazione d'amore a *Jacopo Sannazzaro, onorato cavaliere*, sincero di nome e più di fatto cogli amici e coi nemici: « Mi si consenta di indugiare alquanto su quelle tre belle pagine della sua vita di perfetto e onorato cavaliere che sono l'esilio spontaneamente diviso in Francia col suo Re, l'atteggiamento nei riguardi del Vicerè designato a Napoli dai nuovi dominatori, la cavalleresca difesa della sventurata amica Cassandra... ». Il vero è che Melafumo, sotto quell'aria di menimpipo, più che tutti ama i cavalieri dello spirito, i prodi, la gente diritta e seria, e che il suo appartarsi sopra una poltrona non è che un originalissimo modo di difesa contro i molti genii incompresi, che « mettono nell'imbarazzo quanto più prossimo sia loro possibile ».

Ma un'altra gente ama il Baldini: quella casereccia, che ha un buon fondo pratico e più che alla letteratura guarda alla vita. Le pagine, in cui egli ha magistralmente spiegato le ragioni della popolarità incessante di Bertoldo e Bertoldino, mostrano all'evidenza questa sua stima della gente fuor del falso: « Doveva riuscire di nuovo e grandissimo gusto vedere un rappresentante del popolo più popolo in possesso di miglior ragione che non tutti gli altri, pienamente cosciente dei suoi naturali diritti, che non solo se ne sta con perfetto suo agio a tu per tu coi Grandi della terra, ma piuttosto con perpetuo vantaggio e senza mai loro ceder d'un passo, pagandosi da gran signore l'avversione di tutto l'ambiente di una Corte, con attaccare senza riguardi Cerimonieri, Parassiti e Dame d'onore, e attraversare i disegni e l'influenza della stessa Regina, non perdendosi d'animo neanche quando si trovi in un pieno di cavalli di spada e di fanti di bastone, e alla perfine trascinando gli altri sempre dove vuole lui. *L'innocente passa libero tra le bombarde*: tale persuasione è talmente radicata in Bertoldo che anche nei frangenti più terribili egli riesce a mantenere una linea di condotta improntata, pur tra i lazzi più triviali, a una dignità veramente *sui generis*. E al popolo deve piacere moltissimo, oltrechè Bertoldo, anche quel Re, intorno al quale non c'è più alcuna ombra di salomonica solennità, e che mentre si lascia di tanto in tanto rigirare dall'astuto montanaro, di continuo poi si riprende e fa la faccia feroce per non lasciar trasparire troppo la stima e simpatia che ha per lui ».

Baldini non dimentica mai che nella vita non tutto è letteratura; perciò anche nello scritto sul Leopardi, tra il ritratto bellissimo della Malvezzi, quello soave di Marianna Brighenti, quello ardente di Antonietta Tommasini, e di fronte alle immagini liriche di Silvia, Nerina e Aspasia, non disdegna di volgere uno sguardo, anzi di dedicare alcune pagine, ad Angelina, già fidata cameriera dei Leopardi, moglie di un bravo cuoco di Bologna, che tratteneva il contino a una tavola molto ghiotta, aveva l'intendenza della sua biancheria e l'aiutava nelle commissioni, che gli davano da Recanati la contessa madre e la sorella Paolina: « Ottima Angelina! Tra le figure femminili del mondo leopardiano, Silvia al telaio, Nerina alla finestra e Aspasia sdraiata sulle nitide pelli, la tarchiatotta bolognese faccia-di-luna s'accampa e par che dica: — Signor Conte, pensi alla salute ».

Di solito nella storia letteraria gli uomini illustri sono rappresentati tutti d'un pezzo, in atteggiamenti fissi, quasi fossero sempre tesi all'estremo: Leopardi tutto pessimista, il Bandello frate ridanciano, il Pascoli tutto pispole e usignoli. Ma anche il Leopardi, che parlava dell'infinita vanità del tutto, aveva un « buon fondo pratico e casereccio » e in certe occasioni sapeva dar « testimonianza del suo perfetto equilibrio di autentico italiano, italiano del centro, e del buon centro ». Chi voglia intenderlo in molti atteggiamenti e specialmente nell'epistolario e in alcune prose, che non parrebbero leopardiane, non deve lasciar senza uno sguardo questo suo « equilibrio che fa ancora più spaventoso quel suo nichilismo ».

Per questa via il Baldini, col suo metodo, che, « senza petulanza di mestiere », sempre mantiene « il tono della giusta comunicativa », giunge a vedere aspetti che sfuggono ai sottili ragionamenti astratti e alle bibliografie ragionate.

La differenza tra il metodo aerato del Baldini e quello severo della critica dotta può essere veduta quando si raffronti lo scritto *Aurelio Bertola sul Reno* e il libro del Flamini *Aurelio Bertola e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca* (Torino, Loescher, 1895), che pure è tuttora uno dei più utili di quel valente storico. Il Baldini, che, come ormai appare chiaro, sotto la veste di Michelaccio nasconde alacrità di lettore e osservatore, è informato sull'argomento non meno del Flamini: ma supera l'informazione andando diritto a ciò che per lui soltanto conta: al gusto nuovo del Bertola, che adopera già la parola « romanzesco » con sensibilità quasi romantica, presta alla natura i suoi sentimenti, gode di « cangiar di sito », si ferma a « ritrovare alcunchè quasi dentro se stesso » e parla di « suoni della pittura » e di « colori della musica ».

Come il Baldini intenda l'arte e la poesia, appare specialmente dal capitolo sul Bandello, dal saggio sul Petrarca, dalle *Stazioni dell'ottava rima*. Egli sa che « un artista tanto è più personale quanto più esercita sulle cose del vasto mondo un criterio rigoroso di scelta ». Ora al Bandello, che pure spazia tra una « serie di situazioni narrative infinita », nocque « la mancanza di una rilevante impronta stilistica », per cui « la smisurata congerie del materiale descrittivo e narrativo da lui raccolta è lasciata come indifesa ».

Le riflessioni stilistiche sono sempre nel Baldini compenetrate di uno squisito senso d'arte. Finissime quelle sullo stile del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Marino, del Leopardi, del Manzoni, del Pascoli, del d'Annunzio. La plenitudine degli aggettivi nel d'Annunzio, e peggio nei dannunziani, gli pesa. La conclusione, a cui giunge, che cioè l'amore sensuale della parola, presa in sè e per sè, finisce col togliere all'artista il distacco contemplativo, spiega apertamente perchè egli possa talora sembrar più disposto ad ascoltare una sgrammaticatura piena d'anima che non la frase lucida e leccata degli scrittori che oggi diciamo *cellofanici*, perchè pongono il luccichio frasistico sulla sostanza.

In una pagina, che sembra voler addurre soltanto una considerazione storica, il Baldini indica quasi di sfuggita alcune pecche stilistiche del 1830 o giù di lì: l'inamidatura letteraria e la iattanza linguaiola. Ma la considerazione è fatta con tanta arte, che voi, senza volerlo, pensate che l'inamidatura letteraria e la iattanza linguaiola sono nelle lettere italiane un malanno anche di altri tempi e che forse domani lo stile cellofanico, per cui alcuni oggi amano avvolgere i pensieri in carta lustra, sarà valutato a un dipresso come l'inamidatura del 1830.

Il segreto del Baldini sta forse in questo profondo senso umano della forma, per cui egli in arte, come non ama « il fiatone », « il carrozzone della galoppante immaginazione », « il descrittivismo ad oltranza », l'effusione sentimentale e retorica, così disdegna il cellofanismo, che crede basti la frase levigata o il vocabolo eletto a produrre le sembianze della poesia.

Quando si chiudono i due libri e si passano in rassegna tutti i nitidi profili che egli ha tracciato, si pensa quasi istintivamente che i poeti e i prosatori da lui prediletti siano l'Ariosto, il Leopardi e il Manzoni: l'Ariosto, perchè signore di ogni sua fantasia; il Leopardi, non perchè « negatore in blocco dell'universo » (il Baldini crede saldamente all'universo e non meno saldamente ama la vita), ma perchè artista che con ogni parola dice quel che deve e nulla più; il Manzoni, perchè lo stile dei *Promessi Sposi*, come un buon cibo, gli va in tanto sangue ad ogni lettura. Ecco: queste tre predilezioni, confessate apertamente, sono un'altra prova che Melafumo, come lettore e come critico, agisce a sua volta con « criterio rigoroso di scelta ».

CARLO CALCATERRA

TEATRO DRAMMATICO

Gli spettacoli estivi della « Biennale » a Venezia: *Il Poeta fanatico* di Goldoni; *I Masnadieri* di Schiller.

Come succede di tutti gli artisti, anche i registi amano fare, di quando in quando, dichiarazioni programmatiche e illustrazioni teoriche della propria attività, nonchè dei criteri che li hanno guidati in questa o quella occasione, ecc. ecc. Ma poi che ciò che conta, in arte, non sono i principî bensì le attuazioni. E perciò noi almeno

qui non terremo gran conto delle dichiarazioni preliminari fatte ai giornali locali dal giovane regista Orazio Costa, e dall'anziano Guido Salvini, rispettivamente incaricati di mettere in scena all'aperto, nei giardini della Biennale di Venezia, *Il poeta fanatico* di Goldoni e *I Masnadieri* di Schiller.

Il poeta fanatico, satira accademica, settecentesca e salottiera, non si sarebbe prestato, di per sè, a uno spettacolo all'aperto: e ciò forse ha influito nel decidere il Costa a trasportarlo in un'atmosfera meglio molieriana che goldoniana, a cercare di scoprirvi dentro (come suppergiù egli ha dichiarato nelle sopraddette interviste) un « carattere » di maniaco in un ambiente d'un certo fasto, che in qualche modo si prestasse, come appunto certe commedie di Molière, a una interpretazione da giardino o da villa (Versailles?) meglio che da salotto.

Ma queste in fondo sono cose secondarie, di fronte alla considerazione più grave, che *Il poeta fanatico* è, per vecchia sentenza, commedia assai esile. E si sa, ed è stato ripetuto da più parti, che il primo a dare la stura ai giudizi negativi sul lavoro fu Carlo Goldoni in persona, (*Memoires*, parte II, capo 15), definendola una delle sue « più deboli commedie »; la modestia del caro autore arriva a posporla alla frigida *Metromania* del Piron. Vero è che, nella prefazione da lui preposta all'edizione del 1754, egli aveva raccontato che la commedia, dispiaciuta a Milano dove fu data la prima volta nel 1750, aveva avuto « pienissimo incontro » a Venezia, con quattordici repliche, e in seguito dapertutto (salvo che a Bologna). Ma nei *Mémoires* Goldoni l'ascrive senz'altro al novero delle commedie « senza intreccio, senza sentimento, senza sospensione »; e si scusa addirittura della sua stampa, buttandone la colpa addosso ai librai.

Questo giudizio s'è più o meno ripetuto così dagli studiosi come dalla gente di teatro. Le sue « riprese », tutt'altro che frequenti, non hanno, che si sappia, entusiasmato nessuno. Noi ricordiamo di averne ascoltato, trent'anni fa, una interpretazione del grande Benini, che però aveva ridotto i suoi tre atti a due; e con esito modesto; anche perchè Benini, come tutti gli attori dialettali compresi i più fini, in italiano recitava mediocremente, e non aveva nessun gusto del verso: diciamo gusto metrico, piacere degli accenti, delle rime, delle dieresi, dello stile nobile, del canto: ossia di ciò che dà per tre quarti il sapore a questo scherzo, tutto letterario e, a suo modo, prezioso. Infine, anche recentemente ci è accaduto di leggere lettere di esperti e di maestri, i quali deploravano in anticipo il fiasco a cui la « Biennale » si sarebbe esposta con una simile scelta.

Ma è possibile che tutti cotesti critici, compreso l'autore, abbiano pronunciato la loro sentenza partendo dal vecchio, accreditato, e anche in questi giorni ribadito luogo comune, per cui Carlo Goldoni sarebbe commediografo della « realtà », studioso di caratteri finalmente « umani », pittore d'ambienti attinti al « vero ». Criterio che ahimè distrugge, nonchè questo *Poeta fanatico*, venticinque almeno fra le trenta belle commedie goldoniane: le quali invece non solo si salvano, ma splendono e trionfano, se le si accetti per ciò che veramente sono, giochi di stile, scherzi di fantasia, composizioni incantevolmente diffuse in estensione e non già indagini in profondità. Di che l'ennesima riprova ci è stata data dall'accorta, seppure un po' troppo ricca, esecuzione di questo *Poeta*.

È verissimo che lo stesso Goldoni racconta d'aver tolto lo spunto della commedia, al solito, da un episodio reale. Si trattava d'un padre maniaco, che teneva adunanze letterarie in casa sua, per ostentare ai frequentatori le virtù poetiche della propria figliola; ma costei tradì la poesia, per maritarsi a dispetto del genitore; e lo sciagurato ne morì di crepacuore. Ora si comincia con l'osservar che Goldoni, nella sua commedia, non ha pigliato le cose in tragico, e non ha fatto morir nessuno: s'è semplicemente divertito a far la parodia delle innocenti infatuazioni letterarie, così alla moda nel suo secolo accademico ed arcadico.

È vecchia osservazione che, nel mondo goldoniano, il « vizio » degli eroi messi alla berlina si riduce quasi sempre a un vezzo, a un tic: l'arte di Goldoni vi si esercita, di regola, alla superficie; egli lavora di ricamo e di contrappunto. Tale, per eccellenza, il caso di questo Ottavio poeta fanatico, che non pensa se non a far versi, e va matto per chiunque imbrocca o meglio ancora improvvisa una strofe. E tutti in casa lo secondano nella sua mattana: sicchè riabbiamo anche qui, come il « corale » Goldoni è uso a differenza dell'« individualista » Molière, una quantità

di variazioni minori intorno alla figura centrale del maniaco: la figliola Rosaura che fa versi per parlar d'amore a Florindo, Florindo che li fa per corrispondere a Rosaura, la vedovella Eleonora che li fa per passatempo, il suo amico Lelio che li fa per pettegolezzo, Arlecchino, Tonino e Corallina, che li fanno per bussare a quattrini il poeta, e infine Brighella che fa le « ottave balzane » per tener degnamente bordone al suo signore. Alla cui seconda moglie, Beatrice, disperata di esser l'unica che deve serbar la testa a posto, diriger la casa e preparare il pranzo per tanti matti, non riesce di trovare chi vada a far la spesa: chè quand'essa dà le ordinazioni a Brighella, il servo le risponde: *Canto la guerra delle rane antiche... Era di notte e non ci si vedea...*

La commedia rappresenta dunque l'accecamento del fanatico Ottavio, che non s'accorge di quanto s'agita e fermenta sotto le innocue esercitazioni metriche degli « accademici » adunati in casa sua. Rosaura, ch'egli s'immagina d'aver austeramente sottratto alle mondane e perigliose intimità con giovanotti, difatto ha trovato proprio nell'accademia il modo di corrispondere col bel Florindo, dicendogli l'amor suo in sonetti petrarcheschi; al che replica Florindo, sempre auspice il Petrarca, con versi propri; e il padre, beato della figliola sapiente ch'egli pensa di consacrare in perpetuo alle vergini Muse, non s'accorge che Apollo gliela sta portando via. Quando poi il Poeta fanatico, incontrati i due vagabondi improvvisatori Tonino e sua moglie Corallina, se li porta a casa con Arlecchino fratello della donna, perfino Beatrice, la moglie prosaica, finisce col lasciarsi idealmente conquistare dal giovane Tonino, che fa la agevole trovata di dedicare la propria vena a celebrare poeticamente le doti della donna matura.

E tutta la casa ormai non parla più che in versi: la sua « Accademia dei Novelli », attraverso una profluvie di canzoni odi e sonetti, declamati e cantati, diventa un agone di teneri pettegolezzi e di bizzette amorose, senza che il suo capo, occupato a distribuire patenti e titoli arcadici, ne abbia un sospetto al mondo. Sinchè alla fine Rosaura convola a legittime nozze col suo Florindo; i protetti Tonino e Corallina, con la loro appendice Arlecchino, divenuti per impensata fortuna improvvisamente ricchi se ne tornano alla loro città; gli altri amici si squagliano, e il deluso Ottavio rimane da solo a contemplare tardivamente, da buon personaggio goldoniano, la vanità della propria follia, ripetendo invano a sè stesso lo sdegnoso endecasillabo:

Gente cui si fa notte innanzi sera.

Tutto questo, dicevamo, non è un intrigo, non confessa passioni di nessun genere, non palesa sentimenti di alcuna umanità; non spiega neppure come mai tutta codesta gente, intorno a Ottavio, sia o divenga così brava a poetare e a improvvisare. Chè malgrado le proteste in contrario dell'autore il quale si scusa umilmente della povertà delle « poetiche composizioni » onde la commedia è per metà composta (*Io non sono mai stato buon poeta lirico, e dacchè ho abbracciata la poesia teatrale e lo stil comico, ho perso affatto la vena lirica*), la verità è tutta l'opposto: parecchi di questi versi son graziosissimi, il « petrarchismo » di Rosaura ha una sua retorica civetteria, lo « stile eroico » d'Ottavio si risolve non di rado in un piacevole scherzo, le « ottave balzane » di Brighella sono impagabili.

Ma bisogna aggiungere che Goldoni era, a suo dispetto, troppo uomo di teatro, anche dove credeva di scordarsene. E persino in questo gioco, l'abbiamo detto, letterario e retorico, di labile virtuosità, a guardar bene negli angoletti si possono scoprire impercettibili conflitti, piccoli scontri, esangui colpetti di scena, coi quali lo spettacolo può sostenersi e colorirsi, e avere appunto in scena un suo perchè.

Qui s'è dunque rivelata la virtù del regista Orazio Costa: nel trarre da questo pretesto, teoricamente e praticamente giudicato da tutti inservibile, tre atti di inconsueto divertimento. Il Costa s'è profuso in un certo fulgore di scene e costumi (dovuti a Valeria Costa) e anche in un tantino di coreografia. Secondando la curva esterna d'un padiglione della Biennale, egli v'ha disposto avanti, a semicerchio, cinque quinte prismatiche (i « periatti » dei greco-latini) che, girando su sè stesse, creavano via via gli opportuni ambienti: camera d'Ottavio, alberghetto dei poveri sposetti vagabondi, sede dell'Accademia, eccetera. Poi profittando di alcune canzoni che, come si sa, fioriscono la piccola « azione » goldoniana, il regista l'ha qua e là rilevata con brevi musiche di scena, commesse a Gino Gorini; e queste avrebber

potuto essere di un carattere più facilmente e melodicamente settecentesco; ad ogni modo risultarono eleganti, e fecero l'ufficio loro. Anche e soprattutto nelle scene accademiche, dove si erano gentilmente introdotti due rapidi balletti, curati dall'arte leggiadra di Aurelio Millos.

Ma tutto questo era cornice. La grazia dell'interpretazione venne dall'intimo. Gli attori, ottimamente scelti, apparvero concertati con uno stile intelligente quanto discreto, e in compiuta armonia col testo (per quanto, di necessità, abbondantemente tagliato). Annibale Ninchi, dicitore di ben nota bravura metrica, era Ottavio; nè si vide mai più fanatico facitore ed ascoltatore di versi, imbambolato e perduto dietro al suo tic, nonchè al suono degli endecasillabi propri ed altrui. Daniela Palmer fu una Rosaura d'atteggiamenti quasi danzati, e di stridule soavità: sarebbe stato difficile esser più Rosaura di così. Gino Sabbatini, Florindo, le rispose con motti e versi (e persino una canzone: egli ha una bella voce) che riuscirono a conferire, pur nella prescritta leziosaggine, una sorta di calore al suo sentimento. Benone tutti gli altri, che recitarono e cantarono fra lo spasso generale, e, neanche a dirlo, ripetuti applausi. Ma che dire di Cesco Baseggio, immenso Brighella, il quale nel quadro così delicatamente composto riuscì ad inserire, senza strafare nè esorbitare mai dalla cornice, la tradizionale vivacità della vecchia «maschera», con una sua avventurosa gagliardia di razza?

Il successo fu pieno. Nella serie, ormai classica, degli spettacoli della Biennale, che da un pezzo fa onore alla scena europea, e particolarmente di quelli goldoniani, che v'han sempre avuto una parte a ragione ammiratissima, questo *Poeta fanatico* si colloca in un posto di primo piano.

* * *

Dichiarazioni, naturalmente, di tutt'altro genere aveva fatto Guido Salvini, alle prese con la vasta mole dei *Masnadieri*: da lui definiti, e inscenati, come una sorta di « mistero romantico ». Definizione alquanto sibillina, ma che forse a considerarla bene si riduceva soprattutto a giustificare, per cotesta rappresentazione all'aperto, a forzata adozione d'un palcoscenico da dramma sacro medievale, e cioè con scene multiple e simultanee.

Quanto al dramma, sarà proprio necessario rifarne qui una presentazione ufficiale? Non v'ha chi ignori il posto d'onore da esso tenuto, almeno a titolo storico e documentario, agli inizi della « letteratura d'assalto », del romanticismo europeo, di tutto il teatro ottocentesco nelle sue forme, quella del dramma e quella del melodramma. A noi posteri, per un secolo buono, i manuali scolastici han ripetuto che esso fu il primo grido di ribellione contro la decrepitezza d'un mondo tiranno, la prima invocazione all'autonomia dell'individuo contro la legge che lo soffocava; e cose simili. Alle quali, badiamo, non c'è essenzialmente nulla da obiettare. È noto che le prime edizioni dell'opera recavano il motto « *in tirannos* ». È arcinoto che fra le conseguenze del successo ci fu la materiale evasione, dalle mura di Lipsia, d'un gruppo di giovani i quali si misero a fare, sull'esempio degli eroi di Schiller, « i briganti ». Infine è significativo, seppur meno noto, l'episodio di quel nobile tedesco che ancora tant'anni dopo diceva seriamente a Goethe: « s'io fossi Dio, e sul punto di creare il mondo avessi previsto che vi si sarebbero rappresentati *I Masnadieri*, non avrei creato il mondo ».

Verità; ma non tutta la verità; c'è dell'altro. C'è che questa brama di rivolta, come del resto nell'interna « letteratura d'assalto » e nel conseguente romanticismo, è soprattutto brama d'azione. La tirannia della vecchia società germanica, sulla fine del settecento frantumata in tanti staterelli grandi quanto un fazzoletto, ma le cui apparenze patriarcali non nascondevano più un regime di metodico sopruso, è aborrita dai poeti nuovi, e dal loro più giovane campione Schiller, soprattutto perchè è stasi, ignavia, grettezza, rassegnazione passiva, rinuncia alla gesta eroica, e insomma morte. L'anelito di Schiller poco più che ventenne è verso una pienezza di vita la quale non può adeguarsi alla Regola, non tanto perchè questa è regola, quanto perchè è miseranda.

E in questo primo dramma di Schiller si potrebbe anche trovare il primo esempio di quei capovolgimenti delle storie o parabole bibliche, che poi divennero

cari, appunto, agli autori romantici ed ai loro eredi. Si tratta (diciamo semplicemente in partenza, come spunto) della parabola del figliol prodigo, che qui è presentato più che mai come l'eroe simpatico. Carlo, il baldo primogenito del vecchio conte Moor, abbandonato come Amleto il castello paterno per gli studi universitari, ha subìto le suggestioni d'una compagnia di quelli che si chiamavano « libertini », è rimasto fra loro. E il fratello « saggio » che non s'è mosso da casa, Franz, deforme e cinico quanto l'altro è valido e leale, profitta dell'assenza di lui per impedirne il ritorno, e tentar di prendere il suo posto nel cuore del padre vecchio e debole, nonchè in quello della donna pura che Carlo ama di puro amore, Amalia. Mentre Franz intriga, e inventa al padre calunnie atroci contro l'esule, Carlo fra i suoi compagni legge Plutarco (ossia un celebratore, si noti, non tanto di libertà, quanto di eroismo e di grandezza); e risogna l'eterno sogno, giovanile e popolare, dell'eroe che si leverà contro la società iniqua, risveglierà i dormienti, farà giustizia: « Onta, onta, a questa sudicia età di eunuchi, non buona ad altro che a rimasticare le imprese del tempo andato, e a commentare le gesta degli antichi eroi, o a metterle sul teatro... ». « Ah, se lo spirito d'Arminio si riaccendesse dalle sue ceneri! Datemi un esercito di gente valida come me, e vi farò della Germania una tal repubblica, che al paragone Sparta e Roma antica vi sembreranno due conventi di monache ». È con questi propositi, fra magnanimi e puerili, che l'esaltato « si butta alla macchia », e diventa il capo dei suoi compagni fattisi banditi, nel cuore della Boemia. Egli s'è assunto il compito di quella « giustizia », che i potenti corrotti dovrebbero fare e non fanno. Non opprimerà i deboli, anzi li difenderà e vendicherà contro gli oppressori. E quando, da una torma di cavalieri venuta a combatter la sua banda, gli si presenterà un monaco per fargli la predica, il « masnadiere » gli risponderà con orgoglio mostrandogli, negli anelli che porta alle dita, altrettanti trofei delle imprese di « giustizia » compiute.

Ma la realtà è un'altra; i compagni di Carlo son quel che sono, briganti; essi si battono, uccidono e rapinano per delinquenza e per cupidigia. Franz, il fratello perverso, ha buon giuoco presso suo padre nelle calunnie contro l'assente, sino a spacciarlo per dannato e morto. Quando, dopo le più melodrammatiche vicende, Carlo travestito riesce a tornare nel castello paterno, vi trova il vecchio conte sepolto vivo, dal figlio infame che ha voluto affrettarne la morte, in una segreta; e vi trova anche Amalia, rimasta immutabilmente fedele a lui. Ordina, allora, la suprema impresa di giustizia, l'assalto al castello; dove Franz, per non cader vivo nelle mani dei vendicatori, s'uccide; e l'estenuato padre, vinto dall'orrore della lotta fraticida, muore. Allora Carlo intende la inanità del suo sogno. La liberazione del mondo iniquo dalla violenza, egli l'ha perseguita con la violenza; ha contrapposto, a un peccato, un altro peccato; dalla natura buona, nelle cui braccia s'era rifugiato, è risommata la perfidia degli uomini. Egli non è il giustiziere: è un altro colpevole, bisognoso a sua volta d'espiazione. Non può accettare l'amore, che Amalia gli offre tuttavia; non può che consegnarsi a sua volta alla aborrita giustizia umana. « Ricordo un infelice al quale ho parlato venendo qui, uno che lavora alla giornata per nutrire undici figlioli. È promessa una taglia di mille luigi d'oro a chi consegni vivo il gran masnadiero. Quell'uomo li avrà... ».

Si è detto e ripetuto che dunque *I Masnadieri* pongono il contrasto romantico fra il male e il bene, tra il perfido Franz che agisce unicamente per calcolo e per frode, e Carlo il generoso che s'abbandona all'impulso, e, pure traviando ed errando e infine soccombendo, canta a voce piena le ragioni della vita. Ma se questo è il contrasto esteriore, in verità ostentato con uno schematismo ingenuo sino alla geometria, nel dramma vuol esservene uno più profondo, quello che si combatte nell'animo di Carlo, protagonista vero e assoluto. Ed è il contrasto, appunto, fra la sua fame e sete di bene, e l'atroce deviazione a cui l'irriducibile realtà lo costringe, sino al delitto. *I Masnadieri* furon sempre, assai facilmente, accusati di una contrapposizione troppo meccanica tra le figure dei due fratelli, l'una tutta infame, l'altra tutta nobile. Ma difatto Carlo, l'abbiamo visto, non è tutto nobile. Carlo è, non più classicamente ma ormai romanticamente, un misto di bene e di male; un bene contaminato; contrastato, in sè stesso, dal male. E la sua tragedia nasce dall'urto non tanto con l'inimicizia del fratello, quanto con la sua propria fralezza, umana imperfezione, inadeguato eroismo. Com'egli stesso riconosce alla fine, offrendosi all'espiazione.

Questi, almeno, gl'intenti: sino a che punto espressi dal poeta? Si sa che il critico più severo del dramma, scritto da Schiller senza pensare alla scena (che non conosceva), fu, poco dopo il suo scandaloso successo, il poeta in persona. « Carlo è una figura mostruosa... Franz è una caricatura... Amalia canta e piange, ma non agisce... Stile ineguale... Opera non adatta al teatro ». Queste critiche, si noti bene, anonime, e perciò senz'altro scopo che l'onestà del giudizio, Schiller le pubblicò nel *Repertorio letterario del Württemberg* l'anno 1782: vale a dire, due anni dopo il successo. Nel suo bisogno d'introspezione e di sincerità, esagerava.

È vero che l'opera è scritta senza esperienza umana: che mette in scena, meglio che uomini, personificazioni di concetti astratti; che Amalia è un tipo di convenzione ideale, come può, o poteva, figurarsela un adolescente ancora ignaro della donna; che Franz è spropositatamente nero. Ma in Carlo, come abbiam detto, il dramma c'è. E in tutta l'opera c'è un fremito; c'è un anelito di cui, malgrado le gonfiezze e gli alti e bassi dello stile, s'avverte la genuinità; c'è un canto. E perdippiù c'è, come succede spesso ai giovani inesperti, geniali oppur no, un'istintiva abbondanza di risorse del « mestiere », non tanto imitate quanto echeggiate, di terza o quarta mano, da una moda nascente. La sua teatralità, eccessiva appunto perchè il poeta non era ancora autor di teatro, è fuor di dubbio.

L'immane e mirabile fatica dell'espertissimo Guido Salvini ha puntato, evidentemente, sugli elementi di questa teatralità. La sua scena egli l'ha eretta in una vasta radura dei Giardini, contro una parete gigante, o meglio una cupola, d'alberi altissimi, folti e frondosi. Il contrasto fra i due mondi in lotta era stato materialmente concretato anche dalla simultaneità dei quadri, allineati come s'è detto l'uno accanto all'altro — bosco, interni del castello, eccelsi ruderi, prigione del vecchio conte, ecc. —. Abili espedienti meccanici e sapienti variazioni di luci hanno collaborato al rapido susseguirsi delle diverse scene. Nè in verità s'era visto mai, fosse pure in un teatro d'opera, sfondo più grandiosamente melodrammatico: si sarebbe potuto pensare, meglio che a un Piranesi, a un Gustavo Doré.

E si capisce che, malgrado i tagli abbondantissimi e in qualche punto feroci necessariamente operati sul testo, le proporzioni dell'opera eran rimaste d'una tale vastità, da richiedere tutto il suo esercito d'attori; il quale è stato mosso, e stavam per dire manovrato, con criterî sinfonici, e giochi di luce alla Rembrandt, di suggestivo effetto. Esecuzione di caratteri, per eccellenza, romantici e lirici, e da parte di qualche attore — specialmente dall'applauditissimo Renzo Ricci, ch'era Carlo Moor — addirittura cantata da cima a fondo; più spezzata e nervosa in Memo Benassi, ch'era il perfido Franz; sobriamente contenuta dall'arte di Gualtiero Tumiati nelle apparizioni sempre spettrali del vecchio conte; limpida e pura nell'atteggiamento di Laura Adani, ch'era Amalia. Bravissimi tutti gli altri. Lo spettacolo — è bene il caso d'usare questa parola — ebbe il più sonoro successo.

SILVIO D'AMICO

SCIENZA DELLE COSTRUZIONI

CAMILLO GUIDI (24 luglio 1853-30 ottobre 1941).

Si è spento all'età di ottantotto anni l'accademico d'Italia e pontificio Camillo Guidi. Era nato il 24 luglio 1853 in Roma, dove, compiuti gli studi universitari, si laureava nel 1877 in ingegneria civile nella gloriosa scuola di applicazione di S. Pietro in Vincoli fondata e diretta da Luigi Cremona; furono suoi maestri, oltre al Cremona, il Battaglini, il Beltrami, il Saviotti ed il Ceradini. Chiamato per innata vocazione alla carriera didattica, appena laureato egli accettò il posto di assistente nella stessa scuola che lo aveva avuto allievo diligentissimo, e vi rimase quattro anni, dedicandosi con viva passione alle materie del suo successivo insegnamento.

Nel 1881, riuscito vincitore per concorso della cattedra di statica grafica nella R. Scuola di Applicazione per gli ingegneri di Torino, iniziava con tale materia, seguendo le gloriose orme del Culmann e del Cremona, quel luminoso periodo di quarantasei anni di insegnamento, così fecondo di opere e di successi, che doveva

chiudersi nel 1928 per raggiunti limiti di età, pur essendo il maestro di più generazioni di ingegneri ancora nel pieno vigore delle sue forze fisiche ed intellettuali.

Fin dal 1887, oltre al primitivo insegnamento della statica grafica, egli assunse per concorso anche quello di scienza delle costruzioni, compresa la teoria dei ponti, riunendo così nella sua persona l'insegnamento di tutta la vasta materia relativa alla stabilità delle costruzioni, ciò che gli permise di dare alle varie parti di essa giusto equilibrio ed unità d'indirizzo nello sviluppo della teoria e delle pratiche applicazioni: e l'opera del Guidi come docente manifesta infatti fin dall'inizio il pregio di questo veramente mirabile equilibrio, frutto della intuizione da lui avuta anche quando nettamente si profilava la tendenza a dare ai nuovi metodi grafici una importanza preponderante e forse eccessiva nel calcolo delle strutture.

Fin dall'inizio del suo insegnamento di scienza delle costruzioni, mentre da un lato poneva ai fondamenti della statica grafica giusti limiti di sviluppo, introduceva nel suo corso di lezioni la teoria matematica dell'elasticità secondo Grashof e de Saint Vénant, ed i nuovi metodi di Castigliano e del Müller Breslau. Successivamente, racconta il Guidi stesso nel discorso tenuto in occasione delle solenni onoranze tributategli al termine della lunga carriera didattica, egli si accorse di non essere seguito dalla maggioranza degli allievi, e ritenne più opportuno di relegare in un'appendice le teorie matematiche del Grashof, ritornando ad una trattazione più elementare, ma più facilmente assimilabile da tutti, procedente dai casi semplici di sollecitazione a quelli complessi, ed avviando più direttamente gli studiosi d'ingegneria alle pratiche applicazioni dell'arte del costruire. Il suo trattato di *Scienza delle costruzioni* divenne il libro di testo più diffuso e più consultato dai tecnici e fu tradotto anche in lingue straniere: le quattordici edizioni della parte seconda e le sedici edizioni della *Statica Grafica* dimostrano quale favore esso abbia incontrato fra i tecnici e quale paziente e continuo lavoro di perfezionamento e di aggiornamento l'autore apportasse alla sua opera.

Contemporaneamente il Guidi sviluppava e perfezionava le indagini sperimentali dedicandosi con appassionata cura all'incremento del laboratorio sperimentale dei materiali da costruzione, di cui fu direttore per tutto il periodo della sua lunga carriera accademica, ed affinando i metodi di ricerca per la conferma del calcolo, specie nel campo ancor nuovo delle costruzioni di conglomerato armato.

Appunto alla grande importanza che egli seppe riconoscere nella indagine sperimentale, si ricollega intimamente la sua attività per lo sviluppo dell'Associazione italiana per gli studi sui materiali da costruzione. Sorta nel 1903, sulla traccia di un'analoga Associazione internazionale fondata dal Bauschinger per opera del professor Benetti, fu autorevolmente presieduta dal 1910 al 1937 dal Guidi, che le prodigò le cure più assidue, innalzandone ad un grado elevatissimo il valore culturale e scientifico ed il prestigio anche nel campo politico legislativo. Numerosi studi sui metodi di prova e sulle costruzioni, svolti dall'Associazione sotto la sua guida, ebbero sanzione ufficiale con la trasformazione in norme di legge o regolamenti ministeriali. E quando nel 1937 il Guidi volle lasciare la presidenza, ne venne per acclamazione eletto presidente onorario.

Nel 1922 l'Associazione Nazionale degli Ingegneri gli assegnava la prima grande medaglia d'oro decretata per « lo scienziato che con gli studi e le esperienze avesse contribuito al progresso dell'ingegneria ». Nel 1929 gli allievi, raccolti intorno al maestro, vollero tributargli onoranze solenni, ed altre ancora gliene furono tributate al compimento dell'ottantesimo anno, con la raccolta in un volume delle sue più importanti memorie scientifiche e sperimentali.

Anche dopo lasciata la sua scuola di Torino, ritiratosi in Roma, il Guidi continuò a svolgere feconda attività a vantaggio di Istituti statali, quale membro del Consiglio nazionale dei lavori pubblici, Presidente di reparto del Consiglio nazionale delle ricerche, della Commissione Reale delle funivie e della Commissione governativa per i recipienti per gas compressi, della Commissione per le invenzioni e numerose altre. Dal 1896 socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino e dal 1916 socio corrispondente e poi nazionale dell'Accademia dei Lincei, era stato nominato nel 1929 accademico d'Italia e nel 1936 accademico pontificio.

La sua attività scientifica è raccolta in duecentoventitre pubblicazioni, che vanno fino al 1940, frutto di più che sessant'anni di assiduo lavoro dedicato alla scuola e alla ricerca scientifica; alcuni di tali lavori, come gli studi sulle linee d'influenza,

sugli archi elastici, sull'ellisse di elasticità, sulle dighe di sbarramento e sulle costruzioni di cemento armato, hanno apportato un contributo decisivo allo sviluppo dell'ingegneria italiana. Egli lascia una traccia profonda nella scuola, dove la sua opera non finisce con lui, ma si prolunga per merito dei numerosi allievi, fra i quali valorosi docenti, che oggi ricoprono la maggior parte delle cattedre di Scienza delle costruzione delle Università italiane.

ARISTIDE GIANNELLI

MOVIMENTO DEL PENSIERO GERMANICO

JOSEF NADLER, *Literaturgeschichte des Deutschen Volkes - Dichtung und Schrifttum der deutschen Stämme und Landschaften*. Ed. Propilei, Berlino.

Forse nessuna delle grandi Nazioni europee ha dedicato alla storia della propria letteratura un'opera che si presenti sotto veste tipografica più splendida di quella oggi data dalla « Storia della letteratura del popolo tedesco » di Josef Nadler per iniziativa del Propyläen Verlag di Berlino. Tre, dei quattro volumi di cui l'opera dovrà constare, sono già apparsi. Magnifica (per ogni volume 550 illustrazioni, 8 tavole, 8 tricromie, 16 fac-simili), scelta con cura ed aderenza al testo, evitando ogni luogo comune. Il primo volume: *Il popolo*, va dall'800 al 1740; il secondo: *Lo spirito*, dal 1740 al 1813; il terzo: *Lo Stato*, dal 1830 al 1914; il quarto: *Il Reich*, comprenderà gli altri anni tra il 1914 e il 1939.

Il testo è nato in 28 anni di lavoro, attraverso rifacimenti, elaborazioni e miglioramenti, da quella « Storia della letteratura delle schiatte e delle regioni tedesche » che il Nadler pubblicò la prima volta nel 1912 e per invito dell'editore Hebbel di Regensburg, il quale la destinava ad una scuola femminile cattolica.

Quanto al concetto centrale, il Nadler, nato nei Sudeti ed allievo del Sauer, potè trarre da questi due elementi, che concorsero alla sua formazione, il primo spunto. Se il Sauer, come il Nadler dice nella prefazione alla prima edizione, affermò essere il concetto di popolo tedesco un'unità di misura atta solo alle valutazioni più generali ed abbisognare anche le scienze dello spirito di un'analisi spettrale che permetta di ricollocare ogni opera d'arte sul vero terreno dal quale è germogliata; d'altra parte la vita politica della Boemia d'allora, teatro di lotte incessanti tra le diverse razze, dovette naturalmente orientare l'attenzione del giovane studioso verso il contributo che l'elemento etnico specifico, la stirpe, apportò alla letteratura. Un terzo fattore che entrò in giuoco fu tutto il lavorio svolto dal pensiero storiografico del secolo scorso, il quale incessantemente s'adoperò ad arricchire il concetto di storia, immettendo, sia pure attraverso erramenti e unilateralità, in quello che era stato pensato al principio del secolo come un puro processo dialettico, elementi sempre più ricchi e svariati.

Nacque così una storia della letteratura tedesca, la quale concepì il divenire di tale mondo poetico, come condizionato dalla posizione geografica di questo popolo che, sito nel cuore d'Europa, è ugualmente esposto all'influenza dell'Oriente e dell'Occidente; la quale inoltre tenne conto sia dell'elemento autoctono sia dell'influenza latina; ma che d'altra parte non volle confondere il popolo tedesco, quale ora ci appare, con il fattore primordiale della produzione artistica germanica e lo considerò piuttosto la risultante di elementi diversi: le schiatte, ognuna delle quali variamente contribuì a foggiare una delle faccie della sua polimorfa produzione. Ogni capolavoro venne così visto e compreso nell'ambiente etnico-geografico in cui nacque.

Ma il capolavoro, non più concepito come un astro rilucente in magnifico etereo isolamento, mise il Nadler nella necessità di rintracciare pure gli infiniti gradini intermedi per i quali lo spirito s'è elevato a quei fastigi, coronamento d'un edificio costruito da lento e continuo sforzo collettivo. Nella sua storia figurano quindi, oltre i sommi, tutti quei grandi, medi, piccoli e minimi contributi che artefici diligenti portarono al grande monumento della produzione spirituale tedesca.

FEDERICO FEDERICI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 NOVEMBRE 1941-XX

Nell'anno 1941 la* NUOVA ANTOLOGIA *ha pubblicato:

ROMANZI

GIANI STUPARICH: *Ritorneranno.*

MARINO MORETTI: *La vedova Fioravanti.*

YOSHIRÔ NAGAYO: *Il Cristo di Bronzo.*

MARIA BORGESE: *Quelli che vennero prima.*

FRANCO BONDIOLI: *Cecilia o Gli affetti perduti.*

DIARII

ALESSANDRO GUICCIOLI: *Diario degli anni 1894-1898.*

DANIELE VARÈ: *Diario d'America. Diario di Londra 1937-38.*

SALVATORE APONTE: *La guerra degli Inglesi in Francia.*

FERDINANDO MARTINI: *Diario eritreo 1897-1907.*

FILIPPO PISANI: *Con Napoleone nella campagna di Russia.*

DOCUMENTI INEDITI

GIOSUE CARDUCCI: *Lettere d'amore a Lidia.*

CESARE PASCARELLA: *Taccuini inediti di un viaggio nell'America del Sud.*

GIUSEPPE BONAPARTE: *Lettere alla moglie dall'esilio* (1815-1824).

EDMONDO DE AMICIS: *Lettere all'esploratore Carlo Piaggia.*

NICCOLÒ TOMMASEO: *Inni alla Dalmazia e alla Croazia.*

FRANCESCO CRISPI: *Lettere al Cardinale Hohenloe.*

ANTONIO CANOVA: *Lettere d'arte a Luigi I di Baviera.*

MARGHERITA DI SAVOIA: *Lettere alla contessa Andriana Marcello.*

o:

ROMA NELL'ORIENTE EUROPEO

IL richiamarci a Roma sulle frontiere orientali di Europa, a Roma sul Danubio e oltre Danubio, non è nè può essere oggi una fredda, assente e indifferente speculazione storica, o una semplice ricostruzione del passato a fine didattico ed espositivo; ma è una visione che sentiamo bisogno di riavere sotto l'impulso vivo e drammatico degli avvenimenti a cui con intensa passione assistiamo, ed è sovratutto una consapevolezza che dobbiamo avere noi Italiani: che Roma e la Romanità han creato per primi questa coscienza europea, han combattuto e difesa per primi questa vita e cultura europea di cui viviamo e per la quale oggi si è tornato a combattere: chè se i mezzi e gli strumenti della tecnica di guerra appaiono infinitamente moltiplicati, perfezionati e ingigantiti, si combatte in sostanza per la stessa suprema finalità per cui gli imperatori del II, del III e del IV secolo difesero strenuamente il confine dell'Impero: della civiltà contro la barbarie. Civiltà mediterranea e civiltà continentale furono i due aspetti della stessa civiltà europea che Roma ha unificato e consolidato, e sono oggi le due fronti dell'immane conflitto a cui partecipiamo.

E il destino ha voluto che a combatterlo fossero i due popoli che uscirono più etnicamente e culturalmente puri dal sanguinoso lavacro delle migrazioni e che accanto ad essi abbiano preso il loro posto le nazioni per cui la fede in Roma è rinata nel sangue e nella cultura. Romanità e Germanesimo sono oggi associati per la difesa della comune civiltà, e nessuna forza nemica potrà abbattere la loro forza congiunta.

Così che il richiamarci oggi, pur con brevi cenni, alla prodigiosa storia della romanizzazione delle terre danubiane e di oltre Danubio, significa rifarsi ai precedenti storici, ideologici e culturali, dell'ultimo naturale sviluppo dell'odierno conflitto.

Troppo spesso si usa ancora, ricordando l'immane lotta che Roma dovè sostenere, per tre secoli, contro la marea dei popoli irrompenti dal confine orientale, parlare di decadenza e di crisi dell'Impero: decadenza fu fenomeno storico fra i più grandiosi e drammatici dell'umanità: crisi dell'Impero fu il dramma di tutto un mondo in travaglio; ma furono i momenti in cui l'idea, la missione imperiale di Roma raggiunsero il più alto, il più universale consenso da parte dei popoli che ne erano partecipi, per la quale combatterono soldati e imperatori della Pannonia, dell'Illirico, della Tracia, della Spagna, dell'Africa e della Siria, cittadini tutti ormai non più dell'*urbs* ma dell'orbe romano. E da quelle strenue incessanti lotte, dalla penetrazione culturale e commerciale di dentro e di oltre confine, dallo stesso rovente magma delle migrazioni che si sovrappose e si modellò sul substrato romano imperiale e cristiano, è sorta questa Europa che noi oggi per la seconda volta difendiamo dall'invasione di orde negatrici, distruggitrici di ogni fede, d'ogni tradizione, straniere ed avverse ad ogni nostro ideale retaggio di civiltà. Questo senso della funzione imperiale di Roma è vivo nei nostri colleghi di studi — storici ed archeologici — ungheresi, bulgari, romeni, slovacchi e croati, e gli studi sulla Romanità rappresentano una delle più importanti manifestazioni cul-

turali dei paesi danubiani. Ed è naturale che ciò sia: il substrato romano presenta ovunque il fondamento della loro esistenza di nazione; e anche là dove non è sopravvissuto come viva lingua nazionale, sopravvive quale unico più antico documento della civiltà di un'intera regione; ha potuto essere invocato quale termine di rivendicazione territoriale.

È doveroso da parte nostra tener conto del generoso sforzo delle loro ricerche, del risultato concreto dei loro studi.

* * *

Il primo indelebile suggello di Romanità, toccò all'Illirico meridionale che i Romani ribattezzarono dal nome di una delle tribù illiriche, con il nome sacro di Dalmazia. E fu tale suggello da rendere più tenace e più bella l'impronta di Venezia, più ferma più salda la nostra fede. Ed oggi che giustizia di eventi ci ha ricondotto su quelle terre, parliamo brevemente della Dalmazia romana.

L'unità culturale che aveva accomunato nell'età del bronzo Illirici e Italici sulle due sponde dell'Adriatico e che aveva fatto giungere fin negli anfrattuosi porti dell'Istria il riflesso della civiltà mediterranea, si era bruscamente spezzata sotto l'ondata della migrazione celtica che si era potentemente incuneata nella regione danubiana, frantumando e sconvolgendo quella che era stata fino allora la fisionomia traco-illirica della penisola balcanica.

Alla sicurezza dei rapporti marittimi subentrano le correnti migratorie dell'Europa continentale discendenti lungo l'asse del Danubio, e caccianti le tribù illiriche verso la costa dalmata e confinandole più a sud nella montuosa Albania. Le colonie greche disseminate lungo il litorale epirota e dalmata, o più largamente distanziate lungo il litorale italico, non riescono più a mantenere una comunità di vita e di commerci regolari e proficui fra le due sponde, nè tanto meno a penetrare in profondità nel territorio vincendo la naturale aspra barriera delle Dinariche, sì da creare all'interno condizioni di vita e di civiltà più adeguate a quelle del bacino inferiore dello Jonio e del versante tirreno. E il mare, anzichè pacifica via di commerci, diventa via d'insidia e di rapina e le due sponde diventano nemiche sì che su una delle tavole bronzee di Gubbio, la maledizione invocata dal sacerdote umbro coinvolgerà anche la gente dei Japodi di stirpe illirica. Gli Illirici si avvalgono delle condizioni eccezionalmente favorevoli che loro crea una costa naturalmente tortuosa, difesa ed occultata dalla barriera delle isole, per darsi al facile ed inumano mestiere della pirateria e l'Adriatico diventerà un mare di corsari e la vita civile della costa dalmata si arresterà alle ultime colonie greche della costa albanese o vivrà, umile e dimessa, nei pochi nuclei superstiti delle isole più meridionali dell'insidiato arcipelago. Una guerra di liberazione era inevitabile e Roma entra con la sua flotta per la prima volta nell'Adriatico, come potenza liberatrice e tutelatrice dei Greci e degli Italici.

Eppure Roma non giunse alla conquista se non dopo ripetuti e infruttuosi esperimenti di politica conciliante, di longanime tolleranza verso principi e tribù che dovevano rispettare la pace imposta con la forza delle armi. Furono le guerre del 168 contro Genzio alleato di Perseo, del 156

contro i Dalmati, del 129 contro i Japodi. Unito alla Gallia sotto il governo proconsolare di Cesare, l'Illirico ebbe da Augusto la sua prima costituzione in provincia a sè e il primo saldo stanziamento di coloni romani sulle città della costa, presidî militari all'interno. Era il primo atto del programma danubiano dell'Impero. La grave insurrezione dell'anno 6 repressa da Tiberio, se ebbe conseguenze incalcolabili per l'arresto della spedizione contro i Marcomanni di oltre Danubio, portò alla pacificazione completa e duratura del paese, e la romanizzazione della Dalmazia e la trasformazione del suo regime di vita sociale e politica costituirà uno dei fenomeni più grandiosi e più tipicamente istruttivi dell'Impero.

Ed assistiamo stupiti al prodigio della vita romana della Dalmazia. Veterani, coloni, mercanti italici fanno dei porti della costa altrettanto belle e fiorenti città: Senia, Jader, Aenona, Salona, Narona ed Epidaurum; sopravanzerà su tutte Salona entro la più riposta e profonda baia della costa, alla foce del Giadro e allo sbocco dei bacini minerari e dei distretti selvosi dell'interno, destinata a dividere con Aquileia il primato del traffico transmarino dell'Adriatico. Oltre la costa, sarà l'opera di pionieri all'interno; la coltivazione del grano e della vite sulle prime foreste recise; lo sfruttamento razionale delle miniere che costituiranno per le armate sul Danubio la stessa preziosa riserva di ferro che costituivano le miniere della Gallia per le armate del Reno; l'impianto dei primi mercati di vendita nei quartieri delle *canabae* che sorgono attorno ai campi legionari.

L'Adriatico è ormai un mare pacato e quando cesserà di esserlo, l'ultimo appello di fede sarà pronunciato da un cristiano dalmata di Salona: « *Deus noster propitium esto reipublicae Romanae* », e non fu invano chè Venezia riprenderà con la stessa tenacia, con la stessa saldezza, la missione adriatica di Roma e le città romane rivivranno di nuova gloria nei sacri nomi di Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Ragusa.

E se allarghiamo il nostro sguardo al di là dei confini della Dalmazia, abbiamo a nord l'Istria con i suoi castellieri illirici all'interno, ma con le sue coste potentemente romanizzate nella struttura sociale ed economica non solo nelle sue città marittime di Tergeste e di Pola, ma nel tipo dei suoi impianti agricoli, quale ci si presenta la villa e fattoria romana di Brioni tanto simile nelle architetture alle ville campane di Pompei e di *Stabiae*, e tanto più simile, per i suoi impianti, alle grandi fattorie dei latifondi della Gallia, della Germania, della Britannia e dell'Africa. E a sud la città di Doclea (Podgorica) nel cuore del Montenegro, in cui bastò un'immissione d'immigrati romani di Salona e di Narona, per trasformare quel che era il fortilizio d'una tribù in una ricca e fiorente città con un ampio foro, più templi e una pubblica terma.

E furono primi i Romani a gettare sui tratturi e sui valichi, lungo i fiumi e a traverso le selve ove trasmigravano come armenti le orde dei popoli, il duro silice della strada, a tracciare e a gettare la prima rete stradale balcanica, a creare possibilità di scambi, di commerci, di civile umana convivenza fra regioni impenetrabili e nemiche l'una all'altra, a formare insomma il primo substrato d'una comunità politica e sociale che oggi diremmo europea e che allora poteva dirsi soltanto romana.

Fu Tiberio per il primo a collegare il litorale adriatico con la valle della Sava, vincendo l'aspra barriera delle Dinariche, con due vie partenti

da Salona e giungenti per 164 miglia al confine dell'Illirico, costruite l'una e l'altra con i *vexillarii* delle legioni VII e XI di stanza in Dalmazia nell'anno 16-17 d. C.; e altre vie seguirono a breve distanza di anni, nell'anno 20-21, irradiantisi anch'esse da Salona per gli altri luoghi e città della Dalmazia romana.

Spetta anche a Tiberio il merito di aver aperto la prima via danubiana lungo la ripa destra del fiume da *Singidunum* (Belgrado) e da *Viminacium*, capitale della Mesia Romana, a *Restiaria* con i soldati delle sue legioni di stanza nella provincia, via aperta a gran fatica a traverso la parete rocciosa della ripa, parte incavandola nella rupe e parte sostenendola su travi di legno sospese (anno 33-34) sulla corrente del fiume; riparata da Domiziano (*operibus iteratis*) negli anni 92-93 venne finalmente prolungata da Traiano, poco prima della sua spedizione in Dacia, con quelle opere che sono ricordate nella grande iscrizione monumentale che sovrasta dall'alto della parete rocciosa la corrente vorticosa del fiume: *montibus excisis, anconibus sublatis*, e che doveva, l'anno dopo, concludersi con il più ardito e il più grandioso monumento d'ingegneria viaria, il ponte traianeo gettato sul Danubio, su venti enormi piloni, per mille metri di lunghezza, e che attende ancora di essere rilevato e studiato nelle sue strutture superstiti.

Le vie militari s'innestano su centri e nodi stradali e si trasformano in vie commerciali, e presto la rete dalmatica e mesica e pannonica s'innesta lungo le grandi vie fluviali del Danubio, della Drava e della Sava, per raccogliersi come un fascio vivo di nervi intorno al centro militare e commerciale di Aquileia e al nodo di Lubiana. Così, accanto alla via danubiana che seguiva il corso della Drava fino a Mursa, si sviluppa quella che sarà la grande transbalcanica che tagliando l'asse della penisola, da Aquileia e da *Emona*, per *Siscia* e *Sirmium* sulla Sava, risaliva il corso della Morava fino a *Serdica* (Sofia) e di là per Filippopoli e Adrianopoli giungerà alla futura capitale dell'Impero per 238 miglia con 84 stazioni viarie; via continentale a completamento della via marittima e terrestre della *Via Egnatia* che aveva segnato il primo passo della conquista balcanica di Roma fin dall'anno 146 a. C. E da ultimo non va dimenticata la grande arteria militare che per la Vindelicia e il Norico metteva in comunicazione le regioni renane con le regioni danubiane da Regensburg (*Castra Regina*) a Vindobona (*Vienna*) e ad *Aquincum* (presso Budapest).

Anche in Pannonia la conquista militare seguì alla penetrazione commerciale e culturale del territorio. Fu anzitutto la via dell'ambra che fin dal 2° millennio passava a traverso le terre dell'Ungheria occidentale per giungere dallo Jutland e dalla Prussia orientale alla valle padana; più tardi saranno i prodotti della civiltà veneto-illirica, della civiltà estense, della civiltà etrusca a irradiare e a stabilire contatti, correnti e influenze d'arte; e sarà anche l'ondata della migrazione celtica a portare oltre Alpe il riflesso della civiltà padana; per cui nel periodo delle migrazioni troviamo elementi ornamentali scitici e pontici associati ad elementi ornamentali italici.

Poi, finalmente, sarà l'impianto della prima grande colonia adriatica romana di Aquileia a stabilire una testa di ponte strategica e commerciale con i popoli del medio Danubio, e Aquileia lancerà subito su Aemona

(l'odierna Lubiana) il suo primo avamposto commerciale verso il Danubio, a *Nauportus* dove esisteva già da tempo un *conventus* di mercanti e di imprenditori romani e dove le merci trasportate su carri fino a Lubiana, venivano caricate su navi lungo il corso della Sava. Saranno così i pionieri dell'espansione pacifica romana a indicare la strada che seguirà Augusto.

Le amare vicende della prima guerra mondiale hanno acuito, rafforzato nei nostri amici Ungheresi il proposito di conoscere, approfondire le ragioni ideali e materiali delle loro rivendicazioni nazionali e, di conseguenza, di riprendere e sviluppare con le loro forze lo studio della romanizzazione della Pannonia e della loro ideale e spirituale aspirazione a Roma che è stato il sostegno di tutta la vita culturale ungherese. Ed è doveroso riconoscere che gli studi romani in Ungheria rappresentano in questo ultimo ventennio, nel campo sovratutto della storia del tardo Impero, uno dei risultati più duraturi e più organicamente e metodicamente condotti. Ricerche sul terreno, riesame della documentazione antiquaria, sagace e geniale accoppiamento dall'indagine storica all'indagine archeologica e numismatica, sono le caratteristiche della scuola romanistica ungherese che ha nell'Alföldi la sua più schietta e completa espressione.

E all'archeologia militante ungherese dobbiamo esser grati se in quel territorio il *limes* danubiano, che è quanto dire il più arduo ad essere investigato per le condizioni del terreno, per la natura stessa delle strutture, per le sovrapposizioni di materiali non sempre chiaramente identificabili dovuti alle continue correnti migratorie che lo hanno valicato, si sia in questi ultimi anni accresciuto di notevoli risultati.

Precursore degli studi del *limes* pannonico fu l'italiano Marsigli, architetto capo dell'esercito cristiano d'Ungheria, al quale si deve il primo riconoscimento degli accampamenti danubiani di Brigetio, di Campona e della via ripuaria del campo d'Intercisa.

E dobbiamo oggi alle amorose e tenaci ricerche degli archeologi ungheresi se la romanizzazione della Pannonia a nord della Drava, che un tempo dal Mommsen si faceva avvenire insieme con la conquista traianea della Dacia, fosse già in pieno sviluppo prima della materiale aggregazione di quei territori all'Impero, in virtù di quelle prime forze militari romane che vennero dislocate sul Danubio quali truppe di copertura dei campi legionari di *Siscia* e di *Sirmium* sulla Drava. E a questa più giusta visione soccorrono non grandi monumenti, ma l'umile prezioso ausilio delle ceramiche in terra sigillata che i soldati di scorta portarono con sè dalle fabbriche padane di tipo aretino e che segnano con la loro incorruttibile materia e con la gentilezza e bellezza delle loro forme il limite cronologico più alto della conquista. E furono sovrattutto veterani italici della valle padana i più efficaci propagatori della Romanità nella Pannonia danubiana, i primi forse a fare incidere il proprio nome o il nome delle loro donne o dei loro figli sulle pietre tombali di Savaria e di Scarabantia. Certo è che il terreno era da lungo tempo preparato sì che non dobbiamo troppo stupirci se Velleio Patercolo, combattendo al seguito di Tiberio, notasse che i Pannoni non solo intendevano il latino, ma conoscevano anche opere di letteratura romana.

Ed è ormai noto che la romanizzazione della Pannonia, creata dalla disciplina militare, dalla necessità della comune difesa, dalla potenza e dal prestigio dell'Impero che assicurava la pace, dovè creare quel senso di fedeltà e di devozione alla augusta maestà dell'Impero, di indissolubile vincolo a Roma che farà dei Pannoni — popolo, soldati e imperatori — i più fedeli cavalieri dell'eternità sacra e inviolabile.

E ormai da Traiano in poi il primato della difesa militare dell'Impero era passato dal Reno al Danubio. Le legioni che prima di Traiano erano in numero di sei sul Danubio contro otto sul Reno, salgono dopo Traiano a dieci e dopo la guerra contro i Marcomanni a dodici. E soldati e ufficiali saranno reclutati dalle regioni stesse del loro stanziamento dalla Pannonia, dalla Mesia e dalla Tracia, sì che si venne a creare un vero e proprio primato illirico nell'esercito danubiano, il che rese possibile l'avvento di una lunga serie di imperatori illirico-pannonici, tutti combattenti, nati tutti dall'esercito, proclamati dall'esercito e che pagarono spesso con la vita il sacro dovere della difesa dell'Impero: il trace Massimino, Traiano, Decio, Claudio II, Aureliano e Probo della Pannonia, Diocleziano dalmata, e con Diocleziano il secondo Augusto Massimiliano, anch'esso pannone, e i due Cesari, Galerio e Costanzo, illirici.

E quando nel IV secolo un secondo spaventoso uragano si abbattè contro la linea di frontiera fu ancora un rude soldato pannonico Valentiniano I a fiaccare Sarmati e Quadi sul Danubio: e fu poi la Pannonia la prima a soccombere quando nulla più trattenne la sopravvincente marea dei barbari, e fu anche la prima a risorgere nella nuova Europa cristiana e umanistica con il cuore e la mente rivolti alla luce e al calore di Roma.

* * *

E le ricerche e gli studi di questi ultimi anni portano sempre più a considerare il problema della penetrazione romana oltre il medio Danubio, a considerare cioè il *limes* anche là dove non si ebbe vera e propria aggregazione al territorio dell'Impero, non come una barriera impenetrabile di due mondi destinati solo ad affrontarsi sul campo di battaglia, a cozzare nell'urto delle scorrerie, degli sconfinamenti, delle migrazioni, ma come un valico a traverso il quale erano possibili attivi e pacifici scambi commerciali, affermazione di supremazia e di autorità del popolo superiore di forza e di civiltà. Lo stesso fenomeno insomma che si osserva sul *limes* renano e che rese possibili i contatti fra Germanesimo e Romanesimo e unì per alcun tempo le armi romane e germaniche (sul campo di Châlons) nella comune vittoria contro gli Unni della steppa per la comune difesa delle loro terre, delle loro famiglie, delle loro case.

È quanto si osserva nel territorio dell'odierna Slovacchia verso le tribù germaniche dei Quadi e dei Marcomanni. Entriamo nel campo di quelle che uno studioso straniero, il Kornemann, chiama le « frontiere invisibili dell'Impero », negli stati-clientela fondati sul riconoscimento dell'autorità del popolo romano.

Il primo ingresso delle legioni romane nel territorio slovacco si sarebbe avuto nell'anno 6 d. C. contro il re Maroboduo dei Marcomanni. Sforzo poderoso; non meno di 12 legioni, divise in due armate, che dove-

vano, con manovra convergente, forzare le ardue naturali difese dei monti e della selva Hercinia muovendo da Magonza e da Carnuntum. Fu il maggiore sforzo militare fatto da Augusto: il fine giustificava l'imponenza di quell'apparecchio di guerra: collegare il medio Danubio con l'Elba che ancora segnava il confine dell'Impero dopo le campagne di Tiberio e di Druso e stroncare la potenza di Maroboduo che, superando per primo il particolarismo delle tribù finitime, era riuscito a costituire la prima salda coesione d'una federazione germanica. La sua sorte sarebbe stata segnata, se non fosse intervenuta nel corso della spedizione, quando le due armate erano per congiungersi, la rivolta dalmatica e pannonica che obbligò Tiberio a venire a patti con Maroboduo e a fare una diversione verso l'Illirico.

La sconfitta di Varo, più politica che militare, segnò il primo atto di rinuncia di Augusto; rinuncia definitiva di Tiberio con il richiamo di Germanico. Poche battaglie furono gravi di eventi quanto il disgraziato episodio delle legioni di Varo nella selva di Teutoburgo. La fusione fra Germanesimo e Romanesimo che sarebbe indubbiamente fin d'allora seguìta alla conquista di Germanico, portando il confine sull'Elba, avrebbe indubbiamente risparmiato all'Europa la dolorosa esperienza delle migrazioni ed affrettata per lo meno la maturità politica e civile dell'Europa orientale.

Ma la rinuncia all'espansione d'oltre Danubio non allentò i contatti: Roma inizia la politica degli stati di protettorato e intervenendo nelle lotte dinastiche di successione riesce a creare quel *regnum Vannianum* che abbracciava il territorio dei Marcomanni e dei Quadi, quale stato vassallo. Quando questo stato di vassallaggio cessa e ricominciano le ostilità contro il *limes*, abbiamo il vittorioso sforzo di Marco Aurelio che poco mancò non facesse dell'imperatore filosofo l'instauratore dell'idea imperiale di Augusto con l'aggregazione delle due nuove provincie della *Sarmatia* e della *Marcomannia*, e infine l'ultima vittoriosa irruzione di Valentiniano. E il gran dramma della crisi dell'Impero si compie sul Danubio, ma non senza aver dato prima, con Marco Aurelio, la cittadinanza anche alle genti di oltre confine, di aver preparato quella pacifica penetrazione culturale che rese partecipi i Germani della civile convivenza romana e più tardi del Cristianesimo, preparando quelle istituzioni romano-germaniche dell'alto medioevo che varranno a conservare e a rinsaldare l'unità politica culturale della nuova Europa.

* * *

Grande fervore di ricerche e di studi contrassegnano l'attività archeologica romena di questi ultimi anni che è venuta ad avere il suo naturale sbocco nell'attività scientifica della Scuola romena di Roma affidata a egregi benemeriti studiosi della Romanità e che ebbe a suo primo direttore il Parvan, la cui opera giganteggia nel periodo post-bellico.

E gli studi e le scoperte di questo ultimo trentennio hanno molto modificato lo stato delle nostre conoscenze sui primordî della civiltà romana alla foce del Danubio. Come negli *agri decumates* della Germania superiore così anche nel triangolo geto-scitico, la civiltà romana, prima

di diventare conquista, era rappresentata da agricoltori in cerca di terre, da mercanti in cerca di mercati.

E il caso volle che il più molle poeta elegiaco romano fosse condannato a fare la vita di poeta esule in una di quelle città traco-ellene e ad assistere al primo barlume di vita romana in quelle estranee contrade. È Ovidio stesso che ci parla del primo atto di affermazione politica compiuto da Tiberio nell'anno 15 con l'intervento del governatore militare della Mesia contro i Geti della ripa sinistra del Danubio. Fin da quell'anno un *praefectus orae maritimae*, lottando contro i barbari e amministrando e difendendo il paese in nome di Roma, contribuirà alla pacificazione del territorio e all'infiltrazione dell'elemento romano, così che anche la parte occidentale del territorio che Tacito (*Ann.* II, 64) diceva *incultum, ferox et adnexum hostibus*, veniva a cadere sotto la sorveglianza della flotta romana del Danubio.

Così che mentre nell'anno 15 Ovidio si doleva che nessuno parlasse latino:

> *unus in hoc populo nemo est, qui forte latine*
> *quaelibet e medio reddere verba queat;*
>
> TRIST. V, 7, 53

pochi anni dopo Tomi diventa il centro della romanità scitica, grazie sovratutto all'attività della flotta, al controllo doganale sulle ripe del Danubio e grazie anche alla presenza di truppe ausiliarie con i loro castella e le loro *canabae*.

Ovidio ricorda nei dintorni di Tomi con senso di invincibile fastidio i Geti, i Bessi, i Sauromati (Trist. IV, 7, 67):

> *vivere quam miserum est inter Bessosque Getasque;*

eppure alla fine del I secolo tutta la Scizia minore sarà romana e i *Bessi*, emigrati dalla Tracia ellenica, saranno considerati *consistentes* ossia coloni ufficiali e comunemente latinizzati e romanizzati saranno i loro nomi.

La pacificazione fece rapidi progressi dopo Augusto. Ce ne fa chiara testimonianza l'epitaffio inciso sul mausoleo dei Plautii a Ponte Lucano, in onore di quel Tiberio Plauzio Silvano Eliano che fu governatore della Mesia fra il 58 e il 68. Il trapianto di più di centomila transdanubiani trasferitisi volontariamente con le loro mogli e con i loro figli, con i loro principi e con i loro re dalla ripa sinistra alla ripa destra del Danubio — una delle più chiare testimonianze del colonato romano — con il risultato di aver ottenuto tale aumento nella produzione granaria, da poter alleviare l'annona del popolo romano; la repressione di un moto dei Sarmati, conseguito con le forze ridotte del presidio della provincia; l'aver costretto re d'ignote o di nemiche tribù a far atto di adorazione dinanzi alle insegne romane, lungo il territorio ripuario che egli teneva sotto la sua protezione; l'aver ottenuto ostaggi dai re dei Bastarni e dei Roxolani grazie ai quali *pacem provinciae et confirmavit et protulit*; e infine l'aver costretto un re Scita a togliere l'assedio dalla città di Chersoneso nel Bosforo cimmerio, sono imprese tutte che fanno di questo governatore delle lontane regioni danubiane, una delle figure più eminenti della politica ro-

mana nell'Oriente europeo. E siamo appena a 50 anni dal desolante quadro di rapina e di guerra che ci fa Ovidio dal suo esilio.

Eppure, nota giustamente il Parvan, non fu tutta colonizzazione di stato.

Furono anche solitari pionieri che si spinsero *extra fines* e fra le *externae gentes* a propagare e a far fruttificare il buon seme della latinità. Si tratta spesso di fattorie isolate (*mansiones*) o di nuclei di *consistentes* disseminati nei territori rurali delle città greche del Mar Nero o della ripa danubiana, con lo stesso spirito di avventura e di ardimento con cui i nostri pionieri hanno colonizzato le regioni più inospitali e selvagge dell'Africa o del Sud-America. E alla loro personale virtù di ardire e di resistenza essi dovettero se giunsero ad avere un aperto riconoscimento delle loro qualità e capacità superiori, se ottennero l'ambito titolo di *princeps loci* e se furono chiamati a far parte del consiglio dei Buleuti delle città greche.

E furono essi i primi a porre in una regione eguale e uniforme che non conosce altro confine all'infuori di quello segnato dal corso dei fiumi, il sacro principio del dio Termine, a far riconoscere e rispettare i confini della proprietà, a far sorgere intorno a quelle isolate fattorie i primi *vici* che prendono il nome del pioniere, del fondatore: *vicus Quintionis, vicus Celeris, vicus Clementianus*, prime maglie di quella che sarà la Romanità trionfante dell'età traianea e adrianea con le città di nuova fondazione: Tropaeum Traiani, Nicopolis ad Istrum, Marcianopolis, Adrianopolis. Urbanizzazione peraltro che per quanto dettata da ovvie ragioni politiche, non riuscì a sopraffare l'economia rurale della regione.

* * *

È stato giustamente osservato che l'arte provinciale romana nasce sulle terre del Danubio prima ancora che vi spunti il più modesto germoglio di letteratura provinciale: Celti, Illirici, Traci, Daci sanno forse appena compitare il loro nome barbaro romanizzato, che già si mettono a far scolpire o a scolpire animosamente con le proprie mani are, cippi, stele, per gareggiare e uniformarsi anch'essi al monumento, al mausoleo del signore romano del luogo, del *princeps loci*, a eternare anch'essi la loro umile vita di agricoltori e di veterani delle coorti ausiliarie. Così, sull'uniforme pianura scitica, dove il pastore sapeva che la morte l'avrebbe colto e avrebbe disperso le sue ossa sulla terra che aveva, dietro il suo gregge, infaticabilmente percorso, sarà un pullulare di cippi, un affiorare di composti tumuli, un richiamo di poveri nomi barbarici che si rivestono di desinenze latine, incisi sulle pietre per l'eternità; è una umanità che anela anch'essa a restar viva nella memoria dei sopravvenienti; è insomma il celta, il geta, il trace, lo scita, elevati ad una superiore dignità umana.

Poi, quando con Domiziano e Traiano verranno i *Castra*, i *castella* con le loro *canabae* e i loro *vici*, si sentirà il bisogno di rivaleggiare con le città greche della costa: la roccia scabra della Dobrugia non accontenterà più e si faranno venire i marmi candidi e fulgenti delle isole greche dell'Egeo. Ma non dobbiamo attenderci troppo da quest'arte di frontiera, nata e cresciuta fra le armi dei presidi e i campi di semina. E forse il

monumento che meglio esprime la rude e semplice vita provinciale della Scizia romana è il cippo funerario di quel Giulio Quadrato di *Ulmetum* che tiene raffigurato da un lato un pastore ammantato d'una gran pelliccia di montone così come l'indossano ancora i pastori dei Carpazi, dall'altro una scena di aratura sulla quale sovrasta quale nume protettore il dio Silvano, il dio che diventerà il più popolare e più universalmente venerato nelle provincie romane del Danubio.

Ma il monumento più grandioso, più significativo di tutta l'arte danubiana resta la possente mole di Adamklissi che si eleva solitaria come una fortezza, in mezzo alla pianura desolata e acquitrinosa presso l'ultimo gomito del gran fiume. Nella regione scitica dei tumuli innalzati su sepolcri di principi guerrieri, esso è il più gran tumulo che potesse consacrarsi all'eterno ricordo di un'impresa. E quale altra impresa poteva esser ricordata in questi luoghi all'infuori di quella di Traiano? Per questo il felice intuito dei primi studiosi, e fra essi era un uomo d'arme, il Moltke, resta non ostante gravi e profonde divergenze dei maggiori fra gli storici dell'arte antica dal Furtwängler al Riegl, ancor oggi il più sicuro. E a noi piace sovratutto vedere nella primitiva sconcertante rozzezza delle sculture delle metope, senza preoccupazioni di dati cronologici, uno dei più singolari innesti dell'arte provinciale danubiana sulla possente ossatura di un monumento imperiale romano, un vero e proprio germoglio di arte medievale barbarica espresso dalla rude vigoria popolaresca di artisti tratti dalle milizie ausiliarie dell'esercito vittorioso; e, insieme il documento più luminoso che Roma, contrariamente a quel che sostiene una sparuta schiera di critici antiromani, non costrinse, non soffocò alcuna manifestazione di arte dei popoli soggetti, ma dette ad essi modo di esprimersi, di rivelarsi, di affermarsi.

Bene dunque è che esso viva in una regione sacra a Roma e al suo imperatore, con il nome augusto di « Tropaeum Traiani ».

Ma oggi che armate italiane affiancate ad armate germaniche, spintesi vittoriosamente verso il bacino del Donez e più oltre, vengono completando l'occupazione della Russia meridionale, dell'antica Scizia, ci sembra doveroso ripercorrere brevemente il cammino della più antica storia della civiltà di quelle terre e di quel mare che la Grecia e Roma riuscirono a collegare alla gran luce della civiltà mediterranea, sì che Ponto Euxino potè giustamente significare per qualche tempo mare ospitale, mare di fortunati coloni, di avventurose imprese di pionieri, di liberi e pacifici traffici e non usurpare, come Ovidio tristemente diceva, un falso nome di ospitalità (Trist. III, 13). Furono i Greci ad aprire nel VII secolo, le coste della Propontide e del Ponto alle correnti della civiltà mediterranea; e furono sopratutto i Milesi a stanziarsi lungo le sponde occidentali fondando Istro presso la foce del Danubio, Apollonia, Odisso e Tomi nell'attuale Dobrugia, e più oltre Tyras presso l'estuario del Nistro e Olbia alla foce del Boristene (Odessa) che presto diventò il principale emporio granario del Ponto. Colonie e fattorie, peraltro, aggrappate alla costa, senza alcuna vera e propria efficacia civilizzatrice sul retroterra barbarico e che se giovarono a introdurre i prodotti dell'arte della monetazione,

della lingua greca fra quelle lontane regioni, non contribuirono alla storia del pensiero e della letteratura greca.

Nel periodo ellenistico sarà la grande repubblica marinara di Rodi a tenere l'egemonia del commercio marittimo del Ponto, difendendo prima la libertà degli stretti contro Bisanzio e invocando poi l'aiuto di Roma per la difesa delle città greche della costa contro le mire espansionistiche di Filippo e di Antioco. Ma la decadenza marittima di Rodi segnò anche la decadenza e l'abbandono di quelle fiorenti città, esposte ormai indifese al flusso delle correnti emigratorie degli Sciti che traevano dietro di sè le stirpi dei Sauromati, dei Rossolani.

In questo stato caotico fu facile ad un re semiellenizzato qual'era Mitridate, di farsi difensore dei Greci e, respingendo i barbari dalle città minacciate, d'instaurare la sua signoria sul Ponto. Nella dura lotta contro Roma il regno bosporano sarà l'estrema difesa di Mitridate; e in quella ricca città di Panticapéo (Kerc), dove veniva apparecchiando con le orde scitiche e celtiche un'armata d'invasione in Italia, il vecchio re, tradito dal proprio figlio Farnace, abbandonato dalle sue stesse barbariche armate, si tolse la vita mentre sognava follemente di rinnovare l'invasione d'Annibale risalendo il Danubio fino al confine orientale d'Italia.

E fu la guerra contro Mitridate a dischiudere ai Romani le vie del Caucaso e del Ponto. Inseguendo Mitridate dall'Armenia nella Colchide, dalla Colchide nell'Iberia caucasica, Pompeo penetrò nella Georgia ed ivi svernò con le sue truppe. Così alla morte di Mitridate, prima il regno greco-iranico del Bosporo e poi il territorio della Russia meridionale con le sue colonie greche, entra di fatto nell'orbita politica di Roma. Cesare dà l'investitura del regno bosporano a un principe fedele a Roma; con Augusto, le colonie greche e il Bosporo, senza essere incorporati all'Impero, entrano ufficialmente nel novero degli stati e delle città di protettorato; con Claudio infine si ebbe sul trono di Panticapéo, ufficialmente riconosciuta la dinastia degli Eupatoridi. E a Nerone e ai suoi consiglieri di politica orientale si attribuisce il disegno di creare una nuova provincia, la Scythia: comunque il Chersoneso taurico diventò il centro dell'irradiazione romana nella Russia meridionale.

L'importazione del grano dalla Russia meridionale era condizione essenziale di vita per le città e per i presidî della costa e costituì la base del rifornimento delle armate di Cappadocia e di Armenia, e ad assicurarsene la regolare consegna allo sbocco di quei due fiumi venivano dislocati distaccamenti militari oltre confine; ce ne fanno fede le recenti esplorazioni compiute dal Nicorescu a Tyras dove, in alcune trincee di scavo, accanto a una cospicua messe di bollî di anfore rodie e cnidie del 2° e 1° secolo, si raccolsero anche mattoni con bolli della legio V macedonica, della legio I italica e della legio XI claudia, segno che una linea di presidio doveva essere scaglionata lungo la costa occidentale e settentrionale del Ponto. Ai presidî di terra si aggiungeva la presenza vigile e possente della flotta pontica, di cui una parte doveva stazionare nel Chersoneso, nel porto dell'odierna fortezza di Sebastopoli.

Al protettorato romano, alla vigile difesa di tutto il territorio rivierasco, al saggio riordinamento delle provincie della costa meridionale della Bitinia e del Ponto, che ebbero in Plinio il Giovane un governatore di

eccezione, si deve se nel I e nel II secolo dell'Impero le città della riva settentrionale del Chersoneso riprendono con rinnovato vigore la loro antica funzione di ricchi e fiorenti porti commerciali fra l'estremo confine dell'Europa civile e l'Asia, e venendo ad allacciare l'Impero a traverso le tribù iraniche della Sarmatia e della Partia con la grande strada del commercio cinese della seta, entrano a far parte, sotto l'egida di Roma, del primo commercio intercontinentale fra l'Europa e l'Asia.

Il regno bosporano restò uno dei più fedeli a Roma. Ed anche quando la tempesta si scatenò nel III secolo e l'ondata dell'invasione si abbattè su queste terre, le città del Bosporo tennero fede a Roma, come avanguardia di scolta. Non c'è moneta coniata dalle zecche bosporane che non presenti la testa dell'imperatore romano. E qualcuno di quei principi vassalli o cadde pugnando contro i barbari, o combattè vittoriosamente contro di essi come quel Sauromates, figlio di Rhoemetalkes, nei primi anni del regno di Severo.

Fu la perdita della Dacia a scardinare e a compromettere questi ultimi avamposti della civiltà romana nell'estremo confine dell'Europa e il Ponto Euxino tornò ad essere il mare infestato da predoni quale Ovidio aborriva (Trist. IV, 7): *Sunt circa gentes quae praedam sanguine quaerunt.*

Diocleziano, Costantino, Teodosio riusciranno ancora a contenere l'irruzione dei Sarmati, delle tribù della steppa, e Diocleziano scegliendo a sua residenza Nicomedia, lungo l'asse fra Occidente e Oriente, mostrava quale importanza desse al problema militare politico dell'Impero nella regione del Ponto. E da ultimo, quando in seguito al ritiro dei presidî romani, il Bosporo passerà alla dipendenza di Costantinopoli, nessuna forza lo salverà più dalla marea delle invasioni.

* * *

Dell'Europa, che Strabone geografo non sapeva ancor bene se si arrestasse al Tanais (al Don) e alla palude Meotide, i Romani fecero una espressione più politicamente concreta, più umanamente desiderabile: comprendeva, se vogliamo ad essa applicare le parole di Seneca, le genti alle quali si estendeva l'immenso beneficio della « pax romana »: *gentes in quibus pax romana desinit.*

Studiosi stranieri, e v'è tra essi più di un chiaroveggente studioso inglese del periodo prebellico, sono i primi a riconoscere che fu Roma e soltanto Roma a trarre l'Europa danubiana e orientale dal suo isolamento barbarico, a ricongiungerla a traverso le vie terrestri, fluviali e marittime con il mondo della civiltà mediterranea. Ideatore e promotore Cesare, realizzatore Augusto. E come nessuno crede più necessario ribattere la tesi di chi oppone una presunta capacità creatrice della civiltà celtica alla costruttrice civiltà romana, così nessuno dei molti egregi studiosi della civiltà danubiana ha mai pensato di opporre lo spento barlume della civiltà traco-illirica alla civiltà imperiale romana di Augusto, di Traiano, di Marco Aurelio.

Ma la missione che l'Impero dovè assolvere spingendo la linea di frontiera al Danubio e la sua penetrazione culturale e politica oltre Danubio, fu immensa. L'Impero si presentava scisso in due grandi unità cor-

rispondenti ai due programmi di espansione che successivamente veniva svolgendo: programma mediterraneo e programma continentale, più strettamente, diremmo oggi, europeo. Da una parte un Oriente ellenizzato, diverso di nazionalità, di religione, ma unito dalla generale diffusione della lingua e della cultura greca, insidiato, minacciato solo dal regno dei Parti; dall'altro lato, accanto ad una romanizzazione già in atto della Gallia e della Spagna, un amalgama incoerente di genti semibarbare, in parte nomadi e seminomadi in territori difesi da fiumi e da selve, insofferenti d'ogni costrizione che fosse una limitazione della loro naturale libertà di vita. Sembravano due mondi destinati ad essere eternamente scissi in uno squilibrio insanabile di valori culturali e sociali. Eppure Roma riuscì ad avvicinarli, a fonderli senza livellare e distruggere quelle che erano le differenze essenziali e incolmabili.

I primi dunque a creare condizioni di coesione politica, d'unità territoriale, di comunità culturale e materiale di vita nell'Europa danubiana e transdanubiana, furono i Romani, i primi e i soli poichè le genti che sopraggiunsero non riuscirono, neanche in virtù dei più compiacenti trattati, a sostituire una altrettanto salda unità politica culturale.

E il ricordo di Roma alla mente di chi oggi rivada alle storiche millenarie vicende di quelle travagliate terre, non è banale o fatua riesumazione di cose morte, ma è il solo ricordo che quelle terre abbiano di un lungo periodo di pace di benessere, di civile progresso, il solo insegnamento a cui possano rifarsi dopo le dure esperienze del momento, all'alba della nuova storia d'Europa.

AMEDEO MAIURI

PER LA LIBERTÀ RELIGIOSA IN ITALIA

NEL 1926 uno studioso italiano, Angiolo Gambaro, pubblicò quei due volumi *Riforma religiosa nel Carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, che costituiscono uno dei contributi più importanti alla storia del pensiero religioso del nostro Risorgimento. Fra le lettere del Lambruschini pubblicate dal Gambaro, due ve ne erano dirette al Tommaseo: ma quell'acuto e diligente studioso non potè individuare il destinatario; anche perchè negli autografi dei quali si era servito, qualsiasi indicazione mancava; ma gli era ben venuto il sospetto che esso fosse lo scrittore dalmata. Il nome del Tommaseo invece figurava nella edizione che delle stesse lettere del Lambruschini e di altre aveva dato Arturo Linacher in *Levana* nel 1924 e nell'anno successivo. I due studiosi avevano lavorato all'insaputa l'uno dell'altro, e contemporaneamente: ma al Gambaro, anche dopo la pubblicazione del Linacher, l'attribuzione di quelle lettere al Tommaseo non parve sicura. Assai difettosa, del resto, la pubblicazione Linacher; il quale, fra l'altro, sembra abbia ignorato la notissima edizione che di lettere del Tommaseo al Lambruschini aveva fatto Giuseppe Baccini nel 1903, e dava imperterrito, come inedite, lettere che avevano visto la luce vent'anni prima. Tanto il Gambaro che il Linacher non poterono però rintracciare le risposte del Tommaseo, per quante ricerche facessero, e dovettero lamentare la grave lacuna. Scrisse il Gambaro: « Abbiamo qui una testimonianza indubbia che nei mesi precedenti i due amici si erano scambiate altre discussioni epistolari di argomento religioso, che purtroppo non mi riuscì in nessun archivio rintracciare ». E il Linacher: « Non mi è stato possibile ritrovare la lettera (ma avrebbe dovuto dire *le lettere*, poichè erano più d'una quelle del Lambruschini pubblicate da lui) che il Tommaseo rispose al Lambruschini: forse altri sarà più fortunato... ». Quello che non riuscì al Linacher e al valentissimo Gambaro, ho potuto fare io, dopo ricerche non facili, delle quali in altra sede sarà fatta la storia. E fu tutt'altro che facile riconoscere nel manoscritto sul quale potei metter le mani, le lettere del Tommaseo al Lambruschini; poichè il dalmata sembra abbia fatto di tutto per non fare identificare il destinatario. Soppresso il nome con grande cura, e soppressi tutti i riferimenti, tutti gli indizi. Il Tommaseo stesso pensò poi a pubblicar quelle lettere, ma ridotte a saggio unitario, senza le date, e, naturalmente, senza intestazione, col titolo: *Delle riforme religiose e politiche buone all'Italia. Lettere tre*. Titolo che si trova bensì in un elenco autografo di scritti varii, lasciato dal Tommaseo al Capponi nel 1844, ma l'esistenza dello scritto in questione è rimasta ignota finora. Di esso, esistono due redazioni: quella sotto forma di Saggio, non autografa; e la prima stesura delle lettere, l'autografo, tutto pieno di correzioni, soppressioni, aggiunte, cambiamenti di ogni genere, fattivi dal Tommaseo, il quale se lo era fatto restituire dal Lambruschini. È nulla di più interessante, per la conoscenza degli sviluppi, degli ondeggiamenti, delle esitazioni e dei pentimenti nel pensiero del Tommaseo, che lo studio di quelle varianti: il quale non potrebbe aver luogo qui, ma sarà fatto nella edizione integrale di queste lettere (1).

Le quali vanno dal novembre del 1831 all'aprile del 1832. In esse il Tommaseo accenna, assai vagamente, in risposta e in contrasto col Lambruschini, a un suo piano, o forse meglio sarebbe dire a un suo desiderio, non già di riforma (parola che gli sembrava equivoca e pericolosa) ma di ritorno del Cattolicesimo alle sue origini lontane e alla sua purità primitiva. Eterna illusione ed errore si direbbe invincibile di tutti gli erranti! E soprattutto elabora, in opposizione a quello dell'amico, un suo piano di azione politica piuttosto che religiosa, più rispondente, egli pensava, ai bisogni e alle necessità del momento, e tenta a sua volta di associarsi il

(1) Pubblico qui alcune pagine della lettera prima, alle quali do un titolo che si addice ad esse, così isolate dal resto. Pubblico, naturalmente, il testo della prima redazione, quale fu mandato dal T. al L., senza le correzioni e le soppressioni più tarde. Tutto lo scritto, sempre nella prima redazione, ma con le varianti, sarà pubblicato nella Edizione Nazionale delle Opere del Tommaseo, insieme ad altri scritti religiosi editi ed inediti. Anche queste pagine, come già quelle che videro la luce nella «Nuova Antologia » del 16 luglio u. s., si pubblicano col consenso di G. Papini, Presidente del Comitato incaricato di quell'Edizione.

Lambruschini nell'impresa non priva di difficoltà e di pericoli. Sembra che abbia perfino pensato a far diventare l'*Antologia* lo strumento di diffusione delle nuove idee politiche e religiose. Scrive infatti, dopo aver fatto un accenno al Vieusseux: « L'*Antologia* darebbe così un passo innanzi nella via della tolleranza e della libertà, e noi porgeremmo all'Italia un esempio nuovo, onorevole, e non sterile forse, di due cooperatori a un gran fine... ». Il Tommaseo dunque prende posizione contro il Lambruschini; ma, cosa non meno notevole, anche contro quell'abate di Lamennais che aveva iniziato in quei giorni tutti questi sogni di revisione e di rinnovamento del Cattolicesimo e della società, destinati troppo spesso a naufragare nello sconsolato deserto della sterile ribellione e della mancanza di fede (1). Il 1831 fu il grande anno cruciale dei cattolici liberali di Francia, e, per l'Italia, un anno di vita religiosa intensa, di grandi sogni e di grandi speranze. Il motto de l'*Avenir* « Dieu et liberté » sembra avere aperto davanti agli spiriti orizzonti sconfinati; taluni dei cattolici nostri, che non erano certamente i più tiepidi, e dei nostri patrioti, tendono ansiosamente l'orecchio alle voci nuove che giungono di Francia, ascoltano le nuove parole, e meditano sul loro significato, su tutte le applicazioni, su tutti gli sviluppi di cui son suscettibili. A Firenze si è costituito un piccolo gruppo, non già di lamennesiani convinti, ma certamente di scrittori e di pensatori, ansiosi di conoscere l'abate bretone, di udir dalla sua viva voce proclamare i nuovi principii. Di costoro, il meno lontano dal Lamennais, il propagandista ufficiale, si direbbe oggi, delle sue idee, è proprio il Tommaseo, il quale, quando il Bretone è di passaggio a Firenze dal 21 al 23 dicembre del 1831, è, con il Lambruschini, uno dei pochi che possono avvicinarlo, ed è subito avvertito da Montalembert dell'arrivo dei « pellegrini di Dio e della libertà », come ho potuto dimostrare in un mio studio precedente su questo argomento (2). Il Lamennais invita il Tommaseo a seguirlo in Francia, ma questi esita, perchè gli sembra che talune delle dottrine di lui sieno in contrasto con le proprie. Comunque, scrivendo al Marinovich, ne parla con entusiasmo fervente: « uomo di straordinario ingegno e di potente eloquenza, che, primo nel nostro secolo, ha saputo proclamare altamente il Cattolicesimo non essere religione di schiavi, non essere alleato alla tirannide, insultatrice d'ogni umano e celeste diritto... ». E qualche giorno più tardi: « La causa di Lamennais è la causa stessa di Gesù Cristo, e trionferà senza fallo. Guai a chi lo combatte! ». Sono i giorni del primo fervore, e l'adesione è, o sembra, completa. Antichi di ormai dieci anni, del resto, i suoi contatti, sia pure indiretti, col bretone. Nel 1822, poco più che ragazzo, aveva confutato il *Saggio sull'Indifferenza* (3). Nel 1827 il Lamennais cercava, per mezzo dell'abate Loewenbruck, ben noto a tutti coloro che studiano la biografia di Rosmini, « un giovane segretario italiano »; e, cosa che è del tutto ignorata, proprio Antonio Rosmini gli propose il giovane Tommaseo, il quale, per un momento, parve sul punto di accettare (4). A Firenze, il Tommaseo è in rapporti, come risulta dal *Diario*, con alcuni dei frati di San Marco; e taluni di essi noi li vediamo ricordati nelle lettere di Montalembert al Tommaseo come seguaci di Lamennais. Dalle lettere di Lamennais a Montalembert, pubblicate da Eugenio Forgues, risulta anzi che l'abate bretone si serviva proprio del Tommaseo per conservare i propri contatti con i suoi seguaci toscani: lo considerava il suo portavoce ufficiale (5). A Firenze è proprio

(1) Non ignoro e non trascuro l'influenza del Sansimonismo: ma essa è certamente, almeno per ciò che concerne il gruppo toscano, molto inferiore a quella del Lamennais della seconda maniera. Condizione prima e fondamentale di ogni riforma, per il gruppo toscano, è la fedeltà al Cristianesimo, che i Sansimoniani vogliono abbattere: e anche i piani di rinnovamento sociale vengono ai toscani assai più da Lamennais che dai seguaci di Saint-Simon, contro i quali essi sono in lotta aperta e continua. Dissentono beninteso anche da Lamennais; ma è quel dissenso che rivela elaborazione critica di principî acquisiti.

(2) V. R. Ciampini, *Il Tommaseo e i cattolici liberali* in « Civiltà Moderna », gennaio-febbraio 1938.

(3) La confutazione, che è cosa di importanza modesta, e fu sopravalutata da G. Salvadori, fu pubblicata dallo stesso T. negli *Studi filosofici*.

(4) La cosa mi pare indubitabile, chi avvicini la lettera inedita al Vieusseux del 20 giugno 1827 pubblicata da me nello studio citato, alla lettera di A. Rosmini al Loewenbruck, in data giugno 1827, edita in *Epistolario di A. Rosmini*, II. pagina 249, lettera n. 632.

(5) Vedi la lettera in data 26 febbraio 1833, per il padre Bandini, e per un *jeune homme* di Pistoia o di Prato, che voleva raggiungere in Francia il Lamennais.

il Tommaseo che diffonde l'*Avenir*, e pensa anzi a tradurre e pubblicare, con il titolo di *Miscellanee cattoliche*, i più importanti articoli del giornale; impresa che poi non ebbe seguito, credo, per la scomunica sopraggiunta, allora imprevedibile. Quando il Lamennais e il Mantalembert sono di passaggio a Firenze, tornando da Roma, essi avvertono subito il Tommaseo, ed egli a sua volta avverte il Vieusseux, e poi il Capponi e il Lambruschini. Il Capponi, anzi, con un biglietto che non fu pubblicato, non so per quali motivi, nel noto Carteggio, e fu reso noto da me. Il Vieusseux, per parte sua, dispone e prepara (oggi si direbbe: organizza) una riunione di amici suoi, curiosi di intendere Lamennais, in casa propria. Dovette essere, quella, una serata di interesse non comune, una delle grandi riunioni! Intorno ai due pellegrini francesi si dovettero trovare: Vieusseux, Capponi, Leopardi, Tommaseo, Niccolini, Frullani, Lambruschini, Centofanti, Valeriani, e un padre Rambaldi, sul quale sono dolente di non poter fornire notizie, nè so se fosse anch'egli uno dei domenicani di San Marco, ma è spesso ricordato nelle lettere del Montalembert al Tommaseo, come uno dei più fedeli, e anche in quelle del Lamennais a Montalembert. I biglietti d'invito del Vieusseux a Centofanti e a Leopardi parlano di un *petit comité* di non più che otto o dieci persone; e dieci, oltre i francesi, sono appunto i nomi di coloro che ho potuto trovare invitati, ma non so se tutti presenti, a quella riunione, della quale non parlano le storie, e che è, credo, ignorata da tutti i biografi di quei personaggi, ma che ebbe certamente i caratteri e l'importanza di un avvenimento storico. Era il Cattolicesimo liberale che comunicava il proprio fermento, attraverso il pensiero e la parola del Bretone, a un gruppo (e quale gruppo!) di patrioti italiani.

L'incontro del Tommaseo con il Lambruschini, e anche con il Capponi, rientra appunto in quel fervore di vita religiosa che, più o meno direttamente, fu determinato, o almeno fortemente influenzato, dalla diffusione delle idee di Lamennais. Per il Capponi, il Tommaseo stesso lo dichiara esplicitamente in una sua lettera a Gino: « Due preti, due rari uomini, Lambruschini e Lamennais, furono occasione che noi ci guardassimo un poco... ». E qui torna a proposito citare, perchè così riuscirà più chiaro l'accenno al Lambruschini, la lettera di questi a *due amici*, che sono con tutta probabilità il Capponi e il Tommaseo, pubblicata dal Gambaro nel suo secondo volume, fra quelle del 1831. Nulla vieta di pensare che proprio da questa lettera dati l'inizio della calda amicizia fra i due. Per il Lambruschini, dal Tommaseo certamente incontrato presso il Vieusseux, come dubitare che la familiarità loro sia nata da uno scambio di idee in materia di religione? Nè si può, a mio credere, dubitare che il Tommaseo fu portato ad occuparsi dei problemi religiosi in stretta connessione con quelli politici, proprio dalla lettura di Lamennais. Nelle sue lettere al Lambruschini del 1831-32, il Tommaseo non in tutto consente, lo abbiamo già detto, con l'abate bretone; ma anche sostiene l'idea fondamentale di lui: quella dell'accordo possibile e necessario fra Cattolicesimo e libertà; ed afferma con lui: « in qualunque aspetto io riguardi il Cattolicesimo, lo trovo maestro di vera e, secondo l'origine della parola, cattolica libertà ». E chiede e reclama quelle stesse particolari libertà che dalle colonne de l'*Avenir* il Bretone aveva chiesto con tanta energia: « La libertà d'ammaestrare i miei figli, la libertà di professare il mio culto la libertà di parlar per via della stampa ai noti e agli ignoti, chi me la rapisce, non è solamente un tiranno; è un sacrilego ». Concetto che è, per formulazione e per contenuto, prettamente lamennesiano. Il Tommaseo dunque s'incontra con il Lambruschini perchè condottovi, può dirsi, dal Lamennais; e l'abate di Figline si ferma a considerare il Tommaseo, e lo desidera per un momento compagno nella propria opera di riformatore, perchè il Bretone aveva preparato il terreno d'intesa: questo mi sembra ormai indubitabile, anche se i concetti del prete italiano erano poi tanto diversi e lontani da quelli del francese, che questi morì apostata e disperato, quegli, con tutte le sue velleità di riforma, in braccio alla Chiesa, confessato ed assolto da essa.

Piena di interesse, pur nelle sue oscillazioni frequenti, nella sua continua instabilità, la posizione del Tommaseo nei riguardi di Lamennais: egli risente, decisiva e profonda, l'influenza di lui, e insieme ne dissente. Tale la sua posizione dal 1832 al 1834, quando pubblicò quelle *Considerazioni di un cattolico italiano in risposta all'enciclica*, ambigue, ondeggianti, ma che, insomma, segnano ormai compiuto il distacco. Quando il testo delle lettere al Lambruschini sarà conosciuto per

intero, noi avremo completo il documento in cui l'influenza appare più vivace, direi più vibrante e palese. Qui i problemi religiosi s'intrecciano a quelli politici, sono anzi il necessario presupposto di questi, e la politica è condizionata e determinata dalla religione, e non può e non deve prescindere da essa. La religione inspira tutte le speranze e tutti i progetti, impone la soluzione del problema sociale ed economico, così come di quello politico. I libri *Dell'Italia* non sono altro che la continuazione di queste lettere, il tentativo di sviluppare i problemi i quali in esse vengono presentati di scorcio.

Davanti al Lambruschini che lo invitava a collaborare con lui a una riforma religiosa forse non meno vasta di quella protestante, ma del tutto diversa da essa, il Tommaseo a sua volta accampa le proprie esigenze. Scrittore, egli ha fiducia nella parola, nel verbo; ed invita il Lambruschini a scrivere sei *Discorsi*, sei manifesti, noi diremmo, o proclami, indirizzati al Papa, al clero, ai principi, ai signori, al popolo, agli istruttori.

Manifesti e proclami che poi, slargatisi senza misura, diventarono appunto i libri *Dell'Italia*, dove l'influenza di Lamennais, ormai tradottasi in linguaggio o atteggiamento letterario, si avverte perfino nella imitazione estrinseca, talora pedissequa, in modo che quel canto che si trova alla fine del libro IV: « A che questi suoni malinconici, a che questa turba in tumulto? », non è altro che un brutto pasticcio alla maniera di quelle *Parole di un credente*, contro le quali il Tommaseo non dubitava, press'a poco in quei giorni, di lanciare i suoi motti e i suoi strali. Il Lambruschini voleva entrare nel vivo della questione religiosa, voleva toccare i Sacramenti, il culto, la liturgia, i precetti, discutere il dogma. Per il Tommaseo invece il problema è assai più pratico, cioè sociale e politico, che religioso. « Tutto ciò che sa di teoria cruda », scrive nella sua ultima lettera a Lambruschini, « sia sbandito da' nostri discorsi, che devono mirar sempre alla pratica ». Non sente affatto il bisogno di una riforma nel senso del Lambruschini. Per lui il Cattolicesimo è in piedi, nella sua salda interezza, senza possibilità di scalfitture, immobile, eterno. Non intende toccare ciò che è articolo di fede, e malgrado le sue mal definite aspirazioni alla semplicità primitiva del Cristianesimo, semplicità che resta anch'essa nel vago, e che egli stesso non saprebbe ben dire in che cosa consiste, vuole conservati nella loro integrità i Sacramenti, il culto, la liturgia, la disciplina, i precetti, tutto ciò che il Lambruschini vorrebbe sottoporre ad esame, a riforma. Egli adora i Misteri, e la sua mano si rifiuta di neanche sfiorare il dogma. Proprio il problema sociale e politico, e non già quello religioso, informerà di sè gran parte dei libri *Dell'Italia*, dove si cercherebbe invano, pur in mezzo alle invettive contro i cattivi preti, e contro un papa che a lui sembrava cattivo, il più piccolo accenno a una riforma religiosa. Anzi, l'aspetto sociale del problema sarà là dentro così in primo piano e direi quasi esclusivo, che uno studioso di grande valore, Giulio Salvadori, potrà in tempi vicini a noi, trovare, e con piena ragione, affinità e punti di contatto notevoli fra le idee sociali in esso sostenute e quelle di noi moderni. Problema sociale e politico, d'altra parte, che, sarà bene ripeterlo, non può trovare la sua soluzione, secondo il Tommaseo, che in una adesione totale, in un ritorno umile e ardente ai principii della religione cattolica, quali sono stati stabiliti e fissati per l'eternità dal Vangelo, dai pontefici, dai concilii. La indissolubilità di religione e politica è affermata con eloquenza e vigore non comune nella terza delle lettere al Lambruschini. Atea sembra al Tommaseo la politica dei suoi giorni; sono le sue proprie parole: « La politica europea, non esclusa quella del papa, può chiamarsi propriamente atea... ». Torni, tale politica, ad essere, come deve, tutta imbevuta di religione, e sarà trovato il rimedio alle piaghe sociali: « La religione è l'unico rimedio alla malattia terribile onde il mondo è convulso... Ogni riforma politica non deve dalla religione prescindere; non deve e non può... Sono due cose inseparabili come la causa dall'effetto, l'accidente dalla sostanza... Tutto l'uomo dev'essere intimamente, essenzialmente religioso: devono essere, quanto all'umana debolezza è possibile, religiose tutte le sue azioni, le parole, i pensieri... Nessuno dei terreni interessi deve essere estraneo alla religione... Nessun vero bene terreno è dalla religione vietato: tutti sono assicurati, ingranditi, agevolati, affrettati... »; che è uno dei concetti che tornano più spesso nei libri *Dell'Italia*. L'aspetto sociale, infine, di quel problema, gli si impone con tanta energia che esso gli detta nel 1832 una lettera audace ad

Antonio Rosmini, la quale, per quanto si trovi a stampa, è pochissimo conosciuta, tanto da potersi dir quasi inedita (1).

Lettera che ha tanti punti di contatto con quelle al Lambruschini che formano oggetto di questo studio; e che anche al Rosmini parve così audace, così temeraria, che il grande filosofo rispose a sua volta con quella forza vibrante, con quella commossa eloquenza che gli erompeva dal cuore in tumulto ogni volta che lo animasse una collera santa, ed egli credesse di dover insorgere a reprimere una presunzione arbitraria, un orgoglio stolto, e di dover difendere il Cristianesimo. All'azione soltanto religiosa del Lambruschini, il Tommaseo contrappone la necessità di una azione politica; alle sue tendenze riformatrici, la propria intransigenza dogmatica. Così il dissidio con il Lambruschini è assai chiaro. Questi vuole, scartando o tenendo su un piano inferiore ogni elemento estrinseco, sociale o politico, agire soltanto sull'uomo interiore, favorire ed alimentare il sorgere di una religiosità tutta intima, che non si esaurisca in atti puramente formali, ma che sia forza viva eternamente operante nella coscienza, e investa e informi di sè tutta la personalità: e per raggiungere questo scopo, ritiene necessario allentare, o allargare i vincoli dell'autorità, limitare i poteri del sacerdozio. Il Tommaseo al contrario mette l'elemento politico in primo piano, e sente assai meno l'esigenza di quella religiosità tutta intima e individuale che per lui ha del protestante; vuole conservato nella sua integrità il culto cattolico, al quale lo legano con vincoli così forti tutte le sue memorie familiari, i suoi ricordi d'infanzia, il suo senso così vivo della tradizione, la sua educazione per opera di uno zio francescano, i suoi studi in seminario. Vuole piuttosto favorire l'autorità della Chiesa, perchè a questa riserba la grande impresa del rinnovamento sociale, la grande palingenesi politica. Il Lambruschini ritiene necessaria una certa libertà della coscienza individuale, di fronte all'autorità della Chiesa; per il Tommaseo al contrario è necessaria la saldezza di tale autorità di fronte all'individualismo arbitrario e dissolvente. Egli tende con tutte le forze dell'anima all'unità, ed ha orrore di nuovi scismi e nuove disunioni: e lo dice con grande chiarezza al Lambruschini. Qui è tutto il nodo della questione, tutto il significato della disputa. Naturalmente non potevano intendersi, e alla lettera del Lambruschini in data 24 aprile 1832, che fu l'ultima di quella discussione, il Tommaseo con tutta probabilità non rispose. Ognuno riprese il proprio cammino, e furono e si sentirono lontani; e scrissero l'uno all'altro, ancora rispettandosi, ma appena amici, non più fratelli, soltanto ormai di questioni estranee alla religione e alla politica. Estraneo e lontano soprattutto il Tommaseo, come era nel suo carattere, incapace di moderazione e di equilibrio, portato agli estremi, negato ad ogni equità, mai sereno. Il giudizio che del Lambruschini dà, vent'anni dopo, nella sua opera inedita *Del presente e dell'avvenire*, nel capitolo sulle cose di Toscana, è freddo e duro, nella sua crudele e ingiusta acutezza: « Mente angusta, ma chiara, parola non ardente ma lucida, con poche idee, ma tinte di moralità; predicatore profano, retore parco... Della struttura dell'ingegno suo rendono immagine le gambe sue corte, che reggono un corpo proporzionatamente formato: dell'ideale che gli si fa in mente delle cose da farsi, rende immagine quel suo lungo ragionare intorno alle lettere dell'alfabeto, e al *kappa* da sostituire alla *c*... ». Soltanto arguzie e minuzie gli sono dunque rimaste nella memoria dell'amico lontano, pur dopo le lettere del 1831. L'ingiustizia diventa perfidia, quando accenna alle idee religiose del Lambruschini: « Non seppe dissimulare le nuove sue mezze credenze, ma non osò mai professarle altamente ». Quanto più equilibrati, più giusti, si direbbe più verecondi, gli accenni che al loro ancora recente dissidio fa il Lambruschini! Il quale, scrivendo al Capponi nel 1834, e affermando di nuovo la necessità di « fare man bassa... su tutti questi rimessiticci del Cristianesimo venuti sul selvatico », aggiungeva bonariamente: « il nostro K. X. Y. vi striderebbe un poco: ma come fare? ». E qualche mese dopo, indicando di quel loro dissidio la vera ed unica causa, diceva delle Preghiere del Tommaseo: « Mi aspetto già, invece di eresie, di trovare troppa ortodossia, e teologia, se si vuole ». Tutto il biasimo è qui. Il Lambruschini del Tommaseo: « troppa ortodossia »; il

(1) La pubblicò il T. stesso nell'*Istitutore* di Torino, l'8 luglio 1865. La mirabile risposta di Rosmini è in *Epistolario* di lui, Vol. IV, pagina 422, lettera n. 1807. L'ignoranza che malgrado le apparenze, circonda in Italia la vita e le opere del T., ha fatto si che tale episodio, per quanto i documenti sieno a stampa, restasse del tutto ignorato finora.

Tommaseo del Lambruschini: « mezze credenze » e scarsità di coraggio. A nessuno può sfuggire la diversità dell'accento. Il Tommaseo dimenticava che proprio il Lambruschini lo aveva invitato ad agire, e senza dubbi, senza esitazioni, per diffondere, non già le proprie « mezze credenze », ma, vera o fallace che fosse, la propria fede, la propria intensa vita religiosa: e lui, il Tommaseo, non aveva creduto di poterlo seguire, anche se, a sua volta, aveva fatto al prete toscano le proprie proposte, non meno ardite e non meno pericolose. L'episodio del suo incontro con il Lambruschini nel 1831 avrebbe dovuto essere per lui uno di quelli decisivi e fondamentali nella vita di un uomo, di quelli che, anche se restano senza seguito, lasciano quei ricordi incancellabili ai quali si ripensa sempre con trepido affetto, con venerazione profonda.

RAFFAELE CIAMPINI

A RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

Il vostro invito mi onora. Non istà a me nè l'accettarlo nè il rifiutarlo; ma spetta a voi giudicare se possiate persistervi dopo conosciute le mie opinioni, i miei sentimenti, dopo veduto se da' vostri e' sieno troppo discordi, se in qualche guisa conciliabili a' vostri. Io vi parlerò col cuore perchè parlo ad un uomo di cuore; vi parlerò molto a lungo perchè non havvi occupazione più grave per me, che questa di trattenermi con voi sopra un sì grande argomento.

Religioso per educazione e per abitudine, religioso per un invincibile bisogno dell'anima, io vissi in quei traviamenti della volontà che sogliono spesso scrollare le basi d'ogni credenza; io vissi, molto o poco, con uomini d'opinioni varie, diverse; protestanti, giansenisti, deisti, scettici, atei (o che almeno s'ingegnavano di parer tali), teste deboli od esaltate, increduli per moda, per tradizione, per pompa, per istinto d'imitazione, per imbecillità, per umani riguardi. Posi mente a' miei dubbi, ascoltai le obbiezioni di coloro; nè gli uni nè le altre giunsero a vincere la mia fede. Simulai talvolta, con una debolezza che non saprò mai perdonare a me stesso; simulai in faccia agli altri opinioni meno religiose del mio sentimento: non sempre osai, non sempre seppi al bisogno manifestare con la debita franchezza le mie: ma non fui mai incredulo di coscienza. E quando i miei compagni mi rimproveravano la contraddizione tra il credere e l'operare, io confessavo schiettamente il mio torto, ma sentivo tuttavia una consolazione in me stesso di così contraddirmi, una grande consolazione, che certo non mi avrebbe data il travaglio di diventar miscredente per essere vizioso senza rimorsi. Io desiderai sempre di mettere in armonia la mia fede con l'opere, non foss'altro, per acquistare autorità e forza alla mia giovanile parola: e quando il desiderio cominciò ad esser vivo quanto si conveniva, il Cielo allora cominciò ad esaudirmi. Io qui debbo tacere. Le cose ch'io potrei soggiungere sarebbero credibili a voi e ai pochissimi pari vostri; ma voi stesso mi biasimereste dell'avervele palesate (1). Quello ch'io posso affermare si è che nel dimostrami religioso, nessuna mira ebbi mai d'interesse, o di timore, o di vanità, o d'altro

(1) Accenna certamente ai suoi rapporti con la Geppina; che furono « colpevoli » (così il Tommaseo) nei primi tre anni, e, sembra, fraterni negli anni successivi. V. la mia introduzione al *Diario intimo*, pagg. 42-43.

ignobile affetto; e che l'esterne dimostrazioni di religiosa pietà mi furono comandate dalla vigile coscienza di un dovere, dall'energia di un irrepugnabile sentimento...

Tutte le naturali e civili virtù, scompagnate dalla religione, mancano, ripeto, di ragion sufficiente, son leggi senza sanzioni. Nella bocca d'un ateo la libertà è nome vuoto di senso: e perchè dovrebb'egli amare che gli altri siano felici al par di lui, siano felici a sue spese? Più ci avviciniamo al Cattolicesimo, e più troviamo efficace la ragion sufficiente dell'essere libero. Legge perfetta di libertà chiama San Paolo il Vangelo; e io credo a queste parole, come a parole ispirate. La vera libertà non era conosciuta da' popoli antichi; e lo gridano i loro schiavi, e lo mostrano le loro leggi. Qual sia la libertà inglese, quale la francese, quale la svizzera, le convulsioni che agitan questi popoli, i cambiamenti che vi seguono continui, cel dicono. Quella degli Stati Uniti è libertà negativa, lascia fare; ed è già moltissimo, ma non è tutto. Io amo pensare la libertà come un'azione continua, un'azione placida, innocua, ma forte, ma instancabile; un'azione che ha per impulso un fine (1) che non può mai perire, che non può mai traviare. Tutte le sette cristiane potrebbero, è vero, suscitare degli uomini animati da questo zelo infinito della felicità de' lor simili: ma nelle sette che ammettono l'indipendenza assoluta della ragione, io non so immaginare unità. Saranno sforzi potenti, ma individuali, o di pochi, o, se dei più, momentanei. Il Cattolicismo solo (io parlo del Cattolicismo possibile, non di quello di cui ci sta dinanzi il cadavere freddo, il fantasma) esso solo può fornirci la forza vera, perchè solo fornisce l'intera concordia. Finattantochè a ciascun de' credenti sarà lecito interpretare i misteri e le scritture a suo segno, ciascuno si formerà una religione a sua posta: fra uomini così divisi d'opinione in materia tanto essenziale al benessere della vita, potrà regnare tolleranza, amicizia, amore sincero, ma non mai tanto operoso (almeno nella moltitudine) quanto è quel che s'accende dalla piena armonia di tutte quante le generali e le particolari credenze. Io tengo perciò che una nazione cattolica, libera che fosse, giungerebbe a meglio difendersi e sostenersi, che un altro popolo qualunque, sebbene fornito di forze maggiori. Perchè la forza è nella unità...

In qualunque aspetto io riguardi il Cattolicismo, lo trovo maestro di vera e, secondo l'origine della parola, cattolica libertà. Che cosa è egli un grande della terra dinnanzi a quegli occhi che sono usati a guardar verso il cielo? Un infelice gravato dalla catena de' propri doveri; un uomo che, buono o tristo, merita più compassione che invidia. Se tristo poi, il poverello più miserabile, l'uomo più disprezzato della terra, può abbassar gli occhi, ben certo di vederlo le mille miglia al disotto di sè. L'ultimo sentimento ch'e' possa destare nell'anima d'un cristiano, è il timore. Adularlo, servirlo nell'oppressione, obbedirgli pur col tacere, pur col non gli resistere, sarebbe per un cristiano più che viltà, più che infamia; sarebbe delitto. E appetto a un delitto, che sono, agli occhi d'un

(1) Così nella prima stesura della lettera, quella che mandò al Lambruschini. Più tardi, nel testo che voleva stampare, corresse: *che mira ad un fine*. Tali correzioni sono infinite, e sarebbe qui troppo lungo notarle tutte; numerose anche le attenuazioni e le soppressioni.

credente, la povertà, la prigionia, lo scherno, l'infamia, la morte? Un pensiero colpevole è più orribile di mille tormenti; mille tormenti sono compensati da una sola speranza. L'idea del dovere diventa onnipotente in chi sa che il dovere ha una sanzione divina. E che non può per la libertà della patria chi vede nella libertà il vero mezzo di onorar Dio? Quando un vile, dal suo tribunale, dal suo campo, dalla sua segreteria, dal suo soglio, ardisce limitare i miei diritti, i diritti de' miei fratelli, e' mi toglie i mezzi di adempiere i miei più santi doveri. Non pe' miei diritti, ma pe' miei doveri io combatto. Non è una ribellione politica, è una resistenza religiosa, la mia: il mio ferro, la mia patria son sacri. La libertà d'ammaestrare i miei figli, la libertà di professare il mio culto, la libertà di parlare per via della stampa ai noti e agli ignoti, chi me la rapisce, non è solamente un tiranno; è un sacrilego.

I beni stessi temporali de' miei fratelli, i menomi, dico, de' loro beni, chi li usurpa o ne limita il dominio legittimo, io posso combatterlo, misurando sempre la resistenza alla gravità dell'assalto. Quello che non farei per il mio privato vantaggio, io posso, io sono obbligato di farlo per l'utile altrui; giacchè il Cielo m'impone di amar con tutte le forze il mio prossimo: e come vorre' io amarlo, e non togliere, potendo, i suoi mali? Ecco come il principio della libertà si concilia con le massime della pazienza cristiana, dell'umiltà, del perdono delle ingiurie, della dilezione de' nemici. Sì: quando trattasi di me solo, io debbo soffrire, perchè guai all'uomo che ignora l'arte del soffrire; io debbo esser umile perchè l'umiltà è la vera, l'unica via di fuggire l'umiliazione; io debbo perdonare, perchè la vendetta moltiplica i mali e i dolori; io debbo amare il mio nemico, beneficarlo, pregare per esso, perchè Gesù Cristo ama me che l'offendo, perchè il mio nemico è ardentemente amato da Gesù Cristo, perch'è mio fratello, perchè col mio esempio posso giovargli, posso mutare il cuor suo, e così pure risparmiar nuove offese, e certo nuove colpe, a me stesso: ma io non posso, non debbo permettere che altri soffra, ch'altri sia umiliato ed offeso, non posso, non debbo cessar mai di togliere, quant'è in me, all'oppressore del mio fratello tutti i mezzi di nuocere. Questa distinzione mi pare importante. Il Cristiano tiene il patimento per sè, ma non può soffrirlo in altrui. La libertà, per gli uomini d'altra fede è un diritto, per il cristiano è un dovere.

Alle dette ragioni potrei aggiungerne di molt'altre, se io non vi vedessi già stanco e noiato. Una sola permettetemene, che ho bisogno di esporre, perchè parlo ad un italiano. La sede del Cattolicismo (diciotto secoli sono ormai compiuti) è l'Italia; quest'Italia che dai ministri di lui ricevette mali gravissimi, ma ne ottenne insieme immortali benefizi; questa Italia che per tal mezzo potè signoreggiare ancora le genti, potè dominare i propri oppressori, potè farli tremare e arrossire; quest'Italia alla quale, tolta che fosse con la politica la religiosa unità, sarebbe dato forse il crollo della finale rovina. Chi mi sa dire a quali destini sia il Cattolicismo destinato ne' secoli che verranno? Chi può giurare che un pontefice non sorga, tanto ispirato dallo spirito di Dio e del suo tempo, tanto prudente e tanto ardito, da inalberare la bandiera di libertà sulle torri di Castel Sant'Angelo, da stracciare il chirografo della nostra servitù e affiggerlo alla Croce, da porgere a tutte le nazioni cattoliche un sublime

esempio, e la religione rinfiammando con l'amore della libertà, e la libertà con la religione santificando, far dell'Italia il centro di una gran lega cattolica, i cui membri sparsi per tutte le parti del mondo, animati da un solo spirito, opererebbero su quest'acqua stagnante della società un benefico commovimento, atto a purificare finalmente quest'atmosfera di tirannide che pesa sul mondo? Chi sa?

Io ne' miei sogni andavo accarezzando questa ideale speranza, e ne affidavo l'immagine ai seguenti poveri versi d'un carme intitolato all'Italia: i quali ardisco trascrivervi come m'uscirono dalla penna; giacchè potete ben credere che nè tempo nè voglia mi resta da limar versi, fra tante occupazioncelle che mi dividono l'attenzione, e mi affaticano la mente, e mi impiccoliscon l'ingegno, e mi abbattono l'anima. Ardisco trascriverveli pur come indizio delle opinioni mie intorno al Cattolicismo, un po' diverse dalle dominanti, da quelle forse che voi a giusto titolo condannate.

Ma te che un soglio premi a cui rimpetto
L'arme e l'ôr di quaggiù son fumo e fango;
Re dei credenti, che dovunque il sole
Spande la vita, alla tua voce inchini
Vedi sudditi e re, liberi e servi,
E te inerme temer fin chi ti sprezza;
Dispensator del sacerdozio eterno,
Che tante hai guardie e tanti a guerra accinti
Eserciti per te, quante del giusto
Son le preghiere e gli angeli di Dio;
Te dei nostri dolor pietà deh prenda,
Padre, e vergogna. A che misero e vile
Stato abbian tratta i tuoi nemici e i nostri
Italia tua, tel vedi. Ah non sorrida
L'empio di te, nè la tua Croce additi
Alleata a' tiranni. O d'uguaglianza
Vera, e d'eterna libertà vessillo,
O del Sangue d'un Re stillante ancora
A pro de' servi e degli oppressi, ah sorga,
Sorga quel dì che ne' tuoi santi auspizi
Italia i crudi usurpator guerreggi!
Sacerdote d'amor, che fanno intorno
Al soglio tuo, chiamate a lunghi preghi,
E de' tuoi figli co' sudor, con l'odio
Compre, che fanno le tedesche spade?
. . . . . (1)
Che già scorno e terror fu de' tiranni,
Fu de' popoli amor. Torna, deh torna
Contro que' vili a congiurar con noi.
Sarai grande e adorato! Italia miri
Di libertà la trionfale insegna
Sventolar per tua man sul Vaticano.
Al desio de' suoi figli, al pianto, all'ira
Innocuo apri uno sfogo: aduna, onora
Del popolo i messaggi; a lui ne lascia
Franca la scelta, e discussor gli appella
Al fermar delle leggi e de' tributi.
Scaccia l'armi straniere; i tristi scaccia

(1) Manca una pagina nel manoscritto. Nell'apografo, tutto il passo da « Io ne' miei sogni », fu soppresso. La poesia non è nel volume delle *Poesie del T.*, e è inedita.

Che t'assediano intorno, e di tua casa
Fan la più sozza intra le inique corti.
Premia il coraggio, la viltà punisci
Come un delitto, il reo costume affrena
De' tuoi ministri in pria: ne' cuor la gioia
Desta, e la speme: l'ignoranza educa;
L'empio compiangi e per amor lo vinci,
Non per dure minaccie od anatèmi.
Ristorator d'Italia, angiol di pace,
De' regi esempio, alle scorate genti
Apportator d'un secolo novello,
Te i cittadin della città beata,
Te le venture età saluteranno.

Ma checchè sia per essere de' futuri destini della sede pontificia come temporale governo (e io vi confesso che vorrei piuttosto vederlo annullato che fatto modello di politiche libertà) io tengo per fermo che a rigenerare la società degradata, il mezzo men difficile e più innocuo sia ancora il ricondurre il Cattolicismo alle sue primitive tradizioni, al suo codice vero, il Vangelo: e lo tengo perchè, a sostituirvi un'altra credenza qualunque, converrebbe cominciar dallo svellere a grande stento l'antica; opera lunga e terribile, quand'anco il Cattolicismo fosse in tutta Europa, in tutti gli angoli di lei così languido e smorto com'è ne' pochi suoi centri; opera che costerebbe e discordie inenarrabili, e sangue: lo tengo perchè gli uomini hanno e sentono il bisogno di ravvicinarsi, di riconciliarsi, piuttostochè di dividersi in nuove sette, le quali, fossero pure migliori, non li troverebbero preparati: lo tengo, perchè gli infiniti ostacoli che dovrebbero incontrarsi alla rigenerazione del Cattolicismo, sarebbero un nulla appetto a quelli che sorgerebbero contro la uguale e stabile propagazione di dogmi nuovi: lo tengo infine perchè tutti gli abusi della Chiesa cattolica, io li credo accessorii, insitizii, non radicali, non inseparabili dalla sua essenza; talchè, gettate a terra e sgombrate queste decorazioni posticcie e queste macerie, non solo non rimarrebbe distrutto l'antico edifizio, ma ne apparrebbe evidente la già velata magnificenza e bellezza.

E, riguardando tutt'intorno a me, sebbene io conosca qual piccola parte il Cattolicismo possegga degli animi umani, veggo insieme che nessuna religione è men fiacca di questa: e in ciò comprendo non solo i turchi, gli ebrei, gli idolatri; comprendo le sette della riforma; dalle quali molti si scostano per cadere nel pretto deismo, dove poi non si arrestano, e non si possono senza contraddizione arrestare; alcuni, e uomini di cuore e d'ingegno, per far ritorno al Cattolicismo, od almeno per vigorosamente difenderlo; altri per attenersi ad una nuova setta più rigida, setta che si può ben deridere e condannare, ma che dimostra la tendenza degli spiriti a qualche cosa di più positivo che non è la riforma; la moltitudine poi, se ne vive senza far uso di quella libertà d'esame ch'è il cardine del protestantismo, se ne vive nella docilità della fede alle tradizioni domestiche e alle scritture, quali da' suoi pastori le vengono interpretate: stato di sommessione, che contiene il più di quello che il Cattolicismo ha di duro, senza abbracciarne i vantaggi. A me pare insomma di vedere che le altre religioni hanno tutte fatto già il loro corso, e che solo il Cattolicismo sia rimasto a mezza via, per la ignoranza e la corruzione del clero, per la

tirannide de' regnanti, che sott'ombra di proteggerlo lo impastoiarono, lo aggiogarono al loro cocchio, per ischiacciar co' suoi piedi le prostrate lor vittime. E invero, possiamo noi dire che lo spirito del Vangelo sia mai veramente penetrato nella società; che quelle massime inesauribilmente feconde siano state mai poste ad effetto? Questa religione è troppo alta, troppo sublime, perchè l'umana corruttela e debolezza si disponga a raggiungerla d'un sol volo. La vastità de' suoi principii è tale, che coloro medesimi che l'amano teneramente e l'intendono nel vero suo senso, non ne possono misurare l'ampiezza. Essa è grande più che la perfettibilità del genere umano. Ed è questa grandezza appunto che le crea de' nemici: si vorrebbe una credenza adattata ai nostri comodi, al nostro gusto, alle nostre meschine idee, alla piccola sfera in cui viviamo, alla moda. Ma se la religione dovesse servire all'uomo come un balocco o come un arnese, o come un solletico, o tutt'al più come un esercizio d'ingegno, se non mostrasse una mèta tant'alta da stimolare l'umana pigrizia, da sviluppare le forze dell'anima, noi avremmo una fede nuova ad ogni voltar di canto, ad ogni mutar di stagione.

E qui, mio caro Lambruschini (1), perchè so di parlare ad un uomo che, foss'anco d'opinione diversa, foss'anco di contraria, saprebbe simpatizzare con me, qui vi dirò cosa ch'io avevo promesso a me medesimo di tener rinchiusa nel sacrario del mio cuore; non già perch'io tema il sorriso degli uomini del mondo (il loro sorriso mi fa compassione) ma perchè v'ha delle idee, degli affetti, ch'è dovere tener celati e nascosti a quegli occhi che con uno sguardo ne profanerebbero la bellezza. Anche in questo cuore fiaccato dalla propria e dall'altrui debolezza, inaridito da una forzata solitudine, e da fatiche che ne succhian la vita senza trasfonderla in qualche frutto vigoroso e maturo; anche in questo cuore, mio buon amico, germogliò qualche desiderio animoso ch'aveva per fine la riforma e il rinnovellamento della società degradata. Innanzi ancora che il San-Simonismo nascesse, io proponevo a me stesso di collocarmi, fatto un po' maturo d'esperienza e d'ingegno, in luogo dove non potesse raggiungermi la viltà prepotente, e di quivi gridare contro gli abusi del Cattolicismo che straziano il mondo; dimostrar la possibilità, la necessità urgente di accoppiare il vessillo della libertà con quel della Croce, dimostrare le infinite applicazioni che delle verità religiose, rettamente intese, posson farsi ai vantaggi dell'umanità; proporre non una sola, come i San-Simonisti fanno, ma molte e varie associazioni religiose insieme e civili, nelle quali ciascuno entrasse a sua libera scelta, e la proprietà fosse in alcune parti assai più rispettata, e la distribuzione de' beni si venisse operando da sè, senza arbitrio di *papi* e *maestri*, senza un continuo sconvolgimento dei finora mantenuti diritti. E sopra i nuovi metodi di educazione principalmente io disegnavo d'insistere, dalla qual sola si può sperare un intrinseco cambiamento; e dal tempo e dal Cielo attendevo le forze e gli aiuti di unire al precetto l'esempio, e di formare almeno con la viva mia voce una piccola schiera d'educatori, potenti del medesimo spirito, animati dal medesimo zelo. Ma il cielo forse non mi farà degno di tanto: e i miei desiderii verranno nel mio dimenticato sepolcro a dormire con me. Se ciò fosse, a

(1) Il nome è, nell'autografo, accuratamente cancellato, e illegibile. Nell'apografo manca.

Voi, rispettabile uomo, io raccomando la mia memoria: non permettete ch'ella sia insultata da gente che non mi conobbe, che non mi poteva conoscere: dite all'Italia che quest'anima non era sì angusta da non poter contenere un affetto immenso per lei, ch'io vissi nella speranza di potere alla sua libertà consacrare la mia, ch'io spirai nel dolore di vederla condannata a rimanere ancora per lunghi e lunghi anni calunniata e infelice.

Egli è tempo ormai di finire; e dopo espostovi le mie idee, domandarvi in che possan queste armonizzar con le vostre. Già nel protestantesimo veggo che Voi pure non riconoscete una religione atta a riformare l'umanità: io per me tengo che la virtù di molti e molti fra i protestanti, la sincerità de' loro principii religiosi, possono servir d'esempio e di confusione ai cattolici; ma non credo che quella infinita divisibilità di credenze, possa condurre a stabile concordia i popoli già da tant'altre cagioni miseramente divisi. Quanto al San-Simonismo veggo che voi lo giudicate savissimamente: e io, per me, lasciando da parte quel vecchio cencio del panteismo, non veggo qual sanzione abbia in esso la virtù e l'amore degli uomini; non veggo per qual principio superiore debba il San-Simonista essere piuttosto buono che tristo, generoso piuttosto che vile. Trovo degli eccellenti progetti; ma e' stanno da sè, non han fondamento nella teoria religiosa. Dico di più, che potrebbero applicarsi come tanti corollari al Cattolicismo, e che allora veramente acquisterebbero una sanzione; vi sarebbe un Dio, una legge, uno scopo che imporrebbero di cercare l'altrui felicità con que' mezzi de' quali non pochi paiono a me nobilissimi. Il rimprovero che fanno costoro al Cristianesimo, di trascurare la felicità temporale, è rimprovero ingiusto: il cristiano deve anzi cercarla, e per sè, e con più vigore d'affetto pe' propri simili; deve cercarla per tutte le possibili vie, dunque per quelle che il San-Simonismo propone e per altre innumerevoli ancora.

Queste cose premesse, io vi domando: credete voi che i nostri principii possano ravvicinarsi e congiungersi ne' sei punti che ora verrò numerando? — Difendere il cristianesimo dalle accuse non vere— Confessarne gli abusi — Notare i vizii radicali del San-Simonismo — Dimostrare che quant'ha esso di buono si può col Cristianesimo conciliare, e ne acquista maggiore efficacia — Indicare i molti altri germi di perfettibilità che il Cristianesimo ha in sè, e che la religione novella non ha indovinati — Indicare le preparazioni, gli anelli, i gradi, pe' quali converrebbe passare per rendere applicabili allo stato presente della società le idee buone dal San-Simonismo annunziate. Se di questi assunti nessuno è contrario alle idee vostre, se tutti i progetti di miglioramento che sorgono dal vostro bel cuore, potete associare alla causa del Cristianesimo, se i pericoli e gl'inconvenienti di una predicazione tutta nuova vi sgomentano un poco, se non rifiutate la cooperazione d'un uomo che in alcuni punti teologici può dissentire da Voi, ma che al pari di Voi arde dell'amore dell'umanità; venite, io vi tendo la mano, io vi supplico a non deporre un pensiero che può diventare fecondo.

NICCOLÒ TOMMASEO

DISCORSI E RADIOMESSAGGI DI PIO XII

CIÒ che sto per dire dei due volumi pubblicati ora a Milano dalla Società editrice « Vita e Pensiero » (1), non concernerà, se non in quanto sia necessario, la materia di pagine dove è naturale che campeggi la più fervida fede cristiana e si abbiano solenni conferme della profonda dottrina cattolica del Sommo Pontefice: intendo invece esaminare quasi esclusivamente lo scrivere di quel poliglotta mirabile e di quel nobile ed efficace oratore ch'è Eugenio Pacelli.

I due volumi comprendono quanto Pio XII, con discorso diretto o per mezzo della radio, diffuse pel mondo, nei primi due anni del Suo felice pontificato; felice pei credenti che ebbero Lui reggitore e confortatore, non del pari felice per Lui, gravato di tale e tanta autorità e responsabilità in tempi così difficili e tremendi. Dal 2 marzo 1939 al 1° marzo 1941 i documenti assommano a quasi centocinquanta: un lavoro da far riflettere sulla eccezionale fatica che certo richiese di preparazione ed espressione da parte di persona già gravata dell'altissimo uffizio.

Eppure ciò non appare alla lettura delle pagine che si seguono l'una dopo l'altra chiare e nette. Appare subito invece la varietà delle lingue adoperate dall'oratore; e se il lettore sia capace di valutarne il pregio, gli appare insieme la padronanza che l'oratore ha di così varie lingue: italiano, latino, francese, spagnolo, portoghese, inglese, tedesco, ungherese, slovacco. Nella udienza stessa Pio XII si volge talora ai pellegrini pervenutiGli da ogni parte del mondo cattolico e saluta ciascun gruppo nella lingua che a quello è propria; il che accresce d'assai la loro commozione riconoscente e l'effetto pio della benedizione augurale.

Un dono, un bel dono naturale, è quello delle lingue; ma è altresì la conseguenza di un addestramento pertinace. Eugenio Pacelli, come i suoi familiari attestano, consulta indefesso i vocabolari: senza legarsi a un vieto purismo, egli mira sempre alla correzione verbale e sintattica che stima guarentigia di precisione concettuale oltre che di giusta eleganza: e se per ciò riesce lindo e proprio nella lingua materna e nella latina, che potremmo egualmente dire innata nel sacerdote romano, convien credere che lo scrupolo gli perduri nell'uso delle altre favelle. Nemmeno il cardinale Gasparo Mezzofanti, nemmeno Emilio Teza, se la sarebbero cavata meglio di Eugenio Pacelli davanti al continuo prostrarglisi dei credenti e al loro tendere verso le Sue labbra l'animo e l'orecchio.

Del Mezzofanti, che non fu un meccanico ricevitore e ripetitore di suoni quale ce lo andò foggiando la leggenda, ma fu un filologo degno di considerazione come precursore d'altri scienziati, si racconta che in poche ore imparò una lingua di più per intendere un penitente che do-

(1) *Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII.* Due volumi in ottavo: I. — Primo anno di pontificato, 2 marzo 1939-1° marzo 1940. II. — Secondo anno di pontificato, 2 marzo 1940-1° marzo 1941. (Soc. Ed. « Vita e pensiero ». Prezzo dei due volumi L. 60). Un indice per argomenti porge comodo il mezzo di coordinare la materia presentata sparsamente per seguire l'ordine cronologico. Ad ogni scritto trovi premessa una succinta didascalia onde spiegare l'occasione e insieme accennare alla eco immediata d'ogni discorso.

veva confessarsi la mattina dopo. Quanto al Teza, piacerà un aneddoto vero. Essendo capitato a Bologna il Mommsen, si recarono a rendergli cortesi onori il Carducci, il Gandino, il Pelliccioni, il Teza e il Rocchi; e quest'ultimo, per affettuosa esuberanza, nel presentargli i quattro colleghi, li affermò tutt'e quattro maestri delle lingue classiche. Con quella sua indole che fu giudicata tenesse alquanto dell'orso, il Mommsen li squadrò sogghignando ed esclamò: — Maestri... e nessuno di loro quattro sa parlare in greco! — Il Teza fu pronto a ribattere e lo fece in greco; onde il Mommsen ebbe a riconoscersi sconfitto. Che la gentile tradizione di costoro vanti ora un così forte e autorevole rappresentante in Sua Santità, è compiacimento di tutti noi filologi italiani.

Un'altra ragione di lode sta, dopo la varietà delle lingue adoperate, nell'esaminare la diversa natura degli ascoltatori che ha la parola pontificia: sovrani, diplomatici, cardinali e vescovi, missionari, pellegrini, rappresentanti di ordini religiosi, sacerdoti, monache, scienziati, coppie di sposi, studenti, popolani; e, singolare aggiunta, i Reali Carabinieri e i Metropolitani in servizio a Castel Gandolfo. A ciascuno l'oratore sa parlare con intonazione appropriata, non solamente nel linguaggio e nell'andamento stilistico, ma anche nella rispondenza delle immagini, dei concetti, del sentimento, ad ogni caso che si presenti. Inutile lezione non sarebbe quella di chi sapesse, ad esempio di codesti spontanei adattamenti, raffrontare le parole del Sommo Pontefice ai Sovrani d'Italia recatisi a ossequiarlo il 21 dicembre 1939, con le parole da lui dette, il 31 gennaio dell'anno seguente, a una folta moltitudine, mista di sposi novelli e di Figlie di Maria; dove egli tolse il destro per celebrare San Giovanni Bosco apostolo dell'educazione cristiana. Nè sarebbe inutile lezione il raffronto fra il discorso su « La potenza e le glorie dei celesti Patroni protettori d'Italia », San Francesco e Santa Caterina, tenuto il 5 maggio 1940 nella basilica di Santa Maria sopra Minerva, e il discorso « Valore e grandezza dell'eredità spirituale » pronunciato il 5 gennaio 1941 ai gentiluomini e alle gentildonne del patriziato romano convenuti nel Vaticano per gli augurii al Pontefice.

Venendo alla parte più strettamente letteraria, voglio ricordare il discorso tenuto il 6 aprile 1940 agli esecutori d'un concerto eseguito dall'orchestra della R. Accademia di Santa Cecilia sotto la direzione del Molinari che s'intitola « Le necessarie armonie umane ». Come in alcune sue prose antecedenti a queste raccolte oggi, Eugenio Pacelli dimostra quivi d'essere un amatore della musica caldo e intelligente. Ricordando alcuni versi del Leopardi sugli effetti dei suoni in noi, egli parla così:

> La ondosa e sublime bellezza della musica strumentale suscita, associa, tempera, annoda e conchiude i desiderii infiniti e le visioni altere in un rapimento che tutto assomma e concentra nella varietà degli affetti del cuore, i quali dall'intreccio e dal flusso e riflusso dell'onda dei suoni fuggenti prendono forma e consonanza.

Colui che l'arte dei suoni assorbì in se stesso al punto da poterla definire così, è ben naturale che nello stile rechi una fluida, non dico melliflua, e una pacata, non dico inerte, armonia.

La quale cede il luogo a sonorità più alte quando piuttosto occorrano gli effetti della concitata eloquenza. Si cerchi la chiusa del discorso

(21 aprile 1940) a un pellegrinaggio genovese; si cerchi, e sarà impossibile non soffermarvisi sopra, il discorso (5 maggio 1940) cui ho accennato, per San Francesco e Santa Caterina; si cerchi la fine del discorso (10 luglio 1940) su « L'oblio delle offese », dove il racconto del Crocifisso miracoloso che con un gesto d'infinita tenerezza si piegò su Giovanni Gualberto dopo il perdono della vita ch'egli aveva concesso all'assassino d'un suo parente è fondamento a questa perorazione:

Cari figli e figlie, Voi non avrete probabilmente da praticare un così straordinario eroismo, nè riceverete probabilmente un così prodigioso favore. Ma ben dovrete ogni giorno essere pronti a perdonare le offese ricevute nella vita familiare o sociale; come pure ogni giorno ripeterete in ginocchio davanti alla immagine del Crocifisso — Padre nostro, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori —: e se non vedrete allora sensibilmente il Cristo chinare verso di voi, con un sorriso, la sua fronte coronata di spine, voi saprete però, voi crederete con piena fede e fiducia assoluta, che da quella fronte divina, dalle mani e dai piedi del Salvatore Gesù — dal suo Cuore soprattutto, sempre aperto — il sangue redentore verserà tanto più largamente i suoi flutti di perdono nell'anima vostra, quanto più voi stessi avrete generosamente perdonato.

Immaginatevi di non essere qui lettori, bensì là ascoltatori, immaginatevi di vedere dinanzi a voi il Pontefice, e udirne gli accenti vivi; e soltanto allora parteciperete ai sublimi moti della carità manifestata con tanto sincera facondia.

Eppure i due volumi, composti di discorsi effettivamente pronunciati, offrono, è vero, quanti tratti si vogliano, di grazia o di bellezza, ma non ostentano mai una delle pagine che io, non con intenzione encomiastica, chiamo antologiche: perchè altro è che una pagina sembri meritevole d'essere accolta come modello in un'antologia ed altro è che una pagina mostri da se stessa d'essere stata composta tendendo a diventare, nelle antologie scolastiche, un modello. Qui tutto è alieno dal proposito di far inarcare le ciglia con effetti di concinnità o di reboanza o d'acutezza. Dicasi lo stesso per la cultura stragrande di Eugenio Pacelli; la quale, essendovene da per tutto senza celarsi artatamente, affiora nei soli luoghi dove giova. Codesto spiega come, pur non difettandogli citazioni e riferimenti, l'Oratore si astenga dal fare sfoggio di quelle e di questi. « Potenza, efficacia, necessità, delle sane letture » (31 luglio 1940) è un discorso sufficiente a provare l'amore del pio sacerdote verso i libri inspirati bene, mentre fu naturale che altrove (7 agosto di quell'anno) Egli si affrettasse a ragionare sui gravi danni delle letture cattive.

Non fa meraviglia che un siffatto uomo di chiesa, di qualunque argomento tratti, sappia tornare su alcuni punti essenziali e insistervi senza ripetersi mai, anzi arricchendo di volta in volta il trattato. Alludo particolarmente ai discorsi rivolti da lui a sposi novelli; tema a Lui graditissimo perchè conforme alla sua evidente soavità di affetti generosi. Bello tra gli altri mi pare il discorso che s'intitola « Insegnamento della Divina Provvidenza » (8 gennaio 1941) dove si paragona il mutarsi delle stagioni, delle quali ciascuna ha vantaggi e piaceri proprii, col mutarsi delle età umane. Sentite come parla dell'inverno e della vecchiezza:

In campagna, voi ben lo sapete, anche l'inverno non passa senza le sue gioie. Non è forse allora che la famiglia, in altre stagioni dispersa per i lavori, si ritrova più sovente riunita intorno al focolare? Non è allora il tempo delle lunghe, paterne

e fraterne veglie, in cui i cuori si sentono e palpitano più vicino gli uni agli altri e, attraverso colloqui e silenzi più eloquenti delle parole, le anime più si penetrano a vicenda e più intimamente si incontrano negli affetti e nei pensieri? Non è allora che il passato, il presente e il futuro animano i ricordi e le conversazioni della letizia familiare?

E bello mi pare l'idillio che si delinea con delicatezza sullo sfondo d'una raffigurazione della Sacra Famiglia (« Il modello di Nazareth », 10 aprile 1940):

È facile, è dolce di rappresentarci questa santa Famiglia in Nazareth all'ora della consueta preghiera. Nell'alba dorata o nel violaceo crepuscolo della Palestina, sulla piccola terrazza della loro bianca casetta, rivolti verso Gerusalemme, Gesù, Maria e Giuseppe sono in ginocchio; Giuseppe, come capo della famiglia, recita la preghiera, ma è Gesù che la ispira, e Maria unisce la sua dolce voce a quella grave del santo Patriarca.

Ho già asserito che simili esempi son frequenti: altrove, in connessione all'argomento, il tono è diverso. E posso dispensarmi, quando ancor ne dura l'eco, dal rammentare l'accorata serietà, l'austera lezione, del discorso (24 dicembre 1940) detto nella Sala del Concistoro al Sacro Collegio dei Cardinali intorno a « I presupposti per il nuovo ordinamento dell'Europa ». Comunque, l'invocazione pontificia, raccogliendo e concludendo in sè i voti d'innumerevoli cuori, appone un magnifico suggello agl'insegnamenti e ammonimenti svolti da Chi può e sa interpretare le anime purificate dalla morale cristiana, e per esse e pel mondo civile autorevolmente pregare.

GUIDO MAZZONI

NUOVE TENDENZE NELLA COSTITUZIONE FONDIARIA IN EUROPA

DA quando le conseguenze della crisi economica mondiale (1929-1934) cominciarono a farsi sentire più duramente nell'ambito agrario, provocando quello squilibrio dei mercati e delle imprese che rimane senza esempio nella storia d'ogni età, l'attenzione degli uomini di governo e degli studiosi si rivolse all'esame della sfavorevole congiuntura, ed ebbe così origine quella tendenza all'economia regolata che doveva poi tradursi in veri e proprii programmi d'azione governativa, dei quali naturalmente divenne parte integrante la nuova politica agraria. Lo studio dell'andamento delle colture e dei raccolti, del vario comportarsi dell'offerta e della domanda rispetto ai principali prodotti, della vicenda del traffico internazionale, dei mezzi di credito e di pagamento, offrirono materia a ricerche documentarie e statistiche di grande rilievo. Tuttavia, queste molteplici e meritorie indagini, benchè mosse dall'intento di prospettare le soluzioni dei più angustianti problemi economici dell'ora, non si fermarono forse abbastanza su alcuni fatti e tendenze che andavano manifestandosi nella costituzione fondiaria degli Stati, fatti e tendenze che occorre invece seguire e segnalare, sia per il loro indeclinabile riflesso sul funzionamento e sul rendimento delle imprese agrarie, sia per fondarvi un giudizio circa l'utilità del loro ulteriore affermarsi, specie in vista del nuovo assetto economico dell'Europa.

Le osservazioni che seguono si ispirano a questa opportunità.

Esaminando anzitutto la ripartizione delle aziende agrarie nei Paesi dell'Europa occidentale, negli anni dal 1929 al 1933, e ciò sulla scorta degli ultimi censimenti ufficiali dell'agricoltura, si rileva per la maggior parte di essi una forte partecipazione simultanea per numero e per superficie delle aziende alla classe di grandezza tra i 5 e i 20 ettari e talvolta alle due classi di grandezza riunite da 5 a 20 e da 2 a 5 ettari. In Germania, il gruppo di aziende da 5 a 20 ettari rappresenta da sé solo il 35 per cento del loro numero complessivo e il 25,6 per cento della superficie totale. In Francia, le cifre corrispondenti sono del 33 per cento del numero delle aziende e del 33 per cento della superficie. Questo stesso gruppo comprende in Irlanda il 38,6 per cento delle aziende e il 56 per cento della superficie totale; nei Paesi Bassi rispettivamente il 26 e il 44,4; in Isvizzera, il 36,3 e il 56,6; in Danimarca, il 34,2 e il 38,5; in Isvezia, il 23,2 e il 41. Esso costituisce dunque il nucleo centrale più largamente rappresentato in tutte le strutture agrarie dei Paesi anzidetti.

In qualche altro Paese, le aziende da 5 a 20 ettari e quelle da 2 a 5 ettari, prese insieme, dànno parimenti un'alta percentuale del numero e della superficie delle aziende. È il caso del Belgio, ove i due gruppi riuniti rappresentano il 24,7 per cento delle aziende e il 66,6 per cento della superficie; dell'Italia, ove comprendono poco meno di un terzo delle aziende con poco più di un terzo di tutta la superficie; della Norvegia,

ove le cifre rispettive sono 42,7 per cento e 74 per cento. I due gruppi riuniti contrassegnano dunque anche qui, in gran parte, la struttura agraria dei Paesi considerati.

Siffatta ripartizione della terra coltivabile, quantunque non denoti di per sé il costituirsi e soprattutto il consolidarsi della piccola proprietà, il che dipende da una complessa politica sociale e rurale di cui sarà cenno più oltre, indica tuttavia un risoluto avviamento verso tale mèta.

Diverso è lo stato delle cose in Inghilterra e in Iscozia; qui le aziende da 20 a 50 ettari sono in numero di gran lunga maggiore rispetto alle altre e coprono la superficie più estesa: 23,7 per cento delle aziende e 33,1 per cento della superficie agraria in Inghilterra; 21,4 per cento delle aziende e 32,5 per cento della superficie agraria in Iscozia. È questo dunque il gruppo di aziende che impronta la struttura agraria dei due Paesi.

Agli estremi della scala di ripartizione si riscontra, com'è facile avvertire, nella classe inferiore (aziende con meno di due ettari) un numero relativamente alto di unità con una ristretta superficie complessiva, e nella classe più elevata (aziende con oltre 100 ettari) un numero basso di unità d'ampia superficie.

Ragioni economiche e intenti di politica demografica e sociale si associano per attribuire all'azienda contadina una crescente importanza nella vita collettiva contemporanea. Il contadino, prima tenuto per « oggetto » dell'agricoltura, ha acquistato un più liberale stato giuridico e si è vista riconoscere una posizione più adeguata al suo compito e al conferimento economico che dal suo lavoro si attende. A questo riguardo, profondi mutamenti si sono compiuti nella struttura agraria europea, specie per quanto concerne i rapporti tra l'uomo e la terra.

Questa fase saliente della trasformazione del regime fondiario si è prodotta, nei Paesi dell'Europa occidentale, per via della colonizzazione interna, e nei Paesi dell'Europa orientale, per via della riforma agraria.

Così come i metodi con cui si è venuta operando tale trasformazione, differenti sono stati nelle varie zone i motivi che hanno condotto a formare le piccole aziende e a insediare stabilmente i contadini sulla terra. Nei Paesi dell'Europa occidentale, ove le industrie si sono svolte intensamente e la popolazione agricola è molto diminuita (in Gran Bretagna era caduta già [1931] al 6 per cento; nel Belgio [1934] al 17; nei Paesi Bassi [1930] al 20; nella Svizzera [1930] al 21,3), uno dei più importanti compiti della politica agraria consiste nel ricondurre ai campi il proletariato urbano e nel ripartire in modo più uniforme la popolazione tra la città e la campagna. Nei Paesi agricoli dell'oriente europeo, invece, ove il grado di svolgimento industriale è meno elevato e la percentuale della popolazione agraria più alta che nei Paesi dell'occidente, l'intento della politica agraria si volge, oltre che a rafforzare le posizioni del ceto contadino, ad aiutare analogamente il proletariato agricolo nel suo elevamento sociale.

Nel primo caso si mira, con la creazione di nuove piccole aziende, a rendere più stabile l'assetto demografico del Paese, sanando lo squilibrio determinato dalla forte prevalenza della popolazione urbana, che l'esodo rurale accresce costantemente. Nei Paesi del secondo gruppo, ove l'in-

dustria non attrae ancora che un esiguo numero di rurali e il rapporto tra l'uomo e la terra è alterato dall'insufficienza di terra, questi due elementi devono essere ricondotti nelle campagne a un rapporto *optimum* col ripartire meglio le terre tra i membri della comunità rurale. È una questione di politica agraria e insieme di politica demografica. La discriminazione fatta, sebbene talvolta non risulti troppo netta, dà tuttavia al problema un aspetto diverso nell'occidente e nell'oriente dell'Europa. Ma se diverse possono essere a questo proposito le cause della trasformazione agraria, il rimedio è pur sempre lo stesso nei due casi, cioè l'aumento delle piccole aziende agrarie mediante una più larga partecipazione degli uomini al possesso della terra.

Per riforma agraria deve intendersi quel movimento attuatosi nel gruppo dei Paesi dell'Europa centro-orientale (Austria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Estonia, Finlandia, Grecia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Ungheria), inteso essenzialmente ad alterare, in guisa più o meno profonda, la distribuzione della proprietà terriera, e ciò mediante l'esproprio con indennità dei grandi possessi e della loro suddivisione e distribuzione ai coltivatori diretti. Dal lato tecnico è più esatto parlare di riforma fondiaria (1), anche se il suo attuarsi non possa non avere immediata efficacia sull'economia agraria in generale, vale a dire sulla struttura dell'impresa, sul regime dei contratti e sulla stessa produzione agraria nel rispetto qualitativo e quantitativo.

La riforma, così intesa e definita, ha investito circa un terzo della popolazione di Europa e il 25 per cento della sua superficie totale. Conseguenza immediata ne fu il costituirsi di una cospicua massa di nuovi piccoli proprietarii, i quali peraltro — giova notare — differiscono grandemente dal tipo di quelli già sorti in alcuni Stati dell'occidente europeo e della regione scandinava, ove una speciale legislazione aveva promosso il formarsi della piccola proprietà; e ciò in quanto gli antichi piccoli proprietarii vengon su da un processo di lenta e naturale evoluzione, collegata a un indirizzo di politica sociale affermatosi già prima della guerra, laddove i piccoli proprietarii di nuova formazione hanno avuto un'origine spesso tumultuaria e disordinata.

Quanto ai moventi della riforma agraria, è da notare che se in varii Stati alcuni di essi devono rintracciarsi in fattori di ordine etnico e nazionale, il fattore predominante e più generale va pur sempre ricercato nella innata « fame di terra » dei contadini e nella incoercibile pressione da questi esercitata sui poteri dirigenti per veder soddisfatta subito dopo la guerra tale aspirazione, e ciò a titolo di compenso per il contributo di sangue e di sacrifizii da essi dato al cimento bellico, da essi che avevano costituito, com'è ben noto, la parte principale degli eserciti europei.

Comunque, gli accennati elementi di ordine politico e sociale non sarebbero stati per se stessi valevoli a promuovere il movimento di riforma agraria, se un altro fondamentale motivo di carattere economico non avesse operato nello stesso verso, e cioè la menzionata difettosa distribuzione della

(1) Ci sia lecito richiamare il nostro studio *Le riforme agrarie del dopoguerra in Europa*. Firenze, Bemporad, anno X.

proprietà fondiaria nei detti Paesi, contrassegnati da un'estrema concentrazione della ricchezza terriera e dall'assurda sopravvivenza di un complesso di vincoli feudali a beneficio dei grandi proprietarii, molti dei quali erano venuti originariamente in possesso di vasti dominii attraverso la conquista o la confisca.

È evidente che l'anormale distribuzione delle terre creava un grave squilibrio nelle condizioni dei ceti agrarii e un generale disagio, pericoloso per l'ordine politico costituito e pregiudizievole al fatto produttivo. Il tutto aggravato, in taluni Stati, dalla crescente pressione demografica.

Nelle altre parti d'Europa la trasformazione fondiaria ha un tutt'altro aspetto, perché il processo è più lento e graduato. Poiché questo processo è stato assai meno dell'altro illustrato, merita il conto il riferire alcuni dati che daranno un'idea della vasta mole del movimento.

In Inghilterra e nel paese di Galles, furono create, tra il 1908 e il 1932, giusta lo *Small Holdings and Allotments Act*, circa 31.000 piccole aziende; in Iscozia, tra il 1886 e il 1938, ne furono costituite 6365 e ampliate 5212, per un'estensione totale di 861.066 acri, pari al 4 e mezzo per cento della superficie complessiva del Paese. Particolare rilevanza ha il caso dell'Irlanda. Qui l'origine del movimento per la costituzione della proprietà contadina risale al 1870. Una serie di leggi fondiarie statuite nel 1885, 1891, 1896, 1903, 1909, 1915 e 1923 diede agli affittuarii la possibilità di acquistare le aziende da essi condotte, usufruendo di un anticipo dello Stato pari ai due terzi del prezzo di acquisto, pagabile in 68 anni e mezzo. La somma totale destinata all'acquisto delle terre fino al 31 marzo 1938 fu di lire sterline 127.918.293. Con le terre già appartenenti a circa 4000 proprietari furono create 400.000 aziende contadine, il che significa che il 97,5 per cento della superficie complessiva delle aziende è ora condotta direttamente dai contadini in regime di proprietà. Di questa vasta riforma agraria hanno profittato circa un milione e mezzo di persone, e cioè la metà di tutti gli abitanti del Paese.

Per la Francia non si hanno dati sull'accesso alla proprietà terriera dei contadini dopo la guerra mondiale; ma il Caziot affermò, in un rapporto all'XI Congresso internazionale di agricoltura di Parigi, che il valore degli acquisti di terre da parte dei contadini aveva raggiunto la somma di 6 miliardi di franchi negli anni dal 1918 al 1922. Ora, se si considera che in quel periodo un ettaro di terreno costava in media 6000 franchi, se ne deduce che l'acquisto di terre da parte dei contadini si sarebbe esteso a circa un milione di ettari.

In Germania il movimento è strettamente connesso alla colonizzazione interna, proseguita nel territorio del Reich da oltre mezzo secolo e che trovò nella legge dell'11 agosto 1919 un'ampia e organica disciplina. L'ispiratore di questa legge, il prof. Sering, proclamò la necessità di promuovere la piccola azienda agraria che « nutre e fa vivere proporzionalmente più individui della grande e della media proprietà, che risponde a tutte le condizioni richieste dalla coltivazione intensiva e che infine è in grado di fornire all'economia nazionale la maggior quantità di derrate alimentari, purché debitamente sorretta da istituzioni cooperative e da altre istituzioni di pubblica utilità ». Dal 1919 al 1933 una

superficie di ben 1,04 milioni di ettari fu acquistata per i fini della colonizzazione; vennero così appoderati 821.552 ettari, di cui 662,407 servirono alla creazione di 62,371 aziende nuove e 159.145 all'ampliamento di 104.627 aziende già in opera. Col 1933, si inizia in Germania il nuovo periodo della colonizzazione interna, dominato dai principii della legge 29 settembre 1933 sul podere contadino ereditario (*Erbhofgesetz*). Questa legge, pietra miliare dell'ordinamento fondiario tedesco, mira a preservare i ceti contadini quale forza primigenia della Nazione. Essa conferisce agli *Erbhöfe* una particolare struttura giuridica. I poderi contadini sono difatti difesi dall'eccessivo indebitamento e dal frazionamento per via ereditaria e passano indivisi a un solo erede. Anche fuori del trapasso ereditario, il podere viene difeso nella sua consistenza e sottratto alla speculazione terriera; esso è, in via di massima, inipotecabile, né sono più consentite le vendite all'asta da parte dei creditori dei poderi stessi. Ora, se si riflette che su 1.602.000 aziende di media estensione ben 700.000 nell'antico territorio del Reich, sono costituite da *Erbhöfe*, per una superficie pari al 40 per cento di quella agraria, si comprenderà quanto debba esser grande il numero dei fondi sottratto per tal modo al libero commercio. Tutto ciò si spiega col nuovo concetto che investe l'agricoltura tedesca e che nel terreno agrario non vede più una merce di scambio, bensì la base di lavoro e di sostentamento dell'agricoltore.

Al movimento di formazione della piccola proprietà partecipa degnamente l'Italia ove, tra il 1919 e il 1933, secondo l'inchiesta dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (relatore il prof. G. Lorenzoni), 1 milione di ettari, e cioè circa il 6 per cento della superficie coltivabile, è passato in proprietà di contadini. Mentre i centri di colonizzazione della Sardegna si vanno sempre più consolidando, e nel Tavoliere delle Puglie e nel Volturno l'azione colonizzatrice è già largamente avviata con i più promettenti risultati, il fervore di opere rinnovatrici si sta irradiando al latifondo calabro-lucano, ove si predispongono piani per la bonifica dei comprensori ionici di Sibari, di Metaponto e di Crotone; senza parlare della grandiosa impresa di riscatto, a ritmo celerissimo, del latifondo siciliano.

Ma l'attuazione più rilevante in questo rispetto, destinata a esaltare e a tramandare nei secoli il carattere della ruralità italiana, si è avuta nell'Agro Pontino, ove di recente, nel ricordo celebrativo della marcia fascista, ben 3000 coloni hanno ricevuto, alla presenza del Duce, l'investitura di proprietari. Questa nuova piccola proprietà sorge in Italia presidiata dai necessarii ausilii tecnici e creditizii e preservata nella sua continuità dalla provvida norma del rinnovato Codice civile, che vieta il frazionamento della minima unità colturale.

Il principio della successione integrale del fondo all'unico erede (*Anerbenrecht*), principio tradizionale nel sistema successorio germanico e accolto anche da altri Stati (Paesi-Bassi, Svizzera, ecc.), e la disposizione del Codice civile italiano, che vieta la suddivisione della minima unità colturale, rispondono alla necessità di impedire che, con lo sminuzzamento dei fondi, questi cessino di costituire unità economiche efficienti, con danno dei singoli e della comunanza nazionale. Tale principio ci

induce ad accennare un'altra questione di importanza fondamentale per la costituzione fondiaria in genere, cioè quella del regime successorio dei beni rurali.

Il compito della politica agraria non può difatti consistere solo nella creazione di una struttura agraria organica e razionale. Tendono a turbare l'equilibrio costituitosi tra l'uomo e la terra, non solo il continuo flusso delle vendite e degli acquisti ma, in particolare, le successioni ereditarie, che conducono spesso all'eccessivo frazionamento e talvolta allo sminuzzamento dei fondi, con tutte le note nefaste conseguenze per l'agricoltura. Provvedimenti appropriati dovrebbero quindi essere presi col fine di mantenere intatta una struttura agraria economicamente efficiente e di consolidarla.

Due criterii hanno guidato a volta a volta il legislatore in questa sfera di rapporti: il criterio della piena libertà individuale di disporre del proprio patrimonio e quindi eventualmente di suddividerlo tra più eredi, e il criterio opposto della conservazione intatta del patrimonio nell'interesse della famiglia, con trasmissione a un unico erede. Il prevalere dell'uno o dell'altro criterio è in funzione, in un dato tempo, di molteplici condizioni, economiche, sociali, politiche, ecc. È noto che il sistema della divisione in natura dei fondi in parti uguali tra i figli ha trovato l'espressione più recisa nel Codice civile francese (di cui han risentito l'influsso le corrispondenti disposizioni della legislazione civile di quasi tutti i Paesi europei), e che ha in definitiva provocato gravi inconvenienti nelle campagne della Francia, contribuendo fortemente all'esodo rurale e alla diminuzione della popolazione. Viceversa, il sistema germanico della trasmissione integrale all'unico erede ha avuto e ha per l'agricoltura effetti molto benefici. I concetti che lo ispirano sono quelli della coesione familiare e della spettanza dei beni ereditarii riconosciuta alla famiglia nel suo complesso anzichè all'individuo.

Il diritto di trasmissione integrale può essere facoltativo o obbligatorio; altre differenze possono riscontrarsi circa la designazione dell'erede principale, circa il modo di procedere nella stima della proprietà rurale per indennizzare i coeredi, ecc.; ma lo scopo prefisso è sempre il medesimo: impedire quanto sia possibile lo smembramento della proprietà rurale e conservare alla famiglia la totalità del terreno. In questo caso, senza dubbio, l'interesse del nucleo familiare coincide pienamente con quello della collettività, in quanto il frazionamento eccessivo dei fondi ne compromette la produttività e il rendimento, con danno generale. Si spiega pertanto come, anche nei Paesi ove, per le loro inclinazioni e tradizioni, non si è potuto accogliere interamente il sistema accennato, si sia giunti, come in Italia, a proclamare la indivisibilità della minima unità colturale. Lo svolgersi del diritto successorio, per quanto si riferisce ai fondi rurali, si orienta quindi determinatamente verso una più stretta aderenza ai supremi bisogni e interessi della produzione.

Naturalmente, questa, che è stata ben definita un'opera di « manutenzione giuridica » della piccola proprietà, deve trovare il suo fondamento in quella complessa opera di avvaloramento economico e sociale delle terre e delle contrade più degradate d'Europa, di cui ha offerto un

esempio di secolare significanza ed efficacia la bonifica integrale italiana che è — com'ebbe a dire il Serpieri — la bonifica dell'uomo e della terra nei loro reciproci rapporti.

Un ultimo punto, il quale ha stretto nesso con le cose fin qui osservate.

Si sa quanto frequenti siano ormai nelle leggi moderne le applicazioni del principio che fa della proprietà fondiaria una funzione sociale: prescrizioni di fare o di non fare rispetto alle colture; limitazioni nella libertà di testare, di ipotecare; obblighi di effettuare ricomposizioni di fondi, e altri, denotano un mutamento radicale nel concetto della terra, della quale in sostanza il proprietario non è più libero di disporre come vuole, dovendo sottostare a vincoli diversi imposti dall'interesse superiore della Nazione. Si tende ormai, in altri termini, a vedere sempre più nella terra un « bene » come tutti gli altri, ma un « bene » di natura singolare, di importanza primordiale per i singoli e per la collettività, in quanto esso forma la base di quella attività che appresta all'uomo i mezzi di vita. In attinenza all'affermarsi sempre più vivo di questo concetto, va riconosciuta la necessità che tale « bene » non formi più oggetto di negozii giuridici non vigilati e che una disciplina del commercio delle terre e dei fondi debba finalmente essere introdotta. Non si tratta naturalmente di stabilire una tariffa di prezzi, bensì una qualche forma di approvazione preventiva degli atti di acquisto, che assicuri l'equo prezzo e renda impossibili le manovre speculative. La Germania, la Svizzera, l'Olanda hanno già preso disposizioni di tal genere; più recentemente, nel gennaio 1941, un'ordinanza imperiale del Giappone ha statuito l'auspicata disciplina. In Italia sono stati analogamente colpiti con rigorosi provvedimenti i trapassi speculativi delle terre.

Ritengo che questa nuova direttiva debba essere incondizionatamente approvata. Appare strano che, nel periodo in cui, con l'avvento dell'economia regolata, si è provveduto a disciplinare i mercati di quasi tutti i prodotti, non si sia posto cura a quello delle terre, e cioè al mercato-base, dal quale tutti gli altri, nella sfera agraria, più o meno direttamente prendono il tono ed il ritmo.

Nell'economia della nuova Europa l'esigenza di questa pubblica tutela sarà tanto più viva e operosa quanto più progredirà la trasformazione della struttura fondiaria secondo gli indirizzi qui sopra brevemente illustrati.

GIACOMO ACERBO

CECILIA
O GLI AFFETTI PERDUTI (*)

PARTE SECONDA

II.

L'OSPEDALE di X... sorge su un poggio poco discosto dal paese. La posizione è amena e un industriale lombardo l'aveva scelta per costruirvisi una villa. Ma poichè la moglie e l'unico figlio gli erano morti in un disastro automobilistico, egli vi aveva fatto erigere un ospedale per i sordomuti, in memoria della moglie alla quale era stato infedele. Sopravvenuto il conflitto del '14 che l'edificio era appena ultimato, vi furono ricoverati i ciechi di guerra e da allora professori valenti e pietà di generosi ne hanno fatto uno dei più famosi ricoveri. Gli abitanti di X... però, che avevano lavorato tre anni a costruirlo, continuarono e continuano a chiamarlo la « ca' di surd » quasi per l'augurio che, a guerre scongiurate, non vi siano più ciechi da ricoverarvi nel futuro. Ed anche questo è un segno della lombarda bontà.

È un vasto edificio con un corpo centrale e due ali; la provinciale gli passa sul fronte, e due stradicciole laterali lo abbracciano. Su una di queste e precisamente su quella di destra, s'apre una porticina che dà diretto accesso all'appartamento del primario. Il primo a scegliere queste poche stanze era stato il dottor Palanti, avendo rinunciato all'appartamento che gli era stato riservato al primo piano; ma anche il prof. Brizzi vi si è accontentato e non certo — come in un primo tempo avevano insinuato le male lingue dell'Ospedale — per valersi, in grazia della sua giovane età, della discrezione di quella porticina. Di là dalla strada si aprono i campi; i più prossimi sono coltivati a orto e a roseto, così che all'Ospedale non manchino le primizie per i malati e i fiori per rallegrare gli animi ai visitatori. Più lontano, la Brianza serena dispensa all'orizzonte le sue molli grazie, e l'occhio si perde e il cuore si placa sulle terre feconde e nel morbido cielo.

Corrado era tornato a casa dopo la visita a donna Cecilia e s'era sdraiato sul divano. Fino all'alba del giorno dopo non avrebbe dovuto riprendere il suo lavoro, e andava ora rievocando le emozioni e i ricordi di quell'incontro. Aveva tolto dal cassetto il diario di sua madre con l'intenzione di leggerlo, ma poi l'aveva posato sul tavolo. Era un grosso quaderno rilegato in pelle rossa, al quale egli ricorreva sempre per consolazione. Ora però, ad occhi socchiusi, preferiva indovinarne le pagine, affidandosi alla sola memoria perchè gli fosse di maggior conforto consultarlo anche senza aprirlo. Questa era la sua più consolante intimità, questo il suo modo per convincersi d'essere in pace con la propria coscienza. Le ultime parole di Cecilia gli avevano data la speranza che l'offesa recata

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 novembre.

a sua madre potesse essere riparata; e non importava che fosse una persona sola a riconoscerlo: se ne sarebbe ugualmente accontentato. Che gli importavano le soddisfazioni del suo lavoro, l'ammirazione per i suoi studi, se quanto aveva di più sacro era misconosciuto? Forse era stata questa la ragione delle sue accanite fatiche, questo lo sprone a meritarsi stima ed elogi. Ora, con la nomina a primario d'ospedale, aveva finalmente vinto; tuttavia gli era rimasto nel cuore l'amaro della lotta, e credeva ancora tutti nemici.

« Niente m'importerà quanto l'affetto del mio piccolo Corrado, ed è una gioia scrivere queste parole su questi fogli che egli non leggerà mai...

« ... Perchè io scriva su questo diario non so, ma non ho nessuno con cui parlare e mi è necessario ripetere che egli è tutta la mia vita e dire tutto il mio affetto. Mi pare che qualcuno me lo riconosca e mi sorrida quando mi rileggo...

« ...Quando Corrado sarà grande vorrei che avesse una buona moglie e dei bambini, ma forse la moglie gli sarà difficile trovarla. Dio mio, non fate scontare a lui le mie colpe... ».

Poi si saltavano molte pagine e c'era una macchia d'inchiostro.

« ... questa macchia d'inchiostro è stata una delle più grandi emozioni che io abbia provato da più di dieci anni a oggi. Saranno state le cinque e Corrado era andato a ripetizione di matematica (perchè mai insistono tanto su una materia che forse gli servirà ben poco?). D'un tratto ho sentito in anticamera una voce, la *sua* voce. « Non c'è nessuno in casa? ». A me è bastato per farmi alzare di scatto. Sono corsa in anticamera come una pazza e invece era Corrado che tornava perchè il suo professore era dovuto improvvisamente partire. Quando sono tornata in questa stanza mi sono accorta di aver versato il calamaio. La macchia non è grande, ma il tavolino ne ha sofferto. Ora mi sono calmata, ma il mio cuore mi batte ancora forte. Perchè sono corsa di là? Eppure non posso più amarlo quell'uomo. E Corrado ha dunque la sua voce? Corrado sarà uguale a suo padre? L'ho guardato proprio ora: gli assomiglia. Ma perchè anche la voce deve essere la sua? È entrato e mi ha abbracciato come faceva lui quando era di buonumore; ha lo stesso suo sguardo, lo stesso suo passo. Povero bambino. Mi ha guardato senza capire. Ma come spiegargli quello che avveniva in me mentre lo guardavo? ».

Poi la memoria tornava alle prime pagine.

« ... ho rivisto Cecilia Altieri. Era davanti a me e abbiamo camminato un buon tratto sullo stesso marciapiede. Ho fatto male a non fermarla? Ma che le avrei detto? Forse ella non l'amava. Ho provato anch'io certe delusioni che non sono durate che una settimana. Ad ogni giovane che papà e mamma mi presentavano io temevo che fosse un marito che mi proponessero. Se lo rivedevo mi convincevo di amarlo, di essere la donna che gli era stata destinata e immaginavo una vita affettuosa accanto a lui, persino i figli che avremmo avuto. Poi ne conoscevo un altro, e dimenticavo il primo. Non fu così per quello che fu poi mio marito, lo so. Ma perchè mi voglio preoccupare di Cecilia? Eppure sento di voler bene a quella figliola come se la nostra vita avesse un cammino e una sorte comune. Forse perchè non l'avevo più rivista da quel nostro incontro nel giardino Asiari. Mi hanno detto che è tanto generosa e tanto buona.

Quante cose sono successe da allora, quanti dolori. Eppure sento che mi darebbe tanta pace sentir dire da lei che non le ho fatto del male. Perchè noi donne non ci parliamo sinceramente, perchè non ci confessiamo le nostre speranze e soprattutto le nostre delusioni? Ci sarebbe più facile imparare a vivere e a difenderci. Ma che le avrei detto? Di diffidare di lui? Le avrei detto forse quanto male mi ha fatto? Non le avrei confessato però di avere avuto un bambino. Non potevo dirle di averlo, perchè nessuno lo deve sapere, perchè suo padre non lo sappia ».

Molte pagine prima la madre scriveva:

« ... Corrado non è venuto neppure oggi e ho questa grande cosa da dirgli, da dargli questa immensa gioia. Non sarò più sola ad aspettarlo. Potrà starsene a Milano anche tutta una settimana senza venire a trovarmi. Ma invece verrà, quando ci sarà lui, quando il mio Corrado sarà nato. Mi sono abituata ormai a chiamarlo, a invocarlo col suo nome e non sono che pochi giorni che lo aspetto. Per lui e per suo figlio io avrò lo stesso amore e saranno più veloci i giorni quando potrò ripetere ad alta voce il suo nome. Non avrò più timore che gli altri mi credano pazza, e potrò dire Corrado, Corrado ogni cinque minuti, e anche ogni minuto se vorrò. Ma perchè non viene? Non sente che siamo in due ad aspettarlo? Ma non ha risposto alla mia lettera e certo questa sera, domani al massimo, sarà qui ».

E poche pagine più avanti:

« ... Corrado non è venuto. Oh, avrebbe fatto meglio a non scrivermi neppure. Questa sua lettera così indifferente, quelle scuse tanto superflue... e poi se non volevo scriverlo, non so tacerlo neppure a questo quaderno. Non mi sono detta di scrivere tutto? E perchè dunque dovrei tacere quello che più mi ossessiona? Non c'è cosa che mi tormenti di più da ieri di quella sua frase che ho cercato con tutte le mie forze di dimenticare. Lo so che non la ripeterebbe a me se sapesse. Ma perchè l'ha scritta? " Ruscoli è nei guai in questi giorni perchè la sua amica gli ha detto di aspettare un figlio. Naturalmente non gli ha fatto piacere, ma non capisco perchè se ne preoccupi tanto, visto che la sua amica ha un marito. Per fortuna noi non abbiamo di queste preoccupazioni „. Non ci voglio più pensare e chiudo questo quaderno per non scrivere più. Mi pare di imbrattarlo, e sono così terribili le parole quando poi si rileggono. Questo invece non deve essere che un brutto sogno ».

Anche Corrado non voleva più pensare. L'indomani avrebbe portato quel diario a donna Cecilia. Avrebbe dovuto sapere tutto? Non sarebbe forse stato meglio leggerle soltanto alcune pagine? Anche la vergogna di suo padre doveva farle conoscere? Si alzò, fece alcuni passi nella stanza, il quaderno rosso spiccava sul tavolo, dalla finestra aperta entravano le iridescenze del crepuscolo. Gli pareva di essere in un mondo nuovo tra quei mobili che ancora non conosceva, tra quelle pareti che gli erano ancora estranee. Inutilmente pensava che avrebbe dovuto viverci per tanti anni e che quello ormai era il suo avvenire, ma rimpiangeva la sua camera di Monaco, quella di Bologna, la sua stanza di Como. Sua madre le conosceva e vi aveva ella stessa abitato con lui. Con la sua promozione quante cose erano cambiate. Per quanto deserta gli fosse parsa la vita da quando ella era morta, non avrebbe mai immaginato di sentirsi tanto solo.

Chiamò la vecchia Marta, che era stata cameriera della mamma, con l'improvvisa intenzione di parlarle di lei; ma le chiese un caffè per dissimulare il proprio imbarazzo. Cecilia gli tornava alla memoria e con lei quella sua casa nella quale la mamma era entrata da giovane quando era amica degli Altieri. Gli pareva che il suo posto fosse là, in quella grande villa, accanto a quella vecchia signora che aveva conosciuto sua madre, quando era felice. Provava anche un mortificante dispetto nel sorprendersi avvilito. Non sapeva perchè, ma quell'aria molle, quella serenità e calma e silenzio della campagna di primavera, anzichè riposarlo, gli davano sofferenza e fastidio.

L'irresolutezza che sentiva d'avere nel sangue da più di un'ora lo innervosiva, e, più s'arrovellava, meno gli riusciva di risolversi a fare qualcosa. Provò ad uscire nel cortile col proposito di entrare in ospedale, di fare una visita ai malati, ma sulla porta tornò indietro quasi si vergognasse di portare la sua inquietudine fra di loro. Anche il lavoro che pure l'aveva sempre appassionato, nel quale gli era sempre riuscito di dimenticare le mortificazioni, le offese, ogni contrarietà, lo irritava. Il mondo era dei prepotenti, le sofferenze erano per i deboli e gli affettuosi come lui. Ad un tratto afferrò il diario della madre, lo chiuse in una busta, e uscì. Poco dopo era alla villa di Cecilia e raccomandava che le consegnassero subito quel plico. Aveva unito un biglietto nel quale diceva: « Se siete quella che ho imparato a conoscere in queste pagine, preferirete non aspettare domani. Leggetele subito, e a voi e a me sarà più facile dormire in pace ».

Ora però si pentiva di quelle righe. Le giudicava troppo aspre, specchio di un risentimento, indegno di lui e di Cecilia. Aveva tradito la sua natura proprio con chi avrebbe voluto la comprendesse; aveva con quel tono smentito il rispetto che aveva detto e ripetuto di portarle. Ma come spesso accade, la coscienza di aver commesso un errore lo invogliò a ragionarlo e a commentarlo. Si chetò man mano che tornava a casa e finì di convincersi di averle piuttosto offerta la prova della sua onestà. Si sentiva immensamente stanco e andò presto a letto.

* * *

Cecilia intanto aveva aperto trepidante la busta e, commossa di avere tra le dita un documento che le avrebbe parlato della sua giovinezza, non aveva fatto caso al tono del biglietto. Quel quaderno era per lei un segreto che il destino le offriva, che la gelosia le rendeva prezioso: vi poteva essere racchiusa la sua intimità e quella di Corrado, come l'aveva sofferta e immaginata per anni. Non si propose di ricercarvi parole che le svelassero i sentimenti di Corrado per lei, ma pure era ansiosa di conoscere la vita di lui da quando egli gliela aveva sottratta. Già s'era sorpresa, quando il Brizzi era uscito, a soffrire come un tempo, a meravigliarsi che il ricordo di quelle lontane emozioni fosse ancor tanto vivo in lei da privarla persino di quella bella padronanza che tutti le riconoscevano. Se avesse saputo trattenere il Brizzi, avrebbe voluto imporgli di lasciarla in pace, ma s'era anche subito accorta che nuovi sentimenti erano nati in lei, quasi un desiderio di maternità, esacerbata dal non aver fatto

nulla per ottenerla, una mortificazione d'essere stata inutile e di aver custodite intatte, ma senza scopo, le proprie capacità di affetto. Si era detta anche che il suo era stato egoismo; nocivo soprattutto a lei, chè l'avere un uomo e dei figli cui voler bene l'avrebbe pacificata.

Lo sguardo le cadde subito sulle ultime pagine. Riferivano quell'episodio che Corrado le aveva narrato, quel ritorno da scuola con negli occhi il terrore di una rivelazione vergognosa.

« ... Che fare Dio mio? », scriveva la Micheli. « Che fare? Dovrà dunque vergognarsi di me? Tanto presto? Sa egli tutto della vita? Non gli rivelerò, parlandogli, cose che non sa e che non può capire? Fino a che punto i compagni gli hanno turbato l'innocenza? O forse noi mamme ci illudiamo sulla castità dei nostri figli? Quale vita nascosta si svolge nel segreto dei loro cuori, quali sollecitazioni la natura suggerisce ai loro sensi? E quando? E da quando Corrado sa che è una donna anche sua madre? E non s'è ribellato a questa verità? Oh, potergli dire che da quando c'è lui non è più vero! ».

Cecilia provava una strana compiacenza nel conoscere già quell'episodio e la causa di quelle parole. Ella sapeva forse anche di più di quella poveretta che scriveva; e quella confidenza che aveva avuto dal figlio le dava un impreveduto senso di orgoglio. Continuò a leggere:

« Potergli dire quanto ho sofferto per lui e convincerlo che mi sono riscattata d'ogni colpa. Potergli dire di quando era appena nato e la gioia di nutrirlo, e il dolore di sentirlo piangere, e la felicità di udire quelle sue grida che mi convincevano che avrebbe un giorno parlato. Dirgli la trepidazione di vederlo socchiudere finalmente le palpebre, e che per giorni e notti intere ho passato le dita accanto a quei suoi occhi per convincermi che non sarebbe stato cieco. Dirgli l'ansia che mi diede la prima sua febbre, e la disperazione di vederlo così rosso o giallo, e l'ansia e la mortificazione che non fosse sufficiente il latte che gli offrivo. Dirgli che non un giorno, non una notte, non un'ora io non l'ho avuto nel cuore e nella carne, e che io stessa soffrivo se si sentiva poco bene e che l'ho sempre seguito in ogni strada, a scuola, ai giardini quando mi era lontano. Dirgli che non era vero che io sapessi il latino, ma che lo studiai per prepararmi ad aiutarlo. Oh, lo so che tutte le madri lo fanno, ma appunto per questo non si è più soltanto donne quando si ha un bambino ».

Cecilia si avviliva di non aver provato tutto questo. L'imparava ora in quelle parole semplici, anche se aveva visto tante mamme, anche se aveva tante volte rimpianto di non avere un figlio. Forse era perchè quel bambino era figlio di quel solo dal quale avrebbe voluto averne uno; ma le pareva di capire per la prima volta che cosa fosse maternità. Quella supposizione che il Brizzi avrebbe potuto essere figlio suo, quel saperlo figlio di Corrado, le diede uno stordimento che soltanto la sua volontà seppe dominare.

« Oh, tu non sai nulla figlio mio, anche se mi vuoi bene e dici di amarmi. Ma io potrei morire, potrei morire domani, e nessuno mi giustificherebbe più ai tuoi occhi. Leggi queste pagine, ti prego, quando non ci sarò più. C'è tutta la storia di tua madre e il suo affetto unicamente per te. Ora sei grande, ma non abbastanza per guidarti da solo. A chi ti affiderei se morissi? A chi ti raccomanderei? Non ho più nessuno, e nessuno

sa la mia vita e quanto ti ho voluto bene. O forse c'è una persona che potrebbe amarti, ma a volte temo sia un'idea più pazza di tutte. No, tuo padre non ti amerà. Non ha saputo di te ed è un uomo, e ora ha una famiglia sua. Forse è stato un gran torto il mio di nasconderti a lui e te ne chiedo perdono, ma tu sai, se hai letto le pagine di questo quaderno, che di me e di te volle dimenticarsi e che tu sei stato soltanto mio perchè io sola ho lottato per te e io non ho avuta altra soddisfazione che di averti tutto per me. Ma a volte le idee che sembrano le più inverosimili sono le più giuste. Io non conosco di sinceramente buona, di spontaneamente generosa che una persona sola. È quella alla quale io ho fatto tanto male. Potrò raccomandarti a lei se mi sentissi morire? Io non so, non so più nulla. Ma ella forse saprebbe farti amare tua madre, e non oserebbe toglierti questo bene che è il più grande di tutti. Forse Cecilia Altieri vuol bene ancora a tuo padre, se non si sposa. Ma che vado dicendo? Che vado scrivendo? Forse per spiegarti che di me non devi avere vergogna ti darò questo diario. Ma ti farà tanto male sapere? Meno di questa offesa che ti ho letta negli occhi qualche ora fa? ».

Dunque la Micheli pensava a lei. Dunque era un'eredità che le voleva affidare, quel suo figlio. Ma le pareva di non essere degna, di non poter osare di sostituirsi a quella madre, lei che per quel figlio non aveva sofferto. E lo immaginava bambino, cercava di ritrovare, nel ricordo della voce di lui, intonazioni semplici e quasi infantili e di dimenticarlo come uomo, il primario autorevole del suo stesso ospedale. Tra il medico e l'uomo ella ora avvertiva una scissione che la consolava. Lo vedeva soltanto come un fratello alla sua vita, qualcuno che ella avrebbe potuto anche curare e consigliare. Un uomo soltanto, e tanto più giovane di lei, e altrettanto infelice; un uomo che come tutti aveva debolezze e pudori, stanchezze e perplessità, abbandoni e timori. Vittima anch'egli come lei lo era, come sua madre era stata; e questo accomunare le loro vite, questa solidarietà umana che ella sentiva, le addolciva ogni risentimento e ogni gelosia. Poteva essere un gran dono che, sia pure tardi, Dio le offriva. Perchè credere soltanto al caso? Non c'è avvenimento se Dio non lo consiglia, e sentiva di essere quasi guidata anche nei suoi pensieri da una volontà più forte della sua che le inteneriva il cuore e la invogliava a cederle.

Sentiva in lei nascere finalmente la madre. Quante volte non s'era ella stessa vergognata di quella sua giovinezza caparbia che si derideva nelle rughe? Quante volte ella non avrebbe voluto liberarsi di quegli improvvisi rossori di eterna signorina, di quella falsa pudicizia che le imponeva il suo stato? Aveva assistito al mutarsi della sua virtù in mortificazione, della sua austerità in solitudine, della sua solitudine in abbandono. Ella era sola; e non venivano a trovarla che vecchie signore e se le loro visite la infastidivano, l'essere dimenticata la rendeva invidiosa. Le pagine di quel quaderno invece, di una calligrafia fitta e minuta di suora, variata da righe più larghe che potevano sembrare scritte dalla mano di un uomo, se i segreti che avevano in consegna non fossero stati di un identico affetto, l'appassionavano. In esse ella riviveva una vicenda che avrebbe voluta sua; vi riconosceva ardori e abnegazioni che ammirava e di cui avrebbe desiderato sapersi capace. L'appassionava quel na-

scere e crescere del figlio di Corrado, all'insaputa di tutti, quasi egli fosse nato dal suo stesso amore, e fosse poi rimasto nascosto, come nascosta era rimasta la sua passione. C'era qualcosa di comune tra quel germinare geloso e il protrarsi fiducioso della sua fedeltà. Quale volto, se non quello, avrebbe potuto avere un figlio suo? Non se l'era domandato prima di allora perchè era certa che avrebbe avuto il volto di Corrado. Ma allora avrebbe potuto essere suo figlio quell'uomo che le aveva chiesto protezione, e la madre di lui una sorella che l'avrebbe aiutata a educarlo. Quell'affettuoso affidarsi a lei della Micheli nei momenti più tragici della sua lunga passione, le suggeriva queste supposizioni. E si diceva che ella avrebbe certamente accolto quel figlio se la madre morendo glielo avesse affidato. Forse che non si accettano queste preghiere come umani doveri di reciproca assistenza? Forse che non le avrebbe suggerito la sua stessa fede di perdonare, e di curvarsi su quell'innocente se la pietà di una madre glielo avesse raccomandato? Ella riconosceva in quelle pagine le cure che lei stessa avrebbe avuto di lui, e si diceva che sì, ne sarebbe stata capace. Egli sarebbe cresciuto nella sua casa accanto a lei. Gli avrebbe riscaldato i minuscoli piedi nelle sue mani trepidanti e non più inutili, gli avrebbe sentito con le labbra il primo dubbio d'una febbre, felice di dimenticare immediatamente in un bacio la sua intenerita preoccupazione. Poi, accompagnandolo le prime volte a scuola, gli avrebbe forse nascosto un'Immagine nella cartella, e più tardi avrebbe ripetuto con lui, perchè più facilmente le imparasse a memoria, le parole di una poesiola dove era detto di passerotti e di pulcini e dell'affetto per la loro mamma. Avrebbe trepidato e gioito delle sue disperate corse in giardino, dei primi successi con gli amici, avrebbe ascoltato orgogliosa le lodi dei suoi maestri. Avrebbe anche patito, avrebbe anche sofferto, ma mille volte in un giorno l'avrebbe chiamata mamma. Rimpiangeva quella vita affettuosa che non era stata, le vedove sue giornate di delusa e di dimenticata, sorrideva a quel figlio che ora le veniva offerto. Ella non avrebbe più potuto avere dei figli, questa consolazione le era ormai negata. E invece ecco che il destino la premiava, ecco che le offriva di poter amare negli anni tristi. Non un bimbo tenero del quale non avrebbe potuto avere la certezza consolatrice del domani, non un ragazzo che distolto dalla curiosità della vita non l'avrebbe amata, ma un uomo del quale la madre le affidava con quel diario tutti i segreti, dal quale ella avrebbe avuto tutta la venerazione perchè la madre, che involontariamente l'aveva fatta soffrire, gli aveva però insegnato a volerle bene.

S'afferrava a queste fantasie perchè le scopriva come il solo conforto degli anni futuri, perchè le dimostravano che non le era stato inutile vivere se ancora una missione tanto grande l'attendeva. I suoi anni passati avevano finalmente una giustificazione, quelli futuri uno scopo. Ed era figlio di Corrado quel suo figlio nuovo che le avrebbe dato forse gioie immeritate, e delle quali, pur trepidando di perderle, un poco si vergognava. Figlio di Corrado: un figlio che gli assomigliava e che era dunque ben suo, che poteva dunque essere il loro, se con la giovinezza ella avesse potuto pretendere anche la felicità. Ma la felicità l'aveva ora, in premio al suo lungo sperare e patire. Anch'ella avrebbe nascosto a tutti quella sua gioia, perchè anche lei riconosceva che il Mansaldi non

la meritava. E si sentiva una volta di più sorella nel più intimo sentimento a colei che aveva scritte anche queste righe.

« ... No, mio figlio, nostro figlio, è soltanto mio. Egli non l'ha desiderato e non l'aspetta, egli mi ha abbandonata senza sapere che lo concepivo. Egli non sa quale grande bene mi lascia ed è giusto che non lo sappia. Corrado sarà figlio soltanto mio e porterà il suo nome perchè è nato quando credevo nel suo amore. Si sposa. Avrà una famiglia, forse altri figli; questo sarà sempre soltanto mio ».

No, Corrado non aveva avuto figli e la moglie gli era morta da qualche anno. Le due donne che sinceramente l'avevano amato avevano avuto da Dio un premio che a lui non era stato concesso.

Quelle fantasie la consolavano ed era già quasi l'alba e non aveva sonno. In quella notte la mente sovreccitata aveva fatto più considerazioni che in trent'anni senza scopo, ma si meravigliava di quella lucidità, che la coscienza di una evasione straordinaria dalla sua esistenza regolata e monotona, le acuiva. Si meravigliava soprattutto di avere da quel momento qualche cosa da nascondere, e a tratti se ne commuoveva. Si chiedeva se davvero ne sarebbe stata capace, perchè quello era il segreto più importante che le avessero affidato, il primo che non fosse soltanto suo. Appartata dagli uomini, unicamente devota ai malati dell'ospedale, con la riconoscenza che finiva sempre per lenirle anche le immancabili diatribe e i dissensi, si sentiva, come un tempo, ancora protetta dalla sua istintiva innocenza. E non era compiacenza lieve. Ora compiti nuovi avrebbero limitato la sua libertà, ma la consolava che nessuno si sarebbe accorto del suo nuovo interesse di vivere e di migliorarsi. Perchè accettando di essere la confidente di Corrado — si provò persino a chiamarlo così — di quell'uomo abituato alle amorose attenzioni e alle pronte, solerti intelligenze di una madre che gli dedicava tutti i pensieri, avrebbe voluto ella stessa affinare i propri meriti che la naturale modestia le faceva parer tuttavia meschini. Anche modesta non le pareva di esserlo più da anni, e il rinverdirsi delle sue doti migliori le dava un senso di soddisfazione e di riconoscenza per quel diario e per quel figlio che gliele avevano fatte ritrovare. Certo aveva trovato un amico che sarebbe stato felice di confidarle pene e speranze e lieto di rievocare con lei tanti ricordi. Parlandogli di sua madre, ella gli avrebbe detto la sua vita; e il poterne parlare senza timori, col solo uomo che poteva comprenderla senza tradirla, l'avrebbe consolata.

D'un tratto, inaspettato e quindi più crudele le si affacciò il dubbio che tutto ciò non fosse possibile. Quelle erano state soltanto illusioni della fantasia, pazze divagazioni delle sue mortificate abitudini. Era stato qualcosa di straordinario; lei, che aveva trascorso tutta quella notte leggendo; lei, che da anni non andava a letto mai più tardi delle nove, dopo aver chiesto alle carte, per mezzo di qualche pazienza, la risposta a ingenui problemi della sua quotidiana malinconia. Non poteva essere vero che Corrado l'avrebbe amata, impossibile che ella gli volesse davvero bene. Gliene dava la prova quel suo stesso lungo e confuso ragionare; quel febbrile supporre e considerare, quel lucido immaginare, vagliare e proporsi. Conosceva il Brizzi da pochi giorni soltanto, e anche se dolori e ricordi comuni li potevano affratellare facilmente, c'era una zona d'ombra che sarebbe stato impossibile tanto all'uno quanto all'altra superare, un pudore e una

distanza che avrebbero velato la confidenza anche se la desideravano sincera. Che sapevano essi l'uno dell'altro, delle loro abitudini, delle loro preferenze, della loro stessa fede? Eppure provava un sordo rancore verso se stessa nel negarsi quelle consolazioni alle quali le era piaciuto fino allora credere; si incolpava di aridità, di indifferenza, di cocciuto egoismo. Avrebbe voluto affidarsi senza scrupoli a quella tenerezza nata in lei leggendo quelle pagine, a quella simpatia che egli le aveva subito ispirata. Perchè tanta inutile prudenza, perchè quella diffidenza meschina? Inutilmente avrebbe cercato ormai di cancellare dal ricordo quel colloquio e quelle confidenze. Una nuova vita era nata per lei, alla quale le sarebbe stato ormai impossibile sottrarsi.

* * *

Per dormire dovette chiudere le imposte. Il sole svegliava già le vette degli alberi e il primo canto degli uccelli. Il suo però fu un sonno lungo e ristoratore. Si svegliò infatti che era mezzogiorno. Si vestì in fretta, giustificando alla cameriera quel suo lungo poltrire con una forte emicrania; ma intanto la spiava per sorprenderle negli occhi la meraviglia per l'insolita pigrizia che s'era concessa. La Carmela non si tradì, e la padrona le fu riconoscente. Dopo colazione riaperse il diario, rilesse alcune pagine, si soffermò su quelle che riferivano le preoccupazioni per il patrimonio della Micheli, della dorata miseria che paventava sin d'allora. Poche e vaghe frasi nelle quali le preoccupazioni per gli studi di Corrado ricorrevano ossessive.

Si sedette alla scrivania e scrisse:

« Caro Brizzi, grazie del diario di vostra madre che ho letto stanotte. Avevate ragione voi, e confesso di aver pianto. So più di ieri quanto vi sia prezioso e non voglio privarvene per altro tempo. Volete venire da me oggi? Mi sarebbe grato riconsegnarvelo io stessa ».

Aveva scritto quel biglietto per provare a se stessa che avrebbe saputo rinunciare all'abituale rigidezza ed essere affettuosa. Ora però le pareva di non aver fatto nulla, se non rispondere con semplice cortesia a una così grande fiducia. Cercava in sè le parole che gli avrebbe dette e voleva sceglierle che non tradissero le impressioni della notte e che tuttavia gli dimostrassero la sua nuova simpatia. Capiva che il suo affetto per lui era nato dalla fiducia che egli le aveva dimostrato, e avrebbe voluto far qualcosa per dimostrargliela a sua volta. Ma si smarriva fra pensieri e propositi, mentre l'occhio le correva di continuo in giardino, quasi che egli avesse potuto giungere subito. Lo rievocava seduto a quella poltrona o in piedi di fronte a lei, come l'aveva visto il giorno prima; e le piaceva riconoscere che era alto e forte, con quella fierezza nello sguardo che avrebbe fatta orgogliosa ogni madre. Avrebbe voluto andare all'ospedale, cercarlo; fingere d'incontrarlo per caso; ma si confessava di preferire che tornasse in quella sua casa dalla quale le pareva fosse già rimasto lontano troppo tempo. Ad un tratto s'alzò, uscì ella stessa in giardino a cogliere rami di pesco fiorito: aveva letto nel diario che piacevano a sua madre e che il loro giardino ne era ricco. Ora quella villa sul lago Corrado non l'aveva più, era stata venduta per pagare l'ipoteca che, col precipitare del valore dei terreni, s'era poi invece portato via anche il podere. Forse egli avrebbe pensato che esi-

stono altri giardini con i ciliegi fioriti, altre case che se ne ornano, altre donne che almeno per i fiori avevano le stesse predilezioni di sua madre. Si ravviò i capelli e si compiacque di averli quasi bianchi, come doveva averli la Micheli quando era morta alcuni anni prima. Pensò che forse un giorno egli avrebbe ricordato questo particolare e avrebbe rivisto in lei la propria madre come il giorno che l'aveva lasciato. Le sarebbe piaciuto sostituirsi a lei, conoscere meglio le intonazioni della sua voce, ripetere per quel figlio, ma con opposta impressione, l'episodio del riconoscimento della voce del padre che aveva un tempo tanto sorpreso e commosso la Micheli. Ma non sapeva di che colore fossero i suoi capelli, il diario non lo diceva, e lei ricordava appena la sua voce e non riusciva a immaginare quanto gli anni gliela avessero mutata. Questo la convinceva che erano pure fantasie le sue, l'ammoniva che da qualche giorno ella era preda di una febbre che inutilmente tentava di calmare.

Il desiderio di un figlio non era stato per anni in lei che desiderio di consolazioni; ora rimpiangeva anche di non aver potuto soffrire. Invidiava la Micheli, le attribuiva fortune che l'avevano compensata di ogni dolore e capiva esserle ormai necessaria quella maternità. Poi si arrestava impaurita. Il Brizzi non le aveva offerto di sostituirsi a sua madre. Quello era un sentimento che stava nascendo impreveduto in lei e al quale certo egli non avrebbe potuto mai acconsentire. Le avrebbe procurato nuovi e impensati dolori, e mentre li paventava si diceva che, soltanto soffrendoli, avrebbe potuto rendersi degna di offrirgli la propria tenerezza. Oh, certo mai gli avrebbe svelato quelle sue speranze. Avrebbe taciuto, gli avrebbe nascosto quel suo segreto. Ma che sarebbe stata allora la sua vita? E il destino doveva dunque riserbarle sempre e soltanto il compito di amare senza essere riamata? Doveva soffocare ogni sentimento, rinunciare ad ogni carezza, nascondere ogni affetto? Meglio sarebbe stato rinunciare subito a quel nuovo dono che la vita le prometteva ma che non le avrebbe concesso; meglio chiudersi nella sua casa senza veder più nessuno; meglio anzi abbandonare per sempre quella casa e quel giardino che avevano visto un fidanzato e un figlio impossibili. Meglio difendersi col proprio egoismo, e non lasciarsi una volta ancora allettare da sentimenti che nessuno avrebbe accettato, per sinceri e generosi che li avessi offerti. Non ardiva ribellarsi, perchè nel suo intimo c'era soprattutto una carità umana che la profonda religione alimentava, ma si ripeteva anche di non avere avuto che solitudine e delusioni, il cui peso non le era stato certo alleggerito dall'altrui rispetto. Spesso anzi aveva dovuto armarsi contro le celate ironie e le mondane commiserazioni di quanti non sapevano intuire o condividere la sua abnegazione. Era stata paziente, era stata modesta. Ora era convinta fosse una beffa quella maternità che il destino le offriva, quell'unica maternità che gli anni potevano ancora concederle.

Ebbe paura. Quella sua villa immensa era ormai troppo grande per lei sola, e vi si sentiva sperduta. Mai come ora avvertiva la malinconia della sua famiglia che si spegneva con lei, perchè lei non aveva saputo continuarla; come se il mondo e l'avvenire fossero un grande abisso, immenso e senza fondo, dove si spegnesse ogni voce e ogni ricordo. Era sola e non aveva mai supposto di essere tanto disperatamente inutile. Anche i suoi malati, che pur l'avevano consolata per tanti anni, capiva che ora non le

sarebbero bastati più. Non aveva più nulla da fare, ogni sua missione era finita, e le sue stanche ma consolanti giornate d'ospedale non avrebbe più potuto viverle. Le pareva di avere assolto ogni dovere e di avere diritto a una pace che forse la misericordia di Dio le avrebbe concesso. Per ottenerla, doveva fuggire di là e dai ricordi, confondersi fra tutti, sommergere la propria vita nell'inesauribile e irrequieto tumulto di una metropoli. Afferrò un foglio di carta, vi scrisse poche righe, lo unì al diario, e mise tutto in una busta. Poi chiamò il servitore.

— Quando verrà il professor Brizzi — gli disse — gli consegnerete questa busta e gli direte che son dovuta partire immediatamente.

Poi accostò le persiane del salotto, e dietro quelle spiò piangendo l'arrivo di Corrado e attese di vederlo ripartire.

Lei fuggì a Milano la mattina dopo, prestissimo.

III.

Che il marchese Corrado Mansaldi fosse stato colto da un attacco apoplettico e che fosse rimasto quasi per metà paralizzato, lo ripeteva da otto giorni tutta Milano. Si sussurravano già gli scandalosi particolari di quell'accidente che l'aveva colto in una stanza d'albergo dove poi lo avevano trovato solo, raggomitolato per terra. La donna che era con lui era fuggita.

Cecilia lo seppe dalla prima amica che incontrò. Arrivata a Milano e scelta la camera in albergo, aveva voluto cercare subito distrazioni tra la folla. Schiva com'era, per natura e abitudine, del suo prossimo, infastidita come si sentiva non appena qualcuno le si stringeva accanto, insofferente di contatti perchè le pareva la contaminassero, il violento desiderio che le era sorto di reagire alle proprie abitudini quasi per calpestarle, non trovava ora nella folla delle strade quell'acre appagamento che lei si era proposto di cercarvi. Tra quell'urtarsi delle spalle e delle braccia si sforzava di compiacersi delle voci che la stordivano, delle parole grossolane che, più che udire, s'attendeva; ma istintivamente si domandava se davvero tutti quegli uomini avessero una famiglia, le ragazze un fidanzato, le donne dei figli. Ci si era messa in mezzo, quasi che il confondersi con loro fosse già un partecipare alle altrui fortune e, per convincersi di più, si ripeteva che era una donna anche lei e che qualche affetto le doveva pur essere riserbato. Si sarebbe persino accontentata che glielo attribuissero. Avrebbe volentieri, lei così amante della verità, finto di avere un marito e ancora una mamma, e forse avrebbe osato affermare di avere anche un figlio, se glielo avessero chiesto.

Le case alte e immense grandeggiando ai suoi fianchi le davano l'illusione di essere finalmente scesa in fondo a quell'abisso dove si potesse spegnere ogni voce e ogni ricordo. Pensava che una luce e una salvezza qualsiasi ci dovessero però essere anche per lei, e si sentiva disposta a rinunciare ad ogni orgoglio, ad ogni presunzione, pur di essere come tutti, pur di avere anche lei quello che agli altri non era negato. Una vita qualunque, uguale a quella di tutti, pur di avere la loro sorte e le loro consolazioni.

Non fu senza stizza che ad un tratto udì la voce di Anna Raiberi che la chiamava. Cercò di affrettare il passo, di scivolare e nascondersi tra la folla fingendo di non aver udito; ma se la trovò presto di fianco, più abile di lei, e decisa a fermarla. S'arrese quando si sentì stringere il braccio. Così trattenuta, le pareva che la folla continuando nella sua corsa l'abbandonasse, preda come sempre delle antiche amicizie e dei ricordi. La Raiberi sorrideva, ma lei la guardò con malinconia riconoscendo in costei quasi il suo destino, quello dal quale non le sarebbe mai riuscito di svincolarsi.

Eppure le era stata amica, un tempo, la Raiberi; e la ricordò gioviale e festosa. Sapeva che più tardi, però, l'innata spensieratezza le aveva fatto commettere errori che erano parsi a tutti sconsiderati e imperdonabili. Ostacolata nei suoi sentimenti dalla severità dei genitori, era infatti fuggita di casa per sposare uno che le era piaciuto; ma le ristrettezze e le ostilità della famiglia e degli amici l'avevano persuasa ad annullare quel matrimonio e a sposare, dopo alcuni anni di clausura, il conte Gherardo Raiberi; il quale era stato in gioventù amico e compagno di avventure di molti giovani del suo tempo, e soprattutto del Mansaldi. Da allora le preoccupazioni per il marito che le si era rivelato presto e spesso infedele, l'avevano consigliata piuttosto a difendersi che a rincorrere nuovi ideali, interessata ma disgustata di quelle volgari avventure. La gelosia, come sempre quando è più ragionata che spontanea, era diventata in lei un'ossessione, e tra le amiche non stimava se non quelle che non potevano più essere pericolose. Le ricercava anzi, per essere consolata e più a lungo sfogare il risentimento per quegli uomini che, come il suo, e per quanto anziani, pretendevano ancora di essere ardimentosi. Il Mansaldi le serviva in quei giorni di ottimo esempio.

— Sei arrivata ora? Beata, mille volte beata, tu che te ne stai in campagna. Un giorno o l'altro ti chiedo di darmi asilo. Non resisto più, ed è da tempo che ci penso. — Parlava precipitosa, accentuando le parole con una mimica veloce del volto e delle mani, tanto da attirare di continuo l'attenzione dei passanti. Quando se ne accorgeva, si voltava a sogguardarli, piegava le labbra a disprezzo, e imperterrita continuava. — Non si respira, credi, non si respira più. E il rispetto per se stessi, dico io? È inutile, un giorno o l'altro bisognerà bestemmiare. Ma il buon Dio s'è svegliato, finalmente. Era tempo, del resto, perchè lo sai, non è vero? Quel... quel tipo, beh, diciamo tipo se tu a certi aggettivi non sei abituata, tu che non frequenti chi li merita; ma a un porco come lui è la sola cosa che potesse succedere. Deve averti fatto un bell'effetto, a te soprattutto. Tua madre morta ti ha tenuto sempre la mano sul capo, e specialmente quel giorno che hai deciso di non pensarci più e di rimaner zitella.

Cecilia avrebbe voluto farla tacere e le sarebbe stato facile mortificarla, ora soprattutto che era stata punta da quell'appellativo. « Mai », le avrebbe voluto dire, « sarei stata, da maritata, una zitella bisbetica, io »; ma vecchia o giovane, zitella o maritata, quell'acredine più che offenderla le dava pena, e poi la Raiberi continuava:

— Per terra e senza camicia, e raggomitolato come un riccio. Un verme ti dico, magro com'è, e spiumato come l'hanno ridotto i brutti vizi. — Ma guardò l'amica con occhi meravigliati rendendosi conto sol-

tanto allora con chi parlava e temendo di aver passato il segno. Cecilia invece l'ascoltava ora tra ferita sorpresa e incuriosita, tra sgomenta e allarmata. Di aver notizie del Mansaldi, e quelle notizie, come di rivederlo, non aveva pensato partendo per la città. Ora si convinceva che proprio di lui la Raiberi parlava a quel modo; e non era per l'uomo, per quel giovane che aveva amato, che lei si addolorava, ma per quell'altro che certo si sarebbe vergognato, se avesse saputo di avere un figlio.

— Ma non sai ancora nulla, allora? — Si meravigliò la Raiberi. — Non ti hanno detto ancora nulla di Corrado? Una settimana fa, ti dico, all'albergo dell'Aquila. E ora, dicono che bisogna vederlo; — e si copriva gli occhi con le mani, spingeva sulla nuca il cappello, lo riassettava d'impeto ergendosi sul busto e specchiandosi rapida nel cristallo delle vetrine. Aveva afferrato Cecilia per le braccia e la guardava negli occhi.

— Sono una sciocca, lo riconosco — e scuoteva il capo — non avrei dovuto almeno io darti questo dolore. — Poi, già dimentica e con una voce imperiosa: — Tu devi andare da lui. Devi andare a trovarlo. Ti ci accompagno io, se vuoi. Si vergognerà vedendoti, e gli servirà di lezione. Si mortificherà, ma gli farai del bene. Spetta a noi donne aiutarli, quei disgraziati. A noi donne per bene, dico. È una missione, atroce missione, ma missione. La nostra missione, — ripeteva per darsi ragione. — Pensa che quella è fuggita e non si sa chi sia. Dicono che era bionda, che era alta. È atroce, è atroce, ti dico. Non ti si stringe il cuore solo a pensarci?

Ma non le lasciava tempo di rispondere e continuava a parlare, volgendo gli occhi al cielo, stringendosi il mento nella mano, tastando le braccia di Cecilia che non sapeva nè riaversi dallo stupore nè più come difendersi da quelle strette.

— Ora però è a casa. Non preoccuparti, ce l'ha portato Gherardo. E io sono contenta che proprio lui l'abbia visto in quello stato, perchè gli servirà. Anche Mansaldi non sapeva di essere malato, — sorrideva ironica, — e ora, con le sue gambe, in chiesa non ci andrà che quando ce lo porteranno.

Poi, come se quella battuta fosse l'espressione più disperata della sua esaltazione alla quale ella stessa volesse sottrarsi, salutò di sorpresa Cecilia lasciandola quasi tramortita e incapace di riaversi da quel diluvio di parole, e di dominare la sorpresa e di reagire all'emozione. Non seppe nè aprir bocca nè fare un gesto per trattenerla, anche se ora avrebbe voluto chiedere per sapere di più.

Eppure si meravigliava di avere per il Mansaldi un interesse egoistico, quasi che la sua malattia fosse venuta a interrompere il corso pacifico della sua vita, quale almeno aveva ormai deciso di considerarla. Era come se la notizia di un fatto impreveduto avesse sconvolto un programma già definitivamente tracciato. Il Mansaldi non era più per lei che il padre di Corrado Brizzi, un padre che avrebbe potuto morire senza conoscere l'esistenza di un suo figliolo. Lei sola sapeva, e ora una responsabilità nuova le si prospettava, e le imponeva di non rifiutarvisi.

Immaginava il Mansaldi solo, senza più affetti. Il fratello Manfredo? Viveva a Roma, ormai vecchio e malato, segretamente odiando Corrado che aveva avuto, per quanto secondogenito, la metà dell'eredità paterna, anche senza avere come lui quei tre figli, uno dei quali almeno avrebbe

continuato il nome dei Mansaldi. A Milano, o meglio in Brianza, ci veniva soltanto d'autunno quando si riunivano tutti alla villa della Mansalda che era rimasta indivisa. Cecilia sperò che almeno uno dei nipoti fosse venuto a Milano per curare lo zio vedovo e senza figli, e non fosse che in vista dell'eredità; ma la Raiberi non ne aveva accennato e certo erano rimasti tutti a Roma, egoisti com'erano, ad aspettare che quello zio morisse. A chi del resto, se non a loro, avrebbe potuto lasciare l'eredità; senza parenti com'era, e ancora ossequiente al fratello maggiore, com'era sempre stato?

Cecilia camminava ora a testa bassa, incapace di ordinare idee e sentimenti, ma più riallacciata che mai ai ricordi, e a quello che era stato il vero protagonista della sua esistenza. Sentiva per lui anche una pietà che si svelava più bella quanto più ora la sentiva disinteressata; e segretamente si confessava che le sarebbe ancora piaciuto stargli accanto, come avrebbe voluto esserlo tutta la vita. Quell'infermità ormai senza rimedio del Mansaldi le suggeriva che avrebbe potuto dirgli ora, sotto la guarentigia dei suoi capelli bianchi, ch'ella si era considerata sempre la sua compagna, anche se era stata costretta per tanti anni — e i più belli — a vivergli lontana. Pensava che Dio, nella disgrazia, s'era forse voluto valere ancora di lei per farlo pentire dei suoi peccati, per provargli la sua immensa bontà. Provava anzi un religioso timore nell'immaginare che proprio questo fosse il premio che Dio le aveva riservato dopo tante sofferenze, dopo tante delusioni e così grande fedeltà; Dio non l'aveva abbandonata se le dimostrava che la sua vita era ancora utile, se gliela aveva conservata per un'opera di cristiana pietà. La sua era la generosità degli umili; e le pareva che anche le sue esperienze di infermiera sarebbero servite a qualcosa, ora che avrebbe potuto offrirle a Corrado. In questo fantasticare non c'era in lei che la trasparente ingenuità dei cuori puri, sinceramente convinti, e senza presunzioni, di poter ancora servire. Una bontà quasi ascetica la guidava, una semplicità che le era rimasta dalla meravigliosa età della fanciullezza e che la fiducia nella religione le aveva costantemente alimentato.

Fu infatti come una suora che si rechi ad un suo pietoso ufficio che salì le scale di casa Mansaldi. Ella andava a visitare un infermo, a offrirgli umilmente la sua assistenza. Animata da tale pietà, da una dedizione invocante tutte le proprie forze per metterle al servizio di un'opera di bene, riuscì a soffocare l'agitazione che provava nel rivedere quella casa dove tornava dopo trent'anni. Riconobbe un arazzo contro il quale Uberto e Corrado bambini lanciavano con la cerbottana pallottoline di carta. Rivedeva il fratello, rivedeva l'amico costringerla a raccattare quelle palline per soffiarle di nuovo contro quelle figure che guardavano dalla parete, indifferenti come allora, come se tanti anni e tanti dolori non fossero trascorsi. Sul tavolo del salotto c'era sempre, come allora, un gran vaso cinese; ma era senza fiori, e quella bocca aperta e svasata dava a tutta la stanza il deserto aspetto delle case vuote, quasi che l'avessero abbandonata anche le memorie. Il Mansaldi era nel secondo salotto, quello con le poltroncine di cuoio, e dalle finestre entrava timido il sole. Pareva riflesso nella stanza dalle foglie degli alberi del giardino, tanto era molle e languido, e a Cecilia parve che quella finestra l'avessero aperta soltanto

per il suo arrivo, per risvegliare le cose della stanza che in tanti anni si erano addormentate. Anche Corrado, immobile nella poltrona, pareva vi fosse entrato da poco; il suo aspetto era incerto e sorpreso, e impacciato fu il gesto col quale l'accolse. Prese a parlare cauto, con timore. La ringraziava di essersi ricordata di lui malato, e confessò che, quel giorno, era la prima visita che riceveva. Aggiunse tuttavia subito che il giorno prima erano venuti la contessa Biari e il Cuccoli e il Raiberi. Lo affermava quasi con civetteria.

— Abbiamo improvvisato un poker e verranno anche domani. Ma dimmi, da quando sei a Milano? e quando hai saputo che ero ammalato?

Non voleva alludere al suo infortunio e andava spiando Cecilia per scoprire cosa sapesse della sua avventura. Cecilia sperò che se ne vergognasse.

— Ho incontrato Anna Raiberi, mezz'ora fa, — rispose abbassando il capo.

— Ah! allora certo sai, — esclamò sorridendo.

— Vagamente.

— M'ha preso un crampo, qui, — e si toccava il ginocchio destro nascosto sotto lo scialle che gli copriva anche le gambe.

— Ti fa male?

— No. Però non posso distendere la gamba, e non è bastata una settimana di letto. È il primo giorno che mi alzo. Sei stata gentile.

— Non tornavo da trent'anni in questa casa.

— Non è colpa mia, — sussurrò Corrado — se, da allora, non ci sei rimasta per sempre.

Cecilia alzò gli occhi meravigliati, ma soprattutto si stupì di sentirsi offesa da quelle parole che in altri tempi aveva tanto sperato. Attribuì quel sentimento alla lunga, inutile e delusa attesa, e si impose di tacere.

— Perdonami, — continuò Corrado, — ma due vecchi amici possono confessare tante cose. Vuol dire anzi che non sono poi così vecchi come dicono.

Quel tono mondano che egli voleva dare alla conversazione la sorprendeva. Non sapeva quali, ma si confessava che ben altre parole avrebbe voluto dire e ascoltare; parole che forse erano troppo tristi per un malato.

— Ora però sei tornata; non dicono forse che il peggior passo è quello dell'uscio? Vorrei che tu non mi lesinassi più la tua simpatia. Sai che molte volte ho pensato che tu mi disprezzassi?

— Sarebbe troppo lungo spiegare, — disse quasi a se stessa Cecilia. E intanto lo guardava, e riconosceva i suoi occhi di un tempo, e riudiva quella voce che s'era riecheggiata segretamente per tanti anni. Come le pareva lontana! Si domandava quale fosse stata la vera ragione che l'aveva spinta a tornare in quella casa, a rivedere il Mansaldi; e il ricordo di Corrado Brizzi le affiorava alla memoria sempre più distinto, mentre riconosceva in quell'uomo gli stessi suoi tratti, e persino l'identico modo di piegare un poco la testa sulla spalla. Pensava che quell'infermo avrebbe potuto essere suo marito; che le giornate sarebbero state meno lunghe se insieme avessero potuto parlare di quel figlio; se fosse stato il loro: ecco, avrebbe potuto entrare da un momento all'altro in quella stanza e abbracciare tutti e due. Guidata da questa tenera immagine, si tolse senza quasi

avvedersene il cappello, lo depose su una poltrona e tornò a sedersi di fronte a Corrado. Il Mansaldi la guardava e a lei pareva di essere veramente nella propria casa. Quelle che avrebbero detto sarebbero state frasi già dette e ripetute in tanti anni, ogni giorno, da quando Corrado andava a scuola, da quando aveva messo i primi calzoni lunghi con l'abito alla marinara, da quando era stato tanto ammalato. Guardava il Mansaldi, e le pareva impossibile che quell'uomo non conoscesse il segreto che ella custodiva. Per questo forse egli le pareva tanto lontano, in un altro mondo. Sapeva di lui cose che egli stesso ignorava, e lei avrebbe potuto dirgliele, se avesse voluto; da lei, soltanto da lei, egli avrebbe potuto apprendere di avere un figlio, proprio come sarebbe stato tanti anni prima, se si fossero sposati, e un giorno, una mattina, una sera, nell'ora più dolce di una affettuosa giornata, ella gli avesse detto che gli dava un bambino. Ed era infatti come sarebbe stato allora, perchè erano soli, perchè era, almeno per ora, più suo che del Mansaldi stesso, quel figlio del quale egli ignorava l'esistenza. Di quell'uomo infermo e ormai vecchio ella chiudeva nel segreto del suo cuore la soddisfazione più grande e il bene più profondo che una donna possa regalare all'uomo che ama; e si sentiva commossa di quella sua nuova maternità. Lo guardava, e forse non era vero ch'erano passati trent'anni, che tante vicende avevano sconvolto il mondo e commosso le loro case. Forse tutti e due si risvegliavano ora da un lungo letargo. Che importava se il tempo aveva incanutito a tutt'e due i capelli? Se Corrado era più stanco di lei ed era malato? L'avrebbe aiutato a guarire, ad ammettere di essere vecchio; ed egli senza tristezza avrebbe dimenticato di non essere più valido, perchè un'altra vita, altrettanto sua, gli avrebbe rinnovato la gioia di vivere e dato la certezza di sopravvivere. Quella lunga dedizione che ella gli aveva offerto senza mai nulla chiedere, forse senza mai nulla sperare, poteva essere coronata da quel miracolo.

— Eppure ti ho voluto bene, Cecilia — aveva ripreso a dire Corrado. — E se non fosse stata la sciocca mia presunzione o un po' l'orgoglio di tuo padre quel giorno che, poco dopo la morte di tua madre, venni da voi, non avrei poi deciso, per dispetto, di sposare Clara. A te lo posso ben confessare, dopo tanti anni che Clara non c'è più. Di te soltanto ero innamorato.

Quelle parole le confermavano le sue emozioni, ma tuttavia le sentì più violente di una frustata. Si alzò in piedi e avrebbe voluto fuggire. Erano dunque stati tutti sciupati quegli anni interminabili, quelle notti trascorse a soffocare un affetto che aveva dovuto ritenere impossibile? E quell'uomo che le parlava non aveva dunque vergogna di confessare a lei, proprio a lei che gli aveva dedicato tutta la vita, di non aver saputo pretendere, lui che era uomo e lo poteva, quel bene che ella si era tormentata di non potergli offrire? Ma questo moto di ribellione svanì subito per lasciare campo all'indignazione. Dimenticò il suo diritto di essere amata, perchè ora, sulla bocca del Mansaldi, ella non avrebbe più voluto udire il proprio nome come quello della donna che egli aveva maggiormente rimpianta, ma quello di un'altra donna, l'eredità della quale ella aveva ormai accettato e per la quale aveva il rispetto e la venerazione che avrebbe preteso per se stessa. Si indignava e si smarriva nel non vedere

negli occhi di lui e nel non udire nella sua voce quel rimpianto. Gli anni l'avevano ormai privata di ogni civetteria, e ora si sentiva offesa che egli le parlasse di Clara invece di rievocare un nome che avrebbe dovuto essergli più dolce, una donna che meritava ben altro rispetto. L'offesa che egli inconsciamente recava a quella donna, a quella madre, Cecilia la sentiva come sua, fatta a lei, quasi che non soltanto una solidarietà muliebre le unisse, ma l'orgoglio di uno stesso sentimento, l'ambizione di uno stesso affetto. Sentiva quella madre legata a lei, e non avrebbe saputo chiedere nessuna ricompensa se non in nome di quel figlio che ella le aveva affidato. Soltanto di Giulia Micheli avrebbe voluto sentirlo parlare; e solo così le sarebbe parso che egli parlasse a lei, che ringraziasse lei, nominando quell'altra. Ora, quei due amori di sposa e di madre che le erano stati negati, ella poteva finalmente sentirli e donarli. Quell'egoismo che aveva provato per quel figlio che s'era attribuito si mutava in lei spontaneamente in desiderio di abnegazione. Le pareva che soltanto facendo qualcosa per il Brizzi ella avrebbe meritato di essere amata, perchè intuiva che l'amore si guadagna soltanto col sacrificio. Ormai avrebbe rinunciato ad averlo, un figlio, per sè sola, per poter dare un padre a quell'orfano.

— C'è un'altra donna, che dovresti ricordare, — disse Cecilia marcando le sillabe. — Che siamo io e Clara nei suoi confronti? Ti abbiamo dato la nostra giovinezza, la nostra vita, i nostri pensieri. Io oggi so che non è nulla. Oh, lasciamelo dire, che non è nulla.

Provava ora quasi un piacere ad annullarsi, a diminuirsi. La consolava quella sua umiltà, quasi che la coronasse un'aureola di sacrificio. Provava una dolce commozione nell'udire le proprie parole, un'intima soddisfazione nel pronunciarle, e le pareva di essere per la prima volta eloquente.

— Io ti ho amato, Corrado. Ti confesso di averti tanto amato. Non meravigliarti, non credere che io abbia perduto il mio pudore. Ma che importano oggi, dette da me ormai vecchia, queste parole? Che importa oggi la mia giovinezza? È passata. La mia bellezza? Gli anni si sono incaricati di cancellarla sotto le rughe. Ero buona? Ebbene, ti confesso che soltanto l'altro giorno ho desiderato di esserlo davvero.

— Sei bella e buona e sei giovane ancora. Lascialo dire a me che ti ho sempre ammirato — l'interruppe il Mansaldi, sorpreso da quelle parole e incapace di svelarsene il senso.

— Non sono valse a nulla nè bellezza nè giovinezza.

— A nulla? Forse hai ragione. Io stesso, se tu fossi stata meno bella e meno buona, avrei osato ancora avvicinarmi a te. Ma la tua stessa austerità mi impauriva. La tua stessa bontà mi metteva soggezione perchè sapevo di non esserne degno.

Le aveva preso la mano e ora le sussurrava: — Soltanto con te io ho sempre sentito di vergognarmi dei miei errori. Sei forse stata il sacrario di tutte le mie virtù, e se le ho dimenticate è perchè non ti sono stato vicino. Sono un essere detestabile io, — ripeteva non sapendo egli stesso se era sincero o se riecheggiava parole che erano state sempre facili sulle sue labbra. Poi si mortificò del suo stato e: — Ti avranno certo detto della mia vita — disse. — Me ne vergogno, e son certo che se tu mi avessi guidato, se mi avessi dato l'esempio... oh, sono vecchio, Cecilia;

non ho mai confessato queste cose neppure a me stesso, e ora le dico a te, alla quale ho sempre temuto di parlare.

Ma se a Corrado Mansaldi quelle parole e il desiderio di credervi egli stesso davano il modo di non fingere più energie faticose o atteggiamenti vigorosi solo apparentemente, a Cecilia svegliavano sensibilità che somigliavano a un nuovo pudore. Aveva la coscienza che fosse passato per tutti e due il tempo di ascoltarle e di ripeterle, e capiva che una sincera amicizia avrebbe potuto con comune vantaggio sostituirle. Gli guardava le mani che accarezzavano le sue, e le vedeva vecchie e stanche come le sue, molli e trepidanti, ma più adatte ad accarezzare la testa di un figlio che a essere nascoste gelosamente in quelle di un'innamorata. Avrebbero tattavia potuto unirsi spesso, quelle loro mani, per frenare una comune emozione, per scambiarsi tacitamente un'intesa: emozioni e intese che avrebbero suggerito loro la trepidazione o l'ammirazione per quel figlio ch'ella aveva nel cuore e del quale sentiva ora l'ansia di rivelargli l'esistenza. Ma capiva che forse ne avrebbe avuto il coraggio soltanto il giorno in cui ella avesse già fatto qualcosa per quel figlio, e si fosse meritata il suo affetto.

— Oh, perchè non ci siamo trovati soli prima d'oggi — insisteva Corrado, — e perchè non ho mai osato in tanti anni di ripeterti le promesse che ci eravamo fatte da giovani? — Ma ora era sincero. — Ho sentito tante volte — continuava — di essere solo, e mi sarebbe piaciuto rinunciare a tanti obblighi mondani che mi ero creato nell'illusione di trovarvi la felicità. Eppure sarebbe forse stato facile essere sinceri e capire tanto tempo fa che ero stanco. Non mi nascondo, sai, la gravità della mia malattia, e se ti chiedo di ascoltarmi, ora, è soltanto per recitare il mea culpa. Tu mi puoi rinfacciare anche questo mio ultimo egoismo, ma mi sento esausto, Cecilia, ormai finito, e tu sei tanto buona che mi rimprovereresti se non ti chiedessi di aiutarmi. Vedi che ti conosco e che ti stimo, appunto perchè approfitto della tua bontà.

— E allora taci e ascoltami — disse Cecilia accarezzandogli a sua volta una mano. — Io ho qualcosa da darti davvero. No, forse sbaglio, dovrei dire che forse anch'io ho qualche cosa da chiederti. È una cosa molto bella, anche se ti sorprenderà, anche se ti farà soffrire. Ma tu mi hai chiesto di aiutarti, e io ti aiuterò a sopportare forse anche dei rimorsi. Ma ti sarà facile, se dici che mi vuoi bene, perchè è me che aiuterai, è me che premierai se farai quello che ti chiedo. Noi siamo ormai troppo vecchi per ricominciare la nostra vita come l'avremmo voluta. E anche se ci fossimo capiti alcuni anni fa, forse sarebbe stato troppo tardi. Qualche anno fa ero già una vecchia zitella noiosa e bisbetica, io, — cercò di sorridere — e anche tu sei ormai un bel signore che ha messo la testa a posto. Non c'è più campo per i sogni e le fantasie: ma forse, se ci fossimo sposati, tanti anni fa, forse avremmo potuto avere dei figli, forse uno solo, e quello sì sarebbe oggi il cuore dei nostri sogni.

D'un tratto tacque. Si sperdeva. Non le riusciva di continuare. Non si chiedeva più perchè avesse varcato la soglia di quella casa, nè perchè si fosse sentita di volta in volta o lusingata o offesa dalle parole che le aveva dette il Mansaldi. Un'idea nuova era nata in lei. Prima confusa, poi patetica, le aveva messo nel cuore un'agitazione impreveduta, per

chiarire la quale invano aveva cercato e detto tante parole. Del loro significato ella stessa si rendeva conto soltanto ora. Gliele aveva suggerite la sua speranza di sempre, le sue emozioni e le sue apprensioni di quei giorni, il desiderio di fare qualcosa per meritarsi quel figlio che la sorte le aveva finalmente donato. Era un'idea vibrante eppure affettuosa. Poteva essere la sua rivincita, e certo sarebbe stata la sua consolazione; era la possibilità che si avverasse un sogno o che la vita lo realizzasse. Le pareva di creare. Soltanto da lei dipendeva ora il suo avvenire, quello di Corrado, quello del Mansaldi. Non avrebbe voluto fare anch'ella qualcosa per quel figlio? Non avrebbe voluto essere la sposa di quell'uomo che la guardava? Ebbene, perchè tutto ciò potesse avverarsi, quel giovane che era vissuto lontano da loro avrebbe dovuto entrare per sempre nella loro vita, legare lei e il Mansaldi con un vincolo indissolubile. Un'ingiustizia sarebbe stata riparata, e sarebbe stato per merito suo. Corrado Mansaldi doveva riconoscere quel figlio, doveva adottarlo. Sarebbe stata lei a donargli un padre, un nome, il diritto di guardare il mondo a fronte alta: questo, il compito che la madre le aveva morendo tramandato.

Non sapeva continuare. Un'ansia nuova si era impadronita di lei, un'ansia di parlare, di spiegare, di imporre. Ma le pareva di scoprire le sue sensibilità più segrete, di rivelare tutti i suoi più intimi tremori. E poichè le parole del Mansaldi l'avevano intenerita, quel potergli parlare ora come avrebbe voluto in tanti anni, le faceva temere che la sua fosse un'illusione; e che un velario si fosse aperto davanti ai suoi occhi, e lei credesse così di vedere se stessa e Corrado recitare una scena che, per essere stata troppo spesso immaginata, era diventata reale soltanto per lei, quasi effetto di magia. Non avrebbe voluto essere lei a prestargli sentimenti generosi che gli avrebbe desiderato spontanei, o a imporgli gesti o assentimenti dai quali per indole egli sarebbe piuttosto rifuggito.

Conosceva infatti il Mansaldi egoista, amante soprattutto delle proprie tranquillità, e lo sospettava anche più gretto ora che, vecchio, certo avrebbe temuto maggiormente di turbare l'agiata serenità dei suoi ultimi anni. Ma volle seguirlo nel suo gioco, se quelle parole che le aveva dette non erano sincere; volle vincerlo con le stesse sue armi.

— Ebbene, Corrado, tu puoi compensarmi della mia fedeltà; tu puoi darmi con una parola sola la cosa più preziosa della quale mi hai privata. Tu puoi farmi dimenticare di essere stata sola e inutile; puoi darmi il modo di vivere e di sperare ancora. Non è vero, Corrado, che siamo vecchi. Nè io nè tu. Non è vero che siamo soli, non è vero che sono tristi e vuote le nostre giornate. Tu hai dimenticato una donna che ti ha voluto molto bene soltanto perchè fossi io, io sola, a darti la felicità, come era giusto che fosse, come ho tanto pregato Dio di concedermi.

La sincerità ora si confondeva in lei con l'audacia. Aveva liberato le mani da quelle di lui e se le guardava per nascondere l'emozione: quelle mani inutili che non avevano mai potuto, senza timore di rubare un affetto, accarezzare la testa di un fanciullo.

Poi subitamente alzò gli occhi, lo fissò, disse:

— Tu non sai di avere un figlio tuo, tu non sai ch'io l'ho visto e che te lo porto.

— Un figlio? — trasalì il Mansaldi. — Un figlio mio? — balbettò.

— Tuo, ma che io ti porto — ella gridò, quasi provasse l'angoscia di sentirsene già privata. — Anche mio — gridò — se sono io ad annunciartelo, se a me Giulia Micheli l'ha affidato, se da me egli è venuto come dall'unica donna che poteva veramente amarlo dopo sua madre.

Lo guardò quasi per avere conferma di quel suo diritto, quasi per farsi certa ch'egli non glielo negasse. Poi: — Ti assomiglia — aggiunse più piano, gli occhi sempre fissi sul suo volto, quasi volesse rievocarlo a se stessa e a lui e contemporaneamente scoprire l'effetto delle proprie parole. — È il figlio che io avrei potuto avere da te, il figlio che tu avresti potuto darmi e che io avrei voluto. Un figlio che ti assomiglia; quello che ho sperato fin quando ho creduto di poter ancora essere la tua compagna. Vedendolo, ho creduto che Dio premiasse la mia fedeltà.

Ma egli pareva non udirla. Gli sorprese un leggero tremito nel mento, il labbro inferiore le parve anche più vecchio e stanco, il volto più pallido. Capì che egli la guardava, ma sembrava non vederla. Ne fu beata. Forse la sua immagine gli si confondeva con quella della Micheli, forse egli rievocava le ultime parole affettuose che ella gli aveva rivolte, e le confondeva con quelle che lei gli aveva appena dette. Forse un unico rimorso lo commuoveva, per quella donna che non aveva rivista più e per questa che gli portava in suo nome quel dono. Un unico rimorso e un'unica riconoscenza. Forse egli aspettava che ella parlasse ancora, che dissipasse quella commozione, che l'aiutasse a superare sorpresa e affanno.

— Un figlio nostro — ripetè lentamente Cecilia; — delle due donne che ti hanno più amato, che sono state più tue e fedeli.

— E tu l'hai visto? Tu lo conosci? Mio e di Giulia? — balbettò il Mansaldi. E se dapprima le cercò disperato la mano e gliela strinse, subito, quasi avesse timore di aver tradito un segreto geloso, si rincantucciò quanto più potè nell'angolo tra spalliera e bracciolo di quella poltrona, dalla quale solo non avrebbe potuto alzarsi e fuggire mai più.

— No, non voglio vederlo — gridò a un tratto; — non voglio vederlo. E poi non può essere, non è mio figlio.

La pietà più che lo sdegno consigliò Cecilia.

— Giulia è morta e ti ha perdonato — disse. — Nè lui sa che io ti avrei rivelato la sua esistenza, — gli sussurrò con voce commossa. — Ma dunque a che valgono le nostre speranze, che sono le nostre abnegazioni se voi vi rifiutate di comprenderle e di aiutarci? Che diversa lingua abbiamo sempre parlato noi due, se tu rifiuti il più bel dono che io possa offrirti?

— Non di te parlo, non di te ho paura, Cecilia — le si riafferrò il Mansaldi, vedendola alzarsi in piedi. — Ascolta, ascolta, Cecilia — si raccomandava ora, cercando negli occhi di lei le parole, sforzandosi di alzarsi dalla poltrona per trattenerla. — Ma non potrò far tacere i miei rimorsi. Io lo sapevo, io lo so di aver avuto un figlio. Non allora, no, soltanto qualche anno fa. Vidi la sua fotografia su una rivista. Allora corsi da Manfredo, deciso a rivelargli quel mio segreto e a domandargli consiglio. Fu circa sei anni fa. E capii subito che cosa sarebbe stato di me, forse anche di lui; avrei perso l'affetto di mio fratello, quello dei miei nipoti. E non ho più che loro. Non mi avrebbero perdonato di aver preteso il loro affetto. E allora pensai che mio figlio era già un uomo e che

non mi avrebbe mai amato. Non aveva mai cercato di suo padre; nè sua madre nè lui avevano mai chiesto un mio consiglio o un mio aiuto. Eppure mi sapevano solo, mi sapevano ricco. Certo era perchè mi odiavano, perchè li avevo abbandonati. Ma io non avevo saputo, non ho mai saputo nulla fino a sei anni fa. E c'era ancora Clara, allora. E ora tu, tu mi rimproveri, m'incolpi... tu sai... Io non ho avuto che te di disinteressata e sincera. Ora sei tornata, ora hai promesso di aiutarmi; tu mi devi stare vicino. Tu sola.

— Sapevi, e hai taciuto; non l'hai cercato e non sei corso da lui. Ma allora tu non sai che cosa sia un figlio. E io che temevo di vendicarmi, io che ti offrivo come un sacrificio di privarmi di lui, di lui che non è mio, di lui che amo soltanto perchè è tuo, perchè assomiglia all'unico figlio che avrei potuto avere. Ah, ti confesso che se non fosse per Corrado, se non fosse per meritarmi il suo affetto, io non sarei già più qui. Ti volevo far dividere la mia gioia. Sbagliavo. Devo pretendere da te soltanto il mio diritto di essere amata. Perchè anch'io ho diritto di essere amata, e devo guadagnarmelo, imponendo a te di adottarlo, di riconoscerlo, di dargli il tuo nome. L'unica riconoscenza che egli potrà avere per me sarà che io gli abbia dato un padre.

— Sua madre non l'ha mai voluto, non me l'ha mai chiesto.

— Ella poteva avere l'orgoglio di essergli madre, ella obbediva ad una dignità che le imponeva di non chiederti nulla. Quel suo non chiedere nulla a te era un altro modo di farsi ammirare e amare da suo figlio. Il solo che a me rimane è, invece, quello di importi un dovere. Gli avrò dato anch'io qualcosa. E bada, io non sono donna che venga meno ai propri doveri. E ho i mezzi per importelo. C'è un diario che io ho letto e che potrò riavere quando vorrò. C'è lui, soprattutto, che grida a chi lo vede di essere tuo figlio. Scegli. O il mio affetto e il suo e la stima e il rispetto di tutti; o il solo affetto interessato di tuo fratello e dei tuoi nipoti. O la mia riconoscenza e la sua; o il tuo rimorso. Quel figlio vivo, accanto a te, può essere la testimonianza del perdono di colei che hai abbandonato. Non è un ricatto. È soltanto un consiglio. Una ingiunzione se vuoi. Ma io non torno indietro.

Il Mansaldi la guardava, incapace di risponderle e di reagire. Non aveva mai saputo volere, e ora più che mai temeva il giudizio degli altri, di quelle amicizie che cercava di conservarsi quasi fossero le sole testimonianze di una giovinezza tanto più rimpianta quanto più lontana. Le aveva ripreso la mano, e ripeteva come un bambino cocciuto al quale si minaccia di togliere un dono o d'imporre un sacrificio:

— Tu non mi devi odiare. Almeno tu mi devi voler bene.

PARTE TERZA

I.

Gli potè voler bene soltanto per pochi mesi: fino all'autunno, quando egli volle tornare alla sua villa della Mansalda per aspettare l'arrivo di Manfredo e rivelargli finalmente l'esistenza di quel figlio. Non avrebbe mai creduto di morire subito dopo avergliela confessata.

Aveva per il fratello timore e soggezione; e quel giorno, dopo il colloquio con Cecilia non aveva osato pregarlo di venire a Milano. S'era anzi affrettato a scrivere per rassicurarlo della sua salute e per raccomandargli di non credere alle catastrofiche notizie che potevano giungergli all'orecchio: lui stava bene, e gli diceva che la fatica di un viaggio da Roma fino a Milano sarebbe stata inutile; si sarebbero rivisti alla Mansalda nel prossimo autunno, come di solito.

In ciò aveva trovato tacito consenso anche in Cecilia che non si nascondeva come l'onorabilità dei Mansaldi sarebbe stata presto avida preda della malignità dei loro amici, non appena avessero saputo di dover accettare come intimo quel figlio e nipote dei Mansaldi, loro parente tanto prossimo quanto inaspettato. Se il suo affetto le faceva chiamare timidezza o pigro amore di tranquillità il desiderio di Corrado di celare quel figlio, erano invece disonestà, egoismo, avidità, interesse, le parole che usava con se stessa per definire i motivi che avrebbero suggerito a Manfredo di sconsigliare quella adozione, se avesse conosciuto in tempo i progetti del fratello. A lei premeva di raggiungere presto e senza eccessivi ostacoli il suo scopo. Convinta com'era che sarebbero stati onore e premio grandi per chiunque entrare nella società alla quale lei e i Mansaldi appartenevano, si ripeteva che il Brizzi ne era stato escluso ingiustamente e per troppi anni, ma non si nascondeva le difficoltà di farlo accogliere con affetto e cordialità almeno in apparenza sinceri. Per riuscire, era necessario che si sapesse di quell'adozione quando fosse già cosa fatta. Era necessario soprattutto per via di Manfredo, il quale non avrebbe, certo, facilmente rinunciato a imporre la sua autorità per salvare quel patrimonio del fratello che aveva sempre considerato sicura eredità per il suo primogenito. Perchè Manfredo avrebbe fatto di tutto per aiutare Corrado a nascondere quel lontano peccato e per soffocarne anche il ricordo in un reciproco e solidale silenzio. Nel bel mondo infatti è giudicato di pessimo gusto parlare anche tra intimi di verità sgradevoli.

Contenta dunque di quella lettera che Corrado aveva scritto al fratello, Cecilia tornò quel giorno stesso alla sua villa in Brianza. E noi, poi che abbiamo già accennato, e tanto di sfuggita, alla morte del Mansaldi, non riferiremo neppure il colloquio, drammatico a dire il vero, ch'ella ebbe con il Brizzi. Gli confessò subito di essere stata a Milano e di avere avuto l'incarico di portarlo a quel padre ormai vecchio e infermo che voleva, prima di morire, chiedergli perdono del male che aveva fatto a sua madre; gli riferì l'intenzione del padre di riconoscerlo e di adottarlo, e le riuscì di essere davvero materna, se con tanta delicata attenzione e affettuosa intelligenza seppe convincerlo essere suo dovere accettare. L'aiutò la tranquilla coscienza di offrirgli qualcosa prima di avere ottenuto premio alcuno, di far del bene prima di essere certa di esserne rimeritata: le servì la fiduciosa franchezza ch'era del suo carattere e che sempre la svelava buona e generosa.

Ciò che decise Corrado Brizzi fu però la convinzione che con quell'atto il Mansaldi volesse riconoscere le virtù di sua madre e chiederle perdono per mezzo suo di averla fatta tanto soffrire. La sentì rivivere dentro di sè infatti, e la sentì presente, approvante e benedicente, anche pochi giorni dopo, quando vide suo padre stendergli timido la mano e chie-

dergli un abbraccio. Il Mansaldi disse soltanto: — Prega tu, che sei più degno di me, che tua madre mi perdoni — e quelle parole finirono di commuoverlo. Certo, se non per amarlo, almeno per aver pietà di quell'uomo gli bastarono.

* * *

Alla Mansalda, ch'era la roccaforte della casata, Corrado tuttavia entrò soltanto il giorno che gli telefonarono di accorrervi perchè il marchese Mansaldi aveva bisogno immediato delle sue cure. Gli stessi servitori, come tutti all'oscuro di ogni cosa, credettero fosse un medico chiamato d'urgenza quel professor Brizzi che il signor marchese aveva sollecitato con tanta ansie. Il decreto di adozione era infatti uscito sulla « Gazzetta Ufficiale » soltanto due giorni prima, e la « Gazzetta Ufficiale » non è rivista che sia sfogliata nei salotti e tanto meno in guardaroba.

Arrivando, trovò Cecilia. Nè l'uno nè l'altra, di fronte a quel moribondo, seppero dirsi nulla. Per lei era il passato che si chiudeva per sempre, per lui l'avvenire che gli attribuiva nuove e fino allora imprevedute responsabilità: ma le parole sembrano stonate e importune quando più vive sono le emozioni.

Si confessava, davanti a quell'infermo, di non sentir per lui affetto di figlio, ma forse soltanto riconoscenza di amico. Tuttavia si rendeva conto che significasse per lui la morte di quell'uomo. Glielo avevano detto per prime le sale ampie e severe che aveva attraversato per giungere al suo capezzale. Quello stemma sontuoso che s'apriva nell'aquila ricamata in oro, a capo del letto, l'ammoniva che quel nome famoso era ormai il suo. In quella villa imponente sapeva che erano nati ed erano morti quasi tutti i Mansaldi; egli solo non aveva avuto, fin da bambino, l'ammonimento di quelle alte mura, e a lui solo era stato negato di imparare giorno per giorno a conoscerne la storia e a rispettarla. Perchè così egli intendeva l'appartenere ad una illustre casata e il continuarne nome ed onore: come qualcosa di eternamente vivo che dovesse essere fatto più grande e rispettato nei secoli. Se ne sentiva quasi immeritevole, anche se la coscienza della propria onestà, la fede nella propria intelligenza e nell'educazione ricevuta dalla madre, lo convincevano di esserne degno. Nei mesi trascorsi in attesa che la sua adozione fosse perfezionata e riconosciuta, s'era anche chiesto che avrebbe dovuto fare, come avrebbe dovuto essere dal giorno che quel nome sarebbe stato il suo.

« Non dovrò certo essere come mio padre », s'era detto sorridendo con una punta d'amarezza; ma s'era subito vergognato di quel giudizio e s'era ammonito che in nulla avrebbe dovuto essergli diverso, se non nel ricordarsi di essere meno arido e più leale. S'era proposto come un dovere di approfondire i suoi studi, così che il professor Mansaldi-Brizzi non fosse più soltanto un medico valente che si guadagnava con onestà e abnegazione il proprio pane, ma un uomo che per le sue conoscenze fosse insostituibile per il bene dei malati e il progresso della scienza. Non avrebbe voluto l'accusassero di usurpare un posto neanche a chi valesse forse meno di lui, ma avesse, per continuare gli studi, maggior bisogno di uno stipendio. Idee e frasi delle quali s'impose di smentire la facile retorica con i fatti; e lo si vide raddoppiare di zelo e d'attenzione, di spirito di sacri-

ficio e di umiltà. S'era detto che delle difese, talvolta accanite, che la convivenza con gli uomini o la lotta per il proprio avvenire gli avevano qualche volta imposto, egli non doveva valersi mai più; e non di appoggi e di raccomandazioni, ora che avrebbe conosciuto e sarebbe diventato intimo di tante persone potenti e autorevoli. Avrebbe dovuto meritarsi quel patrimonio cospicuo che ormai l'avrebbe protetto e aiutato, quel posto nella società che il padre, adottandolo, gli regalava. Non si faceva certo illusioni di trovare, in quella società che sarebbe presto stata la sua, uomini e donne al pari di lui animati di simili o pari ardori, ma era tuttavia convinto che nel fondo del loro cuore, alla base della loro educazione, avrebbe riconosciute quelle onestà e generosità delle quali si voleva fare un obbligo di andar fiero, e che certamente in loro la facile o agevolata esistenza doveva avere coltivato.

Se aveva avuto il dubbio che quelle belle doti esistessero in suo padre, era certo però di averle riconosciute in Cecilia; e si convinceva che per loro solo merito sua madre fosse stata ammessa in quella società, anche se per nascita non vi sarebbe appartenuta. L'amore e l'ammirazione per la madre anzi gli spiegava quell'austera ritrosia degli aristocratici ad accettare l'intimità degli estranei o del popolo, quasi che essi fossero usi ad elevare fino a loro soltanto chi avesse dimostrato di meritarlo.

Varcando la soglia della Mansalda due cose inoltre l'avevano preoccupato, e che pure avevano uno stretto legame tra loro. La prima era che il padre fosse già morto, la seconda che non lo scoprissero suo erede prima di avere ottenuto la simpatia e la fiducia dei parenti che sapeva appena arrivati.

Quando entrò, il vecchio Mansaldi respirava a stento. In piedi, accanto al letto, un uomo sulla settantina magro, alto, con un naso adunco che pareva annusasse di continuo le labbra come per convincersi che davvero avevano cattivo odore, gli stringeva una mano; e costui rispose al saluto di Corrado con un rigido e distratto cenno del capo. Al suo fianco stavano una giovane donna e un uomo di circa quarant'anni, che gli indovinò per figli.

La crisi sopraggiunta aveva ormai immobilizzato il Mansaldi. Di vivo non aveva più che lo sguardo che passava ininterrottamente dal figlio al fratello, sul quale, d'un tratto, lo fermò implorante. Il Brizzi gli tratteneva ancora la mano e l'osservava attento. S'accorse della fissità di quello sguardo, seguì con gli occhi una lagrima che gli scivolò sulla gota per scomparire rapida dietro l'orecchio. Le pupille s'erano fatte vitree e opache. Allora senza dire una parola gli prese le mani e gliele unì sul petto. Gli accarezzò le palpebre con i pollici e si volse a guardare Cecilia: in tempo per accoglierla tra le braccia e lasciare che soffocasse sulla sua spalla i singhiozzi.

* * *

Quei mesi di autunno passarono veloci. All'accondiscendente e tuttavia distante cortesia dello zio e dei cugini Corrado non fece caso. Dopo qualche giorno di permanenza alla Mansalda, tornò presto al suo ospedale, ai suoi studi, e all'affabilità di Cecilia alla quale non pareva vero di rivederlo spesso in quella sua casa che sembrava animarsi di una nuova

vita. A Cecilia averlo spesso a pranzo, discutere con lui le probabilità di una guarigione o le cause di un felice intervento operatorio o i motivi di un insuccesso, dava l'illusione che era una vita nuova e nuove ragioni di goderla fossero venute a offrirsi a lei per farle dimenticare un'esistenza che le pareva esser stata sino allora inutile, e che ormai le sembrava persino senza ricordi. Tutta rivolta a convincersi che quel figlio che s'era data fosse davvero suo, le riusciva di dimenticare anche di averlo tanto sperato e atteso. Era una realtà alla quale le era dolce e facile credere, una consolazione che il suo affetto sincero la convinceva di meritare.

Un giorno però Cecilia fu lieta che Corrado tornasse alla Mansalda. Ci sarebbe stata l'inaugurazione della nuova cappella al cimitero, e i Mansaldi erano per tradizione i signori del luogo. Era stato il parroco in persona a ricordarlo a Corrado, un giorno che era venuto all'ospedale per parlargli di un ricoverato, e il professore aveva accettato l'invito e promesso di intervenire. Desiderava in qualche modo d'avvicinarsi a quella terra, conoscerla e trovarcisi a suo agio come se ci fosse nato e cresciuto; e s'era detto che nulla lega più tenacemente del culto per i morti. Arrivò che tutto il paese era per le strade, in attesa della processione. Molti si voltavano curiosi a guardarlo, pochi lo salutavano; e avrebbe voluto darsi un contegno affabile e modesto perchè tutti capissero che egli desiderava essere considerato uno dei loro. Un organetto, davanti all'osteria, scandiva una musichetta allegra e qualche ubbriaco si aggiustava il fiore all'occhiello stuzzicando le ragazze, o declamava versi eroicomici, commentandoli con un cipiglio austero. A lui spiaceva d'essere in automobile, di non poter fermarsi a comprare un dolce qualsiasi da quel ragazzo che appoggiava sul ventre un vassoio colmo di paste e di biscotti; invidiò anche quel giovane o quel vecchio che, il cero in mano, portavano sul braccio il camice bianco e la cotta rossa dei Confratelli. Li aveva tanto spesso invidiati, mortificato di essere un cittadino, di non avere un paese suo, dove lui, come « signor Corrado » avrebbe potuto dare il buon esempio mettendosi in processione. Se fosse stato sicuro di non diventare un'autorità, gli sarebbe piaciuto farsi nominare medico condotto del paese, e più che amore sentiva persino nostalgia di quella terra e dei campi dove avrebbe potuto correre bambino. Gli pareva, guardandoli, di riconquistare una memoria confusa di suo padre giovane, e tanto più bella e affettuosa perchè tutta frutto della fantasia. Ma la sentiva nel sangue quella terra, e mai come in quel giorno gli parve di sentirsi figlio di suo padre. Capiva di sorridere, ed era un sorriso affettuoso e bonario come quel sole già al tramonto che dorava le poche e candide nubi nel cielo nitido.

Sulla casa, la bandiera dei Mansaldi sventolava macchiando di giallo e blu il cielo; ma nel cortile nessuno gli venne incontro. Entrò nella sala, e la trovò deserta. Finalmente, in giardino, seduti in poltrone di vimini, vide tutti i parenti; e fu Adolfo, il primogenito dello zio Manfredo, ad alzarsi, a stringergli la mano, a offrirgli una seggiola. C'erano tutti: lo zio Manfredo, e oltre al figlio Adolfo e a sua moglie Guendalina, le altre figlie, Emilia e Vittoria. Facevano cerchio intorno al tavolino rotondo sul quale fumavano le tazze del tè.

— Ci porti notizie di donna Cecilia? — fece non senza ironia il vecchio.

— Ottime, e i suoi saluti. — E per non avvedersi di quel tono: — C'è aria di festa in paese, — aggiunse cambiando discorso. Ma l'aiutò anche Vittoria:

— Non sai nulla di Uberto?

— Uberto Allori?

— No, che c'entra; Uberto, il figlio di Maria.

Corrado non ricordava chi fosse questo Uberto e sua madre Maria. Avrebbe preferito che gli dicessero il cognome e rimase un po' sorpreso, interrogando con lo sguardo le cugine perchè gli venissero in aiuto.

— Non sai se è vero che si sposa?

— Non so.

— Ma lui non c'era, sai, quando è venuta Rosanna, — avvertì Emilia.

— No, non c'ero ancora. — Non sapeva infatti chi fosse Rosanna e tanto meno Uberto.

— È tua cugina — scherzò Vittoria. — Del resto — continuò riprendendo un lavoro all'uncinetto e rivolgendosi a tutti — bisogna dire che senza la stupida presunzione di zia Elvira non n'avrebbe fatto nulla.

— Sono degni uno dell'altra, lui e la Bruttabaffona... e poi, sai... — il « sai » era un intercalare di Emilia.

— L'ho visto alle corse, la settimana passata, e se ne andava a braccetto con Giorgio. Per nostalgia di Clara, forse, — sorrise Adolfo.

— Ad ogni modo Clara non ha certo più da pensare a Uberto. Bisogna vederla a San Vincenzo.

— San Vincenzo sta diventando un gran rifugio, e la beneficenza una religione troppo comoda.

— Se m'accompagni — fece quasi sottovoce Guendalina a Corrado — andrei a vedere la nuova vasca in giardino. — S'alzò, guardò il marito, il suocero, le cognate, tutti un po' esterrefatti, e aggiunse per giustificarsi: — Scommetto che non ha ancora visto il giardino.

Era vero. In giardino Corrado non era ancora stato, e si poteva chiamare un parco, ricco di alberi rari e antichi, con un fiumiciattolo che vi scorreva placido, una derivazione delle acque del Lambro, cui i Mansaldi avevano diritto per antico privilegio.

Attese di essersi un poco allontanata e che delle loro voci, a coloro che erano rimasti, non potesse giungere se non un'eco indistinta.

— Sei venuto per l'inaugurazione della nuova cappella? — gli chiese appoggiandoglisi confidenzialmente al braccio.

— Infatti.

— Ti pareva un dovere.

— Anche. Non è però un sacrificio, per quanto sia convinto di dovere accettare anche i pesi che accompagnano i benefici della mia nuova situazione.

— Non andare. Non te lo perdoneranno.

— Chi?

— Loro. Non interverranno, e ormai è troppo tardi per pentirsi e fare i preparativi.

— Tanto meglio. Ci sarò io.

— A rappresentare la famiglia?

— Non so. Se vogliono, volentieri.

Ci fu un silenzio. Guendalina pareva tutta intenta a scostare i sassi più grossi che incontrava camminando, e intanto si guardava le gambe, che mostravano il polpaccio morbido e le caviglie sottili. Poi d'un tratto rovesciò la testa all'indietro, eresse il busto e rise forte, le labbra tese sui denti.

— Sei un ingenuo — gli disse infine guardandolo negli occhi. Poi, mutando tono: — Non lo perdonerebbero neanche a me.

Corrado non capiva. Aveva parlato con Guendalina qualche volta soltanto, nei giorni che era rimasto alla Mansalda per i funerali di suo padre, poi per l'apertura del testamento, e infine per pregare e ottenere che la Mansalda rimanesse indivisa tra lui e lo zio Manfredo, come era stata fra lo zio e suo padre. Guendalina l'aveva allora ascoltato, gli aveva dato ragione, tra tutti era stata la più affabile. Ma ora, quella franca confidenza, quell'aperto svelargli i caratteri della famiglia, a lui che aveva capito d'essere considerato ancora un estraneo, lo sorprendeva.

— Non capisco — disse con sincerità e tuttavia giudicandosi un po' goffo.

— Eppure non è difficile. Certo lo sai anche tu. Cecilia te ne avrà parlato. E poi lo sanno tutti. Dicono che sono piuttosto bella, e non hanno torto. Non è difficile del resto, in mezzo a loro. Ad ogni modo, bella o brutta, non avrebbe avuto nessuna importanza. Per sposarmi sono bastate le pagine di un libro che in casa Mansaldi è sacro. Adolfo m'ha scelta sfogliando l'almanacco di Gotha.

— Fai sempre dello spirito? Anche quando non ne hai voglia?

— Non ne ho mai voglia, e devo farne sempre. Soltanto, non ci sono molti come te, che lo capiscano. Ti confesso che quando si è saputo della tua adozione c'è stata almeno una persona contenta.

— Tu.

— Non me ne faccio un vanto, del resto. Adolfo è avaro, e io non avrei certo goduto come lui dell'eredità dello zio Corrado. Ma da questo, ad approvare certe tue idee...

— Se non le conosci...

— Quanto basta per ammirarti, per tirare un gran respiro ogni volta che ti vedo, ma anche per aver paura che tu ti faccia odiare più dell'indispensabile.

— Per esempio, andando oggi in processione.

— In processione? Adesso non esagerare. Basterebbe che tu andassi in chiesa.

— Mi hanno detto che c'è un banco riservato ai Mansaldi. Non dovrà certo rimanere vuoto.

— C'è già stata Emilia stamattina.

— E oggi ci andrò io.

— Per essere religiosi, qui alla Mansalda, bisogna essere come Emilia. Tu mi hai l'aria di lavarti un po' troppo, mio caro, e si rinuncia al bagno quando si vuole essere in chiesa alle sette ogni mattina. Non è poi così facile come si crede, sai, essere buoni cristiani.

— Son buon cristiano anch'io.

— Te l'ha detto Emilia? Eh, no, caro. Non basta, non basta affatto, se tu non fai come lei. E poi io ti ho visto in chiesa. Sei serio, diritto,

rispettoso, ascolti il prete. Tutta un'altra cosa. Tu non hai l'aria che il prete debba guardare te per imparare come si sia devoti sull'altare. Non hai mai affondato la testa fra le mani, non l'hai mai lasciata penzoloni fuori del basco. Ti ho visto al funerale di tuo padre. Tu sei di quelli che, almeno quando pregano, sono sinceri.

— Non essere cattiva.

— Non sono cattiva, anche se a qualcuno dei Mansaldi sembro eretica. Del resto avrai forse tempo di conoscermi. Ma ti dicevo di me. In chiesa oggi non ci vado neppur io, perchè autentici Mansaldi non lo siamo nè io nè tu. Si offenderebbero.

— E io meno di tutti... È questo che vuoi dire? Mio padre è morto troppo presto.

— Buon per lui e per te, se non c'è più. Non so se saresti qui, malgrado Cecilia, malgrado i tuoi diritti. Non era un uomo forte, tuo padre.

Tacque. Anche Corrado si era chiuso in un suo mutismo, come faceva sempre quando si sentiva ingiustamente offeso. Si domandava se avrebbe dovuto far tacere quella donna o ringraziarla. Il contegno dello zio e dei cugini non gli era mai parso sinceramente affettuoso e aveva indovinato sempre nelle loro parole tutt'al più una condiscendenza che, più che sollecitare il suo affetto, aveva ferito il suo orgoglio. Un Mansaldi? Forse era inutile anche che cercasse di meritare di esserlo: tanto non lo sarebbe mai stato. E poi un Mansaldi? Egli sentiva di valere quanto e più di loro. Offenderlo, era offendere sua madre, e dell'educazione che aveva ricevuto era fiero. Ricordò d'un tratto come erano state accolte quelle rose ch'egli un giorno aveva portato dall'ospedale perchè gli erano parse bellissime. Tutti infatti l'avevano ammirate, e l'avevano ringraziato.

— Vuol dire che ogni volta che all'Ospedale ne vedrò ancora qualcuna che possa gareggiare con quelle della Mansalda — aveva detto — ve la porterò.

— È un'idea. E saremo più sicure che siano disinfettate, non vi pare? — aveva risposto Vittoria rivolgendosi alla sorella.

Allora aveva taciuto, ma ora capiva di aver fatto male. Le parole di Guendalina gli avevano suggerito che fosse inutile essere affabili e cortesi, e fosse piuttosto necessario lottare per conservare con dignità quel posto che suo padre e la bontà di donna Cecilia gli avevano regalato. Trovare però, così inaspettato, un aiuto in quella casa, e proprio da chi poteva dolersi più degli altri degli ultimi avvenimenti, sorprendenti per tutti, lo induceva suo malgrado a mettersi in guardia e a non lasciarsi facilmente conquistare.

FRANCO BONDIOLI

(La fine al prossimo fascicolo)

DUE ANGLICANI PASSANO IN CASA MANZONI

(DA UN DIARIO DEL NOVEMBRE 1840)

NEL suo *Voyage en Italie,* Teofilo Gautier scriveva: « C'est à Belgirata [*sic*], un peu avant Arona, que réside Manzoni, l'illustre auteur des *Promessi Sposi.* On le voit souvent assis devant sa porte, en face du lac, qui regarde passer les voyageurs. Il a une figure bienveillante, vénérable et distinguée, dont les plans dessinés par la maigreur rappellent la figure de M. de Lamartine. Tous les jours un de ses amis, philosophe et métaphysicien profond, vient entamer avec lui, quelque temps qu'il fasse, une de ces grandes discussions qui ne peuvent avoir de solution ici-bas, car on y parle des hauts mystères de l'âme, de l'infini et de l'éternité » (1).

Alessandro Manzoni, seduto innanzi alla porta di casa a riguardare chi passa, è uno spettacolo che, se noi potessimo credere in tutto al Gautier e sapere di dove l'ha avuto, non finiremmo di ammirare. Almeno, l'autore delle *Lettres persanes* e de *L'Esprit des Lois* amava questi spettacoli italiani: « cette ville était un séjour charmant [vuol dire di Firenze], et ce qui fut pour moi un objet des plus agréables, fut de voir le premier Ministre du Gran-Duc sur une petite chaise de bois en casaquin et chapeau de paille devant sa porte. Heureux pays, m'écriais-je, où le premier Ministre vit dans une si grande simplicité et dans un pareil désoeuvrement! » (2).

Il Gautier, visitando l'Italia e ricordando il Manzoni quale una meraviglia italiana di quel tempo, che abbia obbedito, anche in questo, a uno dei temi prestabiliti di ogni bel viaggio in Italia?

La storia del viaggio in Italia nell'Ottocento, è ancor tutta da studiare e da scrivere. Fu una istituzione europea, non nata in quel secolo, sebbene in quel secolo finita. Il viaggio in Italia faceva parte dell'educazione signorile e faceva parte dell'educazione artistica; senza dire delle occasioni d'amore, e delle ragioni di clima per malati e deboli. Francesi, tedeschi, inglesi, tutti gli europei d'una qualche levatura e cultura non prescindevano da codesto viaggio. Nessuna meraviglia, pertanto, che specialmente in Germania e in Inghilterra tutta la letteratura biografica ed epistolare che va sino, più o meno, al 1860, rigurgiti di diarii e lettere sugl'Italiani e l'Italia. Che io sappia, siffatta letteratura, letteralmente immensa, salvo casi particolari e famosi, e tranne delibazioni miserucce, non è stata ancora interrogata di proposito per la nostra storia e per la nostra letteratura nel secolo scorso. Eppure, è non solo ricchissima, ma divertentissima anche quando vorrebbe essere oltraggiosa.

La conversazione manzoniana che pubblichiamo tradotta e diamo ai manzoniani che volessero illustrarla, è tolta da uno di codesti libri (che ho esaminato nella Biblioteca dei Memorialisti dell'Ottocento, raccolta dal marchese Majnoni): *Letters of Frederic Lord Blachford*, London 1896, pag. 67 ss.; e fa sospettare che, qualora si esaminassero altri diarii ed epistolarii di stranieri passati per Milano nell'Ottocento, nuove notizie del genere uscirebbero in luce sopra Alessandro Manzoni, le sue idee e i suoi amici. La conversazione presente, oltre qualche particolare aneddotico, di ambiente e di colore, testimonia il pensiero manzoniano sopra due o tre temi fondamentali della dottrina cattolica, intorno al 1840. L'infallibilità della Chiesa (credo, infatti, che il Manzoni dapprima parlasse solo della Chiesa, e non specificatamente del Papa); il Vangelo per i poveri; l'insostenibilità logica di Chiese eretiche; la natura della controversia e della polemica cattolica; la politica religiosa del Governo francese; la concezione delle prove della Chiesa, tipicamente fideistica e insieme scettica, cioè pascaliana (credere, dono di Dio e questione, per così dire, di occhi: la ragione, buona soltanto a confondere i nemici); confidenze sopra la sua conversione,

(1) Théophile Gautier. *Voyage en Italie*. Paris, 1875, pagg. 37-38.

(2) *Lettres familières du Président de Montesquieu baron de la Brède à ses amis d'Italie*. S. l., 1767, pag. 194. La lettera porta la data del 28 settembre 1753.

che sono, si sa, estremamente rare; un'allusione implicita e alta alta di Manzoni, tra lui e Sant'Agostino, a Newman, che in quegli anni compiva la sua evoluzione religiosa, la più grande di tutto il secolo; il giudizio del Poeta sulla formazione del clero, sugli ordini religiosi, sui gesuiti; la questione della lingua, « sua mania »; la sua sfiducia, anch'essa pascaliana, nel potere costruttivo della filosofia; infine, un ritorno sul tema della infallibilità, e questa volta non più della Chiesa, ma del Papa; ma con un curioso codicillo sopra la libertà della discussione religiosa: ecco i temi assai importanti e numerosi, quantunque accennati appena, della conversazione di Alessandro Manzoni con i due protestanti inglesi.

Notevole il quadro che vi s'intravede intorno: appelli patetici di tutti i presenti alla conversione, e durezza risentita dei visitatori; entusiasmo persino dei preti per il Byron e, intanto, ignoranza di quel che avveniva a Oxford in fatto di religione; deciso, universale favore per l'ultramontanesimo, e, insieme, una figurina birbante di professore di Seminario, il quale non è ultramontano lui, osa dubitare dell'ultramontanesimo di chi lo professava in casa Manzoni e bellamente stringe rapporti coi due eretici; in fine, Tommaso Grossi, solo che riesca simpatico, fra tanta, stavamo per dire, oppressione, ai due stranieri. Dopo, s'intende, il Manzoni.

Federico Rogers, poi divenuto Lord Blachford (dalla proprietà omonima, presso Ivybridge nel South Devon) nacque nel 1811. Fu a Eton nel 1821; passò nel 1827 a Oxford, nel Collegio Oriel dove ebbe a *tutors* Hurrell Froude e Robert Wilberforce, ma soprattutto Newman, col quale entrò in amicizia strettissima. Dal 1833, divenuto a sua volta *fellow* di Oriel e *scholar* di legge, fu di residenza a Oriel, e si strinse maggiormente in intimità con Newman, nella politica, negli studi, nel pensiero religioso. Nell'autunno del 1840 venne in Italia; passò l'inverno a Roma. Dall'estate del 1842 fu a Londra, professore di legge e collaboratore del *Times*; ivi iniziò la sua varia carriera politica. Fu Sottosegretario di Stato per le Colonie dal 1860 al 1871. Morì il 21 novembre del 1889.

Del Manzoni, Lord Blachford ha lasciata scritta, altrove, questa impressione: « Una gentile, raffinata, sensitiva purità e serietà, è quanto rimane di lui nella mia memoria ». Non foss'altro che in quella frase sulla Chiesa che è Madre, e sui figli confusi, il Manzoni si rivelò con lui grandissimo poeta e credente, oltrechè uomo di risposte pronte e nuove, bellissime, tutte sue, soltanto sue.

DA UN FRAMMENTO DI DIARIO SCRITTO A MILANO NEL NOVEMBRE DEL 1840

Venerdì, 13 novembre. — Andammo in casa Manzoni alle dieci e mezza; vi trovammo Vitali, che dice di vederlo ogni mattina. Ci fece sedere e osservò ridendo: « Vedete, io qui do ordini come se stessi a casa mia ». Entrò ad avvertire Manzoni, il quale venne fuori e quasi immediatamente incominciò a discutere, proprio come ce l'aspettavamo. Gli fu servita la sua colazione, pane e caffè, che egli consumò a un tavolo poco discosto da noi, portando tuttavia innanzi la conversazione, salvo una due interruzioni che furono sbrigate assai spicciativamente. Parte del suo argomento era: Il Vangelo non soltanto è per gli uomini agiati e istruiti, ma per i poveri. Ora un contadino, la fedeltà del quale reclamano tanto la Chiesa Inglese che la Cattolica, può dire alla Inglese: « Voi confessate esserci stato un tempo (anteriore alla Riforma), quando anche voi sostenevate quello che adesso contraddite. Direte che in quei secoli vi sbagliavate. Ma allora, come potete domandarmi oggi di seguire, implicitamente, il vostro insegnamento? Dio mi comanda di avere una certezza, di avere una fede piena, la quale non dubiti, in ciò che affermo. E non posso averla, se non fondata sopra una guida infallibile ».

Disse di aver provato una specie di « effroi » a leggere taluni ragguagli sul giuramento dell'incoronazione della Regina di Inghilterra, che la dottrina della Transustanziazione era abbominevole, ecc. « Su che fondamento può una giovinetta pretendere di anatemizzare, con tanta asseveranza, l'intera Chiesa Cattolica? Lo faceva in forza del suo giudizio individuale, oppure sull'autorità di una Chiesa che non pretende essere inerrante? ».

Hope [compagno di viaggio di Lord Blachford] disse che se i Cattolici Romani vogliono convincerci, prima debbono studiarci. Manzoni disse che, personalmente, lui di certo era ignorante su questi punti; ma si deve tener presente come i controversisti cattolici romani possono sembrare assai spesso men dotti di quello che sono, appunto perchè evitano, di proposito, i particolari. Sapendo bene che la questione è questione di principii, declinano qualsiasi sfida a dipartirsi da essi.

Parlò della nomina dei vescovi francesi come di cosa meravigliosamente diretta al bene, benchè nelle mani di un governo infedele.

Disse: « Se avete a che fare con un ateo, voi non potete fargli vedere una prova di Dio in tutto ciò che voi considerate come tale; egli ha una risposta per tutti i vostri argomenti positivi. Accade lo stesso con la Chiesa; essa non può essere provata con argomenti: prova se stessa con la sua presenza; e allorquando le vengon mosse delle obiezioni, siccome queste sono intrinsecamente false e irragionevoli, possono essere ribattute con la ragione. Tale percezione della Chiesa e di ogni verità, la dona Iddio; ma — rispondendo ad una obiezione di Hope — la discussione è sempre utile per eccitare l'interesse e rimuovere i pregiudizi ».

Hope osservò che Manzoni poteva avere questa fede nell'infallibilità della Chiesa Romana Cattolica dalla sua prima educazione, ma in quanto a noi, noi volevamo prove positive. Manzoni l'interruppe seriamente: « Fermo: permettetemi di parlare per me. Io sono stato per molti anni della mia vita (prego Iddio di perdonarmelo) nell'estrema infedeltà; anzi, smanioso di far proseliti. Odiavo la Chiesa e sentivo certa inclinazione per il Protestantesimo, come suo nemico ». E raccontò allora come incominciasse a leggere controversie protestanti contro Roma, e come restasse invece convinto, « dalla sua attitudine maestosa », della sua verità. Hope disse che, a parlare francamente, il fatto gli spiegava l'insistenza con la quale Manzoni sosteneva la necessità di una autorità infallibile; espressione, questa insistenza, di una bramosia innaturale, e conseguenza di uno stato disordinato della mente; e che egli aveva un altro amico [Newman], Cattolico Romano, la storia del quale era la stessa, e che argomentava allo stesso modo. Manzoni replicò: « Sicchè e in questo caso c'è uno al mondo, il cui nome io non conosco, oltre a me. Fatemene aggiungere un altro: Sant'Agostino ». Mentre ci licenziavamo, ci disse: « Io confido che sia Dio a operare dentro di voi. Voi non siete come quei Protestanti che negano di avere una Madre. Voi siete soltanto confusi, e non sapete chi sia vostra Madre ».

La domenica, andammo nuovamente da Manzoni. Ricordo solamente cose slegate che egli disse, in parte perchè arrivò gente; tra gli altri, Grossi, l'autore del *Visconti*. Manzoni parlò dei preti, spesso non troppo istruiti perchè smettono di leggere non appena impiegati nelle loro par-

rocchie; ma un prete è sempre ritenuto un signore, chiunque sia suo padre, ed ecco perchè le classi più povere sono ansiose di avere un figlio prete, per elevare la famiglia; senonchè per i più poveri l'educazione è troppo costosa. La Chiesa — pensava — aveva bisogno di un Ordine nuovo; i vecchi Ordini avevano perduto la loro forza; persino nei Gesuiti egli non vedeva elementi di grande potere.

Parlò della riforma della lingua italiana, sua mania, e osservò che noi « avevamo un'altissima autorità in Londra! », la quale regolava la pronuncia, mentre in Italia nessuno Stato concederebbe mai tale supremazia ad un altro; la superiorità della pronunzia toscana adesso era contestata. Parlò del Rosmini (che egli era ansioso che noi incontrassimo) come di una « forte tête ». « La sua filosofia vuol troppo, ma la sua demolizione delle altre filosofie è buona ». Manzoni sembrava credere che questo fosse tutto quello che la filosofia potesse fare: demolire la falsità.

Ritornò su questioni dottrinali e disse che ciò che il Papa pronunziava egli accettava, perchè egli lo credeva *vero*, essendo il Papa infallibile; ma a quanto capii, egli non avrebbe, in un punto di dottrina, esitato a scrivere in contrario, nè avrebbe tollerato d'essere posto a tacere dal suo Vescovo, non più che da nessun altro uomo, nè avrebbe sospeso il suo giudizio per rispetto di lui. « Il nostro dovere è promulgare ciò che crediamo essere la verità e niente ci deve fermare se non la prova in contrario. La voce del Papa, tuttavia, è conclusiva ».

DA UNA LETTERA

Genova, 26 novembre 1840. — Non credo sia accaduto molto a Milano dopo la mia ultima lettera. Facemmo visita di nuovo ai Vitali; quello malato è in particolar modo desideroso che noi diventiamo Romanisti. Era confinato in letto e ho paura che probabilmente non migliorerà. Ci prese le mani uno dopo l'altro e ci pregò, proprio pateticamente, di fare « un pas en avance »: « je mourrais content ». Ritornammo in serata e trovammo suo fratello che sedeva con una coppia di amici ecclesiastici e con Grossi, l'autore del *Visconti,* che se n'andò al nostro arrivo; e avemmo con questa gente nerovestita una piacevolissima chiacchierata, riguardo avvenimenti in generale; la maggior parte di essi, son gente semplice, buona e retta. Restai molto sorpreso nel vedere che tutti leggevano Byron. Diedi a uno di essi (che mi aveva dato gl'Inni del Manzoni) il *Christian Year* di Keble, per aumentare le sue cognizioni. Dobbiamo mandar loro il *Romanism* di Newman e i *Tracts for the Times*, su cui rompersi i denti. Nella maggior parte sono Ultramontani, cioè sostengono le idee più rigide sulla personale autorità del Papa; fuorchè un professore di Teologia dommatica al Seminario, estremamente cortese, il quale volle che Hope gli mandasse gli argomenti di Paley e tutti gli altri che poteva aver tra mano; egli trattava l'Ultramontanismo in un modo molto spiccio, con poca edificazione dei Vitali che erano presenti. Riteneva, insomma, che essi sostenevano queste opinioni soltanto come una teoria, ma non le praticavano: dandosi il caso che il Papa avesse deciso e il corpo della Chiesa avesse esitato ad accettare la sua decisione, essi (gli ultramontani)

non avrebbero agito secondo i loro principii, ma avrebbero sospeso anche loro il loro giudizio. I professori del Seminario hanno una tavola da biliardo, alla quale questo professore era occupato quando noi ci recammo a fargli visita; e, nota bene, egli è il solo italiano che ci abbia offerto qualche cosa da mangiare o da bere, *videlicet* « un café ».

Vedemmo Manzoni ancora una volta; e mentre eravamo lì, scivolò dentro Grossi, i modi del quale mi piacquero molto. Se io fossi restato a Milano, avrei cercato di conoscerlo seriamente. Non ho mai sentito nel mio cattivo francese tanto impaccio come da quando sono stato in Italia. Va benissimo, in un tête-à-tête, parlare un cattivo francese e impuntarsi; ma in una compagnia di uomini intelligenti, i quali parlano con facilità e scioltezza, o si deve parlare scioltamente o tacere. Credono tanto decisamente che noi diventiamo Papisti, che io quasi quasi ho l'impressione di veleggiare sotto falsa bandiera. Purtuttavia, se la gente vuole trarre le sue conclusioni troppo presto, ne porterà le conseguenze.

Infatti, Lord Blachford restò protestante sino alla morte. Lui e, ancor più di lui, il suo compagno di viaggio Hope, giunti che furono a Roma, non provarono nessuna emozione ad assistere alle funzioni papali; scrivendone in patria, parlavano anzi di disgusto. La colonia dei convertiti dal protestantesimo a Roma non li impressionò maggiormente: Overbeck non escluso. L'ostensione delle reliquie li scandalizzò. Tutta la vita ecclesiastica di Roma li esasperò, tanto che un d'essi giunse a scrivere che se un luogo era capace di toglierli ogni velleità di farsi cattolico, questo luogo era Roma. Assistendo a una creazione di Cardinali nella Sistina, Lord Blachford pensò (e lo scrisse di poi): Certamente questo spettacolo non dà una grande impressione della *maestà* del Cattolicismo Romano. Evidente replica a una osservazione manzoniana, ma non compresa: Manzoni alludeva ad altro.

Lord Blachford restò nel novero di coloro, nè furono pochi, i quali, fra la fine del '700 e la prima metà dell'800 vennero in Italia a studiarvi, come essi dicevano, il Cattolicismo. Newman non esitò ad ammonirlo che tale studio gli pareva squalificato *a priori*: e pubblicò, intanto, il suo *Tract 90* (*on the Articles*), che doveva segnare la fine, nella stessa Inghilterra, della persuasione secolare d'un Cristianesimo tutto e solamente inglese, considerato come una religione di Stato e d'Impero. Da quel febbraio 1841, data dell'opuscolo di Newman, s'incominciò a fare strada il sospetto che il Cattolicesimo romano era ed è ben altra cosa che non pettegolezzo di strada o di palazzo, o astratta pompa, così come molti viaggiatori anglicani solevano descriverlo, reduci da Roma.

GIUSEPPE DE LUCA

UMANITÀ DI ENRICO CORRADINI

USCITI dal vecchio corpo musicale in sette o otto tra i più scalmanati, s'eran posti a sghimbescio un berrettuccio con un bel filetto d'oro, e via in su ed in giù a strombettare per il paese e le borgate vicine con cert'aria spavalda e intimidatoria che davvero faceva a tutti una grand'impressione. Al gruppo s'era particolarmente accodata la maggior parte dei vagabondi del luogo: e via, a destra e a sinistra, acclamazioni, invocazioni, imprecazioni, minacce.

Vento di fronda, dunque. Peraltro, come a quei beatissimi tempi l'odore del sovversivismo non era giunto fino là, così il soffiare di codesto vento si limitava in fin dei conti a provocare un po' di solletico nel naso dei più ostinati nemici di qualsiasi innovazione. Per quel fiero manipolo di disertori dalla filarmonica ufficiale di Montelupo non si trattava d'altro che di creare una snella e balda fanfara composta di elementi giovanili, la quale, infischiandosene di tutto e di tutti, fosse libera di radunarsi quando desiderasse, di suonare i programmi che più le piacessero, di esibirsi dovunque intendesse, e soprattutto fosse libera di far concorrenza all'altra musica ufficiale.

Propositi, come ognun vede, assai sobri e fors'anche legittimi e onorevoli: pure all'annosa consorteria occupante tutti quanti i seggi del municipio e costituita in massima parte da aristocratici di città che nel territorio godevano possedimenti, dipendenze e supine clientele, a codesta consorteria, in capo alla quale si trovava precisamente quel brav'uomo tutto pace e candore e tutto inerzia che era mio padre, l'irriverente movimento scatenatosi a ritroso del proprio arrugginito modo di vedere non poteva non dare fortemente sui nervi: sicchè si iniziò un gran da fare per correre ai ripari, cercando con blandizie o con minacce di ridurre a buon consiglio tutta quell'accozzaglia di scavezzacolli che ogni giorno di più dimostravano all'evidenza di volerla fare da padroni.

Il peggio si è che proprio in quel torno si doveva procedere alle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale. E allora— fatto assolutamente inaudito — avvenne che i partigiani della fanfara, buttandosi senza maschere all'opposizione, spinsero la tracotanza fino a mettere insieme una particolare lista formata dagli elementi popolareschi più invisi a quelli dalla parrucca. E subito questi, postisi in grand'allarme, pensarono — tanto per far credere che, dopo tutto, non erano quei fossili quali si volevano far ritenere — di buttare un po' di polvere negli occhi inserendo nella loro schiera qualche *homo novus* scevro da compromissioni col passato, soprattutto qualche giovanotto garbato su cui potessero convergere le simpatie degli elettori, assicurando così il successo alla propria lista.

Ed ecco che la fortuna interveniva impensatamente a recare ottimo aiuto. Giacchè, mentre gli eventi precipitavano, fu veduto arrivare a Montelupo dal paesetto natio di Samminiatello un giovane poco conosciuto, distinto, dai capelli radi e rossastri, dagli occhi senza ciglia ma luminosissimi, che si sapeva assai colto, appartenente a integerrima famigliola del luogo particolarmente devota a mio padre: Enrico Corradini.

Il Corradini aveva trascorsi vari anni in un seminario fiorentino e stava avviandosi al sacerdozio: ma poi, quando fu arrivato a buon punto, prendendo ben bene a meditare sui propri casi, s'era dovuto onestamente convincere che di fare il prete aveva per via smarrita precisamente la vocazione; per cui un bel giorno, spogliata la tonaca e indossato un elegante abito borghese, s'era riunito alla famiglia per poi dedicarsi in città a studi più confacenti al proprio animo.

A Montelupo, dunque, comparve proprio in quei giorni di battaglia, e fu facilmente notato mentre gironzolava per il paese con la singolare andatura che gli s'era attaccata in seminario: andatura propria a gran parte dei chiericotti, i quali, quando se ne vanno a zonzo indrappellati a due per due, spinto avanti l'uno dei piedi con soldatesca iattanza, sembrano indecisi a muovere l'altro con uguale forza, probabilmente per bilanciare con l'umiltà di questo la superbia del primo, ma assai più probabilmente perchè quel po' po' di gonnellone che sdondola e sventaglia tra le gambe incespica loro maledettamente l'aire. Da ciò ne sorte fuori una movenza scardinata, svagolata, che a Corradini rimase caratteristica per tutta la vita come impronta indelebile di quel suo lontano passato; passato che sembra non tenesse gran che a porre in evidenza: tanto vero che la maggior parte degli innumerevoli amici non ne seppero mai niente.

Avvistato il giovanotto, mio padre lo chiamò a sè, lo mise al corrente dei gravi casi paesani, lo blandì e lo catechizzò bellamente. Corradini, scintillando negli occhietti candidamente birbi, non dissimulò la propria soddisfazione a sperimentare la *publica res*: accettò la candidatura e pochi giorni dopo ebbe l'orgoglio di vedere il proprio nome uscire dall'urna primo eletto della ancora una volta trionfatrice lista dei retrivi.

Peraltro l'avvenimento ebbe un seguito assolutamente insospettato: giacchè, come il Consiglio prese a riunirsi per la prima adunanza — e ad essa era intervenuto folto irrequieto pubblico d'ogni tendenza, — Corradini, presa seccamente la parola, cominciò con fare tribunizio un fuoco di fila contro tutto e contro tutti, richiamando verbali, spulciando libri d'amministrazione, chiedendo questo, chiedendo quell'altro, trovando ovunque trascuratezze ed omissioni, prospettando quesiti finora mai tolti in considerazione: e terminò l'intemerata con moniti perentori che bisognava occuparsi più a fondo del popolo, del suo benessere: che bisognava una buona volta svegliarsi.

Si può immaginare il pandemonio che ne successe! Al primo sbalordimento del pubblico tenne dietro a mano a mano un'ammirata stupefazione, poi — berrettucci o no — l'entusiasmo, poi il delirio. A fine di seduta poco mancò che l'oratore non venisse ricondotto a Samminiatello in trionfo. E mio padre, che aveva servito da innocente se pure incauto buttafuori, dovette accollarsi non solo le abbaiate e le beffe di tutti quegli energumeni, bensì le rampogne degli stessi colleghi che, sbigottiti, lo accusavano di aver covato in seno con sì inaudita ingenuità un serpente di codesta fatta.

Va da sè che le cose si acquetarono poi subitamente e che Corradini dopo il clamoroso esordio, tenendo fissi dinanzi agli occhi orizzonti di ben altra vastità, si disinteressò del tutto di così trite bazzecole, volgendo nettamente le spalle all'inclito Consiglio ed agli illustri signori Consiglieri.

Quanto a me che a quel tempo ero appena adolescente, l'ardito gesto d'indipendenza del giovinotto m'aveva destato profonda ammirazione: per cui da quel momento mi sentii spinto verso di lui da particolare simpatia che, procedendo negli anni, si tramutò in caldissimo intenso affetto, per verità pienamente corrisposto. E quante volte più tardi, durante il fraterno accompagnarci per i tortuosi sentieri dell'esistenza, richiamammo insieme allegramente quel remoto episodio del quale mi sentivo di riflesso come orgoglioso, in quanto dovevasi proprio alla spinta data dallo stesso mio babbo se Enrico ebbe a trovarsi per la prima volta impegnato in quelle civili attività che dovevan poi portarlo a così alte mète!

Dicevo che la nostra amicizia avente per sfondo le dolci colline, le placide vallette salutate e carezzate dal bel fiume toscano, fu accesamente coltivata. Avversità spietate, fortunosi casi abbattutisi sulle famiglie finirono con l'allontanare le giovani generazioni da quei luoghi diletti, così generosi di letizia e di lusinghe alle nostre primavere. Ma Corradini nutrì sempre nel cuore la più cocente nostalgia per i luoghi nativi. Ne è riprova il fatto che in molte sue opere se ne trova vago o patente accenno, e che, appena si sentì chiamato a scrivere per il teatro, nel primissimo lavoro, *In riva all'Arno*, attinse diretta ispirazione appunto alla sua terra, a quell'àmbito familiare attorno cui vedeva trascinarsi la derelitta esistenza degli sbiancati manipolatori d'argilla ritratti nella commedia.

È certo — e bisogna con rammarico convenirne — che le vicende teatrali del Corradini non sortirono sempre conclusioni molto fauste: e specialmente nella sua Firenze, patria in genere così poco magnanima verso i propri profeti. Eppure il teatro di lui, a parte certo specioso modo di esprimersi e di argomentare, e certo manierismo nel foggiare i personaggi cui faceva danno qualche riflesso — benchè puramente formale — dei fulgori dannunziani, quanta nobiltà, quanta idealità nella sua opera alimentata sempre da poesia e da civismo così profondamente sentito! A spiegar meglio taluni esiti non fortunati bisogna d'altronde non dimenticare come i generosi intendimenti politici così arditamente da lui espressi nella maggior parte degli scritti — teatrali o no — non servivano davvero ad assicurargli simpatia da parte di quei molti del pubblico di tutt'altro pensiero. Così la preconcetta ostilità poteva trovare in platea molto bene il suo sfogo.

È anche da avvertire che ai drammi portati sulla scena si accompagnarono talvolta certe inesplicabili ingenuità che se da un lato, pur senza sminuirne la capacità, accusavano l'autore di non soverchia avvedutezza nei confronti con le platee, paralizzavano d'altro canto nel pubblico la volontà di applaudire.

A tale proposito mi vien fatto ricordare — con qualche personale rimorso — quel che avvenne alla prima recita dell'annunziatissimo e attesissimo dramma *La Leonessa*. La « Pergola » era affollata da pubblico veramente strabocchevole. Non era ignorato come l'autore, ormai illustre, avesse posto in questo lavoro un impegno, un appassionamento particolari: e si sapeva che il dramma, d'alti intendimenti, studiato da attori di chiaro nome, sarebbe stato rappresentato con particolarissima cura. L'aspettativa, dunque, era veramente grande.

Un gruppetto di noi amici che gli vivevamo vicini, dopo il *Germinal*, attorno al glorioso *Marzocco*, aveva occupato un palco di terz'ordine col proposito di cooperare fermamente alla vittoria e alla glorificazione del diletto compagno. Stavolta il lauro non poteva mancare: ne eravamo più che sicuri.

Infatti eccoti il primo atto di bella quadratura, ricco di svolgimento, pervaso di calda poesia, mirabile di forma. Il pubblico ne è intieramente conquistato: e i battimani, che s'eran fatti sentire anche a scena aperta, al chiudersi della tela divengono unanimi, incessanti. Tutti sono in piedi protesi verso il valente concittadino che, addirittura trasecolato per la novità del caso, deve presentarsi più e più volte a inchinarsi alla ribalta tra festosissimi saluti. È ovvio immaginare come noi del terz'ordine, giubilanti per lo stesso giubilo dell'amico, ci si precipitasse sul palcoscenico a stringercelo sul cuore.

Viene il secondo atto: ma, cos'è o non è, inopinatamente sembra che l'orizzonte non sia più così chiaro. I personaggi, presentati già con tanta vivezza, pare a mano a mano vadano diminuendo di consistenza: l'azione pare diluirsi: i sentimenti, dapprima netti e definiti, sembrano — chissà come e perchè — divenire scialbi e sdrucciolevoli. Torna per di più a galla qualche pericolosa ingenuità... C'è, per esempio, un cotal mitico super-eroe in viaggio di là dal mare, che non sa trovar mai il verso di prendere terra. C'è, soprattutto, una certa frase enfia di fatalità che ad ogni momento risbocca fuori quasi inesorato *leit-motiv* musicale. Allora — Dio santo! — si capisce: ad ogni nuova ripetizione incomincia a fiorire qua e là, dapprima con riguardosa discrezione, poi con discrezione sempre minore, qualche subdola tossettina, qualche equivoca risatina, qualche ambiguo stropiccìo di piedi.

Peccato: il gran peccato! Noi, in alto, ci si comincia a sentire in serio disagio: ad ogni rinocare della malaugurata battuta ci si comincia a scambiare in tralice significative occhiatine velate da commosso rammarico. Però, intendiamoci: a parte codesti nèi, il lavoro rivelava pregi e possibilità non comuni: ed Enrico meritava di vincere, doveva anzi vincere: ad ogni costo. Cosicchè ogni qualvolta i rumoreggiamenti si rendevano più vivaci, noi, e insieme a noi qualche altro benintenzionato, opponevamo a gran voce dei perentori « Silenzio! » che per un po' rimettevano le cose a posto.

Ma poi, a buon punto dell'ultimo atto, superato l'arrivo del lohengriniano biancovestito uomo del mare, mentre l'azione aveva preso a filare promettente e pareva ormai scongiurata la minaccia dell'infausto *leit-motiv*, ad un tratto, quando tutti meno se lo aspettano, ecco che uno sconsigliato attore ti rivomita la terribile tiritera.

Che la bontà somma di Enrico Corradini ci indulga di lassù e ci assolva! Noi suoi fedelissimi, noi suoi giurati sostenitori che avremmo dato chissà che cosa perchè gli fosse arriso il più netto trionfo, al riprorompere della battuta, tutti in un sol punto, mossi da impulso più forte di noi e come se qualche molla ci fosse elettricamente scattata in fondo alla glottide, primi a non poterne segretamente da un pezzo proprio più, fummo primissimi a uscire in un urlo così spietato che, congiunto a quello di cento altri, fece tremare la sala dalle fondazioni. Perdonaci, grande

amico, perdonaci; chè, malgrado tutto, essendo *La Leonessa* riuscita a tenere ipotecato il palcoscenico fino all'ultima sillaba, noi rimettemmo in pari la coscienza soverchiando di applausi esasperati certo inurbano zufolio che ventava da svariate parti.

Corollario all'attività del Corradini quale commediografo è un episodio avvenuto qualche tempo prima o qualche tempo dopo questa recita.

Su di un giornale fiorentino era comparso certo articolo polemico dovuto ad un noto autorevolissimo critico teatrale che appena avrò designato con l'abituale nomignolo di *Cesarone* tutti che lo conobbero sapranno richiamarselo alla mente circondato dalla simpatia e dall'ammirazione universalmente guadagnatesi per la rettitudine, l'equanimità, la signorile bonomia.

In tale articolo, dunque, Cesarone, parlando del Corradini non saprei riferire a quale preciso proposito, insieme ad altre punzecchiature gli aveva affibbiata nientemeno che la qualifica di *pappagallo ammaestrato*. Enrico, per nulla persuaso di siffatta sperequazione zoologica, saltò su tutte le furie e chiamatomi presso sè insieme al caro Diego Angeli ci affidò mandato perchè ottenessimo dal censore la debita riparazione. Sfida cavalleresca, dunque, in tutta regola: e fu così che l'Angeli ed io, ossequienti al nobile incarico, ci recammo in casa del pubblicista che, dopo tutto, ci era pure dilettissimo.

Cesarone, mai più immaginando il recondito motivo della visita, appena gli fummo annunciati ci corse incontro con la consueta sovrabbondanza di giovialità, affrettandosi, prima che riuscissimo ad aprir bocca, a colmare dei bicchierini da rosolio e a metterceli con affannosa premura a portata di mano. La severità amara del momento c'impose, naturalmente, di rifiutare la dolce bevuta: ma ci volle del bello e del buono prima che riescissimo a incastrare nella indiavolata parlantina dell'ospite la scottante causa che ci metteva davanti alla sua monumentale persona.

Descrivere la faccia di quel prototipo della candidezza e della beatitudine via via che il nostro discorso procedeva con la inesorabilità del Codice Angelini, è cosa da superare ogni mio potere. Evidentemente dentro di sè pensava che fossimo scappati di manicomio. — Come?! ritrattazione? riparazione? padrini? verbali? terreno?... Ma che roba è questa? — Di simili pasticci non s'intendeva nè voleva sapere. — Sì, era vero: la storiella del pappagallo gli era uscita dalla penna: ma che voleva dir ciò? che cosa c'era da fare? Ad ogni buon conto era stata stampata, era stata letta, e allora... — e giù un profluvio di parole che, un po' balbuziente com'era, gli si acciottolavano in bocca, ma che in sintesi dimostravano lucidamente quanto fosse inutile insistere per trascinarlo sulla via maestra dell'onorabilità regolamentata. Così fu inutile che con i modi più suadenti gli sottoponessimo a firmare certa bonaria dichiarazione saviamente preparata: inutile ammonirlo che, se non avesse firmato o non si fosse posto a nostra disposizioni indicandoci due amici che lo rappresentassero, avremmo dovuto compilare una relazione negativa, la quale venendo probabilmente a pubblicarsi su per i giornali sarebbe valsa, nè più nè meno, a squalificarlo dal ruolo dei gentiluomini. Cesarone, ballonzolando sul ventre pletorico e sulle gambone da pachiderma, ci guardava negli occhi con cert'aria intraducibile, di nient'altro preoccupandosi che dei bicchierini rimasti ino-

perosi nel vassoio. Con ciò Angeli ed io ci ritirammo in buon ordine non senza venire accompagnati fino in fondo alle scale dalla festosità ineffabile del gentiluomo in via di squalifica.

Giunto a questo punto non mi torna bene a mente quello che avvenisse dopo. So solo che la faccenda si protrasse ancora per alcuni giorni durante i quali Corradini, che fino allora non aveva saputo che maneggiar così bene la penna, si accinse a maneggiare alla meglio la spada per addestrarsi a quel tale colpo maestro che gli avrebbe servito per infilzar cavallerescamente la pancia all'avversario. Ma, nel contempo, entrava a occuparsi della cosa l'amicissimo di tutti Giovanni Rosadi: e la vertenza si concluse — come suole succedere in casi di tanta gravità — con una riunione della comitiva a sontuoso convito, dove posso testimoniare con tutta coscienza che tanto il pappagallo quanto il pachiderma si fecero moltissimo onore.

Mi vien fatto ora di orientare questi cordiali ricordi verso altro campo dove mi era particolarmente facile incontrarmi con Enrico: voglio dire per le vie e le piazze della città ogni qualvolta ci fossero possibilità di subbugli. Appena si fiutasse in aria qualcosa del genere ci ricercavamo immancabilmente l'un l'altro per goderci insieme tali movimentati spettacoli durante i quali ne usciva talora anche il morto. Godimento di gusto perverso e deplorevole, ammettiamolo pure, ma insomma tale che apriva gli occhi a veder bene fino a quali estremi l'ingenuità della folla poteva essere trascinata dai vari apostoli dell'odio allora spadroneggianti per il Paese.

Si era all'epoca che bastava pestare inavvertitamente il piede a un sanculotto qualsiasi perchè a suon di sassate e bastonate venissero fatte abbassare le bande ai negozi, si fermassero i tram e i treni, si spegnessero le luci, si proclamassero scioperi a serie, e tutta la vita nazionale andasse a catafascio. Tempi corruschi di bandiere scarlatte, di rossi garofani, di emblemi neri e vermigli, di canzonacce infiammate dai più biechi propositi.

Come se si fosse dei loro, noi ci si ingegnava a penetrare nelle fila della sedizione, atteggiandoci a soddisfatta comprensione durante le reboanti concioni incendiarie degli arruffapopoli, accodandoci ai cortei spesso degeneranti in rabbiosi conflitti con gli agenti della forza: ed è a meravigliarsi se, acciuffati anche noi in qualche grassa retata, non venissimo portati in gattabuia insieme a tutti gli altri. Ma, lo ripeto: in tutto questo ci si divertiva proprio un mondo.

Tra le molte sommosse da noi presenziate mi torna esatta alla memoria una tra le più imponenti avvenuta non certo a diverso scopo di quello spiegatomi da un dovizioso elegantissimo Onorevole libertario: — Si preparano i quadri della rivoluzione.

Le masse operaie — naturalmente alludo a quelle « coscienti ed evolute » — erano scese in campo numerosissime, suddividendosi in vari gruppi di assalto che davan luogo a larghi movimenti di truppa, di carabinieri, di agenti. Se bene mi sovvengo, proprio la sera innanzi era avvenuta una sparatoria ed era corso del sangue in quella stessa Piazza Vittorio ove anche stavolta i rivoltosi intendevano concentrarsi. Ma gli accessi erano fortemente sbarrati e inutilmente al di là dei cordoni si esercitavano violente pressioni, si minacciava, si strepitava. E — manco a dirlo — le

femmine si mostravano le più infoiate. Ordini severissimi volevano che la piazza restasse del tutto sgombra: e siccome Enrico ed io eravamo rimasti tagliati fuori ad un lato di essa, fummo comandati di entrare nell'androne di un centrale casamento, ove, in verità, rimanemmo che ci pareva di essere nel palco reale. Le urla, gl'improperi della moltitudine giungevano ai nostri orecchi a ondate come un grande strepito d'inferno. L'aria aveva qualcosa di livido che si riversava d'ogni dove. La figura del Sovrano, a quei dì troneggiante ancora nel mezzo, pareva sbirciare di lassù non senza qualche perplessità.

Intanto, appoggiato alla cancellata attorniante il Gran Re, era rimasto immobile un magnifico esemplare d'uomo, alto almeno due metri, traverso e vigoroso come un Ercole, il quale con sguardo bonario e distratto seguiva indifferentemente gli avvenimenti. Però come non aveva titolo a rimanersene in quel posto, ecco che, avvistato da un paio di carabinieri, questi gli corrono incontro e, mettendoglisi ai lati uno di qua e l'altro di là, gl'intimano perentoriamente di filarsene via. Il buon uomo con molta compitezza si prova di dire qualcosa al milite che gli sta sulla destra, quando l'altro che gli sta sulla sinistra, evidentemente per fargli ben capire non esser quello momento propizio alle discussioni, gli ammena sul fianco, senza riserve, una manata di primissimo ordine. Allora è ovvio che il colosso, sentendo così illogicamente offesa la propria dignità, perduto il coordinamento delle idee, fa un balzo da una parte e ti sfodera sulla cervice del carabiniere cotale un cazzottone da fargli sprofondare la lucerna fin sotto la bocca. Immediatamente è un accorrere di altri sette o otto militi che tutti insieme si gettano sul malcapitato colpendolo d'ogni dove: ma il gigante, adoperando strenuamente mani testa piedi, riesce a difendersi così bene che quelli, benchè agili e gagliardi, non valgono a sopraffarlo. Enrico ed io, serrati l'uno all'altro e gongolanti, si assaporava il raro spettacolo favoleggiando di trovarci in un'arena dell'antichità a presenziare qualche mirabile lotta tra un manipolo di gladiatori e una formidabile belva mostruosa. E l'entusiasmo nostro verso quell'uno contro tanti era tale che non mi spiego perchè non uscissimo fuori ad applaudirlo.

Ma come il cimento pareva non arrivare a conclusione, ecco che improvvisamente sbuca fuori, chissà di dove, uno smilzo omuncolino con una mazzettina in mano, il quale, potuto infiltrarsi tra i lottatori, riesce con il bacolo verosimilmente metallico a sferrare al gigante così intelligente spunzonata là dove il tacere è bello, che quello immantinente si abbatte a terra come morto. Sopraggiunge una vettura: il povero diavolo vi è issato sopra con le catenelle ai polsi: e su di lui e attorno a lui, a cassetta, sul mantice, sui predellini, quella diecina di giovinotti si dispongono sbracciando e sbraitando non senza che il prigioniero, ripresi via via gli spiriti, non riesca a locupletarne qualcuno con nuova dose di generosissime pedate. Poi la carrozza, al completo con l'omuncolo appollaiato di dietro, si allontana di corsa che pare un carro di maschere per carnevale.

Così lo spettacolo ebbe termine tra lo smascellamento del Corradini che riempiva l'androne di quelle sue risate a colpettini secchi e nervosi che attaccavano il brio in chi stava a sentire.

Ma credo valga la pena di aggiungere che più tardi, riepilogando tra noi quanto era avvenuto, non potessimo fare a meno di censurare

l'atto incivile e alquanto arbitrario del benemerito di sinistra che mentre era stato mandato lì a proteggere l'ordine, aveva precisamente fatto nascere il contrario. Giacchè era evidente che se il milite non avesse trasceso a quel modo, il pacifico cittadino non si sarebbe trovato intanto a vedere, e chissà per quanto tempo, il sole a scacchi dal fondo di una cella. Ecco un galantuomo ingiustamente rovinato! E l'ingiustizia ci addolorava e la deploravamo di gran cuore. Ma quando il giorno dopo giunse notizia che il soave cittadino non era già tanto serafico quale l'aspetto ce lo aveva designato, bensì era un matricolato fior di canaglia, ospite abituale delle patrie galere, elemento primario di tutte le ribellioni: quando fu spiegato come non si trovasse a caso in mezzo alla piazza, ma che vi aveva presa posizione quale segnalatore e guida alla teppaglia; allora ci fu facile concludere che se una deplorazione si poteva fare era solo perchè al messere non ne fossero toccate quante si meritava.

Se le turbe in tumulto sapevano richiamare la curiosità e l'interessamento dello studioso e dello scrittore, è da immaginare quale altra seduzione esercitassero nel suo rovente animo di patriota i comizi svolgentisi con spiegata nel bel mezzo la santa bandiera. In tali casi anche se il movente al raduno fosse di scarso rilievo, anche se gli ordinatori fossero i soliti ciarloni soprattutto preoccupati di porre in evidenza se stessi, al Corradini era sufficiente il fulgore dei tre benedetti colori o l'echeggiante dolcezza della parola « Italia », perchè, non badando a manchevolezze o a balordi fini, di quelle gamme e di quel suono si inebriasse perdutamente tutto fiammeggiando nel cuore e nelle pupille.

A questo proposito ho nell'anima il ricordo di una di tali manifestazioni patriottiche e, per quello che riguarda l'amico, del suo inatteso concludersi.

A sera inoltrata attraversava la città, per raggiungere dalla stazione la lontana caserma, un forte reparto di bersaglieri reduci dalle fauste gesta di Tripoli. Figurarsi l'animo di Enrico che tale precisa impresa aveva per sì lungo tempo appassionatamente sognata, caldeggiata, propugnandola con ardente parola, con scritti inobliabili, con azione vigorosa e spesso persino temeraria!

Ci affiancammo alla balda schiera che veniva accompagnata, in un festoso tumultuare, da buona parte della popolazione. Vessilli, drappi, getto di fiori dalle finestre: e luminarie, clangore di musiche, grida a perdifiato, ritornelli di canti famosi: delirio dovunque. Enrico faceva del suo meglio per tuonare di tratto in tratto solennissime frasi accolte da lunghe ovazioni.

Ma quando il corteo già era in vista della mèta, d'improvviso Enrico, traendomi a forza dietro sè per un braccio, taglia in furia la colonna e appoggiandosi a una parete tutto sbiancato in viso come avesse a venir meno, esce in queste inopinate parole: — Ho fobia della folla. Portami via! —.

La scena e le parole mi sono rimaste stranamente incise nel cervello, assai meravigliandomi che l'uomo di comando, l'uomo tutto impegnato a catechizzare le moltitudini e nel suo sempre più vasto apostolato così a stretto contatto con esse, quella sera avesse potuto trovarsi a disagio in mezzo a un popolo sano elettrizzato dallo stesso suo entusiasmo. Vero si è che chi lo conobbe molto da vicino sa che Corradini era nel suo pro-

fondo dotato di una suscettibilità ineffabile, di una particolare mistica sensibilità onde talora se ne sentiva talmente turbato e dominato da dimenticare, o quasi, quanto gli s'agitava dattorno per rifugiarsi solitariamente in se stesso. È così che, nella sua eccezionalità, spiego l'episodio in apparenza contrastante, in realtà del tutto armonizzante con la privilegiata natura.

Fu quella l'ultima volta che ci trovammo insieme in occasione di pubblici convegni. Enrico, per necessità dell'azione politica, cominciò via via a rimanere sempre più a lungo lontano dalla sua Firenze, portandosi da un luogo all'altro — anche al di là del continente — ma facendo ormai pernio lo stesso cuore della patria: quella Roma che gli fu luce e fiamma suprema durante tutta la vita.

Raggiunta sempre più nobile personalità nelle creazioni letterarie sia come drammaturgo sia come romanziere, fondatore e alla direzione di grandi memorabili giornali di partito, è questa l'epoca dell'incalzante ascesa alla testa del movimento nazionalista da lui stesso creato e in che si trovò fraternamente seguìto da tanti vividi intelletti, da tante generosissime anime volte all'ideale: movimento che fu mediatore tra l'ottuso passato e il radioso avvenire, vaticinatore e propiziatore della grande rinascita, cui con ispirata consapevolezza si asservirono senza esitazione quei baldi manipoli italianamente addestrati.

Sopraggiunta la guerra, ciascuno prende il posto che la fede e il senso di responsabilità comandavano. Poi, malauguratamente, alle glorie militari subentrano le losche cruente insidie civili. Ma la fede e la responsabilità rimangono intatte. Corradini, assunto ai superiori offici dello Stato, amato ascoltato ammirato dai più e dai migliori, sogna nuove fortune alla Patria, opra indefessamente per esse.

Attorno a quel tempo, in occasione di una rapida venuta a Firenze, ebbi modo di avvicinarlo in un intimo ritrovo di antichi e nuovi amici per festeggiarlo. Quanta gioia! Ma pur quanta tristezza! Al rivedermi, Enrico, come sempre, mi gettò le braccia al collo stringendomi a sè lungamente. Più tardi, a notte alta, ci accompagnammo da soli per le vie della città addormentata. Fu rievocato il nostro passato: così legittimamente fulgido il suo: così legittimamente fasciato d'ombra il mio. Ma il sentimento non sapeva distanze: e l'anime nostre con fremito eguale tornarono ad affisarsi lontano per vivere insieme un po' di fragrante giovinezza tra quei nostri placidi campi, tra quelle nostre prode santificate dall'amore e dall'angoscia. Si parlò dei poveri morti laggiù: il babbo, la mamma, i fratelli... E allora Enrico, il fiero agitatore temprato e agguerrito, così apparentemente alieno da ogni altra sentimentalità che non fosse quella della dedizione alla patria, mi dette a conoscere che se i suoi occhi sapevano il lucore della conquista e della fama, non ignoravano quello tanto più mite ma insieme così confortevole del pianto.

Ci lasciammo: e non ci siamo rivisti più mai. Nè passò gran tempo a diffondersi la notizia che Enrico, scoccata la sua ora, aveva apposto l'eterno suggello alla magnanima esistenza non vanamente vissuta.

E gli fu solennemente decretata la sepoltura in Santa Croce.

ROBERTO PIO GATTESCHI

BIANCO E NERO FINLANDESE

TAMPERE

A Tampere faceva freddo: erano ventotto gradi sotto zero. Ciò non ostante chi ci venne incontro alla stazione volle prima di tutto portarci su un ponte a vedere quattro statue di Väinö Aaltonen, che nella sera livida apparivano immagini ardimentose della giovinezza della Finlandia. Erano di nero bronzo e disdegnavano la neve che le macchiava, mentre a me il gelo mordeva con i suoi innumerevoli denti di gatto le punte dei diti.

Ci movemmo quindi verso il luogo che era stato preparato per la riunione, attenti a non scivolare sulla neve gelata, sotto abeti dai rami biancheggianti, dagli aghi ad uno ad uno biancheggianti. L'aria calda ci rianimò, e quando fu il momento facemmo l'ingresso nella sala.

Quanta simpatia per le bellezze lontane dell'Italia, quale insospettato calore di ricordi in chi c'era già stato e quanto desiderio in chi si riprometteva di venirci. Come scolaretti stavano intorno a far mostra del molto o poco italiano che sapevano, fra intimiditi e un po' impazienti che venisse il turno di dire la propria parola. Una ragazza bruna che sapemmo dopo esser vedova d'un aviatore morto combattendo contro i Russi, aveva in seno un mazzolino di fiori di stoffa bianchi rossi e verdi. Anche quando facevo le scuole elementari, alle premiazioni nel teatro c'era sempre la bambina che si presentava con una tracolla di nastro tricolore per essere applaudita dal pubblico.

Allorché tutto il resto del programma felicemente finì, la declamatrice comparve immobile accanto al pianoforte, chiusa in un abito da sera di velluto nero. I suoi capelli biondi ricadevano lisci sul collo. Somigliava nelle forme a una delle statue vedute prima, e pensai subito che le sue tonde coscie invisibili fossero come colonne di marmo intiepidito dal sole. Essa incominciò a dire, armoniosa nei gesti, *La pioggia nel pineto* tradotta in finnico, e codesta lingua che sta a mezzo tra un linguaggio ed il canto, sovrabbondante di vocali ed enucleata di consonanti come le pesche sciroppate lo sono dei noccioli, dava alle strofe un'apparenza d'erbe subacquee che ondeggiassero lentamente.

Era in lei certo lo spirito di quei *laulajat* che nei tempi passati improvvisavano i runi al suono della cetra rettangolare. Quando la lasciava il Nume da cui era posseduta solo nei momenti che declamava, le restava come espressione ordinaria un sorriso compiaciuto, a quanto vidi più tardi, e si capiva che in qualsiasi momento era pronta ad esaltarsi di nuovo tutt'a un tratto, a cambiare e modulare la voce.

Dinanzi a tante persone che le erano estranee rivelava tutti i toni segreti di una voce felina, ora carezzevole, ora acuta, ora grave come se vaticinasse, ora terribile; e allora scuoteva le chiome e una ciocca di capelli le attraversava la faccia divenuta una maschera sofferente, mentre l'atteggiamento del corpo non si era scomposto e solo le mani accennavano con espressione le cose che essa vedeva. Alla parola: *Pìsarat*... (gocciole), pareva

che da ciascuna delle sue dita stillassero lagrime di pioggia. Capii anche: *Kuuntele* (ascolta), e la prima sillaba si assottigliava fina fina. Quando poi sostava su: *O Ermione*, non c'era dubbio che Ermione era lei.

La mattina dopo salimmo in cima alla torre dei pompieri che ci dissero era stata costruita da una donna architetto insieme con la caserma. I rami trinati degli alberi, di una estrema leggerezza, e la neve del parco abbagliavano sotto il sole. Era una gioia di bianco e di oro, quieta in terra e tumultuosa nel cielo, perché innumerevoli camini e ciminiere non facevano altro che mandare fuori nuvoli di fumo bianco, i quali si avvolgevano e si innalzavano, soffici e ostinati, sotto la bassa volta celeste, mentre il sole nel mezzo si divertiva un visibilio ad aprirsi varchi senza tregua.

Passammo poi a visitare la chiesa, edificata qualche diecina di anni prima nello stile romantico nazionale: forme nordiche messe una sull'altra, arieggianti un gotico visto con gli occhi della fine dell'Ottocento, cioè tra fiabesco e borghese, per cui mi tornarono in mente certi interni di cappelle racchiuse entro ogive e certi fregi simbolici dello stesso stile nel libro da messa di mia madre.

Dentro mi aspettava un'emozione, l'affresco del pittore finlandese Hugo Simberg rappresentante *Il giardino della Morte*. Singolare luogo, con tante spalliere basse formate di semplici tavole inchiodate, e disposte sfalsate come in un laberinto senza pretese. Contro le spalliere e sopra di quelle si innalzavano i fiori da cassette contenenti il terriccio. Erano fiori per modo di dire: stelle nere o azzurre, specie di cardi, cactus, ciuffi di fili. Gli stecchi (più che steli) si sarebbero potuti spezzare senza che ne uscisse una goccia di linfa. E fra le spalliere si aggiravano tre scheletri vestiti di stoffa nera, con una corta pellegrina e pantaloncini fino al ginocchio. Il primo di essi annaffiava quei fiori con un annaffiatoio, il secondo li curava in un'altra maniera che non s'intendeva in quanto volgeva le spalle e se ne vedeva soltanto la nuca calva, il terzo li contemplava ridendo con unzione affettuosa e stringendosi al petto le mani. Un asciugamano da cucina col bordo rosso stava appeso a un angolo.

Lo stesso artista aveva dipinto da un'altra parte *L'Angelo ferito*: due ragazzi di campagna l'avevano trovato chissà dove, e lo portavano via, posato più che seduto su un'assicella. Chissà che cosa gli era successo, aveva la fronte fasciata e un'ala insanguinata, ma stringeva ancora nel pugno alcuni fiori di campo. Anche il medesimo aveva decorato tutt'intorno la tribuna dell'organo con un'allegoria di fanciulli nudi, e nel rosone centrale della cupola aveva messo un serpente ammatassato su se stesso. Infine aveva fatto i disegni per le immense vetrate che rappresentavano simboli a colori assai vivi.

Quando nell'uscire vidi diecine d'uccelli ben pasciuti sopra gli alberi del recinto della chiesa, di color grigio e con il petto o la testa macchiati di vermiglio, mi parevano essi pure simbolici.

LA CAPANNA DI KIVI

Quest'altra volta era primavera, e da Helsinki andai con una fanciulla a me cara nell'isola del museo all'aria aperta. Non ci fu bisogno di barca o battello perché codesta isola è unita per mezzo di un ponte alla

terraferma. Appena giunti di là uno scoiattolo faceva la posta ai visitatori, essendosi reso conto che in quel posto si facevano buoni affari, e difatti tutti gli offrivano pezzetti di zucchero (ognuno ne aveva con sé uno scatolino, a motivo del razionamento, per potersene servire al caffè), che lui non toccava nemmeno ma portava rapidamente a nascondere in certi suoi ripostigli. L'isola era piena di scoiattoli che salivano leggeri fin sulle spalle, ma nessuno era furbo come quello.

Il museo consisteva di recinti disseminati qua e là, in ognuno dei quali erano state trasportate abitazioni caratteristiche, barconi che già avevano sceso come frecce le rapide dei fiumi, un mulino e perfino una chiesa. Tutto era in legno, anche le costruzioni più antiche, ma dire antico in questi paesi non significa risalire troppo in su le rapide della storia. Quando da noi avevano già cominciato e terminato dei cicli di civiltà, nel Nord da cui c'è chi dice che è venuto ogni nostro bene si stava piuttosto indietro. Avevo visitato a Stoccolma il Museo Nordico celebrato come il piò ricco del genere, e ne avevo avuto un'impressione di estrema povertà, sia dal punto di vista archeologico che etnografico.

Fra un recinto e l'altro c'erano rocce di granito, distese di erba nuova, alberi, cespugli, sentieri. Imparai che l'abete fiorisce con certi grappoli rossi. Ogni tanto apparivano dei formicai che non erano buchi per terra come dalle nostre parti, bensì dei monticelli alti un metro e anche più, così brulicanti di formiche che se ne sentiva il rumore. Da prima avevo creduto che fossero nidi di termiti. La mia amica rideva della mia ignoranza, e mi insegnò un divertimento dei bambini finlandesi: bisognava sputare sul formicaio e accostarci subito dopo una mano. Le formiche si arrabbiavano e schizzavano acido formico, allora si doveva portare la mano al naso per sentire un odore di sale. Essa coglieva i germogli della betulla odorosa per farmi provare anche quest'altro odore, e correva a cercare una specie di trifoglio che aveva un buon sapore. Io sentivo di volerle più bene perché così venivo a conoscere un poco la sua fanciullezza. Mi faceva vedere le case dei contadini, con gli utensili di legno dai manichi lustri per le tante mani che li avevano toccati, e poi le *saune,* i depositi e i granai. Come celle stavano accanto una all'altra le capanne per l'estate, dove abitava una sola persona per stare più al fresco.

La chiesa, con i suoi alti banchi, aveva al muro dei bracci di legno fatti come braccia umane per reggere le candele. Il pulpito barocco era carico di figurine scolpite e colorate, e lo sormontava un complicato baldacchino; sul davanti la clessidra a più ampolle per ripartire meglio il tempo. Nella sagrestia si ammirava un rozzo dipinto esprimente i tormenti dell'inferno. Un'altra costruzione dietro la chiesa aveva vicino alla porta un uomo di legno quasi a grandezza naturale, in tuba e marsina cortissima, con una fessura nella pancia per le elemosine, e passata la porta si vedevano tra altre cose gli alti panchetti sui quali venivano esposti in berlina coloro che non volevano o non potevano imparare a leggere.

Era questo il mondo dei *Sette Fratelli* di Kivi, e difatti poco più avanti un cartello diceva: « Capanna di Aleksis Kivi ». Avevano trasportato là anch'essa, ciò che non era stato difficile perché si trattava di una piccola capanna. Il poeta vi era morto in miseria, consumato dall'acqua-

vite e dalla pazzia, l'ultimo giorno del 1872. Dentro un giaciglio, un berretto, un fucile, con pochi altri oggetti.

Uno di quei sette fratelli l'avevo già conosciuto in carne e ossa al teatro: era il protagonista di una commedia di Kivi, *I calzolai della landa*, che sembrava una parte del romanzo, così ricco di dialoghi (1); i sette fratelli potevano ben essere otto, tutti figli del medesimo padre. Il personaggio che avevo conosciuto era press'a poco vestito come l'uomo-salvadanaio, e portava una gran zazzera gialla. Testardo, inopportuno, rumoroso, non faceva che strepitare ma era un bonaccione. Il giorno, o per meglio dire l'atto, che sulla strada di Hämeenlinna si lasciò andare a bere, sembrava divenuto un passero saltellante su una delle rocce che affioravano dal suolo, sempre sul punto di cadere e non cadeva mai.

Turbolenti e ispidi come lui sono i sette fratelli, che insofferenti delle canzonature e di esser costretti a imparare l'abbecedario fuggono dalla parrocchia e si costruiscono una casa di legno in mezzo ai boschi. Credono di avere davanti a sé un buon tempo di cacce e di spassi, ma una volta per storditezza dànno fuoco alla casa, un'altra volta sono assediati da tori inferociti, così che alla fine pensano di ritornare alla vita socievole, e divenuti buoni lavoratori e padri di famiglia si fanno molto onore.

Il tono della rustica epopea è dato dai continui litigi, dagli insulti iperbolici e dalle botte distribuite senza economia. I fratelli sopportano gagliardamente bastonature solenni che abbatterebbero un bue, e questa è l'ultima eco della sovrumana impassibilità con la quale nei canti popolari i protagonisti dei miti andavano incontro a pericoli spaventosi.

IL CASTELLO RICONQUISTATO

La Finlandia è la parte estrema dell'Europa orientale, e la Carelia è la parte estrema della Finlandia. Essa dunque separa propriamente due mondi, che in quel punto cercano di accavallarsi in modo visibile. Lo stemma della Carelia è di quelli che si dicono parlanti. Presenta in campo rosso due braccia piegate all'indietro, opposte gomito a gomito. Un braccio è rivestito di ferro e brandisce una spada diritta: è braccio di cavaliere. L'altro è ricoperto fino al polso da una maglia a squame come le portavano i guerrieri Sarmati fin dal tempo della colonna Traiana, e la mano impugna una curva scimitarra. Lo stesso motivo si ritrova in parte nella stemma del Granducato di Finlandia, con il leone coronato che leva una spada e tiene sotto le zampe una scimitarra.

Sono ormai secoli che l'esistenza del popolo finlandese è legata al contrasto fra la spada e la scimitarra, che assai di rado riposarono nel fodero. Ma anche nei momenti di tregua il castello medievale di Viipuri

(1) Ne esistono traduzioni in otto lingue. In italiano si aveva finora una cattiva ritraduzione di quella francese di Jean Louis Perret, ma recentemente Paolo Emilio Pavolini aiutato da Paola Faggioli ne ha pubblicata una splendida (Torino, Utet, 1941). Trentadue anni dopo aver compiuto la migliore traduzione del *Kalevala* in una lingua straniera, il sempre verde Maestro dà ora questa versione integrale dei *Sette Fratelli*. Così avendo fatto italiane le due opere più significative della letteratura finnica, si è reso benemerito come nessun altro delle relazioni culturali fra i due Paesi. Egli è infatti l'italiano più da lungo tempo conosciuto ed amato dall'intero popolo finlandese.

continuava a montare la guardia sul confine. Anche esso è parlante, è un'ammonizione in pietra massiccia.

Allo scoppiare di quest'altra guerra (giugno 1941), il Paese non dette a vedere eccitazione di sorta. Ogni finlandese, uomo o donna, andò tranquillamente al suo posto. Erano morti tanti giovani nei cento giorni della guerra finita quindici mesi prima, che partirono i vecchi, i mutilati e gli adolescenti. Le « Lotta Svärd » lasciarono le famiglia e le occupazioni per prendere servizio negli uffici militari, nelle cucine da campo, negli ospedali o sui tetti, come osservatrici degli aeroplani russi durante le notti bianche. Le vetrine dei negozi di mode esposero cappellini neri con un velo nero attaccato: chi sarà stata la prima? E questo fu tutto, non ci furono né discorsi, né bandiere, né musiche. Il cuore di ognuno era unanime e perciò sembrava che non fosse il caso di sprecare parole. Ma l'ostinato finnico, dall'iniqua pace di Mosca non faceva che aspettare il giorno in cui avrebbe ripreso la Carelia. Sono convinto che c'era gente che sognava la notte il castello perduto di Viipuri.

Una mattina della fine di agosto mi preparavo per uscire quando intesi parlare alla radio attraverso la finestra aperta. Non comprendevo una parola ma sentii che era accaduto qualcosa. In strada, questa volta, vedevo fiorire bandiere una dopo l'altra. Bianche e azzurre abbellivano il cielo puro. I volti dei passanti avevano un'espressione, che era quasi di felicità. Ormai sapevo anche io.

Entrai in un negozio e si verificò un fatto incredibile. Prima ancora che aprissi la bocca la commessa schiuse la sua, in un sorriso che sembrò un falcetto di luna nuova, e poi mi disse: *Wir haben Viipuri bekommen.*

BOMBE RUSSE

A Helsinki durante gli allarmi non scesi mai nel rifugio. Ogni notte ne avevamo uno o due, ed era perciò fastidioso doversi alzare, e poi rimanere in cantina insieme a persone sconosciute mezzo vestite, con borse e bottiglie di latte, e le donne che tengono i capelli attorcigliati nei diavolini. Devo anche dire che spesso non me ne accorgevo, avendo un sonno pesante. Ma la notte del 7 di luglio — notte per me memorabile — due fortissimi scoppi mi riscossero. Dissi una brutta parola, e quasi subito mi riaddormentai.

Alla mattina, nel girare l'angolo della casa assai grande dove abitavo, vidi che una bomba era caduta in mezzo alla via, bucandola e contorcendo le rotaie del tram. Girai l'altro angolo, e vidi anche che la parte di casa oltre il cortile era stata sdrucita dal tetto al primo piano. Sulle porzioni dei pavimenti rimasti stava ancora in bilico qualche mobile, gli usci interni pendevano da un solo cardine, e i colori dei muri erano in contrasto perché i costruttori non avevano considerato l'eventualità che si dovessero vedere tutti insieme.

In quella e nelle abitazioni circostanti c'era stata un'ecatombe di vetri. Le finestre sfondate e le finestre intatte si alternavano senza un ordine palese, come le cellette chiuse e aperte nei nidi delle vespe. Anche la facciata della parte dove stavo io aveva alcuni vetri rotti, ma via via che ci si avvicinava alle mie finestre il guasto cessava.

Per qualche giorno feci delle riflessioni sopra il caso di quella notte. La mia vita era dipesa da uno scarto di non più che cinquanta metri: sarebbe bastato un piccolo spostamento di direzione da parte del pilota, o che l'altro avesse sganciato le sue bombe una frazione di secondo prima o dopo, oppure che avesse tirato un po' di vento. È vero che la morte ci è vicina ogni istante, ma questa volta la rivelazione di tale verità era stata così clamorosa che bisognava fermarci l'attenzione. Perché (mi veniva spontaneo di chiedere) io l'ho scampata e quella vecchia signora no? E perché quei vetri si sono rotti, mentre gli altri vicini sono rimasti interi? Vetri e creature eravamo sul medesimo piano visti dall'alto, aviatore o caso che fosse.

Allorché parliamo del caso noi intendiamo dire che un avvenimento si è verificato senza ragione. A norma dell'etimologia codesta parola significa un fatto che avviene, cadendo dall'alto come l'ancile di Giove. Tutti quelli che comunemente si dicono « i casi della vita », e anche della storia, fino al punto che stanno per verificarsi non puoi dire se lo saranno in un senso piuttosto che in un altro: poi si dispongono secondo un loro ordine, e la trama risulta simmetrica come in un complicato tappeto orientale. Anche la pallina d'avorio non sappiamo se cadrà sul pari o sul dispari, ma caduta che sia rientra in una figura prestabilita dei colpi la cui serie è infinita. Il caso è dunque la ragione profonda di ogni avvenimento, è l'armonia che governa l'universo, e nessuno ne esce, neanche a chiederlo piangendo.

Fui così portato a pensare a Dio e ad alcuni problemi che vi sono collegati, come quello del libero arbitrio e quello della grazia, e mi sembrava di vederci più chiaro di Calvino e dei giansenisti. Avevo fatto un bel percorso partendo dallo sconosciuto che mentre dormivo era passato attraverso il cielo ora vuoto.

Ma un'altra volta che tornarono, gli scoppi e le cannonate furono tante che uscii sul balcone. Distinsi solo il ronzio dei motori nel chiarore notturno. All'ospedale di faccia si fermò un lungo autobus giallo da cui tirarono fuori una barella. Pensando che la crosta di cemento che avevo sul capo non sarebbe servita di nessun riparo mi prese paura, né valse la considerazione che secondo il calcolo delle probabilità era difficile che altre bombe cadessero nello stesso luogo dove ne erano già cadute.

Aspettai passeggiando che l'incursione finisse. A ogni colpo pareva che giganti squarciassero velari di anfiteatri, e ogni colpo mi faceva sui nervi come l'archetto fa sulle corde.

ROBERTO LODRONE

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La battaglia della Marmarica — In Africa Orientale — Ripresa dell'offensiva in Russia — Nuove adesioni al « Patto anticomintern » — Giappone e Stati Uniti.

L'offensiva inglese contro le nostre posizioni in Cirenaica, preparata da qualche mese, è cominciata all'alba del 19 novembre. Suo obiettivo immediato sembra essere la liberazione di Tobruk dall'assedio, ma altri ne ha più lontani e più ambiziosi, come dimostra la grande quantità di mezzi accumulati dagli Inglesi giovandosi delle larghe possibilità logistiche ad essi sempre offerte dal Mar Rosso, e come si può desumere da dichiarazioni di personaggi britannici, e dai caratteri generali della situazione in cui oggi l'Inghilterra si trova e nella quale l'offensiva contro l'Italia s'inquadra.

Si tratta in primo luogo, per gli Inglesi, di aiutare la Russia bolscevica, realizzando quel « secondo fronte » contro l'Asse, che da settimane Stalin reclama. In realtà quel che il Governo sovietico avrebbe voluto era la ricostituzione, contro la Germania, del fronte occidentale, ma a Londra si sono rifiutati di sentirci da questo orecchio. Eden, in un recente discorso pronunciato alla presenza dell'Ambasciatore sovietico, ha esaltato la collaborazione anglo-russa, definendola strettissima, e ha detto che con l'attuale attacco alle posizioni italiane nell'Africa settentrionale l'Inghilterra si è proposta di aiutare i Sovietici, impegnando i loro avversari. Ma tale collegamento tra il fronte orientale e quello nord-africano è fantastico; le operazioni contro la Russia sono proseguite e proseguiranno autonomamente e secondo i loro logici sviluppi, non essendo pensabile che i Tedeschi e i loro alleati sul fronte orientale sospendano l'avanzata per stare a vedere quel che succede in Marmarica. Ad ogni modo l'Inghilterra ha bisogno di dimostrare ai Sovietici che non rimane inoperosa, e del resto questa sua attività corrisponde alla situazione di necessità in cui essa medesima è venuta a trovarsi in conseguenza della vittoriosa marcia di avvicinamento al Caucaso, compiuta dalle forze dell'Asse. Un altro obiettivo dell'Inghilterra in Africa, è infatti questo: si tratta di guadagnare nel Mediterraneo una posizione di tranquillità che alle forze britanniche consenta di far fronte ai gravi pericoli profilantisi nel Medio Oriente. Se gli Inglesi riuscissero anche solo a indebolire la minaccia italiana nell'Africa settentrionale, il loro schieramento tra il Mediterraneo e il Caspio ne risentirebbe, sul fianco sinistro, un grande vantaggio. E infine, terzo obiettivo dell'offensiva odierna, può darsi che gli Inglesi abbiano addirittura il piano di eliminare la minaccia italiana, e perciò tentino di riprender l'offensiva fallita nello scorso inverno, che avrebbe dovuto dar loro in mano l'intera Libia e renderli padroni del Mediterraneo... Comunque, l'importanza degli obiettivi prossimi e remoti spiega perchè gli Inglesi siano andati all'attacco con grande violenza e adoperando, sopra un vasto fronte, forze superiori a quelle da essi impegnate in qualsiasi altra battaglia nell'Africa settentrionale.

Il primo scontro dei reparti corazzati e dei mezzi blindati britannici è avvenuto con la divisione « Ariete », la quale ha reagito al tentativo di aggiramento, ha contrattaccato e inflitto gravi perdite agli assalitori. Nella stessa giornata del 19, mentre questo primo attacco nemico si svolgeva in direzione sud-ovest, reparti corazzati germanici contromanovravano in direzione ovest-est, cioè su Sidi Omar. La battaglia si è così sviluppata, come ha riferito il bollettino n. 536 del 20 novembre, sopra un fronte di centocinquanta chilometri, secondo le due direttrici anzidette. Nuovi attacchi ha subito la divisione « Ariete », mentre gli assediati di Tobruk ripetevano tentativi di sortita, falliti ad opera delle divisioni circondanti la piazzaforte. Anche nei giorni seguenti gli attacchi del nemico venivano tutti infranti, non ostante la loro violenza. Il bollettino n. 539 del 23 ha annunciato che la sola « Ariete » aveva già distrutto più di duecentocinquanta mezzi blindati nemici, tra i quali

cinquantacinque carri armati, e che più di duecento carri erano stati distrutti dalle divisioni tedesche. I successi italo-germanici sono continuati nella giornata del 24, quinta della grande battaglia di cui il bollettino n. 540 ha indicato i termini geografici nel vasto quadrilatero Tobruk-Bir el Gobi-Sidi Omar-Sollum. Su quest'ultimo fronte la divisione « Savona », fortemente impegnata dal giorno 22, resisteva tenacemente, distruggendo e rendendo inutilizzabili numerosi mezzi corazzati nemici. Ad occidente di Sollum erano sempre impegnate le forze tedesche, le quali hanno tra l'altro completamente distrutto la quarta brigata corazzata inglese, facendone prigioniero il generale che la comandava. Da Tobruk gli assediati reiteravano le loro sortite con largo impiego di mezzi corazzati e blindati, ma invano; e anche a sud e a sud-est della piazzaforte gli Inglesi si urtavano contro l'intensa reazione delle divisioni italiane e delle unità corazzate germaniche, e subivano grandi perdite in uomini e materiale.

A una settimana dall'inizio dell'offensiva, come risulta dal bollettino n. 542 del 26 novembre, gli Inglesi non solo non erano riusciti a rompere la fierissima resistenza delle forze dell'Asse, ma provavano sempre più duramente gli effetti dei contrattacchi sferrati tempestivamente contro di loro. Nel settore centrale della battaglia venivano annientate le unità britanniche accerchiate nella sacca a sud di Sidi Rezegh: cinquemila e più prigionieri, tra i quali un altro generale, cadevano nelle mani delle nostre truppe. Sanguinose perdite, sul fronte di Sollum, erano inflitte agli attaccanti dalla divisione « Savona ». Bilancio, dunque, completamente negativo per gli Inglesi.

* * *

Al divampare della lotta nella Marmarica ha corrisposto — benchè non possa esservi nessun rapporto di manovra tra l'uno e l'altro fronte — l'intensificarsi della pressione contro gli eroici presidi dell'Amhara. Già il bollettino n. 530 del 14 novembre annunciava che accaniti combattimenti erano in corso in questi vari settori. La veemenza e la continuità degli attacchi nemici indicavano che gli Inglesi si proponevano di dare un colpo decisivo alle difese dei fierissimi « gondarini », ma si sono ancora urtati in una eroica resistenza e, benchè enormemente superiori di forze e e appoggiati dall'aviazione (della quale gli Italiani non dispongono più), hanno alla loro volta dovuto subire i contrattacchi dei difensori di Culquabert, di Fercaber, di Gorgorà, di Celgà, di Ualagh. Di una giornata di calma ha dato notizia il bollettino n. 533, ma l'offensiva avversaria è presto ricominciata, sottoponendo le nostre truppe a violenti bombardamenti aerei, al fuoco di numerosa artiglieria e agli attacchi dei carri armati. Questo non ha impedito che i nostri reparti non solo costringessero, con travolgenti contrattacchi, l'avversario a ripiegare con dure perdite, ma riuscissero a portare a termine imprese come quella ricordata dal bollettino n. 538 del 22 novembre, compiuta da una nostra colonna autocarrata per rifornire l'isolato presidio di Celgà. Partita da Gondar il 16 novembre, benchè ostacolata fortemente dal nemico, è ritornata dopo aver sostenuto per quattro giorni continui sanguinosi combattimenti, aprendosi a viva forza la strada, infliggendo agli attaccanti gravissime perdite, e catturando armi e prigionieri. Lo stesso bollettino accennava all'epica lotta sostenuta dai reparti del presidio di Culquabert-Fercaber, i quali dal 13 novembre combattevano senza sosta e che il 21 sono stati attaccati da forze e mezzi di gran lunga preponderanti. Si sono difesi anche all'arma bianca e con bombe a mano, ma infine sono stati sopraffatti. L'attacco nemico è stato sopra tutto violento contro il settore tenuto da una compagnia di carabinieri, i quali, quando non hanno avuto più cartuccie, si sono gettati contro gli assalitori alla baionetta: quasi tutti, dice il bollettino n. 539, sono caduti. Gli eroici carabinieri di Culquabert sono già entrati nella storia.

Tornando al Mediterraneo, e alla guerra sul mare, un duro colpo gli Inglesi hanno subito col siluramento e affondamento della loro grande portaerei *Ark Royal,* che lo stesso Ammiragliato britannico si è affrettato ad annunciare il 14 novembre. I due sommergibili tedeschi che così bene hanno adoperato i loro siluri, poco lontano da Gibilterra, hanno colpito anche la nave da battaglia *Malaya,* la quale però pur gravemente danneggiata, è riuscita a raggiungere il porto. Già nel settembre del 1939 si era creduto che l'*Ark Royal* fosse affondata, ma quella volta potè salvarsi

e anche in altre occasioni aveva resistito ad attacchi dall'aria e dal mare, tanto da guadagnarsi la fama d'invulnerabile. Era la più moderna e potente delle portaerei britanniche, e dal suo ponte di volo, capace di una settantina di apparecchi, erano più di una volta partite le offese aeree contro navi e città italiane.

La *Ark Royal* e la *Malaya* tornavano a Gibilterra dopo aver fatto un rifornimento di aerei a Malta, e avrebbero dovuto poi scortare un convoglio per il Medio Oriente, convoglio che è stato costretto ad affrontare da solo la traversata del canale di Sicilia: probabilmente ne facevano parte i due piroscafi di cui il bollettino n. 532 ha annunciato l'affondamento ad opera dei nostri aerosiluranti. È certo che la situazione si è aggravata per la marina inglese, non ostante le vanterie di Churchill, il quale dopo il riuscito attacco a un nostro convoglio, ha proclamato che la flotta britannica aveva ormai finito il suo compito nel Mediterraneo, e poteva andarsene magari nel Pacifico. Una forte aliquota di essa è invece sempre impegnata contro l'Italia, ed è più che dubbio che negli altri mari la flotta britannica potesse bastare alla difesa dei traffici, se non l'aiutasse quella nord-americana. L'aiuto degli Stati Uniti, d'altronde, non impedisce che la «battaglia dell'Atlantico» continui a svolgersi a vantaggio dell'Asse. La flotta inglese deve oggi difendere solo la rotta dall'Islanda all'Inghilterra, e i suoi compiti saranno ancora alleggeriti, nell'Atlantico del nord, quando gli Stati Uniti disporranno della grande base che è in costruzione nell'Islanda settentrionale; tuttavia i sommergibili tedeschi, i quali hanno adottato una nuova tattica, continuano ad affondare interi convogli nelle acque islandesi e sono attivamente presenti, come dimostra la sorte dell'*Ark Royal*, anche in quelle mediterranee. Dal canto suo l'Italia ha contribuito alla lotta contro il traffico inglese, nel Mediterraneo e nell'Atlantico, affondando finora più di un milione e trecentomila tonnellate di naviglio.

* * *

Nuovi notevolissimi successi ha côlto il Corpo di spedizione italiano in Russia, in un settore — l'ansa del Donez — dove il freddo e il maltempo non hanno ostacolato le operazioni così gravemente come è avvenuto nella parte centrale e in quella settentrionale del fronte durante la prima metà di novembre. Dopo aver preso una parte decisiva alla conquista di Stalino, le forze italiane hanno continuato a inseguire il nemico che si ritirava verso oriente, ma che avendo improvvisato una forte linea di resistenza a una settantina di chilometri a nord-est di Stalino, ha reso necessaria un'altra serie di duri combattimenti. Questo ciclo di operazioni è durato nove giorni, gli ultimi due impiegati a contrattaccare i Sovietici, i quali così hanno subito, tra Gorlowka e Orlova, una nuova grave disfatta (15 novembre).

In Crimea, contemporaneamente, l'offensiva germanica e romena ha riportato un grande successo a Kersc', le cui fortificazioni hanno trattenuto per alcuni giorni gli assalitori ma non sono riuscite a impedire che il disegno strategico dello stato maggiore tedesco fosse portato vittoriosamente a termine. La città è stata occupata il 16 novembre, e così tutta la Crimea, ad eccezione di Sebastopoli e adiacenze, è stata liberata dai bolscevichi. Grandissima è l'importanza strategica di questa conquista. Con l'occupazione di Kersc', situata nel punto in cui il Mar Nero e il Mar d'Azof si congiungono e che quindi può essere considerata come una porta del Caucaso, le armate di von Rundstedt si trovano nella più favorevole delle posizioni per una ulteriore avanzata verso quella regione che per una quantità di motivi, politici ed economici, è di primaria importanza non solo nella carta geografica della guerra antisovietica, ma anche in quella della guerra antibritannica. La possibilità per le truppe tedesche di mettere piede nel Kuban e di avanzare nella Caucasia settentrionale — possibilità integrata, trecentocinquanta chilometri più a nord, da quella offerta alle truppe che sono arrivate alle foci del Don — significa che il Caucaso è ormai entrato nel raggio d'azione dell'esercito germanico.

Le operazioni che si sono sviluppate in questo settore meridionale, sempre con l'intensa partecipazione del Corpo italiano, possono essere considerate, dalla metà di novembre in poi, come un elemento della generale ripresa offensiva avvenuta su tutto l'immenso fronte, dall'Ucraina fino al lago Ladoga, presso a poco all'inizio del sesto mese della campagna antisovietica. Sarà questa entrata nella fase definitiva?

A tale domanda i giornali tedeschi hanno risposto osservando che in Germania non sono mai state fatte previsioni precise circa la durata del conflitto, ma che comunque i Sovietici hanno già subìto, nei primi cinque mesi di guerra, disfatte tali da toglier loro assolutamente ogni possibilità, per l'avvenire, di una efficiente reazione. Essi hanno perduto i territori più popolosi, più ricchi e meglio attrezzati per la produzione industriale in genere e in ispecie per quella di materiale bellico; oggi non dispongono che di poco più del trenta per cento delle industrie di guerra che avevano loro consentito di accumulare armi in quantità enormi al servizio di un esercito gigantesco, il quale ormai è quasi completamente distrutto. Le perdite complessive dei Sovietici, tra morti, feriti e prigionieri, potevano calcolarsi al 20 novembre in più di otto milioni di uomini; le perdite del materiale ammontavano a più di ventiduemila carri armati, a più di ventisettemila cannoni e a circa sedicimila aeroplani. Si aggiungano le perdite in navi da guerra, piroscafi mercantili col relativo carico, migliaia di locomotive e di carri ferroviari, non meno di diciassettemila autocarri, e via dicendo. Anche un colosso come la Russia non può a meno di barcollare dopo simili colpi, e d'altro lato si può esser certi che le sue facoltà di ricupero, materialmente e moralmente, sono di gran lunga inferiori a quelle che le sarebbero indispensabili per rimettersi in linea. I giornali tedeschi hanno posto in rilievo questi dati di fatto per dissipare i dubbî di chi pensasse che i bolscevichi, dopo che gli eserciti dell'Asse avranno chiusa la fase operativa in corso con la conquista, ad esempio, di Mosca e della linea del Don, potrebbero durante l'inverno e la primavera ricostituire le loro forze in guisa da costringere gli eserciti tedeschi e alleati a ricominciare nell'anno venturo le loro fatiche. Ora è evidente che se ai Sovietici sono occorsi una ventina d'anni per preparare il grandissimo e potentissimo esercito che l'Asse si è trovato davanti, non basteranno certo pochi mesi e neanche un anno perchè essi riescano a ricostruire un apparecchio bellico altrettanto poderoso, come sarebbe necessario perchè potessero ricominciare la guerra con qualche speranza di mettere in difficoltà la Germania e i suoi alleati. Anche se i bolscevichi riuscissero a far sorgere milioni di uomini, con una sufficiente attrezzatura bellica, dalle steppe dell'Asia centrale — cosa impossibile, — resterebbe sempre la situazione in cui l'Unione sovietica versa dal punto di vista dei rifornimenti di guerra, dei trasporti, delle vettovaglie, per rendere inverosimile che i capi dell'esercito rosso siano anche tra qualche mese in grado di prendere delle iniziative apprezzabili. La conclusione dei giornali germanici è che la Russia è già oggi militarmente esaurita, e che l'offensiva in corso potrà cogliere i grossi frutti di una situazione ormai matura.

Caratteristica della nuova fase di operazioni è che le armate tedesche non dànno più, contro lo schieramento avversario, colpi alternati, ma premono contro di esso in ogni punto egualmente. Tutto il fronte è contemporaneamente impegnato e ciò aggrava la situazione dei Sovietici, che le precedenti offensive hanno sospinti in territori nei quali essi non dispongono più di sufficienti vie di arroccamento, e quindi non possono spostare da un settore all'altro le loro riserve. L'annuncio della ripresa delle operazioni è stato dato dal bollettino tedesco del 19 novembre, e un altro bollettino straordinario di tre giorni dopo dava l'annuncio della conquista di Rostov, il grande centro industriale presso la foce del Don, che rappresentava il cardine meridionale del sistema difensivo imbastito dai Sovietici dopo le sconfitte subìte sul Nipro e che era anche il perno delle comunicazioni ferroviarie e fluviali tra il Caucaso e la Russia centrale. La città è stata difesa con accanimento, perchè i Sovietici bene valutavano la sua eccezionale importanza strategica: da Rostov, infatti, può ormai partire la branca settentrionale di una tenaglia, la cui branca meridionale s'incardina su Kerch, e fra l'una e l'altra vengono a trovarsi tutte le difese sovietiche della Caucasia. Ma altri successi si sono delineati nel tratto centrale del fronte, cioè nelle regioni di Tula, di Mosca e di Kalinin, com'è risultato, ancor più che dai bollettini tedeschi, dalle confessioni dei Sovietici. La situazione per i bolscevichi si è aggravata specialmente nel settore della capitale: il bollettino tedesco del 24 ha annunciato che era stata occupata Solnetciogorski, a cinquanta chilometri a nord-ovest di Mosca, il che non esclude che le truppe attaccanti siano già penetrate più profondamente, in altri punti, nella cintura difensiva della città. In quello stesso giorno il principale giornale sovietico riconosceva che le truppe bolsceviche si erano ritirate su nuove posizioni in parecchi settori del fronte di Mosca,

e che il nemico aveva fatto progressi lungo la strada di Volocolamsk e a Mojaisk. Successi ha pure conseguito l'offensiva più a settentrione, proseguendo nella direzione segnata dalla conquista di Ticvin, cioè verso Volodga, altro importantissimo punto strategico perchè è il capolinea della ferrovia di Arcangelo. Gli assediati di Pietroburgo hanno continuato nei loro vani sforzi per rompere il cerchio, e un tentativo è stato fatto dai Sovietici per trasferire mediante grandi aeroplani da trasporto, truppe da Pietroburgo al fronte di Ticvin, ma quasi tutti gli apparecchi sono stati abbattuti dai Tedeschi. Mentre questi combattono a sud del Ladoga, nella Carelia settentrionale hanno fatto notevoli progressi le colonne miste germano-finniche, giungendo a tagliare la ferrovia tra Arcangelo e Murmansk al nord di Sorokka, successo che potrà avere importanza decisiva per le sorti della penisola di Kola e delle regioni circostanti al Mar Bianco. Quest'attività dei Finnici rappresenta la migliore risposta che la Finlandia poteva dare, oltre quella inoltrata per via diplomatica, alle pressioni del Governo di Washington perchè si ritirasse dal fronte antisovietico. Nord-Americani e Inglesi vorrebbero rafforzare quello che chiamano fronte del nord-est, comprendente appunto le regioni sopra citate: l'uso del porto di Arcangelo e della ferrovia tra questa città e Volodga sono indispensabili per l'invio ai Sovietici degli aiuti anglo-sassoni, tanto che qualche critico militare nord-americano ha sostenuto che agli alleati di Stalin converrebbe inviare rinforzi di uomini e di armi al fronte del nord-est piuttosto che a quello del sud-est o del Medio Oriente, il quale sarebbe già abbastanza forte.

Nella sua nota di risposta a quelle degli Stati Uniti (12 novembre), il Governo finlandese ha definito fieramente le ragioni della guerra che la Finlandia combatte contro i bolscevichi, ragioni di suprema difesa e anche di solidarietà verso i connazionali che l'Unione sovietica ha costretto nei suoi confini. Il Governo di Helsinki ha rilevato anche la stranezza dell'affermazione del Governo nord-americani, secondo la quale la guerra finlandese costituirebbe un pericolo per gli Stati Uniti, giustamente osservando che se questi credono di dover preoccuparsi, per la loro sicurezza, degli atteggiamenti della lontanissima Finlandia, con tanta maggiore ragione dovrà esser lecito a quest'ultima di preoccuparsi, per la sicurezza propria, della Russia, che purtroppo le è così vicina.

* * *

Due giorni prima che avesse luogo, è stata annunciata, insieme all'arrivo del conte Ciano a Berlino, la grande riunione che ha veduto raccogliersi intorno all'Asse i rappresentanti di tutti i paesi firmatari del Patto « Anticomintern » italo-tedesco-nipponico, e i loro alleati in questa guerra antibolscevica e antiplutocratica.

Dal convegno di Berlino (25 novembre) è uscita non solo la firma di un protocollo, col quale il Patto « Anticomintern » è stato rinnovato per cinque anni, cioè fino al 1946, sempre con l'adesione dell'Ungheria, della Spagna e del Manciucuo, ma anche la creazione di un più ampio schieramento antibolscevico, comprendente, oltre i suddetti paesi, la Romania, la Bulgaria, la Croazia, la Slovacchia, la Finlandia, la Danimarca e la Cina nazionale, i cui Governi parteciperanno al nuovo Patto che sancisce e documenta le basi ideali dell'ordine europeo e mondiale voluto dall'Asse e dai suoi alleati. L'alleanza italo-tedesca-nipponica che ha trovato espressione nel Patto tripartito non risulta naturalmente modificata dal nuovo raggruppamento — che anzi ne costituisce la base — ma oggi essa appare in tutto il suo valore di guida per i popoli che si sentono solidali contro le forze della distruzione, siano esse bolsceviche o plutocratiche, e che riconoscono il loro comune destino in Europa e nell'Asia più lontana. Anche la solidarietà euro-asiatica, che il nuovo patto riconferma e allarga, è un fatto di eccezionale importanza, che nessuno può valutar meglio del Giappone, il quale oggi si trova a una svolta della sua storia.

La convocazione in sessione straordinaria della Dieta giapponese, dal 15 al 19 novembre, ha caratterizzato infatti un momento decisivo nell'evoluzione della politica nipponica, attualmente dominata — e in forma acuta come non mai — dal problema dei rapporti con le Potenze anglosassoni. La Dieta ha approvato una serie di provvedimenti legislativi destinati a mettere la vita nazionale sul piede di guerra, e ha ascoltato due discorsi, uno del Ministro degli Esteri Shigenori Togo, e l'altro

del Primo Ministro Toio, i quali hanno definito con inconsueta chiarezza il punto di vita nipponico, riassumentesi nella rivendicazione, che sarà sostenuta con tutti i mezzi, del diritto del Giappone alla vita. Il Ministro degli Esteri ha minutamente riferito sulla situazione internazionale, sottolineando la gravità di essa sopra tutto per quel che si riferisce alle relazioni con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti, i quali mirano ad accerchiare il Giappone. Il Primo Ministro, dal canto suo, ha messo in rilievo la volontà di pace del Governo nipponico, il quale ancora oggi sta trattando diplomaticamente con quello di Washington. Vi sono tuttavia delle richieste del Giappone, l'accoglimento delle quali questo considera assolutamente necessarie affinchè sia garantita la sua vita e sia realizzato il nuovo ordine dell'Asia orientale, richieste di cui il Governo è fermamente deciso ad ottenere il soddisfacimento. Esse sono sintetizzabili in tre punti: eliminazione delle interferenze straniere nella definizione del cosiddetto « incidente cinese »; eliminazione di ogni diretta minaccia militare al Giappone; abolizione del blocco e instaurazione di regolari relazioni economiche tra il Giappone e i paesi che al blocco partecipano. L'ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Dieta contiene l'invito al Governo di procedere senza incertezze nello svolgimento della politica nazionale, e indica negli Stati Uniti la Potenza maggiormente responsabile della situazione nella quale il Giappone è venuto a trovarsi specialmente nei riguardi della Cina.

L'inviato speciale del Giappone a Washington, Kuruso, ha avuto insieme all'Ambasciatore nipponico i primi contatti con Roosevelt e con Cordell Hull il 17 novembre, ma ancora due settimane dopo i giornali degli Stati Uniti, dimostratisi sempre scettici intorno alla possibilità di un accordo, scrivevano che i colloqui non avevano portato ad alcuna conclusione. Quali siano gli umori dell'opinione pubblica americana (che nella sua massima parte è probabilmente più avversa al Giappone che contraria all'Asse) si può desumere da espressioni come quelle recentemente usate da uno dei principali organi della stampa nord-americana scrivendo che « quanto più il Giappone crede nella giustizia della sua missione e del nuovo ordine asiatico, tanto meno quest'idea è conciliabile con quella americana, di un mondo in ordine e in pace ».

Per realizzare quest'ordine e questa pace il Governo degli Stati Uniti tratta con Ciang Kai-Scek per la creazione di una base aerea americana sulla costa cinese proprio di fronte alla nipponica Formosa, e, nell'Atlantico, ha messo le mani sulla Guiana olandese.

ROMULUS

GRAMMATICHE

Grammatica 1941.

Da poche settimane si sono riaperte le scuole, e libri di testo e racconti di ragazzi fanno arrivare in diecine di migliaia di famiglie gli echi di un lavoro mentale, che, di grado in grado, attraverso gli insegnanti e i maestri di questi insegnanti, conduce fino nel regno della scienza pura. Tale il caso della matematica: dai testi per la scuola media a quelli per le scuole superiori e universitarie, all'attività superuniversitaria dell'istituto di alta matematica, è il graduale salire di una stessa piramide. Dalla sua base amplissima, adatta a menti infantili, al vertice, accessibile solo a poche decine di specialisti, non c'è soluzione di continuità. Con questa continuità la matematica, che come poche altre scienze ha dato fama all'Italia, ha reso alla cultura italiana un servigio segnalato. Essa non ha che da mantenere verso le generazioni venture quello che ha dato di prezioso alle attuali.

Ci si domanda allora se anche le altre scienze hanno fatto del loro meglio, non solo per procurare un posto degno alla scienza italiana nel mondo, ma anche perchè a tutti gli Italiani arrivi quel tanto di scienza che per tutti è educativo. Dal quadro cristallino della matematica si passa allora a quello, tutto nebbioso, della grammatica. E proprio in questo campo, per le questioni complesse che l'hanno chiuso a qualsiasi sforzo di progresso, val la pena di chiarire le idee. Se queste idee le svolgo guardando soprattutto alla base della piramide, è perchè le recenti discus-

sioni intorno al primo funzionamento della scuola media, i tanti nuovi libri di testo, rendono il campo particolarmente propizio e l'anno 1941 particolarmente significativo.

Non è solo colpa degli uomini se il problema della grammatica urta in partenza contro difficoltà che la matematica ignora. Della natura logica della matematica nessuno discute; la grammatica invece sopporta da secoli non soltanto le discussioni e le diverse interpretazioni, se si tratti di cosa logica o non logica, se abbia una giustificazione teorica o pratica; ma è stata avvelenata dalle infinite preoccupazioni e restrizioni mentali di studiosi, che per ragione di mestiere hanno dovuto attuarla, e per ragioni di dottrina hanno voluto negarle dignità di scienza. Conseguenza: tutti fanno della grammatica, tutti persistono nel condannare l'errore di grammatica come un errore di educazione, gli infelici ragazzi passano ore e ore a far pura grammatica, e nessuno osa definirla per quello che è, e tutti si abbandonano a schemi ammuffiti, che hanno il solo pregio di non essere nuovi e quindi di non impegnare la responsabilità dell'innovatore. Strano destino di quella forma di attività mentale che più ci ha occupato nei giovani anni e così continua per i nostri figli: ci si vanta di essere innovatori nella politica, nelle armi, nella filosofia, nella terapia, nella zootecnia, nella moda, ma non nella grammatica.

* * *

Una volta che siamo in chiaro sulla necessità di innovare (molto o poco), bisogna che specialisti e non specialisti cessino di credere che la grammatica, priva di qualsiasi razionalità e perciò priva di interesse scientifico, sia pura empiria. Ma l'empiria trionfante non è una convenzione nata come l'inchino o il cenno del capo, e quindi innocente. Essa si fonda sopra un seguito di osservazioni e di terminologie, le une nate da osservazioni sulla lingua greca, altre sulla latina, altre dalle dottrine medievali; ha dunque gli svantaggi di un procedimento eterogeneo e antieconomico, che tutti seguono in mancanza di meglio ma che non si può patrocinare, nemmeno per ragioni di opportunità, senza abdicare alla qualità di uomini di studio.

Negare l'empiria attuale non vuol dire riprendere vecchi tentativi di identificare la grammatica con la logica. Non c'è nessun bisogno di abbandonare la identificazione tra fatto estetico e fatto espressivo, né di separare estetica e linguistica generale. Soltanto, la linguistica generale così intensa non è la somma di tutte le lingue concrete nè un estratto dei caratteri comuni a tutte le lingue: ma semplicemente la affermazione di uno strato espressivo profondo, comune a tutti gli uomini per il fatto che sono uomini, contro lo strato delle lingue concrete, diverse e irriducibili fra di loro.

Questo distacco è un po' diverso da quello rappresentato dal Croce che ammette la grammatica « intesa come mera disciplina empirica, cioè come raccolta di schemi utili all'apprendimento delle lingue, senza pretesa alcuna di filosofica verità »: ma solo nel senso della quantità. Non ha importanza se noi grammatici nella definizione crociana siamo piuttosto cultori di una scienza naturalistica con alcuni addentellati storici, oppure storici impigliati in molti schemi naturalistici. Certo è che i nostri compiti vanno al di là dell'apprendimento delle lingue e precisamente servono sul piano orizzontale a misurare razionalmente l'intraducibilità delle lingue, su un piano verticale a fissare (isolandoli o ricostruendoli) termini di confronto su cui operi la linguistica storica. Come si può fare una grammatica storica romanza senza sapere quali siano i caratteri tipici del latino e quali i caratteri distintivi delle singole lingue romanze fra di loro, non si vede. Rettificheremo dunque la definizione del Croce sostituendo alla nozione dell'« apprendere » quella del « rendersi conto »; estendendo il compito della grammatica al di là dei compiti pedagogici verso la grammatica storica e la storia di una lingua o gruppi di lingue; mantenendo la esclusione netta di qualsiasi elemento filosofico o logico.

Ma già nei limiti ristretti affermati dal Croce la grammatica, per il fatto che serve ad apprendere lingue straniere, è qualche cosa di più di un semplice schema astratto e immobile. È uno schema che riceve la sua validità e consacrazione teorica solo se effettivamente si applica a più di una lingua. Il punto capitale della questione è

questo: esiste uno schema generale di grammatica, anche se non proprio una « grammatica generale ».

Lo schema non ha bisogno di essere introdotto, fino a tanto che non si affronta lo studio di una lingua diversa dalla materna. Nella scuola media deve essere sufficiente: primo, a servire come schema comune alla grammatica italiana e latina, senza deformare nessuna delle due lingue ai fini tendenziosi di mostrarne, accentuarne o attenuarne le somiglianze; secondo, a fornire una serie di nozioni astratte nelle quali le novità concrete del latino troveranno la loro collocazione spontanea. Il concetto della declinazione latina deve essere preparato non da una inesistente e deformatrice declinazione italiana, ibridamente appoggiata sui valori sintattici dei « complementi », ma dalla rappresentazione coerente e parallela dei rapporti delle preposizioni italiane, in un sistema paragonabile alla declinazione latina (1).

Lo « schema di grammatica » permette dunque di definire il nocciolo della organizzazione di una lingua. Ma noi siamo uomini, non macchine; e mentre da una parte aumentiamo e precisiamo la terminologia in tutta quella parte di lingua che, come la tecnica, è più vicina alla nozione di « meccanismo », dall'altra siamo contenti di supplire con la nostra intelligenza a una quantità di « deficienze » grammaticali, insite nella nostra tradizione linguistica, o proprie della tradizione linguistica più recente.

Da questa capacità « evocatrice » della nostra attività linguistica la grammatica non può prescindere, anche se per essa è costretta ad ammettere, accanto alle reali categorie grammaticali virtuali: come nel caso del passato remoto che per noi settentrionali non esiste più nella lingua dell'uso come categoria grammaticale reale ma non documenta con questo una nostra minore capacità di analisi. Ci intendiamo benissimo lo stesso; soltanto, noi « evochiamo » una differenza che i toscani « rappresentano ». Nello schema di grammatica della lingua dell'uso di noi settentrionali, il passato remoto è un carattere grammaticale virtuale.

Schema generale di grammatica e capacità evocatrice della grammatica sono i due punti capitali perchè la grammatica acquisti un minimo di dignità, e il tempo che la facciamo consacrare nelle scuole una giustificazione.

Ma se la grammatica non è logica, non vuol dire che gli schemi grammaticali debbano essere rappresentati senza logica. Il verbo, fra le tante possibilità di classificazione grammaticale, comprende una determinazione della qualità della sua azione (e abbiamo la nozione dei « modi »), e di conseguenza della quantità (e abbiamo allora la nozione di « aspetto »). In italiano ci sembra ovvia la sfumatura « qualitativa »: *vado* (realtà), *vada* (possibilità), *andassi* (irrealtà); viceversa, ci sembra mera astrazione che l'azione del verbo sia dosata nel senso della quantità, (vale a dire si distingua l'azione che dura da quella istantanea), in parte perchè nessuno ha richiamato l'attenzione sulla differenza essenziale che passa fra *leggevo* e *lessi*, e in parte perchè l'imperfetto non si definisce solo da questo punto di vista. Si potrà certamente esitare, prima di imporre nella scuola media questa nozione, dato che anche in latino la durata dell'azione è piuttosto « evocata » che « rappresentata ». Ma l'esigenza metodica, cioè educativa, non cambia: non sa il suo mestiere chi, professando grammatica, non si rende conto che l'azione del verbo si definisce tanto dall'uno quanto dall'altro punto di vista.

Perchè si possa dare uno schema uniforme, occorre stabilire *quale* italiano (e *quale* latino) si prende per base. Mentre per il latino, lingua morta, è fin troppo facile stabilire limiti, per l'italiano ci sono due soluzioni estreme: o prendere un tipo ristretto, quello fiorentino, e descriverlo più a fondo, con caratteri anche minuti purchè costanti; oppure prendere un tipo italiano *medio*, rinunciando a una quantità di particolari di pronuncia che non possono essere costanti, pur di dare una base riconosciuta, anche a fatti, da tutti gli Italiani.

Che questo conduca a sacrifici di orecchio, è inevitabile: ma l'orecchio presuppone un raffinamento di educazione che porta ad apprezzare e a creare frasi armoniose; è prematuro prenderlo come guida grammaticale, proprio per lo stesso motivo per cui, insegnando i rudimenti della calligrafia, si prescinde dalle attitudini al disegno. Dal punto di vista teorico siamo obbligati a descrivere la lingua nella

(1) Vedi il mio articolo « Preposizioni » in *Lingua nostra* II (1940) 104-111.

sua consistenza reale quale risulta dal contributo di tutti gli Italiani di una certa cultura. Da quello pratico, un criterio restrittivo può essere seguito in una accademia di arte drammatica, non in una scuola di masse; nella quale sarà possibile introdurre schemi di ragionamenti e di classificazioni, là dove le menti dei ragazzi sono incolte, ma è chimerico partire in guerra contro *tutti* i caratteri più radicati delle loro attitudini linguistiche, ereditate e coltivate in famiglia.

Se poi la pronuncia deve essere sottoposta a cura, i desideri realizzabili sono limitati all'attenuazione di certe esagerate caratteristiche regionali come la incapacità di pronunciare la zeta (dei settentrionali in genere), il gruppo *sce* (di emiliani e piemontesi), le consonanti doppie dopo l'accento (dei veneti), e soprattutto le esagerate cadenze regionali (di liguri, lombardi e così via). Sono cure, affidate non all'intelletto ma all'animo di educatori (pronti a insegnare anche igiene e buone maniere), ma che non hanno nulla di comune con l'insegnamento di una *dottrina* elementare ma precisa.

Insomma lo studente di scuola media che non continui gli studi deve aver ricevuto dall'insegnamento grammaticale la stessa impronta educativa e maturatrice che all'università l'esperienza della critica storica e filologica lascia nella mente di chi non fa poi nè lo storico nè il filologo di mestiere.

* * *

Lo schema generale di grammatica è dunque una base *preliminare* e non una sintesi; un ovvio *strumento* di lavoro, e non un elenco impersonale di minuzie filologiche allineate senza discriminazione. Qualsiasi obiezione di principio è paragonabile alle obiezioni che investissero i diritti della critica storica o filologica, partendo dal fatto che la tradizione di un autore o di un manoscritto è una realtà; è obiezione *illegittima*. Come l'orecchio così la sensibiltà storica, nonostante il diverso avviso di studiosi non specialisti, occupano nella prima fase dell'educazione grammaticale una posizione subordinata.

Di molto maggiore opinabilità sono le questioni attinenti agli ulteriori sviluppi della conoscenza grammaticale e linguistica in genere.

I confini fra grammatica e vocabolario non sono così netti come può parere a prima vista. Si capisce che il rapporto *io amo-tu ami* rientra nel paradigma del verbo italiano cioè nella grammatica, quello di *amore* e *odio* nel vocabolario. Ma *ammalati* è da un punto di vista il participio passato di *ammalare* e quindi un *derivato* che rientra nel dominio della morfologia; come contrapposto a *feriti* e *morti* è una unità lessicale. Viceversa i verbi composti *evadere riandare* sono lessicalmente distinti nella forma dell'infinito, ma in tutt'altro rapporto nella prima persona del presente *evado rivado*. Tutto il sistema dei suffissi di derivazione costituisce un grande ponte di passaggio dalla grammatica al lessico; *pontone* rispetto a *ponte* si è distaccato in modo che costituisce un fatto lessicale, *portone*, rispetto a *porta* è evidentemente più legato, *casone* rispetto a *casa* è un derivato e null'altro. Si pone dunque il problema di distinguere le unità lessicali in confronto a quelle grammaticali; problema senza dubbio più divertente ma anche più delicato, che a mio avviso richiede una maturità maggiore di quella che risolve i compiti dello schema di grammatica con un semplice sforzo di applicazione logica.

A maggior ragione si richiederà delicatezza e maturità nello studio dei sinonimi, nel saperne classificare sia le sottigliezze di carattere logico per cui si dice l'*arginatura* del Tevere e l'*arginamento* dell'offensiva nemica; sia quelle di carattere affettivo che graduano esattamente la intensità e la opportunità della parola *abbacchiato* nel senso di *abbattuto*.

Si tratta di una distinzione di strati sociali, di sfumature, che tutti quanti riusciamo a isolare dopo una certa esperienza di vita così nella nostra attività quotidiana come nella attività linguistica; ma non sappiamo certo afferrare da bambini.

* * *

Come il tesoro della nostra lingua sia stato foggiato, trasformato e trasmesso dai nostri padri, è problema di importanza capitale. Ma altro è la curiosità spicciola della etimologia isolata ed empirica che « distrae » dalla fatica abituale (*signo-*

rina è diminutivo di parola che deriva dal latino *senior, vecchio*), e altro la storia della parola che costruisce nel quadro della storia della cultura. È meglio conoscere poche corrispondenze di parole italiane con parole latine e rendersi conto della differenza che passa fra parole di trasmissione ininterrotta e parole riprese tardi dai libri, piuttosto che avere molte conoscenze etimologiche particolari e metterle tutte su uno stesso piano. Non ha importanza intrinseca dal punto di vista educativo che *cagliare* derivi dal latino *coagulare,* se non si tiene presente anche la forma italiana *coagulare;* la quale deriva anch'essa dalla identica parola latina ma in modo tutto diverso, perchè ripresa dai libri e riprodotta fedelmente: mentre la prima soltanto è stata trasmessa di bocca in bocca, e, proprio perchè così alterata, documenta la sua vita ininterrotta.

L'attività etimologica deve badare soprattutto ad arrestarsi nel tempo al punto giusto: non risalire troppo nei casi di *insuccesso* o *cardinale,* perchè arrivare al latino confonderebbe le idee anzichè chiarirle; oltrepassare le forme latine nei casi di *inerme* o *inerte,* senza di che non ci rendiamo conto che la prima è composta con *arma* la seconda con *ars*. Deve integrare la materialità della corrispondenza fonetica nel caso di *capire* che non è lo stesso del latino *capere,* o di *persona* che non è il latino *persona*; deve ritirarsi in disparte in tutti quei casi che come *razionale*: *razione* mostrano invece la ineducatività della etimologia pura e semplice. Nemmeno qui i concetti etimologici possono essere benefici senza una certa maturità.

Perchè questa coscienza linguistica si sviluppi, non basta la teoria, ma occorre l'esperimento, cioè nel nostro caso gli « esercizî ». La loro importanza, non solo pedagogica ma scientifica, deve essere riconosciuta in pieno. Uno dei testi classici della nostra scienza, il *Traité de Stylistique* di Charles Bally, si è imposto in gran parte per i suoi esercizî; proprio con gli esercizî ha spezzato una tradizione scolastico-universitaria che credeva di poter perfezionare l'antica grammatica solo con la etimologia e la comparazione. Ma gli esercizî di una grammatica educativa devono implicare una responsabilità e una scelta, devono essere esercizî attivi, che integrano modificano o sostituiscono l'esempio; non morta materia anatomica, che si seziona in frammenti di parti del discorso, di complementi posti sempre sullo stesso piano, e non invita a distinguere l'essenziale dall'accessorio.

Il problema della grammatica 1941 è dunque il problema di uno schema generale di grammatica che comprenda le categorie grammaticali reali « rappresentate », e quelle virtuali, semplicemente « evocate ». Esso deve essere risolto in senso positivo. Qualche dubbio può rimanere (anche se le mie opinioni sono nette in proposito) se lo « schema » deve precedere integralmente lo studio del vocabolario e dell'etimologia. Esperti dell'insegnamento possono trovare troppo cruda la mia contrapposizione di una fase logico-mnemonica e di una fase storico-semantica.

Comunque, sembrano maturi i tempi per l'insegnamento della grammatica nell'attuale ginnasio superiore e insieme per un programma di grammatica italiana negli esami di concorso. Occorre mettere un freno alla diffusione di tanti cascami di scienza. Gli scolari sono una scusa per gli insegnanti, gli insegnanti per gli autori, gli autori per gli studenti di lettere che poche cose ignorano così come la struttura della loro lingua materna. Il cerchio deve essere spezzato. Dopo di che guarderemo all'esempio dei matematici con minori rimorsi.

GIACOMO DEVOTO

STORIA DEL RISORGIMENTO

MASSIMO PETROCCHI, *La Restaurazione, il cardinale Consalvi e la Riforma*. Firenze, F. Le Monnier, 1941-XIX, pagg. VIII-289, L. 30 — ANTONIO MONTI, *Vittorio Emanuele II* (1820-1878). Milano, Garzanti, 1941-XIX, pagg. 414, L. 22 — DOMENICO LANCIOTTI, *Il Governo delle provincie unite italiane* (26 marzo-3 settembre 1831). Roma, Tip. Don Guanella, 1941-XIX, pagg. 229, L. 20 — JEAN CHARLES BIAUDET, *La Suisse et la Monarchie de Juillet* (1830-1838). Lausanne, Libr. F. Roth, 194-, pagg. 557, s. i. p.

Il libro documentatissimo sul Cardinale Consalvi pubblicato da Massimo Petrocchi mette in luce la personalità di un uomo politico nostro che finora ha attratto più gli studiosi stranieri che gli italiani, e dimostra quanto gravi fossero le difficoltà opposte in mezzo alle quali egli dovè destreggiarsi nel suo tentativo generoso, con-

sacrato col *motu-proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816, di riordinare, dopo l'esperimento francese e senza rinnegare i beneficî, lo Stato pontificio, dandogli un assetto rispondente ai nuovi bisogni, portandovi un senso di legalità e di moderazione e una volontà animosa di bene, di cui si sarebbero forse veduti effetti più durevoli se, morto Pio VII, una tendenza opposta non fosse prevalsa. Vien fatto di pensare a un tentativo, fatta ragione della diversità dei tempi, non dissimile, che l'assassinio di Pellegrino Rossi troncò quando stava per aver inizio la sua attuazione. Ma Pellegrino Rossi era uomo d'altra tempra, era uno spirito assolutamente superiore. Il Consalvi, piuttosto diplomatico che statista, equilibrato, volitivo, abilissimo, si trovava di fronte a un problema pratico di portata più modesta e, limitatamente alle contingenze del suo tempo, lo risolse. E nella sua azione di uomo di governo ebbe atteggiamenti dignitosi di cui giova che sia vivo il ricordo. Nell'ampia documentazione che correda il libro del Petrocchi noto una sua lettera al cavaliere di Lebzeltern, del luglio 1815, in cui all'insinuazione fatta dal diplomatico austriaco che convenisse far qualche eccezione all'indulto che Pio VII aveva già solennemente promesso di emanare « senza limitazione di sorta alcuna » quando sarebbe rientrato in possesso delle Legazioni, rispose negando, perchè « se la buona fede e la lealtà dev'essere sacra, ed inviolabile in ogni Principe, molto più lo deve essere nel S. Padre, che riunisce alla qualità di sovrano quella ancora di Sommo Pontefice, al quale incombe tanto più strettamente di mantenere religiosamente la sua parola ».

* * *

Nel volume che Antonio Monti consacra alla vita di Vittorio Emanuele c'è molto di nuovo, molto anche di inedito; e c'è quella padronanza della materia che si conosceva nell'autore anche prima ch'egli ci narrasse la giovinezza del gran Re illustrandola con una ricca documentazione in un altro, pur recente, lavoro. Perciò chi tornerà sull'argomento non potrà prescindere da questo solido contributo, e chi, adesso, voglia averne un'informazione aggiornata non può non basarsi su di esso. Quel che rincresce è che il Monti non abbia sempre elaborato così compiutamente come esso avrebbe pur meritato, il ricco materiale di cui disponeva. Ci sono, nel suo libro, ineguaglianze di forma; qua e là l'enfasi quasi oratoria si appesantisce d'una discussione ch'è come una doccia; qua e là il racconto è interrotto da una documentazione troppo distesa a paragone dell'entità dei particolari cui dà luce; ma più spesso — questo lo si riconosce con gran piacere — il racconto corre limpido, reso attraente da buone intuizioni psicologiche e da una felice disposizione prospettica dei suoi elementi. Il Monti s'è reso conto del doppio rischio di cadere o nell'eccesso di una biografia troppo personale in cui l'azione di Vittorio Emanuele sembri avulsa dai grandi avvenimenti su cui si esercitò, o nell'altro di una arbitraria identificazione di quell'azione con questi avvenimenti, per la quale il carattere biografico del libro si disperderebbe. Egli ha felicemente evitato, nel complesso, questo pericolo: non ha evitato, a volte, un tono apologetico non necessario, che influisce non tanto sulla valutazione degli avvenimenti quanto sull'apprezzamento della parte che ha avuto su di essi l'azione personale del Re e in confronto di quella del suo governo. Ma è, il suo, un libro così fondamentalmente onesto che anche un lettore severo vi scorgerà piuttosto il tono che la costanza dell'apologia: della quale, non c'è bisogno di dirlo, la figura di Vittorio Emanuele non aveva del resto bisogno.

* * *

Sugli avvenimenti del 1831 è stato pubblicato da Domenico Lanciotti qualche mese fa un volume d'insieme, contenente un racconto senza pretese, fresco, abbastanza vivace, e nel complesso, per quel che mi sembra, bene informato. La genesi dei moti, poichè la parte centrale del libro è consacrata al « Governo delle provincie unite », costituisce come l'antefatto. In essi, la figura del Misley e quella di Ciro Menotti son presentate come dominanti: e non vi si mette abbastanza in evidenza quella che, mi sembra, dovrebb'esser considerata la loro fisionomia: piuttosto una rivoluzione mancata che dei moti sporadici: una rivoluzione che gli esuli italiani di Parigi, d'accordo con La Fayette e con la tacita complicità del governo di Luigi Filippo, avevano preparato, e che avrebbe dovuto investire, dalla Savoia e dal Pie-

monte in giù, tutta l'Italia. Se questa rivoluzione fosse scoppiata come scoppiò, con l'aiuto di esuli italiani e con le medesime complicità, la rivoluzione belga, e come scoppiarono in diversi cantoni svizzeri dei moti che diedero posti di governo a elementi di sinistra o del « giusto mezzo », La Fayette e la Francia di Luigi Filippo avrebbero scalzato il principe di Metternich e la Monarchia austro-ungarica nella funzione di arbitri dell'Europa. Ma c'era da una parte un sordo contrasto tra i repubblicani puri di Parigi capeggiati dal Buonarroti e i tendenzialmente costituzionali di Lione, Pisani-Dossi, Regis, la Belgioioso, ai quali è probabile si accostassero i ginevrini e gli accorsi a Ginevra dal Belgio, Pellegrino Rossi, Berchet, Collegno: c'erano le impazienze del Misley e del Menotti, le compromissioni di quest'ultimo col duca di Modena e coi napoleonidi di Firenze; gli accenni di altri, il Libri, il Guerrazzi, forse il Capponi, a puntare invece sul Granducato; l'invito del Mazzini a Carlo Alberto — « se no, no » —; un complesso di tendenze che si urtavano a vicenda e che davano la sensazione penosa che i patrioti italiani non sapessero bene quel che volevano. E d'altra parte ci fu, decisivo a determinare il fallimento della rivoluzione, il voltafaccia di Luigi Filippo. Che i preparativi nella Francia meridionale si facessero prima sotto i suoi auspici e che poi bruscamente egli, che ne teneva i fili, li soffocasse, lo ha a suo tempo ben dimostrato il Silva: perchè questo mutamento di condotta, per il quale il Lanciotti ha parole aspre che sarebbero giustificate se la storia fosse veramente un tribunale e le spettasse condannare e assolvere e non piuttosto cercar di comprendere, noi non abbiam forse ancora i documenti che ci permettano di dirlo con sicurezza. Ma il libro di Jean Charles Biaudet sulla Svizzera e la Monarchia di luglio, che interessa soltanto indirettamente la storia del nostro Risorgimento ma che, poderoso e solidamente costruito com'è, dev'esser consultato da chi la studii perchè illumina anche situazioni di cui non parla di proposito, ci mette sulla strada di spiegarcelo. Fu una gara di velocità tra la diplomazia francese e l'austriaca, palese nelle questioni svizzere, potenziale o latente nella questione italiana: e Metternich la vinse. In Svizzera, il Governo di Luigi Filippo avrebbe voluto determinare, in nome delle ideologie comuni, una neutralità univoca, uno stato di diffidenza verso l'Austria che avrebbe gettato la Confederazione in braccio alla Francia. Non riuscì: e finì per contentarsi di arginare e controbilanciare l'influenza austriaca, sostenendo la Svizzera nella difesa animosa del suo diritto di accogliere gli esuli. Chi guadagnò in questa gara furono i nostri patrioti, e fu anche la Svizzera, cui si lasciò la forza di fare una politica dignitosa, anche quando, nel 1838, la Francia entrò senz'altro nella scia della politica austriaca, e volle esser la prima, con lo zelo dei tardi arrivati e non senza il corredo di qualche *gaffe*, nel darle addosso. Per ciò che riguarda l'Italia, il Metternich era stato anche più abile e più pronto. Preclusa, grazie ai suoi servizi di spionaggio, al Governo francese la possibilità di costituirsi un *alibi* e di sventolar la politica del non intervento dopo aver promosso l'intervento dei rivoluzionari armati con la sua complicità nel suo territorio, agitò come un'oscura minaccia lo spettro dell'« aiglon »; si servì delle informazioni che aveva sui rapporti tra i napoleonidi e i rivoluzionari italiani: costrinse insomma il Re dei Francesi a rinunziare a tutte le velleità e a mancare a tutte le promesse. La formula della politica di non intervento — proposito di reagire se uno Stato minacciasse l'integrità o il diritto di autodecisione d'un altro Stato — rimase come affermazione di principio: ma questa specie di garanzia si limitò agli stati confinanti col territorio francese, Belgio, Svizzera, Piemonte: per altri, « sans approuver cette intervention », il Governo francese non vi si sarebbe opposto, quando non fossero in gioco interessi francesi, « d'une manière aussi absolue ». (Biaudet, pagg. 135-136). Era un specie di abdicazione; ma bisognava fare i conti con la realtà.

GIOVANNI FERRETTI

CENTRI DI STUDIO

Il Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento.

Le origini del Centro Nazionale di « Studi del Rinascimento », con sede a Firenze, in Palazzo Strozzi, risalgono al marzo del 1937, a un convegno di dotti, di scrittori, di artisti tenuto nella villa medicea di Poggio a Caiano, quella villa edi-

ficata dal magnifico Lorenzo che la celebrò egli stesso nelle Stanze intitolate col nome di Ambra, fossatello con isoletta tributario dell'Ombrone, affluente dell'Arno. Lorenzo aveva riadattato un casolare rovinato in una proprietà ch'« era stata dell'emulo dei Medici, vinto ed esiliato, Palla Strozzi, e creato una dimora tra le più belle e serene del suo mecenatismo. Al Poggio a Caiano, Poliziano scrisse la Selva *Ambra* nella quale descrisse in perfettissimi versi la villa del suo protettore. Adunata di studiosi, e di studiosi del rinascimento, non ebbe mai uno sfondo più intonato ed ivi fu con entusiasmo lanciata una idea: dar forma a una istituzione che si dedicasse allo studio di quel periodo tanto decisivo per la nostra civiltà e per quella europea.

L'attuazione pratica ben pochi avrebbero creduto però che potesse avvenire, come avvenne, con tanta rapidità. Giovanni Papini che presiedè e animò quel convegno ottenne subito dal Duce l'alta approvazione e i mezzi necessari a cominciare la ponderosa impresa, e il Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, contribuì alacremente a mettere in fusione questo organismo. Un decreto-legge del 29 luglio 1937, a due mesi di distanza dal Convegno istituiva in Firenze il Centro Nazionale di Studi per il Rinascimento con il compito di « promuovere, coordinare e fondere ricerche e pubblicazioni » intorno a quel grande fenomeno spirituale della nostra storia.

Poco più di tre anni di vita hanno già impresso all'Istituto un suo carattere preciso e inconfondibile, hanno già costituito in esso e intorno ad esso un'utile collaborazione di opere e di spirito, hanno suscitato studi e studiosi. Quello che Isidoro del Lungo, si augurava nel 1867, di rompere la « servitù dell'intelletto » che, negli studi polizianeschi e in genere del Rinascimento italiano, ci teneva legati agli stranieri, si viene ora a poco a poco avverando.

Nella sede magnifica di Palazzo Strozzi, il più bel palazzo privato che l'opulenza e il senso d'arte umanistico abbia creato, il Centro svolge la sua attività con andamento sempre crescente. Oltre la Sede centrale sono state costituite parecchie sezioni nelle città dove la civiltà del 1400 e del 1500 ebbe maggiore sviluppo, ed esse hanno già cominciato una loro propria attività, con cicli di conferenze, di corsi di studio, di pubblicazioni. Milano, Roma, Napoli, Bologna, Urbino, Siena, Arezzo, Venezia hanno dato saggi e prove di questa irradiazione proficua emanata dal Centro: a Milano fu tenuta l'anno scorso una Mostra della medaglia italiana del Rinascimento nelle sale delle Asse nel Castello Sforzesco.

Periodicamente si radunano per fare proposte e suggerire iniziative che vengono poi discusse nel Consiglio direttivo varie Commissioni di studio distinte per materie: Storia dell'arte; Bibliografia e ricerche artistiche; Storia religiosa; Storia dell'Umanesimo; Filosofia e Pedagogia; Storia letteraria; Dottrine politiche e giuridiche; Storiografia; Espansione europea del Rinascimento; Conservazione e tutela dei movimenti rinascimentali. In unione con altri Enti il Centro si è occupato di dare, opportunamente riveduti dal lato letterario e filologico, testi di opere teatrali degne di riesumazione scenica: è stata già rappresentata all'aperto al Poggio a Caiano e in altri luoghi, la *Clizia* del Machiavelli, ripetuta anche alla Casa italiana di New-York, ed è stata preparata una rappresentazione degli *Straccioni* di Annibal Caro.

Il Centro è presieduto da Giovanni Papini, e il Consiglio direttivo è composto di dieci membri.

Parecchie funzioni vengono poi esercitate di collegamento e coordinamento per gli studiosi rinascimentali: a Palazzo Strozzi (al cui arredamento con preziose opere d'arte ha provveduto il senatore Contini-Bonacossi) è in formazione una vastissima *Fototeca* del Rinascimento, che sarà di grande utilità per la Storia dell'arte e per tutta la figurazione del grande periodo. Si preparano anche uno *Schedario bibliografico*, una *Sala di lettura* per riviste d'arte italiane e straniere; una *Biblioteca* d'arte e di studi fiorentini; tutti buoni strumenti di lavoro che si uniscono a quello già in piena funzione, che è la grande *Sala di studio e di consultazione* aperta nella Biblioteca nazionale Centrale e ordinata con praticissimi criteri molto apprezzati da quanti la frequentano, e che e in diretto collegamento col Centro.

A Palazzo Strozzi sono state tenute conferenze di alta cultura, su argomenti rinascimentali, tenute da studiosi di gran fama: quest'anno saranno anche ordinati brevi *corsi* su temi di grande importanza, impartiti da illustri docenti.

Organo ufficiale del Centro è la rivista *La Rinascita*, bimestrale, che esce in eleganti fascicoli con illustrazioni e tavole fuori testo, e che ha già in Italia e all'Estero raccolti intorno a sè un vasto numero di collaboratori. Seguendo le annate della *Rinascita* si ha la visione di tutto il lavoro di rivalutamento di revisione che si va facendo intorno all'Umanesimo e al Rinascimento. (Come termine approssimativo-pratico di inizio e termine del periodo, si è preso quello dal Petrarca alla morte di Michelangelo: dai primi decenni del 1400 al 1564).

La *Rinascita* è già al suo 22° fascicolo e le sue annate costituiscono 4 volumi di complessive circa 3500 pagine, dense di saggi, monografie, articoli bibliografici, materiale finora inedito, notizie, informazioni, varietà polemiche.

In proprio il Centro ha poi pubblicato lavori notevoli interessanti l'Umanesimo e il Rinascimento del quale diamo un primo elenco:

Presso la Casa editrice Vallecchi: Giuliano de' Medici duca di Nemours, *Poesie*, edizione critica a cura e con studio biografico di Giuseppe Fatini; — Cosimo de' Medici, *Lettere*, a cura di G. Spini, con prefazione di Antonio Panella; — *Feste musicali della Firenze medicea* (1480-1589), con testi e fac-simili musicali a cura di Federico Ghisi; — Niccolò Machiavelli, *Clizia*, commedia revisione e riduzione per la rappresentazione scenica di Ettore Allodoli e Raffaello Melani, con un fac-simile; — Giuseppe Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo italiano: I, Manuele Crisolera*; — Giuseppe Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo italiano: II, Giovanni Argiropulo*.

Presso la Casa editrice Sansoni: H. Wölfflin, *L'arte classica*, prima traduzione italiana a cura di Rodolfo Paoli; — *Francesco Guicciardini nel IV centenario della morte; — Atti del secondo convegno nazionale di studi sul Rinascimento* (1939-XVII), con una bibliografia medicea a cura di S. Camerani.

È in preparazione un volume miscellaneo di grande mole per il IV centenario dello scoprimento del *Giudizio Universale* di Michelangiolo: e la Casa editrice Le Monnier sta per pubblicare una raccolta di testi, studi e saggi in agili volumi che sarà intitolata *Biblioteca del Rinascimento* e integrerà l'opera della rivista.

Sono annunziati i seguenti volumi: Pico della Mirandola *Dignità dell'uomo*, testo, versione e note di Bruno Cicognani; E. Walter, *Umanità e arte nel Rinascimento;* Vittorio Cian, *Umanesimo e Rinascimento;* Maffeo Vegio, *De educatione liberorum*, a cura di Giovanni Calò; Bonaccorso Pitti *Ricordanze*, a cura di Francesco Maggini. E a questi, parecchi altri seguiranno, di minore interesse.

ETTORE ALLODOLI

LETTERATURA FEMMINILE

GIANA ANGUISSOLA, *La giornata del diavolo*. Ed. Garzanti, Milano — MARISE FERRO, *Trent'anni*. Ed. Garzanti, Milano — ELISA VOLPE, *Casa Ulpiani*. Ed. Garzanti, Milano.

Di romanzi che si svolgono in ventiquattr'ore ne abbiamo letti diversi in questi ultimi tempi, a cominciare da *Fraulein Else* di Schnitzler, per continuare con *Mrs Dalloway* di Virginia Woolf e con *Caleidoscopio* di Cronin. Aggiungiamoci anche il farraginoso *L'épée de feu* di Daniel Rops, e *Giorno di festa* di Indro Montanelli. Nel medesimo spazio di tempo, è narrata *La giornata del diavolo* di Giana Anguissola. L'uso viene, com'è risaputo, da Dostoieschi.

Anche i futili motivi, oggi, pare che sieno prescelti da romanzieri e commediografi. Renato Lelli ci ha dato di recente con *Uno scandalo aristocratico*, le cui origini sono di una banalità elementare, tre atti, dove una Lady Elisabetta, rovina se stessa e la sua famiglia per essere uguale in sperperi, e anzi superare, quelli d'una Lady Amabile moglie d'un arciricco Lord. Ma questo è già qualcosa di grave a paragone del tema dell'Anguissola. La quale toglie addirittura la pace a Ida, la protagonista del romanzo, perchè un'amica non l'invita a un ricevimento con gente di classe, fra cui un ministro.

Non incolpiamo Teresa, l'amica che riceve, se elimina Ida per la circostanza. Figlia d'un salumaio di provincia, per quanto l'abbiano tenuta in collegio, non ha avuto nè il tempo d'evolversi, nè l'intelligenza a soccorrerla. Megalomane, senza figli, con troppi quattrini, e un marito (il solito milanesone di maniera, una specie

di re del caffè) che la moglie a volte sopporta e più spesso disprezza: « Ecco la mia maledizione, un marito come questo » dice. E anche: « Magari mi dicesse qualcosa, mi battesse, mi tenesse in soggezione! Sarei felice. Ma questa gran libertà di cui non so che fare! ».

Ida è ben viva, diremmo straviva, strafatta: capelli gialli, fianchi dove guizzano due cuscinetti di grasso, pitocca e presuntuosa; quando regala gli spogli alla cameriera le dice: « To', piglia! E le getta un abito come l'osso ai cani ». S'ingioiella anche di mattina, perchè incontrandosi con qualche umile si compiace di mostrare quanto sia ricca. Il mondo per lei è diviso netto fra ricchi e poveri. Ossigenata, si spolvera d'ocra e si fa le labbra color arancio. « Ha inaugurato due sopracciglie nuove disegnate ad arco, sopra le sue rasate, di cui però risalta il rigonfio così che ella sembra avere in modo sconcertante quattro sopracciglia... La sera ella le disegna su tutta la lunghezza della tempia, quasi con un senso di dovere, come un uomo indossa il frac ». La miseria intellettuale della protagonista se ne va abbracciata stretta con quella morale, giacchè gli sciocchi difficilmente son buoni, specie se incomba su loro la ricchezza. Spesso, così, si trova a disagio in società dove però vuole intrufolarsi e dov'è tollerata, perchè il danaro ha una di quelle chiavi che aprono se non tutte, moltissime porte. In codesti campioni, avviene d'imbatterci senza che uno speciale interesse ci spinga verso di loro; piuttosto se ne riporta un'ombra di disagio per la volgarità che trasuda dalla loro presenza.

Pensiamo a Ida come alla parodia di Emma Bovary; anch'essa oziosa, annoiata, sfortunata in tutto! Se s'inquieta, l'unica preoccupazione che freni i suoi scatti isterici è la paura che il volto le si costelli di macchie rosse. Ida non è melanconica e tragica come la maggior sorella flaubertiana, ma pazzerellona, e se non pecca, nonostante le tentazioni nella « giornata del diavolo », non dipende proprio da lei ma dal pittore Verdelli « che l'aveva sempre blandita per venderle i suoi quadri »; sicchè quando Ida si reca nello studio di lui, « preparata come una sposa », si sente proporre: « Se facessimo un ritratto? ». Con diecimila lire se la caverà, e forse potrà leggere il suo nome sul *Corriere*.

Penso che l'Anguissola si debba essere divertita un mondo a scrivere questo libro; col suo ingegno bizzarro, le trovate e le trovatine non le sono mancate, e anche spassose. Per altro l'aver proseguito per più di trecento pagine è troppo. Ridotto di parecchio poteva riuscire cosa perfetta se contenuta nei limiti di una gioconda trama scherzevole. Non tutto ciò che passa per la testa anche d'un buono scrittore è buono. Il gruppo degli spiritisti, come si presenta e come Ida li trascina a casa, il pranzo improvvisato, e tutta la serata dove lei un po' ubbriaca s'addormenta in salotto, ha troppo del farsesco. Riuscite invece, fra non poche altre, sono le pagine nello studio del pittore e dalla massaggiatrice e anche certe scene fra Ida e la cuoca, per quanto in alcuni casi si sarebbe preferita una mano più leggera. Per esempio quando Ida va nella stanza della cameriera pigra che nasconde la sveglia fra le coltri, l'Anguissola si lascia trasportare da un verismo che scivola nel volgare. Sappiamo poi anche troppo che Ida ha i piedi grassi e possiede un tappeto turchino a rose bianche, o che ha le scarpe verdi, ecc. L'Anguissola dovrebbe sorvegliarsi; quest'abuso di ripetizioni genera pesantezza nel lettore, al quale viene da chiedersi se per caso l'autrice non tema che sia sordo. O che l'Anguissola imiti la tecnica ossessionante d'una Geltrude Stein. Ma dalla Stein la dolce provinciale Anguissola è ben lontana.

Il libro ha difetti come anche innegabili qualità: non dimentichiamo che Giana Anguissola ha creato lei la sarta Alice nel *Romanzo di molta gente*, e da chi ha potuto far questo e scrivere pagine belle come anche non poche in questa *Casa del diavolo*, aspettiamo con fiducia ottime cose.

* * *

Balzac scrisse *La femme de trente ans*, che, secondo l'autore, piace più che non nella sua prima giovinezza. Altra è la morale di *Trent'anni* di Marise Ferro.

Due giovani vedove trentenni, amiche fin da ragazze, si ritrovano a far vita comune. Paola, colei che narra, non ha, come Valentina, un figlio, una madre, una casa. Se i defunti mariti, dalle tombe potessero udire i loro discorsi, si accorgerebbero di non aver lasciato ricordi nostalgici. Alle volte le due donne ridono della somi-

glianza dei loro destini: « Ridiamo per nascondere la paura e anche — confessiamolo — per la gioia d'esser sole ». Le due si considerano malmaritate e si rallegrano della morte liberatrice. Che accade? Come procede la vita? Nulla. A un tratto compaiono due signori che in verità assomigliano piuttosto a manichini che a gente di carne e d'ossa e le vedovelle vanno con loro in automobile, a letto, e li sposano.

Un'inquietudine egoistica ed egocentrica si sprigiona dalla sensibilità di Paola che non accetta la vita con armonia, o che, meglio, un'unica armonia e consolazione trova nell'interrotto dialogo narcissiano col proprio corpo; tale il tono del « romanzo ».

Se ci trovassimo davanti la protagonista in persona vorremmo dirle che pensasse alla sua vita come ad un'opera concreta, buona a qualcuno, rivolta oltre che a se stessa, al prossimo, che dovrebbe imparare a vedersi distaccata, come se fosse un'altra persona, ad amarsi meno, in una parola che la sua sensibilità dovrebbe cessare d'essere tanto epidermica.

Altre cose vorremmo dire a Marise Ferro: lasci ormai i ricordi d'infanzia; e sia donna davvero, e sia la sensitiva dello spirito oltrechè del corpo. Qualità non le mancano.

Il libro, fatto visibilmente di pezzi, ha pagine molto belle, musicali, come quelle della donna in giardino. La vita della donna in genere e la vita della pianta insieme sono descritte squisitamente. L'unico personaggio vivo, amabile o meno è Paola, la donna cui sembra « vivere filando dalla mattina alla sera, sempre lo stesso pensiero: un pensiero indefinito, tinto d'amore e d'egoismo, in cui ritrova il sapore di tutto ciò che predilige ».

* * *

Due racconti, o meglio, due piccoli romanzi: il primo è quello che dà il titolo al libro, e l'altro, *Una ragazza,* formano il volume *Casa Ulpiani,* di Elisa Volpe.

Alla morte del gaudente padre, Giovanni, Bianca, Enrico Ulpiani, si trovano dinanzi a un patrimonio pericolante per fonde crepe. Chi s'avvede del precipizio è soprattutto Giovanni, il quale, s'impone e impone sacrifici, perchè la casa di campagna e le terre annesse, ritornino agli Ulpiani nette d'ipoteche, se non per loro, per quelli che verranno. Se oggi la terra trascurata non frutta, frutterà. La terra non ha mai tradito chi la curi di vero amore. Eccoli dunque tutti e tre alla « Muratina ». Giovanni, nato per il comando, dopo essersi laureato in agraria e dopo un periodo di vita mondana si dà interamente a tale salvataggio. D'un amore umiliante che in giovinezza lo aveva travolto, non gli resta che diffidenza amara per la donna in genere e, in una piccola cornice, il ritratto del suo bambino morto.

Bianca, creatura fine, sensibile, persuasa dal fratello (la persuasione è stata grave come un comando) rinunzia a un matrimonio del resto non degno di lei, che le costa lacrime, ma non traligna, silente in se stessa. Bisognosa d'espansione, di tenerezza, d'amore, si dedica alla casa, ai fiori, al ricamo, a opere di bene, secondo la tradizione degli Ulpiani, alla preghiera e vigila materna sui fratelli. Anche Bianca è della tempra di Giovanni che lotta per raggiungere lo scopo prefisso. Contro agguati di parte e perfino quando gl'incendiano il fieno per la terza volta, egli mantiene il volto chiuso senza un segno di commozione. La docilità di Bianca sta, per l'ingranaggio del comune interesse, quanto la fattiva, ferrea volontà di Giovanni.

Enrico è l'eterno studente di lettere, genialoide; Bianca lo comprende come una madre, non così il fratello, che deplora di vederlo inutile e trasognato. Alla « Muratina », invitata da Bianca, arriva per le vacanze Dusola, una maestra figlia del giardiniere degli Ulpiani e da loro fatta studiare. Rossa di capelli e d'anima, Dusola si rivede ancora Dusolina nella casa del padre, raggiunta alle gambe nude dalla frusta di Giovanni quando sgattaiolava nel pometo per andare a rubargli i frutti degli alberelli nani, coltivati da lui con tanta cura.

Bruciano ancora i colpi di sferza, scottano come a quel tempo i benefici dei padroni. Ora è amica di Bianca ma l'anima s'è mantenuta rivoluzionaria: il ritorno alla « Muratina » la persuade che lì di persone veramente forti e degne come tali di stima e forse d'amore — chi sa? — non c'è che Giovanni. Enrico? Un povero essere facile a soggiogare. Ed esso s'innamora infatti, per soffrire. Dusola, sdegnosa e orgogliosa, si domanda a volte che uomo sia mai quello.

Enrico parte per la guerra e ritorna senza un braccio. Ma intatto è l'amore per Dusola, « vita, forza, dolcezza del mondo », amore che chiude in sè, ma che non sfugge a Bianca quando lo guarda fisso negli occhi. La quale, prega, perchè il fratello diletto, possa trovare la ragione, lo scopo di vivere, dopo il sacrificio di mutilato.

Enrico scrive a Dusola in uno slancio di speranza. Dusola, maestra in Val d'Aosta, a poco a poco s'è andata liberando del pesante orgoglio che le ha resa amara tutta la vita; ha imparato a voler bene ai bambini, ad essere più comprensiva e più umana, così che quando Enrico le scrive dell'immutato amore e dell'avvenire incerto, gli risponde: « Non ho paura. E sorrise come già lo avesse dinanzi ».

Alla « Muratina » la guerra ha imposto sacrifici sempre più gravi. Enrico comprende la necessità di emigrare in cerca del suo pane. Un deputato influente, amico di Giovanni lo chiama a Torino, il lavoro ci sarà. E Torino non è lontano da Dusola.

Era facile, alla partenza d'Enrico, cadere nel morbidiccio sentimentale. Invece con rara sobrietà artistica, Elisa Volpe ci dice di quel saluto: « A un tratto, bruscamente, Giovanni abbracciò Enrico e rimase poi lì a vederlo sullo stipite della porta, come a guardia della casa: pareva che, con le spalle quadre, la tenesse su. Bianca sorrideva fra le lacrime e faceva addio, addio con la mano ».

Una ragazza: in vicende di contenuta drammaticità, vivono, amano e soffrono, quattro personaggi ben solidi, in contrasto d'affetti complicatissimi: l'interesse è palpitante in un crescendo che tiene sospesi e commossi, per placarsi poi in un'invocazione che nella sua semplicità lascia con la fiducia d'uno svolgimento ottimistico.

In tutti e due questi brevi romanzi è chiaro che l'autrice ha sentito nel profondo ciò che le urgeva di dire e onestamente lo ha rappresentato. Gusto fine che non appesantisce con fronzoli o rimbombi rettorici, stile calmo, sobrio, aderente al narrare. Elisa Volpe non procede a sbalzi, nè si propone chiarir tesi; sembra che i sentimenti espressi procedano con naturalezza ineluttabile. Buon senso, coerenza, fedeltà ai principi in cui si è nati, si è vissuti si crede; la casa, la famiglia, la terra; la patria, il lavoro. V'è nella scrittrice una sobrietà, quasi un nobile pudore che non le permette sbandieramenti per ideali di rettitudine, di bellezza, di onestà: ed è questa la ragione, credo, per cui certe pagine risultano così efficaci ed avvincenti. Anche il paesaggio, l'ambiente, sono descritti nell'essenziale, con garbo e vivezza. I sacrifici di Giovanni e di Bianca, vengono santificati dalla speranza che al piccolo trasognato fratello, uomo cosciente ormai, spetti la continuazione di casa Ulpiani, razza ricca di valori morali, e che dalla forza di Dusola plebea, acquisterà nuovo impeto, poichè tutto si deve svolgere ed evolvere.

Non dubbi, non nebulosità di scetticismo in questo libro sano. Aderire alla vita così com'è, coi suoi cieli di tempesta, con le sue bianche aurore. Questo vuol dire esser saggi.

MARIA BORGESE

ECHI E DOCUMENTI

A proposito del Porta e del Belli.

Nel suo articolo *G. G. Belli a Milano e Carlo Porta*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° novembre, Tomaso Gnoli ha narrato con molto garbo e gustosi particolari i viaggi del Belli a Milano e la sua prima conoscenza della poesia di Carlo Porta. Quella indicazione del suo *Journal de voyage*, registrante alla data del 17 settembre 1827 l'acquisto dei volumi — « *Poesie di Porta t. 2. baj. 96* » — è certamente preziosa per lo studio dell'origine e delle forme della sua arte, come i critici del Belli hanno già osservato e Tomaso Gnoli conferma con assennatezza. Credo di qualche interesse una breve aggiunta, relativa all'edizione di cui il Belli venne in possesso e agli esemplari stati nelle sue mani, conservati nella libreria Ferrajoli ora unita alla Biblioteca Vaticana.

Si tratta dei due piccoli tomi, in sedicesimo, contenenti rispettivamente le *Poesie / edite in dialetto milanese / di / Carlo Porta / ricorette* [*sic*] *sul testo / coll'aggiunta di due componimenti / di / Tommaso Grossi // Italia / 1826*; e la

Raccolta / di / poesie inedite / in dialetto milanese / di / Carlo Porta / coll'aggiunta della Prineide / e di alcune altre anonime // Italia / 1826. Le edizioni, specie la *Raccolta*, sono note agli studiosi e bibliografi del Porta. Furono entrambe stampate a Lugano, nella tipografia Vanelli, con la falsa nota: *Italia 1826* e introdotte clandestinamente nel Lombardo-Veneto. I temuti rigori del governo austriaco riguardavano principalmente la *Raccolta di poesie inedite*, poichè quella delle *Poesie edite* riproduce sostanzialmente la materia della prima edizione portiana, fatta nel 1817 a Milano dal libraio Pirotta, e in particolare della seconda, data in luce nel 1821 nella stessa città, coi tipi di Vincenzo Ferrario e per le cure di Tommaso Grossi, entrambe pubblicate con l'approvazione o tolleranza della censura. La edizione principe fatta a Lugano nel 1826 delle poesie rimaste fino allora inedite della quale la polizia austriaca ebbe notizia da una lettera intercettata, suscitò invece addirittura un episodio diplomatico tra il governo lombardo-veneto e il Canton Ticino, come narrò Carlo Salvioni, pubblicando i documenti relativi (1).

Al carteggio tra Vienna e Milano e alle rimostranze rivolte in conseguenza dal governatore di Milano conte di Strassoldo al landmano del Canton Ticino G. B. Quadri, che si svolsero tra il dicembre 1826 e il giugno del 1827, tennero dietro certamente la repressione dello smercio e la ricerca degli esemplari introdotti nel Lombardo-Veneto e diffusi largamente (alla edizione originale fecero seguito difatti parecchie riproduzioni, recanti ugualmente le note *Italia 1826*, anche se stampate più tardi). Il Belli, nel settembre 1827, non potè quindi acquistare scopertamente in libreria i due tometti, ma dovette entrarne in possesso per qualche via clandestina, indicatagli dai suoi amici milanesi. Con ciò si spiega anche il prezzo relativamente alto di 96 baiocchi, circa uno scudo del tempo, che egli sborsò.

I due piccoli volumi, che egli stesso dovette fare rilegare in mezzo marocchino, rimasero probabilmente presso di lui fino alla morte. Gli esemplari presentano entrambi, sul foglio bianco incollato di contro alla faccia interna della coperta la nota autografa *Di G. G. Belli*, che ne certifica la proprietà. Nello stesso luogo, al disopra di questo *ex libris*, il marchese Gaetano Ferrajoli, (2) che li acquistò, ha posto, come era solito fare, il proprio nome e la data, in cui ne venne in possesso: *Roma — 15 febbrajo 1864* Il Belli era morto il 21 dicembre dell'anno avanti. Non erano quindi passati ancora due mesi che i suoi libri, tutti o in parte, dovettero essere alienati (ignoro tuttavia la sorte della sua libreria, di cui forse non sarebbe senza interesse conoscere la composizione).

Domenico Gnoli, che nel suo saggio del 1878 diede per primo notizia della edizione del Porta posseduta dal Belli e della sua entrata nella libreria Ferrajoli, accenna anche a segni fatti dal poeta romanesco, a matita, nell'esemplare: « il secondo volumetto, delle poesie inedite, è tutto segnato col lapis, dove incontrasse parole che avesse bisogno di farsi spiegare dal Moraglia o da altri amici » (3). La *Raccolta di poesie inedite* presenta di fatto in molte delle sue pagine alcuni segni: sottolineature, tratti laterali di richiamo, qualche rarissima correzione di errori tipografici. Alla *Prineide* è aggiunta l'indicazione della reale paternità: « Di Tommaso Grossi », che può essere di mano del Belli, ma non sicuramente (è nota la mutabilità della sua scrittura). Tutti i segni sono fatti con molta leggerezza di mano. Quanto al significato degli stessi, la massima parte deve in realtà indicare parole dialettali milanesi

(1) Carlo Salvioni, *Un episodio diplomatico tra il Governo Lombardo-veneto e il Canton Ticino a proposito di una edizione di poesie del Porta*, nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, anno XXIX, 1907, pagg. 93-101.

(2) Il marchese Gaetano Ferrajoli, diligente e spesso sagace postillatore dei libri della propria biblioteca, ha apposto una nota sui fogli di guardia di ciascuno dei due volumi. Nelle *Poesie edite in dialetto milanese* — che portano ora la segnatura *Ferrajoli, V. 6598* — egli ha scritto: « Esemplare appartenuto a G. G. Belli celebre poeta in dialetto romanesco, che lo comprò in Milano il 17 settembre 1827 per bajocchi 96, cioè svanziche 6 austriache. Vedi Gnoli, *G. G. Belli e i suoi scritti*, 1878 ». E nella *Raccolta di poesie inedite in dialetto milanese* — ora *Ferrajoli, V. 6518* — « Ce volume qui contient la Prineide, la Ninetta et d'autres pièces fort libres, a été sevèrement defendu en Italie, et est devenu très rare ». *Catal. Libri*, Paris 1847, Silvestre, pagg. 473 ».

(3) Domenico Gnoli, *G. G. Belli e i suoi scritti inediti*, Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1878, pagg. 39, pubblicato, come è noto, nella *Nuova Antologia*, e quindi in estratto, dal quale cito.

da farsi interpretare dagli amici. Solo qualcuno potrebbe significare un richiamo di genere diverso dal linguistico. Del resto nè il tomo della *Raccolta*, nè quello delle *Poesie edite* — che non reca segno alcuno — rivelano tracce di un frequente uso e di un lungo studio. Così che gli esemplari, a parte il carattere di cimeli o almeno di curiosità, non sembra abbiano molto da dire ai ricercatori della ispirazione portiana del Belli.

NELLO VIAN

AVVISATORE LIBRARIO

G. TITTA ROSA, *Italo Balbo* (Rizzoli e C., con ill., Milano-Roma, 1941, L. 3).

Nel 1914, Italo Balbo aveva diciotto anni. Che cosa egli fosse in politica diciamolo con le sue stesse parole — (« *Diario* »): « Un figlio del secolo che ci aveva fatti tutti democratici e repubblicaneggianti; antiaustriaci e irredentisti esasperati in odio all'Absburgo tiranno, bigotto e forcaiolo: adoratori, con le lacrime agli occhi, di un'Italia carducciana, che amava la Francia victorhughiana fino... ad odiarla per i suoi travestimenti antitaliani, ma credeva alla razza di Roma, alla civiltà occidentale raggiante di razionalistica luce... ». Più che un credo politico questa è l'adesione a un ideale letterario; nella pratica tutto si risolveva in articoli ardenti su giornaletti che nel migliore dei casi arrivavano fino al terzo numero e in discorsi incendiarî nei comizi. La guerra mondiale e il Fascismo diedero a questi « figli del secolo » il mezzo e il fine pratico che essi cercavano. Nella guerra Balbo fece il suo tirocinio di condottiero d'uomini — basta leggere le motivazioni delle sue medaglie al valore per capirlo —, nel Fascismo trovò la sua vocazione di capo e di organizzatore. Capo di masse e organizzatore di schiere rivoluzionarie. Sotto questo aspetto Balbo è poco conosciuto. Ma per capire meglio la sua attività creativa di Ministro dell'Aeronautica e quella di colonizzatore, bisogna risalire all'altra, alla prima: all'organizzazione politica del Fascismo ferrarese che fu fra le primissime e, subito, fra le più perfette; a quella militare delle squadre da lui trasformate nel 1922 nello strumento potente e preciso della Milizia; all'organizzazione delle adunate più famose, da quella che fu chiamata « la marcia degli scalzi » a quella di Napoli e, infine, alla Marcia su Roma. Un lavoro gigantesco, visto oggi e considerato il tempo, un lavoro che, in un certo senso, fu messo in ombra dalla parte più propriamente eroica, cioè quella fatta di imprese disperate e sanguinose. Questa sintetica biografia mette particolarmente in rilievo, nell'insieme della vita del Maresciallo dell'Aria, il lato creativo e organizzativo del fascista, del primo comandante della Milizia, del creatore dell'Aeronautica fascista e, infine, del colonizzatore. Ciò che, in un uomo come Balbo, combattente e transvolatore, è forse la parte meno appariscente ma certo la più redditizia della sua personalità.

G. TITTA ROSA, *I giorni del mio paese* (S. E. I. Torino 1941, pag. 136, L. 10).

I giorni della città sono tutti uguali e le stagioni diverse una dall'altra solo per il mutare della foggia, del colore, del peso degli abiti. Levarsi, andare al lavoro, tornare a casa per strade sempre uguali rivedendo le stesse cose; ripetere gli stessi gesti a ora fissa e frequentare gli stessi locali e divertimenti. Nessuna possibilità d'isolarsi; sopra, sotto, ai fianchi un vicino che si muove, s'agita come te in gesti uguali. Tutto l'anno la vita si riproduce uguale per tutti, all'infinito come le immagini proiettate da due specchi contrapposti. E, malgrado questa continuità, un senso di precario e d'incerto è su tutte le cose e in tutti gli uomini e li spinge a cercare avidamente il modo di passare il tempo per non sentirne lo scandire netto e implacabile. Variati i giorni del paese e diverse le stagioni per nascere, fiorire e morire della natura; s'alternano sul corso del sole, in giusto ritmo, lavoro e riposo. Simile al riposo della terra sotto la coltre di neve è quello degli uomini chiusi nelle case; facile il fluire del tempo in lavori alla luce del giorno, naturale isolamento che può sempre contare sulla più cordiale e spontanea solidarietà. E su tutto e in tutti la certezza che la madre comune dà nella giusta misura il compenso d'ogni lavoro.

Nelle pagine serene de *I giorni del mio paese,* dove è bandita ogni preziosità di idillico elogio, G. Titta Rosa rievoca i giorni del suo paese, un qualunque paese italiano, dove le intime e care tradizioni della famiglia si confondono in quelle più vaste d'un costume generale che non è ancora mutato e che ciascuno osserva con gioia convinta e non per obbedire a un obbligo. Feste e celebrazioni che vengono a rincuorare gli uomini e nelle quali Iddio ha la sua parte: Pasqua e Natale, S. Antonio degli animali e la festa del Santo Patrono, riti antichi nei quali ciascuno sa ritornare ragazzo. Scrittore smaliziato e rotto a tutte le bravure, G. Titta Rosa ritrova con queste pagine le parole più semplici e le immagini più pacate, composte in un'aura di poesia un po' fanciullesca ma altamente evocativa, per ritornare il ragazzo che s'incantava e sognava a occhi aperti sulle allegorie del lunario.

NINO DEL GRANDE, *50.000 chilometri nel cuore dell'Africa. Spedizione scientifica Del Grande* (Bompiani editore, Milano 1940, pag. 250, 48 tav. f. t. e 7 carte geografiche, L. 35).

Nino Del Grande — ci tiene a farlo sapere — non è un dilettante di caccia grossa e nemmeno un esploratore, quantunque sia capo e organizzatore di spedizioni scientifiche. Ammette francamente di non amare la caccia, nè l'andare in giro con una carovana di neri per foreste sconosciute. Ha ucciso bestie grosse e piccole, feroci o no, per solide ragioni dettate da onesta fame o da necessità scientifiche, non ha mai stroncato la vita d'un animale per il gusto di uccidere o per fare bella figura in società. Trova che è infinitamente più interessante osservare la vita delle bestie, studiarne attentamente le abitudini, intuirne la vita segreta. Questo modo di vedere le cose, questa necessaria dimestichezza con gli animali più svariati, dal leone al serpente, dall'elefante all'insetto, lo porta pian piano a distruggere il mito delle « bestie feroci », cioè delle bestie nemiche dell'uomo. Spingendo la cosa al paradosso l'appellativo potrebbe essere applicato anche all'uomo che spesso uccide per gusto o per mostrare un'abilità. « In Africa nessuna bestia è veramente feroce » egli afferma. Cioè nessun animale uccide per il piacere d'uccidere e anzi, soddisfatta la fame, si possono vedere animali delle più diverse specie convivere tranquillamente. Quindi è la legge del ventre che regola i rapporti di offesa e di difesa. Quanto poi all'uomo, ad eccezione del coccodrillo che mangia anche le pietre, i cosiddetti grandi felini, i gorilla, gli elefanti, i bufali e gl'ippopotami se non sono gravemente minacciati o insidiati, si guardano bene dall'assalire « un piccolo bipede maleodorante come l'uomo ». E l'uomo va in Africa solo per insidiare degli animali... Gli crediamo sulla parola, dopo letto questo divertente libro che al racconto di avventure di viaggio in tutta l'Africa, dal Capo al Cairo, per un totale di 50.000 chilometri, al comando di spedizioni scientifiche, alterna le più amene considerazioni sulla « caccia grossa » praticata dai « gentlemen » inglesi e americani e le serie e accurate descrizioni scientifiche, geografiche ed etniche. Poichè l'italiano che è in questo studioso, non può fare a meno, in presenza di questa Terra Nera — dove sempre è vivo il ricordo dei viaggiatori italiani di tutti i tempi — di avvicinarsi con la sua curiosità e umanità all'abitante, al *bantù,* umile, oscuro e ignorato, valutandone i pregi e i difetti, descrivendone le tare antiche o acquisite al contatto dei bianchi che, specialmente nelle regioni sotto il controllo inglese, lo mettono e lo mantengono al disotto delle bestie. La vita comune nelle lunghe marcie, nelle sfibranti caccie, nelle paurose avventure gliene fanno comprendere la semplice psicologia, l'assoluta fedeltà, la sottile scaltrezza, la festosa allegria, un insieme di qualità che potrebbero da umani colonizzatori essere indirizzate a grandi cose. Insieme col racconto di avventure spaventose o affascinanti o umoristiche c'è in questo libro uno studio sociale, politico e umano che forse ne costituisce la parte più interessante.

CARLO MAGI-SPINETTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

CASA EDITRICE CARLO COLOMBO — TIPOGRAFIA CAMERA FASCI E CORPORAZIONI — 1° DICEMBRE 1941-XX

UNA GUERRA CHIARIFICATRICE

CHI studia appena un po' attentamente l'attuale guerra nel suo intimo significato storico non può a meno di riconoscere, oltre il contrasto delle forze militari e degli immediati interessi politici ed economici, un contrasto di fondamentali concezioni della vita: e senza dubbio così per chiarire oggi la comprensione di questo contrasto come per agevolarne poi la giusta soluzione ha giovato che la Russia sovietica abbia preso posizione accanto alle Potenze cosiddette democratiche.

Prima che la Russia prendesse tale posizione chiarificatrice, si era venuto formando, nell'impostazione ideale del presente contrasto, un complicato equivoco che può aver turbato qualche coscienza e che è necessario dissipare. Si capisce che anche questa volta le grandi democrazie abbiano cercato di rimettere a nuovo un vecchio modello che aveva servito loro così bene nell'altra guerra, impostandosi come le Nazioni vindici della libertà contro i regimi totalitari negatori della medesima. Non ha avuto la fortuna dell'altra volta: ma un po' certi residui dell'antica ideologia democratica e delle sue astrazioni materialiste, un po' i luoghi comuni di un antigermanismo di maniera, un po' certe erronee interpretazioni non solo del Nazionalsocialismo ma anche del Fascismo, hanno mantenuto a questo vecchio modello ancora qualche prestigio. Fino a quando è parso che la Russia se ne stesse in disparte persino con una segreta benevolenza per le Nazioni dell'Asse, tornava facile per le Nazioni democratiche mettere insieme Fascismo Nazionalsocialismo e Bolscevismo come forme diverse di un'unica ideologia antiliberale: e per quanto possa sembrare strano questa tesi ha avuto qualche fortuna anche fra noi. Non è raro infatti trovare ancora adesso persone che con diverso animo e con diverso fine accettano tale accostamento come una nuova scoperta intelligente: da una parte l'antifascista di marca liberale conservatrice si volge con accento di mesto rimprovero alla nostra cecità di ingenui credenti per farci osservare, che anche il Fascismo colla crescente ostilità verso l'iniziativa capitalistica privata e colla crescente indulgenza verso gli appetiti del proletariato, finisce fatalmente nel Socialismo; e dall'altra parte l'onesto fascista se ad un certo punto non riesce più a scorgere nell'intimo contenuto dell'idea la possibilità di un suo originale sviluppo, è portato quasi spontaneamente a cercare tale sviluppo in quella materialistica meccanicizzazione della vita che costituisce sempre un seducente miraggio per la moltitudine delle menti mediocri; e quando ha formulato questo convincimento che alla fine dei conti si può anche parlare di socialismo, nel quale c'è del buono e col quale ci si può conciliare, si volge a noi per illuminare con questo concetto la nostra fede un po' arretrata.

Orbene l'alleanza della Russia con le grandi democrazie contro le Potenze dell'Asse ha portato una certa difficoltà a tali accostamenti e può essere un'occasione ed anche un punto di partenza per chiarire l'equivoco e giungere ad una più esatta determinazione delle varie concezioni politiche moderne dei loro rapporti e dei loro contrasti.

Io credo che per veder chiaro nella storia che oggi viviamo sia anzitutto necessario tenere ben presente l'origine ed i successivi caratteri del movimento socialcomunista, ben capire come questo movimento per tutto un secolo abbia accarezzata e sgomentata la coscienza politica europea, crescendo continuamente in numero ed in forza fino al momento critico, dopo l'altra guerra mondiale, in cui ha incontrato nel Fascismo la prima decisa reazione e viceversa ha trovato nell'ingenuo ed arretrato mondo russo il terreno propizio per l'illusorio tentativo di una piena realizzazione dell'utopia; bisogna cioè spiegarci come l'idea socialista abbia perduto nel secolo XIX quel carattere d'innocente utopia chiusa nel sogno di solitarie menti ed abbia pervaso così profondamente la coscienza europea suscitando un movimento così ampio e profondo da minacciare addirittura la compagine della società e della sua organizzazione, e spiegarci infine donde sorga, da quali nuove forze e con quali nuovi orientamenti dello spirito la reazione antisocialista che ha trovato la sua più profonda e più precisa espressione nel Fascismo.

* * *

Alla prima domanda si risponde facilmente quando si capisca che l'utopia socialista si è presentata nel secolo XIX come logico svolgimento di quell'ideologia democratica, che era alla sua volta logica espressione di quella concezione materialistica che con diversi nomi e in diverse forme ha finito per dominare, nella seconda metà del secolo, tutto il campo della cultura: e data la prima risposta è anche più facile rispondere alla seconda domanda, renderci conto cioè dei caratteri e degli orientamenti ideali del Fascismo e capire infine che solo in una sua erronea interpretazione deformatrice il Fascismo può presentare un'esteriore analogia colla concezione socialista.

Se noi poniamo la materialità dell'individuo e del suo egoismo come fondamentale principio della Società umana, evidentemente l'unità dello Stato non può essere che il risultato della somma degl'individui, e qualsiasi ideale politico non potrà mai risultare dall'illuminarsi di un valore morale che costi un minimo sacrificio, ma solo da un'astratta composizione di chiusi egoismi. Il diritto sovrano d'imporre agli individui un suo comandamento sarà condizionato dal diritto degli individui al soddisfacimento di tutte le loro esigenze economiche.

Il primo liberalismo, nato dalla grande rivoluzione fra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento con la religiosa fede nella taumaturgica virtù dell'idea di libertà, ha ingenuamente creduto che bastasse ridurre al minimo l'azione direttiva della potestà statale e instaurare la massima libertà d'iniziativa individuale così nella produzione e nello scambio della merce come nella concorrenza dei prezzi, perchè si producesse abbondanza di ogni ricchezza, perchè tale ricchezza con spontaneo processo si distribuisse giustamente fra i produttori e così il sacro diritto affermato dal popolo verso la potestà dello Stato avesse il suo pieno soddisfacimento. Naturalmente l'esperienza ha presto dissipato questa illusione; ha cioè dimostrato anzitutto che un'assoluta libertà di iniziativa se in un dato momento aveva giovato all'aumento della ricchezza, in altro momento portata alle ultime conseguenze, poteva nuocere piuttosto che giovare, e che

ad ogni modo non portava affatto ad una integrale alleanza di produttori nella quale si compisse spontaneamente la sognata coincidenza dell'utile di tutti e di ciascuno.

A questo punto c'era una sola via di salvezza. Bisognava superare il concetto materialista dell'uomo e della libertà umana, vedere la spiritualità dell'intima essenza dell'uomo e pensare la libertà come attività creante capace di superare coi suoi fini la materialità economica e quindi riconoscere all'uomo non il diritto alla passiva soddisfazione dei suoi bisogni materiali, ma il diritto alle condizioni necessarie per l'esplicazione di quella vera spirituale libertà che è l'attività realizzatrice di tutti i suoi fini economici e morali. Con questa concezione spiritualistica proprio in quanto si riconosce all'uomo il diritto alla sua libertà, gli si riconosce anche il dovere di superare la passiva materialità che diventi impedimento alla libertà stessa nel suo senso migliore, e si dimostra così il diritto sacro dell'autorità sovrana dello Stato. Noi troviamo lungo il secolo scorso dottrine politiche ed anche movimenti politici che hanno in diverse forme più o meno chiaramente spiegata una tale concezione spiritualista della vita, ma non sono riusciti alla piena conquista della coscienza politica europea. Le democrazie hanno finito per piegarsi ad una concezione materialista e la vita politica degli Stati moderni è rimasta impostata su un compromesso fra due opposte esigenze: da una parte la logica imponeva lo sviluppo di questa concezione demosocialista, e dall'altra un realistico buon senso se non riusciva a negare l'errore imponeva l'esigenza di resistere ai suoi sviluppi logici per conservare quanto fosse possibile dell'autorità e dell'ordine statale. Frutto di questo compromesso è stata tutta una serie di partiti che si distinguevano fra loro per un più o meno di concessione che facevano all'una o all'altra esigenza. Tutti inneggiavano ad una ideale società futura in cui l'autorità dello Stato veniva asservita ad una perfetta solidarietà di egoistiche libertà pienamente appagate. I partiti più ossequienti al buon senso conservatore davano all'ideale un tributo di parole generiche e ardenti nelle cerimonie ufficiali, e gli altri via via ammettevano sempre più decisamente l'esigenza di sacrificare all'ideale più o meno dell'autorità dello Stato e delle giuste esigenze politiche. Il partito socialista infine proclamava che per compiere le promesse non mai mantenute dai partiti democratici, era necessario giungere a smantellare le frontiere statali, armare i lavoratori d'ogni Paese e portarli alla conquista del capitale: abolita ogni proprietà privata i lavoratori avrebbero conferito in ogni Paese ad un loro organismo statale il compito di amministrare insieme capitale e lavoro in modo da assicurare ad ogni individuo egualmente la piena soddisfazione dei suoi bisogni.

* * *

Il movimento socialista si afferma dapprima in Francia predicando l'estensione dal campo giuridico al campo economico degli immortali principii della grande rivoluzione: raccoglie intorno alle sue bandiere le più varie figure di disordinati ribelli sognatori insofferenti di ogni limite della legge, della realtà e persino del senso comune, i quali tutti insieme sentivano il bisogno di esasperare l'idea di libertà fino alle ultime conse-

guenze. Nella seconda metà del secolo invece, è riuscito ad eliminare gran parte degli elementi anarcheggianti fautori della immediata rivolta e della immediata trasformazione sociale, si è accostato a metodi apparentemente più sensati, lavorando a preparare con la più paradossale contraddizione in accordo con la legge il trionfo della rivoluzione. Il maestro che ha rappresentato questo momento dell'azione socialista e che ha dato a questo metodo di lotta rivoluzionaria carattere e forma di scientifica razionalità, come tutti sanno è stato Carlo Marx. La novità portata dalla concezione marxista consisteva in questo: che il socialismo, cioè la fusione dei due termini della prassi economica capitale e lavoro, non era più predicato come un astratto ideale etico da attuare con un impeto ribelle, ma come il risultato necessario di un processo storico che bisognava secondare. Anzi Marx sorrideva sdegnosamente così del socialismo blanquista e barricadiero come di Mazzini e di ognuno che attendesse un progresso della vita da uno slancio di amore entusiasta per un'idealità morale. Con un concetto schiettamente hegeliano egli vedeva la sua verità formarsi attraverso il dialettico contrasto degli opposti termini che costituiscono la realtà della storia. Ma non bisogna esagerare l'hegelianismo della concezione marxista come si è fatto nel primo momento in cui si è creduto di farne la scoperta. La realtà della storia non è costituita per Marx dall'idea hegeliana ma proprio dalla materialità degli appetiti egoistici ed ha struttura essenzialmente economica: il suo processo dialettico è determinato dal contrasto delle classi in lotta per il dominio dei mezzi di produzione e di scambio, e la verità che ne deve risultare è la socializzazione di questi mezzi che costituiscono per così dire la corporea materialità della storia e la base necessaria al soddisfacimento di ogni materiale egoismo.

Era perfettamente logico che con la concezione marxista il socialismo dovesse attenuare il carattere d'immediata radicale negazione rivoluzionaria, e che anzi l'azione del movimento socialista dovesse cercare una maggiore aderenza alla presente realtà della storia proprio per secondarne il processo e preparare con una progressiva negazione la futura trasformazione radicale della Società. Così il movimento socialista si è riattaccato ai vari partiti democratici che si distinguevano per un più o meno di concessione alle astratte fraseologie umanitarie e alle coalizioni dei vari interessi di classe che se ne fregiavano: ora nello stesso movimento socialista si formava una varietà di partiti e frazioni di partiti, che si distinguevano fra loro per un più o meno di energia nella negazione del presente regime e nella preparazione del regime futuro: ed era invalso l'uso di distinguere i due termini Socialismo e Comunismo che nel loro programma finale si equivalevano perfettamente, chiamando comunista il partito che voleva una più violenta azione rivoluzionaria per un immediato raggiungimento della mèta e socialista il partito che affermava il rispetto dell'evoluzione storica e preferiva un metodo di graduale preparazione. Per tutto il secolo scorso il movimento socialista, liberatosi con questo metodo di pericolosi elementi anarcheggianti è venuto crescendo in forze; e mentre da una parte sembrava perdere di violenza sovversiva per accostarsi alla realtà presente con un'azione legalitaria, d'altra parte faceva una paurosa opera di penetrazione, spingendo se stesso e la realtà, talvolta persino oltre la volontà dei suoi capi, giù per la fatale china dello

sviluppo logico dell'errore. Il momento più critico per noi è stato quello che abbiamo attraversato alla fine dell'altra guerra mondiale.

La Francia e l'Inghilterra avevano combattuto in nome dei santi ideali di libertà e di universale solidarietà umana promettendone colla loro vittoria la piena e felice realizzazione. Alla fine della guerra di fronte alla delusione della mancata promessa, i socialisti sono venuti a trovarsi in una posizione di particolare vantaggio: essi non avevano infatti alcun bisogno per la loro propaganda di contraddire alle promesse delle democrazie, anzi potevano giovarsi della loro opera di preparazione, e semplicemente opporre a tutti i conservatori che per realizzare quei santi ideali bisognava estenderne il contenuto teorico nel campo economico e farne la trasformazione socialista. La Francia e l'Inghilterra che da secoli si può dire facevano degli ideali democratici uno strumento di espansione nazionale e nel loro nome avevano conquistata una vera e propria egemonia mondiale, potevano per il momento resistere di più ai richiami dell'utopia che ne rappresentava in tutta l'esasperazione la falsità dissolvitrice. Hanno corso invece il pericolo d'un'amara esperienza dell'utopia le due Nazioni oggi alleate: la Germania che portava il peso dell'esito infelice della guerra e l'Italia che dalla vittoria non aveva ottenuto nè il compimento delle promesse democratiche nè la piena rivendicazione dei suoi interessi nazionali. È perfettamente logico che due Nazioni di antica tradizione storica e di viva cultura come l'Italia e la Germania dovessero reagire contro queste sventure e queste contraddizioni: ed infatti prima il movimento fascista e poi il movimento nazionalsocialista insorti per risollevare la vita nazionale contro l'azione dissolvitrice socialista, sono passati poi a fare il processo all'ideologia democratica che a quell'azione aveva preparata la strada e si sono avviati poi alla ricostruzione d'un nuovo ordine dello spirito e della vita.

E forse è ugualmente logico che invece la Russia abbia accettato di fare l'esperienza socialista. Certo non mancano ragioni per spiegarlo. Era spiegabile anzitutto in certi gruppi del popolo russo il senso di rivolta contro una classe dirigente che se aveva per secoli dato un forte impulso all'opera di incivilimento nazionale, aveva poi troppo dimenticato i suoi compiti in un pariginismo decadente. Altri gruppi intellettuali si erano lasciati prendere colla ingenuità propria dei popoli primitivi dal fascino di quell'ideologia demosocialista che le Nazioni occidentali avevano creato in un momento della loro cultura, ma avevano poi indugiato ad attuare quasi nell'attesa di una reazione: e forse è anche possibile che questa utopistica ideologia livellatrice di classi e di gerarchie trovasse speciale rispondenza in un fondo di asiatico rimasto nell'anima russa avvezza persino negli spettacoli della natura alle immensità uguali ed indistinte in cui si smarriscono capacità e prospettive dell'individuo. Il fatto è che con una fanciullesca dirittura consequenziaria il popolo russo ha accettato l'esperimento di un regime per il quale nello stesso giudizio di Carlo Marx la sua economia arretrata non aveva la minima preparazione. Naturalmente la Russia non ha attuato questo regime nella sua schietta forma integrale: bastava l'isolamento dei produttori agricoli nelle sterminate distanze del paese per impedirlo. È stato compiuto nei centri più progrediti un tentativo di statizzazione del capitale e del lavoro, che ha costato al popolo

sofferenze amare, ma forse gli ha dato un nuovo senso di partecipazione alla vita statale che prima non aveva. Anche i più madornali errori in certe condizioni della storia possono avere un'utile funzione pratica; e può darsi che l'orgoglio di aver realizzato un regime che per la vecchia cultura materialistica democratica rappresentava la mèta ultima del progresso, abbia avuta la funzione di avvivare nel popolo russo un sentimento nazionale che era ancora assopito.

* * *

Come si è detto avanti, una casuale analogia di qualche atteggiamento esteriore ha indotto molte persone a mettere insieme con diverso animo e diverso intento la concezione socialista ed altre concezioni, che nella nostra epoca, partendo dall'esaltazione dell'autorità sacra dello Stato, hanno esteso talora anche esageratamente il compito di regolare le libere attività individuali. Si sono collocate nel grande quadro del movimento socialista le dottrine del cosidetto socialismo di Stato, si è parlato d'un comunismo giuridico di Fichte e ancora oggi possiamo trovare chi con diverso intento vuol far entrare in quel quadro Fascismo e Nazionalsocialismo: troviamo, come si accennava avanti, il critico che con accento aspro di rimprovero ci dice che il Fascismo nelle sue progressive realizzazioni va diritto verso un regime socialista, e che fra poco ogni differenza sarà scomparsa; troviamo un altro critico che con un accento di rimprovero rammitito da un senso di filosofico pessimismo ci spiega che purtroppo anche il Fascismo obbedisce a questo triste destino che spinge il mondo all'esperienza socialista; e troviamo poi il filofascista e persino qualche onesto fascista che con aria di sicura lungimirante saggezza c'invita ad osservare che il Socialismo è altra cosa dal Comunismo, e che se bisogna combattere il Comunismo bisogna viceversa considerare con spirito benevolo il Socialismo per prenderne ciò che vi è nel suo programma di sostanzialmente buono ed arricchire i fini dell'azione fascista.

Orbene se non vogliamo arbitrariamente cambiare il significato delle parole, dobbiamo ripetere ancora ciò che già si è detto: che Socialismo e Comunismo si identificano nella fondamentale concezione e finalità rivoluzionaria di una felice perfezione da donare alla società umana con la soppressione di ogni proprietà e iniziativa capitalistica individuale e con la unificazione di ogni proprietà e di ogni iniziativa in un solo Ente, unico amministratore e giusto distributore della ricchezza; e che si differenziano solo per il diverso metodo più o meno violento ed affrettato da usare nella conquista e nella trasformazione della Società. Se consideriamo con qualche attenzione tutti questi altri movimenti politici che vengono qualche volta accostati al Socialismo, possiamo facilmente riconoscere che l'analogia è soltanto esteriore e per nulla necessaria, e che la loro intima concezione della vita e la loro finalità pratica è non solo profondamente diversa dalla concezione e finalità socialista, ma addirittura in precisa antitesi.

Il Socialismo, o Comunismo che si voglia dire, ripetiamolo ancora una volta, deriva da una concezione essenzialmente materialista della realtà e della storia: invece questi movimenti di cui si è parlato, sorti alla difesa dell'autorità sacra dello Stato, si rifanno tutti ad una concezione es-

senzialmente idealista, e rivolgono infatti il loro appello non all'egoismo materiale dell'uomo, ma ad una aspirazione etica che sale dall'intima spiritualità della sua persona cercando devotamente un valore più alto di ogni interesse economico. Fichte, come è noto, considerava il soggetto umano come la prima espressione prodotta dall'attività del divino soggetto universale ed eterno nel necessario processo della sua autolimitazione e considerava l'attività umana la concreta manifestazione della perenne opera di creazione divina. L'uomo è dunque per Fichte più che collaboratore addirittura strumento di Dio, e la sua opera è volta ben oltre i fini della materialità economica, che rientra anch'essa nella superiore opera di creazione. Fichte ha fatto l'esaltazione dell'idea nazionale germanica, considerando la Germania come la Nazione religiosa per eccellenza, che prima ha avuto la consapevolezza di questa divina potenza operante nell'intimo cuore umano, e poscia ne ha tratto il suo compito di teologica direzione della vita umana. È dunque perfettamente logico che egli sia giunto a considerare lo Stato come sacerdote e ministro di questa sua filosofica religione estendendone il potere sovrano e diminuendo nel campo economico la possibilità delle libere iniziative individuali, fino a presentare una vera e propria analogia col regime delle teorie socialiste. Se noi possiamo trovare difetti anche gravi nella concezione politica di Fichte e in tutte le concezioni dell'idealismo tedesco, non troviamo certo quello di aver assunto a fondamento la materialità dell'individuo e di aver troppo consentito nella determinazione delle finalità statali alle coalizioni dei singoli egoismi: piuttosto si può rimproverare questo difetto che per esaltare in un superiore campo etico le attività individuali invece di disciplinarle in un ideale di elevazione dello spirito, le ha costrette nella chiusa legislazione di un sistema metafisico. E non è necessario aggiungere che Fichte non solo è stato il primo rappresentante ed il maggior teorico del nazionalismo tedesco ma ha addirittura esasperato all'estreme conseguenze l'opposizione all'internazionalismo socialista: egli infatti dopo averci presentata la Nazione come concreta determinazione vivente e operante dell'universalità umana, poi ne distacca la Nazione germanica facendone non soltanto una ministra del divino universale, ma l'interprete e realizzatrice privilegiata della sua verità. Sicchè non ci meravigliamo punto che in tutto il movimento socialista nessuno abbia mai pensato a cercare in Fichte un glorioso precursore. A Fichte si può molto meglio riconnettere, soprattutto, nella sua concezione nazionalista, il Nazionalsocialismo che anzi quasi si può dire abbia trasportato tale concezione coi suoi valori e coi suoi limiti col suo senso di alta religiosità e talora anche con un suo preciso dogmatismo metafisico dalle superiori sfere idealiste nel campo di un immediato realismo naturalistico.

Il Fascismo è sorto come movimento d'azione, portando in sè non una precisa teoria filosofica e politica, ma la potenziale virtù di ogni più ampio sviluppo nel campo così della teoria come della pratica. Ognuno di noi ricorda che la prima parola fascista di Benito Mussolini è risuonata nell'anima italiana come un religioso appello ad un sentimento eroico della vita contro l'empia negazione che il Socialismo aveva fatto del valore sacro della vittoria e della Patria. Ed abbiamo visto poi come il movimento fascista creato da quella parola abbia preso posizione non solo

contro il Socialismo e le sue varietà di partiti e di dottrine, ma contro quella concezione materialistica che ha trovato la sua prima espressione politica nelle dottrine del liberalismo più o meno vivacemente democratico ed il suo estremo sviluppo nell'utopia socialista. Contro questo processo di dissolvimento sociale il Fascismo ha riaffermato il valore dello spirito col suo intimo bisogno di amore che lo porta all'impeto eroico del sacrificio e all'atto di accettazione devota della legge: e nel nome e con la forza di quest'idea ha intrapresa una grande opera di restaurazione e rinnovamento dello Stato, e si è avviato a cercare la suprema sanzione di quest'opera attraverso lo svolgimento culturale dell'idea in una più profonda e più viva comprensione di Dio. L'antitesi è evidente dunque nel fondamento teoretico, ma appare subito chiara ad un esame appena un po' attento anche nell'opera di realizzazione pratica della teoria.

* * *

Il movimento socialista, pure accarezzando il sogno di uno Stato perfetto ha cercato sempre di disgregare l'attuale potestà sovrana di ogni Stato, non solo coll'azione sovversiva ma coll'azione legalitaria esercitata da un sistema di parlamenti grandi e piccoli, che contro il superiore interesse statale rappresentavano coalizioni più o meno ampie d'interessi di classe: ed il sognato Stato perfetto con le forme esteriori dell'onnipotenza non era che una specie di enorme segretariato generale agli ordini dell'unico vero sovrano, la somma aritmetica degli individui. Mentre faceva lo Stato in apparenza onnipotente, ne annullava ogni vera autorità. D'altronde se il vincolo fra Stato e individuo non esiste *a priori* nella loro stessa originaria essenza, non è più possibile crearlo; se i due termini non portano in sè la spontanea tendenza ad un'azione concorde, non è più possibile produrla per un'artificiosa conciliazione; se la libertà significa la materiale possibilità data all'individuo di piena soddisfazione del suo egoistico interesse, lo Stato non può altrimenti esercitare la sua autorità che sottomettendola alla libertà dell'individuo, e prendendosi la cura di soddisfarne ogni interesse. Ed allora la conciliazione fra il diritto e il dovere dell'individuo e dello Stato non è più possibile; nell'individuo il diritto precede il dovere, e nello Stato il dovere precede il diritto. Sicchè in conclusione il Socialismo con la sua utopia di una perfetta felicità materiale dell'umanità, finiva per annullare in un'irresolubile contraddizione autentici diritti e doveri, autentica libertà e autorità del cittadino e dello Stato.

Uno dei valori, anzi forse il valore essenziale del Fascismo, è proprio quello di aver concepito ed affermata l'unità dello Stato non come una astratta somma aritmetica d'individui e d'interessi individuali, ma come rappresentante e ministro dell'universale spiritualità, che parla nel profondo dei nostri cuori, e che gli affida il compito di fornirci la guida ed i mezzi per il compimento di quei superiori fini a cui la parola di quella nostra divina essenza ci invita. Era perfettamente logico che Marx rivolgesse l'appello ai lavoratori di tutti i Paesi cancellando tutte le frontiere e sostituendo la classe alla Nazione come fattore della Storia, e che i partiti socialisti, dove sono stati più coerenti ai loro principii in Italia, abbiano

compiuto col loro umanitarismo neutralista opera decisamente antinazionale. Ed è viceversa altrettanto logico che il Fascismo abbia esaltata la Nazione come concreta espressione di quella divina spirituale essenza e quindi come vero fondamento sacro dello Stato e sacra sorgente del suo valore. Il Fascismo ha dovuto correggere alcune erronee esagerazioni nazionaliste quali abbiamo rilevato in Fichte che facevano dello Stato nazionale l'idolo di un'astratta materialità in cui chiudevano quella spiritualità che doveva invece trovare in esso lo strumento e la via della sua espansione. Ma il maggior pericolo che il Fascismo ha dovuto combattere è stata quell'ideologia umanitaria che minacciava di spegnere in una utopistica armonia fatta d'un'inferiore composizione di egoismi la concreta attività umana che attraverso le Nazioni crea il progresso della storia.

La libertà nel concetto fascista è la stessa attività dello spirito, che salendo da una sorgente più profonda, guarda verso una finalità più alta del materiale egoismo e perciò domanda essa stessa l'azione di un'autorità che coll'imposizione di un limite promuova la sua virtù creatrice. Quindi lo Stato, lungi dal dover servire al passivo soddisfacimento di tali egoismi, deve anzi colla sua disciplina dare ai cittadini mezzi e anche incitamenti per l'effettivo sviluppo di questa vera libertà che è attività creatrice, e deve anche imporre loro tutti i limiti fino agli estremi sforzi e sacrifici che siano necessari per conquistare allo Stato ulteriori mezzi d'un ulteriore sviluppo di tale attività.

L'utopia socialista finiva per annullare, come si è detto dianzi, in una irresolubile contraddizione la vera libertà e la vera autorità, il vero diritto e il vero dovere così dell'individuo come dello Stato, e segnava con questa utopia dissolvitrice la fine d'un ciclo di storia. Il Fascismo invece ha dato agli opposti termini libertà e autorità, diritto e dovere una sintesi ideale viva e feconda con la quale ha iniziato un nuovo ciclo di Storia e la costruzione di un nuovo ordine di vita. Mussolini ha ripetuto ai nostri soldati in partenza per il fronte russo la verità affermata subito nel primo momento della nostra Rivoluzione, cioè l'antitesi fra Bolscevismo e Fascismo, tra Mosca e Roma. Mosca bolscevica, ripetiamo noi, rappresenta per l'appunto l'esasperazione utopistica di questa materialistica ideologia della libertà con cui un'età della storia conchiude il suo compito e volge al tramonto. Roma fascista rappresenta l'inizio di una nuova età in cui deve ancora una volta dare al mondo una nuova armonia dello spirito e della vita.

* * *

Dimostrata l'antitesi dei due termini Fascismo e Socialismo, noi dobbiamo chiederci ancora donde derivi e in che consista l'errore che ha riavvicinato i due termini. E per scoprire tale errore bisogna tenere ben presente oltre gli antitetici termini di Fascismo e Socialismo il loro rapporto col terzo termine che l'uno e l'altro ha superato a suo modo, cioè col liberalismo. Il Socialismo rappresentava, come si è veduto, l'errore materialista della concezione dell'idea liberale, esasperato fino all'estrema conseguenza; il Fascismo invece rappresentava e rappresenta la verità spiritualistica dell'idea di libertà portata fino alla sua logica composizione coll'opposta idea di autorità. Il liberalismo quindi si accostava all'errore

socialista, a misura che irrigidiva l'idea di libertà fino a negare il suo giusto e necessario termine opposto di autorità. Il Fascismo alla sua volta si accosterebbe al Socialismo, se noi tradissimo la verità fascista, rompendo la giusta armonia dei due opposti termini e irrigidendo materialisticamente l'idea di autorità fino ad annullare quella fascista libertà che noi amiamo e che si identifica colla spirituale attività creatrice della storia.

Noi dobbiamo renderci conto che in un primo momento il Fascismo, appena abbattute nel suo bell'impeto rivoluzionario le trionfanti false libertà materiali, abbia fatto quasi una poetica esaltazione dell'autorità dello Stato, e che di fronte alle insufficienze della nostra giovine Nazione abbia sentito il bisogno pratico di estendere l'azione regolatrice spettante alla potestà sovrana dello Stato anche più di quanto teoricamente fosse necessario. Possiamo anche concedere che qualche meno felice interprete dell'idea fascista abbia confuso quell'unità che risulta spontanea dal valore di ogni realizzazione con un forzato materiale accentramento nocivo allo sviluppo delle concrete attività realizzatrici: ma non bastano certo questi errori di interpretazione, siano essi fati con animo consenziente o dissenziente, per giustificare il riavvicinamento del Fascismo e del Socialismo. Se i facili critici rileggessero e meditassero seriamente gli scritti di Benito Mussolini fin dai primi momenti della nostra rivoluzione, capirebbero che il Fascismo pur proclamando il carattere totalitario dello Stato non ha mai inteso di sopprimere e nemmeno di limitare inutilmente la libertà di pensiero e d'iniziativa economica, ma ha inteso solo di darle con la sua disciplina quei giusti limiti necessari per cui possa essere vera libertà.

Chi mette insieme Corporativismo e Socialismo, molto probabilmente ha un po' travisato il concetto di Socialismo, ma certamente non ha capito nulla di questa originalissima creazione fascista che è il Corporativismo. Il Fascismo vede nei cittadini che compongono lo Stato, come si è detto e ripetuto ormai a sazietà, non individualità materiali col loro passivo egoismo da appagare, ma spirituali attività vive con la loro esigenza di creazione. I cittadini, nella concezione fascista sono essenzialmente dei produttori nel senso più ampio, ma anche più preciso della parola. Essi non accampano di fronte alla potestà sovrana dello Stato un vuoto e generico diritto alla loro libertà di pensiero e di azione come nei regimi schiettamente liberali o il diritto all'appagamento di tutti i loro bisogni come nel regime socialista, ma accampano il diritto di avere i mezzi migliori per l'esplicazione della loro capacità produttrice. E la potestà sovrana alla sua volta nella vera concezione corporativa fascista non rimane certo estranea alla vita attiva della produzione come nei regimi liberali, ma non presume nemmeno di accentrare ogni attività direttrice nei suoi organi togliendo agli individui ogni iniziativa e ogni responsabilità con una sua funzione provvidenziale come nel regime socialista, e mira soltanto con la sua azione disciplinatrice a suscitare ogni diversa capacità! produttrice nella pienezza delle iniziative e delle responsabilità. Nello Stato fascista in altre parole l'autorità sovrana non può disinteressarsi dei concreti problemi della sua produzione ma neppure appropriarsene la privativa, e deve disciplinare la libera attività dei cittadini per la loro soluzione: ed i cittadini alla loro volta nè devono abbandonare tale soluzione alla potestà sovrana, nè presumere di farsene loro compito da cui la potestà sovrana

sia esclusa. Quindi se il Fascismo ha combattuto il vecchio parlamentarismo liberale democratico, è ben lungi dal negare l'idea d'una rappresentanza nazionale; ma vuole darle quella speciale forma e quello speciale carattere che si chiama corporativismo. Questa rappresentanza non può più essere come nel vecchio parlamentarismo prodotto della somma algebrica dei voleri e degli interessi individuali, ma dev'essere costituita da rappresentanti autentici della produzione così nel campo della economia come dell'idea. Nei vecchi regimi liberali demo-socialisti, il Parlamento si contrapponeva alla sovranità dello Stato fino ad assorbirla; la rappresentanza corporativa si deve porre di fronte alla sovranità propria per collaborare con essa al fine comune, per procurare i mezzi e determinare le norme della disciplina che giovino all'aumento dell'attività e della produzione.

Naturalmente siamo d'accordo con quel critico di oneste intenzioni che ci dice che il Corporativismo va considerato come una via da percorrere e non come un formulario da applicare, e che il nostro regime corporativo ha bisogno ancora di perfezionamento. Possiamo anzi concedere ancora che bisogna sempre guardarsi con animo vigile dalla tentazione del maligno demone materialista, sempre pronto a cogliere il nostro pensiero in un momento di stanchezza per portarlo col miraggio di un perfetto semplicistico meccanismo sociale verso un esagerato accentramento burocratico che finisca per comprimere le attività sotto il peso di un'esagerata mortificante regolamentazione. È un fatto che se appena lasciamo un momento irrigidire l'idea fascista in formule esteriori immediatamente ci troviamo davanti al pericolo di tutte le contraddizioni: il pericolo che l'autorità deformata in una materialistica esteriorità finisca per provocare la materialistica deformazione della libertà, la quale alla sua volta torni ad essa per vie traverse cercando di sfruttarla coll'inganno: il pericolo che abbandonandoci ad una rigida dogmatica negazione antidialettica del passato, anche in ciò che conteneva di vero, si finisca per irrigidire l'ideale in una sua vuota astratta finzione che coll'illusione di un'ebbrezza avveniristica ci porti verso gli errori del passato, porti ad esempio la Rivoluzione fascista verso forme di passatismo socialistoide. Ma la constatazione della possibilità dell'errore deve darci soltanto l'ansia della verità. Bisogna capire quale significato profondo e complesso è contenuto in quei tre verbi che costituiscono la formula bella e santa della nostra fede fascista, « credere, obbedire, combattere »: bisogna capire che anche credere ed obbedire non sono facili atteggiamenti materiali, ma sono atti che importano una purezza ed uno sforzo continuo dello spirito. Se noi comprendiamo bene questa esigenza morale, allora l'ansia della verità che ferve nell'anima è già verità, che ci porta a risolvere tutte le contraddizioni: allora libertà e autorità, diritto e dovere ci si presentano come opposte forme per cui svolge l'attività concreta dello spirito e la sua opera di creazione della vita: allora mentre sentiamo di creare con precisa originalità un avvenire decisamente nuovo, vediamo illuminarsi in tutta la sua ricchezza la perfetta continuità della nostra tradizione storica che dobbiamo portare avanti, ci accorgiamo che proprio nell'antichità del nostro passato sta la sorgente che rende possibile il rinnovamento della nostra giovinezza italiana. E diciamoci ancora che se viceversa noi sappiamo seguire con attenzione e comprendere a fondo l'unità della nostra storia colla sua dram-

matica vicenda di ascensioni e di cadute, noi possiamo spiegarci, insieme a quest'intima potenzialità di valori che ci spinge nella salita, anche le enormi difficoltà esterne ed interne, che dobbiamo superare in questo nuovo mattino della nostra vita italiana, possiamo apprendere così a purificare il nostro naturale senso critico che invece d'intaccare la fede diventi un fattore di elevazione delle nostre potenzialità spirituali, possiamo renderci conto di tutte le difficoltà che in questo momento ci contrastano il cammino, ed illuminarci pienamente l'ideale missione che attraverso i contrasti e le fatiche fatalmente ci attende e che oggi si va chiarendo alle coscienze col significato profondo della guerra.

Noi torniamo così per concludere, al primo concetto che abbiamo espresso in questo studio: da una parte l'ideologia materialistica che ha trovato il suo estremo sviluppo e il tentativo dell'utopistica realizzazione del suo errore, dall'altra parte lo sforzo per ritrovare una nuova armonia della coscienza e della vita. Da una parte sono scese per prime in campo le Nazioni europee che si erano impostate quali vindici dell'ideologia liberale democratica dal cui sviluppo è sorta l'utopia social-comunista: a queste si è aggiunta poi la Russia che nella sua ingenua primitività culturale aveva creduto di attuare l'utopia; e si sono aggiunti infine gli Stati Uniti, questa Nazione che nel suo territorio ha trovato facile mezzo di una stragrande fortuna economica, e di questa fortuna si è boriosamente vantata come di un suo speciale valore, che ha portato al piano inferiore di un suo primitivo pragmatismo economico un religiosismo materialista d'origine inglese, e quindi nulla può capire delle spirituali esigenze dell'Europa che anzi sogna di asservire al suo imperialismo plutocratico. Dall'opposta parte stanno in campo l'Italia e la Germania, e con esse l'eroico Giappone, che combattono per un ordine nuovo, sta un ideale di umana armonia che ritroverà ancora il suo centro d'irradiazione in una nuova giornata della solare immortalità di Roma.

BALBINO GIULIANO

GIAPPONE MISTICO E GUERRIERO

QUANDO il Giappone, dopo che si fu nel 1868 aperto, o meglio riaperto, all'Occidente sotto il regno del grande Imperatore Meigi, chiamò dall'Europa e dall'America docenti e consiglieri, si rivolse anche all'Italia. Vi andarono così Fontanesi a insegnarvi pittura, Cappellini architettura, Ragusa scultura, Chiossone incisione; vi andò Paternò come consigliere giuridico, Grillo come ingegnere militare. Se dopo quel periodo, un mutato apprezzamento dell'arte e della cultura delle varie Nazioni, o altre considerazioni, indussero molti Giapponesi — che cominciavano a venire a studiarle in Europa — a recarsi in altri Paesi che non l'Italia, non sono mancati insegnanti nipponici di chiara fama i quali hanno continuato a occuparsi della nostra civiltà e a farla ammirare ai loro connazionali. Mi piace rammentare qui il professore Anesaki, che è stato uno dei primi e dei più illustri fra coloro i quali hanno dato agli studiosi della generazione successiva a quella dell'imperatore Meigi adeguata idea del valore della cultura italiana, e che ha dedicato uno dei suoi libri sull'arte buddista « all'anima pia e bella di S. Francesco d'Assisi », il quale è il santo più noto e amato in Giappone. Ricordo altresì il professore Yashiro, uno degli storici e dei critici dell'arte dell'Estremo Oriente di maggior valore, il migliore conoscitore in Giappone della nostra pittura; autore di una magistrale opera su Botticelli, che nulla perde di pregio per le aspre critiche da essa suscitate in qualche studioso inglese che vi vedeva un attentato all'autorità dello Hoare il quale aveva trattato in precedenza lo stesso argomento, e che è scritta, oltre che con grande conoscenza della materia, con una chiarezza e una passione ormai purtroppo ignote a tanta moderna critica d'arte, cerebrale e esoterica. E poi: il professore Kojima insegnante di arte occidentale e studioso di Leonardo, il professore Horui, autore di una Storia d'Italia, il professore Muto, discepolo di Scialoia e di Bonfante e diligente propagatore fra i suoi studenti della nostra lingua e della vita dell'Italia di oggi; e infine traduttori e critici, di cui gli studi vanno da Dante e da Machiavelli a Leopardi, da d'Annunzio e da Pirandello a Mussolini. E quando in questi ultimi tempi la politica ci avvicinò maggiormente, sorse in Tôchio un Istituto Italo-Giapponese fusosi poi con la preesistente Società Italo-Giapponese; vi fu costruita e arredata tutta e solo con il contributo di privati giapponesi, e specialmente del barone Takaharu Mitsui e del signor Hisada presidente della Fondazione Harada, una Casa di Cultura Italiana; il barone Mitsui fece anche porre la prima pietra di una simile casa in Chiôto da elevarsi e mobiliarsi a sole sue spese; e grazie ai fondi dati dal Presidente signor Hisada fu istituita in Chiôto, che potrebbe dirsi la Firenze del Giappone, una cattedra di lingua e letteratura italiana.

È doveroso che, dopo aver ricordato coloro i quali in Giappone si sono adoperati a far conoscere la cultura del nostro Paese, ricordi altresì quegli Italiani i quali mi hanno preceduto nei loro studi sulla vita, sulla lingua e sulla letteratura di quell'Impero, se non anche sulla sua arte. Sono da menzionare come primi per ragione di tempo, dopo Marco Polo, co-

loro che vi andarono quali missionari, fra i quali i Gesuiti padre Alessandro Valignano da Chieti, uomo superiore al comune per altezza di ingegno, chiarezza di visione, equilibrio di spirito, il padre Organtino Soldi da Brescia, il padre Francesco Pasio da Bologna, il padre Girolamo De Angelis da Enna, il fratello Nicolao, che insegnò elementi di pittura italiana e anche l'incisione su rame. Nè deve dimenticarsi il *Lexicon latinum-japonicum*, pubblicato nel Collegio della Compagnia di Gesù in Giappone nel 1595, e ristampato a Roma nel 1870, contenente la trascrizione in lettere latine di tutte le parole giapponesi. Con la ripresa dello studio della lingua al riaprirsi dell'Impero all'Occidente, il primo a insegnarla da noi fu Antelmo Severini, il quale iniziò un corso di lingua giapponese in Firenze nella seconda metà del secolo scorso, e pubblicò anche traduzioni e studi letterari; seguirono, quali scrittori, il Puini e il Turrettini. Carlo Valenziani, primo insegnante di giapponese nella Regia Università di Roma, cominciò i suoi corsi nel 1876, e tradusse anche egli opere letterarie dal giapponese. Altri nomi, anche se non molto numerosi, si potrebbero aggiungere di studiosi della lingua e della letteratura nipponica, alcuni dei quali tuttora viventi.

Il nostro dovere di conoscere la cultura degli altri Paesi deve indurre i nostri giovani a volgersi di più a quella dell'Asia, e a riprendere l'opera dei nostri viaggiatori e missionari, che recativisi nei secoli passati, la studiarono, la descrissero, e vi diffusero con alcuni nostri artisti il nome e la fama d'Italia: l'Asia è il solo continente che abbia contribuito con l'Europa a dare una civiltà al mondo, giacchè per l'Africa può dirsi sia stato operante soltanto l'Egitto. Maggiore però è il nostro dovere verso il Giappone, non solo per contraccambiare il suo studio della nostra cultura, più grande che non il nostro della sua, ma anche perchè comunanza di ideali e di interessi e legami di patti ne fanno oggi l'alleato nostro e della Germania per la causa di quella giustizia che un dottore della Chiesa definì come il fondamento del regno.

Secoli avanti Cristo, e non sappiamo quanti, gruppi etnici provenienti dal continente asiatico, e fors'anche dalle sue isole meridionali, invadevano le coste occidentali dell'isola maggiore, Hondo, e della più meridionale, Chiûsciû, dell'arcipelago giapponese, abitato dagli Ainu, razza sembra protocaucasica. Uno di tali gruppi, penetrato nell'interno della parte meridionale del Chiûsciû, avanzava verso settentrione, e proseguendo nella sua conquista, attraversato il mare del Giappone, sbarcava nella parte centrale della costa meridionale dell'isola principale Hondo, e si stabiliva nella regione detta Iamato. Di là continuava la lotta nella parte occidentale così dello Hondo come del Chiûsciû contro altri gruppi etnici di invasori, e la continuava altresì contro gli Ainu. Questi erano pertanto spinti sempre più verso oriente prima, e verso settentrione poi dello Hondo, e la guerra contro di loro doveva, con sospensioni e riprese, durare sino al secolo IX; oggi, ridotti di numero, gli Ainu vivono nell'isola settentrionale Hoccaido, dediti a umili lavori e misti con la popolazione giapponese. Secondo la tradizione, che però la critica storica crede anticipi di varie centinaia di anni la data, Gimmu, capo del gruppo conquistatore, avrebbe fondato l'impero nel 660 a. C., stabilendo la capitale nel Iamato.

Questa, prima mobile e mutata a ogni morte di imperatore, divenne stabile dopo che fu trasferita a Nara nell'VIII secolo, e rimastavi per circa un secolo, fu poi di nuovo trasferita e portata a Chiôto che restò capitale per un millennio, sino a quando cioè nel 1868, con la cosiddetta Restaurazione del Meigi, l'Imperatore fissò la sua residenza a Iedo, la presente Tôchio. Poichè nel Iamato fu fondato l'Impero e l'Imperatore vi ebbe sede per un millennio, e poichè la sede dell'Imperatore fu anche il focolare della cultura della nazione, nel nome di Iamato i Giapponesi simboleggiano le tradizioni della religione, della storia e dell'arte della loro stirpe.

Della religione ho detto, oltre che della storia e dell'arte, perchè divina era la missione dell'Imperatore Gimmu, secondo insegna il Cogichí, il libro sacro scintoista della razza. Dalle divinità procedenti dal Cielo e dalla Terra era stata creata, dopo le isole del Giappone, Amaterasu, la Dea del Sole e della fertilità dei campi, e questa aveva poi inviato sulla terra suo nipote Nínighi, da cui discese Gimmu, consegnandogli i segni dell'origine celeste del potere che gli conferiva, la spada lo specchio e il gioiello, e così parlandogli: « Il paese sarà retto per eredità dai miei discendenti. Voi, o mio nipote, andate e governatelo; possa la prosperità della casa imperiale durare per sempre come il Cielo e la Terra ». Divini dunque erano i successori di Nínighi e il loro potere, nè ciò fu mai disconosciuto nel corso dei secoli. Ma l'esercizio invece del potere stesso fu contrastato all'Imperatore da grandi famiglie, le quali si proclamavano anche esse discendenti da divinità celesti per quanto inferiori a Amaterasu. Poche furono le lotte che il Giappone ebbe a sostenere durante la sua storia sino alla Restaurazione del Meigi contro nemici esterni. Oltre a quelle dei primi secoli dopo la conquista del Iamato contro nuovi gruppi etnici provenienti dal continente, i quali furono in parte respinti e in parte assimilati, non si ebbero che i due tentativi di invasioni mongole nel XIII secolo, entrambi rigettati, non solo per il valore degli assaliti, ma anche per l'aiuto prestato dai celesti antenati, i quali mandarono il cosiddetto « Vento di Dio » a affondare le flotte mongole ancorate di fronte alle coste occidentali del Chiûsciû. Tutta la storia del Giappone si riassume invece nei conflitti interni per il conseguimento del potere civile. Sino alla fine del secolo XII l'Imperatore, il quale solo per poche decine d'anni aveva avuto il pieno potere politico, lo esercitò per mezzo di dittatori civili, appartenenti a grandi famiglie imparentate con la casa imperiale, che gli lasciarono solo un'apparenza di autorità di fatto, e che, se nei primi tempi si valsero anche della forza per prevalere sui loro rivali, usarono poi piuttosto le astuzie, gli intrighi e gli esili. Ma quando, sul finire del secolo, ai dittatori civili si sostituirono quelli militari detti « sciogùn », anche la parvenza di autorità civile lasciata all'Imperatore sparì. Il Sovrano, sempre onorato come il capo divino della nazione, rimase solo la fonte di un potere che i grandi feudatari, invece della monarchia, esercitavano, e per l'esercizio del quale, specie nei secoli XV e XVI, combatterono tra loro guerre lunghe e sanguinose, a cui l'Imperatore, benchè male si adattasse alla condizione fattagli, quando partecipò, partecipò di solito indirettamente. Ma nei primi del secolo XVII l'ultima famiglia dei dittatori militari, quella dei Tocugaua, affermata definitivamente nella guerra e nel sangue la propria autorità su tutto il paese, gli dava duecentocinquanta

anni di pace. Se il capo di essa aveva così operato a vantaggio della propria famiglia, aveva anche, quantunque involontariamente, operato a vantaggio della dinastia, e risparmiatole quelle lotte che in Europa le monarchie ebbero a sostenere contro il feudalesimo; quando nel 1867 l'ultimo dei Tocugaua dovette restituire l'autorità civile all'Imperatore, gliela restituì incontrastata su un paese pacificato, e il sovrano potè quindi iniziare subito la sua grande riforma aprendo il Giappone alla civiltà occidentale.

Immensi avevano dovuto essere lo stupore e la gioia dei conquistatori provenienti dalle gelide pianure asiatiche, allorchè sbarcati nell'arcipelago lo trovarono mite di clima, azzurro o rosa nelle sue montagne non impervie, verde nelle sue colline dai dolci contorni, e nelle sue pianure nobilitate da maestose crittomerie e illeggiadrite dai fiori dei suoi alberi fruttiferi, ricco di limpidi corsi d'acqua che saltando da cascate e scorrendo tra i prati scendevano in pallidi mari sinuosi tra rocce e isolette ornate di pini contorti, privo di belve e di rettili mortiferi, popolato da quadrupedi mansueti e allietato da uccelli variopinti, mentre il velo trasparente di una mobile nebbia attenuava contorni e colori, rendeva misteriose le lontananze, induceva alla commozione e al sogno. Sognarono allora i nuovi abitatori, e dinanzi a quella maravigliosa natura immaginarono che fosse stata generata dai Superi. E così il Cogichí insegna come non solo prima della stessa Amaterasu fossero nate da loro quelle infinite isole, che parvero forse muovere a corte incontro ai conquistatori quando questi per prima veleggiarono verso di esse, ma come il mare e i monti, le pianure e i fiumi, il vento e le piante, e ogni cosa veduta e sentita fosse animata e albergo di un « cami », parola la quale meglio che a « dio », come è stata di solito tradotta, corrisponde più propriamente a « superiore » o « sacro » o « miracoloso ». Anche dopo l'avvento del Buddismo queste credenze scintoiste non hanno mai perduto fede, sicchè anche oggi vivono consciamente o inconsciamente nell'anima del popolo; e d'altronde quando la religione di Sciachiamuni giunse in Giappone a insegnare che Budda è anche in una foglia d'albero o in un grano di sabbia, la parola dei suoi « sutra » parve confermare quella del Cogichí.

Fu a metà del VI secolo che la parola di Sciachiamuni entrava ufficialmente in Giappone dalla Corea a dare, oltre a una nuova fede, la prima e quasi unica ispirazione religiosa alla pittura e alla scultura. E ufficialmente entrarono del pari il Confucianesimo a insegnar regole di vita per la società e per il singolo, e il Taoismo a infondere la speranza, se non anche di vincere la morte, di prolungare la vita e di arricchirla dandole poteri maggiori di quelli derivanti dalle leggi della natura umana. Insieme con le nuove credenze entrava così la civiltà del Celeste Impero, con i suoi monaci, i suoi letterati e i suoi indovini, con i suoi artisti e i suoi operai, tutti cinesi di cultura se anche coreani di nazionalità, e con loro le sue sculture, le sue pitture e la sua musica, i suoi modelli di templi e palazzi, i suoi « sutra » e i suoi « analetti », i suoi ordinamenti di governo e il suo cerimoniale, le sue vesti e i suoi ornamenti.

Si è affermato, forse per ignoranza, e si è ripetuto forse per pigrizia, che la cultura giapponese ha scarso valore, perchè si riduce a una imitazione della cinese. Nessuno potrebbe negare che la cultura del Giappone abbia la sua unica ispirazione in quella della Cina: basti a spiegarlo il

suo isolamento geografico, l'antichità e l'altezza della civiltà del Celeste Impero quando il Giappone privo persino di una propria scrittura si aprì a essa, la maggiore vicinanza della Cina in paragone degli altri focolari di cultura, quali l'India e la Persia, d'altronde non molto conosciute da esso, e l'Impero Romano d'Oriente di cui ignorava fin l'esistenza, così come ignorava l'esistenza di tutta l'Europa. Ma non vuol dire negare il valore della sua cultura l'affermare che si sia ispirata tutta alla Cina e solo a essa, e che gli influssi dell'India, della Persia e della scuola di scultura greco-romana di Gandàra siano venuti solo nella misura in cui la Cina li aveva ricevuti e assimilati. Il Giappone tutto ricevette dalla Cina, ma tutto mutò secondo la propria sensibilità e i suoi ideali, e se in politica ebbe alcuni principî fondamentali diversi, ebbe anche in arte manifestazioni diverse. La dinastia non cambiò mai, perchè regnava per la sua discendenza non per la sua virtù come in Cina, e le cariche pubbliche furono attribuite per meriti non di studio ma di nascita; la lirica fu più breve della cinese e cantò l'amore invece dell'amicizia, l'epica dette esemplari senza paragone nel Celeste Impero, la drammatica e la novellistica assursero a una dignità letteraria che la Cina non volle mai riconoscere loro. Nè qui finiscono le differenze, chè l'architettura elevò nel tempio scintoista e nella casa per il tè costruzioni originali di cui lo stile quantunque trasformato si è perpetuato sino ad oggi, il giardino prese aspetti ignoti in Cina, la scultura ebbe statue con dolcezza di espressione e grazie di fattezze sconosciute o quanto meno non frequenti sull'altra riva. Circa infine la pittura, per quanto concerne la forma, essa, anche quando venne più in voga lo stile cinese detto di « bianco e nero » dalla linea retta e spezzata, non abbandonò mai completamente la tradizione della linea curva e continua, e del colore; e per quanto concerne il contenuto, dette all'« emachimono », o « pittura orizzontale arrotolata », sviluppi tali da renderlo una manifestazione d'arte originale. Nella stessa scuola del « bianco e nero », che pure fu quella in cui il Giappone meno si allontanò dalla Cina, il suo maggiore seguace Sèsciu, tornato di colà, ove era andato a perfezionare la sua arte, disse, forse non a torto, che non vi aveva trovato nulla da imparare.

La cultura giapponese è stata, fino alla Restaurazione del Meigi, letteraria e artistica, non scientifica; per lunghi secoli gli studi che avrebbero potuto condurre allo sviluppo delle scienze, addussero invece, specie per opera del Taoismo come in Cina, a quello della magia, e vi era a corte un particolare ufficio per le divinazioni. Solo nell'ultimo periodo anteriore alla Restaurazione, chiamato Tocugaua, vi fu qualche cognizione di scienze, come effetto delle nozioni che erano giunte in Giappone con i primi missionari cristiani tra la seconda metà del secolo XVI e la prima del XVII, e di quelle altre che vi andavano giungendo dall'Olanda; questa era l'unico paese occidentale a cui il governo della dittatura militare avesse permesso qualche traffico, dopo che ebbe espulso e messo a morte i missionari, e vietato l'arrivo a qualsiasi straniero, così come la partenza a qualsiasi giapponese. Ma simili nozioni di scienze, per quanto frammentarie, e comprese a stento e male per la scarsa conoscenza delle lingue d'Occidente, furono tra i lieviti maggiori del movimento interno, susci-

tatosi specialmente nella prima metà del secolo XIX, che contribuì alla riapertura del Paese.

Questa cultura letteraria e artistica fu sino all'inizio dell'ultimo periodo tutta aristocratica, come aristocratici erano gli ordinamenti interni così da non ammettere nelle scuole e nelle università se non coloro chiamati per nascita a esercitare in seguito pubbliche funzioni. Ne fu prima il solo centro la corte dell'Imperatore, cioè dell'alta nobiltà della capitale, poi, quando sorse l'istituto della dittatura militare o « sciogunato », anche la corte dello « sciogùn », cioè la piccola nobiltà di provincia. Nella cultura, la corte « sciogunale » differì dalla imperiale in quanto mentre quella continuò a accogliere i varî influssi cinesi che giungevano in Giappone con il succedersi delle dinastie del Celeste Impero, questa rappresentò sempre la tradizione, e resistette ai nuovi influssi del continente. Per tradizione intendo dire quel tipo di cultura il quale, formatosi dopo che, ricevuti i primi esemplari cinesi, questi erano stati elaborati dal genio giapponese secondo i propri ideali, aveva trovato la sua espressione più alta verso il 1000 in quel periodo Fugi-uara che precedette appunto l'avvento dei dittatori militari e dei nuovi stili. La forza della cultura che irradiava dalla corte del divino discendente della Dea del Sole fu tale che non solo la tradizione da essa rappresentata non si interruppe mai, ma che la cultura stessa ebbe sempre, se anche solo in segreto, l'ammirazione dei dittatori militari, i quali pur avendo imposto il proprio dominio al Sovrano, guardavano a Chiôto come a un insegnamento insuperabile di ogni raffinatezza nell'arte e nella vita. Solo durante l'ultimo periodo cui si è accennato, quello Tocugaua, una nuova classe, alla quale fino allora non era stato consentito di partecipare allo sviluppo della cultura, le dette il suo contributo con nuove idee e nuove forme artistiche, cioè la borghesia, preannuncio dell'importanza che, come in Europa, questa avrebbe avuto nella vita sociale anche in Giappone; ma neppur essa d'altronde spense quella gran luce di civiltà che doveva splendere a Chiôto per un millennio.

Ho già detto che la cultura giapponese fu letteraria e artistica, e aggiungo ora che in letteratura preferì la poesia, poesia assai breve di trentuna sillabe, e oltre alla poesia, la novella, il romanzo e il racconto storico, nei quali però la prosa fu commista con la poesia, o ebbe atteggiamenti e cadenze poetiche. Quanto all'arte, l'architettura, così sacra come profana, usò sempre soltanto il legno, e quando fu puramente giapponese ne preferì il colore naturale, ponendo ogni studio nella scelta della sua qualità e dei suoi toni, e nell'accuratezza del suo lavoro. La scultura, che predilesse il legno ma si valse specie nei primi secoli anche del bronzo e della lacca, fu quasi sempre religiosa, e quando divenne laica, trascurò la statua e si restrinse a ornare interni di palazzi con bassorilievi traforati di fauna e flora. La pittura infine fu la forma di arte più varia e di più lunga vita, così da giungere alla Restaurazione, mentre le altre arti erano esaurite, con nuovi stili e nuove raffigurazioni; e sia che usasse la seta, sia la carta, sia i colori, sia il bianco e nero, fu sacra e profana, e offrì al genio della razza il più adeguato mezzo per esprimere i propri ideali.

Sarebbe difficile definire l'idea specifica che dà l'impronta alla letteratura e all'arte giapponese, e non credo sia possibile risalire a un unico

principio, perchè il carattere di una letteratura e di un'arte, come di solito di qualsiasi manifestazione sociale, deriva da varî elementi. Tuttavia mi sembra possa valere a spiegare in parte tale svolgimento la posizione dell'uomo di fronte alla natura che egli, in Estremo Oriente diversamente dall'Occidente, non vuole dominare ma di cui si sente solo parte. Non può certo considerarsi un effetto dell'esaltazione dell'io, quale nel nostro Rinascimento, la poesia giapponese, che è di poche sillabe, predilige gli accenni alla natura, non indìa la donna amata, non si dilunga a descrivere le proprie pene, non si astrae dal mondo esterno per concentrarsi nell'oggetto e nel soggetto dell'amore. Nè certo l'architetto vuol affermare una propria volontà di dominio allorchè, specie nelle costruzioni di puro stile giapponese, eleva edifici che per il colore del legno, per la forma che dà loro, per gli alberi di alto fusto con cui li attornia o per i giardini che spiega presso di essi, mostra invece voler quasi inserirsi nella natura, abbellirla, completarla. La scultura, e quando ne parlo non alludo anche ai bassorilievi decorativi di fauna e flora che meglio sarebbero da comprendersi nelle cosiddette arti minori, è quasi sempre religiosa, rappresenta cioè il dio, non l'uomo, e la più apprezzata non è quella in cui il dio è più simile all'uomo non solo nell'espressione ma anche nelle fattezze. Lo stesso può ripetersi per la pittura di figura, e lo stesso dirsi per quella di paesaggio, in cui al dio è sostituita la natura, ma che può considerarsi religiosa anche essa pur sotto altra forma, perchè la natura è il corpo di Budda. La figura umana, quando la pittura si volga al paesaggio e non la escluda, o serve a ornarlo, ovvero rappresenta la folla anonima, o dame, gentiluomini e guerrieri che, sia essa sacra sia profana, valgono come gruppo e non come insieme di singoli. E il ritratto, che è la forma più evidente di esaltazione dell'uomo, è fra le manifestazioni artistiche del Giappone meno importanti tanto in pittura quanto in scultura; e per di più, allorchè rappresenta ecclesiastici, ciò che avviene nella maggior parte dei casi, ha scopi di educazione religiosa, e poco si preoccupa di riprodurre vere o verosimili fattezze. Ho già detto però che queste interpretazioni di fatti sociali con un'unica causa sono di solito incomplete, e ciò appare ad esempio proprio nella pittura, ove la sua tendenza in Giappone a negligere di riprodurre la realtà dell'aspetto così dell'uomo come della natura, deriva anche dalla sua volontà di servirsi del mondo esterno più come ispirazione che come modello per esprimere la propria idea di bellezza.

Credo errerebbe chi volesse spiegare i caratteri essenziali dell'anima del popolo giapponese, che sono secondo me l'amore per il combattimento e l'amore per la bellezza, soltanto con gli influssi della natura che lo circonda, ma credo errerebbe del pari chi non volesse tenerne alcun conto. A farne quel guerriero pugnace e temerario che è nella battaglia, mentre è prudente e riservato nella vita consueta, deve aver contribuito la sua abitudine da secoli alla necessità di lottare contro una natura che mette ogni giorno a repentaglio la sua vita e lo costringe spesso a accettarne la perdita, e che con eruzioni terremoti e uragani sembra abbia voluto porre un duro prezzo di morti e distruzioni al privilegiato godimento del paesaggio con cui lo attornia. Ma deve avervi però contribuito fra l'altro

anche la sua credenza che la morte sia solo un immedesimarsi dell'io con il Tutto, un ampliarsi della vita del singolo in quella dell'Universo. Abbondano nel Cogichí gli esempi di prodezze di guerrieri contro uomini e mostri, ostacoli di natura e di incantesimi; abbondano altresì nello *Heiche Monogatari*, che è il poema epico della razza scritto forse nel XIV secolo, come quando canta di quel gruppo di cavalieri il quale, per sorprendere il nemico alle spalle, osa scendere da una montagna così erta che persino alcuni cavalli senza uomini in groppa ne erano prima precipitati in fondo alla valle, e di quel vecchio « samurai » di cui i nemici dopo uccisolo e recisagli la testa si avvedono che si era tinta la barba perchè i giovani non si rifiutassero di scontrarsi con lui sicuri di insanguinare quella canizie. D'altro canto il costante e profondo amore del Giapponese per la bellezza, che non è privilegio di eletti ma sentimento di popolo e che lo rende simile a noi Italiani, non può non essere in parte derivato, o quanto meno stato rafforzato, dalla venustà del paese in cui vive. Il Giappone non ha dato filosofi come la Cina nè asceti come l'India, ma è tutta una nazione di artisti, tutta una stirpe assetata di bellezza, che la cerca nella natura e la crea nell'arte, e che, come bello è ogni paesaggio che lo circonda, vuole che sia bello, simile ai nostri avi del Rinascimento, ogni oggetto di cui si serve. Dalla casa deve ammirare un suo giardino per quanto piccolo, che sia come una interpretazione riassuntiva del suo mondo esteriore, e se non ne ha i mezzi, vuole almeno poter posare gli occhi su un albero che si elevi di fronte a una sua finestra, su una pianta nana che allieti una sua stanza, su pochi fiori di campo disposti in vaso secondo raffinate regole estetiche. Ma ciò non gli basta, e da secoli usa andare ad ammirare anche lontano, e con sacrificio di tempo e danaro, ciliegi o altri alberi fioriti, cascate di acqua tra rocce coperte di muschio, nelle quali quanto più belle tanto più venererà una qualche divinità benevola, albe e tramonti su laghi monti e marine, fiammeggiare di aceri d'autunno, ammantarsi di giardini con nevi, splendervi di raggi di luna; e ancora oggi non sono rare persone, spesso di età avanzata le quali escono di casa quando è ancora buio per recarsi a contemplare fiori di loto che mentre sorge il sole si schiudono e riflettono nello specchio di qualche stagno. Gli accenni alla natura mancano di rado nella sua poesia, nella quale il Giapponese la descrive spesso per indicare gli stati del proprio animo, che è più propenso al sentimento che alla passione; e nella morte egli vede un suo più intimo e un infinito compenetrarsi con la bellezza del mondo. Il suo culto della forma, della dignità delle movenze degli uomini, della grazia di quelle delle donne, ha anche un valore estetico oltre che morale, e risponde a un suo ideale di bellezza nella vita, che egli attua fin nella scelta delle pietre per il suo giardino, fin nel suo modo di annodare cordoni e nastri. Questo suo amore per la venustà appare pure nella sua arte, e la sua pittura, simbolica e decorativa, vuole, secondo si è già detto, più che riprodurre, interpretare il mondo esterno secondo una propria idea della sua divina bellezza. Di tutto ciò non si rende sempre conto l'occidentale, che abituato a effondersi con la voce, quando non anche con i gesti, allorchè ammiri forme di natura e di arte, può credere il Giapponese insensibile a esse, solo perchè spesso rimane muto e in apparenza freddo. Ma tra la sensibilità nipponica e

le sue manifestazioni esterne non vi è alcun rapporto o quanto meno non vi è lo stesso rapporto che in Occidente, e errerebbe l'occidentale che la volesse misurare con il metro della sua voce e della sua mimica. Questo amore per la bellezza, il quale si esprime nell'arte giapponese con forme di dolcezza, di delicatezza, di grazia, talvolta persino di languore, non è stato perduto neanche nei tempi di lotte più sanguinose e di stragi più feroci, chè anzi proprio nel periodo feudale alcuni Budda dipinti sono tra i più soavi e alcune delle abitudini di vita sono tra le più raffinate. La morte, quando ne lasciò tempo e modo, ispirò spesso a « samurai » quella che fu detta « la poesia del commiato dalla vita », una stanza cioè composta prima della sua fine e in occasione di essa; e la stessa spada del guerriero, che secondo il concetto del tempo più che simboleggiare la sua anima la contiene, pur quando fu più solida e tagliente e micidiale, ebbe eleganza di linee, leggiadria di impugnatura e di guaina. Nuove scuole di pittura fiorirono, nuove opere letterarie furono composte, nuove manifestazioni di vita estetica apparvero, mentre maggiormente infierivano le lotte interne.

Nell'epoca anteriore a quella delle lotte feudali, nel periodo Fugiuara, il quale va dalla fine del IX secolo alla fine del XIII e nell'XI splendette come mai più, il culto della bellezza divenne quasi una religione e la religione quasi un culto della bellezza. Il suo tempio massimo fu il palazzo del Sovrano; i suoi sacerdoti, i gentiluomini e le gentildonne della corte, e gli stessi Imperatori e Imperatrici; le sue preghiere, le poesie e le prose che vi si componevano; i suoi riti, le danze, le musiche, i convegni, le letture, le gare di versi e di pittura; i suoi arredi, le sete dei vestiti, i paraventi, i cortinaggi, le lacche delle scatole, i bronzi degli specchi, gli strumenti musicali e le coppe, i vasi e i ventagli. Nel romanzo dell'epoca, il *Ghengi Monogatari*, scritto da una dama di corte Murasachi Scihibù e considerato come il capolavoro della letteratura giapponese (1), i personaggi sono belli, e se non tali, tali appaiono tante loro qualità; e vi è chi dice di poter sopportare più a lungo le tristezze della vita solo per aver contemplato il principe Ghengi, « il risplendente ». Non diversi dai palazzi erano i templi, più ricchi anzi nell'interno, perchè dorati e traforati i soffitti che erano come merletti tesi sul capo di dorate statue di Amida, ornate di pittura anche le pareti, le colonne intarsiate di madreperla, nè minori i profumi degli incensi bruciati e delle acque spruzzate intorno. Ricchi i paramenti sacerdotali, fastose le cerimonie, e il canto del « sutra » del *Loto della Verità* suscitava, con le sue visioni celestiali, immagini di bellezza soprannaturale che erano come la continuazione e la sublimazione di quelle terrene.

Tali due moventi essenziali dell'anima giapponese, l'amore per la lotta e quello per la bellezza, sono stati operanti durante tutto il corso della storia, pur entro limiti del territorio nazionale; e mentre l'uno ha ispirato e guidato tutto il suo svolgimento artistico, l'altro si è manifestato precipuamente in tutte le sue successive guerre civili sino alla ricostituzione del pieno potere imperiale. Una nuova èra cominciava nel 1868

(1) Un bellissimo episodio ne apparve nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1939.

con la restaurazione del Meigi, giacchè con essa il Giappone non solo si apriva tutto alla civiltà occidentale, ma altresì iniziava la sua politica imperiale.

L'espansione del Giappone era condizione della sua esistenza. Ma nelle sue due guerre contro la Cina e contro la Russia, alcune grandi potenze, per le quali il bene è il proprio utile, lo privarono di parte dei frutti della vittoria. Nè più favorevole fu la sorte toccatagli quando, dopo la conquista della Manciuria, andò in nome degli stessi diritti alla vita a chieder giustizia a Ginevra, ove però non si praticava che quella della lettera che uccide. Il Giappone comprese allora la falsità delle teorie democratiche che aveva accettato fiducioso quando si era riaperto all'Occidente. Ristabilì nell'interno un regime di autorità, bandì il principio di un nuovo ordine asiatico fondato sulla giustizia internazionale, e riprese il suo cammino; la sua popolazione si accresceva ogni anno di novecentomila bocche. Le stesse grandi potenze di un tempo gli si sono di nuovo parate dinanzi con la vecchia maschera stinta del tutore della giustizia e del protettore del debole, che mal nascondeva oramai il loro vero volto. Il Giappone ha provato al mondo la volontà di pace che non gli si voleva riconoscere, e ha condotto negoziati nei quali si è voluto vedere un segno di paura, come nei suoi combattimenti si era voluto vedere un segno di violenza. Ma quando è apparso a tutti chiaro che non avrebbe avuto la pace se non al prezzo del suo onore e del suo avvenire, ha rotto ogni trattativa e è sceso al fianco di due Potenze che avevano proclamato anche esse il principio di autorità nei rapporti interni e quello della giustizia nei rapporti tra gli Stati.

Infiniti sono stati nella storia del Giappone i guerrieri che per mantenere il loro nome puro soltanto da un sospetto di macchia si sono tolti serenamente la vita; e la missione della razza, come si è già detto, fu stabilita dai suoi divini Antenati sin da quando fondarono l'Impero e dettero a Gimmu e ai suoi discendenti il potere di reggerlo nei secoli. Tutto il popolo giapponese è consapevole del suo passato dal quale trae nelle ore supreme ispirazione e forza. Esso sa pure che la presente sua lotta al nostro fianco è la più grande e decisiva della sua storia, e accetta fin da ora tutti i sacrifici di sangue e di beni che ne verranno; sente che non soltanto i suoi divini Antenati bensì tutti i suoi spiriti maligni, tutti coloro che morirono per l'onore, per l'Imperatore e per la Patria lo accompagnano dall'alto e proteggono e sostengono. Più che mai vivono nel suo cuore le memorie delle imprese eroiche degli Antenati e delle prove celesti con cui fu designato stirpe eletta dell'Asia orientale. Non bastano gli uomini e i danari, non i carri armati e le flotte per vincere una guerra, se non vi sia la convinzione della bontà della propria causa, e la volontà di dare per essa la vita. La volontà di ogni Giapponese è oggi dura e tagliente come il filo delle vecchie spade dei « samurai »; ognuno è pronto a morire agli ordini dell'Imperatore perchè la Patria non muoia ma viva con onore e adempia la sua missione. Comune è la meta dei tre Stati: imporre una pace di giustizia nel mondo, anche fra gli uomini di mala volontà.

GIACINTO AURITI

CAUCASIA

LA presenza di nostre truppe, da quattro mesi eroicamente combattenti nella Russia sud-orientale, ha richiamato alla memoria nostri precedenti in Caucasia, occorsi nel 1919. A questo proposito, sono avvenute, recentemente, pubblicazioni varie, delle quali alcune assai interessanti. Mi riferisco, ad esempio, alla « Storia di un mandato mancato » apparsa nel « Resto del Carlino » del 22 novembre 1941. Molti elementi, noti ed ignoti, esatti, dubbiosi, o contradittori, sono apparsi in proposito. È stato stampato che « il Mandato, previa occupazione militare della Transcaucasia, ci venne offerto solo il 3 giugno 1919, mentre in realtà già da un paio di mesi gli Inglesi avevano fatto la proposta che Orlando aveva mantenuta segreta colla Delegazione alla Conferenza della Pace ».

Effettivamente già dal marzo 1919 il colonnello, poi generale e senatore Melchiade Gabba, era stato spedito sui luoghi con una missione militare di cui fece parte anche Sua Altezza Reale il Duca di Spoleto, per rendere conto della situazione, e riferirne.

Da memorie autentiche e non sospette, traspare che fino dal febbraio 1919, a Londra, si era parlato di affidare all'Italia la occupazione della Transcaucasia « Handing over Transcaucasia to Italy », per liberarne dal carico le forze inglesi, minacciate da vicino dall'espandersi del bolscevismo, e non garantite sufficientemente ad oriente dalle truppe russe bianche.

* * *

Ho voluto consultare i miei appunti in proposito, ed ho trovato questo scritto che precisa il momento e il modo della nostra entrata in materia. Lo scritto reca la mia firma, sotto la data 22 marzo 1919, ed è del seguente tenore:

Per incarico del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri, ho detto, alla fine della seduta antimeridiana di oggi, al colonnello Hankey, perchè lo comunichi a Lloyd George, in risposta alla domanda da lui fatta ieri, che il Governo italiano accetta di sostituire nel Caucaso le truppe britanniche.

Ho aggiunto in secondo luogo che questo carico, che prendeva il Governo italiano, non implicava alcuna nostra rinunzia a partecipare ad occupazione militare o a Mandati in Asia Minore.

Hankey ha mostrato di gradire la prima comunicazione ed ha convenuto nella seconda.

Lloyd George, informato di quanto precede, ha dato disposizioni perchè il generale Wilson si metta subito in contatto con un rappresentante militare del Governo italiano.

D'incarico del Ministro degli Affari Esteri, ho informato di ogni cosa il generale Cavallero, pregandolo di mettersi in relazione col generale Wilson.

Parigi, 22 marzo 1919.

Così ebbe origine la missione del colonnello Gabba, inviato immediatamente sul posto.

Ritornato poi egli a Parigi, furono tenute parecchie riunioni all'*Edouard VII*. Se ne fece una, di cui ho appunti di circa 8 pagine, sotto

la data del 6 giugno. Oltre i cinque membri della Delegazione Italiana, fra cui primi Orlando e Sonnino, erano intervenuti anche Silvio Crespi, il generale Caviglia, Ministro della guerra, fatto venire appositamente dall'Italia il giorno innanzi, il generale Diaz, l'ammiraglio Thaon di Revel e parecchi altri tecnici. Come ho pubblicato nei miei *Nuovi Ricordi*, il Crespi si dimostrò il più favorevole all'impresa; osservando che non si « doveva perdere occasioni » come era accaduto pochi anni addietro per l'Egitto. Sonnino si dimostrò contrario. Crespi dette, della riunione, un sunto più ampio dei miei accenni, nel suo noto *Diario* pubblicato dal Mondadori.

Della cosa si parlò con grande interesse negli ambienti italiani, anche fuori della riunione. Taluno, che sentiva con rincrescimento la prossima caduta del Gabinetto Orlando, pensava che la notizia del Caucaso poteva allontanarla, e consigliava di valersene a tal fine. Debbo dire che Orlando, alieno da maneggi parlamentari, non pensò nemmeno un istante a giovarsene. Circa l'impresa, nasceva spontanea la domanda: come mai l'Inghilterra, usa a prendere e non a lasciare, si era decisa ad abbandonare un territorio in così magnifica posizione e con così incalcolabili ricchezze di materie prime? Il generale Wilson non aveva fatto alcuna obbiezione od opposizione alla mia richiesta. Anzi io ricordo che in successivi colloqui privati egli mi disse tra l'altro: « Voi volete realmente assumere un tale incarico? Perchè? ». Anche, una volta, Lloyd George disse a mezza voce: « Ma che cosa credono gli Italiani? Andare nel Caucaso vuol dire avere il petrolio? Ma questo è proprietà di società private ». Sonnino seguitò a dimostrarsi contrario. Perfino, un giorno, immemore che io avevo agito anche per suo ordine, passò a disapprovare che io lo avessi fatto.

Ad ogni modo, la riunione del 6 conchiuse affermativamente, tenendosi specialmente conto della situazione e dell'importanza del territorio, ricco di materie prime che mancavano all'Italia. Crespi stampò, di poi, che il possesso della Transcaucasia avrebbe piazzato di colpo l'Italia fra gli Stati dominatori.

La nostra impresa dette occasione a Clemenceau di usare qualche sua caratteristica frase ironica, di gusto cinico e di inumano agrore. Quando si parlava di rivendicazioni italiane egli, agli italiani doloranti e derisi nella passione adriatica, diceva: « Est-ce que on ne vous a pas donné le Caucase? ». Io ricordavo che con ben altro *animus*, ma pur con modo « che ancor m'offende », Hankey mi aveva detto un giorno, come ho notato in *Guerra Diplomatica*: « La Francia non vuole l'Armenia: la volete voi? ».

* * *

Tutti sanno come l'impresa del Caucaso finì. Di altre possibilità per l'Italia, anch'esse accennate in un mio libro, neppure si parlò: così nell'avvertimento all'Italia circa un'isola italiana nel Pacifico; così per la cooperazione fra territori portoghesi e mano d'opera italiana; così per altro.

Per il Caucaso si ebbe formale ed esplicita rinuncia di Nitti, nuovo Presidente del Consiglio, e di Tittoni, nuovo Ministro degli esteri. Io non ero presente, in attesa di altre funzioni. Bene ricordo che nel novembre 1919, dopo altre destinazioni adombrate e non effettuate, ebbi un'of-

ferta di recarmi ad Omsk (presso il generale Kolciak), offerta che, nonostante i disagi del viaggio e della residenza, accettai con gran piacere. Ma poi il rapido declino di Kolciak impedì la mia andata, nè io sentii più parlare di quella missione.

Ben m'interessai di ogni notizia che mi pervenisse dal Caucaso. Ora vedo nell'articolo, da me citato in principio di questo scritto, che il Presidente Jordania, in una recentissima lettera al generale Gabba, parla degli Italiani « non dimenticati » nel suo Paese.

Ed io penso, con infinita tenerezza e riconoscenza, al meraviglioso soldato italiano, di ogni regione d'Italia, che tanta ammirazione ha lasciato per ogni sua più ardua, coraggiosa ed eroica azione di guerra; che tanto cordiale indimenticabile riconoscenza ha lasciato ovunque sia stato, per ogni sua così semplice, intelligente, umana, azione di pace.

LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI

DIARIO DI UN « EX »

PER quanto pessimisti si debba essere nei riguardi della natura umana, non sembra che la storia possa considerarsi soltanto come un esercizio cerebrale destinato, nonostante ogni pretesa di onestà scientifica, alla difesa di tesi e di principî preconcetti e perfino di particolari interessi. È bensì vero che ogni esposizione di un avvenimento è necessariamente inesatta a causa della sua proiezione attraverso il cervello, organo irrimediabilmente deformatore o per natura o per calcolo. Ma, tutto ciò dato e concesso, non v'ha dubbio che l'elaborazione storica dei fatti è un processo spontaneo della psiche umana, anzi addirittura un bisogno di questa. Ogni individuo ha una irresistibile tendenza verso la rievocazione del passato: chi più chi meno noialtri uomini siam tutti dei ruminanti intellettuali. Amiamo rimasticare i nostri ricordi e gli altrui, quelli della nostra gente e quelli più lontani ai quali non ci lega nemmeno un filo diretto o personale, pretendiamo trarne insegnamenti e massime lapidarie, scoprirvi delle verità di carattere generale, fondarvi sopra leggi e profezie. E così, a volte anche senza accorgercene, ci abbandoniamo, in quest'opera di paziente masticazione, sulla sconfinata china della nostra presunzione. Ma sempre, anche quando riusciamo a superare la cerchia della nostra individualità e della nostra vita, noi ubbidiamo a quell'attrazione verso « ciò che è accaduto » che costituisce uno dei paradossi della nostra anima, per cui in verità gli uomini agiscono nel presente pensando a far continuare a vivere nel futuro il loro passato.

È forse soverchio scetticismo affermare che le azioni determinate dalla volontà umana non sono molte volte fine a se stesse nè si esauriscono raggiungendo i loro scopi particolari, ma tendono nel pensiero degli attori alla possibilità di essere continuamente rievocate nell'avvenire? Certo non si agisce sempre osservando ogni proprio gesto nello specchio della storia (quantunque una tale abitudine eviterebbe qualche volta di fare delle sciocchezze), ma il pensiero della posterità influisce sulle azioni umane in due modi: o per frenarle quando si è dotati di spirito critico o per darvi libero corso quando si è dotati di spirito messianico e si crede nella fatalità della propria missione su questa terra.

Queste considerazioni di carattere generale mi sono venute più volte in mente leggendo le numerose memorie, i diversi diari e ricordi che sono andati pubblicando in Francia in questi ultimi tempi alcuni uomini politici che presero parte agli avvenimenti precedenti la disfatta francese.

L'ultimo della serie è il diario di Anatolio de Monzie che porta il titolo *Ci-devant*, ed è l'unico libro di tal genere che sia stato recentemente tradotto in italiano.

Tuttavia Anatolio de Monzie, « ex » Ministro dei lavori pubblici nei Gabinetti Daladier e Reynaud, è uno dei pochi uomini politici francesi, fra quelli da me conosciuti, che abbia caratteri originali o per lo meno diversi da quelli uniformemente e profondamente borghesi di cui portavano il marchio tutti coloro che facevano politica in Francia, dai socialisti tipo Blum ai teorici dell'« Action Française », dai comunisti tipo Marty

ai conservatori ai cattolici ai democratici liberali anglicizzanti e americaneggianti. Egli era forse il solo che avesse qualche cosa di imprevisto e perciò dicevano di lui che era « sconcertante ». Ma la sua originalità aveva pur dovuto adottare le forme esteriori classiche dell'originalità nella borghesia francese: berretto basco, cravatta a farfalla, a volte giacca di velluto, insomma un aspetto di pittore di Montmartre rimasto al vestiario di Rodolfo della *Vie de Bohème*.

Interiormente de Monzie è ben altra cosa. La sua fortuna politica egli la dovette moltissimo al suo ingegno ed assai poco al suo carattere, poichè in un mondo di ipocrisia quale è quello politico non erano certo i suoi improvvisi scatti di sincerità combattiva quelli che potevano conciliargli il favore degli elettori e degli eletti. De Monzie odia infatti le truffe morali e sentimentali. « Io detesto », scrisse in un suo bel libro (*Le vedove abusive*), « tutte le truffe del cuore e della morale, le mezze-sante e le mezze-vergini, il belletto della carità, il trucco dell'assoluto, la mascherata dell'umano da sovrumano ».

Forse de Monzie è un po' ingenuo in questi suoi atteggiamenti spirituali, e certo egli lo fu nella sua solitaria lotta contro i suoi colleghi di governo, nella sua fede ostinata in una politica che non era più realizzabile da una Francia ormai aggiogata ad un carro su cui aveva caricato il proprio bagaglio di interessi in una irrimediabile confusione cogli altrui. Ma de Monzie volle lottare fino all'ultimo, lottare contro ogni speranza e così, in mezzo alla generale avversione dei suoi colleghi, potè rimanere al suo posto soltanto perchè volle agire senza paura del pericolo e senza desiderio di ricompensa. Egli sapeva del resto che questa era impossibile perchè proprio lui aveva detto che « nelle democrazie si è ricompensati secondo l'anzianità dell'inazione ». Egli aveva l'anzianità del contrario.

Ricordo bene l'impressione che mi fece la sera del 30 novembre 1938, quando, come egli stesso racconta nel suo *Diario*, c'incontrammo per la prima volta nel salotto di un'amica comune; giacchè la borghesia francese voleva ad ogni costo conservare i suoi salotti politici con le sue Ninfe Egerie, più o meno Ninfe e più o meno Egerie, le quali in realtà avevano molto minore influenza di quanto si crede sul corso degli avvenimenti, ma erano per lo più soltanto delle molto amabili padrone di casa.

Era giunta da poche ore a Parigi la notizia delle manifestazioni irredentistiche alla Camera italiana. De Monzie entrò zoppicando, acceso in volto, in preda a una viva emozione, e si precipitò su di me per trattenermi, giacchè io ero sul punto di recarmi al Quai d'Orsay dove Giorgio Bonnet mi aveva chiamato a conferire proprio sullo scottante argomento. Mi disse rapidamente le sue idee le sue preoccupazioni i suoi propositi con una franchezza a cui in realtà nessuno prima di lui mi aveva abituato.

Debbo riconoscere che fino all'ultimo egli rimase nelle stesse idee, senza che il suo atteggiamento politico nei riguardi dell'Italia cambiasse di una linea malgrado il succedersi degli avvenimenti. Se questa sua visione politica fosse poi adeguata e sufficiente alle necessità dell'ora è un'altra questione che meriterebbe più lungo esame. Io voglio soltanto dire che Anatolio de Monzie è ben diverso dalla grandissima maggioranza dei parlamentari francesi ed ispira una simpatia che, anche per la sua conce-

zione e per la sua pratica dell'amicizia, non viene meno neanche nelle più difficili circostanze.

Ora ha voluto anch'egli pubblicare il suo diario, ed in verità questo suo libro, nutrito più di piccoli fatti quotidiani che di considerazioni generali, mette in ottima luce tanto il suo carattere che l'atteggiamento da lui costantemente tenuto.

Si è più volte detto che per un uomo di governo non basta pensar giusto e tanto meno dire giusto, ma occorre attuare le proprie idee, e quando ciò fosse impossibile, rinunziare a governare. È un'opinione questa abbastanza superficiale anche in regime democratico. Il ministro che non si trova d'accordo coi suoi colleghi in una qualsiasi questione può permettersi il lusso di dare le proprie dimissioni e lasciare il campo libero all'opinione contraria. Ma quando il dissidio verte su di un dilemma così grave quale è quello della pace o della guerra, può forse anche colui il quale è profondamente convinto che si trascina la patria verso il baratro mettersi in tranquillità con la propria coscienza lasciando ad altri la cura di rovinare il paese e ritirandosi a guardare di lontano la scena per poter vantarsi al momento opportuno di aver avuto ragione? No. Il giuoco della maggioranza e della minoranza tanto caro alle democrazie non può bastare quando scocca il momento supremo in cui si deve far correre alla patria l'alea della vittoria o della sconfitta. Chi è contrario all'opinione dei più non ha diritto di separarsi dagli altri che in un caso solo: quando cioè la sua separazione potrebbe far decidere « per absurdum » proprio in senso conforme alle sue idee. In caso contrario tacere, ubbidire, magari a rischio di essere chiamato responsabile di colpe non proprie, è il sacrificio che ognuno deve fare alla patria tanto nelle decisioni politiche che in quelle militari.

Anatolio de Monzie fece questo sacrificio; e io, che durante un anno lo vidi operare e lottare giorno per giorno, posso dargliene atto. Egli era contrario alla guerra e sperò fino all'ultimo momento di evitarla mediante la famosa proposta di armistizio fra la Germania e la Polonia, che fu resa inattuabile dall'assurda esigenza che le truppe tedesche evacuassero i territori occupati mentre la battaglia era in pieno sviluppo. Ma quando vide riuscire vani i suoi sforzi per impedire la catastrofe, de Monzie non sbattè le porte nè si perdette in sterili proteste e recriminazioni: si rinchiuse nel suo Ministero a lavorare giorno e notte per assolvere il grave compito tecnico affidatogli, cioè quello del buon funzionamento delle ferrovie francesi, e lasciò da parte ogni intervento nella politica generale del suo Paese, tranne per quanto riguardava i rapporti italo-francesi nell'intenzione di evitare una rottura tra la Francia e l'Italia. Tutto quanto poteva egli mise in opera per raggiungere questo scopo, che si era prefisso naturalmente nell'interesse del suo Paese, anche se le sue mai smentite simpatie per il nostro avevano un po' di giuoco nella sua attività.

Ma fino alla sera del 3 settembre 1939, quando ci trovammo riuniti de Monzie, Pietri, Mistler ed io per discutere ancora un'ultima volta ciò che era possibile fare per evitare la guerra, in base alla proposta Ciano, quanta sincerità di propositi, quanto calore di umanità, quanta serena considerazione degli interessi europei animarono le nostre purtroppo sterili discussioni. Quale differenza col sorriso di insolente soddisfazione che

scorsi l'indomani sul volto dell'Ambasciatore d'America, col quale m'incontrai mentre uscivo dal Quai d'Orsay ed egli, il bellicista Bullit, vi entrava per constatare il risultato dell'opera nefasta a cui aveva tanto contribuito.

Io non voglio nè posso dire di più di quanto de Monzie ha detto nel suo diario, ove di moltissime cose ha taciuto, ma desidero soltanto chiarire un po' meglio quanto egli racconta come avvenuto il 30 maggio 1940.

Sin dalla mattina di quel giorno mi erano giunte da varie parti notizie che il Governo francese si preparava a fare un supremo tentativo per evitare l'entrata in guerra dell'Italia. Il deputato Ibarnagaray, da poco entrato nel Gabinetto, era venuto a farmi un discorso pieno di lusinghe ma non scevro di qualche vaga se pure ridicola minaccia. Molti giornalisti amici mi avevano preannunziato notizie importanti per il pomeriggio, e infine lo stesso de Monzie mi aveva pregato di rendermi reperibile verso sera perchè avrei potuto ricevere qualche comunicazione interessante.

Alle ore 20 infatti mi telefonò Daladier per pregarmi di andare da lui, ciò che feci immediatamente.

Ricevetti allora da Daladier, in qualità di ministro degli affari esteri, una lunga nota che lessi in sua presenza. Io sapevo che i Ministri francesi, come del resto de Monzie assicura nel suo diario, avevano largamente discusso su punti concreti in base ai quali iniziare degli eventuali negoziati con l'Italia pur non rendendosi il minimo conto dell'ingenuità di così tardiva resipiscenza; sapevo anche quali erano stati i punti discussi pur sempre con l'abituale miopia e col tradizionale spirito curialesco; sapevo infine anche le difficoltà che questa stessa illusoria discussione unilaterale aveva sollevato da parte inglese.

Arrivai dunque al termine della lettura del documento datomi da Daladier, e me lo misi tranquillamente in tasca, assicurando che l'avrei comunicato senza indugio a Roma.

Ma Daladier mi domandò confidenzialmente che cosa ne pensassi, ed io allora gli dissi con tutta franchezza che la nota consegnatami mi sembrava un'esposizione di principî teorici di politica interna e di buoni propositi di convivenza internazionale piuttosto che una base di conversazioni, sull'opportunità e sulla tempestività delle quali io non avevo d'altronde nessuna facoltà di pronunciarmi.

Ero tornato da poco all'Ambasciata quando squillò nuovamente il telefono. Mi chiamava questa volta de Monzie, agitatissimo. Mi disse: « Daladier m'informa che la nostra nota non vi è piaciuta ». E qui cominciò tutto un ragionamento che io credetti opportuno troncare offrendogli di recarmi da lui per parlare con maggiore discrezione.

Così andai a vederlo al Ministero dei lavori pubblici, e gli ripetetti la mia impressione con l'abusata frase del « Parturiunt montes nascetur ridiculus mus ».

Ne rimase colpito e volle ritelefonare a Daladier. Assistetti così, senza che Daladier lo sapesse, alla conversazione telefonica tra i due ministri.

De Monzie disse e fece tutto quanto poteva per spingere il Ministro degli esteri ad autorizzarmi di sua iniziativa a riferire ufficialmente

a Roma che oltre alla nota teorica consegnatami dal Governo francese, erano state da questo considerate anche delle basi concrete di conversazioni che avrebbero potuto dare qualche soddisfazione all'Italia.

Per oltre mezz'ora durò la discussione fra i due, ma inutilmente perchè Daladier si rifiutò d'assumersi la responsabilità d'una così anodina dichiarazione ufficiosa, del resto altrettanto vaga ed inutile quanto la nota ufficiale. Io, naturalmente, tacqui tutto il tempo poichè la cosa non mi riguardava. De Monzie posò il telefono, ed alzò gli occhi al cielo.

Era superfluo tanto da parte mia che da parte sua qualsiasi commento circa l'autorità, lo spirito d'iniziativa ed il senso di responsabilità del Ministro francese degli affari esteri in un momento gravissimo della vita del suo Paese.

L'indomani infatti Daladier mi telefonò pregandomi di riferire a Roma che io avevo saputo da altra fonte, ma non da lui Daladier, che il Governo francese aveva discusso delle proposte concrete da fare all'Italia!

Questa così timorosa e tortuosa comunicazione mi era stata fatta, suppongo, dopo aver preso istruzioni da Reynaud.

Certo non erano delle offerte più o meno ampie che avrebbero potuto impedire il corso degli eventi tracciato dalla necessità storica di risolvere problemi umani assai più grandi delle pur gravi questioni territoriali che si andavano agitando da tempo sullo sfondo dei rapporti italo-francesi. Ma quella ostinata esitazione francese a riconoscere la realtà alle cose, quei perduranti tentativi di voler mercanteggiare e negoziare anche quando l'acqua era salita fino alla gola dell'avarissima terza Repubblica, quella paura di andare una sola linea più in là di quanto fosse strettamente indispensabile, sono prove che gli uomini del Governo francese non erano capaci di affrontare la situazione che essi stessi avevano creata con la loro cieca presunzione, senza una cognizione esatta delle reali condizioni del loro Paese tanto dal punto di vista sociale che da quello militare e politico.

Neanche quando si era già praticamente dimostrata l'impossibilità di una qualsiasi resistenza militare, nessuno aveva il coraggio di guardare in faccia la realtà europea. Ora la politica estera, in parole povere, non è altro che il modo di comportarsi dei popoli organizzati in forme statali nella lotta per l'esistenza internazionale, aspetto collettivo della lotta per l'esistenza alla cui dura e ineluttabile necessità sono sottoposti i singoli individui.

Ogni attività di politica estera è perciò soggetta fondamentalmente al giuoco di due influenze:

1°) all'aumento o alla diminuzione del complesso delle forze vitali di un popolo;

2°) all'aumento o alla diminuzione del complesso delle forze vitali degli altri popoli coi quali il primo ha maggiori rapporti di interessi morali e materiali.

Il compito gravissimo di valutare tali forze e di adeguare ad esse la tempestività, l'estensione e l'intensità di un'azione politica dovrebbe perciò essere riservato soltanto a coloro che, mantenendo un contatto vivo e diretto con tutti gli elementi e i fattori della vita del proprio Paese, abbiano la possibilità e la capacità non soltanto di conoscerne i bisogni

e gli interessi ma di eccitare ed irrobustire gli uni e gli altri, come anche di moderarli quando fossero ipertrofici o fantastici. A coloro però che abbiano nello stesso tempo la possibilità e la capacità di sviluppare e portare allo stesso *diapason* delle aspirazioni le forze morali e materiali, economiche e militari necessarie ad assicurarne la realizzazione. Bisognerebbe infine aggiungere a tali doti quella della esatta conoscenza dell'ambiente internazionale in cui deve esercitarsi l'attività di politica estera di un Paese, delle forze e degli interessi contrastanti e concomitanti degli altri popoli, delle loro aspirazioni, dei loro ideali politici ed anche sociali, per poter ottenere così una esatta valutazione della realtà circostante e delle proprie possibilità commisurate con quelle altrui.

Della mancanza di uomini capaci di agire saggiamente in questo senso e di resistere alle varie correnti dell'opinione pubblica incosciente, ha sofferto la Francia, anzi ne è morta la terza Repubblica, la quale ora sta tentando una faticosa resurrezione dalle proprie ceneri. A questo tentativo di rinnovamento francese assiste Anatolio de Monzie con un certo doloroso scetticismo, come appare dalle ultime pagine del suo diario.

Ricordo anch'io. La sera del 30 maggio 1940, dopo la conversazione telefonica con Daladier, de Monzie venne ad accompagnarmi fino al portone del suo Ministero. Il Boulevard Saint-Germain era perfettamente oscuro e silenzioso, ed io mi accingevo a tornarmene a piedi all'Ambasciata per quella via deserta. Ci stringemmo la mano con un po' d'emozione, quasi esitando a separarci, giacchè ormai sapevamo che la guerra ci avrebbe tra breve divisi, pur non potendo far perire la nostra amicizia personale fatta soprattutto dalla lealtà dei nostri sentimenti e dalla sincerità dei nostri propositi.

Rividi de Monzie pochi mesi or sono a Parigi nel piccolo appartamento del quartiere del Lussemburgo, dove egli si è ritirato con la sua pipa, la sua vecchia domestica e il suo berretto basco.

Parlammo poco di politica e poco dei nostri ricordi. Mi raccontò un episodio della ritirata francese durante il quale egli ebbe ancora una volta occasione di ribattere calunnie che si facevano circolare sul conto dell'Italia. Della Francia d'oggi non mi disse nulla, tranne che continuavano a giungergli manifestazioni d'attaccamento da parte dei suoi antichi ferrovieri.

Ognuno di noi due stette a ruminare in silenzio il passato, ed io ripensai alle parole scritte dal de Monzie nel 1927: « È all'interno di ogni paese che si effettua la disgregazione ideologica, cioè su di un terreno dove non può estendersi il controllo di Ginevra. Ne è causa la regola interna e non la regola internazionale: il nemico è nelle nostre mura e nei nostri costumi, non già alle frontiere ».

Ma non gli ripetetti le sue parole, perchè ero certo che a lui più che ad ogni altro rincresceva di aver avuto ragione.

RAFFAELE GUARIGLIA

SERENITÀ E DOLORE NELL'OPERA DI MOZART

PIÙ s'indaga la natura, veramente tutta intrisa di arcano e di mistero di quest'arte che ha il fascino del puro e del celestiale, più decisa dovrà farsi la convinzione che la Musa di questo fanciullo eterno, nato per il piacere e l'incanto delle turbe, era il dolore e non la gioia, il tormento compresso e non il tripudio, corrente all'espansione. Non vorrei tuttavia che per una reazione violenta contro il giudizio tradizionale, compiutasi in questi ultimi tempi, troppo si insistesse sul prevalere in Mozart di un démone operante nelle tenebre interiori, cagione di abbattimento e di strazio, e si esagerasse la nota cupa che guizza entro il sereno della melodia celestiale, l'asprezza di un urto inevitabile, ma non logorante, e troppo peso si desse ai fulminei scatti, alle dissonanze e angolosità che vi sorprendono, simili a scoppi di convulsa passione contro l'ebbrezza divina di un inno sinfonico teso alla gioia.

Mai, anche nel fremito passionale di maggior vigore, ci dovrà sfuggire la volontà indomita di porre argine al dolore struggente, anche nelle più franche e audaci creazioni, di placare amarezze e disdegni che si esprimono, di medicare, con l'innata tenerezza, mansuetudine e dolcezza, le ferite del cuore. Il tono in minore, sacro alla malinconia e al pianto, è il più schietto della musica evocatrice dei prementi affanni. Quante volte l'udiamo nei trapassi, nell'incalzare delle figure e dei temi, nel perpetuo succedersi di sentimenti contrastanti. I sintomi gravi di turbamento e di afflizione non riescono a dominare e a trafiggere.

Dev'essere vinto il demonio dissolvitore. Nella guerra del cuore deve pure ricondursi la pace. E mutano tono le squille più acerbe, perchè sia gridata al cielo la forza della luce sulle tenebre, e ogni imprecazione alla vita sia rivolta in tacita o esultante benedizione.

Miracolo, più della virtuosità del fanciullo che a sei anni sa ogni secreto dell'istrumento, docile alle sue mani sapientissime, più della precocità stessa sbalorditoria e della virtù creatrice di un artista che divora la vita e non si sa da quale cielo gli discendano le melodie e l'esperieza di una tecnica raggiunta dai migliori con una pratica consumatissima, miracolo questa virtù mozartiana di domare come per incanto ogni scoppio di folgore e convertire in carezze e blandizie, ogni morso rabbioso di fortuna, uscendo alla luce più serena, vinto ogni turbine, e, dai disaccordi stessi, dalle disarmonie più pungenti, portarsi, dai precipizi aperti, agli accordi più soavi, alle armonie che solo i celesti sanno spandere sulle alture. Di fronte ai prodigi di una natura che esplode, ogni nostro ragionare, il senno, il giudizio non ci portano al mistero e si frangono inerti.

Spiegherete l'arcano di un costrurre sul nulla, su un battito di vita istantaneo, d'una espressione fugace, particolare a Mozart che dava una forma sua, la sua vita ad ogni fantasma fuggente e come un soffio di eternità ad ogni visione passeggera? Il miracolo di quella creazione uscita come di gettito e in apparenza senza sforzo e senza studio, mentre tutto

vigilava e ordinava, con coscienza e fatica, come confessa nella dedica ad Haydn dei suoi quartetti? Il potere di intrecciare drammi, storie d'anime così veraci e di profondità veramente shakespeariana, mescolato com'era a così poche avventure nella vita di stenti, solitaria, tutta reclinata nei labirinti del proprio cuore? Riusciremo a definire la facoltà del suo immaginare e del suo portentoso improvvisare, il dono maggiore avuto da Dio, con istantanea finezza, di vedere e concepire e costrurre di volo, nell'insieme, l'opera che gli balena innanzi, di ritenerla tutta, anche nei particolari che via via gli si delineavano nelle ore di assorbimento, massime in quelle notturne, di portarla con sè inalterata nella cella magica del suo spirito, chiara, vibrante, uno spartito intero, con tutti i suoni di ogni singolo istrumento, sovente per gran tempo, finchè si accinge alla trascrizione, che è come un dettato, un travasamento divino della memoria?

* * *

Gli era nel sangue il fluido romantico. Si correva allora ai conflitti del cuore e ai grandi turbamenti. E i dolori, gli spasimi di Werther passavano ai più sensibili. Poche esperienze poteva avere il fanciullo di amori, di lacrime, di passioni travolgenti. Si insisteva sulla perfezione tecnica, sulle forme classiche, chiare e specchiate, quando l'anima covava in sè le inquietudini, il fremito del nuovo, l'anelito a espandersi.

Tra i musicisti che più dovevano capire Mozart nell'ambiente Salisburghese doveva essere Schubert, appunto perchè rompeva con singulti e palpiti, talora con vampe di passione e segni di improvvisa tristezza il limpido fraseggio della suonata, e batteva la nota dolente, l'elegia dei ricordi, il sospiro ad un Eden perduto, ove si aspettava la più aperta letizia, la grazia più serena. Sempre è rimasta in cuore a Mozart la voce di questo favorito che secondava l'amore ai contrasti, alle forti scosse e destava le forze oscure d'affanno e di mistero, sopite nell'anima.

E, con essa, sempre doveva echeggiare, anche quando lo stile suo si faceva più gagliardo e raggiungeva la gravità e la solennità di Johann Sebastian Bach, la voce dolce, melodiosa, tutta intimità, tutta raccoglimento e tenerezza di Christian Bach, il fratello di Bach austero e possente. Da lui, educato in Italia, infervorato dei nostri, scendevano i cantici, le arie soavi, la leggiadria melodica che mai si esauriva, che erano di tanto sollievo e risuonavano nei cuori, inebriati di quest'arte italica, ritenuta dai poco accorti, semplice, scorrente alla superficie, debole e remota ai conflitti drammatici e, in verità, così sincera e profonda, capace di estasi come di tormento, gravida di sentimento anche nel ripercosso accento metastasiano. Or ci è caro entrare nelle sue viscere, scoprire la ricchezza di temi, l'originalità possente di un Vivaldi, di un Platti, di un Jommelli, di un Tartini, di un Rutini, di un Traetta, d'un Paisiello, di un Maio, di un Sammartini, di un Boccherini, dei contemporanei di Pergolese e di Cimarosa, tutti famigliari a Mozart, dalla prima adolescenza all'età più matura.

Ed è singolare in Mozart, che libava da ogni calice dell'arte divina e si svincolava risoluto dall'uno e dall'altro dei suoi fidi, il tenace, amorevole ricordo che serba di chi lo scosse nella più verde età, e il rimeditare

motivi, arie e cadenze che cantava fanciullo nell'anima, negli anni estremi, quando gli fuggiva la vita e aveva più peso il dolore.

Questi suoi maestri gli avevano agevolato la conquista dell'Italia, compiuta nei ripetuti viaggi, quando appena varcava i 14 anni. Ovunque allora era un'appendice del regno musicale italico. Germani e Latini erano vinti da quest'arte, che si spandeva, come semi che si fertilizzano ad ogni raggio di sole. A Salzburgo, nella natia città, a Monaco come a Augsburg e a Mannheim, a Parigi come a Vienna, in ogni tappa delle peregrinazioni di Mozart, ritenute decisive per il suo sviluppo, era la reggenza italica, amministrata dagli italiani stessi, accorsi in ogni terra ad ogni invito, la più rispettata e dominante nei teatri, nelle chiese, nelle sale dei concerti. All'innata vena musicale romantica, Mozart aggiungeva quella pur romantica dei discendenti di Palestrina e di Marcello all'alba del secolo dei grandi sconvolgimenti nella vita del sentimento e del pensiero, lo « Sturm und Drang » che non era esclusivo privilegio e temerità irrefrenabile dei fratelli germanici: assisteva alle contese fra Gluckisti e Piccinnisti e aveva pure pratica dello stile nuovo di Francia. Ogni germe gettato in cuore s'apre e matura. S'accende il pensiero come folgore. Bisogna produrre. Agguerrirsi di opere proprie, sacre e profane, musica da camera e musica da chiesa, ad ogni esplorazione del nuovo. Adattare libretti ai suoni o alle immagini invadenti. Con altre brevi divagazioni e sonate, otto sinfonie erano compiute, prima che venisse da noi, veramente a miracolo mostrare, e a incantare i nostri avi, che lo coprono di lodi e di carezze. Due anni prima aveva offerto al teatro le graziose scene, fresche e ingenue di un « Singspiel » *Bastien et Bastienne,* una fanciullaggine, piena di riso e di bontà, che ancor oggi ci delizia. E musicato *La finta semplice* con quel piacere che sempre rivelerà a dar vita melodica agli spassosi infingimenti, ai giochi e alle sorprese d'amore e di fortuna che sempre dilettavano Shakespeare, toltosi allo sgomento e ai deliri delle più tempestose tragedie.

Il buffo aveva già rialzo, fuori dell'orbita volgare. E già lo penetrava lo spirito del Goldoni. E già, bonariamente, l'adolescente agitava la sua sferza sui facili costumi, dava un preludio all'opera: *Così fan tutte*. Era stretto alla terra, rapito al cielo?

Le vie dell'Italia lo conducevano ai trionfi e alle esaltazioni. Lo spirito si rinvigoriva. Ogni secreto della tecnica istrumentale e teatrale si rivelava. Padre Martini lo addestrava nel contrappunto, « maestro carissimo » che ha tutta la fiducia, la stima e venerazione del giovane acclamato tra i più sapienti. Ed è simbolico l'esame sostenuto, l'onore avuto dai Filarmonici, il titolo conferito di « maestro di cappella », come se un serto di gloria lo recingesse e lo consacrasse nostro, indissolubilmente congiunto all'Italia, che gli apriva i tesori più preziosi della sua grand'anima, lo confortava con la virtù del suo dolcissimo canto, lo portava all'azzurro del suo cielo, gli dava calore, vita.

Al tributo immenso di stima che qui da noi gli veniva, s'aggiunsero i dissapori inevitabili, rivalità e disgusti, le persecuzioni divenute leggendarie, come quelle del Salieri, affronti che gli ferivano il cuore e lo facevano povero e minavano la salute; a volte, mite e arrendevole com'era, insorgeva; si stringeva alla sua patria, si proclamava tedesco. Tutto il patrimonio artistico che gli veniva dai lidi italici non doveva umiliare e

impoverire l'altro tesoro, egualmente cospicuo, che la Germania aveva in eredità dai suoi sommi; pensava a Händel, alla triade dei Bach, ai due Haydn — l'esclusivo dominio italico sulle scene lo pungeva talvolta — un giorno vivaddio pure la Germania avrebbe avuto il suo teatro nazionale. L'opera estrema che lascia alla soglia della morte realizzava il gran sogno. Non significava un distacco, un ravvedimento, indizio di stanchezza e di ribellione. Radici possenti, da non mai divellersi, lasciò nell'anima l'arte italiana, quella che più armonizzava col suo spirito e più gli dava scintille d'ispirazione, sorriso e sostegno, una fisionomia italica ancora alla sua meravigliosa personalità. Anche nel congedo del morituro, nelle dolenti pagine del *Requiem* un tenero ricordo all'Italia è palese.

Lasciamo i soggetti, la coloritura orchestrale, il tipo vivaldiano e tartiniano della sonata che sempre preferisce, i poeti versificatori d'Italia a cui si affida e che avvince alla propria creazione — la sua lettera di maggior strazio all'anima doveva rivolgerla nella lingua nostra al Da Ponte — le opere maggiori, tranne l'« Entführung » e l'ultima, s'appoggian tutte a testi italiani. Il melodioso verso italico lo conquistava, un palpito anch'esso della melodia soavissima, venuta ai terrestri dal cielo, l'anima, la vita della musica, come lui sentiva e apertamente confessava. Del dono avuto, come dell'abilità acquistata nell'istrumentare e nel comporre, sempre si professò grato; e ci commuove il tono dimesso con cui scriveva al Martini, quando lo prega di un franco giudizio su di un Mottetto che gli mandava: « Viviamo in questo mondo per imparare sempre industriosamente e per mezzo dei ragionamenti di illuminarsi l'un l'altro e d'affaticarsi di portar via sempre avanti le scienze e le belle arti ». Nè vi stupite ch'egli, sedotto dalla dolcezza melodica della lingua, espressione pur essa di una musica dell'anima, ne acquistasse la pratica già nei primi anni, e l'usasse non cogli Italiani unicamente, ma talora, per capriccio, anche coi suoi familiari. Poteva immaginare migliore parola cantabile di quella italiana? Vero è che a' suoi tempi l'italiano era in voga, e s'insinuava nell'orecchio e nel cuore dei Germani. Sulle scene era la lingua preferita, con grave scandalo dei patrioti. Nell'opera, la lingua era sostanza spirituale indisgiungibile dalla creazione musicale stessa. Ben ce ne avvediamo oggi ancora quando al libretto italiano del *Figaro,* del *Don Giovanni,* di *Così fan tutte,* vediamo sostituita tra i Nordici la versione tedesca più intelligibile. Esula ai cieli una parte dell'anima in cui Mozart rivelava la sua dolcezza e il gran fervore. Nel personalissimo stile, come non riconoscere ancora un'aderenza tutta intima all'Italia, nella linea melodica, nell'agilità e chiarezza del ritmo, nel gettito spontaneo stesso, nella grazia e aristocratica finezza? Veramente sul cielo che gli si apriva sembra passassero, col riso dei celesti, le auree miti e soavi che spiravano dall'Italia.

Troppe volte era in contrasto con la sua natura il vaneggiamento del buffo che la moda e i tempi esigevano. I destini umani volevano serietà, lagrime più che riso. E, se al facile testo italico non si metteva una nota grave, rispondente alla sua passione, alla sua tristezza e all'interiore affanno, l'opera gli sembrava mancata. Ma, vedete come magicamente l'attraeva la voce, anima di tutto, il respiro più possente, la voce, sorgente, immediata dal cuore. Se gli sopprimete la virtù del canto ogni lampo di creazione si spegne. Nella parola cantabile è il mistero del fascino dell'arte

mozartiana, che preludia all'arte di Bellini, di tanta verginità e purezza e dolcezza. Irresistibilmente Mozart era mosso al cantabile anche nei più sapienti viluppi orchestrali. L'istrumento — pensate al violino prediletto — vibrava la voce umana stessa. Come alitasse questa voce nell'istrumentazione orchestrale, « der sehnsuchtsvolle Atem der menschlichen Stimme », Richard Wagner l'avvertiva e si commoveva. Ne traessero esempio i maestri, agguerriti di tanta sapienza orchestrale. Ma chi come Mozart aveva nel cuore la melodia dei cieli che mai si esaurisce, e che è respiro della vita stessa? Chi sapeva condensare nell'aria, che si gitta libera al vento, un intero mondo di sentimento, esprimere l'essenza di una vita, foggiare in essa, cantabile, un carattere? Per l'aria, anche disciolta, non connessa con l'azione drammatica, Mozart aveva la passione maggiore, tanto spontanea gli veniva, come il gorgheggio dal petto d'un uccello. Delizia e tormento dei cantanti che tiranneggiavano il maestro perchè si piegasse al loro timbro di voce e spiccasse la valentia e li portasse alla gloria. Ma pur le esalava Mozart per conforto degli amici e ristoro dell'anima. E alle sinfonie più audaci degli anni estremi aggiungeva ancora le *Canzonette italiche,* ingenue e pur possenti melodie che echeggiarono nei cuori, come le arie e i cori dei melodrammi e dei drammi maggiori.

Al dramma, anche vagando nelle terre d'Italia era portato come per istinto di natura. Le febbri drammatiche erano continue. E sembra non s'avvedesse che la lirica sgorgante dal suo cuore era l'animatrice vera del suo dramma, il poetico incanto, l'armonia che v'infondeva. La lirica di cui s'ingemmavano le divagazioni sceniche, buffe e serie, idilliche e tragiche, le vicende d'amore che intreccia, con sensibilità direste raciniana, nel *Mitridate* che dal Racine appunto deriva, le prime pastorali, come l'*Ascanio,* preludio al *Re* pastore, il *Lucio Silla,* la sua *Giuditta,* l'oratorio biblico *Betulia liberata.* Lo conquistavano gli inni e i cantici alla grandezza romana, il declamare soave delle virtù eroiche, particolare al Metastasio, largo d'aiuto ai librettisti del tempo. Era una scelta libera, impulso del cuore, nessuna schiavitù. Con la poesia italica s'accordavano le sue voci più intime. E quando si scostò dai nostri lidi, all'alba ancora d'una vita sublimata dall'arte, un nodo gli venne che mai si sciolse, un desiderio che si faceva spasimo talora, di tornare ove tanta luce e sì copiose fonti di vita, di bellezza e d'entusiasmo gli scendevano all'anima e tante fiamme d'amore s'erano accese e gli rideva la gloria, la speranza d'un lieto avvenire, d'una felicità rimasta chimera, larva di sogno. L'Italia era sospirata in tempi grigi e minacciati di torpore, l'Italia, dicevagli l'artista amico Von Beecké, ove hanno patria i più grandi maestri, dove non si parla che di Mozart. Disgustato delle esperienze amare in patria, quando s'accinge all'opera *Così fan tutte* il padre avrebbe dovuto ricondurlo alla beata terra. Colà sarebbe risorto dal suo abbattimento. In altri giorni sognava un nuovo viaggio italico, al fianco di una Prima donna amata e celebrata.

* * *

Credo non debba avvertirsi nella creazione mozartiana un continuo progredire, l'immancabile ascesa del genio sfolgorante, ma lo sviluppo di una tecnica fatta, con lo studio perseverante e la meditazione, più sicura

ed agile, di uno stile sempre più aderente alla vita più intima, col sigillo di una individualità sempre più spiccata, senza indirizzi nuovi e grandi conquiste tentate. Un mondo che si amplia, una profondità e gravità dello spirito che si raggiunge, non uno stile che si muta, riconoscibile nel compositore ventenne, come nell'uomo maturo che il destino dovrà sì presto abbattere. Così, nei quartetti, nei divertimenti, nelle serenate e sinfonie di Salzburgo e di Vienna è visibile il germe che frutta le opere strumentali del periodo estremo, di maggiore sviluppo. Il graduale *Sancta Maria* preannuncia l'*Ave verum* e il *Requiem*. E forme, e temi, e motivi, e armonici intrecci delle opere teatrali di maggior grido, come l'*Idomeneo*, il *Figaro*, il *Don Giovanni* e la *Zauberflöte*, ritrovi nelle opere uscite dal gran fermento italico negli anni del noviziato alla gloria, quando l'*Alceste* di Gluck avvinceva ed echeggiavano i cori dell'*Armida* e dell'*Ifigenia* e Mozart era tratto a comporre la *Zaida*, la *Finta giardiniera*, il *Re Thamos*.

Il gettito spontaneo e facile, simile a improvvisazione, era dono di Dio continuo. E pur restava il trascorrere rapido, nell'espandersi armonico, dalla gioia alla tristezza, dal riso al pianto; solo l'interiorità cresceva, un bisogno di essere tutto lui in ogni impeto e nota del cuore, sempre più staccato dal convenzionale e da un obbligo di moda, di gusto popolare e di tradizione, immerso, perduto nei labirinti della sua anima. Come venissero dal cuore e al cuore parlassero le armonie raccolte e stilizzate nelle brevi e nelle ampie composizioni l'avvertiva lo Haydn che in dono riceveva, con un'umile, tenerissima dedica, i sei quartetti mozartiani ed era tutto ammirazione per il discepolo e l'amico, sollecito ad avvertire come a poco a poco nel cielo dell'arte mozartiana si velavano di mestizia le stelle, e il tragico prendeva il sopravvento sull'umore lieto, un tempo così ridente e aderente all'umore suo. Tanta amarezza mescevasi ad ogni esperienza di vita. Per un mondo, che facevasi più complesso, l'abilità contrappuntistica del Padre Martini appena reggeva ai tumulti maggiori dell'anima. Occorreva l'intreccio polifonico di Palestrina e di Johann Sebastian Bach, un crescendo di passione nei tempi fugati, il convergere di tutti i fremiti in una unità compatta, stringente, un centro solo per tutte le fiamme dell'anima. Insuperabile Mozart nella ricchezza dei contrasti, nei rapidi trapassi d'una intonazione all'altra, dal *maggiore* al *minore*, pur serbando vigoroso e sorgente in ogni battito di vita, il pensiero iniziale, dominante. Più sorprendente ancora in lui la facoltà di esprimere simultaneamente gli effetti più disparati, di fondere in un'armonia unica, in un arditissimo intreccio, non unicamente nei duetti e quartetti e nei meravigliosi, possenti finali delle opere, le voci del cuore più opposte, in una sintesi di gioia e di dolore, di passione irruente e di calma serena, di maledizione alla vita e di tacita benedizione, come se una sol onda di sentimento corresse e in sè accogliesse tutte le onde dei sentimenti umani. Di tale meravigliosa forza, nemmeno Beethoven era capace. E tutto senza sforzo, in un sol palpito, in un respiro unico direbbesi, senza l'ondeggiante e il vago dei più profondi e tenebrosi, così remoti dalla limpidezza e chiarezza mozartiana.

La fantasia creatrice, il dardeggiare subitaneo delle immagini, tutte sorgenti con l'innata melodia, secondava quest'energia dell'anima e l'in-

tensità del sentire. E non era un disperdere dei fantasmi che accendevano la creazione. Avevano vita continua. Un canto può riprendersi, variare senza fine e apparire sempre nuovo, avvinto a nuove vicende dell'anima. E dolce era a Mozart tornare alle sue care rimembranze, piegare un motivo di sonata, ad altro motivo di concerto o di quartetto, ricantare un'aria soave di un'opera sua corrente tra il pubblico rifoggiandola a motivo sinfonico. Tutto avveniva per impulso interiore, per istinto, e tutto si palesava e si afferrava in forma completa, l'immagine musicale, con nitidi contorni, plastica, corporea.

L'attraeva l'eroico, ma non si smarriva nel Walhalla degli eccelsi. E la mitologia più seducente era quella che annodava e scioglieva i destini dei terrestri. E Mozart insiste perchè non si offenda il naturale e non si abbandoni lo schietto, il semplice. Naturale — « natürlich » — quante volte ritorna la parola nei suoi scritti! Penso al ripetersi ostinato della parola « still » in Goethe. Quello che è fuori di natura non può aspirare alla vita dell'arte. Parlo, soleva dire Mozart, « so wie es mir mein Herz ist ». Così parla anche nella sua divina lingua dei suoni. E aveva paura di trascendere nei suoi impeti, di perdere la sua naturalezza. Come la natura produce, crea lui stesso. Direste istantanee anche le cose sue più profonde e finite. Scoppiano come confessioni dal cuore con assoluta immediatezza. Vicende, « Stimmungen » dell'anima ogni sua « sonata »; e le preme dal cuore una forza fatale alla quale non si può sottrarre. Un ingenuo, un primitivo, eterno fanciullo anche nei momenti di maggior gravità, piegato alla sferza dura del destino, d'incorruttibil tempra, prodigo ad ognuno dei suoi doni di natura. E passa per questo mondo di pianto, tergendo la lagrima e sollevando i cuori, coll'incanto, il fascino, la magìa seduttrice dell'adorabile fanciullo, trascorrente le dolci note sul suo flauto magico.

* * *

Quest'uomo, tutto interiorità e musica del cuore, è sempre all'anima che si rivolge, alla storia intima, passionale, svolta nei mondi occulti, impenetrabile all'occhio disattento che trascorre o si sofferma all'esteriore. Non s'adagia nella contemplazione della natura, e pare non abbia senso per l'incantevole paesaggio della sua natìa città, che dice di abborrire e chiama tomba del suo ingegno. Ripensiamo al borgo selvaggio che voleva abborrito il Leopardi. Al dramma dell'anima non assiste muta e indifferente la natura? La gioia puerile di Haydn, che rovescia tutta un'arca delle creature inerti del buon Dio nella sua *Creazione,* non gli si comunica. Ama la solitudine campestre, i giardini, ma per raccogliersi e concentrarsi indisturbato, come ama la notte, che ravviva lo spirito al tacere dei sensi e invoglia al lavoro e avvolge il cocente affanno entro il velo d'una dolce malinconia, larga del chiaroscuro leonardesco particolare alla sua musica. Le sue pastorali non si diffondono in descrizioni e pitture. Pure in esse l'uomo vi campeggia. E si culla entro l'idillio quando non lo scuote il tragico, l'uragano del cuore, immancabilmente placato dalla mansuetudine divina. E sorprendono le note agitate, oscure, che ridanno la tempesta evocata nell'*Idomeneo,* quelle agili e fresche e trasparenti nell'aria del giardino che esala Susanna nelle *Nozze di Figaro,* come se

la fanciulla, uscita di pena, sorbisse leggera, allo zeffiro carezzevole, il profumo soave dei fiori che s'aprono ridenti al cielo, e cantasse il dolce mormorio dei ruscelli scorrenti.

Al suo colorire vivo e ai forti contrasti la natura esotica, fantasticamente veduta nel sogno, più conveniva che l'ambiente in cui trascorreva la sua scarna e pallida vita reale, un Oriente che rideva all'immaginazione dei romantici: i fervidi amori, le scene lussureggianti, le grandi sorprese, la fantasmagoria delle Mille e una notte, città, paesi, reggie e imperi soffusi di mistero, l'Egitto, la Turchia, la Spagna, la Roma dei Cesari. Un'« aria » va ai *Popoli di Tessaglia*. Appena qualche scena svolta nei paesi propri. E non l'allettava il fasto, la decorazione. L'orchestra può compiere miracoli e porvi innanzi luoghi d'incanto che s'intravedon nel sogno, ma i suoi principi e sultani, i sacerdoti dei templi più remoti, le donne che accendono i cuori, ove il sole è più ardente, hanno sembiante, anima, pene e desideri aneli, il tormento d'amore delle genti che vivono attorno a lui, sangue del loro sangue, il canto del cuore sorgente sotto la plaga del loro cielo e di tutti i cieli. Il fiabesco si avvince dolcemente alla realtà e toglie il crudo, rialza la prosa ad una luce di poesia.

Bisogna agitarla questa vita, che trascina nel monotono e s'ammala di anemia. Le misteriose sorprese, i travestimenti, gli scambi di persone, i giochi bizzarri del caso, di cui tanto si dilettava lo Shakespeare, si ripetono nei drammi cantabili di Mozart. *Finta semplice* — *Finta giardiniera* — non è una finzione continua, un sotterfugio eterno che sbanda gli uomini entro la burla, la farsa della vita? Può intrecciarsi un mondo dell'invisibile al nostro, aperto all'esperienza; forze superiori possono palesarsi, che agiscono oltre natura; e il creatore dell'*Idomeneo* e del *Don Giovanni* raffigura questi interventi arcani ch'erano di trepidazione e di sgomento all'anima. Usciva allora dal suo dominio e metteva nell'opera, non senza affanno, i fremiti e le paure del mistero.

Ogni netta distinzione del buffo e del serio, del comico e del tragico nell'opera mozartiana è chimerica. Tutto si frammischia nell'onda invadente degli affetti; le luci vanno con le ombre congiunte: lo scherzo nasce talora dall'affanno; e l'espressione di letizia e di dolore è simultanea, come l'avvertite sovente in una sol scena, in una sol battuta del *Don Giovanni*. Tutto è unità di un sol respiro.

Non esiteremo a riconoscere un dissidio interiore e la tempestosità degli affetti in questo figlio delle grazie, del candore di neve alpina. Tutto gli riusciva; ma non era facile togliersi dalle crisi di malinconia che l'assalivano già nella prima fanciullezza e si facevano frequenti e gravi quando s'univano ai presagi di morte al tramonto della tragica esistenza. Nè mai l'abbandona la nota di tristezza che batteva dolente nel cuore e ritorna insistente nelle grandi e nelle piccole odissee della vita, le sinfonie, quelle pure di maggior baldanza e tripudio, i grandi i piccoli drammi lanciati alle turbe per loro svago e passatempo, le sonate, le fantasie, i concerti, i quintetti — si pensi ai compressi spasimi del quintetto per clarinetto — i quartetti, i minuetti stessi dei primi anni. I guochi, le danze, le variazioni dei temi propri e altrui, i « Lieder », le arie disciolte. Le voci allegre sorgono come da un fondo di dolore. E non vi sorprende il mutare repentino di intonazione, l'affidarsi al *minore*, il tono elegico fre-

quentissimo e come respiro insopprimibile della sua anima palpitante, e di tante immedicabili ferite. Improvvisi scoppi di gioia e torrenti di lacrime che giù precipitano con un mormorio di spasimo. Ritmi che martellano e ridanno l'urto delle passioni, la lotta che si combatte, quell'incalzare di onde e il frenare improvviso del tripudio, per torcerlo in pena, l'incalzare delle furie dove più placida si distende e canta la voce angelica, il tenero e il patetico spirante nell'eroico e nel tragico, e gridi d'angoscia, note acute guizzanti con asprezza entro le armonie più alte e serene.

Già nei quartetti salisburghesi del giovane diciottenne e nelle sinfonie e nei concerti in minore, vi sorprendono, accanto alle note celestiali, di infinita mitezza e dolcezza, le note di pianto e di dolore, l'angoscia che si fa breccia, la passione che divampa, le sincopi, che sono colpi di scure al cuore, un tono come obbligato di rassegnazione e l'anelito alla pace che tarda a discendere, voci d'idillio e voci di tempesta or disgiunte, or congiunte. Preludi alla gravità dei concerti e delle sinfonie estreme, in cui il sentimento si intensifica, con la cresciuta destrezza contrappuntistica, quando le ali della dea più austera battevano attorno a lui, immerso nei soliloqui della sua povera anima, dibattentesi entro le spire di affanno, sospesa tra abissi. Allora gli si apriva immenso, gravido di nubi, il cielo di Joann Sebastian Bach, e i temi di fuga facevan ressa e si ergevano pure a lui colossali, gigantesche le figure musicali. L'energia dei toni nuovi era raddoppiata in quella profonda malinconicissima *Sinfonia in si minore* che ha pause di alto dolorante silenzio e scoppi di terribile passione, e gemiti strazianti, un crescendo di pena e di tristezza che interrompe l'Andante ove tace ogni asprezza e un subito sparire d'ogni lampo di gioia nell'audace insorgere dei temi che succedono e nell'allegro finale che è di amaro tripudio e condensa in sè nella cromatica dolorosa ogni tema espresso, tutto il tormento esalato dal cuore. Allora, con la voluttà di creare e l'audacia di un Prometeo, intona altro cantico rivolto agli abissi nelle regioni eteree, alle quali come di sbalzo si solleva con l'inno alla gioia della *Jupitersymphonie* e le superbe fanfare di trionfo che vi risuonano, la maestà di un cantico supremo, che aspira alle supreme altezze ove troneggia Iddio e la luce tutta si rischiara e tacciono i tormenti dell'anima. Se non che, pur nell'eroica s'apre varco il dolore, il tono in minore risorge a tratti e reca suon di pianto e di elegia. La mano forte trattiene il tremito e il tono esultante subito si riprende e sfolgora la gioia del vivere che annienta la sofferenza e l'acerbità del destino.

* * *

Nessun imperativo più risoluto di quello che lo moveva all'orchestrazione di un'opera, o buffa o seria, in cui tutto il suo fervore dell'anima e la chiara visione dell'ingannevole gran teatro in cui l'uomo recita e canta la sua parte, riuscisse a manifestarsi. Veramente, era un animatore nato della scena; sapeva penetrare nelle anime, delineare, scolpire caratteri, rivivere le ambasce e le torture di personaggi che s'agitano dolorano e spirano sulla tribuna della vita, avvicinarli a noi, tutti partecipi del suo calore interiore e della passione del cuore. Anche dove il pensiero o l'im-

maginarsi si fa simbolico, come nel *Flauto magico* e si generalizza l'idea, i suoi tipi hanno risalto, una fisionomia particolare. Osmin, Pamino e Pamina, Figaro, Susanna, la Contessa Almaviva, Donna Anna, Zerlina, Don Giovanni, Leporello, chi li potrà dimenticare? Non li troviamo viventi attorno a noi, come le creature create dallo Shakespeare, dal Molière, dal Goldoni?

Come dono di Dio gli veniva la pratica del teatro, il trasfondersi, l'immedesimarsi con le figure più varie, muovere l'onda dei più disparati affetti entro un'aria dolcissima, or briosa, or elegiaca, adattare ogni strumento ad ogni voce o grido del cuore, rendere naturale anche il fantastico, fare che subito si distingua, senza abuso del « Leitmotiv » caro a Wagner, l'indole dei personaggi mossi dalle occulte fila del destino, disgiunge i suoi favoriti, vittime dell'eterno intrigo e del delirio delle passioni, per ricongiungerli poi, sanare le piaghe e i dissidi, esprimere ad un tempo, nella fusione più intima, i sentimenti più contrastanti: l'estasi e l'ira, l'amore e l'odio, la conquista audace e il dolce arrendimento, il tripudio e il dolore, il comico e il tragico, l'inno e l'imprecazione, nei finali massimamente, vere e spettacolose sintesi, compendi di vita. Una nota giusta per ogni minimo tenero e fuggevol moto del cuore, ogni sospiro, ogni lamento, e tutta l'arte dell'avvincere e del sedurre, sa Iddio come la acquistasse nei suoi giorni squallidi l'ingenuo grand'uomo. Un soggetto di commedia dell'arte, vivificato a dramma, un intrigo sviluppato a storia dell'anima, lo spirito del Boccaccio in armonia con quello dello Shakespeare; e, talora, come nel *Figaro*, un tono di canzonatura e non di morale, la follia riprodotta dei distacchi sociali e l'eco della grande rivoluzione che scoteva gli animi e capovolgeva idee e consuetudini. L'orchestra, più docile del colore, per ritrarre l'ambiente, l'esotico della « Entführung » del *Flauto magico*; e anche nell'opera stessa musicata con fiacca volontà, assediato com'era Mozart da altri fantasmi, nella *Clemenza di Tito* cori possenti e un quintetto del primo finale di tragica grandezza e non la freddezza statuaria del principe romano com'era nei melodrammi su Tito che allora correvano, ma il calore di una schietta e profonda umanità, mitezza, passione e disperazione che si compenetrano. Nei fondi più oscuri si distaccano perle che sfavillano al sole.

Tra il riso e il pianto, nel mondo delle sorprese più bizzarre si risolve in *Così fan tutte* e in verità in tutti i drammi ogni dura prova d'amore. Ogni bassezza è vinta. La virtù trionfa. Sul mondo stesso, messo a sconquasso dal temerario conquistatore dei cuori, a punizione avvenuta, si distende un'aura di serenità e di pace e l'ordine distrutto si ristabilisce. Dopo tanto spasimare un riso di cielo, sempre, in ogni opera; sempre un fugare delle ombre, la vittoria dei buoni sui malvagi, la nobiltà, la purezza che si fa strada, l'irruenza passionale che si frena, e il sollevarsi immancabile al termine dell'abbattimento sofferto.

È il potere magico della musica, l'incanto che raffigura l'opera estrema, *Il flauto magico,* la voce umana portata alle sfere celesti. Si trasfigura un mondo. La dea delle tenebre è sconfitta. È benedetta la semplicità, la candida ignoranza che approda al tempio della sapienza rischiaratrice, come approda il Parsifal della leggenda. E si inneggia, nel canto più soave, all'umanità, che si stringe ad un nodo d'amore uni-

versale. Entro un'atmosfera di fiaba e di sogno, col riso dei celesti, la vita è sublimata. E l'opera, in cui dolce s'insinua la malinconia del musicista poeta, posto alla soglia della morte, è un rito che si compie all'altare dell'eterno.

Più profondi i contrasti nel *Don Giovanni*, l'opposizione del tenebroso alla tranquilla luce, del diabolico al divino. Certo non erano nel cuore di Mozart le brame selvagge e indomite, l'atteggiamento di sfida e la fermezza impavida dell'eroe, che solo una forza fuori di natura atterra; ma il mite cantore crea entro gli abissi con slancio di Titano; un démone lo soccorre per animare l'orchestra, fremente al tragico, indiavolato scompiglio, e sovrastare alle tempeste che si scatenano, sì da stupire i contemporanei che volevano scene placide, musica leggera anche quando gli inferni si aprivano nel cuore; e lasciavano ben morti i morti, irrigidite le statue. Il rispetto alla leggenda, lestamente drammatizzata dal Da Ponte, non tratteneva Mozart dall'approfondire i caratteri e seguire, ad ogni evento e tremito, l'onda del sentimento, dal ritrarre nel canto l'ambascia di Elvira, il gemito: « mi tradì quell'alma ingrata », e, con più amore, il dolore struggente nel cuore di Donna Anna, che non si frange nella lotta disperata e esala il funebre lamento e la minaccia solenne quando le cade il padre trafitto. Goethe voleva non si dicesse composta l'opera uscita da un sol gettito e miracolosamente organica. Una composizione! Come se si trattasse di un pasticcio o di una focaccia mescolata e sbattuta. È una creazione tutta spirituale, nel particolare come nell'insieme, istantaneamente fusa, penetrata da un sol respiro di vita. Il capriccio o l'arbitrario, non hanno qui presa; è lo spirito demoniaco del genio che agisce e domina il creatore, lo costringe ad eseguire quanto gli ordina.

* * *

Una febbre di lavoro l'assale quando s'accorge che la vita gli tramonta. Esce al sereno, alla calma, non si sa con qual peso di affanni. S'ordina una primavera fiorente quando l'autunno l'assidera. Ed è come un cadere dei sogni stanchi nell'ultimo *Concerto in re maggiore*, uno stringersi ancora alle rimembranze care che ridestano le melodie soavi, correnti all'aperto, alla luce, al sole, con un sospiro alla stagione lieta: « Komm lieber Mai ».

Il maggio ahimè non torna. Vi fu mai maggio in quella sua vita di stenti e di spine che pur cantava « sì bella? ». Di fibra così delicata, malaticcio, passa tra le turbe che inebria come sognatore vagante, venuto pallido da un mondo di mistero. Tutte le corone di gloria avvizzivano così presto. Acclamato, ma lasciato in disparte e solo, con quella sete d'indipendenza, impossibile a soddisfare, e quel bisogno di tenerezza, d'amore, di letizia, di franca comunicazione che lo lasciava deluso, a cuor lacero; sempre impacciato a spingersi innanzi, a reggersi tra intrighi e promesse fallaci, errabondo di corte in corte, senza mai appoggio di vero e stabile impiego, corrente di speranza in speranza, di chimera in chimera e una larva di felicità che insegue, solo vero ristoro, il breve soggiorno a Praga. Non muove lamento, anche se il misericordioso Iddio non ha pietà per lui e gli moltiplica gli affanni, gli abbatte i castelli che erige, lo co-

stringe negli anni grevi a mendicare la vita frusto a frusto, come faceva il Romeo di Dante. È alla porta della fortuna. — Finalmente — sospira. Ma la porta si chiude e la miseria non l'abbandona. E, derelitto com'è, misconosciuto ancora dopo il prodigio di tante opere, coi turbini d'angoscia che lo straziano e il morbo che lo mina, ha raddoppiate le energie, trovata al fondo di sè la voce che l'incuora.

Già erano penetrate del mistico e del sacro le scene più forti della *Zauberflöte*. Ora sgombra i richiami mondani per affidarsi al cielo, e sollevare a Dio il cantico, la fervida preghiera. Nei brani di musica sacra balena ancora a tratti il sorriso della terra che si riproduce. Temi d'opera s'introducono furtivi anche nell'« Ave verum », ultimo retaggio di canti eucaristici dei « Lieder » mozartiani alla Vergine.

Alfine, ben s'accorge che l'ala della morte sta per toccarlo. Ed è un memento della sua fine l'apparizione misteriosa d'un ignoto che gli ordina un *Requiem*. È il suo canto funebre che deve pur intonare. Presto doveva battere l'ora fatale. Sappiamo le parole scritte allora che compendiano il suo destino e sono di strazio al cuore. Ha finito. Se ne andrà a vita ingoduta. La rassegnazione s'impone. Sarà quello che piacerà alla Provvidenza divina. E si curva sui suoi fogli, stende la sua confessione ultima, la più grave, la più solenne. Alla supplichevole invocazione all'eterna pace aggiunse il fremito del suo cuore in guerra, il pianto dell'anima, il grido della passione ancora che lacera e offende e irrita Iddio. Come saluto estremo alla terra nostra che l'accolse e rese feconda, irradiata di grazia e di sole, la sua arte aduna i ricordi dei *Requiem* d'Italia, accoglie la struttura dei funebri cantici del Cavalli e del Pergolese, riprende motivi svolti nelle sue composizioni sacre, nella *Messa in mi minore* particolarmente, e sente nel cuore tumultuante le Messe, le fughe di J. S. Bach e accende in sè le fiamme che dovevano spegnersi, con la vita stessa prima che l'opera fosse compiuta. Certo nei cori e nelle singole voci si rispetta e mai si tradisce il testo liturgico; ma il dramma sacro, l'estremo congedo dalla vita è il dramma dell'anima sua più sincero e passionale, un dibattito della creatura che s'annienta al cospetto di Dio e dell'eterno: gridi di dolore, smarrimenti, imprecazioni, il flagellare di Dio per le colpe della fragile creatura, il giudizio tremendo, baratri di pena che si aprono sgomentevoli e un tremare convulso della terra, indegna della gloria e dell'armonia dei cieli. Finchè altri suoni oltre le trombe e le fanfare del giudizio e il ruggito delle tempeste dei miseri, annunziano il placare delle ire, la clemenza e pietà divina e l'esaudire della preghiera dei derelitti che chiedono perdono, tregua agli affanni. E batte solenne il tema della liberazione e redenzione che solleva e rapisce alla terra, su e su nell'etere ove gl'inni si distendono fra torrenti di dolcissime melodie. Le melodie dei celesti che il cantore divino aveva raggiunte, le melodie che dalle alte sfere giungono ancor sempre a noi alla nostra tribolata terra, che or tanto inferocisce. E saranno di conforto alle stirpi che verranno nelle età future, per l'innata forza e soavità e l'alito fecondatore che vi spira eterno e trasvola sulle ire distruggitrici e le ambascie e torture degli uomini.

ARTURO FARINELLI

LA CHIESA DI ROMA E LA CROAZIA

ENTRARE nell'orbita di Roma, sia essa la Roma repubblicana, la Roma imperiale o la Roma cristiana, significa per i popoli scrivere la prima pagina della propria storia civile. Per i Croati questo atto si compie agli inizi del secolo VII dopo Cristo.

Informe e indistinto ci appare l'ammasso etnico slavo, che nel primissimo Medio evo aveva sede nella paludosa Polesia, vasta regione formante quasi un triangolo con i vertici dove sono ora le città di Brest-Litovsk, Kiev e Mohilev. Qui, verso il 566, esso viene investito dalla travolgente cavalcata di un'orda àvara che, secondo il costume dei guerrieri turanici, lo asservisce e trapianta nel bassopiano ungarico. Questa migrazione fa sì che l'assetto etnico dell'Europa centro-orientale si modifichi e il Danubio si faccia limite tra avaro-slavi e l'Impero di Bisanzio. Un alternarsi di incursioni avaro-slave in territorio bizantino e di spedizioni imperiali oltre il Danubio costituisce la caratterstica della storia basso-danubiana dal 567 al 602. I barbari premono verso sud, ma la forte politica militare di Giustino II, di Tiberio II, e di Maurizio argina sempre, se pur alle volte con ritardo, i loro sforzi di riversarsi nella Balcania. Ma venuto al potere il debole Foca (602-610), la corrente varca il limite fluviale e irrompe irresistibile fin sotto a Costantinopoli, Salonicco, Salona. Così la Balcania diviene avaro-slava.

Nel 626, Bisanzio passa alla riscossa e rompe gli Avari sotto Costantinopoli. Il loro stato balcanico si sfascia e i cavalieri turanici ripassano il Danubio. L'ammasso slavo però, liberatosi dalla loro servitù, rimane nelle sedi subdanubiane. Così la Balcania diviene slava.

Ma passa ancora del tempo prima che questo ammasso incominci a differenziarsi, a organizzarsi, a costituirsi in stato ed entrare nella storia. Rimasto in balìa di sè, esso continua per altri due secoli l'antica vita patriarcale delle sedi polesiche.

In questo stato di abbandono la prima luce gli viene da Roma, sebbene non direttamente, attraverso la breve zona della costa dalmata, e soprattutto dalle città latine costiere, dinanzi alle quali, perchè difese dal mare, le orde dei cavalieri turanici e le schiere dei predoni slavi tratti a combattere per loro, si erano arrestate.

Nel luglio dell'anno 600 Gregorio Magno aveva scritto all'arcivescovo di Spalato: « E molto mi affligge e mi turba il pericolo degli Slavi che fortemente vi minaccia: mi affligge per i mali che già con voi soffro, mi turba perchè già per la via dell'Istria stanno passando in Italia ».

Quarant'anni più tardi, passato il turbine dell'invasione, e dopo che i dalmati s'erano dati un nuovo assetto politico ed ecclesiastico, un altro pontefice, il dalmata Giovanni IV, inviò nella regione desolata l'abate Martino, fornito di molto denaro, perchè redimesse dagli Slavi i dalmati caduti in schiavitù.

È questo il primo contatto che la storia registri tra un rappresentante della Chiesa di Roma e gli Slavi balcanici. Siamo ancora ben lontani da un'opera di evangelizzazione, ma è certo che i contatti in questa occa-

sione stabiliti, diedero alle genti sopravvenute, la prima sensazione della grandezza e della nobiltà di Roma.

Intanto silenziosamente e laboriosamente le genti slave si assestano socialmente ed etnicamente, si selezionano, si differenziano, si fanno atte a guerreggiare da sè, a governarsi da sè, a costituirsi in stati.

Prima fra tutte assume un volto e raggiunge una maturità la gente croata. Essa ci appare, all'alba del secolo IX, insediata nel territorio fra l'Arsa, la Cetina e la Bosna, retta a ducato, gravitante verso l'Impero d'Occidente, pronta ed aperta a ricevere la civiltà, la legge e la religione di Roma.

A larghi fiotti penetrano in questo tempo tra i Croati gli spiriti e le forme della vita occidentale, e la Croazia entra nella civiltà europea. Riconosciamo per prima una folla di missionari e di evangelizzatori che dall'Italia settentrionale, particolarmente da Milano e da Aquileia, portano tra quelle genti, ancora pagane, il verbo di Cristo, e con esso la lingua, la legge, il costume, l'arte di Roma.

Dei tanti che diedero opera a questa missione, le storie ci hanno tramandato con particolare rilievo il nome di Sant'Orso di Vicenza. Leggiamo nella sua vita, scritta dal vicentino Antonio Verlo, che Orso, dopo aver dimorato alla corte di Carlo Magno, ed essere stato creato « armorum ductor », visitò con un compagno la Dalmazia e, dopo aver guerreggiato con gli infedeli per impedire che trucidassero dei cristiani, si presentò al re, che con il popolo fu convertito al Signore.

Questa testimonianza trova complemento ed illustrazione in un celebre monumento lapidario, che sino al 1746 si trovava nella cattedrale di Nona ed ora è conservato nel Civico Museo Correr di Venezia. È una vasca battesimale, dell'inizio del secolo IX, singolare monumento di arte carolingia lombarda, che nel lembo superiore reca una iscrizione latina celebrante il sacramento del battesimo.

Al medesimo fatto della conversione vuol forse anche alludere la iscrizione di un altro monumento lapidario del secolo IX, il pluteo di una basilichetta nel campo di Salona, le cui lettere frammentarie richiamano le celebri parole di San Remigio al battezzando re Clodoveo.

Nona, Knin e Salona sembrano essere stati i centri principali dove, quando ancora gli altri Slavi dei Balcani erano lontani dal ricevere da Bisanzio la religione e civiltà, il verbo di Roma venne predicato, abbracciato e diffuso. La Croazia fu in questo tempo pressochè interamente convertita ed attratta nella vita romana d'occidente. Tutti i monumenti, le reliquie, le memorie che rimangono di questo lontano ed oscuro periodo sono concordi nell'attestare un'azione venuta dall'Italia e da Roma.

Tra l'800 e il 900 sorgono nella regione infinite basilichette che nelle forme costruttive, ma soprattutto negli ornati e nelle decorazioni, denunziano identità di arte e di stile con gli analoghi monumenti italiani. È anzi da porre nel dovuto rilievo che la Croazia fu il primo paese d'Europa ove la caratteristica arte carolingia dell'Italia centro-settentrionale ebbe particolare diffusione e sviluppo. Basilichette rettangolari, ornate all'esterno con lesene e pilastrini, e nell'interno con plutei, transenne e iconostari, ricche di rilievi raffiguranti gli elementi della simbolistica medievale cristiana con sovrano predominio della ornamentazione a triplice

nastro intrecciato. È la medesima arte che, più finita e raffinata, vive nel medesimo tempo a Cividale, Aquileia, Milano, Bologna, nella Toscana e nel Lazio. Sono opere rozze e modeste, degli stessi apostoli ed evangelizzatori, e dei loro discepoli, che in questo tempo agirono in Croazia.

Come le chiese, anche i santi ai quali sono dedicate e che vi si venerano sono nella massima parte santi il cui culto è diffuso nelle diocesi di Milano e di Aquileia: San Martino, Sant'Anselmo, Sant'Ambrogio, Sant'Ermagora, San Lodovico, Santa Marta, Sant'Eufemia, Santa Marcella.

Abati, teologi e prelati vengono dall'Italia del nord e oltre che cristiani, recano nomi franchi: Odolberto, Adelfredo, Teodeberto, Godescalco. Nelle iscrizioni si usano lettere e ricorrono caratteristiche paleografiche carolingie; la grammatica tradisce forme neolatine dell'Italia settentrionale.

Ma il monumento che sopra tutti ci dà la visione della intensità delle relazioni fra la Croazia e l'Italia settentrionale, e ci fa quasi vedere la folla di duchi, conti, guerrieri, nobili, matrone e di innumerevole popolo che continuamente fluiva e rifluiva per le strade dell'Istria e del Friuli, e sostava devoto nelle basiliche e nei palazzi patriarcali e margraviali, è il noto Evangeliario di Cividale, dove in pagine e pagine sono annotati a centinaia i nomi di slavi peregrinanti alle terre dalle quali, assieme al verbo di Cristo, era loro venuta la luce della civiltà.

Il popolo croato viveva da più che mezzo secolo nella religione cristiana quando ad opera degli apostoli Cirillo e Metodio ebbe luogo la evangelizzazione degli Slavi della Moravia e della Balcania, e la Sacra Scrittura e i libri liturgici vennero tradotti in slavo. Niuna azione di questi apostoli si rendeva necessaria nella Croazia, nè che si sia realmente esplicata esiste la più piccola memoria. Secondo una discutibile teoria Cirillo e Metodio sarebbero stati gl'inventori della scrittura glagolitica che, realmente, fu nei secoli seguenti assai diffusa nella Croazia settentrionale. Ma sembra che ad essi debbasi piuttosto l'adattamento della minuscola greca alle necessità fonetiche dello slavo e la conseguente creazione della scrittura cirilliana. L'origine della scrittura glagolitica resta sempre avvolta nelle nebbie più fitte. Significativo è che il monumento principe di questa scrittura, i famosi frammenti di Kiev, rechino, come è stato recentemente dimostrato, brani della traduzione del Sacramentario Gregoriano. Cirillo e Metodio non tradussero certamente testi liturgici romani.

Sul finire del secolo IX, e al principio del X, la chiesa croata entra in crisi. Indebolitosi l'Impero d'occidente, i partiti croati che guardavano a Bisanzio riescono nel 878 a rovesciare i figli del francofilo duca Domagoi ed a porre sul trono il duca Sedeslao. Sedeslao venne a sua volta l'anno dopo rovesciato da Branimiro che, fedele dapprima a Carlo III, se ne staccò, orientandosi definitivamente verso Bisanzio quando, tra l'882 e l'887, si determinò lo sfacelo dell'Impero romano-germanico.

La chiesa di Roma in questa situazione non viene del tutto eliminata dalla Croazia giacchè le costituzioni del sinodo costantinopolitano dell'880, e la conseguente distensione dei rapporti tra le due chiese, le permettono di esercitare anche più oltre la sua giurisdizione. Il papa Giovanni VIII appare particolarmente sollecito della chiesa croata, con la quale è in continuo contatto, e i vescovi, specialmente quelli di Nona che

sembra essere stata sede del principale vescovado della Croazia, guardano sempre ad Aquileia ed a Milano. Ma le porte sono ormai aperte anche alla penetrazione bizantina e alla lingua liturgica slava.

Lentamente ed insensibilmente rallenta la severa disciplina portata dai missionari del primo ottocento, si imbarbariscono i costumi, scade la dottrina, si perdono le forme artistiche. A poco a poco la romanità è sostituita da forme di vita bizantina e il dotto clero latino lascia il posto ad oscuri preti slavi. Gli è che in questo tempo anche Roma è malata, e quando Roma è malata, tutto il mondo soffre.

Dalla fine del secolo IX sino a mezzo il secolo XI non si hanno notizie di una vita religiosa tra i Croati; non ci sono tramandati nomi, nè di vescovi, nè di abati, nè di altre persone ecclesiastiche.

Bisogna entrare nel vivo dell'azione riformatrice della rinata Roma cattolica perchè la Croazia ritorni sulla scena della storia. La riforma e la restaurazione gregoriana, rompendola con Bisanzio, ormai fattasi estranea all'Europa, punta su tutte le terre dell'Impero d'oriente che avevano fatto parte del patriarcato occidentale e dove la latinità era rimasta intatta. Verso la metà del secolo XI la Puglia, la Calabria, la Sicilia e la Dalmazia cominciarono ad essere attratte verso Roma. Il primo atto di una ripresa di possesso in Dalmazia, e il primo contatto, dopo quattro secoli e mezzo da che la chiesa dalmata era rimasta autocefala e la regione era politicamente appartenuta all'Impero d'oriente, ha luogo verso il 1050, subito dopo i sinodi di Siponto e Salerno. Viene in questo anno a Spalato il legato di Leone IX, Giovanni, cardinale vescovo di Porto, depone il bizantinofilo arcivescovo Dabrale, insedia l'arcivescovo Giovanni, fedele a Roma, e restituisce alla chiesa di Spalato, erede della Salonitana, giurisdizione su tutte le diocesi dalmate che, prima dell'invasione avaro-slava, erano appartenute alla Dalmazia, particolarmente su quella di Nona, divenuta da Carlomagno in qua, centro e cuore della chiesa croata e in perpetuo antagonismo con la chiesa latina di Spalato.

Questo primo provvedimento non ebbe però grande successo: il neoeletto arcivescovo spalatino era vecchio e debole per imporsi efficacemente sull'energico vescovo nonese Gregorio. Quattro anni dopo, nel 1054, determinatosi nella sua pienezza lo scisma di Michele Cerulario, Roma sentì la necessità di definire con maggior chiarezza le linee della sua dottrina e di precisare i metodi della sua azione. Si proclamarono allora nel sinodo pasquale lateranense del 1059 i canoni che costituirono i fondamenti della nuova disciplina cattolica, e in quello di Melfi le terre latine dominate da Bisanzio venivano abbandonate alla conquista di signori e guerrieri, la più parte nordici, fedeli a San Pietro, e suoi futuri vassalli.

Nella primavera del 1060 arrivò in Dalmazia un altro legato, Mainardo abate di Pomposa. Egli riallacciò, perfezionandola, la sua azione a quella del legato Giovanni: ricostituì la metropoli salonitano-spalatina con le diocesi antiche, soppresse il vescovado di Nona, ordinò la purificazione del tenore di vita dei preti e la restituzione del decoro dei riti che dovevano essere celebrati nella lingua di Roma. Tra le costituzioni promulgate andavano soprattutto ad urtare la chiesa croata, ormai fattasi chiesa nazionale, quelle concernenti la soppressione del vescovado di Nona e il divieto di celebrare i divini uffici in lingua glagolitica.

In Croazia ha luogo allora una levata di scudi che si manifesta con un orientamento verso la politica religiosa dell'Impero germanico. Approfittando delle lotte tra Alessandro II e l'antipapa Onorio II, un prete tedesco, Volfango, scende in Croazia e la guadagna al partito dell'antipapa. Centro del movimento sono le isole del Quarnero, particolarmente Veglia, dove si insedia un vescovo glagolita, dove Volfango stabilisce il suo quartier generale e dove a sostegno degli scismatici passano dall'Istria e dal Friuli anche cavalieri e milizie dell'impero. Questa situazione si protrae fino al sinodo di Mantova, della Pentecoste del 1064, nel quale ebbe luogo il riconoscimento di Alessandro II, da parte della corte germanica. Subito dopo la riconciliazione un legato papale, quel cardinale Giovanni vescovo di Porto che era già stato in Dalmazia nel 1050, va a Veglia dove, forse gli stessi imperiali, gli consegnano Volfango che è tratto a Spalato e in mezzo a un sinodo sconsacrato e imprigionato.

Questi avvenimenti non poterono non preoccupare l'Impero di Bisanzio che intervenne inviando un corpo di spedizione per riaffermare la sua autorità e difendere i suoi aderenti, specialmente l'alta nobiltà delle città latine della Dalmazia. Ma non appena nel 1070 le milizie imperiali abbandonarono la regione, entrò nuovamente in scena il partito nazionale croato come antagonista di Roma e di Bisanzio. La causa di questa nuova sollevazione fu determinata non tanto dall'opera di restaurazione religiosa, quanto dal fatto che la politica papale, uniformandosi ad una prassi che dappertutto aveva dato buoni risultati, aveva contrapposto al duca Stefano, nipote del re Cressimiro (1060-1075) e legittimo erede del trono di Croazia, un proprio candidato nella persona del bano Zvonimiro, nobile croato devoto alla causa della restaurazione cattolica.

Il partito nazionale cominciò con l'imporsi a corte traendo dalla sua lo stesso re, che sino allora era stato ossequiente al papa. Poi mosse guerra alla Dalmazia attaccando con particolare accanimento le città dove Roma si era più fortemente affermata. Riarse naturalmente anche la competizione religiosa. Cressimiro nel 1071 rimise in piedi il vescovado di Nona conferendogli carattere antipapale e scismatico, attrasse nell'orbita della sua azione alcune chiese dalmate, come quella di Arbe, al cui vescovo fece dono di una mitra che addirittura in luogo del monogramma di San Pietro, portava le sue iniziali, cercò in ogni modo di offendere, attaccare e recar danno ai centri e alle istituzioni dove più potente si svolgeva la propaganda cattolica, particolarmente ai monasteri benedettini.

La situazione si andò sempre più aggravando nè v'era chi potesse intervenire. L'Impero di Costantinopoli proprio allora stava gradatamente perdendo terreno nelle Puglie, e in Oriente toccava da parte dei Turchi una grave sconfitta; il papato era intento a seguire gli sviluppi della riforma nel Mezzogiorno d'Italia e in Germania; Venezia, dopo la diretta ripresa di contatto dei dalmati con l'impero, serbava un atteggiamento di attesa.

Nel mezzo di questi torbidi, morì Alessandro II e fu eletto Gregorio VII (22 aprile 1073). Pur tra le gravissime cure che occuparono il grande pontefice all'inizio del pontificato, egli trovò modo di pensare alla Croazia.

Là dove i concili, le scomuniche, la minacciosa predicazione, non erano riusciti, v'era un solo modo di sedare il disordine: l'intervento armato. Zvonimiro si dimostrava impari al compito. Bisognava ricorrere al braccio secolare di qualche altro laico potente, affidargli l'impresa e poi, come voleva la dottrina gregoriana, investirlo del governo della provincia. Analoghe situazioni erano state energicamente risolte nel Mezzogiorno d'Italia dai principi normanni. Ma alla prova dei fatti, questi principi si erano poi mostrati tutt'altro che ossequienti e tolleranti della eminente potestà papale. Per cui Gregorio VII pensò piuttosto a un principe della lontana Danimarca, a un figlio di Svenone III, che il 25 gennaio 1075 fu invitato a scendere nel Mediterraneo con forze armate per soggiogare la ribelle Croazia, di cui poi sarebbe stato fatto re.

Intanto però la situazione precipita. Le città dalmate, oppresse e angariate, non vogliono attendere più e, contrariamente al disegno del pontefice, ma non del legato Girardo arcivescovo di Siponto, i comuni di Spalato, Traù, Zara e Belgrado a mare (Zaravecchia) invitano dalla Puglia in Dalmazia il conte normanno Amico di Giovinazzo.

Amico accettò senz'altro. Nell'animo del forte e ambizioso avventuriero, autentico normanno i cui avi avevano battuto i mari d'Irlanda, balenò certamente il miraggio del regno da fare suo. Nella primavera del 1075 piombò sulle coste dell'Adriatico orientale. Attaccò il partito scismatico croato là dove la resistenza si era sino allora più fortemente manifestata: nel Quarnero e nel Canale della Morlacca. Con rapidità e decisione tutta normanna in meno di un mese fece piazza pulita degli avversari. Assediò Arbe, e il 9 maggio, giorno della traslazione di San Niccolò, espugnò la roccaforte di Chessa sull'isola di Pago riuscendo a catturare il re di Croazia.

Ad azione militare compiuta Amico però non potè avere il regno. Mille forze si misero subito in movimento per affermare diritti e realizzare programmi. A Spalato, nella seconda metà del 1075, si raccolsero il legato papale Girardo di Siponto, l'arcivescovo, i vescovi e i priori delle città dalmate, gli abati dei monasteri benedettini, riuniti quasi in assemblea costituente. Sulla natura dell'organismo politico che doveva sorgere in luogo della Croazia di Cressimiro, non potevano esservi discussioni: la dottrina gregoriana domandava un regno nel quale il sovrano ripetesse l'investitura dal pontefice. La giurisdizione ecclesiastica su questo regno, per diritto storico e legge canonica doveva spettare al metropolita di Spalato. Questi erano punti incontestati. Le difficoltà e i dispareri incominciarono quando si trattò di differenziare la posizione giuridica della Croazia da quella della Dalmazia: l'una conquistata con le armi, l'altra conquistatrice; l'una già avversa alla politica gregoriana, l'altra consenziente e zelatrice; l'una territorio di cui si poteva disporre incondizionatamente, l'altra sottoposta all'alta sovranità di Costantinopoli; l'una ordinata a tribù slave, l'altra costituente un complesso di liberi comuni italiani.

Le discussioni vertevano forse su questi punti, e Amico di Giovinazzo, sostenuto dal legato Girardo, non aveva ancora abbandonata la Dalmazia, quando, nel febbraio del 1076, si presentò a Spalato con una poderosa armata navale il doge di Venezia Domenico Selvo. Orientata

opportunamente la sua politica verso Bisanzio, del cui imperatore Michele VII aveva tolto in moglie la sorella Teodora, egli veniva dopo aver avuto il mandato imperiale di stroncare nell'Adriatico la nascente potenza marinara dei Normanni. Eliminato o no con la forza, Amico si ritirò in Puglia. Il doge in una solenne adunata tenuta a Spalato l'8 febbraio, forte del suo titolo di doge di Dalmazia e della sua qualità di signore delle città dalmate, fece giurare ai rappresentanti di quei comuni che avevano invitato Amico, che non avrebbero mai più introdotto nella provincia Normanni nè altri stranieri, pena la vita e gli averi.

Questo potente richiamo alla sovranità e al dominio di Venezia fu nelle ulteriori discussioni decisivo. Si costituì il regno di Dalmazia e Croazia, ma le due provincie, nei fondamenti e nelle prerogative costituzionali vennero tenute nettamente distinte. Sulla Croazia, conquistata da Amico, si estese la potestà eminente di Gregorio VII, sulla Dalmazia continuò la sovranità imperiale impersonata dal doge di Venezia. Nel settembre si trovò la formula finale e si passò alla scelta del re. Amico, detentore dei diritti di conquista, era stato allontanato, non solo perchè espulso da Venezia, ma perchè lo stesso Gregorio VII non poteva in nessun modo vedere la candidatura del vanitoso principe normanno. Il bano Stefano, legittimo detentore dei diritti di successione, fu indotto a rinunciarvi alla presenza di un legato papale e fu rinchiuso nel monastero di Santo Stefano presso Spalato.

Arrivarono intanto i legati papali Gebizone abate di S. Bonifacio e Alessio di Roma e Fulcoino vescovo di Fossombrone, portatori delle ultime disposizioni di Gregorio VII. Si raccolse allora nella basilichetta di San Pietro di Salona un solenne sinodo, al quale parteciparono tutti i dignitari laici ed ecclesiastici della Dalmazia e della Croazia. I voti si concentrarono sul bano Zvonimiro. Al principio d'ottobre si compiè l'investitura e la coronazione per mano del legato Gebizone che al neoeletto consegnò le insegne regali e il vessillo di San Pietro.

Zvonimiro prestò nelle mani del legato papale solenne giuramento di fedeltà e vassallaggio obbligandosi a pagare alla Santa Sede nella Pasqua di ciascun anno un tributo di duecento bisanti.

Al giuramento del re fece seguito la consegna al metropolita di Spalato delle chiese e dei monasteri privati dei duchi e dei re croati, e il giuramento di tutti i vescovi croati e dalmati prestato e rinnovato sopra un venerando Evangeliario che la tradizione voleva avesse riposato nell'arca sopra le ossa di San Doimo, il santo martire della chiesa salonitano-spalatina. Gli atti del sinodo furono recati a Roma, nell'archivio del Laterano, e un secolo dopo registrati nel « Libro dei Censi » della Chiesa.

La Croazia entrava così nel novero degli stati che l'azione gregoriana aveva riuniti intorno alla Roma latina e cattolica.

Il suggello di latinità e cattolicità impresso in tale occasione, più che allo stato, al popolo di Croazia, si perpetuò nei secoli. Potè l'organismo politico dissolversi e modificarsi, la Croazia passare sotto altri signori e dinastie, spostarsi nello spazio la gente, evolversi il popolo e mutare struttura sociale, ma la fedeltà alla Roma cattolica rimase indistrutta e indistruttibile e costituì la forza prima e quasi la ragione d'essere della Croazia, che se ne fece arma per lottare, per vincere e per risorgere.

* * *

Il regno di Zvonimiro durò dodici anni. Nel 1089 una crisi interna portò al regicidio. Ma la leggenda fu concorde nel celebrare gli anni del suo regno come l'età più felice della Croazia. Morto il re la crisi si fece sempre più acuta e i torbidi interni sempre più gravi, sino a che nel 1091 il re d'Ungheria Ladislao scese nella Croazia, la conquistò e la aggiunse con speciali prerogative alle terre della corona di Santo Stefano.

Si iniziò così per la Croazia un nuovo grande periodo di storia. Il regno gregoriano cessava di esistere, ma alla Santa Sede, tranne che nella esazione del censo, non ne veniva danno nè diminuzione alcuna. L'apostolico regno d'Ungheria si muoveva anch'esso nella sfera ideale di Roma. Nessun nuovo grave problema religioso veniva a determinarsi. Subentrava invece uno squilibrio nella gravitazione territoriale.

Sino a questo tempo la Croazia aveva fatto capo ad Aquileia prima, a Spalato poi; ora le sue vie portavano alla pianura pannonica oltre la Sava e il Danubio. Da stato essenzialmente mediterraneo ed adriatico, essa si mutava in stato centro-europeo. Spalato non poteva più dirigerne la vita religiosa.

Sorse allora, fondato da Ladislao, probabilmente nel 1094, il vescovado di Zagabria, intorno al quale a poco a poco andarono a saldarsi le terre croate. Nona e Knin, piccoli centri marginali, destinati ad essere assorbiti dalla Dalmazia, perdettero completamente le loro funzioni.

Anche nel nuovo stato la Croazia rimase tenacemente cattolica e singolarmente pura nella dottrina. L'ortodossia greca, pur tanto vicina e pericolosamente energica, non riuscì in nessun modo a intaccarla e corromperla; le dottrine manichee e bogumile, pullulanti nella finitima Bosnia, non ebbero in Croazia diffusione degna di nota.

Non problemi di dottrina si agitarono nel XII e nei secoli seguenti nella chiesa di Croazia. Affiorò invece verso la metà del XIII secolo un problema liturgico, o più precisamente di lingua liturgica, il problema del glagolismo. Abbiamo veduto come nel sinodo dalmata del 1060 fosse sancita la proibizione di celebrare i divini uffici in lingua slava, e come in questa materia Roma non intendesse transigere menomamente, a costo anche di determinare uno scisma. Era infatti principio fermissimo della riforma ildebrandina e gregoriana eliminare in tutto le liturgie e le lingue liturgiche nazionali, ed unificare le genti devote a Roma nel segno del rito e della lingua latina.

Ma a mezzo il XIII secolo questo principio, non veniva più osservato con la primordiale severità. In Croazia, particolarmente nel continente a ridosso del Canale della Morlacca, e nelle isole del Quarnero, nonostante le costituzioni dei sinodi gregoriani, l'uso dello slavo nei divini uffici, e della scrittura glagolitica nei libri sacri, non era cessato. Particolarmente alla periferia, nelle parrocchie rurali distanti dalle sedi vescovili, nei monasteri sperduti nella campagna, tra i preti itineranti, esso continuò a vivere e forse a diffondersi, oscuro, trascurato, affatto ignorato. Per due secoli non se ne parlò negli ambienti curiali. È nel 1248 che il vescovo di Segna, Filippo, presenta nuovamente il problema alla considerazione della curia romana. Scrive cioè ad Innocenzo IV che nella sua

diocesi è in uso una lettera speciale, che i chierici asseriscono aver avuta da San Girolamo, e chiede di poter celebrare nella stessa. Papa Innocenzo dà la chiesta facoltà, purchè l'uso sia giustificato da consuetudine e la dottrina non sia lesa. Quattro anni più tardi, lo stesso pontefice autorizza anche il vescovo di Veglia di esaminare l'opportunità di concedere la stessa facoltà ai monaci benedettini di San Niccolò di Castelmuschio, che essendo slavi, non possono apprendere la lingua latina.

Altre concessioni da parte della Santa Sede non ci furono, nè si rendevano necessarie, giacchè il glagolismo, in quanto veramente vitale, sussisteva ed aveva radici lontane e profonde soltanto nel Quarnero e nella Morlacca.

Il resto della Croazia e i territori mistilingui della Dalmazia rimasero fondamentalmente di rito e lingua latina. Ché se nei vari tempi fu necessario in misura e nelle varie diocesi indulgere alla celebrazione dei divini uffici in lingua slava, o « illirica » come allora si diceva, la causa ne va ricercata precisamente nella insufficienza del numero di sacerdoti conoscitori del latino. Riparata quella insufficienza, il latino veniva automaticamente ripristinato.

* * *

Se nel dominio religioso e dottrinale la Croazia non pose di fronte alla Santa Sede problemi preoccupanti, gravissime furono invece le cure determinate dal dilagare della espansione turca, che ben presto si manifestò la più potente forza politica che agisse nell'Europa centro-orientale, e per la cristianità il pericolo più pauroso. Dinanzi all'Europa atterrita cadde nel 1393 la Bulgaria, nel 1443 il regno di Serbia, nel 1453 Costantinopoli, nel 1463 la Bosnia, nel 1479 l'Albania, nel 1482 l'Erzegovina.

Sul finire del Quattrocento parve venire la volta della Croazia. Ma qui la fiumana, che prima era dilagata irresistibilmente, trova i primi argini. Essa urta non tanto contro un organismo militarmente efficiente, ma contro un'unità di spiriti compatta e inscindibile. In Bulgaria, Serbia, Bosnia, Albania, Erzegovina, il Turco aveva avuto buon giuoco tra le discordie dei principi, dei duchi e dei dinasti, che, non sufficientemente fortificati dall'ortodossia greca, s'erano lasciati troppo facilmente adescare dai vantaggi promessi dall'Islam ai suoi fedeli, e troppo spesso avevano preso le armi contro padri e fratelli. In Croazia, dove il cattolicismo di Roma aveva da secoli temperato e fuso il popolo in una unica ardentissima fede, non vi furono gravi divisioni nè compromessi con il grande nemico della Cristianità.

La pressione si fece sentire fortissima subito dopo la caduta della Bosnia. Colonne di cavalieri audacissimi puntarono in profondità nel classico banato oltre Knin sin sotto Clisso, Scardona e Obbrovazzo; altre si spinsero oltre il Vrbas e la Una sino nel Friuli; altre ancora oltre la Drava su nella Carinzia. Non erano ancora conquiste di territorio, ma scorrerie che avevano per fine la razzia e la demoralizzazione dello spirito di resistenza dei Croati. L'Ungheria, di cui la Croazia era parte, non aveva mezzi nè forze per resistere alla formidabile pressione.

In questa situazione, chi maggiormente si preoccupò delle sorti della Croazia e della sua difesa, furono la Santa Sede e la Repubblica di

Venezia. Sin dalla fine del Trecento, dopo la rotta di Nicopoli, Roma aveva iniziato una vasta azione antiturca culminata nella crociata di Pio II e nella predicazione di San Giovanni Capistrano. Tale azione si intensificò sul finire del Quattrocento dopo la battaglia di Udbina, che parve segnare la fine della Croazia. Non vi fu pontefice, da Alessandro VI a Clemente VII, che non avesse in cima alle sue preoccupazioni le sorti della Croazia, non cardinale che non studiasse attentamente i problemi della sua difesa, non concilio che non ne disputasse. Il concilio lateranense del 1512 fu particolarmente a questo scopo convocato. Dopo questo tempo l'azione della Santa Sede non si limitò più all'assistenza morale, ad azioni per pacificare contese tra i principi croati, a sollecitare aiuti dalle potenze cristiane, a placare il sultano agitandogli magari lo spettro del suo competitore e fratello, il sultano Zem, che dimorava alla corte di Roma. Dalle casse della Santa Sede vennero inviati denari, vettovaglie, armi truppe. Si esentò la regione dal pagamento delle decime. Si arrivò a consentire la vendita dei Turchi fatti prigionieri.

Così assistita la Croazia, pur perdendo molto del suo territorio, e riducendosi a quelle che nel Cinque e Seicento si dissero le « reliquiae reliquiarum regnorum Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae » potè inchiodare sui confini militari gli eserciti turchi, e, quando venne l'ora, assieme agli eserciti di Austria e di Venezia, sotto il comando di Eugenio di Savoia, respingere e comprimere bene a sud nella Balcania le armate del sultano. Certamente tra gli stati balcanici la Croazia è dei primi a meritare il conteso titolo di *antemurale Christianitatis*.

* * *

Mentre la Croazia era tutta tesa a far fronte al Turco, sorgeva e si sviluppava in Germania la Riforma protestante. In breve tutte le terre tedesche ne furono piene e le nuove idee incominciarono a passare nei paesi e tra i popoli confinanti. Varii filoni penetrarono per tempo nei paesi slavi particolarmente nella Slovenia. In Croazia il movimento ebbe in generale poca fortuna. Massimo zelatore ne fu il barone Giovanni Ungnad, comandante dei confini militari di Slavonia e Croazia dal 1552 al 1556, e dal 1553 grangiuppano di Varazdin. Trasferito per le sue idee dal re Ferdinando in Germania, si stabilì a Urach, dove fondò una tipografia slava, che, usando caratteri latini, crilliani e glagolitici, stampò dal 1561 al 1564 venticinque opere in 25.000 esemplari, tutte di propaganda protestante destinate a paesi slavi. Non si può asserire che questa azione abbia esercitato notevolmente efficacia. La Croazia, per quanto qua e là toccata, rimase nel complesso assai più cattolica e devota a Roma che ogni altro paese slavo, più della Polonia, molto più della Slovenia. Già nel 1569, il 21 marzo, il vescovo di Zagabria Draskovic potè così scrivere a Carlo cardinale di Lorena: « Quanto poi alle nostre parti della Schiavonia et Croacia, dove io sono et vescovo di Zagabria et vicerè... per gracia del onnipotente non habbiamo tante heresie et diverse scisme come nel rimanente dell'Ongaria et altri paesi circumvicini oltramontani s'hanno, ma del fastidio di Turchi in fuora, godiamo di una buona pace spirituale ».

Nell'accento al « fastidio dei Turchi » è la spiegazione della ragione prima per cui la riforma ebbe in Croazia tanto poca fortuna. In un paese che da secoli era impegnato in nome di Cristo e sotto la bandiera di Roma, a combattere il più grande nemico della Cristianità, non vi poteva essere sensibilità per altri problemi che non fossero quelli dell'antiislamismo. I riformatori si erano presentati sì col lenocinio della lingua e della scrittura nazionale, ma avevano trascurato il più grande fattore che in Croazia li avrebbe portati al successo, quello di dare alla loro azione un carattere antiturco. Roma invece era antiturca per lontane e mai abbandonate tradizioni e la Croazia fu con essa. La Croazia poi, a differenza della Slovenia, aveva già una antica e ricca letteratura nazionale non solo liturgica, ma d'arte. Prima che ad Urach libri croati di chiesa, di devozione, di poesia, s'erano in tutte le tre scritture stampati a Venezia, a Roma, a Segna, a Fiume. Nulla di nuovo nemmeno nel campo nazionale e linguistico.

Facile fu dunque ai vescovi di Zagabria prima, e alla Compagnia di Gesù poi, ricondurre al cattolicismo i pochi traviati, ristabilire e rinsaldare la disciplina cattolica. Il Draskovic e i suoi successori s'erano soprattutto valsi di frequenti convocazioni sinodali, intese a mantenere i contatti con il clero periferico e ad elevarne la cultura; i Gesuiti, com'è noto, soprattutto di scuole e di collegi, che investirono dapprima il settore culturale e poi a poco a poco penetrarono in tutte le attività dello spirito. L'ordine gesuitico si stabilì a Zagabria nell'autunno del 1606, e già nel maggio del 1607 venne aperto un suo ginnasio. Nel 1609 questo ginnasio contava dugentosessanta alunni, nel 1611 trecento e nel 1614 trecentotrenta. È facile immaginare quanto vigore di dottrina cattolica e quanta severità di vita si irradiassero nel paese attraverso queste schiere di alunni.

Ma l'azione controriformatrice di Roma non si limitò alla rieducazione del clero e del popolo fatta nei collegi gesuitici. Strappando di mano ai riformatori l'arma più efficace, anche Roma organizzò tipografie e commissioni per la stampa di libri liturgici, di opere di istruzione e di edificazione religiosa. Sorse poi il grande organismo della Congregazione di Propaganda della Fede. Accanto e prima delle tipografie erano sorti i collegi.

Sin dal 1553 a Bologna, per iniziativa del canonico zagabrese Paolo Zondini era stato fondato il « Collegio Ungaro-Illirico » nel quale si esigeva che ogni aspirante fosse « alienus a suspitione haeresis Lutheraniae ». Nel 1579 ebbe il suo assetto definitivo il « Collegio Germanico e Ungarico » di Roma, che accolse in notevole numero anche alunni croati. Poco dopo, Gregorio XVIII istituì il « Collegio Illirico » di Loreto specialmente dedicato ad alunni destinati a diffondere la religione cattolica tra gli scismatici e gli infedeli, cioè tra gli ortodossi e i turchi. Nel 1627 fu dato a questo Collegio nuovo e rigogliosissimo impulso con bolla di Urbano VIII, del 1° giugno.

In questi istituti, governati tutti dalla Compagnia di Gesù, crebbero, si educarono e lavorarono numerose schiere di teologhi, di missionari, di predicatori. Conviene nominare i più noti. Primo in ordine di tempo Alessandro Comoli da Spalato, alunno del Collegio Germanico, tradut-

tore in croato delle opere del Bellarmino, visitatore apostolico prima in Albania e Turchia, poi in Polonia e in Russia, morto a Ragusa nel 1611. Poi Bartolomeo Cassio da Pago, alunno del Collegio di Loreto, autore di grammatiche slave e traduttore del Rituale romano. Poi ancora Raffaele Levakovic, da Jastrebarsko in Croazia, traduttore del Messale e del Breviario. Infine Giorgio Krizanic, nato nelle pieve di Sant'Elia, presso Karlovac, attivo missionario, particolarmente in Russia.

Se consideriamo l'attività di questi istituti e di questi uomini dobbiamo soprattutto notare il carattere culturale, linguistico, quasi filologico, che assunse l'azione della Controriforma in Croazia. Poco, o nulla, di discussioni teologiche, scarsa predicazione, scarsa attività inquisitoria, scarse convocazioni di sinodi, nessuna azione per influire sulla vita sociale e sugli orientamenti politici. Esuberanza invece di discussioni linguistiche, grande attività filologica, traduzione di testi, compilazione e stampa di grammatiche, di vocabolari. Forse così era necessario, giacchè il problema fondamentale per chi volesse dotare la Croazia, e i popoli slavi in genere, di un corredo di libri sacri era pur sempre il problema della lingua. E con quello della lingua si intersecava il problema del rito, e con quello del rito quello della dottrina.

A poco a poco attraverso l'opera della Propaganda si aprirono alla mente dei pontefici sconfinati orizzonti. La Controriforma in Croazia aveva avuto fortuna perchè si era presentata non tanto in veste di antiluteranismo, quanto di antiislamismo. Ora un egual tipo di Controriforma non era esclusivo di Roma. Anche in Russia si era delineato nella seconda metà del Cinquecento un analogo movimento, con mezzi identici, con fini identici, con caratteristiche identiche. Anche in Russia si guardava all'Islam come un antico nemico sotto il quale gemevano infinite genti slave. Anche in Russia per arginare il luteranismo che aveva investito la Lituania e la Polonia era sorto presso le Comunità ortodosse di confine tutta una fioritura di scuole, di collegi, di tipografie, culminata nella fondazione della Accademia teologica di Kiev nel 1631.

Le due Controriforme si incontrarono. Nella mente di Roma poteva trattarsi di un incontro, e Urbano VIII, pensando alla Croazia, alla Polonia e soprattutto alla Rutenia, pilastri del cattolicismo, potè esclamare: « O mei Rutheni, per vos ego Orientem spero convertendum ».

Con questo miraggio partirono alla volta di Mosca prima il Comoli, poi il Krizanic. Ma fu una delusione. Per la chiesa russa trattavasi invece di uno scontro. Roma, molto bene preparata a combattere l'eresia protestante, non aveva sufficiente informazione delle forze che muovevano l'ortodossia, soprattutto non immaginava quanta avversione, quanto odio accumulato in secoli, nutrisse la dottrina greca per il sacro istituto del Papato. Il Krizanic, non appena si scoperse un poco, fu esiliato a Tobolsk dove rimase quindici anni. I sogni di Urbano VIII tramontarono.

L'Oriente si rivelò per Roma una porta ostinatamente chiusa. Ma le declamazioni, fatte da Roma stessa, sui popoli slavi, sulla loro lingua, sulle loro affinità, sulle comuni aspirazioni, sul comune destino, mostrarono agli zar e ai metropoliti insospettate possibiltà di espansione, fornirono quasi giustificazione ad un loro intervento in Rutenia, in Croazia, in Serbia, in Bulgaria, nel Montenegro.

E incominciò la pressione russa verso Occidente, pressione non solo religiosa, ma politica. Le regioni slave oltre il Danubio furono innondate di libri stampati a Mosca, che a poco a poco sostituirono quelli della Propaganda; giovani e chierici della Balcania furono attratti a studiare nei collegi russi; fu poi la volta degli uomini politici; poi dei diplomatici e infine degli stessi principi e dei sovrani. La Balcania tutta entrava nella sfera delle aspirazioni imperiali moscovite. Roma non era più in grado di reagire. Tutta a fronteggiare i grandi movimenti d'idee dell'Occidente, sembrava che per l'Oriente essa non avesse più occhi.

Chi in questo duro secolo rese meno precaria, e quasi salvò la dottrina cattolica tra gli Slavi dei Balcani, fu la morente Repubblica di Venezia. Non fu salvataggio cosciente e deliberato, ma operato quasi d'istinto, per inconscia missione.

V'era sino dal Seicento in Venezia la tipografia Glika che serviva i bisogni dei possedimenti veneziani nel Levante greco fornendoli di libri e stampe ecclesiastici e profani. Dopo le paci di Carlovitz e Passarovitz i territori greci rimasti a Venezia erano così piccoli che la tipografia non potè vivere. Allora un greco di Giannina, Demetrio Teodosio, suddito veneziano, allievo del Glika, pensò di trasformare quell'industria da greca in slava stampando « con caratteri illirici i libri tutti di salmodie ed attinenti all'offiziatura e liturgia delle chiese in Bosnia, Serbia e Bulgaria, e degli Ungari e Vallachi in idioma e secondo i varî dialetti di quelle Nazioni ». Chiesta licenza al Senato, l'ebbe l'1 ottobre 1755. Da quest'anno sino al 1815 circa uscirono dalla sua tipografia e da quella di Pano Teodosio, succedutogli, un ragguardevole numero di edizioni, che tennero degnamente e vittoriosamente fronte a quelle di Mosca. L'intrapresa di Teodosio era tutta commerciale, ma ciò non di meno egli servì bene anche la causa del cattolicismo, alla quale la Propaganda non era in grado di attendere con efficacia. Fu l'ultima voce che, sulle soglie del secolo passato, Venezia facesse sentire alle genti orientali da essa per circa un millennio illuminate.

* * *

Con ciò abbiamo toccato i limiti della nostra trattazione. Su quali fossero i problemi religiosi che si agitarono in Croazia nel secolo passato e quale verso di essi l'atteggiamento e l'azione della Santa Sede è prematuro dissertare. La politica di Roma procede e si evolve per cicli lunghissimi, che abbracciano secoli piuttosto che decenni; problemi che sembrano risolti e situazioni che sembrano superate, riappaiono e si riproducono con ricorsi che la storia civile non conosce. Una storiografia meditata non può sopra di essi portare giudizio.

Certo è che alla rinata Croazia, nei secoli bastione inespugnabile della fede e del costume di Roma cristiana, spettano nel rinnovato ordine europeo funzioni di altissima portata ideale.

GIUSEPPE PRAGA

UNIVERSALITÀ DEL MANZONI

È più contemporaneo oggi che cento anni fa. Ci voleva il collaudo di un secolo per riscattarlo nella sua intera novità, nella sua esatta validità, in quella pienezza che fa di lui, forse, il solo scrittore universale del nostro Ottocento.

Riveriamo poeti come il Foscolo, come il Leopardi; e sulle loro pagine riviviamo i loro rapimenti, le loro biografie colme, le loro presenze quasi sovrumane. Reagendo al peso classicista, hanno ritrovato in una dolente e segreta cordialità le ragioni urgenti del canto. Vèdili come son limpidi, nel sentimento, nella espressione. Con le *Grazie* e gli *Idilli*, la poesia raggiunge la difficile semplicità, la rara immediatezza; ha scrollato ogni superfluo, ogni illusa eleganza; s'è fatta nuda come l'acqua, il fuoco. Nuda e innocente. Intrisa di fresco; alleggerita da un lume interiore, lume di gioventù. Anche la lingua è limpida, svelta; riposa sui sentimenti, leggera; li veste e denuda. Arcana musica; velo fuggente.

E conosciamo quella lor segreta forza di evadere dal tempo e fingersi in cammino verso l'eterno.

Pure, dicendo « foscoliano » « leopardiano », col suscitamento dei mondi e dei modi che essi hanno fondato, sentiamo di battere fatalmente contro un limite: quello che essi medesimi hanno segnato alla loro opera fantastica: Foscolo con la sua disperazione scettica (« il nulla eterno »), Leopardi con la sua sacra desolazione pessimistica (« la vanità del tutto »); condannatori l'uno e l'altro della presente realtà. Cose che non ci fanno paura; ma accenti, confessioni che segnano « li lor riguardi », ed è nostro dovere rispettare; anche se noi oggi abbiamo trovato un modo più leggero di accostarli, di intenderli, e, per Leopardi specialmente, sentiamo quanta sete di vita sia in quel suo « negare ». Ma so bene quanto poco basterebbe a volgere in artificio la nostra buona volontà di vederli, a ogni costo, sorridere; solo che un meno di discrezione sforzi la mano e le parole.

Comunque, Foscolo e Leopardi sboccano su una situazione che, per esser negativa, è sempre un limite, una liberazione mancata; cosa di eccezione, e non risponde alle esigenze universali dello spirito. Restano quindi lontani dalle grandi correnti; al di qua del limite dell'universalità.

Ora è altrettanto vero che, a dire « manzoniano » sentiamo non appena un « tono » particolare di poesia, ma una pienezza di « valori » supremi che il Manzoni ha saputo attuare, e fanno di lui uno scrittore di umanità completa. Tornato alla concezione cattolica, ossia raggiunta una sua visione cordiale della vita, il Manzoni è uno che ha sempre una risposta da dare; le sue conclusioni non sono mai negative, e dalla sua lettura si esce sempre con la voglia di vivere.

La prima universalità del Manzoni è proprio questa strenua fede religiosa intesa come unità di pensiero e superamento di filosofia. Il cammino di Pascal. Solo che Pascal vi arriva attraverso la « ragione » e il calcolo matematico; il Manzoni attraverso la Grazia. E il caso è molto insigne, se si pensa che il Manzoni, pessimista per temperamento, arriva alla Fede superando le più grandi negazioni. Manzoni non crede nei va-

lori puramente umani (il governo, la politica delle corti, l'amministrazione pubblica, ecc.) verso i quali sente un tenero disprezzo, una fiducia infastidita. Non crede alle gerarchie, che però restaura con una obbedienza socratica alle leggi; le quali saranno anche ingiuste, ma sono le leggi e hanno un loro permanente valore. Ossequio socratico — o ironico — passato attraverso San Paolo e alla sua perentoria monizione: « *Oboedite etiam discolis...* ».

Ma il suo pessimismo, o scetticismo, è, quanto abilmente latente, controllabile in ogni punto del romanzo, attraverso l'ironia che vi circola ora garbatissima ora fulminante: parli delle leggi che nella calamità « diluviavano » (e giunge a dire: « il poco giudizio delle leggi »), o delle « gride » « vigorose e notabili » « fresche » « corrette e accresciute », che rappresentano un governo tanto sfarzoso quanto impotente. Dice di una: « Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, deve avere una bella immaginazione ». O della storia, che è costretta a indovinare (« fortuna che ci è avvezza »); o degli uomini qualificati, irrisi dall'elenco dei titoli fatui sotto cui li sotterra (« l'illustrissimo ed eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, gran Contestabile », ecc. ecc. ecc.).

La svalutazione delle gerarchie, ecclesiastica e civile, è così continua, massime nella rappresentazione dei tumulti, della peste e della guerra, che è superfluo documentarla. Giova solo dire che spesso è espressa in un sorriso feroce, in un rabesco scherzoso (« Diavolo, volete che i Monsignori del Duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie? »). Ma tocca il colmo nella vignetta del padre provinciale e del conte Zio a colloquio. « Due podestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano di fronte. Il magnifico signore fece sedere il padre molto reverendo; sedette anche lui e cominciò: stante l'amicizia... ». La loro solenne vacuità d'uomini che non rappresentano *idee* ma *funzioni,* è incenerita fin dalle prime battute; e il frutto di questo bel colloquio tutto a base di prudenza (« sopire, troncare, padre molto reverendo; troncare, sopire ») fu di « far andare fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata ».

Anche la storia, il Manzoni la rovescia, mettendola al servizio di due poveri contadini; cosa che scandalizzava il Tommaseo ma molto edifica noi, perchè è proprio a questi umili che egli affida i grandi valori della vita, forse perchè sanno viverli con maggiore pienezza. Nella logica del romanzo tutto il movimento delle forze storiche, tutto il gioco dei cataclismi sociali, è visto in funzione di un destino individuale: si muovono gli eserciti, passano le carestie, si alterna la guerra con la pace al solo fine che l'anima di Renzo s'incontri meglio con l'anima di Lucia.

Nel romanzo ci sono anche gli ufficiali della giustizia « con le più stranamente ampie e indefinite facoltà per l'esecuzione di essa »; ma non son loro che fanno giustizia; anzi, son lì in delusione della giustizia; se mai, essi aiutano « la lega », la lega dei birboni contro i galantuomini. Che fanno giustizia e ne custodiscono il sentimento sono gli umili. Renzo, per esempio, che nel suo ritorno a Milano, offrendo i due pani alla donna dimenticata in casa coi suoi bambini, gli par di compiere una *restituzione,* e forse meglio che se li avesse restituiti al proprio padrone, perchè

qui è veramente un'opera di misericordia. Come aver fiducia nella giustizia di questo mondo che, nel tumulto di Milano, crederà d'aver esaurito il suo dovere proprio quando ha arrestato il più innocente di tutti, Renzo, il quale, nelle Note delle Cancellerie, sarà qualificato per « un malandrino », « un ladrone pubblico », « un promotore di saccheggio e d'omicidio? ». E se l'ingenuo montanaro si lascierà scappare che « a questo mondo c'è giustizia finalmente! » l'autore correggerà subito quelle « strane parole » aggiungendo: « tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più che si dica ».

Nel romanzo si muovono condottieri dai nomi molto sonori; ma valgon meno di un umile cappuccino che dona un pane « il pane del perdono ». La presenza di quei condottieri è una notizia storica affatto decorativa, anche se di suono epico, sontuoso (« Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli... e, quando piacque al Cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo »). Quel « pane » è un « tema » vivo e attivo, un sentimento, un'idea che serve al tessuto intimo, alla trama morale, immortale del libro. E i grandi fatti della storia diventano i piccoli fatti della sua storia, come i piccoli diventano i grandi. È il Vangelo che torna con la sua scala, dove gli ultimi sono i primi, e i primi ultimi.

Chi redime il pessimismo nel Manzoni è la fiducia nella Provvidenza, il più genuino valore del Vangelo. Diventò il caposaldo della sua Fede, la lucerna del suo mondo, il motivo che nel romanzo opera senza interruzione. C'è sempre Qualcuno, lassù, che vede e provvede. « Lasciamo fare a Quel lassù ». « Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso ». « Al pane ci ha pensato la Provvidenza ». Da ogni capitolo, da ogni pagina si stacca l'ilare speranza, la ridente certezza su cui riposa la forza del libro; che prende respiro ampio, movimento solenne di poema.

Tutto il romanzo — che è il Vangelo in azione — mira a rivelare la Provvidenza nel mondo, intesa come il divino perennemente calato nell'umano; e, facendo un romanzo « popolare », il Manzoni ha inteso che la riprova più lampante della Provvidenza è il popolo, che ha viva coscienza e il senso d'esser guidato dalla mano di Dio, di vivergli sulle braccia, lui e le cose sue; che è, tra l'altro, una semplificazione della vita e delle sue necessità. La Provvidenza cala entro quel mondo nel modo più quieto, come elemento pacifico della vita d'ogni giorno: il divino quotidiano. Il poeta crea il senso vivo della Provvidenza, ma nello stesso tempo fa scomparire il fatto, proprio come accade nella ordinaria economia di Dio; ed è attraverso questa Provvidenza che i personaggi — i veramente vivi — incontrano ogni momento il Signore. Lieti nelle cose liete, sanno riposare nel cielo l'occhio turbato dalle cose avverse, persuasi che anche i guai « la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore ». Il Signore sa cavare il bene anche dal male, e la stessa « sventura » diviene « provvida » per chi ha fede. Padre Cristoforo pare lo strumento e il testimonio di essa. Nei momenti bui, nelle situazioni disperate, chinandosi in umiltà, egli vede fiorire la circostanza che salva. Anche in casa di don Rodrigo il Cielo gli dà un segno visibile della sua protezione nel vecchio servitore. « Ecco un filo, pensava, un filo che la

Provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! e senza che io sognassi neppure di cercarlo ». E lo dirà agli sposi: « Sappiate che io ho già in mano un filo per aiutarvi ». Nè questo « filo » si spezzerà più per tutta la storia: condurrà tutti, prima o poi, a salvezza. Favoleggiavano gli antichi d'un filo d'Arianna cui s'attaccava chi non voleva smarrirsi nel labirinto famoso. Padre Cristoforo sa che nel più famoso labirinto della vita c'è un altro filo, più tenace e sicuro: la fiducia nella Provvidenza.

Ma padre Cristoforo, si sa, è un cappuccino istruito. E gli altri? i più poveri? La loro finezza — come dicono e fanno — è già un valore religioso. « Quel che Dio vuole, rispondeva ai pensieri che gli davan più noia, quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa; c'è anche per noi ». E ancora: « La Provvidenza m'ha aiutato finora, mi aiuterà anche per l'avvenire ». Chi parla con tanta fiducia è Renzo che, partito da Gorgonzola, « a guida della Provvidenza », s'è sdraiato nella capanna della sodaglia (sul letto « che la Provvidenza gli aveva preparato »), la notte che doveva esser la quinta delle sue nozze; Renzo che, il giorno dopo, passata l'Adda e incerto del come andrà a finire, lascia scivolare nelle mani dei poveri che incontra, gli ultimi quattrinelli che aveva indosso, e esclama: « La c'è la Provvidenza! ». Notate la finezza del Manzoni nel rivelare il carattere vero e segreto della Provvidenza che si palesa nelle azioni più umili, nelle vicende che si direbbero tutta opera dell'uomo. Chi dà i quattrini è Renzo; ma in quel momento egli ha della Provvidenza una coscienza così chiara, da considerarsi vivo strumento di essa. Tanto che il poeta commenta: se a sollevare quei poveri, la Provvidenza aveva tenuto in serbo gli ultimi quattrinelli di uno sconosciuto, incerto anche lui del come vivrebbe, come credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servito e che aveva di essa un sentimento così risoluto? E la fiducia di Renzo vien subito premiata: perchè incontra il cugino Bortolo che gli dice: « Non pensarci. Dio mi ha dato del bene perchè faccia del bene... ». Tanto che il povero Renzo, con la grammatica anarchica della commozione, grida: « L'ho detto io della Provvidenza! ».

Non parliamo di Lucia, che è della stessa specie dell'angelo che la guida, e dalle mani del suo padre spirituale ha ricevuto quel « filo », miracoloso. « Avete sentito cos'ha detto il padre, d'un non so che... d'un filo che ha, per aiutarci ». Lucia sente il Signore; ha da lui respiro, la vita. In qualunque circostanza, anche quando pare che più nulla ci sia da sperare dagli uomini, sa trovar parole che mettono a posto il cuore. « Tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà ». I suoi disegni « erano ben diversi da quelli della madre, o, per dir meglio, non ne aveva: s'era abbandonata alla Provvidenza ». Verrà un giorno che tutto sarà spezzato per lei, il sogno e il suo nido di sposa; ma non si spezzerà quel « filo » misterioso; e anche in mezzo a tutto quel crepacuore troverà la forza di dire parole che nessun libro ha detto mai più belle: « Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto, e non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande ». Il concetto che era già nella canzone napoleonica, nel « Dio che atterra e suscita — che affana e che consola », qui torna in modi infinitamente più delicati: la pienezza del sentimento ha creato la pienezza dell'espressione.

La Provvidenza diventa così non solo una semplificazione della vita, ma un'esperienza mistica, una rivelazione di Dio: dà alla creatura la capacità di incontrarsi con Lui, di entrare in quella zona che è piena di Lui. Misticismo con poche estasi, ma con molta umanità e Spirito Santo. Il Tommaseó si scandalizza nel trovare che nel romanzo la Provvidenza si muova tanto spesso per due semplici contadini, per gente e cose umili. Può capitare anche a un uomo d'ingegno di non capir niente. Per Dio non c'è nulla di piccolo o grande, di più interessante o meno. Dio non trascura nessuno nel mondo; di tutti si cura; e la sua Provvidenza (Manzoni ce ne ha preparata l'immagine) arriva a tutti i personaggi del romanzo « fino agli ultimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante solleva anche i fuscelli nascosti fra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggeri che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina ».

Ma questo lume di Provvidenza è portato nel mondo anche dagli Angeli e dal loro ministero. Riprendendo le parole dell'*Itinerario* francescano, padre Cristoforo dice ai tre fuggiaschi, la notte degli imbrogli: « Il vostro Angelo vi accompagni ». Preso dal fascino della sua prigioniera, esclama l'Innominato: « Certo un qualche Angelo protegge costei ». E Agnese, tornata da Pasturo dopo il gran putiferio, e trovando la casa ancora in ordine, dirà che « trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli Angeli. Da poter concludere che nei *Promessi Sposi* ci sono parole che si chiamano; e quando si fa il nome d'una povera vedova o d'una fanciulla, gli Angeli sono visibilmente vicini.

Di rivelazione in rivelazione, siamo giunti a scoprire una terra non solo abitata da un progenie divina, ma da Dio e dagli Angeli. Possiam dire d'essere arrivati a vedere il Signore non appena allo specchio delle sue opere e sotto il velo della Fede, ma luminosamente, faccia a faccia.

Anche Dante presenta la Provvidenza nella animata personificazione della « fortuna », intesa come mente angelica o ministra dei voleri divini nella distribuzione dei beni mondani. Ma, seguendo un suo gusto plastico e didascalico, ne dà la formola teologica:

> Colui lo cui saver tutto trascende
> Fece li cieli e diè lor chi conduce...

Quasi un'allegoria classica, anche nel nome che le conserva: « fortuna ». Più cristiano, il Manzoni la presenta in modo pragmatico, come la viva azione di Dio nel mondo; ce la rende vicina e reale attraverso il racconto. E la differenza che c'è tra Dante e Manzoni è ancora quella che c'è tra il teologo che parla di Dio per definizioni filosoficamente elaborate e il buon cristiano che vive in Dio attraverso le opere, le buone azioni. Qualcuno s'è chiesto: Dante o Manzoni? Quasi che l'uno potesse ingombrare l'altro nel rappresentare il poeta del Cattolicismo. E chissà poi perchè limitarci a uno solo, quando una dolce Provvidenza che tra noi custodisce anche le cose delle lettere, ce ne ha dati due; e senza dell'uno o dell'altro il mondo della poesia, e non quello solo, rimarrebbe immensamente più povero. Dunque, Dante e Manzoni; l'antico e il moderno, il vecchio Testamento e il nuovo, i due libri senza tempo tinti,

il dogma e la morale, la giustizia e la misericordia; ma sopratutto l'arte che trasfigura tutt'e due nel suo ilare lume.

Intesa come persuasione della vicinanza di Dio nel nostro destino, la Provvidenza include l'altro valore universale della rassegnazione, o gioia di sapersi vicini a Dio e accompagnati da Lui. L'uomo rassegnato, non è il debole che china fatalmente la testa sotto un insopportabile peso; è il forte che sa contenere altamente il proprio dolore, consapevole che quel peso è la porzione meritoria con la quale è chiamato a collaborare con la Provvidenza. Ora la rassegnazione è veramente la temperatura del romanzo. Fu spesso interpretata come una debolezza, un quietismo sterile; e sappiamo le imprudenti parole trovate contro di essa da letterati — Settembrini, Guerrazzi, Carducci — che, negati per costituzione a capire i valori evangelici, non hanno inteso naturalmente i valori manzoniani che ne sono la derivazione e la rivelazione. E nemmeno comprendiamo il Gioberti quando parla di « inerzia cattolica del Manzoni ». Il quale, viceversa, intende la rassegnazione con vigore dantesco: come un modo di amare la volontà di Dio a nostro riguardo. Ma mentre Dante mette questo concetto in *Paradiso,* tra i' beati, presso i quali diventa la misura della loro felicità (« in la sua voluntade è nostra pace »), il Manzoni l'ha portato in terra, e diventa il principio della felicità terrena. Diventa eroica forza. (« Il Signore vi dia forza, vi dia amore di volere ciò che Egli ha voluto »). Mai come ora sentiamo che i valori manzoniani sono i valori stessi del Vangelo; non di Giovanni ma di Matteo: quello delle Beatitudini, del Maestro che insegna agli uomini la via del Signore.

Il quale fatto introduce in ogni pagina un senso profondamente religioso, di alta meditazione. E la Fede, che dà a tutte queste creature un vivo senso di misura e umiltà, di serenità e fiducia, mantiene allo stesso paesaggio una luce giovane e colori puri: « *Chi dava a voi tanta giocondità, è per tutto...* ». Nè per la sua continua presenza in ogni pagina, Dio perde mai la sua posizione. Senza sconfinamenti in misticismi pericolosi, Dio resta sempre trascendente: poichè ferme convinzioni religiose hanno avuto, in questo caso, la fortuna di incontrare un'arte potente e ferma.

Fu detto che il modo d'essere religiosi dei *Promessi Sposi* non appartiene alla religione cattolica ma alla *pietas* d'ogni tempo e forma. E niente è meno esatto. Il mondo manzoniano è naturalmente cattolico perchè il Manzoni ha una concezione cattolica del mondo. Come il poeta della Selva, del Monte e dei Cieli, egli crede fermamente alla comunione dei Santi, alla intimità fraterna di tutte le anime, e sa che il mondo degli uomini non è che una parte del mondo di Dio (« Quelle anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera che esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto »). Poi, il Cattolicismo del romanzo è così legato a un sicuro complesso di materia tridentina, che è impossibile non vederlo: dalla « confessione » di Lucia

alla « corona del rosario » intrecciata fra le sue dita; dal « voto » al suo scioglimento da parte di padre Cristoforo; dalla « professione » di Gertrude al sacerdote in farsetto che « assolve » per le vie di Milano appestata; dall'ardor militante di padre Cristoforo alla carità del gran Cardinale, figlio della « madre dei santi », la Chiesa. Piuttosto nei *Promessi Sposi* la religione è talmente intesa come uno schietto modo di vivere, che quasi scompare tutto l'esterno di essa; o, meglio, presupposto il lato esteriore, vi resta come cosa comandata da un moto del cuore. Troppo consapevole artista, il Manzoni non volle fare una apologia (se mai, l'aveva già fatta nella *Morale*). Ma è proprio la religione cattolica che entrando come motivo fondamentale del romanzo, ne sostiene la continuità del disegno, l'equilibrio delle parti, le vicende minime e le grandi e, della favola di due contadini, fa la vicenda dell'umanità nella prospettiva solenne della storia. *Liber generationis...*

Ne derivano altri religiosi motivi non meno operanti e dovunque presenti: il perdono, la forza della preghiera, specialmente quella che nasce dal dolore e è fatta per gli altri. Rade volte uno è riuscito a penetrare con tanta amorosa sagacia nelle cose di Dio. Alle due donne afflitte, dice padre Cristoforo: « Poverette, Dio vi ha visitate ». È il linguaggio dei mistici, nel quale il dolore è considerato un dono, una visita del Signore. Dice l'Innominato ad Agnese: « So che Lucia prega per me, perchè le ho fatto del male ». Non dice *benchè,* che sarebbe umano; ma *perchè,* che è l'eroico del Vangelo. E il Cardinale, la cui presenza crea nel libro un'alta temperie religiosa che non smorza in nessun punto, dice che « *il soffrire per la giustizia è il nostro vincere* ». È la morale del Vangelo, la morale eroica che placa gli istinti feroci dell'uomo, e sviluppando in lui il divino che vi è calato, porta avanti la stessa causa della civiltà.

Su questo mondo, visto nel lume della Provvidenza, si colloca naturalmente tutta la varia umanità del romanzo: quella che entra nel piano della Fede, e si salva; e quella che non ci entra, e si perde.

Il Machiavelli ha affermato una volta che gli uomini sono tristi, e ha vagheggiato l'ideale del capo — del Principe — nell'uomo più tristo, nell'uomo che ha il dovere di essere tristo. Anche il Manzoni è persuaso che gli uomini sono tristi; ma ne vede anche l'altro lato: che posson essere buoni. Cosa c'è tra le due affermazioni? C'è Dio, la vicinanza di Dio. La sconsolata e tragica conclusione di Machiavelli deriva dall'essersi chiuso entro il limite dei puri valori umani e crederli le uniche realtà. La consolazione nel Manzoni nasce dal pensare che l'umanità assistita da Dio diventa buona. È il miracolo della sua presenza nel mondo, e il vero senso della parola redenzione.

Redenzione anche dall'orgoglio. Nel Manzoni gli « eroi » scompaiono, e restano gli uomini, ma perchè attraverso la carità diventino eroi. Meglio: Manzoni ha abolito gli eroi, non ha abolito l'eroico; anzi, lo ha universalizzato. È la situazione di Renzo che si priva degli ultimi quattrini che ha in dosso per darli a chi è più sprovveduto di lui; la sua carità è così impetuosa, da parerci eroica. O quella di padre Cristoforo che con strenua energia affronta don Rodrigo per difendere i due perseguitati (confrontatelo con l'altro colloquio, pieno di diplomazia ipocrita e della untuosità aggirante del padre provinciale e il

conte Zio). E il Cardinale... Ma nel rappresentare il bene, quanta vigilanza perchè l'eroico non appaia, perchè resti smorzato come oro velato. E maggior naturalezza acquistano questi atti quando sono affidati ai più umili, che custodiscono la vita più grande: il barcaiolo, il barocciaio, il pesciaiolo, fatti, con le loro azioni, collaboratori della Provvidenza, diventano universali, aiutando il concetto che la morale evangelica non è di eccezione ma è universale.

Ogni aspetto eroico è smorzato anche dal pudore di cui circonda l'azione. Il « sarto » che inviando a « Maria vedova » un po' di ben di Dio, mette in pratica il *tacer pudico* del suo dono, rappresenta il fiore della carità. Ed è uno dei tanti. Ritorna a mente Dante per il quale il fiore della carità sta nel prevenire la domanda (« liberamente il domandar precorre »), e in *Paradiso* le anime son « pronte » a rispondere prima che Dante interroghi. Per Manzoni sta invece, e più umanamente, nel nascondere: prestare il soccorso e far scomparire l'atto. Custodirlo nel segreto, che non perda il suo profumo intimo, vergine, davanti a Dio. Come « il tacito fior » del mirabile « *frammento* » « che spiega davanti a Lui solo — la pompa del pinto suo velo — che spande ai deserti del cielo — gli olezzi del calice... ». Il Manzoni è vicino alla finezza di Matteo: « Non sappia la tua destra... ». E vien fatto di pensare che egli rappresenta davvero una seconda rivelazione della morale evangelica.

Così il discorso s'avvia verso un altro elemento della universalità manzoniana: che sta nel riprendere i famosi principî dell'89 e riportarli al loro genuino fonte, il Vangelo. Un'affermazione recente e piuttosto clamorosa li chiamava « principî umanitari », e in parte lo erano: entrati nella coscienza del popolo, come fermenti che sollecitavano una maggiore giustizia, s'erano fatti più vivi e circolanti. Ma, così laicizzati e travestiti e in quanto valori della Rivoluzione, portavano sempre il limite della marca francese; e, come erano scaduti dalla lor santità, così avevano perduta la loro universalità. Col riportarli al Vangelo — cioè a quell'altra più vera rivoluzione, la cristiana — Manzoni li restituisce in tutta la loro pienezza, poichè nulla è più universale del Vangelo; e, segnandoli col sigillo religioso, torna a impreziosirli di quelle ricchezze di cui li aveva impoveriti la propaganda giacobina che, mentre predicava fraternità e libertà, seminava schiavitù, odio, vendetta. Anzi, poichè la Rivoluzione praticamente rappresentava proprio la guerra alla santità di questi principî, essi tornavano veri solo se riportati al libro della redenzione.

Manzoni, i principî della rivoluzione, li ha riveduti e svalutati attraverso revisioni storiche, in quanto portavano al concetto del popolo sovrano; chè questa era l'ambizione della Rivoluzione. Ora che il Manzoni amasse il popolo, lo cantano in coro tutti gli umili del romanzo per i quali ha saputo dire parole che più sante non furono dette nè prima nè poi. E se è vero che « i poveri ci vuol poco a farli comparire birboni », egli li ha messi addirittura in un alone di santità. Manzoni esalta il popolo, riconosce i suoi valori eterni — cuore, buon senso, finezza, sensibilità, spirito di sacrificio, bontà sostanziale —, ma è persuaso che al popolo bisogna andare con lo spirito di Cristo: aiutarlo, illuminarlo, fargli del bene. Il popolo sovrano, il popolo che comanda,

che vuol fare giustizia e risolve i problemi annonari e della salute pubblica, per il Manzoni è un pericolo, un fallimento. Vedete l'analisi della psicologia delle folle — le pagine sul tumulto di San Martino, quando « le cappe s'inchinavano ai farsetti » e « i soldati eran pieni di civiltà »; o l'altre sul diffondersi della peste, intese a mostrare le infatuazioni e gli errori del popolo che, affidato alle mani dei mestatori, si fa persuasioni assurde, ne diventa prigioniero e fa una giustizia sommaria che è un delitto. In questo modo, cioè mettendo del chiaro sulle idee arruffate del tempo, il Manzoni collabora alla soluzione del faticoso problema.

Questi elementi di fratellanza son poi quelli che alimentano il suo patriottismo. Manzoni visse in tempi in cui la storia d'Italia si trasformava dal profondo: il desiderio della libertà non aveva mai raggiunto vibrazioni più imperiose, commozioni più urgenti; e ne diventa l'interprete. Non è spettatore avaro della storia nelle sue ore decisive; vi partecipa come può parteciparvi un poeta per i segni del suo destino, per la sua vocazione. Se passa il tricolore, Manzoni balza in piedi; riprende il suo primo grido del 1815 (« Liberi non sarem, se non siam uni »), scrive il *Marzo* 21, il *Carmagnola,* l'*Adelchi,* il romanzo; con un progressivo e rallegrante chiarirsi del suo amore d'Italia, la rivelazione crescente del suo modo universale di concepire la patria. Perchè, mentre Dante guarda la patria dall'alto d'una concezione giuridica, Manzoni la guarda dall'alto della carità, che è l'essenza del Cristianesimo.

Il Manzoni trascende il limite terrestre e lo vede nell'universalità evangelica. Così egli intende la patria non tanto o non soltanto come un diritto del popolo oppresso ad avere la sua libertà (« fate vostra la vostra contrada, — questa bella che il Ciel vi sortì »), quanto come un perentorio dovere dell'aggressore di rispettarla negli altri, o di offrirla in nome di quella carità che ci rivela tutti fratelli nella universale paternità di Dio (« Quel che è padre di tutte le genti »). È vero che ogni uomo ha la sua casa, il suo paese, e quindi la sua patria; ma son poi tutti figli del medesimo Padre.

Questa è, per il Manzoni, la soluzione del problema patriottico; dal Vangelo scaturisce la sua morale, e dal Vangelo discende la sua idea politica, che è l'applicazione dei principî di carità. Per questo suo guardare dall'alto, per questa quasi assenza di passione imperiosa, gli negano valore di poeta patriottico, nè lo metterebbero mai fra i cantori di violenza poetica, come Foscolo, come Berchet: perchè non ha quelle parole che eccitano l'odio. Non negheremo che anche questo sentimento talvolta si senta il bisogno di infiammarlo con parole vibrate, accese. Ma son momenti e valori contingenti. Quando il sentimento patrio riveste carattere universale, allora raggiunge quella rarefazione, quel divino, presso il quale l'ha portato il Manzoni; e quegli altri sentimenti cadono come scorie.

Del resto, l'aver rivalutato il concetto di patria universalizzandolo, non gli ha impedito di vivere i momenti in cui l'amor patrio diventa passione e riveste quel suo carattere d'eroico. Allora entra nelle idee politiche con richiami grandi come avvenimenti: — Non aspettatevi la liberazione dagli altri (che era già nel *Principe*). E scrive versi veementi:

> Per l'Italia si pugna, vincete!
> Il suo fato sui brandi vi sta.

In questo modo il Manzoni è venuto allontanando ogni limite da sè, dal suo mondo, dalla sua arte; e dentro questa pienezza di universalità, ha creato la sua prosa, singolare e, appunto, universale; singolare, perchè è la prima volta che nella storia delle nostre lettere la prosa trova un esito così persuaso e esatto — umile e umana, cordiale, comunicativa — ; universale, perchè dice le cose di tutti messe a portata di tutti.

Questo Manzoni ci occuperà tutta la vita: da quando abbiamo inteso che i problemi del vivere e dello scrivere — la confidenza col Cielo e con la parola — li ha tutti risolti con strenua coerenza, con esatta puntualità; e che egli non è solo un consolato punto di arrivo, ma un fertilissimo punto di partenza per più belle prove. Queto dominio a cui soggiaciono molti che si mettano a studiare il suo sapiente contrappunto, la sua illogorabile melodia, la compita gioia del narrare.

La sensibilità modernissima del Manzoni va soprattutto scoperta nella estrema e profonda finezza delle analisi psicologiche — dell'amore, del pudore, delle vocazioni tradite — di individui e folle. Ma la gente d'oggi ha fastidio degli « aggregati morali », dei « mondi spirituali », della « psicologia »; e, troppo povera di anima, punta esclusivamente sulle rarefazioni espressive, sulla validità e verdezza verbale. Anche in questo il Manzoni ha raggiunta l'estrema dimensione della sensibilità, nello scavare il vocabolo con ardita esperienza, con audacia, pur senza parere, tanto ogni novità è in lui dissimulata: parli di « *luce arrabbiata* » o di « *scellerata allegrezza* » di « *coraggio verde* » o di « *grido sgangherato* », di « *quiete spaventata* » o di « *tiepida fragranza* », di « *trepido occidente* », di « *tacito fiore* », dell'« *ampio silenzio della notte* » o, senz'altro, dell'« *ampia notte* », di « *gioia furibonda* », di « *celebre delirio* », di « *preghiere disarmate* », di « *moltitudine procellosa* », di « *cenci sfarzosi* », di « *pane scellerato* », di « *parole arruffate* »; o, che l'impegno è anche più ardito, di « *turbine vagabondo che scoscende alberi, arruffando tetti* ». Baudelaire? Poe? Novalis? Si vorrebbe nominare qualcuno di questi decadenti abitati da fertili presenze demoniache...

E questo è il sigillo del capolavoro e del genio che l'ha creato; del capolavoro, che mentre riassume un'epoca, precorre, apre altre vie; del genio, che è sempre all'avanguardia, e il tempo non passa sopra di lui.

CESARE ANGELINI

Per cortese concessione dell'« U. T. E. T. » possiamo pubblicare questo capitolo inedito del *Manzoni* di Cesare Angelini, che uscirà prossimamente nella collezione « I Grandi Italiani », diretta da Luigi Federzoni.

CECILIA

O GLI AFFETTI PERDUTI (*)

PARTE TERZA

I.

(*Continuazione*)

SI trovarono a poca distanza dalla casa. Avevano taciuto fino allora e tacquero ancora, quasi che non riuscisse nè all'uno nè all'altro di liberarsi di quel senso di complicità che sembrava unirli. Fu Guendalina, udendo il suono delle campane, a dire per darsi un contegno:

— La processione è uscita di chiesa. — Voleva essere anche un ammonimento e spiegare a Corrado che ormai, per prendervi parte, era troppo tardi.

— Questo è il vero palazzotto di campagna — le fece eco Corrado. — Un tempo costruivano i castelli sui poggi per dominare le valli; da qui si può udire, oltre alle campane, anche i pettegolezzi dei contadini.

— Lo credi utile? — intervenne Vittoria, dimostrando di avere udito. — Credi che abbiamo pochi amici? — Ma Corrado sorrise perchè non volle rilevare che volesse alludere a Guendalina o a lui.

— Spero che i Mansaldi ne abbiano sempre meritati — disse finalmente, e s'accontentò di avere usato quell'ambiguo dubitativo. Poi entrò in casa per chiudersi nella stanza che si era riservata, quella che era stata di suo padre. Era la stanza d'angolo, all'estrema sinistra della villa, e dalle due finestre che s'aprivano nelle pareti verso il giardino si poteva, affacciandosi all'una o all'altra, dominare quasi tutto il parco. Là egli aveva dormito poche notti soltanto, quando l'anno prima s'era fermato alla Mansalda per l'apertura del testamento. Non ricordava di allora che gli improvvisi risvegli mattutini, e l'abbaiar dei cani o le voci del giardiniere o del suo garzone, e il canto prima intermittente e poi disteso degli uccelli. Gli parve ora nuova anche la vista, nell'ora del tramonto. La campagna lontana era impensatamente desolata e uguale, quasi ostile. Non era la sua, come avrebbe voluto conoscerla soltanto poche ore prima, venendo in paese per quella sagra, col proposito di parteciparvi a cuor sincero. Qualcosa di impreveduto e di insuperabile gli aveva vietato quella confidenza che avrebbe voluto chiedere, qualcosa di imponderabile e pure nemico come la compassata e chiusa affabilità dei cugini. Li sentiva più lontani o distanti ad ogni parola che pronunciavano. Avrebbe voluto farsi meglio conoscere, sicuro di farsi amare. Donna Cecilia gli aveva data questa certezza, ma lontano da lei tutto mutava aspetto e cordialità, tutto si faceva più deserto e più squallido.

Ora, i gomiti appoggiati al davanzale, vedeva Vittoria e Guendalina passeggiare in giardino. Quest'ultima la vedeva meglio ora di quando l'aveva avuta sotto braccio durante la passeggiata. E pensò che a quella

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° novembre e fascicoli seguenti.

giovinezza soltanto avrebbe potuto forse affidarsi, a quella bontà che poco prima le aveva suggerito di dargli un consiglio da pari a pari. Era stata infatti la sola a capire con quanto disarmato abbandono egli avesse cercato di essere accolto nella loro casa; e Corrado si rammaricava che gli altri stentassero a seguir l'esempio di lei e ad accettare la sua cordiale umiltà. Aveva anche lui qualcosa da dare, in compenso di quella nuova famiglia, e non fosse altro che la sincera e ingenua sua speranza di affetto. Anche agli amici avrebbe volentieri rinunciato per avere quella sua nuova famiglia; e invece avevano ricordato di sfuggita anche Cecilia che era pure una dei loro, e ora si faceva una colpa di aver mutato discorso, di non aver subito ribattuto all'ironia dello zio Manfredo.

Una brezza leggera gli correva nei capelli. Guardava le cime degli alberi che s'erano tinte d'oro e frusciando con dolce cadenza gli suggerivano parole di pace. S'incolpò di insensibilità e di superbia, si ripetè di non avere diritto alcuno alla cordialità di quei cugini per i quali fino a un anno prima era ancora un estraneo; e decise di essere remissivo e affabile. Doveva dimostrare di sollecitare la loro simpatia e la loro amicizia, doveva chiedere di passare la serata con loro. Forse avrebbero apprezzato quel suo modo franco di chiedere ospitalità in casa propria, e gli sarebbe riuscito di far loro intendere che li giudicava ancora i padroni, alla Mansalda, come quando era vivo suo padre e come se, con quella morte, non fossero stati privati di alcun diritto. Provava, nel pensar ciò, una mortificazione che lo commuoveva, quasi che tutto gli dicesse che egli non aveva più una madre e che non avrebbe mai più una famiglia, non una sorella o un fratello del cui affetto esser certo. Neppure ad una fidanzata avrebbe potuto pensare, perchè oltre se stesso avrebbe dovuto fare accettare anche la sposa a quei parenti e in quella casa. La donna che avrebbe amata non avrebbe voluto che soffrisse la sua mortificazione.

— C'è un posto anche per me a tavola? — gridò con tono scherzoso alle cugine che ripassavano proprio allora sotto la sua finestra.

— Se vuoi, caro. Ora andiamo ad avvertire. — Gli sorrisero con quella cortesia obbligante che era propria di ogni loro atteggiamento e delle loro parole. Si mortificò di aver sperato, da buon borghese, una più cordiale affabilità nell'accettare quella sua proposta, e si pentì di aver usato quel modo che poteva sembrare un entusiasmo senza stile e addirittura chiassoso.

All'ora del desinare, sceso in stanza da pranzo, aiutò, per essere gentile, la cugina Guendalina a sedersi a tavola. Ma mentre le sospingeva la seggiola, lo mortificò la voce di Vittoria.

— Che stile perfetto! Si direbbe che tu non abbia fatto in vita tua che il maggiordomo.

— Non conosci ancora Vittoria — deviò Guendalina, per toglierlo dall'imbarazzo e per cercare che non s'avvedesse del sorriso un po' ironico di tutti.

— Vittoria mi ricorda « Aloe », un compagno d'armi, un amico, che... — si sforzò di divagare Corrado.

— Ma allora sei stato ufficiale! — l'interruppe Adolfo come se la notizia gli togliesse una grave preoccupazione.

— E perchè non avrei dovuto esserlo?

— Non ho mai sentito parlare di te; eppure siamo quasi coetanei.

« Non hai mai sentito parlare di me nei salotti, sui campi di corse, o nelle Università? » gli avrebbe voluto rispondere, ma si trattenne e: — Io ero a Pavia — disse.

— A Pavia? Ma non c'è mai stato un reggimento, a Pavia!

— Il trentaduesimo.

— Di fanteria, vuoi dire.

— Certo, — annuì Corrado, questa volta sorpreso.

— Scusa, ma è la prima volta che un Mansaldi serve in fanteria.

— Frequentavo il primo anno di medicina, allora; e poichè soltanto a Pavia c'era l'università, non potevo permettermi di perdere quasi due anni per il servizio militare.

— Curioso modo di esprimersi: perdere due anni per il servizio militare — l'interruppe Vittoria.

— Come volete. Dovevo dire di averli guadagnati servendo mentre studiavo ancora — ribattè Corrado. — E li ho guadagnati, infatti, — scandì con autorità e alzando di un tono la voce già ferma. — Li ho guadagnati, per mia madre e per me. Perchè, vi prego di non vergognarvene, ma ho sofferto anche la miseria, e la mia buona volontà e la mia intelligenza non bastavano ancora, allora, per pagarmi i vestiti, nonchè le bardature di un cavallo. Ad ogni modo, preferivo spendere in libri il profitto di alcune lezioni che davo ad uno studente di liceo, anche se esse finirono per non permettermi più di usufruire della borsa di studio che era servita per due anni a mia madre e a me.

Una luce d'orgoglio gli vibrò nelle pupille. E non volle nemmeno tener conto dell'occhiata di Guendalina che gli aveva indicata la presenza del servitore, ritto accanto alla porta.

— Je t'en prie, pas en présence des domestiques... — gli consigliò infatti con tono sdegnato Vittoria.

Seguì un impacciato silenzio. Ed egli capì che non furono le sue parole a farli improvvisamente tacere tutti, ma una corrente di sguardi che gli confermò, sdegnosa, la solidarietà della loro casta.

Il pranzo finì in fretta. Egli non disse più una parola; nè avrebbe potuto. La conversazione riprese avviandosi su persone che gli erano del tutto ignote e soffermandosi con maliziosa compiacenza su fatti ritenuti importantissimi ma per lui vuoti di ogni umano interesse. Concluse però che mondanità e frivolezza possono essere comoda risorsa anche per una meschina diplomazia.

II.

Per un mese da quel giorno Cecilia attese invano una visita di Corrado e il racconto del suo soggiorno alla Mansalda. Ma più i giorni passavano, più aveva temuto di essere stata dimenticata; e più ne aveva sofferto. Perchè vederlo, accarezzarlo almeno con gli occhi, presiedere alla sua agiatezza, lo riteneva ormai un dovere. Riusciva così a dissimulare anche a se stessa la trepida sollecitudine che sentiva materna. Con Corrado accanto, le rifiorivano gli affetti più teneri, e ogni volta li andava sollecitando, per rifarsi di quelli che non aveva goduti. Se ne inteneriva, com-

piacendosi di scoprirli sempre più affabili e spontanei, anche se la lunga solitudine e i capelli bianchi la rendevano sempre più dignitosa e severa. Occuparsi di Corrado era per lei come vivere a ritroso la maternità; e capiva di non essere diversa da ogni mamma che rivede un suo figliolo di ritorno da un lungo viaggio, e lo interroga, e vuol sapere, e man mano che la curiosità e l'interesse sono soddisfatti non s'accorge — per l'affetto — che le sue domande si fanno più inutili e ingenue e che i suoi consigli sono ormai superflui, poichè è passato il tempo di ascoltarli e di seguirli.

Ora, dopo un distacco di più di un mese, si ripeteva, per consolarsi, che la lunga assenza di Corrado dovesse attribuirsi unicamente ai numerosi suoi impegni, e quasi si doleva di avere un figliolone tanto importante. Per discrezione e per pudore, aveva sempre avuto cura di nascondergli ogni sua attenzione. Del resto non le era discaro tener segreta questa sua tenerezza. Lontana, come si pensava costretta a vivergli, auspicava ore e giorni sereni, con l'unica consolazione di progettare per sè tranquille serate con lui accanto, e di rievocare le parole che egli le aveva dette. E se le ripeteva sempre con maggiore compiacenza, non diversamente dalla giovane mamma che, quando ascolta nel grembo l'agitarsi del suo bimbo futuro, tenta già di conoscerlo, e rievoca ogni sussulto pur di riprovare la gioia di quella viva promessa che movendosi le ha dato.

Quanto più il tempo era passato, tanto più le era parso di dover proteggere Corrado e gli era stata grata, silenziosamente ma trepidamente grata, quando egli le aveva confidato qualche preoccupazione. Che ora, dopo la gita alla Mansalda, egli non si fosse più fatto vivo, le dava mortificazione e preoccupazione insieme. Non voleva consentire di essere poco più di nulla per lui e che egli potesse starle lontano tanto tempo. Di tutto l'affetto ch'ella gli offriva non voleva ora ammettere di poter essere ricambiata di sola amicizia, di quell'amicizia che egli le aveva offerto quel primo giorno che era venuto a trovarla, e che allora era stata tentata di negargli. Non ricordava più quei tempi ormai lontani, e si chiedeva perchè mai egli, dopo la visita ai cugini, l'avesse potuta dimenticare. Ella conosceva i Mansaldi, sapeva la cortese ostilità della casta alla quale lei stessa apparteneva; si chiedeva di continuo se lei stessa avrebbe saputo fare un'eccezione per questo giovane nuovo e sconosciuto. Orgogliosa com'era sempre stata, le sonava però offesa che essi potessero non si dice essere indifferenti, ma non ammirarlo. Quel giovane ella l'aveva accettato per figlio. Prevedendo che nulla di sincero sarebbe riuscita a sapere se fosse andata alla Mansalda, il suo cuore materno le suggerì finalmente di andare a leggere negli occhi del figlio o la soddisfazione o il disappunto.

— Se la montagna non va a Maometto, sarà Maometto che andrà alla montagna — disse con semplicità, e preferì snidarlo in casa sua.

Trovò Marta. Era questa una donna sulla cinquantina, un po' pingue ma scontrosa che, della nuova situazione del padrone, non era mai del tutto riuscita a compiacersi. Era stata la cameriera fedele della madre di Corrado e ne aveva conosciuto in silenzio ogni gioia e dolore. Di quel riconoscimento ella aveva provato la soddisfazione dispettosa che si ha per un premio meritato e diuturnamente atteso e che la cattiveria degli uomini ha troppo a lungo procrastinato.

In quanto a donna Cecilia, s'era convinta di doverla giudicare con simpatia cordiale ma misurata; poichè pensava che aver avuto la ventura di poter toccare il cuore a un miscredente, non autorizzava a vantarsi del bene fatto e a pretendere in cambio autorità o riconoscenza. Chè nessuno l'aveva richiesta, donna Cecilia, e il bene, perchè Dio ce lo compensi, bisogna farlo senza secondi fini.

Quando però la vide giungere, la salutò affabilmente e le offrì il caffè.

— Il signorino verrà certo presto — disse.

Temeva che donna Cecilia se ne sarebbe andata, e invece aveva molte cose da dirle, lei, forse più di quante quella vecchia curiosa — la chiamava così nei suoi soliloqui — ne volesse sapere. Del resto, se non fosse venuta, sarebbe andata a cercarla. Era da molti giorni che ci pensava, ma l'aveva trattenuta il timore di non essere nè ricevuta nè ascoltata, anche se donna Cecilia doveva sapere che con Corrado lei c'era da quando era nato; e che, dopo la morte della signora Giulia, a fargli da madre, da sorella, c'era rimasta lei sola. Era rimasta e c'era ancora.

— L'avete visto voi, il professore, in questi giorni? — cominciò. E s'era messa dritta accanto al tavolo, rigirando nella zuccheriera il cucchiaino perchè fosse ben chiaro ch'era una conversazione che chiedeva non una secca risposta. Cecilia la guardò sorpresa e forse irritata dalla domanda e dall'atteggiamento confidenziali. Ma Marta fu pronta a continuare.

— Perchè credo che di voi avrebbe bisogno, in questi giorni, e io invece non posso domandar nulla. — Poi, quasi pentita di tanta reticenza e come se volesse decidersi ad andare per le spicce: — Son cose che non mi piacciono, e l'unica a poterglielo dire siete voi, donna Cecilia.

Cecilia alzò l'occhialino, strinse le labbra, e:

— Che succede? Dite, dite pure. Non siete contenta di lui?

— È da quando si ferma a dormire alla Mansalda che non mi piace. Per quelli laggiù non deve avere del tenero, questo si sa; ma lui diventa triste e nervoso quando gli fanno uno sgarbo, e devono fargli rodere il fegato, laggiù.

Abituata a conoscerne gli umori da anni, aveva intuito che della sua gita alla Mansalda Corrado non avrebbe voluto infatti conservare alcun ricordo. Nè l'affetto le faceva esagerare le apprensioni. A Corrado, quel soggiorno aveva lasciato nel sangue una insofferenza che non riusciva a placare. Aveva facilmente ammesso che zio e cugini mal sopportassero la sua presenza; però s'era dovuto accorgere che la loro avversione aveva radici ben più profonde. Poichè la sola delusione della mancata eredità non poteva essere tanto decisiva da far loro superare anche le convenienze, — a loro che di rispettarle avevano quasi una religione — Corrado attribuiva il loro accanimento ad una antipatia nata d'improvviso e senza ragione, e forse a quel suo modo di considerare la vita che implicitamente condannava le loro abitudini. Confessava a se stesso di sentirsi volentieri loro giudice e ammetteva che non era certamente questo il mezzo per cattivarsi le loro simpatie. Marta l'aveva intuito e ora:

— La mia povera signora — diceva, — lei che era sua madre e lo conosceva bene, capiva che gli era soprattutto necessario essere sereno

per poter lavorare. Ha fatto sempre il suo dovere, e ora gli prendono le idee storte. Ora se ne vuole andare, capite? E sapete dove? Un tempo non l'avrebbe fatto, di lasciare l'Ospedale. Vuole andare alla Mansalda, proprio là. Alla Mansalda ci deve essere l'aria di suo padre, ma non bisogna che quell'aria faccia del male anche a lui...

Cecilia non fece un gesto, non la guardò neppure. Temette che Marta non continuasse, e si meravigliò della propria condiscendenza che le faceva ascoltare il racconto di una serva. Marta forse lo capì, si rinfrancò, e:

— Circa un mese fa, verso mezzogiorno — continuò — mi entra in casa la marchesa Guendalina. Domanda del professore; le dico che è in Ospedale; mi risponde che l'aspetta. Poi si siede nella poltrona, scosta la tendina, e si mette a spiare il suo ritorno.

Corrado era infatti tornato poco dopo. Da alcuni giorni andava ripetendosi che avrebbe dovuto far visita a donna Cecilia: ma non s'era mai deciso perchè non sapeva egli stesso che cosa le avrebbe detto: se accusarsi o giustificarsi. Uno spontaneo sentimento di orgoglio gli aveva subito suggerito di dichiarare apertamente a donna Cecilia la sua avversione per i cugini; ma la modestia non meno istintiva gli aveva più tardi consigliato di ricercare quali fossero le sue colpe. Prima indistinto, poi più palese e mortificante gli era nato il dubbio che l'atteggiamento risentito da lui assunto durante il pranzo alla Mansalda, e che tuttavia ancora giustificava, gli fosse stato suggerito dalla presenza di Guendalina. Ricordava la cugina, ripensava all'espressione del suo volto con affettuosa compiacenza; e mentre rievocava le parole che aveva dette, gli tornavano di continuo a rilucere le pupille vive e intelligenti di Guendalina. Ricordava il taglio rovente delle sue labbra mentre lo guardava e accarezzava con le dita sottili la tovaglia, quasi volesse segretamente consigliargli di essere come lei, prudente, cauto, inoffensivo. Anche in quella remissività egli l'ammirava, e questo soprattutto incideva in lui come l'avvertimento di una colpa.

Come Marta riferiva ora a donna Cecilia, Guendalina s'era fatta sulla porta all'arrivo di Corrado. Senza lasciargli tempo di meravigliarsi della sua presenza in casa sua:

— È proprio vero che a noi donne gli uomini piacciono anche per i loro peccati — gli aveva detto. — Ma io sono disposta a perdonarti, se mi offri di rimanere a colazione.

— Certi peccati — aveva risposto Corrado, — soltanto le belle donne ce li fanno commettere. E in quanto alla colazione, senza altri servi che la vecchia Marta, potrò mai osare di invitare una marchesa?

— Una cliente, soltanto una cliente, prego — aveva replicato Guendalina assumendo un'aria comicamente dignitosa e imitando l'accento delle aristocratiche schizzinose. Poi, cambiando tono: — Mi credono a Milano, con te. Per loro, ho male a un occhio da ieri mattina. Non preoccuparti; è bastato strofinarlo un po'. Ero stanca di quei musi, e non c'era da sperare che tu ti facessi rivedere tanto presto.

— Infatti.

— E hai torto. Ma non parliamo di loro, adesso, e almeno per ora. Ad ogni modo se non mi accontenterai vorrà dire che sei soltanto egoista. Del resto, la tua Perpetua è certo abituata alle visite clandestine, e non

parlerà se mi fermerò qui tutto il pomeriggio. Potremo anche fare una passeggiata insieme, se vuoi.

Parlava a scatti, sorridendo, movendosi per la stanza come se ci fosse stata mille altre volte. Apriva l'usciolo che dava sulla strada e spiava con aria comicamente misteriosa il giungere di qualche indiscreto. Poi si ritraeva, e sussurrava:

— Là fuori, sai, a spiarci, ci dev'essere o un grillo o una cicala.

A Corrado, quei modi spontanei e l'ilare scintillio degli occhi di lei avevano suggerito che nella sua annoiata dimora quell'innocuo divertimento poteva forse ridonargli il buonumore. Le prese una mano, e la volle far sedere sul divano.

— Non mi piace la violenza, signore! — protestò Guendalina cedendo facilmente alla sua pressione; e rise forte, con la bella bocca aperta sui denti lucidi. Rise anche Corrado, e l'obbligò più rudemente, quasi che anche egli si divertisse ora della propria sorpresa e della comune audacia in quell'improvvisa intimità.

Marta era entrata in quel momento.

— Avevo il vassoio in mano — spiegava a donna Cecilia. — Volevo apparecchiare la tavola. Ma, aprendo la porta, vidi benissimo la marchesa Guendalina ritirare la mano da quella del signorino. Volle fingere di nulla lei, e mi guardò con un'espressione... Ma a me avevano già parlato, in paese, della marchesa Guendalina; e certe cose le sappiamo noi poveri servi forse prima dei signori. Prima del signorino, poi, è certo.

Cecilia alzò gli occhi severi in quelli di Marta che abbassò i suoi.

— Perdonatemi, donna Cecilia, — continuò tuttavia, — ma a volergli bene ora non ci siamo che voi ed io. Anch'io lo so che, in certe cose, non sta bene mettere nè bocca nè orecchi. Ma questa volta mi riguardano, sissignora, e non dovrei averlo tenuto sulle braccia, e non dovrei volergli bene da più di trent'anni. Ad ogni modo, la marchesa Guendalina si alzò dal divano e volle aiutarmi ad apparecchiare. Sembrava aver fretta, lei. E io invece speravo che se ne andasse. Nossignora. Invece: « Due coperti, Marta; mi fermo a colazione » dice, e il professore acconsente. Torno dunque in cucina, ma mi fermo dietro all'uscio; e buon per voi e per me, se l'ho fatto. A noi persone di servizio certe cose sono lecite, donna Cecilia; ad ogni modo sono contenta di averlo fatto, e pensavo proprio a voi in quel momento, pensavo a voi che, se foste stata in casa in vece mia, certe cose, senza metter l'orecchio, non le avreste sentite. Si tratta del nostro figliolo, in definitiva.

Quest'ultima frase fece chinar gli occhi a donna Cecilia. Sentiva di non poter dar torto a quella donna, capiva che per la prima volta in vita sua si diminuiva ascoltando le confidenze di un'inferiore, ma provava uno sgomentato stupore nell'accondiscendervi, una mortificazione che tuttavia l'inteneriva. Pensò soltanto che, ormai, il suo affetto per Corrado era ben profondo e sincero se anche quella donna se n'era accorta e non ne era gelosa, lei che, avendo conosciuto la madre di Corrado, poteva confrontarne l'affetto. Di Guendalina spesso avevano parlato anche a lei, e non si meravigliava delle sue parole nè di quel suo modo sfacciato di manifestare i suoi desideri. Le sfuggiva però il vero motivo che l'aveva spinta a cercare Corrado. Lontana, per carattere e per educazione, dall'attribuire

a una donna desideri di femmina, sospettava ora che Guendalina tentasse di conquistare Corrado per rimaner padrona alla Mansalda, futura erede di una metà della casa e regina segreta del cuore dell'altro proprietario. In questo la riconosceva, ma non voleva ammettere che volesse tanto presto realizzare tali arditi progetti. Che altri motivi potevano averla consigliata? Perchè mai era corsa a lui, perchè tentava di entrare nella sua vita, perchè voleva sottrarlo a chi gli voleva già bene?

Non molto diverse erano state infatti le domande che tra sè e sè s'era fatte la stessa Guendalina mentre aiutava ad apparecchiar la tavola, come Marta aveva detto. Si pentiva ora di essere salita in macchina per recarsi da Corrado, di non aver saputo resistere alla tentazione di rivederlo che l'aveva ossessionata tutta la notte. Si ammoniva che da due giorni soltanto aveva promesso in confessione di non commettere altri peccati, ma quando, poco prima, egli le aveva stretta la mano e l'aveva fatta sedere accanto a lui, aveva avuto conferma di quella carezzevole commozione che s'era sentita nel sangue fin dalla prima volta che aveva visto Corrado. Di quel cugino, di quell'uomo che il destino le aveva fatto incontrare e le aveva imposto come intimo nella sua stessa casa, ella s'era sentita sorpresa. Quel suo modo ardito e franco di guardare negli occhi l'aveva incuriosita; e la stessa confidenza ch'ella gli aveva subito concessa, gliela aveva suggerita il desiderio di piacergli, e un invincibile bisogno di provare se, anche quell'uomo nuovo, così diverso da quelli che aveva conosciuto sino allora, l'avrebbe desiderata.

Alla Mansalda, il giorno della processione, ella gli aveva parlato in quel modo dei parenti perchè aveva capito che si era sentito offeso. Per guadagnare la sua confidenza gli aveva tradotto i suoi stessi pensieri. Non importava se, per suo conto, aveva mentito; se, nel farsi paladina delle idee che gli aveva esposto, l'aveva tradito. Qualcosa le aveva detto che soltanto facendo così le sarebbe riuscito di conquistare la fiducia e l'amicizia di Corrado e forse la stima. Ora però si avvertiva che la strada che aveva iniziata era più aspra di quanto credesse. Di quell'uomo che imponeva i valori morali come realtà operanti ella aveva particolare curiosità e grande interesse; ma temeva che quella stessa morale l'avrebbe fatta sottostare a imperativi ai quali non si sarebbe sentita in grado nè la forza di ubbidire. Temeva che Corrado avrebbe presto scoperta la frivolità della sua vita. Nè poteva sperare ch'egli traducesse in parole il desiderio che gli vedeva negli occhi e che esaltava il suo orgoglio. Le parole d'amore, quelle almeno che Corrado avrebbe dovuto rivolgere a lei, erano certo sepolte in un vocabolario che egli non avrebbe mai usato, se lei non si fosse decisa ad aprirlo per lui, e sotto i suoi occhi.

— Non so dirti io stessa perchè sono qui. Ammetto, se vuoi, che nelle mie parole di poco fa e nella mia richiesta di starti vicino, ci fosse un po' di civetteria — disse. Era con voce spavalda che gli parlava, anche se ostentava di sfuggire al suo sguardo, anche se camminava un po' eccitata su e giù per la stanza. — Ma non giudicarmi male — aggiunse dopo una breve pausa, fermandosi davanti a lui e serrandogli le braccia nelle proprie mani. — Con te non so mentire. Da quando ti ho conosciuto, mi vergogno di aver sempre mentito. Del resto, dovresti esserti reso conto — continuò quasi parlasse a se stessa, seduta ora su una seggiola, la testa tra

le mani, — dovresti aver capito che il mio atteggiamento dell'altro giorno era anche eccessivo per un cugino conosciuto soltanto da un anno, che si è visto poche volte, per un cugino che ci ha sottratto qualche milione. La verità è che anch'io non sono felice in quella casa, come non lo sarai tu. Forse si sente di amare chi soffre le nostre stesse pene. E non ne ho colpa io se, in noi donne, la simpatia assume troppo spesso l'aspetto della civetteria.

Tacque. Per Corrado che una donna come Guendalina gli confessasse tenerezza e simpatia era cosa insperata; e il vederla ora tanto bella quanto affettuosa gli faceva nascere il desiderio di averla accanto più spesso. Avrebbe voluto dirle con quanta riconoscenza accoglieva il suo aiuto e la sua amicizia, ma si stupiva però di provare qualcosa di diverso di un semplice affetto, tentato com'era di stringerla tra le braccia, di baciarla sulla bocca, di approfittare con audacia di quel desiderio che intuiva di aver suscitato.

— Saremo in due, da oggi, a difenderci e a proteggerci — gli riuscì finalmente di dire. Voleva suggerire così a se stesso una giustificazione a quella crescente intimità. Per convincersene meglio, ma soprattutto per calmare quel desiderio di carezze che gli bruciava le mani, le passò lentamente le dita sui capelli; e si diceva intanto di essere in grado di ripetere quel gesto, e, ripetendolo, ne controllava l'innocenza. La sua era ancora e soltanto compiacenza d'uomo che volentieri si lusinga di poter concedere protezione, ed era forse anche vago desiderio e appagamento d'amore, che subito non ci si chiede da chi ci vien chiesto e a chi si concede. Di quella reciproca confidenza egli si commuoveva, perchè gli placava l'attesa di affabilità che gli aveva negato, perchè lo invogliava a bontà generose.

— È ben triste però che questi sentimenti li proviamo tu e io, che non siamo legati da nessun vincolo di sangue. — Ma ebbe paura delle sue stesse parole. Gli dicevano come, senza avvedersene, stesse cercando giustificazione a una maggiore intimità dei loro rapporti.

— No, è una pazzia. Noi cerchiamo di eludere la verità, — osò Guendalina. D'istinto aveva intuito che anche lui sentiva ormai il suo fascino e che quelle parole, anzichè aiutarlo a sfuggire alle tentazioni, potevano fargli ammettere di volersene difendere.

— Io so — riprese Guendalina — che tu non sapresti mai superare gli ostacoli che ci dividono; e tu sai che anch'io non lo saprei. Ma è inutile mentire. Io sono venuta di nascosto in casa tua: questa è la verità. Dopo averti ammirato, mi sono ribellata, per te, alla loro superbia. Sono innamorata, ecco la verità. Perchè continuare a mentire? Ti ho odiato anch'io prima di conoscerti. Ci spogliavi di quanto credevamo già nostro. Poi mi è parso che tu mi liberassi, con la tua sincerità, da una prigionia che era durata cinque anni. Perchè tacere? Perchè mentire? Nella nostra amicizia, se fosse soltanto tale, ci sarebbe altrettanto peccato che in questa mia confessione.

Si inebriava delle sue parole. Senza riuscire a venirne a capo, capiva di avere ormai sciolto il filo a una matassa che però le si ingarbugliava tra le dita; capiva di avere osato ormai tutto, e temeva la sconfitta. Spiava le mani, lo sguardo, il leggero tremore delle labbra di lui, perchè se si fosse sentita stretta e desiderata avrebbe potuto godere della propria vit-

toria come di una liberazione. Forse, se avesse potuto, sarebbe tornata anche indietro, e non avrebbe più obbedito a quell'impulso che l'aveva spinta a immaginare con civetteria quella visita, a uscire sola in macchina, ad annunciare partendo dalla Mansalda che avrebbe passato il pomeriggio a Milano. Ora sapeva di aver detto parole che un infiammato desiderio le aveva suggerito, che la scaltrezza le aveva consigliato. Nè per diverso scopo aveva mostrato di condividere le opinioni di Corrado otto giorni prima; non per altre ragioni l'aveva guidato e difeso. Se tutti, alla Mansalda, per desiderio di mortificarlo, se ne erano fatto un nemico, lei sola, consentendo al proprio desiderio, sarebbe riuscita a farsene un alleato. Mai più avrebbe osato, quell'uomo di scrupolo, sottrarle la sua devozione se avesse una volta sola accettato le sue carezze e la sua intimità.

Gli afferrò le mani, gliele strinse, aderì col suo corpo a quello di lui, gli sfiorò con le labbra la bocca. Egli l'aveva stretta, l'aveva guardata quasi con odio, le aveva tormentato i capelli con mano incerta e febbrile, l'aveva baciata. Poi l'aveva ripresa ancora, goloso di quel violento entusiastico abbandono, e le aveva gridato parole d'amore. Non si rendeva conto egli stesso a chi aveva ceduto; se alla bellezza della donna o alle sue invitanti parole o al proprio desiderio di rivincita. Pensava di avere tra le braccia il bene più geloso di quel rivale che l'aveva disdegnato e mortificato. In quella donna, nelle sue parole d'amore, nei suoi baci, egli otteneva la sua vittoria. Forse se ne sarebbe più tardi vergognato. Ora gli pareva di dover vincere il proprio avversario con le sue stesse armi, e non importava se esse si chiamavano tradimento o complice iniquità. Lo giudicavano un inferiore. Egli avrebbe potuto ormai ridere della loro superbia. Da quel momento, egli avrebbe potuto anche tacere e persino non rilevare le offese. Peggio per loro, se nei suoi occhi non avessero poi letto con quali baci la loro donna lo consolava e lo ricompensava.

* * *

Non tutto questo disse Marta a donna Cecilia che la stava ormai febbrilmente ad ascoltare. Disse soltanto il suo orrore di essere rientrata in sala da pranzo e di aver trovato, buttata sul divano, la camicetta della marchesa Guendalina. Spiegò inoltre che due ore dopo li aveva visti uscire insieme e che il professore, quando era tornato, tardi per la cena, aveva detto di aver fatto a piedi la strada quasi dalla Mansalda fino a casa. Ma, per Cecilia, l'orrore di quel racconto era superato soltanto dalla disperata solitudine che si sentiva nel cuore. Senza neppure avvedersene e tanto meno riconoscerlo, era un sentimento di gelosia, il suo. Si meravigliava di non aver mai pensato che Corrado potesse esserle tolto, e che altre donne potessero amarlo, volere le sue tenerezze, ascoltare e sollecitare le sue parole.

Ora d'improvviso Corrado le appariva più giovane e insieme più vecchio di quanto l'avesse mai pensato. Le pareva di vederlo davanti a lei e di leggergli negli occhi pensieri e desideri che non gli aveva mai supposto. Le pareva che accanto a lui sfilassero tante e tante donne, e che egli le guardasse: lei era lì, accanto a lui, e gliele indicava tutte. Tutte, ma non quella che le pareva di veder sorridere là in fondo, nell'angolo

della stanza, sicura di sè, un po' sprezzante. Ecco: a quell'unica ella vorrebbe che Corrado non volgesse lo sguardo e a quella sola invece egli guarda e sorride. Ne ha orrore. Quella sola non potrà mai essere la sua sposa, rallegrare i suoi giorni futuri e la vecchiaia di questa povera signora alla quale egli un giorno ha pur chiesto di fargli da mamma. E vorrebbe essergli madre davvero per sgridarlo, per imporgli di non guardare. Mille fanciulle avrebbero potuto farsi amare da lui e occupare i suoi pensieri. Ella sarebbe rimasta buona e modesta, in un canto, a guardarli consolata. Avrebbe sorriso contenta anche se l'avessero dimenticata. È inutile che l'aspetti, è inutile che speri di vederlo e di parlargli. Non potrà mai confessargli di amarlo, non potrà mai dirgli il bene che egli le ha dato e che ora le vuol togliere. Ha orrore e ha vergogna. Orrore di lui e di Guendalina, vergogna di lasciargli intuire che sa, che conosce i loro rapporti, che immagina i loro baci e i loro peccati. Le pare di avere accettato una responsabilità troppo grande, lo rimprovera in cuor suo di essere sfuggito alla sua guida e al suo consiglio. Eppure fu lei a volere che egli entrasse in quella casa, lei a portarvelo, lei a imporvelo. La stima che ha di lui, la fiducia che gli ha accordato, affogano ora in quella tresca obbrobriosa. Inutilmente però ella cercherebbe ormai di toglierselo dal cuore. Quel figlio le viene dalla rinverdita realtà dei suoi ricordi, dalla remota speranza della sua giovinezza, ha coronato come un premio una troppo lunga attesa. Ed ella non sa più rinunciare. Sente soltanto raccapriccio e vergogna. Aveva immaginato di averlo per qualche giorno, forse per una settimana, nella sua casa e aveva fatto ricardare la lana del cuscino della sedia a sdraio. Aveva ordinato anche una piccola lampada per il tavolo della stanza che aveva scelta per lui, quella al secondo piano, sopra alla sua stanza da letto, per poterlo così udire anche di sera o di notte, quando si fosse alzato o fosse andato a dormire, quando si fosse seduto a quel tavolino per leggere in quei suoi grossi e noiosi volumi di medicina. Ora invece egli sarebbe andato alla Mansalda, avrebbe dovuto nascondere anche il suo amore, come aveva fatto lei per tanti anni, come tristemente aveva fatto sua madre. Ma lui se ne sarebbe anche vergognato, e da quella passione sarebbe un giorno uscito sconvolto. Lei sarebbe rimasta sempre più sola, come ora che Marta se ne era andata e le ombre del crepuscolo entravano nella stanza e le fasciavano i piedi. Progredivano lentamente, invadevano il pavimento, si stendevano anche sul soffitto; e lei sentiva il bisogno di coprirsi le spalle, come se un gran freddo fosse entrato dalla finestra aperta. Le pareva di essere un mucchio di cenci, e l'occhio le vagava sulle cose confuse, lo sguardo si smarriva sul cielo che era di un azzurro tenero e sconfortato, quasi che s'immalinconisse dei suoi stessi pensieri che il vento le rubava per portarli, inutili, lontano. Eppure non aveva preteso mai nulla, nella vita, neppure di amare e di essere amata. Si era abbandonata soltanto a questo affetto che le era stato offerto, che Dio le aveva mandato. L'aveva riconosciuto come il più forte, un'illusione alla quale non si poteva non credere, qualcosa alla quale non aveva potuto rinunciare, quasi che soltanto per quella avesse tanto a lungo vissuto. Quell'affetto l'aveva sentito e lo sentiva nascere dalla sua stessa carne, esprimersi da tutto l'essere suo, accontentare ogni sentimento. Perderlo ora, le parve ancora più ingiusto e crudele.

Ad un tratto pensò di essere rimasta immobile un tempo infinito, e che anche Marta avesse lasciata la casa e che ormai anche Corrado non dovesse tornare più. Si alzò lentamente, appoggiando le mani ai ginocchi, per agevolare lo sforzo, e faticosamente mosse i primi passi verso la porta. Aveva appoggiato la mano alla maniglia quando la sentì cedere sotto le dita. Il battente si dischiuse e vide Corrado. Lo guardò come se venisse da una lontana memoria. Non lo salutò neppure e tentò di uscire. Fu Corrado a trattenerla.

— Buon giorno, donna Cecilia — le disse. Poi mentre ella lo guardava con occhi che non le aveva mai visti tanto stanchi. — Che avete? — le sussurrò.

Il suono della sua voce, la meraviglia che provò di quelle parole consuete, le fecero credere per un attimo di aver sognato. Immediatamente l'orgoglio, forse soltanto quel puntiglio delle persone anziane che non sanno ammettere di essere commiserate quando hanno saputo in una lunga vita imporre a se stesse e agli altri sempre la propria volontà, la risvegliarono. Si rimproverò in un attimo di aver ceduto alla desolazione, di essersi voluta sottrarre al proprio dovere. Ella era ancora lì; e se invece delle carezze che era venuta ad offrire avesse dovuto usare le parole più severe, se invece di sorrisi ella avesse dovuto mostrargli il suo dolore e le sue lagrime, ella si disse che quello doveva fare.

— Me ne vado — disse. — Io non ho certo nessun diritto di rimanere in questa casa nè di essere rispettata. Nessun diritto, se non quello che tu mi hai dato tempo fa, quando mi hai offerto di rispettarmi come una mamma.

Tormentava ora con dita convulse la catena dell'occhialino e guardava intrepida Corrado negli occhi.

— E non è certo al professore Brizzi o al professore Mansaldi ch'io oso parlare — aggiunse dopo una breve pausa. — So per prima che non hai nessun dovere di ascoltare le mie parole. Ma non avrei mai creduto che, Brizzi o Mansaldi, tu fossi di quelli che insidiano le famiglie e si valgono delle donne per farsi largo nel mondo.

Corrado le afferrò la mano, tentò di parlare, si disse che doveva difendersi. Ma lo fermò lo sguardo sprezzante con il quale Cecilia, senza fare alcuna violenza, gli impose di liberarle la mano. Lentamente, ma sdegnosa, gli sollevò le pupille negli occhi. Poi con estrema indifferenza uscì dalla stanza. Ma le pareva di camminare verso una meta inutile. Le pareva che nella memoria, confusi e dolorosi, le turbinassero tutti i suoi affetti perduti.

III.

Chi non ha dormito una notte in Brianza non conosce la distesa quiete della campagna. Il silenzio è così trasparente e assoluto che ai vaghi aliti della notte non si sa attribuire altra ragione che lo staccarsi molle di una foglia, o il fremito di un'ala, da un nido, nel folto di un pioppo. Pare che tutti gli uomini, stanchi del lavoro del giorno, dormano profondi e quietissimi sonni e che anche il tempo rallenti la sua corsa in un largo

respiro. Tutto è riposo, che lento e generoso invade il cuore e le membra; tutto è pacata soddisfazione: tanto che dilaga e confina nella tristezza.

Ma quiete e silenzio sono tormento a chi non può dormire, a chi aspetta che nel buio della notte si apra un varco il sole e prometta nuove energie.

Cecilia infatti passò la notte piangendo, ora che in un attimo solo ella stessa aveva fatto crollare tutti i suoi sogni. Quel grande castello di speranze, quella fierezza che aveva tante volte provato per Corrado, le pareva ora tutta una frode e se ne mortificava come di una enorme vergogna, se ne sentiva complice, le pareva di esserne contaminata. Di quello che aveva fatto Corrado inutilmente cercava una giustificazione nella insensibilità, nella freddezza, nella altezzosità dei Mansaldi. E acerbamente si rimproverava di aver voluto imporre nella loro casa quell'uomo che ora si dimostrava così indegno. Pensò anche agli anni di Corrado, ma anche la giovinezza le parve giustificazione insufficiente per così grande peccato, per un inganno tanto volgare. Si domandava a tratti se poteva essere vero, se le parole di Marta e lo stesso silenzio di Corrado non fossero l'incubo di un orribile sogno. E allora le pareva di vedere Corrado alla Mansalda, di sorprendere gli ambigui sorrisi di Guendalina, e sentiva sulla sua stessa mano il ribrezzo che Corrado avrebbe dovuto provare nello stringere con la sua quella di Adolfo. Apriva gli occhi spaventata, nascondeva con raccapriccio la testa nel cuscino, e le lacrime continuavano a bruciarle gli occhi. Non si rimproverava però di essere stata con Corrado tanto severa, non si pentiva di nessuna di quelle parole, anche se ora, nella notte, le tornavano alla memoria anche più aspre e sprezzanti. Era certa che non altre parole la madre di Corrado gli avrebbe dette, a costo di soffrire altrettanto. Temeva di essersi negata così e per sempre ogni speranza di affetto; tuttavia qualcosa le diceva che anche quel sacrificio era un dovere da assolvere, sul calvario di quella agognata maternità. Non cessava però dal domandarsi se aveva fatto bene ad andarsene, a lasciarlo solo, a non permettergli di rispondere e di giustificarsi. Forse per orgoglio aveva rinunciato a compiere il suo dovere fino in fondo; forse Giulia avrebbe saputo rimanergli accanto, spiegargli, convincerlo. Certo nuove prove l'attendevano. Era pur necessario che egli sapesse, ch'egli aprisse del tutto gli occhi sul fallo che aveva commesso. Non dubitava che Corrado si rendesse conto della disonestà della sua relazione; ma se, malgrado ciò, aveva perseverato nella colpa, voleva dire che era necessario dargli nuovi dolori. Questo spettava a lei sola, perchè gli voleva bene, perchè le madri possono e devono punire. Si confrontava a Giulia Micheli, e la ripensava con ingenuità nelle sue mansioni di educatrice. Si diceva che anche lei, la Micheli, doveva aver molto sofferto nel reprimere quelle monellerie che la naturale esuberanza doveva aver fatto commettere a Corrado. Rievocava le proprie disubbidienze e la severità della madre; Corrado però era un uomo ora, e il suo compito era più arduo, e parlargli più difficile. Si smarriva. Per fargli del bene, doveva dunque farlo soffrire? Era necessario; anche se avesse dovuto dirgli chi erano veramente i Mansaldi, anche se avesse dovuto svelargli crudamente che cos'era quella società alla quale ella, per nascita e sentimenti, sentiva pure di appartenere. A costo di sciupare l'unico dono che, facendolo ammettere in quella società, gli aveva fatto, esisteva per lei un dovere

più alto di ogni altra considerazione umana e sociale. Doveva parlargli: questo avrebbe fatto senza esitare. Probabilmente quella torva luce che ella stessa avrebbe gettato su quella famiglia che Corrado già disistimava si sarebbe riverberata su lei. Era un sacrificio immenso che il dolore le imponeva, ma si diceva che soltanto così ella si sarebbe meritato l'amore di Corrado. Si diceva che un giorno egli l'avrebbe compresa e gliene sarebbe stato grato.

E non si sbagliava. Lontano com'era dal supporre che donna Cecilia potesse essere al corrente di quella sua relazione, Corrado aveva finalmente letto, più che nelle parole, negli stessi occhi di Cecilia tutta la propria vergogna, quella che del resto gli aveva angustiato anche gli attimi più belli del suo amore.

In lui anzi l'umiliazione era stata più forte della sorpresa. Per ciò non aveva saputo nè giustificarsi, nè trattenere Cecilia per pregarla di perdonargli. Nella notte si giurò che non avrebbe tardato un giorno di più a porre fine a quella relazione. Aveva creduto a una rivincita, ma non aveva sentito che l'amaro sapore della vendetta. Si chiedeva ora se di Guendalina si fosse innamorato e gli tornavano alla memoria le dolci parole di quella donna che era pur stata, durante un anno di taciute mortificazioni, la sua unica pace. Certo gli sarebbe stato difficile rinunciare al suo affetto, ma si ammoniva che per lei aveva dimenticato altri benefici, e non fosse che quello di aver potuto finalmente pronunciare il nome di suo padre senza rancore; con la sua adozione il padre aveva riconosciute le virtù della mamma, e l'aveva ricompensata di tutte le sue abnegazioni. Di ciò doveva soprattutto essere grato a donna Cecilia. Si sentiva indegno della sua fiducia e della sua stima, e a tratti si chiedeva come aveva potuto scendere a un compromesso tanto meschino con la sua stessa morale. Si comprimeva la testa fra le mani, ma le parole d'amore di Guendalina sembrava prendessero ancora il sopravvento; gli ripetevano che anch'egli aveva diritto di amare, di essere amato, di avere una donna che gli sorridesse, una donna felice di sapere che per lei erano tutti i suoi pensieri. Ma l'aveva sinceramente amata? E perchè allora i suoi rimorsi, perchè quella sua vergogna? Si chetò nell'attesa del domani, quando avrebbe rivisto Guendalina, quando avrebbe avuto la prova della sua sincerità mentre le avrebbe detto che, per continuare a stimarsi, avrebbero dovuto rinunciare al loro amore.

* * *

Fu invece la stessa Guendalina che lo svegliò la mattina prestissimo. Gli entrò in casa con la faccia sconvolta.

— Siamo soli? — chiese non appena ebbe accostato l'uscio. — Ho una cosa molto importante da chiederti.

Corrado la guardava e le andava intanto scoprendo i segni di una notte insonne. Due rughe le chiudevano ai lati la bocca tra due parentesi, incise come sciabolate. Aveva le labbra pallide, sottili e quasi crudeli, e tra quelle s'affacciavano i denti grossi e opalini. Pareva che avesse rinunciato anche ad apparire bella, che avesse ad un tratto abdicato anche alla giovinezza.

— Siedi — le consigliò Corrado, stupito più ancora del suo aspetto che delle sue parole. Si meravigliava ora di vederla tanto diversa da sempre e che la sua fantasia non rievocasse le carezze che le aveva prodigate; le scopriva però negli occhi una malinconia che non le aveva mai supposta e soltanto per questo gli pareva ancor bella, anche se di una bellezza tanto meno lussuosa. Gli sembrava così di sentirla più tenera e più sua, più aderente alla sua tristezza e alla sua commozione.

— Che t'è successo? Da dove vieni? È accaduto qualcosa alla Mansalda?

Guendalina scoppiò a piangere. Scuoteva il capo come per dire che era finita, che non avrebbe più potuto avere alcun conforto, e gli prendeva le mani e se le stringeva alle gote, e:

— Ti amo, ti amo tanto, sapessi... — diceva tra i singhiozzi. — Forse è per questo che mi fa tanta pena. Mi pare che sia nostra la colpa, che Dio mi abbia voluto punire. Ma lui, poveretto, lui, perchè? Non è cattivo, sai, anche se è un po' sciocco. Certo a un altro non sarebbe capitato. Ma gli hanno fatto credere fin da bambino che a lui tutto è permesso. Crede di poter fare la legge lui. Ma non è cattivo. Gli era antipatico, questo sì, ma non saprebbe fargli del male. Ora ti spiego, ora ti racconto, ma mi fa tanto male dover ricorrere proprio a te. Eppure sei l'unico che lo possa aiutare. È un nostro dovere, sai, — e alzò di un tono la voce, quasi per ammonirlo — l'unico modo che tu e io abbiamo per farci perdonare da Dio le nostre colpe. Devi aiutarlo, promettimi che l'aiuterai.

Guardava Corrado con occhi imploranti e d'un tratto s'alzò dalla poltrona per buttargli le braccia al collo. Poi si chetò, lo guardò fissa, s'asciugò le lagrime.

— Perdonami, — disse. — Tu non sai ancora niente. Mi crederai pazza. Ma ora giudicherai. Si tratta di Adolfo; di Adolfo e di Giorgio Mori. Quel nostro amico, ricordi, che io e mio marito vedevamo spesso un tempo, il primo anno del nostro matrimonio. Te ne ho accennato altre volte; non so se ricordi. Anche Adolfo gli era amico, e quattro anni fa gli ha prestato un capitale: centomila lire. Ebbene, non lo ha mai restituito. Aveva promesso che avrebbe acceso un'ipoteca; si dice così credo. Non l'ha mai fatto. Fu quando Adolfo tornò dall'Africa in licenza, durante il servizio militare. Era sempre stato un suo sogno di andare in Africa. Eravamo sposati da poco più di un anno, noi due, ma era addetto alla missione inglese e c'era la speranza di una caccia grossa, appunto con gli inglesi. Non mi ha mai amata, lui. Ebbene, quando tornò... ma che sto dicendo? Sì, quando tornò, il Mori aveva perso tutto, e non aveva inscritto l'ipoteca. Ad Adolfo non rimase che una ricevuta. Quei quattrini erano tutta l'eredità che gli era toccata da un fratello di sua madre. Perduti, tutti perduti. L'azienda del Mori andata in fumo; per Adolfo erano tutti i suoi risparmi. Allora cominciò a odiare il Mori. Costui prometteva che li avrebbe restituiti, quando avesse potuto, e invece sono passati quattro anni. Adolfo voleva vendicarsi. Lo diceva a tutti che Giorgio Mori gli doveva dei quattrini, e ancora ultimamente lo ripetè a due tipi, non ricordo chi siano. Ora questi tali, che gli avevano chiesto informazioni di Giorgio, faranno da testimoni e Giorgio ha dato querela

a Adolfo. Non c'è modo di salvarlo. L'accusa è provata e sono da sei mesi a due anni di carcere, dice l'avvocato.

Scoppiò a piangere. Poi:

—Tu solo puoi salvarlo. Adolfo non sa che sono venuta da te. Non deve saperlo. Non accetterebbe mai un tuo aiuto. Ma tu lo farai per me. Tu devi prestare a me quelle centomila lire. Tu devi convincere il Mori ad accettarle e a pagare con quelle Adolfo. Gliele darai a patto che ritiri la querela.

— Ma quello non le accetterà — dubitò Corrado. — Io non lo conosco, del resto, questo Mori; e non vorrei creare altri guai, aggravare la posizione di Adolfo.

— Oh, Dio ci protegge. Dio non abbandona i disperati. Per questo sono qui. Perchè non dovrai offrirli a Giorgio Mori. Il suo avvocato è tuo amico; è Alfredo Banfi. Non si chiama Alfredo il tuo amico?

Corrado la guardava, e a fatica aveva seguito la spiegazione di Guendalina. L'aveva ascoltata quasi che le parole di lei gli scendessero nel cuore come una liberazione. Non avrebbe potuto aggiungere un nuovo dolore a tanto strazio, non avrebbe potuto dirle proprio quel giorno che non doveva più amarla, che avrebbero dovuto rinunciare definitivamente a vedersi. Quel procrastinare lo consolava. Senza volerlo forse, ella gli dava un modo insperato di aiutare Adolfo. Essergli utile lo inorgogliva. Gli pareva che questa, finalmente, fosse la migliore rivincita, e tanto più grande perchè segreta, perchè Adolfo non ne avrebbe saputo mai nulla, e non avrebbe dovuto ringraziarlo. Quella generosità che Guendalina gli chiedeva, anche donna Cecilia, anche sua madre, sarebbero state liete di vedergliela compiere. Certo non avrebbe mai detto nulla a nessuno, ma rivedendo donna Cecilia, annunciandole che le avrebbe ubbidito, e che tra lui e Guendalina ormai non c'era più nulla, l'avrebbe sorretto quella sua intima compiacenza, quella forza che gli sarebbe venuta dal suo gesto generoso.

— E si deve parlare subito con questo Banfi? — chiese quasi scherzando. — È tutto qui il tuo terrore? Banfi a me non rifiuterà nulla, se appena gli sarà possibile accontentarmi. Quando saprà di fare cosa grata a me, cercherà di tutto per convincere il suo cliente a non incrudelire. A quale scopo poi? Una gran paura l'ha già messa a Adolfo, e può esser certo che ormai terrà la lingua tra i denti.

— Gli piacerà forse fare uno scandalo.

— A che scopo?

— Per vendicarsi. Per vendicarsi anche di me.

— E che c'entri tu?

— Mi faceva la corte, allora, Mori. E io ho avuto il torto, non di ascoltarlo, per carità, ma di insistere con Adolfo perchè l'aiutasse. Adolfo è stato geloso di lui, e ora mi incolpa di essere stata io la causa di quel prestito.

— Ebbene? E in che gli potrebbe giovare tutto questo?

— Per asserire che è stato un prestito amichevole, quello che Adolfo gli ha concesso. E che ora, a maggior torto, Adolfo ne pretende l'immediata restituzione. Mi chiamerà a testimonio e lascerà credere che i rapporti tra me e lui potessero giustificare il mio aiuto.

— Complicatissima donna! Asciugati gli occhi piuttosto, e rimettiti il tuo cappellino. C'è un treno che parte fra un quarto d'ora e posso essere a Milano, da Banfi, prima di mezzogiorno.

Guendalina sorrise.

— Sei sempre sicuro di te stesso, tu — disse, e volle baciarlo.

— Mi darai un bacio al mio ritorno, per dirmi bravo. — E l'accompagnò fin sulla strada.

Tornò in casa, si vestì in fretta, corse alla stazione. Aveva rassicurato Guendalina, l'aveva consolata. Ora doveva convincere anche se stesso che la faccenda non fosse tanto grave. Una querela? Adolfo non aveva asserito che la verità; perchè doveva dunque temere? Da sei mesi a due anni, aveva detto però l'avvocato. Di codici non se ne intendeva. Ma era quasi lieto che il pericolo fosse grande perchè toccava a lui salvarlo. Di tante raccomandazioni, di tante persone influenti che i Mansaldi conoscevano, era a lui che ricorrevano. E questo lo consolava. Di Banfi certo non poteva dubitare. Avevano fatto il liceo insieme, s'erano tante volte aiutati. Anche Banfi non era ricco, e avevano molte idee in comune. Quando gli aveva detto l'intenzione di suo padre di adottarlo, Alfredo gli aveva battuto la mano sulla spalla e aveva commentato: — È un male che devi accettare. — Da allora gli aveva voluto anche più bene; lo chiamava per scherzo « signor marchese », quasi per dirgli che stimava il professor Brizzi più di Corrado Mansaldi, che in quella laurea che aveva guadagnato da solo c'era la testimonianza di un uomo che non aveva bisogno di altri titoli per crescere nella stima di tutti. A Corrado non dispiaceva quella sua democratica affabilità; e con lui, ogni volta che l'aveva rivisto, gli era parso di ritrovare se stesso libero e audace, non più schiavo di una famiglia e di una società che ripeteva soprattutto dalla gloria di un antico nome il rispetto del mondo. Lo meravigliava tuttavia che Alfredo avesse accettato di dare querela ad Adolfo. Egli sapeva che Adolfo era suo cugino; come non aveva pensato che uno scandalo Mansaldi avrebbe nociuto anche a lui? Non lo vedeva da due mesi e l'ultima volta che s'erano incontrati — I miei ossequi alla tua nobile famiglia, — aveva scherzato. Certo Banfi odiava i Mansaldi. Ne doveva essere anche un po' geloso, perchè gli faceva una colpa di non farsi più vivo con lui. Si vedevano infatti ogni giorno, un tempo. Ma ora, abitando in Brianza, non gli era più così facile nè comodo il viaggio fino a Milano.

Si fece annunciare.

— Toh!, — disse il Banfi aprendogli la porta. — Il canarino è uscito di gabbia?

— Me ne combini delle belle, tu.

— Io? Avrei sparato sul leone e colpito l'agnello?

— Meno male. Ti rendi conto della mia posizione. Capisci perchè sono qui.

— Avrai una causa da affidarmi, immagino, — scherzò il Banfi, socchiudendo gli occhi come faceva spesso quando era divertito. Sapeva assumere un'aria gattesca astuta e sorniona, piegando la testa da un lato, guardando dal sotto in su. — Hai deciso di fare un processo all'alta aristocrazia? — aggiunse con ironia.

— Non scherzare.

— Non scherzo, — continuò Alfredo sullo stesso tono. — Non abbiamo fatto tutto di pari passo, noi due? Io dovrò partire appunto in questi giorni, lancia in resta, contro la presunzione di un aristocratico colpevole di diffamazione ai danni di un borghese. Immagino che ne saprai qualche cosa anche tu.

— So che questo processo non si deve fare. Ci siamo già capiti, di chi parlo. Del resto deve essere una bella canaglia, il tuo cliente.

— Secondo i punti di vista.

— E tu perchè accetti codeste cause?

— E tu perchè non ti fai più vivo? Avrei avuto degli ottimi consigli anch'io da dare, umilmente, al signor marchese.

— Ciò non toglie che quello, i quattrini li abbia avuti; ed è sacrosantamente vero che non li ha restituiti. È una canaglia.

— C'è chi, sparlando di lui, gli rende anche più difficile restituirli. Beh, lasciamo correre. Dimmi piuttosto perchè sei qui.

— Per difendere Adolfo.

— Non curi i ciechi, tu? O mi vuoi rubare il mestiere? Scherzi a parte. Credo che faremmo bene a scambiarci per un attimo le professioni. Fai molto male, tu, di solito, ai tuoi pazienti?

— Non divagare.

— Non divago. Perchè il cieco sei tu, mio caro. Ed è un pezzo che ho voglia di dirtelo.

— La solita morale.

— Eri tu che me la insegnavi, una volta.

— Che vuoi dire?

— Di stare tranquillo, voglio dire. Ma credi davvero che avrei accettato di portare in Tribunale la tua cara famiglia? E magari anche te? Ho preferito accettare la causa perchè — almeno — l'avrei saputo io solo. Non mi piacciono gli scandali, e soprattutto quando potrebbero nuocere anche a te.

Ora parlava serio, scandiva le parole, guardava Corrado negli occhi. Continuò:

— Niente processo, stai tranquillo. Ma guai a te se dici una parola sola a quei due, almeno per ora. Devono capire che con l'onore di un uomo non si scherza, e che l'onore non sta soltanto nei cercini e nella corona. E anche tu dovresti capire qualcosa, oltre al signor marchese Adolfo e alla tua Guendalina.

— E cioè?

— Non so nulla, io. A Milano, una volta, ci venivi per trovare gli amici, e solo. Per lo meno le cattive compagnie te le trovavi qui, e noi si pensava che in Brianza ci fosse aria pura.

— Ora offendi.

— Non offendo nessuno. Ma tre viaggi ogni settimana a Milano con signora bionda, sono molti. Scommetto che è stata lei a mandarti da me.

— E chi te lo fa credere?

— La conosco, io, più di te. *Nosco stilum Guendalinae*. T'ha fatto credere che era per il marito che temeva questo processo? Oh, certo, l'imputato è lui. Ma a discuterlo il processo, ne sarebbero saltate fuori delle

belle. E aveva paura, la signora marchesa. Sciocca, del resto; perchè dovrebbe conoscerlo abbastanza bene, il Mori.

— Cosa vuoi insinuare?

— Niente che possa sorprenderti, immagino.

— Infatti non dubito dell'onestà di Guendalina.

— Onesta? Oh, certo. Dà tutto quello che ha...

— Ma ti rendi conto a chi parli? E che parli di una signora?

— A un amico, parlo. A un amico che mi è stato e che mi è molto caro. Parlo anche di una signora? È questione d'intendersi sul valore delle parole. E poi smettiamola, — disse mutando tono. — Tu sei ancora troppo nuovo di quella casa, e fai il medico dei ciechi. E va bene. Mi volevi rimproverare di aver accettato quella causa. Sarei tentato di consigliare il mio cliente a farla, invece. Centomila lire! Oh, ne pagherebbero volentieri altrettante, la signora marchesa perchè non si parlasse e il signor marchese perchè si parlasse a lui solo.

Corrado taceva. Conosceva Banfi da anni, sapeva la sua amicizia; non era uomo che si lasciasse sfuggire una parola di troppo. Ogni frase di quell'amico gli faceva l'effetto di una corda che gli girasse attorno alla gola, e ad ogni pausa gli pareva che quella corda gli si stringesse più forte, fino a fargli mancare il respiro. Provava quasi una crudele voluttà nell'ascoltarlo, nell'immaginare il peggio, quasi che il dolore di quella stretta gli alleviasse lo strazio che sentiva dentro, nel cuore. L'aveva amata, ma non aveva mai supposto di dover essere geloso di Guendalina. Ora, in un attimo, lo aveva preso un'ansia di sapere, di farsi dire, un bisogno di guardarla negli occhi come non aveva mai fatto. Ricordava d'un tratto Guendalina, quel giorno che era venuta da lui e gli aveva confessato di amarlo. Se l'avesse detto al Banfi l'avrebbe udito certo scoppiare in una gran risata, ma quel riso gli risuonava già negli orecchi mentre il Banfi continuava:

— Ti hanno parlato del Mori come di una canaglia. Oh, non dico di approvarlo. Ma non sei stato mai innamorato, tu? Almeno una volta, certo. E allora ammetti che un uomo dabbene, un uomo normale non va da un amico, da un amico che stima, a proporgli di venir meno alla fiducia di un altro amico che s'è affidato a lui per essere difeso. Tu certo, il Corrado di un anno fa almeno, non l'avresti mai fatto. È dunque vero. Sei innamorato di tua cugina. No, non ti giudico e non ti faccio la morale. Mi pare anche più incredibile che tu voglia immischiare me, che stimi e che ami, con gli affetti per la tua nuova casa. Ma in questo caso non posso più tacere. Da amico e da fratello devi rispondermi. Sei innamorato di quella donna? Rispondi.

— Sì.

— Molto? E la stimi?

— Certo.

— E la stimerai ancora quando saprai che ha avuto altri amanti prima di te? Che il Mori è stato il suo amante un mese dopo il suo matrimonio? Lo sai che è stata lei a fargli dare quelle centomila lire? Lo sai che s'è fatta pagare l'amante dal marito? Era innamorata? Lo voglio credere. Ma allora devi scusare anche il Mori. Anche lui era innamorato. E

quando si ama, il mio e il tuo non esistono. « Me li restituirai quando potrai », gli diceva. « Tu ne hai bisogno, possono essere la tua fortuna ». Il Mori le ha creduto. Sperava di diventar ricco, con quelle centomila lire. E Guendalina stava per avere un figlio, un figlio che non poteva essere di Adolfo. Adolfo era in Affrica. Era tornato in licenza giusto per dare i quattrini a lui, all'amante. Era assente da sei mesi. Il figlio sarebbe nato dopo quattro. Era lo scandalo, per Guendalina. Per lui, per il Mori, era perdere il figlio della donna che amava. Ci volevano quattrini, molti quattrini. Il figlio infatti nacque vicino a Roma e nessuno ne seppe nulla. Poi Adolfo tornò. Guendalina aveva superato quel grande pericolo, forse non amava più il Mori, forse s'era incapricciata di un altro. Il Mori fu messo da parte. Lui e il figlio. Si incontrarono ancora un anno fa, a una festa di bambini, a una festa di beneficenza. Il Mori le si avvicinò, le indicò una bambina. « Toh, credevo fosse un maschietto », gli rispose, e si staccò da lui per tornare a ridere con le amiche. Questa è la tua donna, questa la tua Guendalina. Adolfo? Eh, certo sospettò qualcosa. Non è poi così sciocco. Da allora prese ad odiare il Mori. Da allora lo sta vituperando, se appena gli riesce, e tutte le occasioni sono buone. Dalla moglie, no, non s'è diviso. Teme lo scandalo. Teme per l'onore del suo nome. L'onore! Questa è la tua famiglia, se non lo sai. Questa la tua Guendalina. No, stai pur sicuro. La causa, te lo ripeto, non si farà; la querela, all'ultimo momento soltanto, ma sarà ritirata. Nè il Mori vuole che un giorno sua figlia, se conoscerà sua madre, possa vergognarsi di lei, nè io potrei mai ferire la nostra amicizia; che è più grande, e non voglio offenderti, dello stesso nome che tu porti. Tu oggi porti il nome dei Mansaldi; ma esso ti sta come una falsa sbiadita etichetta su una bottiglia di vino generoso. Porti il nome dei Mansaldi, ma la tua vita non s'è svolta nè è stata facilitata sotto la protezione di uno stemma. Sei figlio delle tue opere, scusami la frase borghese. Ma ritengo, perchè ti stimo, che tu soprattutto di questo sia orgoglioso. Hai nel sangue le antiche tradizioni, ma le hai rinverdite col tuo lavoro, con la tua intelligenza, con la tua onestà. Perciò, fra te e i Mansaldi di adesso non ci può essere nulla, o, forse, soltanto un equivoco.

* * *

Fuggì. Tornare a casa, chiudersi nella sua stanza, sentirsi solo: per poter soffrire da solo tutto il suo dolore. Aveva vergogna. Aveva offeso donna Cecilia, la memoria di sua madre, i suoi principii, la sua morale; e ora sapeva per chi. Aveva avuto sempre fiducia negli uomini, nella vita, nella bontà, nell'amore; aveva sperato, aveva creduto; e ora sapeva che tutto era menzogna, inganno, frode. Tutto questo soltanto per qualche ora di piacere. E ora non gli restava se non quell'orrore e quel rimorso.

Tornare a casa. Ma fu anche più crudele rivederla, laggiù, alta sul poggio, la sua casa. Si disse che egli non meritava più nulla; non il rispetto dei suoi malati, neppure le cure di Marta. Rientrare in quelle stanze gli era impossibile. Là Guendalina aveva giurato di amarlo; ed egli aveva ancora negli orecchi le parole di lei, e sulle mani, sul viso, il ricordo di quelle carezze. Non aveva mai pensato che si potesse aver ribrezzo anche di se stessi.

Avrebbe voluto fuggire, sentirsi davvero solo: per nascondere a tutti, anche a se stesso, quell'atroce umiliazione. Pensò che, forse, solo la natura, con la sua forza generosa, avrebbe potuto purificarlo. Forse soltanto la campagna aperta gli avrebbe permesso di respirare ancora a pieni polmoni. Lontano dalla sua casa e dagli uomini. Se ripensava anche a Banfi, sentiva di odiarlo, e si avviliva di quel suo sordo e ingiusto rancore.

* * *

Non tornerà a casa. Alza il bavero del soprabito, vi nasconde il volto fino agli occhi, rasenta il paese. Vuol sentirsi solo.

È solo. Il cielo grigio fa presentire l'inverno, il sole pallido, e già quasi al tramonto, rende lividi prati e alberi. Allunga il passo, abbassa gli occhi, preme le mani nelle tasche. Ogni tanto qualcosa gli morde il cuore e se ne compiace, perchè soltanto quel dolore rapido e sferzante riesce a strapparlo, almeno per un attimo, a quegli implacabili ricordi. Ma subito l'immagine di Guendalina, quella di tutti i Mansaldi riappare. Quell'incubo non avrà dunque mai fine. Inutilmente cercherà di sottrarsene, di dimenticare. E non sa come.

Crede di essere ormai lontano dal paese, di essere finalmente solo, e volge gli occhi intorno. Ma anche quei campi che sono dei Mansaldi e sono suoi, quella campagna che è servita a dare splendore alla loro abbiezione, gli impone di ricordare; gli imporrà di vivere accanto a loro. Vorrebbe disperdere quella ricchezza, distruggere la villa, la dimora triste e superba della loro miseria comune. L'impostura dei Mansaldi è anche la sua infamia.

Ribellarsi e svergognarli per sempre? Denunciare quello che ha saputo? Forse è anche un dovere. O forse è soltanto un rabbioso e umiliante desiderio di rivincita? È dunque giunto a progettare egli stesso altre vergogne? Il disgusto lo attossica.

No. Forse, quella gran carta che Guendalina ha giocato mandandolo da Banfi, pur sospettando che egli sapesse, è stata un astuto e volgare calcolo sulla sua bontà generosa. Ella dunque ha fatto assegnamento sulla sua discrezione e sul suo silenzio. Ma di queste sue virtù, anche se sono la sua debolezza, egli si sente orgoglioso. Non si vendicherà.

Eppure qualcosa potrebbe, dovrebbe fare. Il cervello gli turbina, non riesce a fermare un'idea. E gli pare che il petto gli debba esplodere.

Vorrebbe essere povero, aver qualcuno che gli voglia bene. Fare qualcosa, per guadagnarsi un affetto, una riconoscenza. Ma neanche per donna Cecilia, che pure merita tutta la sua devozione, egli ha fatto mai nulla.

La casa di Cecilia. Soltanto quella può essere forse un rifugio. Rallenta il passo, teme che, se vi andasse, svanirebbe anche il conforto di questa speranza. Ma s'avvia.

È certo che Cecilia saprà consolarlo. Forse gli dirà che lo perdona, forse gli dirà che non meritava quel castigo.

Alza gli occhi. La strada si snoda ora alta, sulla costa di un poggio. In basso, la pianura svanisce in una nebbia lieve. Un volo di passeri fende l'aria; gli stridono intorno, gli fanno volgere gli occhi in giro. Scorge il campanile di una chiesa, più discosto i bianchi marmi di un cimitero. Sua

madre. Gli pare di udire, a lunghi intervalli, le campane lontane di quel paese sul lago, che col loro palpito benedicono quella tomba lontana.

Affretta il passo. Cecilia gli parlerà di sua madre. In quella villa, dove è entrato per la prima volta solo per chiedere stima per sua madre e un po' di bene per lui, egli potrà rinascere.

* * *

Giunse alla villa di Cecilia che non ancora la sua tristezza disperata gli era caduta dal volto. Cecilia infatti gli stese la mano senza osare di proferir parola. Lo accompagnò fino alla sedia a sdraio, gli si sedette di fronte e, allungando una mano sulla scrivania, chiuse un quaderno dove stava scrivendo, quando Corrado giungeva. Lo fissò senza parlare, quasi non osando indovinargli negli occhi i pensieri.

— Stavate scrivendo? — sussurrò piano Corrado, dopo un lungo silenzio.

— Sì.

— Come mia madre?

— Come tua madre.

Tacquero ancora. Poi:

— Non chiedetemi nulla. Sappiate soltanto che potete perdonarmi.

Le parole gli uscivano lente e stanche, e quasi non s'avvedeva di parlare.

— Ho scontato oggi tutte le mie colpe. Non credevo però di meritare un così grande castigo.

Aveva appoggiati i gomiti ai ginocchi e si chiudeva il viso con le mani per dominare lo strazio, per reggere il capo che gli doleva. Poi, d'un tratto, la guardò.

— Dovete compiere per me un grande sacrificio — le disse, e la fissava calmo, impassibile. — Dovete rinunciare alla Mansalda. Come me. Voi avreste voluto entrarvi sposa. Io, trovarvi una famiglia. Non è stato possibile; nè per voi nè per me. Tra noi e la Mansalda c'è un vuoto che non si può, non si potrà mai colmare. Non voglio distruggerla. Malgrado tutto c'è una ricchezza là dentro, una forza che è stata avvilita.

Spiò negli occhi di Cecilia la sua emozione. Poi, con voce più decisa:

— I muri sono ancora buoni. Bisogna soltanto rinvigorirli. Guendalina, Adolfo, lo zio Manfredo, tutti, se ne devono andare. Voglio che la Mansalda sia soltanto nostra. A me però non la cederebbero. Dovete essere voi a comprarla. Non m'importa a che prezzo. Voglio che la Mansalda sia soltanto nostra. Ne faremo un nuovo istituto per i nostri ciechi, se mi aiutate. E sarà bello. Soltanto allora sarà bello possederla.

Cecilia non rispose. Cercò la mano di Corrado. Le lagrime le chiudevano la gola, non poteva parlare. Quando le sentì salire agli occhi e scorrere sulle guancie, alzò il viso. Gli sorrise, gli disse quieta, lentamente:

— Sì, figliolo.

FRANCO BONDIOLI

GUIDO BOGGIANI, PITTORE E AMERICANISTA

SUL finire del 1887 Guido Boggiani lasciava l'Italia per trasferirsi nell'America del Sud. Aveva ventisei anni. Era pittore. Il suo *Bosco di castagni* lo aveva, quattro anni prima, a Roma, rivelato al gran pubblico. Si dilettava di musica e di poesia. Frequentava i cenacoli degli artisti. Era accolto nei ritrovi della società elegante. Amava sua madre, lontana.

Improvvisamente partì. Perchè? Per l'arte? Sì, certo: alla scoperta di una natura vergine da ritrarre col pennello. Ed anche — egli stesso lo dice — per « una invincibile smania di vedere mondo nuovo e gente nuova, nuove terre e nuovi orizzonti ». Ed anche forse — chi sa? — per qualche intima cura segreta, o per una stanchezza sazia di una troppo facile vita, o per una pungente brama di operosità, di schiettezza e di libertà. Quel subitaneo mutarsi, quel deviare dal corso di prima, ha quasi la parvenza di una conversione e il *pathos* di una *metànoia*. In altri tempi, forse, questo artista raffinato si sarebbe fatto anacoreta o pellegrino. Sulla fine dell'Ottocento andò per mare verso l'ignoto. Quando tornò, dopo sei anni, era un altro uomo. L'ignoto lo aveva conquistato, per sempre.

Dall'Argentina, poco dopo il suo arrivo, Boggiani si trasferì nel Paraguay. Da Asunción si spinse più a nord. Si fece imprenditore, colono, commerciante, e come tale dimorò nell'alto Paraguay per tre anni e mezzo, avventurandosi in frequenti escursioni verso l'interno. Nel 1889 entrò per la prima volta nel Ciaco, a Puerto Casado, nel territorio dei Sanapaná. Là morivano le estreme propaggini della civiltà bianca: le ultime piste si perdevano sui margini della foresta secolare. Un altro mondo, una occulta presenza incombeva, col suo mistero. A poco a poco, irresistibilmente, Boggiani si sentì attratto verso il mistero.

Il commercio era un pretesto. L'ultima « spedizione » (nel 1892), intrapresa per far incetta di cuoi di cervo presso i Caduvei, valse bensì a « correggere alcuni errori madornali comuni a tutte le carte esistenti ». Ma, a conti fatti, non fruttò che poche centinaia di lire di utile netto, subordinato ad una futura assai problematica riscossione di crediti presso gli indigeni. Il viaggio, che doveva concludersi in due settimane, durò tre mesi. « Svelto odiatore di salmerie e di scorte », Boggiani era insofferente di preparativi meticolosi. A un certo punto i suoi compagni rifiutano di andar oltre. Prosegue da solo. « L'idea di avventurarmi da solo per andare, per luoghi non battuti da altri che dagli indigeni, a questo Nalicche del quale avevo udito sempre parlare come si parla di cose da leggenda, e la speranza di avere opportunità d'aumentare di nuovi ed interessanti oggetti la mia collezione etnografica, nonchè l'attrazione in me fortissima dell'ignoto, mi avevano tenuto perplesso... Non mi nascondevo i pericoli... Ma d'altra parte la tentazione era forte... ». In questa incertezza egli si addormenta una sera, e al mattino si sveglia risoluto a proseguire. Con un solo indigeno e con due buoi carichi di *pinga* (acquavite) e di qualche pezza di cotonina da barattare con le pelli di cervo, si avvia

verso la « capitale » dei Caduvei, il Nalicche. « Un aspetto di mistero aleggiava ovunque... Una profonda pace regnava sovrana sopra quella natura maestosa, ed il sole dei tropici arricchiva coi suoi raggi poderosi di luce e d'ombre i colori, già di per sè meravigliosi, di quelle selve, di quei prati, di quegli stagni dalle placide acque specchianti, di quelle cime boscose sorgenti sul cielo, azzurre per gli strati della pesante atmosfera frapposta... Raggiunte le falde delle prime montagne, il terreno si fece ondulato e la vista di più in più bella. Nessun animale, non una voce. Tutto pace, silenzio e mistero. È pur bella la natura in queste profonde solitudini! Eravamo soli affatto... ».

Ospite dei Caduvei nel loro paese, Boggiani vive con loro, come loro. « Mi sono confezionato vari *abiti* (!?) alla caduvea... Ne ho fatto uno tutto rosso fiammante... Anch'io porto delle collane al collo ». Come lontano e come insistente il ricordo di Roma e della vita romana!: « Ora chi mi avesse veduto in questo momento vestito d'un semplice pantalone di tela più o meno bianca tirato fuori per la circostanza, e d'una camiciola, scalzo e con in capo un cappello a cencio completamente sformato, e mi avesse veduto sdraiato a terra come un miserabile qualunque fra gli altri villani, difficilmente avrebbe potuto ravvisare in me quel Boggiani da salotto di cui si occupavano anni sono i giornali di Roma nelle riviste di arte. Contrastavano solo a tanta miseria i due anelli d'oro che avevo in dito e la penna con la quale, al puzzolente lume d'uno straccio unto di grasso, poco prima mi apprestavo a scrivere le mie note, quando repentinamente mi mancò la luce ».

Con sè aveva anche la scatola dei pennelli e la carta da acquarello e le matite. Dipingere era la sua gioia più grande. Quando riusciva ad isolarsi, passava ore ed ore, magari immerso nell'acqua per difendersi dal caldo, a ritrarre gli aspetti svariati di quella natura incomparabile. Le sue note, di solito buttate giù in fretta al termine di una dura giornata, dimesse per lo più e povere di stile, attingono quasi il tono della prosa d'arte quando gli occorre di descrivere una festa di colori o la luminosità di un paesaggio. Boggiani descrive col pennello. « Uscendo dal boschetto ci ritrovammo in un breve tratto di terreno senza piante che, per essere umido, era ricoperto di un bellissimo tappeto d'un verde tenero e brillante. De' convolvoli avevano invaso e ricoperto alcuni cespugli qua e là, e con gli innumerevoli campanelli rosa pallido a centro rosso scuro in piena fioritura sembravano maravigliosi mazzi enormi. L'insieme delle varie gradazioni di verde, da quello delle erbe chiaro e dorato dal sole, a quello scuro e profondo delle piante, dal grigio argenteo dei tronchi delle palme innumerevoli circostanti alle ombre azzurre violacee variate all'infinito fin sui più remoti tronchi ai quali l'occhio poteva giungere frammezzo a quelle miriadi di colonne lentamente ondeggianti al vento che ne faceva stormir le dure foglie in alto, con la nota rosa dei convolvoli, formava un'armonia di tinte di finezza ed eleganza straordinarie ». « Quand'ebbi terminato di lavorare, feci un giro pel bosco in fondo alla valletta. Che cosa incantevole! Le piante di *ecciátte* vi abbondano in modo straordinario, e sono tanto belle come nessuna pianta vidi mai uguale. Il loro tronco fortemente rugoso è spessissimo coperto di verdi muschi

vellutati, e dagli interstizi lasciati dalle vecchie foglie cadute escono ceppi di orchidee o variatissime foglie di felci d'ogni forma e d'ogni grandezza... Tra le foglie verdissime delle palme e delle liane strane volano leggiere grandi farfalle azzurre più belle del più bel zaffiro. Ed a quando a quando, spauriti al nuovo rumore, escono, volando rapidissimi, dai loro oscuri nascondigli i bruni pipistrelli e fuggono pazzamente come fantastiche apparizioni. Il sole a stento riesce a penetrare in questo regno del verde, e vi porta la sua nota brillante e dorata. O voi artisti che sudate tanto a ricercare nel vostro sterile cervello linee nuove, forme eleganti, coloriti ideali per le vostre tele, attorno alle quali poi menate tanto scalpore come se aveste fatto gran belle cose, venite, venite qua e vergognatevi della vostra presuntuosa nullità e mandate al diavolo tutte le vostre pazze teorie ».

Un altro pittore sentì il fascino dell'America primitiva, Giorgio Catlin (1796-1872), che nel 1832 abbandonò famiglia e professione e vita comoda nella nativa Pennsylvania, e visse otto anni fra gli indigeni, peregrinando da tribù a tribù nelle Montagne Rocciose e nel Far West, e dipingendo ben cinquecento quadri, oggi conservati nella *Catlin Gallery* del Museo Nazionale di Washington, dai quali egli stesso trasse trecentosessanta disegni ad illustrazione della sua opera sui « Costumi degli Indiani dell'America Settentrionale ». Chè anch'egli, come il Boggiani, volle conoscere da vicino la vita degli indigeni e immedesimarsi con loro, e partecipare ai loro giochi e riti e misteri, e così imparò, come il Boggiani, ad amarli, e sentì l'ineffabile tristezza di quella loro esistenza ormai condannata e vagamente consapevole della prossima fine. E per ciò volle dipingerli, perchè sopravvivessero in effigie, perchè durasse l'imagine — almeno — di quei loro corpi meravigliosi e di quelle ignude forme perfette, pari in bellezza e grazia ed eleganza ai modelli antichi espressi nel marmo dagli scultori dell'Ellade. Sempre, in fatti, nei quadri del Catlin è la figura umana che domina, o singola nei ritratti individuali o moltiplicata e raggruppata nelle scene collettive: processioni fiammeggianti di vivaci colori, o cacce al bufalo a briglia sciolta sulla distesa delle sconfinate praterie, o gare al gioco della palla, che duravano dall'alba al tramonto con centinaia di giocatori partecipanti e moltitudini di spettatori adunati sullo sfondo.

Nel Boggiani invece il motivo dominante è il paesaggio. Ma in questo pittore innamorato della natura ecco che a poco a poco nasce e cresce un altro amore, l'amore per quell'umile umanità indigena sperduta nelle solitudini desolate, una umanità vicina, eppure spiritualmente così lontana.

« Incomincio ora », egli scrive, « ad entrare in familiarità con questa gente che si sente non poco lusingata nell'amor proprio, vedendo che un Europeo... invece di usare con essi il disprezzo, l'inganno e i mali modi coi quali si son visti sempre trattati, s'unisce ad essi fraternamente e prende interesse a tutto ciò che li concerne, senza abusare della loro ignoranza... ». Boggiani non ha illusioni romantiche nè scopi evangelici: conosce bene i Caduvei, non ignora i loro vizi e difetti, sa fino a qual segno li ha corrotti e contaminati il contatto con « la feccia della civiltà bianca ». Eppure crede in loro. Li ama così come sono. Non vuole sfruttarli, nè si propone di redimerli o di convertirli. Possiede innata e latente la virtù della com-

prensione simpatica e il dono dell'osservazione obiettiva, doti preziose per ogni etnologo. Rispetta le loro usanze strane. Coglie, o crede di cogliere nelle loro manifestazioni culturali, specie nelle manifestazioni artistiche e figurative, un'eco affievolita, un lontano influsso di una civiltà superiore (egli pensa alla antica civiltà peruviana degli Incas). Intende il valore umano delle loro cerimonie assurde; sente il *pathos* delle loro musiche selvagge. « ... A notte fatta un giovane Ciamacoco, da poco tempo fatto schiavo dai Caduvei, con un grande strillo diede il segnale che incominciava a cantare alla maniera della sua tribù. Egli apparteneva ai Ciamacoco dell'interno (*Chamacocos bravos* o Tumanahá)... In un attimo tutti i Ciamacoco della *tolderia*..., come attratti da una potente calamita, si precipitarono pieni d'entusiasmo intorno a lui. Era il canto della patria che li chiamava. Benchè di nervi non molto sensibili, questi poveretti stentano lunghi anni a dimenticare le loro selve e la vita assolutamente primitiva che vi menavano... È canto per modo di dire, poichè più s'avvicina alla imitazione di grida o ruggiti d'animali che ad una musica qualunque... Ma i Ciamacoco erano tutt'orecchi e con gli occhi lucenti d'interna gioia intenti a lui; e quei gridi strani scendevano dolcissimi ai loro cuori, come balsamo benefico al desiderio violento della patria ».

Boggiani non aveva fatto studi di etnologia. Tanto più meritoria è la sua esattezza nell'osservare, e la scrupolosità nel riferire. Egli si astiene dall'interpretare suggestivamente. Ma non rinunzia a capire. Anche per questo tornerà in Italia: per dare un fondamento scientifico alle sue osservazioni preziose. A malincuore egli lascia i suoi Caduvei, col proponimento di tornare presto fra loro, « fra due o tre mesi, alla buona stagione », per vederli e studiarli « nelle grandi annuali spedizioni di caccia al cervo, alle quali prendono parte non solo gli uomini, ma pure le loro famiglie ». Tornare così presto non potè. Partì per l'Italia (1893), e vi restò tre anni.

Roma di nuovo lo accolse con le blandizie della vita intellettuale e mondana. Ritrovò i compagni d'arte, adunati ora intorno al « Convito » di Adolfo De Bosis. Partecipò, di nuovo, a quelle geniali riunioni. Ma non cessò di pensare ai suoi selvaggi. Si mise a studiare etnologia nel Museo Etnografico di Roma. Tenne conferenze sopra i suoi viaggi e le sue esplorazioni. Nel 1894 pubblicò la sua memoria su *I Ciamacoco* e la dedicò a sua madre. Seguì, nel 1895, il libro su *I Caduvei* dal quale sono tolti i passi qui citati, parimente dedicato alla madre, — e la dedica sembra una preghiera, come se egli voglia farsi perdonare la lontananza di tanti anni: « Vada, o Mamma mia buona, in fronte a questo libro il tuo nome, e sia esso la maggiore benedizione all'opera mia. Nel dedicare a te, Mamma, questo diletto tra i frutti degli anni trascorsi laggiù, lungi da te, nella piena libertà di quelle silenti foreste inondate di sole, di colori, di profumi e di mistero, non faccio che dimostrarti una minima parte della profonda riconoscenza che io sento per quell'affetto col quale hai sempre accompagnato e protetto il mio procedere a traverso le peripezie della vita ».

Nel 1895 Boggiani fu tra i compagni di Gabriele d'Annunzio in quella crociera attraverso l'Ionio e l'Egeo che il Poeta celebrò nel Primo Libro delle *Laudi*. Un altro Ulissíde era a bordo: un'altra passione di

terre lontane. Scarfoglio e Boggiani: l'Africa e l'America: la rovente passione politica e la pura passione umana. Come angusto il mare di Ulisse per quel valicatore di Oceani! Come chiuso il cielo dell'Ellade!

> Veduto avea splendere nuove
> stelle in un cielo incurvato
> su selve più vaste che tutta
> l'Ellade, su fiumi più larghi
> che gli ellesponti e gli euripi.

Egli era ormai prigioniero di quel mondo laggiù:

> nel Continente australe,
> tra fosche incognite stirpi
> dall'anima ancora constretta
> nell'inviluppo terrestre...

E non valse il fascino della classicità a riconquistare Boggiani. Egli visse davvero, visse fisicamente l'esperienza ideale di quanti un dì ci affacciammo fuor del magico cerchio antico sui dilatati orizzonti di una più vasta umanità. Nulla valse a trattenerlo: non lo sfolgorante incantesimo del periplo ellenico, non l'avvincente malia di Roma, non l'amore di sua Madre. Più forte fu il mistero: più forte di tutto fu il richiamo della foresta, la nostalgia delle maestose distese silenti, il ricordo dei centauri selvaggi anelanti in orgiastica corsa, laggiù, su le orme dei cervi.

Nel 1896 Boggiani riprendeva la via del mare e raggiungeva di nuovo il Paraguay. Oramai predomina in lui, anche sopra l'interesse artistico, l'interesse etnologico. Addestrato alla ricerca scientifica, si mette a completare le sue osservazioni, a raccogliere altri oggetti, a studiare nuovi linguaggi. Il 10 ottobre 1901 da Puerto Casado scriveva: « Ora vado a fare una piccola esplorazione nell'interno del Ciaco, e così avrò terminato i miei studi e i miei lavori e mi preparerò per ritornare in Italia ». Non tornò più. Il mistero volle un'altra vittima, — quel mistero dell'anima primitiva che egli, grande fanciullo ingenuo, aveva osato scrutare nelle sue oscure profondità. Egli non ignorava che altri esploratori avevano trovato la morte nel Ciaco: lo spagnuolo Ibarreta perdutosi nel Ciaco Argentino, il francese Crévaux ucciso dai Toba. In una sera lontana, durante il suo soggiorno presso i Caduvei, in un'ora di raccoglimento dopo una delle solite orgie degli indigeni, Boggiani aveva scritto queste parole: « È strano! In mezzo ai boschi, senza possibilità di ricevere un aiuto... in completa balìa di questa gente che, mezzo selvaggia e mezzo civilizzata, è la peggiore che si possa immaginare, mi sento tanto tranquillo come se fossi in casa mia. Non mi passa neppure per la mente che mi possano fare del male ». Un anno dopo la sua scomparsa si ricuperarono di lui poche ossa e il cranio insepolti.

RAFFAELE PETTAZZONI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il Giappone e l'Asse in guerra con gli Stati Uniti — Primi successi nipponici — Le operazioni in Africa e in Russia.

Dall'alba dell'8 dicembre il ferreo anello della guerra si è saldato tutt'intorno al globo, e un'ora decisiva è suonata anche per le uniche due grandi Potenze, Giappone e Stati Uniti, che il conflitto non aveva ancora travolte. Ma tre giorni dopo, anche l'Italia e la Germania hanno preso posizione contro gli Stati Uniti. Ormai la guerra per la nuova Europa non rappresenta più che un settore di una gigantesca lotta tra continenti, che ha per posta un ordine nuovo del mondo. L'urto tra il Giappone e le Potenze anglosassoni, da anni atteso o temuto, comunque fatale, e certo preparato da entrambe le parti, fa ormai di tutta la terra il campo di quel mortale duello tra imperi vecchi e giovani, che l'Asse ha iniziato e che riempirà la storia del ventesimo secolo.

Nel pomeriggio dell'11 dicembre il conte Ciano ha ricevuto l'incaricato di affari degli Stati Uniti per dichiarargli che da quel momento l'Italia si considerava in guerra con la repubblica nord-americana; una procedura analoga era stata seguita, poche ore prima, a Berlino per la dichiarazione di guerra tedesca. Contemporaneamente il Duce rivolgeva alla moltitudine raccolta in Piazza Venezia un breve discorso che esaltava gli animi con l'annuncio della storica decisione e col richiamarli alla grandezza degli eventi, destinati, come il Duce ha detto, ad imprimere un nuovo corso alla storia dei continenti. La responsabilità del Presidente Roosevelt è stata bollata con roventi frasi: « Un uomo solo » così il Duce, « un autentico e democratico despota, attraverso una serie infinita di provocazioni, ingannando con una frode suprema le stesse popolazioni del suo paese, ha voluto la guerra e l'ha preparata giorno per giorno con diabolica pertinacia ». Dopo un accenno al Patto Tripartito, strumento poderoso per la guerra, garante sicuro della vittoria, e domani artefice e organizzatore della giusta pace, il discorso è terminato con un fiero appello agli Italiani e alle Italiane: « Ancora una volta in piedi. Siate degni di questa grande ora. Vinceremo! ».

Anche il Führer ha parlato al Reichstag, rievocando le origini della presente guerra e i suoi sviluppi vittoriosi per l'Asse, e concludendo con l'accusa a Roosevelt di aver voluto mascherare il fallimento della sua politica interna con un catastrofico diversivo nella politica internazionale. Non solo il Führer ha paragonato la situazione della Germania a quella degli Stati Uniti, ma ha raffrontata la sua propria vita con quella di Roosevelt, il quale guadagnava milioni di dollari speculando sul crollo del marco mentre Hitler giaceva in un ospedale da campo. L'obbiettivo di Roosevelt, che non ha mai conosciuto le sofferenze e le aspirazioni delle masse lavoratrici, è di distruggere uno Stato dopo l'altro per realizzare il piano della dittatura mondiale.

La dichiarazione di guerra dell'Italia e della Germania agli Stati Uniti non si giustifica soltanto come applicazione del Patto Tripartito; anche indipendentemente da questo, è difficile pensare che la situazione creatasi tra l'Asse e la repubblica stellata, in seguito all'atteggiamento di ostilità assunto da Roosevelt, non finisse per sboccare in un dichiarato conflitto. Innumerevoli sono le violazioni del diritto delle genti che il Governo americano ha compiuto a danno dell'Italia e della Germania: limitazioni o soppressioni della proprietà e della libertà personale di sudditi italiani e tedeschi, confisca di navi nei porti americani, condanne e internamenti dei relativi equipaggi, ordini alla Marina americana di attaccare e di distruggere le navi italiane e germaniche. Ciò senza contare il preciso piano di aggressione contro le Potenze dell'Asse che personalità responsabili nord-americane hanno apertamente e ripetutamente annunciato. « A questa politica di minacce, di provocazioni e di violazioni del diritto delle genti, l'Italia e la Germania hanno opposto con

serenità e con longanimità il loro sincero e profondo desiderio di evitare un conflitto con gli Stati Uniti e quindi un allargamento della guerra; ma questo loro atteggiamento non poteva e non può non avere dei limiti ». Queste parole si leggono nel preambolo dell'accordo che i Governi italiano, germanico e giapponese hanno stipulato (8 dicembre) per regolare la condotta della guerra comune, accordo che sancisce il solenne impegno delle tre Potenze, lottanti fianco a fianco contro le plutocrazie anglosassoni, di condurre la guerra « con tutti i mezzi a loro disposizione fino alla pace vittoriosa », a non concludere armistizio o pace con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra senza reciproca intesa, e a collaborare insieme strettissimamente, anche dopo la vittoria, nel senso del Patto Tripartito, « allo scopo di raggiungere un giusto ordine nuovo ». È dunque una formidabile alleanza di spiriti e di mezzi che si accampa in guerra, e domani si riaffermerà in pace, contro le Potenze anglosassoni, le quali oggi vengono attaccate e colpite in tutti i loro centri vitali e in un campo di battaglia che comprende tutti i continenti.

* * *

È stato il Giappone a rompere gli indugi e a tagliar corto con una situazione già da molti giorni matura per le ostilità, ma che il Governo nord-americano cercava di tirare in lungo. Con fulminea decisione le forze nipponiche di mare, di cielo e di terra hanno attaccato l'avversario, immediatamente dopo che il Governo di Tokio aveva partecipato all'Ambasciatore degli Stati Uniti e a quello dell'Inghilterra che il Giappone si considerava in guerra con i loro Paesi. Le notizie delle prime quarantotto ore hanno dimostrato quanto sia stata fruttuosa l'iniziativa giapponese, la quale ha di colpo costretto l'avversario a rovesciare quella che presumibilmente era la sua concezione strategica della guerra nel Grande Oceano. Gli attacchi aerei nipponici si sono estesi da Singapore fino al Pacifico centrale, cioè alle isole Hawai, due punti che distano tra loro — sulla carta geografica — più di diecimila chilometri, e da cinque a settemila dal territorio nazionale nipponico. Queste distanze dànno un'idea della sconfinata ampiezza dello scacchiere sul quale gli avversari debbono battersi e della grande difficoltà, almeno per quel che concerne le posizioni giapponesi e americane, di assestarsi colpi decisivi. Tuttavia gli Stati Uniti hanno sentito subito la durezza di quelli portati dal nemico alle loro posizioni oceaniche. Nelle Hawai, a Pearl Harbour, e specialmente nell'isola di Oahu, sono state erette dagli Americani fortificazioni, costate settecento milioni di dollari, che essi considerano come le più potenti del mondo dopo quelle che difendono il canale di Panama. A Pearl Harbour si trovava gran parte della flotta americana, alla quale i bombardamenti aerei hanno inflitto gravi danni, costringendola a prendere il largo dopo aver perduto due corazzate. Anche altre due basi aeronavali degli Stati Uniti tra le Hawai e le Filippine, quelle cioè dell'Isola di Wake e dell'isola di Guam, come pure le isole Midway, a nord-ovest delle Hawai, sono state violentemente attaccate dai Giapponesi, e naturalmente non sono state risparmiate le Filippine, dove sono anche avvenuti sbarchi di truppe nipponiche. Un primo bilancio delle operazioni ha annoverato al passivo degli Americani, oltre l'affondamento delle due corazzate, altre due navi da battaglia e quattro incrociatori fortemente danneggiati, una portaerei silurata, gran numero di aerei distrutti, e moltissime navi mercantili catturate, nonchè una cannoniera catturata in acque cinesi. A ciò si devono aggiungere le ingenti distruzioni operate in tutte le basi anzidette. Quella di Guam, la più occidentale, che gli Americani credevano di aver piantato come un cuneo tra i possessi giapponesi delle Marianne e di Yap, non esiste più. L'impressione per questo catastrofico inizio della guerra è stata profondissima negli Stati Uniti e ha dato luogo a scene di panico sopra tutto nelle città della costa occidentale, per la paura che gli aeroplani nipponici comparissero nel cielo della California. Lo stato maggiore nord-americano, che calcolava di portar la guerra nelle acque del Giappone, deve invece pensare a difendersi in casa.

Un inizio altrettanto deciso hanno avuto le operazioni contro gl'Inglesi. L'aviazione nipponica ha attaccato tanto Hongkong che Singapore, simbolo la prima città, per lungo tempo, della supremazia politico-economica dell'Impero britannico in Cina, e potentissima base la seconda, chiave marittima delle difese imperiali britanniche nell'Asia sud-orientale, messa da qualche mese a disposizione anche degli Stati Uniti,

ai quali, presenti già nelle Filippine, l'Inghilterra dava in tal modo la mano per completare l'accerchiamento strategico del Giappone. Una mossa preventiva di grandissimo valore era stata compiuta da questo nel luglio dell'anno passato, con l'occupazione delle più importanti posizioni strategiche dell'Indocina, d'accordo con la Francia; ora appunto partendo da quel territorio si sono sviluppati i movimenti nipponici i cui obbiettivi sono facilmente individuabili: da una parte le forze britanniche asserragliate a Singapore e occupanti la Birmania, e dall'altra quelle della Cina di Ciang Kai-Scek. Pur fortemente contrastate, le truppe nipponiche sono riuscite fino dal primo giorno delle ostilità a sbarcare nella penisola di Malacca, cioè alle spalle di Singapore, ma non meno significativa è la marcia dei Nipponici attraverso la Tailandia con l'evidente proposito di passare in Birmania. Truppe giapponesi sono apparse in tutta la Tailandia meridionale, e nella stessa capitale Bangkok, non appena aperte le ostilità, mentre veniva data ufficialmente notizia di un accordo tra il Governo nipponico e quello tailandese, autorizzante il primo a mandare le sue truppe in difesa dell'indipendenza della Tailandia. Dopo l'azione britannica contro l'Iran, il Giappone si preoccupò infatti di una possibile aggressione contro l'ex Siam, che s'intermette fra i possessi inglesi della Malesia e quella Birmania che rappresenta la chiave terrestre delle difese britanniche in Asia, anzi è, per chi viene da Oriente, il vero e proprio vestibolo dell'India. Ma probabilmente gli Inglesi non erano neanche in grado di attuare un così audace disegno strategico, mentre il Giappone ha fatto un colpo da maestro, come oggi si vede, occupando in Indocina posizioni dalle quali può scendere, a sud, nella Malesia, e, a nord, arrivare alla famosa « strada birmana », unica utilizzabile per i rifornimenti anglosassoni a Ciang Kai-Scek. Secondo informazioni ufficiali americane, fino a quindici giorni fa più di quattromila autocarri ceduti dagli Stati Uniti facevano servizio sulla strada della Birmania, e altri diecimila dovevano essere spediti entro la prossima primavera. Questo era solo un aspetto degli aiuti in atto, o progettati, degli Stati Uniti a Ciang Kai-Scek: vi erano anche squadriglie americane adibite alla sorveglianza della strada, un'officina aeronautica era in allestimento presso Ciunghing, e si stava lavorando, sotto la sorveglianza di una missione militare mandata da Washington, alla costruzione di una linea ferroviaria parallela alla strada birmana. Uno degli obbiettivi dei movimenti nipponici in Indocina e in Tailandia è dunque la recisione di questi collegamenti tra Ciang Kai-Scek e i suoi alleati anglosassoni, ma ve n'è certo anche un altro, il quale impegna direttamente gli Inglesi. Come notava poco tempo fa un giornale nord-americano, l'occupazione della Birmania porterebbe i Nipponici sulle rive del Golfo del Bengala, dal quale con sommergibili e navi di superficie potrebbero spingersi fino all'Oceano Indiano e con i loro aerei attaccare l'India orientale. Non c'è dubbio che sul Continente asiatico l'Impero britannico è assai più vulnerabile degli Stati Uniti, i quali in Cina e in genere nell'Asia sud-orientale non hanno possessi territoriali da difendere.

Ma il primo grosso colpo l'Inghilterra l'ha ricevuto, come gli Stati Uniti, per mare. Presso Singapore, i Nipponici hanno attaccato con aerosiluranti una squadra britannica, riuscendo rapidamente ad affondare la corazzata di 35.000 tonnellate *Prince of Wales,* e l'incrociatore *Repulse*. La prima di queste navi era una delle più moderne e potenti della flotta inglese, e, arrivata da pochi giorni a Singapore, doveva assicurare agli Inglesi il dominio dei mari cinesi del sud. Questo dominio è già passato ai Nipponici.

* * *

I tre punti definiti dal Governo giapponese in occasione della convocazione straordinaria della Dieta, alla metà di novembre, formano un programma al quale il Giappone non avrebbe potuto rinunciare se non abbandonando tutte le aspirazioni — basate del resto su ferree necessità di vita — che da decenni lo guidano verso i suoi destini imperiali. Si sa che il Governo nipponico ha chiesto che cessassero gli aiuti delle Potenze anglosassoni a Ciang Kai-Scek, in modo da eliminare la resistenza di questi alla riorganizzazione di una Cina che, inquadrata nel « nuovo ordine », sia feconda collaboratrice del Giappone; ha chiesto inoltre che le Potenze anglosassoni rinunciassero alle misure militari di evidente significato antinipponico (vi è anche un problema dei rapporti tra il Giappone e la Russia sovietica, ma ora

sembra passato in secondo piano); in terzo luogo ha chiesto che cessasse il blocco economico col quale si tentava e si tenta di soffocare il popolo giapponese, minacciandone l'esistenza. Fino dal luglio scorso gli Stati Uniti decretarono il congelamento dei crediti nipponici e l'embargo sulle esportazioni per il Giappone, costringendo alcuni Paesi dell'America latina a fare altrettanto, e sopra tutto ottenendo la collaborazione delle Indie Olandesi, i cui ricchissimi territori costituivano una delle principali fonti delle importazioni nipponiche. Nessuna delle domande del Giappone è stata accettata dal Governo americano, al quale fu presentato il 20 novembre — cioè nei primi giorni delle trattative svolte dall'inviato Kurusu e dall'Ambasciatore Nomura — un memoriale che sviluppava i tre punti in una serie di proposte particolareggiate. Così il Governo nipponico proponeva che i due Paesi s'impegnassero a non mandar forze armate in determinate regioni asiatiche ed aree del Pacifico, che cooperassero per l'acquisto di materie prime nelle Indie Olandesi, che riprendessero le relazioni commerciali normali; inoltre domandava agli Stati Uniti di astenersi da ogni azione pregiudizievole al ristabilimento della pace tra Giappone e Cina, e s'impegnava, se questa pace si fosse realizzata, a ritirar le truppe nipponiche dall'Indocina e intanto, se si fosse concluso un accordo tra Giappone e Stati Uniti, a ritirare nel nord del Paese le truppe stazionanti nell'Indocina meridionale.

È veramente difficile considerare queste proposte come lesive degli interessi americani, ma in realtà tra esse e quelle del Governo di Washington non si è mai trovato un punto di contatto, di guisa che la nota pessimistica ha dominato fino dai primi giorni delle trattative tanto nei commenti americani che in quelli nipponici. E neanche si può accusare il Governo giapponese di non aver avuto pazienza, di non averla avuta, almeno, fino al momento in cui la gran macchina bellica è stata pronta a scattare. È chiaro che Roosevelt e i suoi collaboratori avrebbero preferito che il Giappone pazientasse ancora (tanto è vero che Cordell Hull a un certo momento ha lanciato l'idea, non raccolta dai nipponici, di fare un accordo provvisorio per tre mesi), e può darsi che abbiano creduto, con l'assumere un atteggiamento intransigente, di spaventarlo. Quel che Roosevelt è riuscito ad ottenere è forse, soltanto, che il primo colpo sia stato sparato o, meglio, che la prima bomba sia stata lanciata dai Giapponesi, la quale cosa può aver fatto credere al popolo americano di essere l'aggredito (dato, ma non concesso, che in una guerra come la presente, in cui si scatenano immense forze storiche, abbia reale importanza stabilire chi sia l'aggredito e chi l'aggressore).

Le difficoltà delle conversazioni di Washington sono state accresciute dalle notizie che frattanto giungevano intorno ai concentramenti di truppe nipponiche nell'Indocina, alle quali notizie da parte giapponese si contrapponevano quelle relative a concentramenti di truppe britanniche ai confini tailandesi. Il Governo di Bangkok ha poi annunciato che aveva avuto assicurazione dal Giappone che questo non si preparava ad attaccare la Tailandia, ma si tratta delle solite schermaglie diplomatiche le quali poco contano di fronte alla sostanziale gravità di certi problemi e situazioni. Comunque il Governo americano ha chiesto spiegazioni a Tokio, affermando che le truppe nipponiche in Indocina erano in quantità maggiore di quella consentita dall'accordo franco-giapponese, al che Tokio ha naturalmente risposto negando la fondatezza dell'allegazione avversaria. Ma la mossa americana che ha fatto precipitare la situazione, togliendo definitivamente ai Giapponesi la speranza — se mai l'avevano avuta — di trovare un terreno d'intesa, è consistita nella presentazione di un memoriale (26 novembre), il cui contenuto non è ancora esattamente noto, ma per quel che se ne è saputo costituisce una impressionante prova o dell'insensata leggerezza con la quale il Governo degli Stati Uniti ha giudicato le necessità e le possibilità politico-militari del Giappone, o della sconfinata presunzione con la quale ha creduto di piegar l'avversario al proprio volere. Risulta infatti dall'altro memoriale con cui il Governo giapponese ha risposto, che vi erano in quello americano alcune proposte accettabili circa la ripresa dei traffici, l'abolizione dei diritti di extraterritorialità in Cina, e simili, ma con tutte le rimanenti il Governo degli Stati Uniti ha mostrato puramente e semplicemente d'ignorare « i sacrifici sostenuti dal Giappone durante quattro anni di guerra e le minaccie alla sua stessa esistenza e al suo onore nazionale ». Secondo informazioni di fonte britannica, gli Stati Uniti chiedevano, più precisamente, la stipulazione di un patto di non aggressione fra Stati Uniti, Inghilterra, Giappone, Cina di Ciang Kai-Scek, Indie

Olandesi, Tailandia e Unione Sovietica, il che avrebbe significato l'uscita del Giappone dal Tripartito; inoltre il ritiro delle forze nipponiche dalla Cina e dall'Indocina e la rinuncia ad appoggiare il Governo cinese di Nanchino. La risposta giapponese allude a un altro aspetto del patto progettato dagli anglosassoni, il quale avrebbe dovuto sancire l'impegno di sei degli anzidetti Stati (esclusa cioè la Russia) di rispettare l'integrità territoriale e la sovranità francese nell'Indocina, impegno che secondo il Governo nipponico avrebbe introdotto per questo Paese un sistema simile a quello che il trattato delle Nove Potenze del 1921 stabilì per la Cina, ma contro il quale, come si sa, il Giappone ha preso apertamente posizione ormai più da dieci anni. In realtà, a parte la questione dell'Indocina, le richieste degli Stati Uniti importavano un completo capovolgimento della politica nipponica, sicchè è inconcepibile che a Washington si sia potuto supporre non diciamo che fossero accolte, ma neppure che offrissero una piattaforma per il proseguimento delle trattative.

Già una settimana prima che il Governo di Tokio rispondesse ufficialmente al memoriale americano, un discorso del primo Ministro Toio (29 novembre) toglieva ogni illusione a chi, negli Stati Uniti, ne avesse avuto ancora. Toio concludeva le sue dichiarazioni affermando che per l'onore del Giappone l'Asia doveva essere liberata dalla minaccia del bolscevismo e da quella delle plutocrazie inglese ed americana che sfruttano gli asiatici. Roosevelt tornava improvvisamente a Washington e ciò era considerato un segno del peggioramento della situazione, ma altri segni si notavano, sempre più numerosi, anche dell'aggravamento della tensione militare: movimenti di truppe e di navi, stato d'allarme nelle località strategiche, esodo di Americani e di Inglesi dalla Cina e di Giapponesi dagli Stati Uniti, e simili. Anche il gabinetto di guerra australiano e il Governo di Batavia (Indie Olandesi) prendevano misure prebelliche. Bisogna ricordare, a questo proposito, che Roosevelt e Cordell Hull, mentre prendevano contatto con i rappresentanti del Giappone, riunivano a Washington (24 novembre), per altre e, nella loro intenzione, più serie trattative, l'Ambasciatore britannico e i rappresentanti delle Indie Olandesi e della Cina di Ciang Kai-Scek, allo scopo di mettere a punto la comune azione antinipponica. Così si è veduto in funzione il blocco dell'A. B. C. D., sigla indicante i quattro Paesi — *America, Britain, China, Dutch India* — che hanno tentato l'accerchiamento del Giappone.

Due episodi sui quali poco ancora si sa, sono stati l'intervento nelle trattative, quando in realtà esse erano già esaurite, del principe Konoye, predecessore di Toio come capo del Governo nipponico, con una lettera personale a Roosevelt, e il messaggio da questi inviato, pure personalmente, all'Imperatore del Giappone. Da notizie germaniche risulterebbe che il Presidente abbia cercato, in termini supplichevoli, di allontanare all'ultimo momento lo scoppio della crisi. Se è così, vorrebbe dire che Roosevelt si è reso conto di averla provocata, ma troppo tardi. Nel pomeriggio del 7 dicembre la risposta giapponese, constatante l'impossibilità di giungere a un risultato mediante trattative, è stata consegnata a Washington, e dopo poche ore l'offensiva nipponica si è scatenata.

Com'era prevedibile, hanno dichiarato la guerra anche il Manciukuo e la Cina di Uang Cing Uei da una parte, e tutti i Domini britannici dall'altra. L'Egitto ha rotto col Giappone i rapporti diplomatici. Un *ultimatum* è stato presentato (9 dicembre) dal Governo inglese a quello della Tailandia. Meno previsto era l'atteggiamento che hanno preso gli Stati dell'America centrale e meridionale, dimostrando che la così detta « solidarietà panamericana », sviluppatasi attraverso una lunga azione diplomatica del Governo di Washington, non ha un significato puramente teorico. Nei primi due giorni delle ostilità hanno dichiarato guerra al Giappone, il Messico, l'Honduras, il Nicaragua, il S. Salvador, il Costarica e il Panama. È noto, che secondo gli accordi presi poco tempo fa in relazione alle deliberazioni della conferenza panamericana dell'Avana, gli Stati d'America sono impegnati a non considerare gli Stati Uniti come belligeranti, il che significa, almeno nei loro reciproci rapporti, a non considerarsi neutrali, pur senza partecipare alle operazioni belliche. Una dichiarazione ufficiale di « solidarietà panamericana », è stata subito fatta dal Governo del Brasile. Un portavoce del Governo nipponico ha qualificato come « ridicole » le dichiarazioni di guerra degli Stati dell'America centrale, affermando che il Giappone non si occupa di esse. In quanto alla Russia, si è detto a Tokio che le relazioni nippo-sovietiche, basate sul noto patto di non aggressione e

neutralità, sarebbero rimaste invariate, ma i giornali britannici si sono affrettati ad esprimere il desiderio che anche l'Unione sovietica entri in guerra, naturalmeste per aiutare gli Inglesi...

* * *

La battaglia della Marmarica, cominciata il 19 novembre, non è finita, ma già ai primi di dicembre si poteva parlar della prima fase di essa per constatare come si fosse risolta in una piena sconfitta degli attaccanti. La lotta è stata ed è molto aspra, anche perchè la configurazione del vastissimo terreno (un quadrilatero col lato maggiore lungo un centinaio di chilometri) e la molteplicità degli obbiettivi che gli Inglesi si erano proposti di raggiungere con un'imponente massa di carri armati, hanno spezzettato la battaglia in una quantità di combattimenti in tutte le direzioni, in un vero e proprio andirivieni di attacchi e di contrattacchi, dai quali le divisioni italiane e quelle germaniche sono uscite vittoriose non per la superiorità dei mezzi materiali, ma per l'eccezionale abiltà di manovra e la strenua volontà di non cadere.

Così è fallito il piano del maresciallo Auchinleck, il quale evidentemente sperava di far meglio del suo predecessore Wavell, il piano cioè di sfondare in pochi giorni se non addirittura in poche ore, le difese dell'Asse a Sollum e a Bardia, di aggirare le posizioni italiane e di riprendere il contatto con gli assediati di Tobruch, per marciare poi trionfalmente lungo la via Balbia, in direzione di Derna. Una manovra complementare era stata disegnata dagli Inglesi con l'occupazione della lontana oasi di Gialo, il cui piccolo presidio ha dovuto cedere dopo avere inflitto notevoli perdite agli attaccanti (bollettino n. 452 del 26 novembre), probabilmente col proposito di risalire il deserto fino ad Agedabia, separando così la Cirenaica dalla Sirtica, ma gli strateghi britannici hanno avuto da pensare a cose più urgenti in Marmarica, dove tutte le colonne attaccanti sono state ributtate e più di una volta accerchiate e distrutte.

Il 3 novembre la battaglia tra Sollum, dove gli attacchi del nemico erano regolarmente respinti, Sidi Omar, riconquistato dagli Italiani (bollettino n. 543), e Tobruch, rimasto isolato non ostante i replicati tentativi di sortita, ha segnato nel suo complesso un tempo di arresto (bollettino del 1° dicembre), e nei giorni successivi venivano segnalati soltanto combattimenti locali, benchè una notevole pressione venisse ancora esercitata dagli Inglesi nel settore centrale, cioè immediatamente a sud di Tobruch. Ancora nell'undicesimo giorno di battaglia una terza brigata britannica veniva annientata in tale zona, e il generale che la comandava cadeva prigioniero. Di nuovo due giorni dopo, mentre la lotta andava languendo negli altri settori, a Sidi Rezegh (sud-est di Tobruch) un accanito scontro portava alla cattura di numerosi prigionieri e di un altro generale. Secondo il bollettino germanico del 2 dicembre, le truppe dell'Asse avevano fatto, fino a quel giorno, oltre novemila prigionieri, si erano impadronite di molti cannoni e avevano catturato o distrutto ben ottocentoquattordici carri e centoventisette aeroplani; cifre che successivamente sono aumentate. Il bollettino italiano del 6 dicembre, mentre avvertiva che nulla di notevole era successo sui fronti di Tobruch e di Sollum, annunciava che il giorno precedente erano ricominciati i combattimenti a Bir el Gobi, cinquanta chilometri a sud di Tobruch, ma presto la lotta si estendeva in direzione della piazza forte e vi partecipavano, cosa segnalabile, anche reparti di giovani fascisti, i quali, dice il bollettino n. 553 del 7 dicembre, « hanno lottato con esemplare tenacia e valore ». Accaniti combattimenti in corso sul fronte di Tobruch sono stati annunciati dal bollettino n. 555, mentre quello successivo (del 10 dicembre) ha dato notizia dell'accentuamento della pressione avversaria anche nella zona di Sollum. È più che probabile che gli Inglesi non si siano rassegnati al grave insuccesso incontrato nelle prime due settimane di combattimenti, insuccesso che ha procurato a Londra una delusione fortissima sia per il cattivo lavoro che hanno fatto i carri armati di fabbricazione americana, sia per la netta inferiorità dimostrata ancora una volta, non ostante il numero prevalente, dalla R. A. F. L'attività aerea è stata vivissima da entrambe le parti, ma gli apparecchi perduti dagli Inglesi sono in numero molto maggiore di quelli perduti dall'Asse. È sensibili colpi gli Inglesi hanno subìto anche in mare, perchè avevano fatto intervenire navi di superficie allo scopo di appoggiare le truppe attaccanti. Un incrociatore

inglese è stato aerosilurato da apparecchi italiani nel Mediterraneo centrale (bollettino n. 546 del 30 novembre), un altro affondato al largo di Tobruch (bollettino n. 548), altri due incrociatori sono stati assaliti nella stessa zona, e uno di essi è quasi certamente affondato (bollettino n. 553 del 7 dicembre).

In Africa orientale è giunta al termine l'epopea di Gondar. L'intensificazione degli attacchi inglesi alla metà di novembre lasciava prevedere che i nemici avrebbero fatto uno sforzo supremo per piegare finalmente la resistenza di quelle poche migliaia di uomini che da sette mesi, in condizioni sempre più difficili da ogni punto di vista, completamente isolati e senza nessuna possibilità di essere soccorsi, riuscivano a tenerli in iscacco. Il 27 mattina la città di Gondar, già investita da ogni parte, è stata attaccata violentemente. I nostri reparti, numericamente scarsi in rapporto alla estensione della città, e benchè alcune unità coloniali, meno salde sotto gli intensi bombardamenti terrestri e aerei, avessero ceduto, hanno tenacemente lottato fino al pomeriggio, anche dopo che truppe nemiche erano riuscite, con numerose autoblinde, a entrare nell'abitato. Esauriti tutti i mezzi per alimentare la resistenza e per non esporre la popolazione ad ulteriori sacrifici di vite, alle ore 14 è stata ordinata la sospensione delle ostilità. « I valorosi combattenti di Gondar » dice il bollettino numero 544 del 28 novembre, « hanno assolto pienamente e con onore il grave compito loro assegnato dalla Patria ». Le loro leggendarie gesta costituiscono oggi il titolo più alto del popolo italiano alla rivendicazione dell'Impero. Il Consiglio dei Ministri riunitosi il 29 novembre ha mandato il saluto degli Italiani ai combattenti in Marmarica e in Russia, nonchè alle popolazioni dell'Italia meridionale e insulare, « calma e disciplinata di fronte all'offesa nemica », ma anzitutto agli eroi di Gondar, « la cui bandiera ideale non ammainata, è affidata dalla Patria ai giovani che un giorno — e per sempre — la riporteranno nelle terre consacrate dal sangue di tre generazioni guerriere ».

* * *

La generale ripresa offensiva sul fronte russo cominciata alla metà di novembre, che nel settore meridionale ha portato le truppe germaniche, in una settimana, fino a Rostov, ha ottenuto successivamente i maggiori successi nel settore centrale, cioè nelle regioni di Mosca e di Tula. Ma gli ultimi quindici giorni sono stati caratterizzati anche da una ripresa offensiva sovietica, il cui inizio è coinciso con quello della battaglia della Marmarica, rivelando un calcolo piuttosto ingenuo degli Anglo-bolscevichi: è infatti assurdo concepire il fronte nord-africano e quello orientale come due vasi comunicanti. Ad ogni modo lo stato maggiore sovietico è riuscito a raccogliere ancora ingenti masse di uomini, traendoli in parte anche dalle regioni estremo-orientali, e ha tentato disperatamente di resistere alla pressione nemica. Qualche risultato provvisorio esso ha ottenuto soltanto nel settore meridionale. Il bollettino tedesco del 26 novembre e quello successivo hanno parlato di poderosi contrattacchi sovietici a Rostov e nell'ansa del Donez, appoggiati da carri e da aerei, e il bollettino del 29 ha annunciato che Rostov era stata sgomberata dalle truppe di occupazione « allo scopo di prendere le indispensabili misure di rappresaglia contro la popolazione che, contrariamente al diritto internazionale, ha partecipato ai combattimenti alle spalle delle truppe germaniche ». Che cosa sia esattamente avvenuto nella città e nella regione non è noto, comunque i Sovietici hanno potuto dire di avere riconquistato Rostov e di avere respinto l'avversario, con ulteriori attacchi in massa, lungo le rive settentrionali del Mar d'Azof, oltre Taganrog e anzi al di là di Mariupol, il che è stato recisamente smentito dal comando germanico. Ancora il bollettino del 6 dicembre parlava dell'offensiva sovietica nel bacino del Donez, ma quello del giorno 8, accennando a riusciti attacchi tedeschi e italiani, faceva comprendere che l'iniziativa era di nuovo nelle mani dell'Asse. Anche nel settore settentrionale, specialmente sul fronte di Pietroburgo, i Sovietici hanno insistito nell'attaccare, non ostante le fortissime perdite; per vari giorni i bollettini tedeschi hanno dato notizia di tentativi sovietici per sortire dalla piazzaforte assediata. Invece sul fronte di Mosca i bolscevichi non solo sono stati nettamente costretti alla difensiva, ma hanno dovuto ripiegare sotto la pressione delle truppe di von Bock, le quali hanno guadagnato molto terreno specialmente a nord-ovest di Mosca, cioè nella zona di Solnetciogorski, e a sud, nella regione di Tula, investendo questa città da vicino. Così era in piena attuazione la manovra

di accerchiamento della capitale sovietica, se non che le condizioni meteorologiche si sono via via tanto aggravate da diventare un ostacolo insuperabile a movimenti di largo respiro. Il bollettino germanico dell'8 dicembre ha annunciato che il proseguimento delle operazioni e la condotta della guerra sul fronte orientale dipendevano ormai dal sopraggiungere dell'inverno russo, il che non significa che il fronte orientale sia entrato in letargo, ma solo che per un certo periodo di tempo vi si combatterà per obbiettivi non strategici, bensì semplicemente tattici.

Notevoli successi hanno riportato anche i Finlandesi, occupando il 4 dicembre la piazzaforte di Hangoe sul Golfo di Finlandia, che assediavano da molto tempo e, due giorni dopo, la città di Karumaki, centocinquanta chilometri a nord di Petrosadovsk: così hanno portato a termine l'occupazione della sponda occidentale del lago Ladoga. I territori che la Finlandia era stata costretta a cedere ai Sovietici nel 1939, e che ormai ha completamente riconquistati, sono stati solennemente riannessi al territorio nazionale con decisione del Parlamento di Helsinki (2 dicembre). Di avere « aggredito » l'Unione sovietica, alleata dell'Inghilterra, il Governo britannico, com'è noto, ha ripetutamente fatto una colpa alla Finlandia, e questo suo atteggiamento, preso per dare una soddisfazione morale ai bolscevichi, è sboccato finalmente in un vero e proprio *ultimatum* che Londra ha diretto al Governo finnico e, nello stesso giorno e presso a poco negli stessi termini, a quelli romeno e magiaro. Anche la Romania e l'Ungheria sono infatti colpevoli, per gli Inglesi, di avere « aggredito » la Russia, recando così un notevole contributo allo sforzo militare della Germania. L'*ultimatum* imponeva ai tre Paesi di cessare da ogni attività bellica entro il 5 dicembre. Scaduto naturalmente senza effetto, l'Inghilterra ha dichiarato guerra alla Finlandia, alla Romania e all'Ungheria (8 dicembre), ma non occorre dire che tal gesto non ha avuto, nè potrà avere, alcuna conseguenza pratica degna di rilievo; esso ha soltanto dato occasione, ai Governi dei tre Paesi, di riaffermare con solennità le ragioni ideali e storiche della loro partecipazione alla lotta contro il bolscevismo.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

La scuola rurale — La colonizzazione demografica della Libia — I progressi della cotonicoltura italiana — Il sorgo zuccherino sorgente di alcole carburante e di mangimi concentrati — Perchè un molino « sperimentale »? — Le colture da olio nel Mezzogiorno e nelle isole — Le buone novità in fatto di difesa antiperonosporica della vite.

Che vi fosse bisogno di una scuola propria pei rurali, ben diversa da quella a tipo uniforme ove si istruiscono i ragazzi nelle città, era da tempo sentito. Ma occorreva che un poeta, Giovanni Cena, lo intuisse come espressione di quella poesia che è azione di vita. Il Cena fu il suscitatore di quelle scuole modestissime e feconde che sorsero in Agro romano. Lo seguirono in questo apostolato Angelo Celli, grande igienista e A. Marcucci valoroso insegnante che tuttora, dopo oltre trent'anni, dà opera di intelligenza e di cuore a questo insegnamento. Eran ben povere scuole le prime che sorsero, nomadi come i pastori dell'Agro, spesso in rudimentali capanne.

All'iniziativa di questi benemeriti pionieri seguì nel 1921 l'Opera contro l'analfabetismo, cui aderirono con la loro provvida azione le scuole pei contadini dell'Agro romano, la Società umanitaria, il Consorzio emigrazione e lavoro, l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Ma un impulso decisivo alla scuola rurale venne con la riforma fascista dell'ottobre 1923 che interessava tutta l'Italia e chiamava a collaborare dieci Enti. Fra il 1934 e il 1935 tutte le scuole rurali passarono all'Opera nazionale Balilla, e, trasformatasi questa nella Gil, vennero in blocco al Regio Commissariato per le scuole rurali il 29 ottobre 1937, il quale per l'alacre, intelligente e premurosa opera di Giulio Santini, preparò il graduale e propizio passaggio completo allo Stato.

È merito grande, e solido merito, del Ministro Bottai di aver compreso la altissima finalità di queste scuole rurali ormai, dal gennaio 1939, passate tutte alle dipendenze dello Stato. Bottai sentì che « uno degli accenti più profondi del Fascismo » sono sue parole « è il richiamo al lavoro della terra, alla sobrietà, alla sanità e

all'intelligenza del lavoro della terra. Questo richiamo è l'insegna delle scuole rurali; è la loro dignità e nobiltà ed è la miglior garanzia del loro avvenire ».

Così si seguono e si attuano le direttive del Duce; chè, non è più questione di lotta contro l'analfabetismo, ma contro l'urbanesimo che spinge ad allontanarsi dalla terra, a vivere la vita apparentemente più comoda e brillante della città; malanno gravissimo che va accentuandosi con l'intensificata attività industriale che chiama braccia dai campi.

La scuola rurale piò esercitare una potente azione indiretta associando alla normale istruzione, quello che più preme, un'educazione che faccia sentire la bellezza, la dignità e la nazionale utilità del lavoro agricolo e la gioia di rimanere attaccati a quella terra che è sostanza di vita e di potenza per il Paese.

Certo occorrono maestri appositi, ben preparati all'ambiente e che, a lor volta, vi si affezionino e si innamorino della loro missione. E occorrono i campicelli accanto alla scuola ove i piccoli italiani esplichino la loro istintiva vocazione alla terra; se il campicello non c'è, la possibilità di utilizzare all'uopo poderi vicini. E occorre che il maestro conosca a fondo l'agricoltura per non essere sminuito di fronte alla secolare esperienza delle famiglie contadine. Tutto ciò sta venendo e verrà in pieno.

Le scuole rurali che erano appena 403 all'avvento del Fascismo, sono oggi 7475: avevano allora 12 mila frequentanti, oggi ne hanno 262 mila. E sono anche nelle campagne più isolate, chè se 140 stanno vicino vicino la ferrovia e 2140 vedon passare automezzi e carrozze, ben 5175 sono in luoghi serviti solo da mulattiere. È la scuola, questa scuola sana e redentrice che va a cercare l'allievo. È una santa opera; e tutti si augurano si estenda e si consolidi come contributo efficace alla lotta contro il vero flagello dell'urbanesimo.

* * *

I terreni acquisiti al Demanio e ritenuti adatti a colonizzazione demografica vengono dal Governo della Libia divisi in lotti e assegnati all'Ente per la colonizzazione della Libia o anche a concessionari privati pur che si impegnino di scavare pozzi e costruire i fabbricati rurali, di impiantare colture arboree per un terzo della superficie, e dare la mano d'opera necessaria attraverso famiglie di coloni italiani colà trasferiti.

Il territorio colonizzabile della Libia orientale che è di 60.738 ettari è stato diviso in poderi di 25, di 30 e di 50 ettari ciascuno. Il concessionario mira a formare mezzadrie, l'Ente per la colonizzazione a creare gradualmente piccoli proprietari coltivatori diretti.

L'Ente per la colonizzazione della Libia cominciò il suo lavoro da prima solo nella Libia orientale o Cirenaica facendovi immigrare famiglie coloniche di varie regioni italiane. Un primo nucleo di 300 famiglie andò a dar vita ai nascenti villaggi di Berta, Luigi di Savoia, Beda Littoria e Razza. Negli ultimi anni, sopra tutto dopo la spinta data a questa provvida opera dal compianto Maresciallo Italo Balbo, si collocarono altre 2798 famiglie coloniche in 15 nuovi comprensori che furono chiamati: Battisti, Mameli, d'Annunzio, Oberdan, Maddalena, Sauro, Baracca e Filzi nella Cirenaica, e Gioda, Crispi, Garibaldi, Breviglieri, Fonduco, Azizia e Oliveti nella Libia occidentale o Tripolitania.

L'opera di trasformazione agraria finora compiuta secondo riferisce in un suo studio Giovanni de Bernardinis si riassume in 8000 ettari di terreni già appoderati, in 2798 case coloniche costruite, ognuna con stalla, magazzino, tettoia e concimaia, in 20 mila ettari di terreni diboscati, e in 50 mila ettari di terreni dissodati quasi tutti con potenti trattrici. Furono inoltre scavati 108 pozzi, trivellati altri 109 e perforati 26 pozzi artesiani.

Il totale delle superfici sistemate così da poter ricevere il beneficio dell'irrigazione assomma a 5046 ettari.

Notevole sviluppo ha avuto l'impianto di colture arboree. A ben 336 mila ammontano gli olivi messi a dimora, a 5 milioni e mezzo i ceppi di vite, a 266 mila i mandorli, a 54.700 gli altri fruttiferi. Da tre anni l'Ente ha estesa la sua opera anche alla colonizzazione con famiglie mussulmane, sistemando cinque comprensori (El Fager, Gedida, Maima, Mahamura) ove hanno trovato posto e lavoro 300 famiglie ammesse alle stesse condizioni di quelle coloniche italiane.

* * *

Il periodo sempre memorabile delle inique sanzioni applicate all'Italia, ha influito su tantissimi rami della nostra attività agricola, in modo benefico e duraturo. Una delle branche investite dal provvido fervore è stata quella della coltura del cotone.

Si coltivavano a cotone nel 1935 appena 3.000 ettari che erano confinati in Sicilia: in maggior parte nella classica zona di Gela e in piccola parte in tratti limitati delle provincie di Catania e Agrigento. Oggi abbiamo superato i 70 mila ettari a cotone. E, ciò che più merita considerazione, questa coltura, che pareva possibile soltanto sotto la linea che va dalla foce dell'Ofanto nell'Adriatico a quella del Garigliano nel Tirreno, si è spinta più in su, ed ha dato promettentissime prove anche nell'Agro pontino nelle nuove terre redente.

Certo non siamo ancora a soddisfare in pieno il fabbisogno di cotone che la nostra industria richiedeva quando tutte le vie erano aperte all'importazione. In media si trattava di 1.600.000 quintali di cotone sodo, e in qualche anno, come nel 1929, si arrivò anche ai 2 milioni e mezzo. Ma il paese si è attrezzato per supplire in modi diversi al fabbisogno. Ha diffuso assai l'uso delle fibre sintetiche di raion, di lanital, e simili e la nuova utilizzazione del fiocco ottenuto dall'elementarizzazione delle fibre di nostra canapa.

E lo stimolo a coltivare maggior cotone in paese è venuto innanzi tutto con la fissazione di un buon prezzo, sganciato dai mercati internazionali, e stabilito prima dell'inizio della coltivazione, in modo da incoraggiare l'agricoltura a questa coltura; poi colla garanzia del sicuro collocamento dell'intera produzione e l'eliminazione del fattore speculativo.

L'ammasso del cotone non è stato cosa facile soprattutto per le difficoltà di un preciso apprezzamento del prodotto pel quale giovano tanti elementi, come umidità, colore, maturità, lunghezza della fibra e sua setosità, ecc. Ma ormai l'orga-ganizzazione degli ammassi funziona bene, e gli agricoltori non hanno che da consegnare cotone grezzo non sgranato. Pensa l'ammasso alla sgranatura e prima lavorazione, al che già numerosi centri si sono attrezzati.

Dal seme, com'è noto, si ricava una sostanza oleosa tanto pregiata da esser considerata come un succedaneo del burro. E in tale veste era data soltanto ai fabbricanti di biscotti e pasticceria di lunga conservazione. Ora che i biscotti non si possono più fare il grasso di cotone emulsionato con altri olii va alla popolazione.

La coltura del cotone fra noi si è, dunque, bene affermata ed è a credersi che anche nel dopo guerra potrà continuare benefica.

* * *

Si era dimenticato nell'agricoltura italiana il sorgo zuccherino di cui pure avevan detto tanto bene fin dal 1787 Pietro Arduino professore universitario a Padova, il marchese Ridolfi e il conte Luigi Torelli nel 1857. È merito dell'istituto di industrie agrarie dell'Università milanese e del suo valoroso attivissimo preside prof. Ernesto Parisi di averlo riesumato e, con l'aiuto di avveduti industriali onorevolmente portato alla ribalta e ormai introdotto nella pratica. Di 200 e più varietà da lui introdotte dall'estero, solo una diecina si rivelarono alla prova adatte e consigliabili per l'Italia. Di esse maturarono in agosto l'*Augusto*, il *Nero precoce* e il *Leoti*: in settembre il *Forlì*, il *Rosso lombardo*, il *Littorio* e l'*Hasting*: in ottobre il *Rex*, il *Loreto* e il *Sugar II*. La produzione per ettaro in canne oscilla sui 280 quintali per le razze precoci, sui 300 per le normali, sui 500 per le tardive.

La produzione del seme che nell'alimentazione umana e degli animali allevati vale quanto il granturco, come dimostrò il prof. Ezio Emiliani, oscilla fra 20 e 40 quintali di granella ad ettaro. In più ci sono da godere da 50 a 150 quintali di foglia di facilissima conservazione anche se ammassate all'aperto e che ha un valore nutritivo quasi come il trifoglio e la medica.

Il sorgo si coltiva come il granoturco. Per la semina occorrono sui 20 chilogrammi per ettaro che bisogna coprire al massimo con 2 centimentri di terra fine; il

numero delle piante per metro quadrato non deve superare le dieci. Domanda tre sarchiature e, naturalmente poichè dà molto prodotto, una ricca concimazione. È da ricordare infine, che dai residui di estrazione zucchero dalle canne si ha materiale ottimo per produzione cellulosa.

* * *

A Littoria, in pieno agro pontino ormai completamente redento, è sorto un grande molino a cura della Federazione italiana dei Consorzi agrari, capace di lavorare 600 quintali al giorno.

Lo si è detto, e giustamente, molino sperimentale. Perchè? Perchè è indispensabile ormai, a completamento ed integrazione della battaglia granaria, sapere a fondo le caratteristiche dei vari cereali che vengono provvidamente selezionandosi o creando in nuove varietà, caratteristiche degli sfarinati con essi prodotti e loro comportamento sia come resa alla macinazione e sia principalmente come riuscita nella panificazione e nella pastificazione. Sono argomenti sui quali prove qua e là, slegate se pure interessanti, si erano fatte, ma per le quali è bene esista ora un organo apposito che sarà di gran lume anche per indirizzare gli agricoltori nella scelta delle sementi e nell'uso delle concimazioni adatte.

Il molino ha una sezione che può macinare ogni giorno 350 quintali di grano tenero, ma può servire anche per riso e fave; un'altra che può lavorare 350 quintali al giorno di grano duro e tenero ma che può servire anche pel granoturco.

Ogni partita di cereali o fave mandata a questo molino viene distinta e mantenuta separata per modo che la distinta macinazione dia i criteri di valutazione desiderati in fatto di varietà e di sistemi di coltivazione e di concimazione. È un'ottima attrezzatura che gioverà molto ai progressi del nostro paese.

* * *

Di fronte ad un fabbisogno nazionale di 3 milioni di quintali all'anno di olii vegetali per consumo commestibile, l'Italia non ne produceva che 2.700.000 quintali in massima parte costituiti da olio d'oliva. E per gli olii ad uso industriale, dove il fabbisogno era di circa 1.390.000 quintali la produzione nazionale non era che di 190 mila quintali, fra olio di ricino, di lino e di sanse d'olivo.

Bisogna evidentemente provvedere in modo autarchico anche in questo campo. E ci si riescirà senza dubbio. Intanto sono in attuazione provvidenze pratiche per accrescere il prodotto degli olivi, con la miglior potatura e concimazione di quelli esistenti, con l'impianto, sempre crescente di nuovi olivi e l'innesto degli olivastri. Ma occorre estendere e intensificare le colture a seme oleaginoso.

E il Mezzogiorno e le isole nostre possono far molto in materia come opportunamente ha scritto di recente il prof. Emilio Zanini.

Il cotone che quest'anno si coltiverà su 80 mila ettari può dare, oltre la fibra, 140 mila quintali di semi da cui circa 25 mila quintali di olio contro ai 7 mila del 1939. Anche i semi di pomodoro — e si coltiva molto pomodoro in Sicilia — possono dare intorno agli 8.000 quintali di olio: lo stesso tabacco, i cui semi diedero negli ultimi anni sui 4.200 quintali di olio, può darne molto di più.

Ma è sulle vere piante oleaginose che si deve puntare. Il lino, innanzitutto, cui il conte Donà Dalle Rose ha dedicato tanti studi e fattive premure. Bisogna estenderne la coltura: le varietà vernenghe hanno dato ottima prova in Sicilia, nel Siracusano e Ragusano. Se ne possono avere sui 10-12 quintali di seme ad ettaro.

La coltura del ricino pure molto si presta in Sicilia, Sardegna, Calabria, Puglia ove il ricino diviene pianta poliennale vegetante quasi senza bisogno di cure. Altre piante ottime e adatte al Mezzogiorno sono l'arachide che nelle terre fresche può dare i 10-12 quintali per ettaro ed è ricchissima di olio (40 per cento); il sesamo primaverile che dà rese in olio del 45-48 per cento; il colza e il ravizzone, che non è vero siano adatte solo al settentrione, danno rese in olio del 30 al 35 per cento e produzioni fino a 20 quintali l'ettaro: il girasole che può entrare attorno alle case, negli orti, ai margini di poderi fornendo olio ottimo, e infine la soia, pianta di grande risorsa di cui già altra volta si parlò in queste rassegne.

* * *

È a tutti nota la gravissima questione che si è presentata quest'anno e che si ripresenta più acuta pel prossimo anno: la deficenza di quel rame che fin qui era stato l'incontrastato rimedio contro la peronospora della vite.

Bisogna correre ai ripari.

Su ciò che di nuovo e di sicuro può dirsi oggi in materia di difesa antiperonosporica della vite, dà chiare e precise indicazioni con la indiscussa sua competenza l'egregio prof. Giovanni Dalmasso in uno scritto che appare nell'Almanacco agrario Marzocco diretto dallo scrivente. Ecco quanto di pratico si ricava da quel lucido e coscienzioso scritto:

1°) Non è necessario usare poltiglie con l'uno per cento di solfato di rame. Antiche esperienze dell'illustre Cuboni e le nuove ripetute alla benemerita Stazione viticola di Conegliano confermano che basta il mezzo per cento cioè 500 grammi per ettolitro di solfato di rame per ottenere risultati identici a quelli ottenuti con la poltiglia bordolese ordinaria che è all'uno per cento.

2°) Necessità di adoperare ai getti delle pompe irroratrici dei polverizzatori o nebulizzatori che suddividano al massimo le poltiglie. Non bisogna *lavare* il fogliame e i grappoli, ma avvolgerli in fine nebbia. Con questa sola precauzione le prove fatte alla Stazione di Conegliano dimostrarono che si risparmia dal 30 al 50 per cento del rame necessario alla difesa della vite.

3°) I trattamenti devono essere tempestivi. Si va troppo a casaccio, empiricamente, e si spreca tanto rame per nulla! Si deve irrorare quando vi sono le condizioni atmosferiche atte a far sviluppare la peronospora. E perciò rendono grandi servigi quegli Osservatori di segnalazione peronosporica che, proposti nel 1915 da Marescalchi, sono ora diffusi in Piemonte e nelle Venezie.

4°) Di poltiglie efficaci e a dosi di rame ridotte sono state provate e dimostrate buone, quella del prof. Luigi Casale benemerito direttore della Stazione enologica di Asti, detta *Ramital;* quella preparata dalla Montecatini col nome di *Ramato P 1* e quella preparata dalla Rumianca col nome di *Cupramina A*: tutte e tre contengono press'a poco l'8 per cento di rame metallico. È, in fondo, un bel risparmio (un terzo di rame) in confronto alla comune poltiglia bordolese.

5°) Infine, una economia ancor maggiore di rame, può aversi attraverso il sistema ideato da un bravo antico allievo di Conegliano, il dott. Paolo Gelmetti di Bardolino: irrorare la vite con semplice latte di calce al 5 per cento e, prima ancora che esse asciughino, sottoporle a trattamento con zolfo ramato al 5 per cento badando soprattutto di investire con questo i grappoli. È un'economia notevolissima che così si raggiunge perchè il Gelmetti con 6 trattamenti potè salvare benissimo (e l'esito felice fu constatato da molte autorità viticole e dai pratici) le proprie viti e i grappoli, consumando semplicemente *un dodicesimo* del rame che avrebbero richiesto ugual numero di trattamenti fatti con la consueta poltiglia bordolese.

ARTURO MARESCALCHI

CENTENARI

ISIDORO DEL LUNGO (Montevarchi 20 dicembre 1841 - Firenze 4 maggio 1927).

Non ancora tredicenne, nel maggio del 1854, Isidoro del Lungo « alunno delle Scuole Pie », pubblicava a Cortona una canzone di otto paginette per la monacazione di Virginia Guasti, parente di Cesare, dove molte erano le citazioni classiche e mitologiche, ma senza traccia alcuna di copiaticcio scolastico.

Prima che il nome del Carducci s'incontra così nella sua vita quello del Guasti la cui figura esemplare di erudito e di profondo credente, tanta aderenza e ammirazione doveva esercitare su Isidoro del Lungo per più di trent'anni. Si potrebbe dire che l'animo di lui sia stato vicino, affine allo studioso pratese più che al Carducci col quale pure divise tanto fraternamente gli entusiasmi di studio e di ricerche specialmente intorno al Poliziano. Il carteggio fra del Lungo e Carducci, pubblicato da Albertina del Lungo (Firenze, Le Monnier, 1939), ci dà ad ogni rigo la prova

di questa solidarietà affettuosa, negli anni giovanili; eppur tanto diversi erano i loro temperamenti e le loro concezioni di vita, e più diversi si fecero cogli anni. Già durante la polemica che si accese intorno alla « Canzone della Croce » del del Lungo, uscita a Siena nell'aprile del 1858, e che fu l'occasione di questa amicizia, il giovane Isidoro mostra una caratteristica della sua indole: la canzone fu attaccata violentemente dal *Passatempo* del Fanfani e difesa con non minore violenza dal Carducci nel *Momo*, ma il del Lungo pregò il suo nuovo amico e difensore di desistere da questa zuffa, perchè « dalle vergogne di una polemica » gli « rifuggiva l'animo ». E più chiaramente e confidenzialmente si sfogava col Guasti, in una delle tante lettere da lui dirette al letterato pratese e ancora inedite (Roncioniana di Prato 14 giugno 1858): narrando le vicende della rissosa schermaglia fra i due giornaletti fiorentini manifestava il suo dispiacere per dovere narrare cose che *fan vomitare a parlarne*.

Del carattere violento del Carducci fa una rapida descrizione molto efficace: per lui e per gli *Amici pedanti* battersi e leticare era *un andare a nozze*. Isidoro invece avrebbe voluto scagionarsi dall'accusa probabile di esser lui ad avere aizzato il Carducci. « *E veda bella condizione in che mi hanno messo questi benevoli e malevoli miei, che Dio li salvi* ». La gente crederà che la cosa gli piaccia, mentre a lui sarebbe gradito — continuava — seguire il precetto dell'Evangelo: Se ti percuotono la destra guancia e tu presenta la sinistra. Ciò diceva per un suo innato bisogno di equilibrio e di serietà, non per supina rassegnazione, chè nell'opera sua si manifestarono poi sensi arditi e generosi di fierezza nella ricontemplazione delle storiche vicende, e dette anche esempio, nella difesa dell'autenticità della cronica diniana, di un'alta polemica non solo critico-erudita ma anche patriottica e nazionale; e fino agli ultimi della vita ricordò con soddisfazione il suo duello scientifico col dottore Scheffer Boichorst che nei *Florentiner Studien* del 1874 aveva decisamente dichiarata apocrifa la mirabile operetta trecentesca. E contro quelli che, come il Fanfani, fiancheggiarono lo Scheffer Boichorst e che il del Lungo chiamò ironicamente *i trombettieri dello straniero*, seppe assumere un tono sdegnoso ma sempre dall'alto, adoprando misurato sarcasmo contro altri antidinisti cervellotici quali il sig. Grion, quello che venne fuori con l'attribuzione al Doni della Cronica del Compagni, perchè *Dino* doveva essere anagramma di *Doni* e col trovare la prova della apocrifità nel titolo stesso dell'operetta (*di no Compagni*, cioè: non è del Compagni!). Per estensione maniaca lo stesso Grion arrivava a dire che *Paoli* e non *Pieri* era l'autore di un'altra cronaca in discussione, potendo leggersi, nel nome *Paolino Pieri*, la frase *Paoli no Pieri!*).

Alieno da eccessi, sobrio, onesto, il del Lungo ebbe degli studi e della nobiltà di essi un alto concetto che era anche una norma morale di vita: e negli uomini rappresentativi della cultura toscana, maggiori e minori, agli inizi del secondo Ottocento, il del Lungo trovava incitamento e concordia di animo, unito ad essi e nella fede e nella comune passione per la lingua da conservarsi e da difendersi contro gli inquinamenti d'oltr'Alpe. Dal Capponi al Guasti, dal Dazzi al Bindi e al Rigutini, dal Bonaini al Tabarrini, al Gotti, al Giuliani, ai Milanesi, all'Alfani era una sfilata di valentissimi coi quali il del Lungo potè via via sentirsi vicino, e un non fiorentino, il grande dalmata, il Tommaseo, accresceva a codeste schiere di studiosi e di credenti una nuova forza, che li faceva uscire da un apparente provincialismo.

Nonostante l'affinità di idee moderate e religiose con l'opera manzoniana, il del Lungo, appariva sempre compreso nella sua prosa e nella sua espressione stilistica in genere da spiriti piuttosto cinquecenteschi o, meglio, giordaniani. Scrivendo a un vecchio scolaro (il del Lungo insegnò nel Liceo Dante di Firenze, dove ebbe a colleghi Giuseppe Rigutini, Agenore Gelli, Giacomo Barzellotti, Francesco Merlo, Marangoni, Eccher dall'Eco: e tra gli alunni vi furono Giuseppe Rondoni e Guido Biagi (1). A proposito di certi sforzamenti toscani che occorrono nei *Promessi Sposi*, diceva: « Questa benedetta toscanità, quand'è cercata col lumicino giuoca spesso dei brutti tiri anche ai sommi. Nè si pecca d'irriverenza notarlo perchè si può soggiungere: Egli è beato e ciò non ode. E d'altra parte i diritti del vero non patiscono eccezioni dinanzi a nessuna grandezza o eccellenza d'ingegno o d'animo ». 23 dicembre 1880 (dal carteggio privato inedito).

(1) *Nuova Antologia* 1° gennaio 1922 (*Ricordanze e auguri d'un vecchio insegnante*).

Questa stessa ritrosia ad esorbitare lo guidava anche nelle considerazioni più impegnative e delicate: « Io ho fede » (al padre Ricci, 6 giugno 1872: dallo stesso carteggio inedito, che cito per gentile concessione della Famiglia del Lungo) « che a codesti guai (*alludeva a certe accuse lanciate contro istituti religiosi*), portati o accresciuti dalla libertà, la libertà medesima, con l'aiuto di Dio, debba un giorno somministrare i rimedi, e in questa fede credo che potremmo intenderci quanti, pur riconoscendo certi superiori principi, discordiamo rispetto a qualche particolare applicazione ». E, in opposte circostanze, ugualmente: (al Guasti, dallo stesso carteggio, 15 gennaio 1873, a proposito d'un libro del Tommaseo dove con eccessiva parzialità si deprimevano maestri e insegnamenti laici, per esaltare a tutti i costi cose e maestri confessionali): « Egli loda sè del coraggioso lodar preti e frati; ma, se si seguita nell'andazzo di certi biasimi irragionevoli e gratuiti, coraggio maggiore ci vorrà d'ora innanzi a lodare un laico. E non sa il Tommaseo o non vuole sapere che il credito e la forza delle scuole dei Chierici non dipende tanto dal valore e dalla diligenza dei maestri e dalla bontà dei metodi... quanto dall'essere moralmente deboli le scuole di uno Stato in lotta con la Chiesa: e a sentir questo basta, senza bisogno d'aver fatto esami, esser padre di famiglia cattolico... Chi sa ch'io non ne scriva, rispettosamente, al Tommaseo stesso! N'ho voglia. E' mi sa male vederlo aggirato da chi si serve, senza ch'egli se ne accorga, del suo ingegno e del suo cuore a fini non retti, a guerra sleale. « Questo fu il del Lungo, cattolico e italiano: di grande fede senza bigottismi; bollatore anzi degli ultimi granduchi medicei che avevano ridotto la Toscana a un mortifero pinzocherismo; già da allora, come si vede, nel 1873, sognatore d'una conciliazione fra Stato e Chiesa ».

* * *

Nonostante l'effimero clamore suscitato dalla « Canzone della Croce » e i buoni giudizi avuti per i primi versi giovanili, Isidoro del Lungo sentì che il suo ingegno doveva irradiarsi per altre vie, e fu erudito, studioso, esploratore accurato di archivi e biblioteche, conservando però sempre in mezzo al rigore della ricerca il caldo della poesia, come il suo grande sodale degli anni primi, il Carducci. Ma la oratoria fu, in seguito, la forma in cui l'indole sua più si plasmò. Del Lungo oratore è stato qualchecosa che non si dimentica e il pubblico discorso dinanzi a vasti uditori, in occasioni solenni, costituì per lui (che non fu professore d'Università) la cattedra più adatta.

La storia e il passato rivivevano nella sua parola: la Firenze di Dante e di Dino, il glorioso comune, le grandi ore dell'Assedio eran cose familiari e come attuali per questo robusto parlatore e prosatore dall'alta e gagliarda figura, dal potente ed eloquente respiro. Quasi repubblicano di San Marco, e piagnone, quasi contemporaneo degli eroici popolani fiorentini, il del Lungo sentiva nella tradizione cattolica la vigoria di indipendenza e di libertà nazionale trasmessasi durante le drammatiche vicende della nostra storia: e pur essendo studioso appassionato dell'Umanesimo e del Rinascimento nel giudizio su quell'età portò sempre un criterio moralistico e, potrebbe dirsi, ancora romantico: vi riscontrava un mecenatismo soffocatore, un alito cortigiano e deplorava il secolo che potè *sofferire Roderigo Borgia* (1). Per quel criterio, non risparmiò al Poliziano, sempre più dal del Lungo collocato nel posto che gli compete di *dux et princeps philologiae* e uno dei grandi nomi a cui tanto l'Italia deve per l'espansione della sua civiltà nel mondo l'accusa di deficienza morale, non tanto per le leggende forse sfatabili sulla sua morte quanto per l'atteggiamento adulativo verso i Medici.

Della più grande Patria, sorta sulle tracce e rovine delle piccole patrie medievali e del Rinascimento, finiti i lunghi tempi dell'oppressione straniera, il del Lungo, sentì l'orgoglio di essere un partecipe vivente e operoso; la sua opera di erudito e di storico fu in certo modo azione di concreta italianità, fin da quando ventiseenne, con la sua edizione polizianesca si augurava di aver fatto qualche cosa di serio in un campo fino allora esclusivo pascolo di stranieri. Nell'opera di Dante sentiva la voce della Patria già chiara e ferma in quel lontano Trecento: « Non cerchiamo nella vita

(1) Cfr. E. Allodoli, *Isidoro del Lungo, studioso dell'Umanesimo*, in *La Rinascita*, IV, (1941), pagg. 777 seguenti.

di Dante più di quello che la storia, docilmente interrogata, ci risponde; non chiediamo al Poema più in là del suo contenuto reale, ma quel cittadino, quell'esule, quel pensatore è a noi immagine autentica d'italianità... in quel poema l'Italia anticipava di secoli il proprio essere, quale a lei maturavano, tarde ma immanchevoli, le necessità della storia. Era la patria, era la nazione che preesistevano al loro stesso formarsi » (dal discorso in Orsammichele del 2 giugno 1921). Durante la prima guerra mondiale fu incitatore con la sua alta eloquenza della resistenza civile, e poi in Senato, durante la discussione del Trattato di Rapallo, nel dicembre 1920, fu tra i più fieri oppositori di esso e dette il suo voto contrario; riaffermando che la Dalmazia era « italiana di coscienza, di aspirazioni, di idioma: italiana nella religione delle memorie, custodite dentro il cuore e appiè degli altari dove i venuti di Campoformio avevano piangendo seppellito la bandiera della loro fede, la bandiera di San Marco ».

E, con la Patria, la famiglia fu l'altro ideale a cui dedicò questo grande galantuomo la operosa e lunga esistenza: dal suo carteggio (ancora inedito, ad eccezione di quello col Carducci) si rivela, fra l'altro, la continua consapevole amorevolezza verso la numerosa figliolanza. Fu padre educatore, capo di casa esemplare. E semplicità di modi ed austerità di costume informarono la sua vita quieta e metodica, ma spiritualmente intensa, fortemente vissuta e nobilmente vigilata anche nelle più comuni contingenze. Avendo un editore fatto omaggio d'una sua pubblicazione scolastica a molti insegnanti, raccomandandola *a nome dell'autore,* il del Lungo diramava una circolare a stampa, nel novembre 1891, in cui pur dicendo come gli fosse cara e desiderata la benevolenza dei colleghi, ciò non l'avrebbe mai indotto a sollecitare lui stesso una tale benevolenza, e deplorava quell'*eccesso di zelo.*

Autorevole e solenne nelle rievocazioni di grandi memorie, era bonario e senza alcuna albagia nei contatti quotidiani. Si recava talvolta con Ubaldino Peruzzi agli esami d'una scoletta rurale delle Quattro Vie, fra l'Antella e San Donato, a interrogare umili ragazzetti che appena sapevano leggere, scrivere e far di conto. Ed era con lui la degna compagna della sua vita, la moglie Edvige Mazzanti. Per le onoranze dell'ottantesimo (che riuscirono larga testimonianza di reverenza e di affetto) era riluttante ad accettare: « Liberatemi. Proprio ne sarei contento! », così scriveva alla figlia Albertina.

* * *

L'opera da lui lasciata è numerosa, ma potrebbe essere stata ancora più abbondante, se il suo scrupolo, il suo disinteresse, la sua bontà non lo avessero a volta a a volta impegnato in cure e incoraggiamenti per lavori altrui o per partecipazione a opere di interesse nazionale: gran tempo dedicò al Dante Vaticano, all'edizione nazionale di Galileo, alla pubblicazione delle opere del Guasti, al carteggio Tommaseo-Capponi, alla traduzione da Ovidio, del Goracci. Per circa 60 anni portò una collaborazione quasi quotidiana alla V edizione del Vocabolario della Crusca. (Fu durante un periodo di 58 anni collaboratore della *Nuova Antologia* e fra il 1866 e il 1869 tenne con solerzia la rubrica del *Bollettino bibliografico*). Sul Poliziano, lascia tre volumi che costituiscono una delle migliori illustrazioni del grande umanista quattrocentesco, anche se alcuni dei testi pubblicati abbiano bisogno di una più accurata revisione critica. (*Próse volgari inedite e Poesie latine,* 1867 — *Flarentia. Uomini e cose del quattrocento* 1897. — *Le Selve e la Strega* 1925, nuova edizione riveduta delle Prolusioni nello studio fiorentino). (Della edizione del 1867 ha lasciato una copia con aggiunte marginali manoscritte e foglietti inclusi, che sarebbero stati utili per la nuova pubblicazione che intendeva fare. Sulla da lui tanto sospirata *Vita del Poliziano* tracciò un ampio schema dell'opera, con alcune schede raccolte, che sarebbe stata continuazione del materiale pubblicato in *Florentia*).

Sull'Alighieri e i suoi tempi, i volumi *Dante nei tempi di Dante* (1888), *Dal secolo e dal poema di Dante* (1898), *I Bianchi e i Neri,* altri suoi scritti e discorsi danteschi hanno rappresentato per la cultura italiana un fatto molto importante: come disse Guido Mazzoni il del Lungo « co' suoi pregi, con la sua autorità, impersonava in sè, e alla mente e agli occhi, la religione dantesca, come nessun altro avrebbe potuto » (1). E il *Commento* alle tre Cantiche, ultima opera della sua vita,

(1) *Nuova Antologia,* 1° giugno 1927 (*Isidoro del Lungo,* pag. 265).

è intonato a sobrietà e stringatezza tanto più notevole in chi, come lui, avrebbe potuto affoltire di erudizione e di controversia ogni terzina. *La donna Fiorentina del buon tempo antico* è esempio di agile cultura sorretta da originali esemplificazioni; i due volumi *Patria Italiana* (I. 1909, II. 1912) conservano e conserveranno un fascino di alta oratoria e di felicissima sintesi.

Col suo vasto lavoro sulla *Cronica del Compagni* (1879) e con la *Storia esterna* di essa (1917-1918) egli ci è stato la guida preziosa ad entrare e rivivere in quei drammatici anni con la compiuta conoscenza dei quali Dante ci sembra più nostro e più vicino.

* * *

Agli argomenti cari fin dalla sua prima giovinezza tenne fede sempre, anche vecchissimo, ed erano argomenti di storia e di letteratura del passato. Ma non fu insensibile ad occuparsi, sebbene in maniera limitata, anche delle cose letterarie a lui contemporanee. In un articolo della *Nuova Antologia,* settembre 1868, dichiarava nuovo poeta lo Zanella, con larga dimostrazione, e del d'Annunzio, autore di *Francesca da Rimini*, si occupava, indagando il fondo medievale della tragedia, pure nella *Nuova Antologia* (1° marzo 1902). Anche su Rovetta ebbe occasione di scrivere, e, occupandosi di Goldoni, mostrò di conoscerne i continuatori ottocenteschi. Spigolando fra certi suoi appunti manoscritti di letture, fatte in gioventù, dove sunteggiava libri e articoli, con qualche osservazione personale, si trovano citazioni insospettate in un classicista erudito come lui; intorno al *Roman comique* dello Scarron, alle *Lettres* de Ninon de Lanclos, Hugo, Voltaire, Renan, la Sand, Courier. Nel *Museo di Famiglia* dell'11 febraio 1866 tradusse in versi sciolti il *Redivivo* di Hugo dalle *Contemplations*. Leggeva Hoffmann in traduzione francese (quella di Champfleury): raccoglieva giudizi di romantici francesi su Salvator Rosa. E in una nota marginale alla copia già segnalata dell'edizione polizianesca del 1867 perfino cita Puskin, per il principio del c. 8° dell'*Eugenio Onieghin,* da raffrontarsi con un noto luogo di Properzio imitato dal Poliziano in una sua elegia al Cantalicio. (La cosa si spiega col fatto che era uscita nel 1856 una versione di Puskin, presso Le Monnier, fatta da Luigi Delatre).

Leggendo poi la storia del Mignet, trascriveva questo periodo riguardante il Sieyès: « Benchè freddo Sieyès aveva l'abitudine che ispira la ricerca della verità e la passione di averla scoperta: era perciò esclusivo nelle sue idee, sdegnando le altrui perchè le trovava imperfette ed ai suoi occhi una mezza verità era un errore. *La contraddizione l'irritava: aveva poca comunicazione, avrebbe voluto farsi conoscere interamente e non poteva con tutti* ». Scrisse sotto: « Contrassegnai, (cioè sottolineai) quelle parole, perchè io somiglio a Sieyès ».

Confessione intima, che rivela a un dato momento della giovinezza del del Lungo uno spiraglio di inquietudine, di ripiegamento in se stesso, ed accresce le molte note di umanità possedute da questo nostro insigne studioso che è doveroso ricordare a cent'anni di distanza dalla sua nascita e il cui nome è ormai strettamente legato alle grandi memorie dantesche, diniane e polizianesche.

ETTORE ALLODOLI

PANZINIANA

Alfredo Panzini, poeta di 2° liceo, a sedici anni.

Resti chiaro e inteso che, pubblicando questi versi inediti d'uno scrittore del quale non si sapeva, nè per sua nè d'altrui dichiarazione, che avesse mai scritto dei versi, la *Nuova Antologia*, che di tanta della migliore prosa di Alfredo Panzini — dalla *Lanterna di Diogene* (1906) al *Bacio di Lesbia* (1936) — ha menato vanto per un trentennio, non intende affatto esagerare il valore della sua « scoperta ». Scoperta, del resto, resa più che facile dalla cortesia dei familiari che hanno ritrovato questi tre ingialliti foglietti tra le carte ancora inesplorate dello Scomparso.

Chi non ha scritto in vita sua almeno una poesia? E chi non ha cominciato avendo nell'orecchio il tono della poesia dominante in quel momento? Quando nel giugno del 1877 scoppiò nell'arena letteraria italiana la bomba dei *Postuma*

di Lorenzo Stecchetti, Alfredo Panzini aveva quattordici anni e mezzo e faceva il ginnasio come « interno » al Collegio Foscarini di Venezia. Il successo clamoroso di quel volumetto turbò i sonni dei benpensanti e accese i sogni dei disposti a « malpensare ». Da molti anni un volume di versi non aveva riscosso un plauso così universale e insieme dato argomento di tanto scandalo. Le *Odi barbare*, che uscirono coi tipi del medesimo editore, alla distanza di neanche un mese dai *Postuma*, e portavano ben altra novità e originalità di spiriti e di movenze, misero a rumore solo i piani elevati della cultura italiana, ma i *Postuma* furoreggiarono lungamente così nelle soffitte come nei pianterreni e penetrarono nei caffè come nel chiuso dei collegi.

Ne fu scosso il convittore d'Annunzio, al Cicognini di Prato in Toscana che a sedici anni e qualche mese postumeggiò a tutto spiano nelle 21 poesie scritte per la morte della nonna (*In memoriam,* versi di Floro Bruzio, Pistoia, Tipografia Nicolai 1880) e anche il convittore Panzini, a sedici anni meno qualche mese, postumeggiava nel segreto della sua cella al Collegio Foscarini, nello stesso anno, come si vede dalle date apposte ai versi che qui riportiamo. (La poesia di Stecchetti era stata rivelata al giovinetto dal professore, un prete, Leandro Tallandini, di 4° ginnasio: proprio l'anno di *Postuma*, come si legge nella *Sventurata Irminda*, pag. 37).

I.

Quando nel buio della stanza mia
Brilla d'avana l'odorosa foglia
Oh che senso gentil di poesia
Al cor mi scende e a lagrimar m'invoglia.

Fuori del mio balcon brilla una stella.
Oh giovinezza mia come sei bella
Oh giovinezza oh fede oh amor mio santo
Come siete soavi anche nel pianto!

Ho detto « avana » perchè tutti capiscano e poi perchè non trovavo la parola per fare il verso. Del resto non era avana, oh non crediate! Era un mezzo sigaro Cavour da sei, avvoltolato in un pezzo di carta da disegno chè altrimenti, per Dio, non tirava. Non è neppur vero che fuor della finestra brillasse una stella. Che dico? Anzi tirava un vento diacciato e il cielo era buio come la bocca del lupo. La finestra mi toccava tenerla aperta perchè il prefetto, venendo la mattina, non sentisse odor di fumo.

23 aprile 1880

II.

È giunto alfine il giorno sospirato
fra tanto duol, tanta malinconia!
Ogni cosa pel viaggio ho combinato,
domani rivedrò la terra mia.
Doman mi leverò col primo albore
E in quattro salti monterò in vapore...

Addio povere mura, il prigioniero
Che in cupa cella rimase molt'anni
A lei rivolge adesso il suo pensiero
E le pareti antiche e i lunghi affanni
E il sole che vedea sorger dal mare
Gli è dolce e mesto a un tempo rammentare!

Ma doman partirò di buon mattino
Saluterò la tacita laguna
E rivedrò da lungi San Marino
del Titano rizzar la roccia bruna,
E le note campagne, e, in fondo, il mare
Al sole del tramonto luccicare.

Poche lettere gialle... ecco che resta
Di tanta vita, di tanta baldanza.
Fiore appassito [in] ghirlanda contesta
Delle rose d'amor, della speranza...
Alcune carte, una croce per l'erba,
La noia, il dubbio, la memoria acerba.

24 giugno 1880

III.

« *MARCO VISCONTI* »

O caro libro dei miei giovin anni,
Libro d'amore e di malinconia,
In te mesto acquetava i primi affanni,
S'abbandonava in te l'anima mia

Piangea con Bice i lacrimosi inganni
Amai con Marco ed Ermelinda pia:
Con lei mi parve aver mutato panni
E la sua pace stanca anch'io sentìa.

Erme torri merlate, archi, castelli
E cavalieri erranti, armi, tornei
E dame e vagabondi menestrelli...

Cari tormenti ai primi tempi miei,
Se il presente confronto a quei dì belli
Quei tormenti a conforto oggi vorrei.

5 luglio 1880

* * *

Qualche lettore ora protesterà che non è bene trarre alla luce documenti tenuti gelosamente nascosti da un'autore, quando non possano portare nessun contributo nuovo alla fama e all'opera dello stesso. Giustissimo; ma qui si è voluto, oltre che certificare che neanche quello scaltrissimo prosatore che fu Alfredo Panzini potè esimersi dal pagamento del suo piccolo contributo a Sua Maestà la Rima, far vedere come per tempo uno dei temi fondamentalissimi, una delle ispirazioni più fresche della opera panziniana, trovasse fino dalla « chiusa adolescenza » la sua pur ingenua ma vibrata enunciazione. L'anèlito al mare e alla campagna fuori dal chiuso della città, come già dal chiuso del collegio, nella seconda di queste poesie, suggerì al Panzini tante fra le sue opere più celebrate e più belle: *La lanterna,* e prima ancora la bellissima parte centrale delle *Piccole storie del mondo grande* intitolata « Nella terra dei Santi e dei Poeti » (1898) e poi il *Viaggio di un povero letterato* (1913) fino ai *Giorni del sole e del grano* (1929). Ricòrdisi l'inizio della *Lanterna*: « E mi rifiorì alla memoria il ricordo della gioia che inebriava i miei quindici anni quando pur di luglio, nelle vacanze, lasciavo quel regio domicilio coatto che fu per me il collegio ».

Contro la disciplina e l'« atroce deformante pedanteria » della vita di collegio, contro la « cella penitenziaria », (« prigioniero » in « cupa cella », si legge nella poesia n. 2) del « Foscarini », il mite Panzini ebbe parole di fuoco anche da grande (vedansi le « Memorie di scuola », non più raccolte in volume, nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1907). E anche maturo insegnante, il senso di liberazione che provava alla fine dell'anno scolastico (« ero leggiero come uno che dopo essere rimasto tutta la giornata nelle strettoie di un abito nero per assistere ad una interminabile cerimonia ufficiale, arriva a casa, si strappa il colletto e manda in aria il palamidone », *Lanterna*) aveva ancora in lui qualcosa di quello scatto fanciullesco:

domani rivedrò la terra mia...

E quella vista azzurra della montagna di San Marino, quella campagna romagnola con in fondo la marina sono pur sempre quelle che sospirerà, tutte le volte che l'esistenza lo avrebbe inchiodato agli obblighi cittadineschi, fino agli ultimi giorni della sua vita.

ANTONIO BALDINI

ECHI E DOCUMENTI

Manzoni in fallo? — L'ode *Marzo 1821*.

È noto che — quando nella famosa primavera del 1848 gli animi si aprirono alla dolce speranza che il sole della libertà e dell'indipendenza tornasse ad arridere alla nostra Penisola — il Manzoni fece stampare a Milano, dalla tipografia Redaelli, l'ode *Marzo 1821* (1) e il frammento *Il proclama di Rimini*, in un opuscoletto di 15 pagine portante il titolo *Pochi versi inediti*, su cui venne impresso con bollo a secco: « Comitato Provvisorio Commissione delle offerte ». Nel verso della pagina del frontespizio leggevasi l'avvertenza: « Edizione messa sotto la tutela delle veglianti leggi e convenzioni, e che si vende a *una lira italiana*, in favore dei profughi veneti ». Ed è noto che un esemplare unico degli « Inni Sacri ed altre poesie liriche » fra cui l'ode *Marzo 1821*, fu espressamente fatto tirare dall'autore presso l'editore Giuseppe Redaelli in Milano nel 1848, esemplare in 32° (mm. 135 × 97), di pagine 100 + 10 bianche non numerate, che fu donato dal poeta alla moglie Teresa Stampa nel giugno del 1855. Così pure è noto che, in quello stesso anno 1848, il frammento: *Il proclama di Rimini* e l'ode *Marzo 1821* furono ristampati in un opuscolo di 20 pagine col titolo: *Versi inediti di Alessandro Manzoni, di Giovanni Torti e di Tommaso Grossi*, Luglio 1848, e quindi a Venezia e a Livorno, e col titolo: « *La guerra dell'Indipendenza* » Inno. Milano, Tip. Vitale, per cura di Costantino Bellusci, s. a. (1848) in 4°, f. v. l'ode *Marzo 1821*.

L'ode, come si sa, porta la dedica:

ALLA ILLUSTRE MEMORIA — DI — TEODORO KOERNER — POETA E SOLDATO — DELLA INDIPENDENZA GERMANICA — MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA — IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII — NOME CARO A TUTTI I POPOLI — CHE COMBATTONO PER DIFENDERE O PER RICONQUISTARE — UNA PATRIA.

La dedica, piena di contenuto politico e nazionale, « omaggio insieme e vitupero della nazione che ci calpestava » come ben disse il Carcano, fu riprodotta nelle edizioni posteriori, omessa quasi sempre nelle edizioni scolastiche e trascurata dai commentatori.

A nessuno più che a Teodoro Körner meritava d'esser diretto questo inno di guerra ove è espresso con sublime semplicità il dolore del popolo lombardo e si richiamano le nazioni civili a sentimenti di umanità e fratellanza. Il Manzoni stendeva la mano al poeta tedesco non già perchè quegli vagheggiasse nei suoi canti bellici l'amore e la libertà dei popoli, ma perchè incarna la fede operosa dell'apostolo e del guerriero che corre alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore.

Le aspirazioni nazionali tedesche trovavano corrispondenza di sensi nelle nostre. Iniziate dal Kleist e da W. Schlegel che prepararono il seme per la buona messe, esplosero dopo la famosa pace di Tilsitt dell'8 luglio 1807, con cui la Prussia di Federico Guglielmo, abbandonata da Alessandro alla mercè di Napoleone, dovette riconoscere tutti i mutamenti territoriali combinati fra i due imperatori, pagare una contribuzione di guerra di cento milioni e mostrarsi grata per quanto le veniva restituito. Berlino divenne allora il focolare della lotta gigantesca e diffuse l'ardore in tutti i paesi in cui si parlava la lingua tedesca e gettò le basi dell'avvenire della Nazione. Da Berlino Fichte diffuse allora il nuovo verbo coi discorsi « Alla nazione tedesca », e a lui fecero eco le voci dei numerosi cantori della libertà, fra cui emergono i poeti Arndt, Schenkendorf, Stägemann e Teodoro Körner, il più giovane e più vibrato fra tutti, quello a cui spetta il tributo d'affetto del Manzoni, perchè egli non solo fu il poeta che impugnò la spada per la santa libertà, ma fu il crociato dell'idea, un fiore d'eroismo come lo sarà il nostro Mameli.

(1) Ad essa accenna Costanza Arconati nella lettera a Giulio Mohl del 9 giugno 1848 scrivendo: « Manzoni... vient de publier un hymne politique qu'il avoit preparé en 1821 pour les succès que nous espérions et qui se réalisent à présent... ». Cfr. ALDOBRANDINO MALVEZZI, *Il Risorgimento Italiano in un Carteggio di Patrioti lombardi*, 1820-1860, Milano, Hoepli, 1924, pagg. 287-8.

Sei anni di preparazione politica eran trascorsi dal giorno dell'umile sottomissione a quello della riscossa e della esplosione di gioia che pervase tutta la Germania all'alba della sua liberazione. Altrettanti ne eran trascorsi da noi, da quando l'Austria aveva rimesso il piede in Lombardia, ai moti del 1821. Milano, in questo frattempo, era divenuta, come Berlino, la fucina plasmatrice dell'anima che anela alla redenzione della patria. I sentimenti eran quindi comuni nei due popoli ed è naturale che il Manzoni, commosso per gli eventi che si maturavano, abbia dedicato il suo canto, consacrato alle speranze, ai propositi di indipendenza e di unificazione nazionale rifioriti nel 1821 e nel 1848, al Körner, anzichè al poeta E. M. Arndt che con Carlo Von Clausewitz, il barone Stein ed altri era accorso al campo russo. Il Körner imperniava il carattere più vero e più proprio del poeta-soldato che conferma l'azione col pensiero e il Manzoni si ricorda di lui e lo eterna perchè vuole che i Tedeschi, come scrisse Stefano Stampa, si accorgano che la guerra dei Lombardi non era diretta contro di loro, ma contro gli Austriaci e che non era guerra di razza, ma d'indipendenza.

Appena giunta l'ora auspicata della riscossa il Körner scrive al padre: « La Germania insorge; l'aquila prussiana, battendo arditamente le ali, sveglia in tutti i cuori fedeli la grande speranza della libertà tedesca... Io voglio farmi soldato; voglio a costo del mio sangue dedicare all'indipendenza della patria questa vita che vissi fin qui in mezzo alla gioia, felice e spensierata. Non chiamar ciò baldanza giovanile, leggerezza, ferocia!... sacrificarsi per la libertà e l'onore della sua Nazione è tal cosa, per la quale nessuno è troppo degno, molti invece sono poco degni!... A grandi avvenimenti richiedonsi grandi cuori, ed io sento in me la forza di una rupe in questo infuriare di passioni popolari, io debbo apporre animosamente il mio petto al furore della tempesta ». E subito corre volontario ad arruolarsi nella legione dei Cacciatori neri di Lutzow che era la meglio ordinata ed agguerrita, e, non avaro di sè nei pericoli, è di stimolo e di esempio agli altri e nel fervor della battaglia crea con la febbre dell'entusiasmo quei canti di guerra che, ripetuti dai soldati e dal popolo, infondono incredibile ardore di lotta e alimentano l'odio contro il nemico. La battaglia gli eccita la fantasia e il canto gli esce spontaneo e acuto improntato all'anima sua piena di carità di patria. Ma la più bella gloria di Körner non sta nell'ardore appassionato dell'« Appello alla riscossa », nella « Preghiera durante la battaglia », nel « Canto di alleanza prima della mischia », nella « Caccia selvaggia di Lutzow » che è uno dei più celebri canti nazionali e fu musicato dal Weber, o nel canto « Tu spada al mio fianco », ma nella morte gloriosa incontrata con le armi in pugno per la libertà della sua Nazione. Fu un fiore stroncato in piena florescenza e il Manzoni, che certo lo conobbe attraverso l'ammirazione che per lui nutrì il Goethe, commosso per la generosa fine, lo eternò col suo canto. Se non che errò nel fissare la data e il luogo della morte e l'errore trasse in inganno letterati, storici e commentatori.

Il Körner, per attestazione comune di tutte le fonti tedesche, già ferito in precedenza, cadde colpito a morte da una palla nemica, la mattina del 26 agosto, non il 18 settembre, nel combattimento che si svolse presso il villaggio di Lützow, poco distante da Gadebusch, a 2 chilometri a ponente di Rosenberg, non sul campo di Lipsia.

Viene spontanea la domanda: È mai possibile che il Manzoni, sempre così accorto e accurato, sia caduto in fallo e che non abbia avuto una ragione sua particolare per farlo morire circa due mesi dopo a Lipsia? La spiegazione non è facile. Forse il Manzoni appose quella data e quel luogo idealizzando, perchè nella comune opinione la battaglia di Lipsia fu la più tremenda e decisiva della campagna di Sassonia, cosicchè assorbì in sè anche i nomi e i ricordi degli altri scontri e passò nella storia anche col nome di battaglia delle Nazioni perchè quasi tutti i popoli d'Europa vi ebbero parte. Ma se questa supposizione può esser valida, del che si dubita, non si capisce come tutti si siano ostinati sulla stessa data e sullo stesso luogo. Forse perchè non hanno dubitato della autorità del Manzoni. Ma, se questa poteva trarre in inganno i letterati, gli storici nostri non dovevan cadere nello stesso errore. Il De Sanctis, nella « Prolusione letta nell'Istituto Politecnico di Zurigo », senza fissar date, dice il Körner « morto sui campi di Lipsia, combattendo per il suo paese ». Il Carducci, parlando di Goffredo Mameli (*Opere, III*), lo fa morire

« a Lipsia, il 27 agosto 1813 ». Qui non coincide neppure il giorno e il fallo si allarga perchè fra il 26 e il 27 agosto non abbiamo la battaglia di Lipsia ma di Dresda ove cadde ferito, il 27, il generale Moreau appena giunto dall'America. Pure a Lipsia lo fan morire nelle loro letterature il Galletti e Altarocca, il Brognoligo, il Bulferetti e quanti a lui accennano nei commenti, nessuno escluso. Il Chiarini, nello scritto pubblicato nella *Nuova Antologia,* ottobre 1891, p. 543 e segg. in occasione del primo centenario della nascita del Körner, sorvola sulla morte. Il Cantù, mentre condanna la dedica del Manzoni, non s'avvede dell'errore e così è ripetuto dagli storici, perfino dal Manfroni e dal Lemmi, il quale, nel volume *L'età napoleonica,* (Milano, Fr. Vallardi, 1938, p. 505) come tutti gli altri, lo fa morire il 18 ottobre a Lipsia.

ANGELO OTTOLINI

INDICE DEL VOLUME CDXVIII

(1941-XX)

FASCICOLO 1671 - 1° NOVEMBRE

MARGHERITA DI SAVOIA — Lettere alla contessa Andriana Marcello - (I) . *Pag.* 3
ALBERTO BECHI LUSERNA — La beffa del generale sovietico . . . . . » 19
FRANCO BONDIOLI — Cecilia o Gli affetti perduti - (I) . . . . . » 30
FILIPPO PISANI — Con Napoleone nella campagna di Russia - (Fine) . » 58
TOMASO GNOLI — G. G. Belli a Milano e Carlo Porta . . . . . » 80

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (85) — GINO BORGATTA, Note economiche (90) — BRUNO BIAGI, Le Corporazioni (97) — EMILIO BARBETTI, Teatro drammatico (100) — GIUSEPPE ZOPPI, Vita e cultura italiana nel mondo (104).

FASCICOLO 1672 - 16 NOVEMBRE

MARGHERITA DI SAVOIA — Lettere alla contessa Andriana Marcello - (Fine) » 109
PIETRO MARAVIGNA — Le operazioni militari sul fronte russo . . . . . » 121
LUIGI VILLARI — La produzione economica dell'U. R. S. S. . . . . » 142
MARCELLO PIACENTINI — La strada . . . . . » 148
FRANCO BONDIOLI — Cecilia o gli affetti perduti - (II) . . . . . » 154
DINO CAMPANA — Quattro liriche inedite . . . . . » 180
ENRICO SACCHETTI — Dadà & figli . . . . . » 183

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (191) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (196) — CARLO CALCATERRA, Storia della letteratura italiana (201) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (204) — ARISTIDE GIANNELLI, Scienza delle costruzioni (209) — FEDERICO FEDERICI, Movimento del pensiero germanico (211).

FASCICOLO 1673 - 1° DICEMBRE

AMEDEO MAIURI — Roma nell'Oriente europeo . . . . . *Pag.* 213
NICCOLÒ TOMMASEO — Per la libertà religiosa in Italia . . . . . » 226
GUIDO MAZZONI — Discorsi e radiomessaggi di Pio XII . . . . . » 238
GIACOMO ACERBO — Nuove tendenze nella costituzione fondiaria in Europa » 242
FRANCO BONDIOLI — Cecilia o Gli affetti perduti - (III) . . . . . » 249
GIUSEPPE DE LUCA — Due Anglicani passano in casa Manzoni - (1840) . » 277
ROBERTO PIO GATTESCHI — Umanità di Enrico Corradini . . . . . » 282
ROBERTO LODRONE — Bianco e nero finlandese . . . . . » 291

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (297) — GIACOMO DEVOTO, Grammatiche (302) — GIOVANNI FERRETTI, Storia del Risorgimento (306) — ETTORE ALLODOLI, Centri di studio (308) — MARIA BORGESE, Letteratura femminile (310) — NELLO VIAN, Echi e documenti (313) — CARLO MAGI SPINETTI, Avvisatore librario (315).

FASCICOLO 1674 - 16 DICEMBRE

BALBINO GIULIANO — Una guerra chiarificatrice . . . . . *Pag.* 317
GIACINTO AURITI — Giappone mistico e guerriero . . . . . » 329
LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI — Caucasia . . . . . » 339
RAFFAELE GUARIGLIA — Diario di un « Ex » . . . . . » 342
ARTURO FARINELLI — Serenità e dolore nell'opera di Mozart . . . . . » 348
GIUSEPPE PRAGA — La Chiesa di Roma e la Croazia . . . . . » 360
CESARE ANGELINI — Universalità del Manzoni . . . . . » 373
FRANCO BONDIOLI — Cecilia o Gli affetti perduti - (Fine) . . . . . » 383

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (410) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (417) — ETTORE ALLODOLI, Centenari (421) — ANTONIO BALDINI, Panziniana (425) — ANGELO OTTOLINI, Echi e documenti (428).

INDICE DELL'ANNATA 1941

A

GIACOMO ACERBO

L'economia agricola dell'U. R. S. S. (227), 1° agosto.

Nuove tendenze nella costituzione fondiaria in Europa (242), 1° dicembre.

ANNIBALE ALBERTI

Diritti storici e aspirazioni territoriali dell'Italia (116), 16 maggio.

LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI

Caucasia (339), 16 dicembre.

ETTORE ALLODOLI

N R: Centri di studio (308), 1° dicembre.

Centenari (421), 16 dicembre.

GIOVANNI L. ANDRISSI

N R: Astronomia (306). 1° ottobre.

CESARE ANGELINI

Universalità del Manzoni (360), 16 dicembre.

GIULIO R. ANSALDI

N R: Storia dell'arte (103), 1° marzo — (413), 16 giugno.

Storia del costume (306), 1° giugno.

SALVATORE APONTE

La guerra degli inglesi in Francia — Diario di un testimone — Dal 1° al 16 giugno.

RICCARDO ASTUTO

Ferdinando Martini africanista (9), 1° luglio.

GIACINTO AURITI

Giappone mistico e guerriero (329), 16 dicembre.

B

RICCARDO BACCHELLI

La rinuncia e il tramonto di Rossini (313), 16 aprile.

ANTONIO BALDINI

N R: Panziniana (425), 16 dicembre.

EMILIO BARBETTI

N R: Teatro drammatico (100), 1° novembre.

LUIGI BARTOLINI

Dino Campana (264), 1° ottobre.

ALBERTO BECHI LUSERNA

Democrazia od oligarchia? Il Parlamento e le classi dirigenti inglesi (52), 1° gennaio.

Un generale tedesco (166), 16 settembre.

Preludio londinese al Tripartito (383), 16 ottobre.

La beffa del generale sovietico (19), 1° novembre.

GIULIO BERTONI

La « Vita nova » (254), 1° giugno.

BRUNO BIAGI

N R: Le corporazioni (97), 1° novembre.

ARNALDO BOCELLI

N R: Scrittori d'oggi (97), 1° gennaio — (409), 16 giugno.

GIUSEPPE BONAPARTE

Lettere alla moglie dall'esilio (1815-1824) (12), 1° marzo.

FRANCO BONDIOLI

Cecilia o Gli affetti perduti - Romanzo - Dal 1° novembre al 31 dicembre.

GIAMBATTISTA BONINO

Aspetti chimici nel progresso della tecnica del volo (345), 16 giugno.

MASSIMO BONTEMPELLI

Verdi il terrestre (3), 1° marzo.

GINO BORGATTA

N R: Note economiche (192), 16 gennaio — (291), 1° giugno — (192), 16 settembre — (90), 1° novembre.

MARIA BORGESE

N R: Letteratura femminile (101), 1° maggio — (310), 1° dicembre.

Quelli che vennero prima - Romanzo - Dal 16 settembre al 16 ottobre.

RODOLFO BOTTACCHIARI

N R: Problemi della scuola (205), 16 maggio.

GIUSEPPE BOTTAI

L'antisocialismo fascista nel pensiero di Mussolini (211), 1° ottobre.

Il numero fra parentesi indica la pagina del volume. N R=Note e Rassegne.

ANTONIO BRUERS
La biblioteca di Pascarella (386), 16 agosto.

GUSTAVO BRUNELLI
N R: I musei (418), 16 agosto.

C

CARLO CALCATERRA
N R: Storia della letteratura italiana (302), 1° aprile — (206), 16 settembre — (201), 16 novembre.

DINO CAMPANA
Quattro liriche inedite (180), 16 novembre.

ACHILLE CAMPANILE
Dei miracoli (175), 16 settembre.

ANTONIO CANOVA
Lettere d'arte a Luigi I di Baviera (223), 1° ottobre.

ARMANDO CARLINI
N R: Filosofia (295), 1° febbraio — (204), 16 luglio.

GIOVANNI CAVICCHIOLI
Alfredo Panzini in sandali (259), 1° aprile.

ENRICO CAVIGLIA
La traiettoria della prosperità europea (315), 16 ottobre.

EMILIO CECCHI
N R: Scrittori d'oggi (302), 1° febbraio.
Arte moderna (412), 16 febbraio.

GIUSEPPE CERULLI IRELLI
N R: Echi e documenti (311), 1° ottobre.

WIDAR CESARINI SFORZA
N R.: Scrittori politici (92), 1° maggio — (406), 16 giugno — (196), 16 luglio — (198), 16 settembre.
Russia e nuova Europa (345), 16 ottobre.

FRANCESCO CRISPI
Lettere al Cardinale Hohenlohe (317), 16 agosto.

ARTURO CRONIA
Storia e civiltà di Croazia (218), 1° giugno.

D

GIOTTO DAINELLI
Giacomo Bove e il passaggio del Nord-Est (180), 16 gennaio.

GINO DAMERINI
Piero Foscari e l'irredentismo adriatico (263), 1° agosto.

SILVIO D'AMICO
N R: Teatro drammatico (100), 1° gennaio — (297), 1° febbraio — (96), 1° marzo — (309), 1° aprile — (97), 1° maggio — (302), 1° giugno — (204), 16 novembre.

EDMONDO DE AMICIS
Lettere all'esploratore africano Carlo Piaggia (105), 16 marzo.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA
L'economia nella storia del « Mulino del Po » di Bacchelli (292), 1° ottobre.

GIUSEPPE DE LUCA
N R: Letteratura religiosa (313), 1° agosto.
Due anglicani passano in casa Manzoni (1840) (277), 1° dicembre.

GIACOMO DEVOTO
N R: Grammatiche (302), 1° dicembre.

ETTORE DE ZUANI
Breve storia delle invasioni inglesi in Argentina (74), 1° settembre.

F

GIUSEPPE FANCIULLI
N R: Problemi dell'infanzia (410), 16 aprile.

ARTURO FARINELLI
Francesco Torraca (143), 16 gennaio.
Serenità e dolore in Mozart (348), 16 dicembre.

FEDERICO FEDERICI
N R: Movimento del pensiero germanico (211), 16 novembre.

LUIGI FEDERZONI
Pace adriatica (209), 1° giugno.

ALDO FERRABINO
Preludio liviano (325), 16 febbraio.

GIOVANNI FERRETTI
N R: Storia del Risorgimento (197), 16 gennaio — (92), 1° settembre — (306), 1° dicembre.
Avvisatore librario (102), 1° luglio.
La lingua italiana in Svizzera (75), 1° maggio.

ENRICO FILENI
N R: Problemi dell'agricoltura (408), 16 agosto.

GIUSEPPE FIORAVANZO
Panorama strategico dell'Oceano Indiano (364), 16 febbraio.
Anglosassoni e Nipponici nel Pacifico (113), 16 marzo.

G

CARLO EMILIO GADDA

I nuovi borghi della Sicilia rurale (281), 1° febbraio.

I littoriali del lavoro (389), 16 aprile.

ALFREDO GARGIULO

N R: Scrittori d'oggi (199), 16 luglio.

ROBERTO PIO GATTESCHI

Umanità di Enrico Corradini - Nel decennale della sua morte (282), 1° dicembre.

GIOVANNI GENTILE *junior*

La fisica nella cultura moderna (396), 16 agosto.

CARLO GIGLIO

L'Inghilterra non può vincere la guerra (59), 1° marzo.

ARISTIDE GIANNELLI

N R: Scienza delle costruzioni (209), 16 novembre.

BALBINO GIULIANO

Una guerra chiarificatrice (317), 16 dicembre.

TOMASO GNOLI

G. G. Belli a Milano e Carlo Porta (80), 1° novembre.

VOLFANGO GOETHE

Morte di Faust - Traduzione di Vincenzo Errante (3), 1° settembre.

VITTORIO GORRESIO

Il regno di Alfonso XIII (171), 16 marzo.

Guglielmo II (75), 1° luglio.

ALFREDO GRILLI

N R: Poesia regionale (202), 16 marzo.

Avvisatore librario (102), 1° luglio.

RAFFAELE GUARIGLIA

Diario di un « Ex » (342), 16 dicembre.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI

N R: Letterature iberiche (203), 16 gennaio.

ALESSANDRO GUICCIOLI

Diario dal 1894 al 1898 — dal 1° gennaio al 16 maggio.

VIRGILIO GUZZI

N R: Arte contemporanea (206), 16 luglio.

L

BRUNO LAVAGNINI

N R: Echi e documenti (415), 16 ottobre.

ROBERTO LODRONE

Bianco e nero finlandese (291), 1° dicembre.

M

CARLO MAGI SPINETTI

N R: Avvisatore librario (103), 1° gennaio — (309), 1° febbraio — (207), 16 marzo — (104), 1° maggio — (102), 1° luglio — (101), 1° settembre — (315), 1° dicembre.

ITALO MAIONE

N R: Letteratura tedesca (415), 16 agosto.

GIOVANNI CESARE MAIONI

Ucraina e Ucraini (67), 1° settembre.

AMEDEO MAJURI

Roma nell'Oriente europeo (213), 1° dicembre.

ANTONIO MALAGUTI

N R: Scienze biologiche e mediche (414), 16 ottobre.

UMBERTO MANCUSO

Augusto: ritratto dell'uomo (378), 16 giugno.

PIETRO MARAVIGNA

Le operazioni militari sul fronte russo (121), 16 novembre.

ARTURO MARESCALCHI

N R: Problemi dell'agricoltura (92), 1° marzo — (297), 1° aprile — (297), 1° giugno — (305), 1° agosto — (303), 1° ottobre — (196), 16 novembre — (417), 16 dicembre.

FERDINANDO MARTINI

Diario eritreo: 1897-1907 - Dal 1° luglio al 1° settembre.

GIOVANNI MAVER

Gli Sloveni e la cultura italiana (183), 16 maggio.

NALLO MAZZOCCHI ALEMANNI

La colonizzazione del latifondo siciliano (378), 16 agosto.

GUIDO MAZZONI

Ferdinando Martini (3), 1° luglio.

Discorsi e radiomessaggi di Pio XII (238), 1° dicembre.

ANTONIO MONTI

N R: Avvisatore librario (207), 16 gennaio.

Il pensiero di Garibaldi su Vittorio Emanuele II (219), 1° aprile.

MARINO MORETTI

La vedova Fioravanti - Romanzo - Dal 1° giugno al 1° agosto.

ANTONIO MUÑOZ

N R: Arte medievale e moderna (199), 16 marzo.

N

YOSHIRÔ NAGAYO

Il Cristo di bronzo - Romanzo - dal 16 agosto al 1° settembre.

UMBERTO NANI

La Jugoslavia contro l'Europa (325), 16 aprile.

TOMASO NAPOLITANO

La marcia su Mosca (145), 16 luglio.

ADA NEGRI

Ennia (118), 16 luglio.

FERDINANDO NUNZIANTE

Due nemici di Napoleone (387), 16 febbraio.

O

UGO OJETTI

Cesare Pascarella (105), 16 maggio.

DANTE OLIVIERI

N R: Foscoliana (414), 16 febbraio.

ANGELO OTTOLINI

Echi e documenti (428), 16 dicembre.

P

E. FERDINANDO PALMIERI

N R: Cinematografo (306), 1° febbraio — (310), 1° giugno — (308), 1° ottobre.

PIER FAUSTO PALUMBO

N R: Storia del Medioevo (202), 16 settembre.

G. PALUMBO CARDELLA

N R: Echi e documenti (303), 1° febbraio.

CESARE PASCARELLA

La scoperta dell'America (del Sud) - Dai taccuini inediti (3), 1° gennaio.

GIORGIO PASQUALI

Il vocabolario dell'Accademia d'Italia (211), 1° agosto.

N R: Grammatiche (407), 16 ottobre.

FRANCESCO PASTONCHI

« Rime dell'amicizia »: Del semplice vivere - Dell'avvenire (105), 16 gennaio.

Nel VI centenario dell'incoronazione del Petrarca in Campidoglio (3), 1° maggio.

« Rime dell'amicizia »: Del passato - Dello scrivere (313), 16 giugno.

RAFFAELE PETTAZZONI

G. Boggiani americanista (405), 16 dicembre.

CONCETTO PETTINATO

Le illusioni della Francia vinta (80), 1° gennaio.

MARCELLO PIACENTINI

La strada (148), 16 novembre.

FILIPPO PISANI

Con Napoleone nella campagna di Russia - Dal 16 settembre al 1° novembre.

ILDEBRANDO PIZZETTI

La religiosità di Verdi: (209), 1° febbraio.

ARTURO POMPEATI

N R: Biografie (91), 1° luglio.

MANFREDI PORENA

N R: Centri di studio (99), 1° marzo.

SILVIO POZZANI

N R: Economia d'Africa (88), 1° maggio.

GIUSEPPE PRAGA

La Chiesa di Roma e la Croazia (360), 16 dicembre.

R

OSCAR RANDI

Roberto Ghiglianovich e l'estrema lotta per la Dalmazia italiana (50), 1° maggio.

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI

N R: Aeronautica (405), 16 febbraio — (403), 16 aprile — (402), 16 giugno — (411), 16 agosto — (401), 16 ottobre.

ROMULUS

N R: Cronaca politica - In tutti i fascicoli.

AUGUSTO ROSTAGNI

N R: Filologia classica (99), 1° luglio.

S

ENRICO SACCHETTI

« Dadà » & figli (183), 16 novembre.

SILVIO SALZA

Universalità ed unità della guerra (13), 1° maggio.

GINO SAVIOTTI

Il Presidente Carmona alle Isole Azzorre (32), 1° settembre.

MARGHERITA DI SAVOIA

Lettere alla contessa Andriana Marcello - Dal 1° novembre al 16 novembre.

CARLO SCARFOGLIO

La lezione del Medioevo (367), 16 aprile.
La guerra contro il bolscevismo (322), 16 agosto.

ALFREDO SCHIAFFINI

Unità di lingua delle sponde adriatiche e italianità del dalmatico (178), 16 maggio.
N R: Letteratura italiana (95), 1° settembre.

GIUSEPPE SCHIRÒ

N R: Letteratura albanese (201), 16 gennaio.

GIUSEPPE STEFANI

N R: Storia dell'Irredentismo (89), 1° settembre.

GIANI STUPARICH

Ritorneranno - Romanzo - Dal 1° gennaio al 16 maggio.

T

FEDERICO TALAMINI

Grecia moderna (248), 1° febbraio.

NICOLA TERZAGHI

N R: Filologia classica (197), 16 marzo.

MARIA TIBALDI CHIESA

Antonio Vivaldi nel secondo centenario della morte (181), 16 settembre.

NICCOLÒ TOMMASEO

Inni alla Dalmazia, alla Croazia, e altri canti inediti (105), 16 luglio.
Per la libertà religiosa in Italia (226), 1° dicembre.

PAOLO TOSCHI

N R: Tradizioni popolari (202), 16 maggio.
Ritratto di Michele Barbi (391), 16 ottobre.

ROMOLO TRITONJ

N R: Scrittori politici (407), 16 aprile.
Islam, Gran Bretagna e Italia (66), 1° luglio.

PIETRO PAOLO TROMPEO

Marmo pario carducciano (82), 1° marzo.

V

LAURA VECCIA VAGLIERI

Iraq (152), 16 maggio.

NELLO VIAN

N R: Echi e documenti (313), 1° dicembre.

LUIGI VILLARI

Evoluzione e degenerazione della politica estera britannica (153), 16 gennaio.
Bellicismo nord-americano (209), 1° aprile.
Macedonia di ieri e di oggi (352), 16 giugno.
I nuovi confini dell'Albania (181), 16 luglio.
La penetrazione degli Stati Uniti nell'America latina (131), 16 settembre.
La produzione economica dell'U. R. S. S. - Statistiche e realtà (142), 16 novembre.

FELICE VINCI

N R: Statistica (290), 1° febbraio.

FILIPPO VISCONTI DI MODRONE

Jawaharlal Nehru e il nazionalismo indiano (275), 1° febbraio.

VITO VITALE

N R: Storia dell'Irredentismo (90), 1° gennaio — (198), 16 maggio — Storia moderna (308), 1° agosto.

X

XXX

Gli Stati Uniti di fronte al conflitto europeo (313), 16 febbraio.

Z

CARLO ZAGHI

N R: Studi africani (410), 16 febraio — (193), 16 marzo — (194), 16 maggio.

GIUSEPPE ZOPPI

N R: Vita e cultura italiana nel mondo (104), 1° novembre.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

CASA EDITRICE CARLO COLOMBO — TIPOGRAFIA CAMERA FASCI E CORPORAZIONI — 16 DICEMBRE 1941-XX